

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Politica, istituzioni, storia

Ciclo XXVII

Settore Concorsuale di afferenza: 14/B1
STORIA DELLE DOTTRINE E DELLE ISTITUZIONI POLITICHE

Settore Scientifico disciplinare: SPS/02
STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Beatrice Potter e la signora Webb.
La politica come amministrazione del carattere

Presentata da: ROBERTA FERRARI

Coordinatore Dottorato

Prof. Stefano Cavazza

Relatore

Prof. Maurizio Ricciardi

Esame finale anno 2015

INDICE

| | |
|---|-----|
| Introduzione | 1 |
| Capitolo I | |
| ASPETTANDO L'EVOLUZIONE | |
| 1. La nobile scienza della società | 14 |
| 2. Spencer: la fragilità dell'evoluzione | 28 |
| 3. John Stuart Mill: la transizione irrisolta | 76 |
| 4. Oltre l'economia politica: “da Karl Marx ad Alfred Marshall” | |
| 4.1 <i>Natura non facit saltum</i> | 106 |
| 4.2 <i>Hic Rhodus hic salta</i> | 138 |
| 5. Joseph Chamberlain: l'Impero della Città radicale | 161 |
| | |
| Capitolo II | |
| BEATRICE POTTER, MRS WEBB: TRA SCIENZA SOCIALE E DEMOCRAZIA | |
| 1. <i>Surplus woman</i> | 189 |
| 2. <i>Social Scientist</i> | |
| 2.1 Oltre l'evoluzione | 199 |
| 2.2 Epistemologia della democrazia | 214 |
| 3. Il salario del sudore | 226 |
| 4. La disciplina della cooperazione | 242 |
| 5. Dalla povertà alla cittadinanza integrale | |
| 5.1 I poveri tra legge e giustizia | 272 |
| 5.2 Sorvegliare e prevenire | 285 |
| 5.3 Tra ordine e libertà: il dibattito Webb-Bosanquet | 311 |
| 5.4 La persistenza del <i>working poor</i> | 325 |
| | |
| Capitolo III | |
| TRA STATO E <i>NEW CIVILISATION</i> | |
| 1. «Remould it nearer to the heart's desire» | 341 |
| 2. L'industrializzazione della democrazia | 371 |
| 3. Costituzione, amministrazione e Stato-mondo | 397 |
| 4. Tra democrazia industriale e democrazia plurale | 427 |
| 5. <i>Sobernost</i> , amministrazione e nuova civiltà | 448 |
| Il pericolo di essere Stato. Una conclusione | 482 |
| FONTI E LETTERATURA | 506 |

Abbreviazioni

BWD: Beatrice Webb's Diaries

PP: Passfield Papers

INTRODUZIONE

La vita politica di Beatrice Potter (1858-1943), poi conosciuta come Beatrice Webb, è la storia delle origini e dello sviluppo di una riflessione sul nesso tra scienza e società. Come lei stessa scrive nel suo *My Apprenticeship*, Potter individua nella relazione sociale il suo fondamentale strumento di analisi. Per questa ragione, ha finito per essere indicata come la madrina della sociologia britannica, così come d'altronde Sidney Webb dovrebbe esserne il padrino. Quella di Potter è, però, anche la storia di una domanda politica, sulla capacità e la possibilità non solo di regolare e governare la vita sociale, ma anche di offrire un ideale, una fede in base alla quale riorganizzare la società: «is man's capacity for scientific discovery the only faculty required for the reorganisation of society according to an ideal? Or do we need religion as well as science, emotional faith as well as intellectual curiosity?».

In verità, la «biografia dell'opera» di Potter è stata in gran parte oscurata dalla *partnership* con il marito – *Das Ehepaar Webb*, come Lujo Brentano li definisce – nella quale la sua figura è scomparsa o, nel migliore dei casi, è stata oggetto di studi di carattere biografico, che hanno lasciato dietro le quinte l'intellettuale pubblica e socialista. La stessa opera dei Webb è stata peraltro principalmente studiata per il suo contributo alla scienza dell'amministrazione, alla sociologia empirica e alla storia sindacale, mentre è rimasta in secondo piano la loro riflessione politica.

Ricostruire la «biografia dell'opera» di Beatrice Potter significa quindi scrivere una storia dei concetti sui quali ha costruito un pensiero politico, che non ha alcuna forma sistematica, che non è in alcun senso una dottrina articolata con metodo, ma risponde costantemente agli stimoli, alle lotte, alle occasioni del suo tempo. Non è perciò alla ricezione della sua opera che si è rivolto il nostro interesse quanto piuttosto al «passato scientifico», che consente di afferrare gli scarti e le continuità che la posizionano in vario modo nella storia del pensiero politico inglese ed europeo. Si tratta dunque di una comprensione genetica della sua opera, alla base

della quale non c'è la domanda «a chi appartiene?», ma «da dove è scaturita»? La genesi del pensiero di Potter si inserisce infatti in un processo di ripensamento della scienza sociale che investe il panorama europeo oltre che britannico.

La scelta di questa ricerca è perciò quella di osservare la *partnership* attraverso la biografia politica di Potter, in modo da mettere in luce il ruolo da lei svolto nel dibattito politico e sociale inglese a cavallo tra due secoli. Solo in questo modo si può infatti restituire a Potter quell'identità che il matrimonio le ha sottratto. «Esce di scena Beatrice Potter. Entra Beatrice Webb, o piuttosto (Mrs) Sydney Webb, perchè io perdo, ahmè, entrambi i nomi», come lei stessa scrive con un lucido rammarico nel 1892. A ulteriore conferma di questa cancellazione radicale vi sono le parole di Francesco Nitti che nel 1894 pubblica il suo studio sullo *sweating system* presentando la sua autrice come «signora Sidney Webb, l'illustre scrittrice che si nasconde sotto lo *pseudonimo* di Beatrice Potter».

Si tratta di un matrimonio che lei stessa definisce «scientifico». Fino a quel momento, infatti, Potter considera il matrimonio «poco più che un'alternativa al suicidio», e fa parte di quel gruppo di donne, definito «surplus o redundant women», che in epoca tardovittoriana restano nubili e si dedicano all'impegno sociale, potendo godere di diritti che sono invece negati alle mogli. Potter però è una «surplus woman» anche dopo il matrimonio perché sceglie una professione in gran parte preclusa alle donne e abbandona la filantropia per la ricerca scientifica.

Potter percorre, taccuino alla mano, le strade malfamate dell'East End, i porti londinesi, le fabbriche, i congressi sindacali e, mentre sviluppa le basi della sua scienza sociale, coltiva anche la sua vocazione politica, per la quale l'incontro con Webb, tra i massimi esponenti della dottrina fabiana, ha un peso centrale. È tuttavia necessario precisare che Potter resta in qualche modo esterna alla Fabian Society, si ritaglia uno spazio autonomo al suo interno ma non può essere definita semplicisticamente una fabiana.

Oltre alle settemila pagine di diari scritti tra 1869 e 1943 che rappresentano il documento politico di un'epoca, di questo percorso attraverso la sociologia e la politica abbiamo numerosi articoli e saggi nei quali Potter formula i termini della «questione sociale» e dunque ripensa il ruolo del governo locale e dell'amministrazione statale.

È in questi primi anni della sua carriera di *social investigator* che Potter inventa e propone una nuova concezione di assistenza sociale, lotta contro le *Poor Laws* e a

favore di un moderno sistema previdenziale, formula una nuova concezione della cittadinanza, ovvero fornisce, prima di Thomas Marshall, le basi per il suo rapporto costitutivo con il *Welfare State*. Il punto di partenza di questa riflessione sulla società è prima di tutto il nesso tra lavoro e povertà e quindi una teoria del carattere della vita collettiva che investe il significato e la forma della sovranità statale e della democrazia industriale. Ciò che più caratterizza e contraddistingue la riflessione di Potter su questi temi è la sua formazione intellettuale attraversata da alcune delle personalità più significative nella storia del pensiero politico e sociale inglese ed europeo dell'Ottocento.

Un obiettivo della ricerca è dunque ricostruire il profilo autonomo del pensiero di Potter a partire dagli autori che più lo hanno influenzato, e quindi distillare per affinità e per contrasto gli elementi di una teoria politica della società che non è ancora stata ricostruita e che getta nuova luce sull'opera complessiva della *partnership*.

Un aspetto importante della sua biografia politica è il rapporto contraddittorio con la politica delle donne. Mentre la sua vita è scandita da scelte cruciali che la portano oltre le regole della *Society* londinese e della famiglia patriarcale vittoriana, Potter rifiuta la definizione di femminista e nel 1898 firma un appello contro il voto alle donne che la pone in rotta di collisione con il movimento suffragista. Alla base di questo gesto ci sono motivazioni diverse ma tutte egualmente significative per comprendere la sua riflessione sulla società e i conflitti che l'attraversano. Anche quando, nel 1906, con una lettera a Millicent Fawcett, Potter torna sui suoi passi e spiega le ragioni della sua scelta, permane nella sua concezione del ruolo femminile una visione funzionale della maternità come «special service», carattere sociale della donna. Si tratta però di una visione che contrasta in maniera evidente con le sue scelte di vita e che deve essere osservata insieme all'importanza che Potter assegna all'educazione per il cambiamento delle condizioni sociali delle donne: una formazione intellettuale più ampia permetterebbe anche alle donne di prendere parte alla vita pubblica. C'è però anche una motivazione politica che spinge Potter a firmare l'appello contro il suffragio femminile ed è legata alla priorità assegnata alle disuguaglianze economiche e alla concezione non formale dell'uguaglianza. Ai suoi occhi quella del voto è una prospettiva riduttiva e incapace di modificare la condizione complessiva delle donne in società. C'è quindi anche il rifiuto dello stile emancipazionista del nascente movimento, ancora

legato al “sentimental individualism” tipico del femminismo borghese di classe media, che osserva la donna al di fuori dei più ampi processi di trasformazione sociale, prima di tutto il lavoro: pensare l’uguaglianza come una questione di diritto significa lottare per l’eguale sfruttamento delle donne in fabbrica. La lotta per l’uguaglianza non può essere condotta secondo Potter alle urne, ma deve essere prima di tutto portata avanti mettendo le donne nella posizione di conquistare il potere, e non di esercitare quello altrui. È il regime sociale della disuguaglianza che le interessa colpire, prima di quello giuridico che rappresenta sempre più un guscio vuoto. In questo senso, Potter afferma «let men beware of the smoking woman. [...] I would urge earnestly on the defenders of Man's supremacy to fight the female use of tobacco with more sternness and vigour than they have displayed in the female use of the vote [...] *in every story the wolf comes at last*».

Il lupo alla fine della storia è il manifesto del suo impegno intellettuale. Scoraggiata sia da Alfred Marshall, sia da Joseph Chamberlain a intraprendere lo studio della cooperazione sociale e invitata a procedere in direzioni più consone a una donna, come lo studio delle lavoratrici tessili o della carità, Potter spende due anni tra archivi e sale fumatori dei congressi sindacali per raccogliere i dati che saranno alla base del suo primo lavoro sulla cooperazione e della prima opera scritta con il marito, *Industrial Democracy*. Contemporaneamente, diventa una pioniera delle ricerche sulla povertà e sulla metropoli che combinano analisi qualitativa e quantitativa: in questi studi emerge una nuova concezione di comunità, basata sul ripensamento dell’individuo e del suo rapporto con il lavoro.

La riflessione di Potter è perciò il punto prospettico dal quale leggere la fase di profonda trasformazione dell’Inghilterra nel passaggio tra due secoli. La crisi del liberalismo e del riformismo, l’*industrial unrest*, la crisi sindacale con gli scioperi e le rivolte della classe operaia nei primi decenni del Novecento, la questione della povertà e l’esigenza politica di pensare una democrazia industriale in grado di risolvere questi fattori di crisi e pacificare il crescente conflitto sociale, assieme alla necessità sempre più evidente di formulare un sistema comprensivo di *welfare* capace di trasformare la cittadinanza in un rapporto di «mutual obligation», costituiscono la soglia storica fondamentale in cui cambia il concetto di società e viene ripensata la funzione sociale dello Stato. In questa fase, la *society* emerge lentamente come nuovo spazio di configurazione della politica, in quel campo di

tensione tra dimensione individuale e dimensione collettiva dell'ordine sociale che diventa una delle questioni centrali del Novecento.

In quella che Potter definisce «a sound science of social organisation» è quindi possibile rilevare la matrice femminile della sociologia britannica. La riflessione potteriana è tanto più rilevante in quanto muove dallo studio storico delle istituzioni sociali per indagare le radici dello Stato e ripensare le sue funzioni nella società. Dopo l'individualismo utilitarista e prima del pluralismo di Laski, vale a dire quando il problema dell'individuo e della *individuality* si apre in modo completamente nuovo e acquista un significato pienamente sociale, Potter formula una propria concezione del *character*.

La sua opera non offre una teoria sistematica della società e si colloca piuttosto sul confine tra scienza sociale e teoria politica, attraversando e combinando tradizioni di pensiero diverse e discipline emergenti. Si tratta perciò di un pensiero politico che ha un carattere fortemente multidisciplinare. Bertrand Russell, con il quale Potter intrattiene un rapporto animato da feroci discussioni, parlando della *partnership* sostiene che «*she had the ideas and he did the work. [...] Mrs Webb had a wider range of interests than her husband. She took considerable interest in individual human beings, not only when they could be useful. She was deeply religious without belonging to any recognised brand of orthodoxy*». Dello stesso avviso è Frank Galton, segretario della *partnership* per diversi anni, il quale afferma che Potter «*was largely responsible for the plans*», mentre il marito si dedica alla stesura effettiva.

Proprio questa complessità e varietà dei suoi interessi e questa predilezione per il pensiero rendono la sua opera significativa per una storia delle dottrine politiche: si tratta infatti di una finestra aperta sulla fine dell'età vittoriana e sulla nascita della democrazia moderna.

La teoria sociale e la ricerca empirica rappresentano campi di indagine qualitativamente diversi ma complementari dello stesso problema; i fatti sociali e le generalizzazioni costituiscono la base fondamentale del suo approccio all'analisi della società. Potter studia la povertà come questione compiutamente sociale, non come condizione individuale, e contemporaneamente nella sua riflessione non scompaiono mai i poveri come individui. La sua concezione di uguaglianza è anche attenzione costante alle differenze, alle qualità, alla singolarità. Anche per questa componente “entografica” di cui Potter è pioniera nei suoi studi sulla classe

lavoratrice, la sua riflessione sul *character*, assume da subito un significato plurale, collettivo e mostra riferimenti all'antropologia e alla psicologia sociale. Questa attenzione per la singolarità dell'esperienza umana è esattamente il punto di partenza per un ripensamento del "tipo" di organizzazione. La sua riflessione si sviluppa negli anni in cui nasce lo *scientific management*, quando la società affronta il problema della propria organizzazione. «The scientific investigator» scrive Potter «[is] concerned essentially to discover the truth about the working or development of a particular type of economic or political organisation».

C'è nella sua opera la scoperta vera e propria delle istituzioni sociali nel loro nuovo ruolo politico, come organismi sociali dinamici costretti a un continuo confronto con la società e con la sua espansione. Fuori dall'Inghilterra, sociologi e filosofi come Georg Simmel, nato nello stesso anno di Potter, Max Weber, Werner Sombart, Ferdinand Tönnies e altri meno noti o caduti nell'oblio come Lujo Brentano, si occupano nello stesso periodo delle istituzioni e del loro impatto sulla vita, sociale e individuale. Le preoccupazioni con cui questi autori si avvicinano alla sociologia sono molto diverse, sia per contesto nazionale, politico e culturale sia per formazione intellettuale, ma si intrecciano continuamente attorno agli stessi nodi: comunità, società, amministrazione, stili di vita.

Per comprendere e contestualizzare l'opera di Potter è quindi necessario come si è detto ricostruirne la genesi, ovvero i passaggi teorici, storici e biografici attraverso i quali Potter sviluppa la sua idea di scienza sociale e la connette a una concezione sempre più politica di società.

La sua formazione intellettuale è innanzitutto legata alla figura di Herbert Spencer, suo unico mentore e amico. La ricostruzione dell'eredità spenceriana è fondamentale sia per la comprensione dell'approccio empirico e scientifico di Potter allo studio dei fatti sociali, sia per osservare il salto semantico che nella sua opera segna il passaggio dall'evoluzionismo al socialismo. A partire dalla teoria dell'evoluzione, dall'analogia tra organismo biologico e società, dal concetto di interdipendenza e di integrazione, Potter muove oltre il pensiero del maestro per ridefinire i termini dell'azione sociale e trasformare l'evoluzionismo in una possibile dottrina del cambiamento attivo, piuttosto che dell'attesa. La «life-history of social institution», che caratterizza le sue opere principali, è la più completa realizzazione della concezione spenceriana di istituzione dinamica, finalizzata però a trasformare le istituzioni in veri e propri agenti del cambiamento sociale.

L'evoluzione è infatti un meccanismo troppo fragile perché gli si possa affidare il destino dell'uomo.

Potter indaga il complesso rapporto tra ordine sociale e individuo e tra società e istituzioni e su queste basi formula la sua dottrina socialista. «Complete socialism is only consistent with absolute individualism»: in questa affermazione, che nel corso della sua riflessione tende sempre più a rovesciarsi, è possibile rilevare la centralità del cambiamento sociale per lo sviluppo individuale che troviamo nel pensiero di John Stuart Mill. La realtà sociale è un campo di tensione che produce, per dirla con Simmel, nuove «forme di vita» e impone un ripensamento dell'individualità. Il *character* costituisce un filo rosso che si dipana fin dai suoi primi lavori di *social investigation*. Si tratta delle lente attraverso cui Potter mette a fuoco i movimenti della società, osserva l'organizzazione sociale a partire dai processi di soggettivazione che la caratterizzano, per ripensare il nesso tra singolarità sociale dell'individuo e organizzazione collettiva; si tratta quindi anche di una riflessione sul potere e sul ruolo politico delle masse che riprende e va oltre l'etologia milliana. La riflessione di Potter sul *character* diventa lo studio delle condizioni di esistenza della società e quindi della politicità dell'individuo. La transizione tra società e politica che l'opera di Mill rappresenta le consente di pensare i termini di una coestensività tra Stato e società che dipende prima di tutto dalla conoscenza e che deve essere in grado di scardinare la polarità tra individuo e collettivo, collocando l'individualità alla fine dei processi sociali. La biografia politica di Potter segna il passaggio dalla transizione milliana al socialismo: «I believe that only under communal ownership of the means of production can you arrive at the most perfect form of individual development [...] As such, some day, I shall stand on a barrel and preach it». La tribuna dalla quale Potter predica il suo socialismo resta però quella della scienza; esso è quindi una dottrina della società e non una teoria della rottura rivoluzionaria.

Il confronto con l'economia gioca un ruolo cruciale nella radicalizzazione della sua riflessione politica: «I mean by socialism, not a vague and sentimental desire to ameliorate the condition of the masses, but a definite economic form, a peculiar industrial organization - the communal State ownership of Capital and Labour».

Il confronto con Karl Marx e Alfred Marshall nella sua riflessione politica emerge in due manoscritti inediti, redatti in giovane età, *History of English Economics* e *The Economic Theory of Karl Marx*, del quale curerò prossimamente la

pubblicazione su «Scienza & Politica». Potter muove una critica all'opera di Smith e al suo concetto di «Labour» scrivendo che, sebbene Smith sia uno dei pochi economisti a riconoscere l'ineguaglianza prodotta dal libero desiderio economico, la sua giustificazione filosofica resta del tutto insufficiente a far tollerare le conseguenze di questo fenomeno. Lo studio dell'economia politica sembra allora tracciare il passaggio definitivo dall'individualismo al collettivismo. Il passaggio è però «da Marx a Marshall» ed è sulla riflessione di quest'ultimo che Potter costruisce la sua concezione di economia «as a section of social science» e di «Social science» come scienza che «include all human faculties and desires». Gli economisti hanno definito la ricchezza come oggetto principale della loro disciplina, mentre è il benessere della società che deve essere al centro dello studio dell'economia. Nonostante la critica alla concezione astratta del lavoro di Marx, Potter mostra una comprensione dell'opera marxiana che mette in discussione l'assunto di un'estraneità del marxismo dalla cultura politica britannica. Molti dei protagonisti del socialismo inglese, e i fabiani in particolare, si confrontano con la lettura del Capitale e discutendone i tratti essenziali, formulano una concezione alternativa a quella marxiana che tuttavia non manca di assorbirne alcuni elementi. È anche in questo senso che va osservato il ritorno a Marx di Potter e di suo marito all'indomani della prima guerra mondiale e del fallimento del cosiddetto gradualismo che aveva caratterizzato il loro approccio alla politica.

L'incontro con Joseph Chamberlain e la riflessione attorno al municipalismo come nuovo approccio al governo locale devono essere messi in relazione al ripensamento complessivo dello Stato e della sovranità che caratterizza la seconda fase della riflessione di Potter. Il *gas and water socialism* di Chamberlain è, secondo Potter, insufficiente a risanare la voragine aperta dall'«Outcast London», perché si limita alla riorganizzazione tecnica e utilitaristica della comunità, e soprattutto perché incapace di individuare il *profit-maker* come vero responsabile dell'impoverimento sociale. L'imperialismo che caratterizza la seconda fase della carriera politica del ministro radicale, e che si inserisce nel più ampio dibattito sul futuro dell'Impero britannico, sull'efficienza nazionale e sul governo delle colonie, corrisponde nella riflessione di Potter a un'internazionalizzazione del discorso sullo Stato che torna nei termini di *World-State* e *Commonwealth* nelle opere successive scritte con il marito.

L'opera di Potter ruota intorno ad alcuni concetti principali che attraversano tutta la storia della Gran Bretagna *mid-Victorian*: società, metropoli, industria, povertà e lavoro. Essi diventano il campo d'indagine di tutta la prima parte della sua opera. Da questi scaturiscono sul piano istituzionale i concetti politici, centrali nella seconda fase, pensati per dare senso e rispondere alle domande poste dai primi: cooperazione, governo locale, cittadinanza, *trade unions*, democrazia industriale e Stato.

Potter analizza la povertà come elemento della struttura sociale e come questione centrale nel processo di trasformazione capitalistica, non più legata alla carità come paradigma di aiuto ma all'estensione dei servizi di *welfare*, basata su una nuova concezione di cittadinanza, ovvero sulla definizione della povertà come problema della società e non come «problema dei poveri». La questione dei poveri è infatti analizzata nel suo nesso con la legislazione e con la disoccupazione come condizione economica strutturale. La critica a una «discriminating voluntary charity» che, dai tempi della legislazione dei Tudor, divide i poveri tra «helpable» e «unhelpable» e guarda alla povertà come problema dei poveri e delle loro qualità morali, oppone radicalmente i Bosanquet, sostenitori di questa visione, a Potter, critica del legame tra *poverty* e *charity* e sostenitrice dell'estensione dei servizi di *welfare* come unica soluzione al problema della povertà nel suo legame con il problema del lavoro. Ricostruendo il dibattito sui poveri tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, è possibile quindi osservare come sia proprio la riflessione di Potter a rompere il nesso tra *charity*, *Poor Laws* e povertà, attraverso una feroce critica delle *workhouse*. Il Minority Report da lei redatto per l'abolizione delle *Poor Laws* la porta a una lotta all'ultimo sangue con Octavia Hill e Helen Bosanquet, verso le quali mette in atto una guerra di logoramento basata sulla dichiarata convinzione che essere spiacevoli sia il modo migliore per fare buoni affari. In effetti, anche se non vince la battaglia nella Commissione, Potter è responsabile di un cambiamento assai più rilevante. La sua lotta per l'abolizione delle *Poor Laws* non è la proposizione di un paternalismo di Stato, ma la critica del paternalismo privato delle classi ricche e la formulazione di un modello di servizi in cui il cittadino non è mero utente ma parte attiva nell'amministrazione dello Stato. In questo senso il modello di Potter, pur ispirando il piano Beveridge e in una certa misura la teoria della cittadinanza sociale di Tom Marshall, conserva una

sua originalità anche rispetto a quello che sarà concretamente lo Stato sociale nel Novecento.

La ricostruzione di questo dibattito è estremamente importante per comprendere la natura del socialismo di Potter, che è dunque anche il tentativo di andare oltre la democrazia liberale, e per dar conto di un contesto storico complesso dove i dibattiti politici sulla società interrogano lo Stato in modo del tutto nuovo rispetto al passato. Gli scarti dottrinari, ossia i passaggi cruciali dal radicalismo al socialismo, dall'utilitarismo al *New Liberalism*, e le battaglie concettuali, ovvero i movimenti semantici interni al discorso politico, vanno analizzati e osservati nell'insieme, tenendo presente un contesto storico in cui lo Stato, con le lotte operaie e la prima guerra mondiale, diventa un'arena cruciale del dibattito politico. Nella sua analisi storico-politica dei sindacati e delle organizzazioni cooperative, Potter osserva la classe lavoratrice come protagonista di un nuovo movimento di democratizzazione della società. La classe media, che attraversa una fase di ridefinizione socio-economica oltre che politica, può liberarsi del suo «consciousness of sin» e riacquisire un ruolo attivo nella società solamente alleandosi con le classi lavoratrici. La democratizzazione della società, per Potter, passa anche attraverso l'abolizione del confine netto tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e a una conseguente riorganizzazione del lavoro salariato. Potter immagina quindi una futura società senza classi, dove il lavoro è ridotto al minimo e la vita è dedicata per gran parte al tempo libero e al pieno sviluppo delle facoltà individuali.

Il protagonismo assegnato alla classe operaia, la critica della degenerazione politica delle classi medie, la visione di una società senza classi mettono in primo piano la riflessione di Potter sull'uguaglianza, intesa come condizione della cooperazione e rifiuto del privilegio. Quando nel 1929 suo marito viene nominato Lord Passfield, Potter rifiuta pubblicamente il titolo di Lady Passfield, affermando che il vero privilegio è la libertà di ignorare un'onorificenza, diminuendone così il valore: «There is far too much snobbishness – far too much regard for rank and social status, in the British Labour Movement». Come Laski, Potter ripudia il modello del *gentleman*, interessato a tutto e professionista in niente, che contraddistingue la politica inglese e anche per questo assegna tanta importanza alla politica di professione. È in questo senso che Bernard Shaw scrive, su suggerimento di Potter e ispirandosi alla sua vita, *Mrs. Warren's Profession*, in cui una giovane donna di

buona famiglia ripudia l'esistenza priva di scopo e la vita borghese di sua madre. C'è però anche un'altra immagine letteraria di Potter, l'Altiora Bailey del *The New Machiavelli* di Herbert G. Wells, in cui con un certo sarcasmo egli descrive Potter «an eagle in a gale» e la sua attività politica «il salotto degli incantesimi», in cui ricchi, poveri, colti e meno colti possono trovare uno spazio di discussione.

In effetti, per Potter influenzare le giovani classi medie e sostenere le azioni sindacali è importante, soprattutto nell'ottica di una pressione politica per la riforma legislativa. Le organizzazioni operaie rappresentano in questo senso forme di «civilisation» politica e di «primitive democracy». I sindacati e le cooperative costituiscono a tutti gli effetti «a State within a State».

La concezione dello Stato che Potter sviluppa nei primi anni della sua formazione, e poi nell'opera congiunta con il marito, mette in luce un imprescindibile legame con la società e mostra di conseguenza una funzione sociale dello Stato. È su questo terreno che Potter pensa lo sviluppo di un sistema amministrativo che deve disinnescare il dominio e dunque, come afferma nel suo primo libro, diventare un antidoto alla tirannia. L'amministrazione è anche il ripensamento del legame tra diritto e società, ovvero tra diritto amministrativo e collettivismo. L'amministrazione non è, quindi, solo il termine tecnico con cui indicare l'organizzazione delle funzioni sociali, ma è il piano sul quale pensare il passaggio dal *tradeunionism* a una teoria dello Stato, dalla democrazia industriale al *Commonwealth* socialista.

Industrial Democracy pone le basi di un ripensamento complessivo della democrazia politica perché ne discute i limiti e le contraddizioni, attraverso una riflessione sul comando e l'obbedienza, l'autorità e la rappresentanza. Il governo degli esperti, che riprende l'enfasi milliana sulla conoscenza, non è un governo-macchina fatto di puri tecnicismi, come spesso è stato sbrigativamente definito, ma è il tentativo di ripensare la sovranità, la necessità di una guida per la collettività, a partire dalla società o potremmo dire, sulla base di una coestensività tra Stato e società. In altre parole, il problema del governo diventa la neutralizzazione scientifica del potere ed è proprio su questo piano che paradossalmente la riflessione di Potter sulla democrazia si politicizza e radicalizza al punto da spingerla a vedere nel nascente comunismo sovietico gli albori di una «new civilisation».

Il socialismo dell'individuo della prima fase si intreccia a un socialismo dello Stato, dove esso è contemporaneamente il garante della libertà e del benessere collettivo, ma lo è grazie alla mediazione delle organizzazioni pubbliche dei lavoratori, del welfare, di tutto ciò che nella società è organizzabile, e quindi al protagonismo attivo dell'individuo nei suoi interessi plurali. Si tratta di un movimento di dissoluzione e riaffermazione di uno Stato che è sociale perché risponde a una politica della scienza sociale: esso raccoglie le tendenze sociali e garantisce loro espressione all'interno di un ordine definito che però è la società stessa a determinare continuamente.

Nella seconda parte della sua opera il tema cruciale della democrazia nella sua accezione «industriale» si estende all'analisi del capitalismo come sistema inefficiente di produzione e modello «decadente» di società. Il ruolo funzionale dello Stato è osservato in relazione alla teoria pluralista di Harold Laski e al socialismo guildista di George Douglas Howard Cole, con i quali Potter intrattiene rapporti sia politici, sia amicali. Il confronto è però anche con l'idealismo di Bernard Bosanquet che mentre propone un'immagine etica dello Stato, difende un individualismo in netta contrapposizione con la riflessione di Potter alle soglie degli anni Trenta.

È in questi anni che lei diventa la più audace promotrice del comunismo sovietico in Gran Bretagna. La ricerca d'archivio mostra la continuità tra la prima riflessione politica di Potter e il discorso prodotto attorno al comunismo sovietico come nuova civiltà. In mezzo c'è lo spartiacque della prima guerra mondiale che per Potter significa l'abbandono del gradualismo e l'adesione alla teoria storica di Marx. Nell'esperimento sovietico Potter vede realizzarsi quella politica dell'amministrazione del carattere che è anche il tentativo di aggredire il discorso democratico nella sua forma moderna, ovvero pensando il potere sociale a partire dalla collettività, sulla base di un'organizzazione scientifica della società, capace di tenere assieme pluralità e unità politica. Non si tratta dunque di una deriva autoritaria o antidemocratica ma, al contrario, la conversione al comunismo sovietico è in perfetta continuità con la vocazione scientifica dell'opera di Potter, con la convinzione della necessità di un «creed», di un'anima della società, di fronte a una frammentazione sociale che rende impossibile pensare il bene comune. C'è in questa visione sia un elemento di realismo, sia un tratto utopistico. Non sorprende allora che l'incontro con Trotsky sia per Potter deludente e che nel 1929

egli le scriva con rammarico che «nos point de vue se soient révélés irréconciliables».

Nell'ultima fase del pensiero di Potter c'è però anche una riflessione sul significato della libertà che è rilevante nella misura in cui interroga nuovamente il *character* della *humanity*, la qualità della vita sociale intesa come singolarità dell'esperienza collettiva, senza la quale la scienza inaridisce e decade. Il pensiero politico di Potter non è dunque solo una riflessione sul governo scientifico della società, ma anche una riflessione sull'evoluzione del carattere umano come processo di interazione continua tra l'individuo e il suo ambiente che intende ridefinire il campo della politica come spazio privilegiato di questo sviluppo. Proprio l'attenzione per una politica di amministrazione del carattere lascia aperto quel paradosso della democrazia rappresentato dal dilemma della libertà e dalla doppia natura del potere con cui la società liberale continua a scontrarsi.

CAPITOLO I

Aspettando l'evoluzione

I fautori dell'evoluzione hanno spesso un'opinione troppo bassa di ciò che sussiste. Il pensiero che esso trapassa lo rende poco importante ai loro occhi. Essi considerano tutti i periodi come fasi e abbreviano nel pensiero la loro durata. Muovendosi, dimenticano di essere. [...] Il transitorio sembra loro meno brutto perché passa, ma anche il transitorio può uccidere. E che cosa c'è che trapassi senza che sia costretto a trapassare? (B. Brecht, *Me-ti*)

1. La nobile scienza della società

Charles Dickens scatta la fotografia, ma è Disraeli nel 1880 a scrivere la didascalia: «“tempi difficili” è il grido che si leva contro di noi. La sofferenza esige un cambiamento – non importa quale, *sono stanchi di aspettare*»¹. Poche parole che sanciscono la fine di un'epoca e l'inizio di un lungo periodo di transizione. La metà dell'Ottocento è un periodo di grandi trasformazioni, in cui la scienza acquista un ruolo centrale e rappresenta il presupposto di una nuova forma della politica. Nel 1829 Thomas Babington Macaulay definisce lo studio della storia il campo di indagine privilegiato e la fonte di nutrimento della scienza politica, in polemica con James Mill e con l'idea che si possa derivare la scienza del governo dai principi della natura umana:

«that noble science of politics [...] which of all sciences is the most important to the welfare of nations, which, of all sciences, most tends to expand and invigorate the mind, which draws nutriment and ornament from every part of philosophy and literature, and dispenses, in return, nutriment and ornament to all»².

Si tratta di pensare scientificamente la politica senza prescindere dall'essere umano concreto, ovvero serve una scienza della società. Thomas Henry Huxley afferma che «perfect culture should apply a complete theory of life, based upon a clear

¹ E.J. Feuchtwanger, *Democrazia e Impero. L'Inghilterra fra il 1965 e il 1914*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 137.

² T.B. Macaulay, *Mill on Government* (1829), in Id., *The Miscellaneous Writings and Speeches of Lord Macaulay*, Vol. I, London, Longman and Green, 1889, Vol. I, p. 322.

knowledge alike of its possibilities and of its limitations»³.

Di fronte al caos politico e sociale della metà del secolo, la scienza emerge come concetto ordinativo, come criterio di ridefinizione di concezioni che sembrano sempre più inadeguate. La storia, l'economia, la politica sono al centro di questa ridefinizione scientifica.

La regina Vittoria, scrive Herbert G. Wells, era un gigantesco fermacarte posto sulla testa degli inglesi, quando venne rimosso le loro idee iniziarono a disperdersi in aria «alla rinfusa»⁴. L'analisi che intendiamo sviluppare in questo capitolo vuole afferrare alcune di queste idee e osservare in che modo si sono trasformate nel pensiero politico e sociale di Beatrice Potter, prima e dopo il matrimonio con Sidney Webb. Quello che ci interessa non è tanto la storia delle idee che influenzano l'opera di Potter, o una ricostruzione intellettuale della sua biografia quanto, per usare una formula di Tenbruck già utilizzata da Wilhelm Hennis, «i nessi storicamente e geneticamente importanti»⁵ e quindi una storia delle dottrine politiche e sociali, degli autori e del contesto storico, ovvero delle continuità e dei punti di rottura⁶.

La crisi del cartismo tra 1839 e 1840, le trasformazioni dei rapporti di forza fra le classi sociali e la revisione del benthamismo sono alcuni dei fattori che spingono da un lato il revival del radicalismo filosofico, dall'altro la ricerca di un compromesso politico che limiti l'ingresso delle classi lavoratrici e contadine nel governo dello Stato⁷. Siamo di fronte, scrive Mill, a «un radicalismo che non è democrazia, né un'adesione bigotta a determinate forme di governo o a un tipo determinato di istituzioni, e che deve essere chiamato radicalismo nella misura in cui non tratta con leggerezza e non fa compromessi con i mali ma li taglia alle radici»⁸.

L'immagine che però meglio rappresenta questo nuovo modo di pensare la scienza è «l'organismo sociale». Esso è comprensibile solo tenendo presente, in stretta connessione con il radicalismo, il positivismo, ovvero una teoria globale della

³ T.H. Huxley, *Science and Culture*, in *Harvard Classics*, Vol. 28, New York, Collier & Son Company, 1909–14, p. 28. Cfr. Shirley R. Letwin, *The Pursuit of Certainty*, Cambridge, Cambridge University Press, 1965, p. 325.

⁴ «Queen Victoria was like a giant paperweight that for half a century sat upon men's mind» scrive H. G. Wells guardando indietro al regno durato fino al gennaio del 1901, «when she was removed their ideas began to blow about all over the place haphazardly» (N. and J. MacKenzie (eds), *The Diary of Beatrice Webb - Volume II, 1892-1905: All the Good Things of Life*, London, Virago, 1982-5, p. 3).

⁵ *Ibidem*.

⁶ R. Koselleck, *Futuro passato: per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986.

⁷ F. Restaino, *John Stuart Mill e la cultura filosofica britannica*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p. 3.

⁸ J.S. Mill a Lytton Bulwer, novembre 1836, in F. Restaino, *J. S. Mill*, cit., p. xv.

società⁹ che parte dalla constatazione di una nuova epoca dell'umanità e del sapere, un'epoca post-rivoluzionaria, e stabilisce, al fine di pensare un programma di riorganizzazione della società tutta, il nesso tra una nuova concezione di scienza, la filosofia e la politica.

Il nesso centrale per comprendere questa messa a tema della società è il nesso tra scienza e storia. Mentre la società si espande, sotto la spinta dell'industrialismo, anche la sua base storica deve necessariamente espandersi. I confini dell'esperienza e della riflessione sulla natura umana si dilatano e con essi quelli delle discipline: nel 1830 nasce la Royal Geographical Society, nel 1857 la National Association for the Promotion of Social Science e nel 1863 la Anthropological Society of London. Proprio l'antropologia viene riconosciuta a Oxford già nel 1884, mentre solo vent'anni dopo la sociologia diventa una disciplina vera e propria, anche grazie alla School of Sociology, poi inglobata dalla London School of Economics nel 1903. Prima di allora, la sociologia, come spiega Potter a Spencer, è innanzitutto un'atmosfera: «What you have thought and taught has become part of our mental atmosphere, Mr Spencer. And like the atmosphere we are not aware of it»¹⁰. Alla presa di coscienza di questa atmosfera è proprio l'allieva meno fedele a dare un contributo decisivo, non da ultimo con la fondazione della LSE.

Nel mezzo di questa transizione storica, sociale e disciplinare si fa avanti quindi una nuova immagine del corpo della società, un'immagine che vuole essere più empirica che astratta e che si basa sull'idea della costante osservazione dei fatti sociali. L'analisi della società si muove da un modello meccanico verso un modello organico in cui il nesso, l'interdipendenza, l'eterogeneità diventano i caratteri dominanti, ed è a partire dalla crisi dell'economia politica e dell'utilitarismo che questa immagine si fa strada. Potter si forma mentre il radicalismo filosofico e l'utilitarismo benthamiano, che tuttavia non scompaiono mai del tutto, vengono sempre più squalificati come dottrine in grado di leggere i mutamenti sociali del presente, mentre si fa avanti la «Social Science, or the reasoned history of man, for the two things are the same»¹¹.

L'utilitarismo subisce una torsione sociale, perché le condizioni del welfare umano

⁹ P. Rossi (ed), *Positivism e società industriale*, Torino, Loescher, 1979 e P. Abrams, *The Origins of British Sociology: 1834-1914*, Chicago, University of Chicago Press, 1968.

¹⁰ *BWD*, July 3, 1903.

¹¹ A. Marshall, *The Old Generation of Economists and the New*, «Quarterly Journal of Economics», XI/1897, p. 121.

sono fatte dipendere interamente dalle leggi di crescita e di equilibrio della società. Benjamin Kidd in *Social Evolution*, applicando in modo puntuale la biologia alla politica, converte il paradigma utilitarista «la felicità maggiore per il maggior numero» in quello della felicità maggiore «in the interests of generations yet unborn»¹². La sua conclusione realizza ciò che Bentham più aveva combattuto, ossia il sacrificio delle generazioni presenti nell'interesse di quelle future. Il radicalismo, con il suo accento sulle riforme e sulla politica libera dal privilegio, diventa un ponte per il socialismo, specie dove fallisce nel tentativo di ammorbidire il conflitto sociale.

Questa presa di distanza dall'utilitarismo e da Bentham in particolare è tanto più vera e rilevante per l'opera di Potter che mentre riconosce la sua influenza sul piano metodologico, rifiuta la sua concezione di felicità, per mettere al centro della sua riflessione il *character*¹³ come criterio di ridefinizione della vita sociale. Come ha notato Bevir:

«Like Sidney, Beatrice has been located in a line of descent from Bentham and J. S. Mill in a way that ignores the impact of ethical positivism and evolutionary sociology. Yet Beatrice could hardly have been clearer about their shift away from utilitarianism. She acknowledged early utilitarian influences. She identified broad areas of agreement, notably “that human action must be judged by its results.” But because they insisted that such results must include a “noble character” and “sense of conduct”, they “altogether reject the ‘happiness of the greatest number’ as a definition of our own end”»¹⁴.

La ricerca scientifica diventa l'unico mezzo per acquisire conoscenza sulla società e sul suo funzionamento, mentre la scienza statistica viene utilizzata come strumento con cui l'economia politica tenta di riorientare il rapporto tra la scienza e la politica, creando un'intelligenza amministrativa in grado di governare il conflitto politico.

¹² «we undoubtedly have in these centuries a period in the lifetime of the social organism when the welfare, not only of isolated individuals, but of all the individuals of a long series of generations, was sacrificed to the larger interests of generations at a later and more mature stage [...] Human reason alone can never, in the nature of things, provide any effective sanction to the individual for conduct which contributes to the furtherance of this process, for one of the essential features of the cosmic process is the sacrifice of the individual himself, not merely in the interest of his fellows around him, but in the interests of generations yet unborn. (B. Kidd, *Social Evolution*, New York-London, Macmillan and Co., 1894, p. 129 e pp. 190-1).

¹³ S. Collini, *The Idea of 'Character' in Victorian Political Thought*, «Transactions of the Royal Historical Society», 35/1985, pp. 29-50; M. Collins, *The Fall of the English Gentleman: the National Character in Decline, c.1918-1970*, «Historical Research», 75, 187/2002, pp. 90-111; E. Barker, *National character and the factors in its formation*, London, Methuen, 1948; Id., *The Character of England*, Oxford, Clarendon Press, 1947.

¹⁴ M. Bevir, *Sidney Webb: Utilitarianism, Positivism, and Social Democracy*, «Journal of Modern History», 74/2002, pp. 217-252, p. 25, nota 89. Per l'accento sull'eredità benthamiana e milliana cfr. S. Letwin, *The Pursuit of Certainty: David Hume, Jeremy Bentham, John Stuart Mill, Beatrice Webb*, Cambridge, Cambridge University Press, 1965. Mentre la dichiarazione di distanza dall'utilitarismo di Bentham si trova in B. Webb, *Our Partnership*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, p. 210.

La Statistical Society of London, nata intorno agli anni Trenta, lavora a stretto contatto con il governo per rispondere alla moltiplicazione delle domande sociali che interrogano la *political economy*. Charles Booth, per il quale Potter produce tre ricerche empiriche all'inizio della sua carriera, rientra a pieno titolo nella tradizione del movimento statistico degli anni novanta dell'Ottocento¹⁵.

Come ha scritto Raymond Aron, «modern sociology has two principal sources: the politico-social ideas or doctrines on the one hand, and the administrative statistics, survey, and empirical investigations on the other»¹⁶. È Spencer – e non Comte – tra i primi a rilevare l'importanza dei dati empirici; allo stesso modo Marx si serve dei Blue Books governativi, Weber osserva da vicino le condizioni dei lavoratori e utilizza i questionari e Durkheim, pur non raccogliendo i dati di prima mano, se ne serve per uno studio comparativo delle ipotesi teoriche nel suo studio sul suicidio¹⁷. Tutti i grandi padri della sociologia europea si trovano in qualche modo in difficoltà nel tentativo di basare le loro teorie sui dati empirici. La sociologia empirica è tuttavia un capitolo importante nello sviluppo della disciplina sociologica e mostra l'importanza del contesto britannico per una storia della scienza sociale¹⁸. Alla metà del diciannovesimo secolo è proprio in Inghilterra che vediamo svilupparsi due elementi che caratterizzeranno la sociologia negli anni a venire: l'analisi dei dati e l'osservazione partecipante, soprattutto sottoforma di reportage e diari di viaggio in continenti inesplorati, come la povertà urbana, la fabbrica, i quartieri. Booth è il primo a tentare la combinazione tra i due strumenti, che diventa poi una vera e propria tecnica d'indagine solo con Potter: «Beatrice soon established herself as an independent authority»¹⁹. Si tratta di un metodo di ricerca che pretende di tenere assieme dati e fenomeni, fatti e teorie, analisi quantitativa e qualitativa, osservazione oggettiva e soggettiva. In questo quadro, «few of the pioneers of empirical sociology in Britain – with the major exception of Sidney and Beatrice Webb – saw themselves as “sociologists”»²⁰. Ciò che è più

¹⁵ M.A. Romano, *Beatrice Webb (1858-1943). The Socialist with a Sociological Imagination*, New York, Edwin Mellen Press, 1998.

¹⁶ R. Aron, *Main Currents in Sociological Thought*, New Brunswick, Transaction Publishers, 2009, Vol. II, p. xix.

¹⁷ Cfr. R.A. Kent, *A History of British Empirical Sociology*, Aldershot, Gower, 1981, pp. 2-3.

¹⁸ Vedi R. Fletcher, *The Making of Sociology. A Study of Sociological Theory*, London, Nelson, 1972; Id. (ed), *The Science of Society and the Unity of Mankind*, London, Heinemann Educational Books, 1974.

¹⁹ R.A. Kent, *A History of British Empirical Sociology*, cit., p. 84.

²⁰ Ivi, p. 7.

interessante è che alla base di questo sviluppo, peraltro incredibilmente rapido, della sociologia empirica ci sono proprio i “tempi difficili”, ovvero un comune interesse per la riforma sociale, e in particolare per una riforma sociale su basi scientifiche. Lo sviluppo della scienza della società, intesa come oggetto empirico di analisi, nasce quindi in Inghilterra in stretta connessione con il riformismo. Possiamo dire che essa rappresenta il ripensamento di quella “nobile scienza della politica” che appare insufficiente e parziale di fronte alle trasformazioni che investono la società vittoriana e soprattutto la sua fine. Questa connessione sotterranea ma originaria tra scienza sociale e politica è la fonte di ogni riflessione teorica di questa fase. Non si tratta di creare una disciplina, la sociologia, ma di trasformare la società. Questo tratto, pragmatico e utopistico al tempo stesso, determina un’apparente distanza della scienza sociale britannica dalla teoria. Con l’esclusione di Spencer, infatti, tutti i principali sociologi di questo secolo hanno un’influenza sul contesto inglese che va ricostruita con cautela e il cui peso deve essere misurato alle peculiarità della scienza sociale e della cultura politica autoctona²¹.

Beatrice Potter rappresenta, non solo una pioniera di questa nuova scienza della società, ma anche della sua commistione con la politica. C’è nella sua opera non un rifiuto della teoria ma un asservimento della stessa ai fatti sociali, includenti le circostanze storico-politiche della società e il carattere collettivo, oltre ai meri dati empirici. Detto in altre parole, le teorie devono servire alla riforma della società o sono astrazioni irrazionali e prive di valore sociale²².

La scienza sociale sperimentale che meglio rappresenta la prima fase di questo ripensamento della società è, però, il cosiddetto «ameliorism»²³, che pensa le riforme traslando i problemi sociali in problemi morali. Perciò, ad esempio, non è la povertà in sé che deve essere sconfitta ma lo scenario di ubriachezza, dipendenza, prostituzione e depravazione, ossia la povertà come impedimento allo sviluppo morale degli individui.

La proliferazione di scienze sociali specialistiche, storia sociale, demografia,

²¹ F. Restaino, *La fortuna di Comte in Gran Bretagna*, «Rivista critica di filosofia della storia», 23/1968, pp. 171-201 e pp. 391-409; 24/1969, pp. 148-178 e pp. 374-381.

²² «Their empirical generalisations were inductively derived from their researches – but it was still theory, and it was more closely related to an empirical base than was the work of most of the theorists» (R.A. Kent, *A History of British Empirical Sociology*, cit., p. 8).

²³ P. Abrams, *The Origins of British Sociology: 1834-1914. An Essay with Selected Papers*, Chicago, University of Chicago Press, 1968, pp. 22 e ss.

antropologia, religione comparata crea gradualmente l'esigenza della sociologia, ossia di una disciplina in grado di offrire una sintesi teorica al «social specialism»²⁴. La rilevanza di Spencer e di Comte è quindi centrale, ma è bene sottolineare che evoluzionismo e positivismo non sono equivalenti, al contrario rappresentano due modi opposti di affrontare lo stesso problema a partire dall'evoluzione. La combinazione potteriana di queste teorie sociali caratterizza la sua specifica riflessione sulla società, allontanandola dal tratto moralistico dell'*ameliorism* e indirizzandola verso lo studio sistematico delle strutture e delle funzioni, in senso spenceriano, e del carattere e del nesso sociale, nel senso positivisticomiciano e in parte comtiano.

Una volta acquisite le abilità di *social investigator*, Potter si rende conto che la complessità delle questioni sociali impone, non un sacrificio individuale o una riforma morale, ma un'azione collettiva. L'abbandono dell'individualismo segna un salto decisivo per lo sviluppo della sua teoria sociale e un cambiamento repentino del suo investimento pratico. L'inchiesta etnografica della povertà urbana – che è lei tra le prime a sperimentare nelle sue inchieste sui lavoratori portuali – circoscritta com'è in aree territorialmente definite e limitata alla fotografia della miseria – le appare ben presto insufficiente per comprendere le cause della povertà e pensare un qualsiasi tipo di intervento. Alla descrizione della povertà va sostituita l'analisi storica delle istituzioni che hanno in vario modo dato forma, collocato e amministrato la povertà e il lavoro all'interno della città, nel contesto della nazione e persino nel quadro sempre più internazionale dell'economia industriale.

Il positivismo è, infatti, anche una riflessione sull'industria, su ciò che è e su ciò che dovrebbe essere: «La teoria della società industriale, elaborata dal positivismo ottocentesco, costituisce al tempo stesso uno sforzo di interpretazione complessiva della società moderna in termini di società industriale e l'espressione di un'«utopia» politico-sociale»²⁵, ma è proprio il concetto di evoluzione che permette alla scienza positivista di andare oltre la semplice descrizione di leggi. L'evoluzione è anche il concetto che destruttura la polarità con cui viene osservata la società e implica un nuovo ruolo della storia. La centralità del nesso tra evoluzione industriale e politica²⁶ caratterizza tutto il discorso sulla società alla fine del secolo.

²⁴ P. Abrams, *The Origins of British Sociology*, cit., pp. 38-41.

²⁵ P. Rossi (ed), *Positivismo e società industriale*, cit., p. 15.

²⁶ M. Ricciardi, *Appetitus et fuga. Tönnies, Spinoza e la sociologia dell'uomo collettivo*, in N.

Al cuore del concetto di industria c'è la produzione come forma dell'organizzazione sociale. Mentre il positivismo di Saint Simon e Comte si fonda sulla negazione del conflitto come parte della vita sociale e sulla fede in un nuovo ordine sociale, Spencer è il primo che tenta di integrare il conflitto in una teoria armonica dello sviluppo. Il modello organicistico è però sia «un modello di ricostruzione della società»²⁷ che prevede una nuova configurazione dei rapporti di forza, sia un modello che affonda le radici nel pensiero politico reazionario di Louis de Bonald²⁸ e Joseph de Maistre. Per Spencer, tuttavia, non si tratta di un'utopia sociale, né della restaurazione di un ordine perduto, ma del passaggio da una società caratterizzata dalla subordinazione a una società caratterizzata dal consenso spontaneo²⁹, ossia dal militare all'industriale. L'istituzione spenceriana non è l'intellettuale sacerdote ma l'individuo come organo della volontà collettiva.

Lo specifico carattere dell'opera di Potter si staglia dunque in questo passaggio epocale che potremmo definire dalla disquisizione sulla natura umana allo studio storico della società. La sua opera si sviluppa all'interno e in relazione con la storia del pensiero politico e sociale tardo-vittoriano, delle sue crisi e delle sue contraddizioni. Il concetto di evoluzione di Spencer rappresenta per Potter – prima sua allieva, poi amica e affezionata rivale nei dibattiti politici – il presupposto di un ripensamento dell'ordine sociale che la porterà oltre la teoria spenceriana. Nel conflitto politico con Spencer, Potter matura, infatti, una propria concezione dell'evoluzione, muove da una specifica concezione di «character» che risale a J. S. Mill e la colloca all'interno di una più ampia riflessione sull'organizzazione della società.

La giovane Potter, come vedremo nel capitolo seguente, veste i panni di un'investigatrice sociale che indaga, studia e analizza il lavoro, il welfare, la cooperazione e le organizzazioni sindacali innanzitutto come istituzioni sociali dinamiche. Il punto di partenza di questi studi è sempre il rapporto tra individuo e società e la forma della mediazione tra di essi, in una fase storica in cui essa è entrata definitivamente in crisi. Questa mediazione, sociale prima che politica, deve

Marcucci (ed), *Ordo e Connexio. Spinozismo e Scienze Sociali*, Milano-Udine, Mimesis, 2012, pp. 43-62.

²⁷ P. Rossi (ed), *Positivismo e società industriale*, cit., p. 31.

²⁸ S. Chignola, *Società e Costituzione. Teologia e politica nel sistema di Bonald*, Milano, FrancoAngeli, 1993; R. Spaemann, *L'origine della sociologia dallo spirito della Restaurazione: studi su L.G.A. de Bonald*, a cura di Carlo Galli e Leonardo Allodi, Roma, Laterza, 2002.

²⁹ P. Rossi (ed), *Positivismo e società industriale*, cit., p. 34. In questo senso l'alternativa tra positivismo e marxismo alla base del discorso di Rossi appare meno netta.

essere pensata scientificamente e storicamente.

Il concetto centrale dell'analisi di Potter non è infatti l'individuo o la società, come per molti degli autori che qui tratteremo, bensì l'organizzazione. Se per Spencer il presente è la transizione verso il progresso futuro, per Potter l'orologio dell'evoluzione va sincronizzato alla società. L'evoluzione è per lei una filosofia della storia, dove il potere dipende dall'azione sociale che deve essere strutturata e organizzata. «Im Anfang war die Tat» direbbe lei, appassionata lettrice di Goethe.

La scienza della società di Potter è scienza dell'individuo in società, scienza del «carattere». Raccogliendo ancora una volta l'indicazione di Hennis, le domande di Potter possono essere suddivise in due tipi: quale genere di uomo produce questa o quella scienza della società e quale genere di società produce questi o quelli individui? Si tratta in un certo senso di ciò che Weber chiama la «qualità» degli uomini e che Potter definisce *character*.

Nello stesso tempo però Potter pensa la sociologia come politica scientifica della società, dove l'ordinamento politico è una parte del sistema sociale che mentre deve agire in modo neutrale, deve anche politicizzare l'intera società, ovvero fare dell'individuo l'artefice del bene comune.

Se c'è una matrice femminile della sociologia in Inghilterra questa è dunque rintracciabile in Beatrice Potter, in particolare per il ruolo complementare che pratica e teoria giocano nella sua opera. La condizione privilegiata nella quale si forma, tra intellettuali del secolo passato e discipline emergenti, le permette di lavorare sempre nella tensione, tra scienza e etica sociale, politica e amministrazione, individuo e collettività. Tuttavia, il legame tra teoria politica e teoria sociale è ancora tutt'altro che immediato. Potter si trova in una posizione favorevole perché, come ha scritto Burrow: «by her contacts with Herbert Spencer and Charles Booth, had a foothold in both camps. She worked devotedly as a “social investigator”, but she was convinced that “the historical method is imperative”, for “only by watching the *processes* of growth and decay during a period of time, can we understand even the contemporary facts at whatever may be their stage of development”. She had moods of intellectual ambition as grandiose as those of any conjectural historian»³⁰.

Questa doppia faccia, *social investigator* e storica della società, costituisce uno

³⁰ J.W. Burrow, *Evolution and society. A Study in Victorian Social Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, p. 92.

degli elementi più importanti della sua opera. La formazione di Potter è segnata da quello che Burrow chiama il «dilemma etico» e che consiste nella crisi, nella perdita e nella trasformazione delle certezze religiose, etiche e politiche della prima parte del diciannovesimo secolo³¹. Questa crisi religiosa è anche una crisi ideologica che il positivismo cavalca proponendo la scienza come contro-religione. Il fattore che più caratterizza quest'epoca è però, come si è detto, proprio la potenza ideologica del discorso scientifico. La scoperta della scienza come strumento di lettura del mondo capace di dare risposte di fronte a un presente di incertezze è il tentativo di rispondere all'angoscia che l'incedere rapido dell'industrializzazione, il cambiamento storico autonomo e indifferente ai desideri umani produce. Non si tratta di temporanea instabilità del sistema politico, ma di una condizione di crescente complessità che impone il ripensamento del rapporto tra individui, società e Stato. La cosiddetta questione sociale, cioè l'implosione del vecchio ordine sociale, che garantiva uno spazio di sussistenza ai poveri, impone una nuova idea di organizzazione. È questa la domanda della scienza sociale di Potter. La teoria dell'evoluzione sociale è, come ha scritto Burrow, non solo il tentativo di rispondere alla domanda “come funziona?” o meglio “come succede?”, ma anche “cosa dobbiamo fare?”³². A queste domande Potter dà risposte quanto mai dettagliate che sconfinano, nel corso della sua carriera, sempre più nel pensiero politico. Accanto al dilemma etico c'è infatti per Potter il dilemma dello Stato come forma necessaria e insufficiente dell'organizzazione sociale. Questo dilemma è una doppia tensione in cui lo Stato, come vedremo, deve essere un prodotto della società e ciò che la fa esistere. Gli individui, in questo maremoto storico, gravido di trasformazioni politiche, economiche e soprattutto sociali, sono spinti a dissolversi nelle loro relazioni e quindi a non esistere più come presupposti del discorso politico; lo Stato, d'altra parte, deve seguire la stessa tendenza, ipotesi che in modi diversi troviamo sia in Marx che in Spencer. Questa riconfigurazione non può però realizzarsi da sola, spontaneamente, e quindi lo Stato viene individuato come l'unico garante del movimento della società e persino della civiltà nel suo complesso.

Nonostante la sua riflessione non sia una teoria sistematica e i suoi scritti non offrano il vantaggio di un'esposizione esplicita e organica del suo pensiero, la

³¹ Ivi, p. 93.

³² Ivi, p. 101.

combinazione di dettagli empirici e analisi concettuale rende possibile ricostruire una riflessione sociale e politica che parte dagli individui e arriva alla civiltà, attraversando temi cruciali che anticipano e preparano la modernità. C'è nel lavoro di Potter una specifica vocazione interpretativa.

La relazione tra felicità e libertà nel contesto del dibattito milliano-marxiano, il dilemma individuo-Stato così come lo affrontano Spencer e Marx, il concetto di società industriale preso tra evolucionismo e socialismo, il grande tema dell'uguaglianza in una società attraversata da forti tensioni e dal dibattito sul suffragio femminile, sul ruolo dell'economia, così come Marshall lo ridefinisce, e infine il problema del governo e della politica, nella sua metamorfosi moderna e rispetto alla quale Joseph Chamberlain rappresenta un conservatore e un innovatore al tempo stesso, sono alcuni dei temi attraverso cui Potter sviluppa la sua riflessione autonoma.

La teoria di Potter è stata finora osservata come un'originale combinazione di marxismo e utilitarismo milliano, di collettivismo e individualismo³³. Intendiamo, tuttavia, evitare un'analisi per categorie, mettendo in luce punti di rottura e punti di sutura, piuttosto che l'adesione o il rifiuto alle dottrine prese come strutture di pensiero immobili e omogenee. Nell'opera di Potter, all'interno del suo approccio riformistico, emerge, per esempio, una visione sistemica del cambiamento sociale che complica la funzione giocata dal concetto di riforma nella sua definizione di progresso e di società. Le riforme restano centrali nell'evolversi del suo pensiero ma solo a patto di mettere sottosopra la costituzione della società attuale, imponendo a essa un ordine scientifico nuovo e possibile. Tuttavia, come nota polemicamente Rosa Luxemburg in *Riforma sociale o rivoluzione*, quello di Potter è prima di tutto un problema di disciplina, cioè di ordine³⁴.

Potter cerca di risolvere la questione dell'ordine posta dalla filosofia dell'evoluzione di Spencer, cercando di combinare continuamente l'individuo e la società laddove si rompe e va in frantumi l'idea di società organica. Il concetto di istituzione è infatti

³³ B.E. Nolan, *The Political Theory of Beatrice Webb*, New York, AMS, 1988.

³⁴ Parlando della contraddizione di fronte alla quale la forma cooperativa si trova dovendo autoreggersi all'interno del sistema capitalistico, Luxemburg scrive: «Questa è la realtà che anche Bernstein constata, ma fraintende, perché, seguendo la signora Potter-Webb, vede la causa del tramonto delle cooperative di produzione inglesi nella insufficiente "disciplina". Ciò che qui superficialmente e con leggerezza viene definito disciplina, altro non è che il naturale regime assoluto del capitale, che i lavoratori non sono evidentemente in grado di esercitare nei propri personali confronti» R. Luxemburg, *Riforma sociale o Rivoluzione?* [1899], in Id., *Scritti politici*, Torino, Einaudi, 1976, p. 117. Per una discussione di questa interpretazione si rimanda al capitolo seguente.

fondamentale per comprendere il modo in cui Potter risolve il problema dell'ordine spontaneo, introducendo l'organizzazione nell'evoluzione, vale a dire introducendo l'ordine attraverso la scienza sociale. Il confronto con la filosofia di Spencer mette in luce, inoltre, la contraddizione centrale della riflessione socialista di Potter: il tentativo di affrontare il problema della libertà attraverso una teoria politica dell'organizzazione sociale. Solo organizzando l'evoluzione è possibile realizzare quell'identità tra individuo e società che Spencer rimanda a un tempo a venire. La tensione tra individuo e collettività è allora il nodo centrale del pensiero di Potter e va osservato sia in relazione al suo debito spenceriano, sia nel suo rapporto con il marxismo e con l'emergere del socialismo. Ricostruire l'eredità spenceriana è importante anche perché il socialismo di Potter si configura, come vedremo, come scienza evolutiva dell'agire sociale: questa scienza è una politica della società, dove organizzazione e tecnica giocano un ruolo cruciale, ma dove resta anche aperta la domanda sul «creed», su una fede superiore senza la quale la società non può evolvere.

Dall'altra parte, a complicare il rapporto di identità tra individuo e società, c'è la constatazione di un moltiplicarsi di differenze e di divisioni all'interno della società e dell'individuo stesso. Il concetto di varietà, *manysidness*, che J. S. Mill prende dal termine tedesco *Vielsetigkeit* è la metafora intellettuale del diciannovesimo secolo perché rappresenta da una parte l'immagine della crisi dell'ordine dato e dall'altro la visione di un nuovo ordine che vuole essere plurale e si confronta costantemente con il problema della scissione e dell'unità. Nel 1886 Stevenson pubblica *The strange Case of Dr Jekyll and Mr Hyde* facendo della «profound duplicity of life» una vera e propria «forma di vita» della società vittoriana. Il diario di Beatrice Potter contiene, da questo punto di vista, una riflessione personale interessante, la confessione di convivere con un Ego che afferma e un Ego che nega, il primo animato dalla fede nella scienza, il secondo consapevole che la scienza è pur sempre uno strumento di comprensione privo di risposte:

«with regard to the purpose of life, science is, and must remain, bankrupt; and the men of science of to-day know it. The goal towards which we strive, the state of mind in ourselves and in the community that we wish to bring about, depends on a human scale of values, a scale of values which alters from race to race, from generation to generation, and from individual to individual. How each of us determines our scale of values no one knows. For my own part, I find it best to live 'as if' the soul of man were in communion with a super-human force which makes for righteousness. Like our understanding of nature through observation and reasoning, this communion with the spirit of love at work in the universe will be intermittent and incomplete and it will frequently fail us. But

a failure to know, and the fall from grace, are the way of all flesh».³⁵

Questa scissione non riflette soltanto la complessità del tempo di transizione in cui vive Potter, il tempo in cui, come scrive Spencer, il vecchio deve continuare e il nuovo non è ancora pronto. Si tratta anche del tempo in cui si festeggia il progresso ai funerali della morale e della religione e in cui la classe media vittoriana, non è più quella classe intermedia in grado di ammortizzare gli urti della polarizzazione sociale ma è l'immagine della crisi della società, incapace di gestire le spinte esterne e interne che lacerano il tessuto sociale e nello stesso tempo di promuovere attivamente l'enorme macchina industriale che è sia la causa del disordine, sia la promessa del suo superamento.

Il pensiero di Potter si muove oltre l'evoluzionismo, ma nello stesso tempo non può disfarsi del tutto del suo schema: Spencer resta perciò il pensatore più importante per la sua riflessione. La società allo specchio dell'individuo le rivolge la stessa domanda sull'ordine a cui si era dedicato ostinatamente il suo maestro, il quale però poteva ancora usufruire dello strumento del libero contratto per dare forma e senso alle relazioni tra individui. Per Potter questo non è più pensabile. Dall'altra parte dello specchio, lo spazio collettivo è uno spazio qualitativamente, e non solo quantitativamente, diverso da quello individuale. Girando nei ghetti sudici dell'Est End nessun concetto di contratto tiene. Per capire il suo rapporto con Spencer, bisogna tenere presente che Potter è innanzitutto testimone del disordine, di fronte al quale l'orologio evolutivo sembra immobile. D'altronde proprio Spencer le insegna che l'evoluzione non è un processo lineare e progressivo, non è la salita verso una vetta, ma qualcosa di più complesso che include regressione e distruzione. Potter è spettatrice privilegiata di questa distruzione ed è perciò spinta a pensare la società a partire dal collettivo, ma con una costante attenzione a quel *character* che rende singolare la vita sociale degli individui. Riflettendo sulla vita del suo mentore Potter scrive:

«There is something pathetic in the isolation of his mind, a sort of spider-like existence; sitting alone in the centre of his theoretical web, catching facts, and weaving them again into theory. It is sorrowful when the individual is lost in the work, when he is set apart to fulfill some function, and then when working days are past, left as the husk, the living kernel of which is given to the world [...] There is a look of sad resignation on Herbert Spencer's face [...] To me there is a comic pathos in his elaborate search after pleasurable 'sensations', as if sensations can ever take place of emotions; and alas! In his consciousness there hardly exists an 'exciting cause' for emotional feeling [...] There is no life of which I have a really intimate knowledge which seems to me so inexpressibly sad as the

³⁵ B. Webb, *My Apprenticeship*, [1926], Harmondsworth, Penguin Books, 1971, p. 345.

inarticulate life of Herbert Spencer, inarticulate in all that concerns his own happiness»³⁶.

Il momento teorico di Beatrice Potter è quello in cui pensa la possibilità di un ordine sociale ma anche il senso della vita individuale. Questo compatimento per la solitudine di Spencer, per il suo isolamento è anche l'idea di una dimensione sociale della vita senza la quale l'individualità si dissolve: qui emerge tutta l'influenza di Mill.

In *Principles of Sociology* Spencer come già in *Social Statics*, scrive che «the ultimate man will be one whose private requirements coincide with public ones»³⁷. Per Potter l'unico modo per realizzare questa concordanza è che i bisogni pubblici siano in grado di raccogliere tutti i bisogni privati, *public desires*, cioè che i bisogni privati siano definiti e, in una certa misura, diretti dal bene comune. E proprio il rifiuto di quell'attesa, di quel quando «alla fine i bisogni privati coincideranno» che muove Potter dall'evoluzionismo spenceriano al socialismo. Il punto di partenza di Potter è in un certo senso il punto di arrivo di Spencer, vale a dire una teoria politica della sociologia.

Un capitolo importante in questo senso è giocato dall'economia. Gustav von Schmoller, che Potter ha l'occasione di leggere, nel 1897 definisce l'economia politica come «una grande scienza politico-morale»³⁸ e si interroga sulle forme di ordinamento sociale che meglio educano gli individui. Contemporaneamente, in Inghilterra l'economia si separa lentamente dalla scienza politica, nella misura in cui l'aggettivo "sociale" ne ridefinisce il campo d'azione. Il modello economico di Marshall rappresenta a lungo nella riflessione di Potter l'espedito per pensare i rapporti di forza fuori dal conflitto di classe, ma anche per ripensare le istituzioni e i rapporti di produzione.

Per Potter non è tuttavia possibile ripensare la produzione senza ridefinire lo spazio del governo e dell'amministrazione della società. Da questo punto di vista, l'influenza di Chamberlain è importante soprattutto perché permette a Potter di pensare la relazione tra società e Stato e rappresenta il salto da un socialismo delle risorse al socialismo del carattere.

In generale, il socialismo inglese trova terreno fertile per un nuovo sviluppo teorico, dopo la crisi del cartismo, proprio in questa urgenza di una scienza per la

³⁶ BWD, May 5, 1883.

³⁷ H. Spencer, *Principles of Sociology*, London, W&N, Vol. III, 1898, p. 611.

³⁸ G. Schmoller, *Über einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirtschaft*, Jena, Mauke, 1875, pp. 46.

società e a partire dal concetto di evoluzione si riconfigura come il discorso scientifico prima che politico che espande la riflessione sociologica: «whether in its utilitarian or its romantic form, Socialism introduced its working class adherents to a century-long dialogue about the meaning of industrial society which transcended class limits»³⁹. Lo sviluppo teorico della scienza sociale è dunque la chiave per capire il socialismo di Potter, perché esso si configura più di ogni altro come una teoria societaria per interpretare e per cambiare la società, il compimento del nesso tra scienza sociale e politica.

2. Spencer: la fragilità dell'evoluzione

L'influenza di Herbert Spencer nella vita intellettuale di Beatrice Potter merita un'analisi approfondita innanzitutto perché la sua carriera di scienziata sociale non sarebbe stata possibile senza l'educazione scientifica che lui le fornisce e che era in buona parte preclusa alle donne in età vittoriana. In secondo luogo perché l'influenza spenceriana sul suo pensiero è stata considerata solo parzialmente, a partire da un'analisi dell'individualismo e del collettivismo come concezioni antitetiche, la prima attribuibile a Spencer, la seconda a Potter. La «biografia dell'opera» dei due autori mette però in questione una semplificazione di questo tipo, dal momento che Spencer parte dall'individuo per immaginare con l'evoluzione una progressiva simbiosi armonica tra i bisogni privati e i bisogni della società e Potter pensa il collettivismo in prima battuta come una forma di individualismo, l'unico adatto alla società moderna, l'unico in grado di garantire libertà sostanziale a ogni individuo e non solo a una parte di essi. Ci sembra necessario innanzitutto contestualizzare le riflessioni che danno vita a queste due dottrine e alla loro contrapposizione, tenendo presente che l'età vittoriana è caratterizzata dalla loro compresenza e coesistenza, nell'irruzione della questione sociale come problema del rapporto tra individuo e società. Il liberalismo cerca di rispondere a questa coesistenza, assorbendo alcune delle nuove istanze sociali. In secondo luogo, bisogna tenere presente che la filosofia di Spencer non può essere classificata come individualista senza confrontarsi con il significato che egli assegna all'organismo sociale, e quindi al ruolo che svolge l'organicismo nella sua

³⁹ S. Pierson, *Marxism and the Origins of British Socialism: The Struggle for a New Consciousness*, NY, Ithaca, 1973, p. 276. Cfr. anche G. Claeys – G.S. Jones, *The Cambridge History of Nineteenth-Century Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 520-598.

sintesi filosofica. In modo simile, il collettivismo di Potter mostra caratteri peculiari, soprattutto se pensiamo alla sua idea del soggetto povero, rispetto sia al fabianesimo sia al marxismo. Non è un caso che il rapporto tra allieva e maestro si riveli allora una trama di contrapposizioni e corrispondenze.

«The last three weeks I have been trying to describe Herbert Spencer as an influence in my life. It is difficult to sum up in one short paragraph the greatness of his purpose and the nobility of his self-sacrifice and the pettiness of some of his little ways and the mean misery of those last years of declining strength. [...] He began life as a mystical optimist; he ended it as a pessimistic materialist; the cause of this transformation being that he allowed his creed to be determined by the findings of his reason working on fanciful data - he practised neither the scientific method in the ascertainment of fact nor the will to believe in what is essential to the salvation of man. Human life is intolerable without Faith»⁴⁰.

Tra le molte descrizioni di Spencer che troviamo nei diari di Potter, la più significativa è quella che lo definisce «no less as a warning than as a model»⁴¹. Ai *First Principles* di Spencer, il primo volume del suo sistema filosofico, si può far risalire non solo la capacità di Potter nella raccolta empirica dei dati, ma anche quella di fare generalizzazioni, di costruire una teoria grazie ai dati raccolti. L'influenza di Spencer si manifesta quindi non solo laddove c'è un'evidente continuità, come nel caso dei concetti di evoluzione e di progresso, di organismo sociale e di istituzione, ma anche nella discontinuità e nella tensione che si stabilisce tra la sua teoria dell'evoluzione e la riflessione sulla società di Potter. A dimostrazione della profondità in cui ha agito quel *warning*, la stessa Potter riconosce l'influenza del maestro anche sulla sua concezione del collettivismo: «This generalization illuminated my mind; the importance of functional adaptation was, for instance, at the basis of a good deal of the faith in collective regulation that I afterwards developed»⁴². Qui sta l'apparente paradosso, la tensione caratteristica di questa influenza: essa non fu solo essenziale per la *social investigator* degli anni ottanta dell'Ottocento, ma manifesta i suoi effetti anche sulla *social scientist* collettivista, socialista e infine comunista: «Once engaged in the application of the scientific method to the facts of social organization [...] I shook my self completely free from *laissez-faire* bias – in fact I suffered from a somewhat violent reaction from it»⁴³.

È necessario allora innanzitutto mettere a fuoco quei nodi problematici dell'opera di Spencer – del suo *system of synthetic philosophy* – che più mettono in tensione

⁴⁰ BWD, June 28, 1923.

⁴¹ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 53.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Ivi, p. 61.

una contraddizione filosofica, quella tra l'individuo, la Società e il suo Stato. Ci interessa in altri termini ricostruire in che modo proprio Spencer abbia contribuito, suo malgrado, alla diffusione delle idee socialiste in Inghilterra⁴⁴. La filosofia di Spencer è una sfida costante alle dicotomie, al tempo antinomico della società in cui vive, una società, quella vittoriana, che è innanzitutto in cerca di una fede secolarizzata⁴⁵. La teoria spenceriana è il tentativo di stabilire una convergenza, non tanto tra teorie diverse, quanto tra la scienza, la società e l'individuo, vale a dire una chiave interpretativa del cosmo vittoriano, una sintesi tanto ambiziosa da rievocare quella che George Eliot in *Middlemarch*, descrivendo l'attività intellettuale di Casaubon⁴⁶, chiama con sarcasmo la *chiave di tutte le mitologie*. La mitologia di Spencer è la legge dell'evoluzione, che è valida, anche se come vedremo in misura diversa, sia per l'individuo che per l'aggregato sociale e impone a entrambi uno stesso ritmo, quello del progresso. La teoria spenceriana è un pensiero della contraddizione e l'età vittoriana stessa può essere definita un'età di contraddizioni, di co-esistenza tra idee e concetti differenti. Concetti come equità, libertà, comunità, individuo potevano essere declinati in più direzioni e servire per concezioni rivali. Caratterizzare le scienze sociali e politiche di questo periodo dentro la dicotomia ideologica che oppone individualismo a collettivismo non solo è fuorviante⁴⁷ ma anche storiograficamente errato perché il collettivismo vittoriano nasce proprio all'interno dell'individualismo⁴⁸. Per questa ragione il periodo vittoriano è un laboratorio politico ricchissimo per la storia delle dottrine politiche perché è un'epoca in cui i concetti sono forzati a tradire la propria rigidità interna per potersi riaffermare e per resistere a una nuova configurazione dei rapporti di forza. L'identità teorica e politica del liberalismo, in particolare, subisce una ridefinizione che gli permetterà di diventare una corrente espansiva⁴⁹. I concetti

⁴⁴ D. Torr, *Tom Mann and His Times*, London, Lawrence & Wishart, 1956, p. 190.

⁴⁵ E.J. Feuchtwanger, *Democrazia e Impero*, cit.; G.S. Jones, *Londra nell'età vittoriana: classi sociali, emarginazione e sviluppo*, Bari, De Donato, 1980.

⁴⁶ Casaubon è l'austero intellettuale di mezza età che nel romanzo di Eliot sposa Dorothea, molto più giovane di lui, perché ha bisogno di un'assistente per il suo monumentale lavoro sulla mitologia - che avrebbe dovuto racchiudere la sintesi della conoscenza - ormai da lungo tempo a un punto morto e che non riuscirà mai a concludere.

⁴⁷ Cfr. M. Francis, *Herbert Spencer and the Invention of Modern Life*, Ithaca, Cornell University Press, 2007.

⁴⁸ S. Collini, *Liberalism and Sociology. L. T. Hobhouse and Political Argument in England, 1880-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979.

⁴⁹ Cfr. M. Freedman, *Liberalism divided 1914-1939*, Oxford, Clarendon press, 1986 e Id., *Liberal Languages: Ideological Imaginations and Twentieth-century Progressive Thought*, Princeton, Princeton University Press, 2005.

politici che animano quest'epoca di transizione rappresentano per molti aspetti un vocabolario non ancora «occupato»⁵⁰ del tutto che viene attraversato con pari legittimità da conservatori e da liberali, da radicali e socialisti. Tuttavia, è forse più appropriato parlare di una «rioccupazione» dei concetti, nel senso di Hans Blumenberg, cioè di un modo differente di abitare un termine, di quel «processo di *rioccupazione* nel suo riferimento a una griglia costante di bisogni» e di problemi⁵¹. Spencer scrive in un'epoca di crisi della politica tradizionale e di entusiasmo per la scienza e per lo studio della società su base scientifica. In questo contesto, il socialismo si presenta in principio come sviluppo dell'idea individualistica, come dottrina dell'organizzazione sociale. Spencer osserva l'individuo nello specchio della società e mira a ricomporre sinteticamente il suo destino in una teoria dell'umanità, l'evoluzione. Si potrebbe dire in questo senso che l'Inghilterra non ha avuto un Weber, non solo perché non ha avuto un Kant e un Hegel come ha scritto Burrow⁵², ma anche perché ha avuto Spencer che più di ogni altro sociologo o filosofo inglese del suo tempo si è occupato del rapporto tra dominio e organizzazione della società.

Il confronto con l'opera di Spencer è stato caratterizzato da una doppia lettura, un approccio evoluzionista alla sociologia e un approccio statico alla politica⁵³, che riflette anche un'ulteriore distinzione tra il campo della dottrina liberale e quello della teoria sociologica⁵⁴. Pensiamo che sia più utile osservare la filosofia spenceriana non come auto-contraddittoria, ma piuttosto come il tentativo di andare a fondo nel rapporto tra individuo e società, un rapporto sempre contraddittorio, concepito prima di tutto come naturale, cioè conforme alla natura, un rapporto che può solo porre continuamente una domanda su stesso, sulla sua forma, ma che non dispone immediatamente della risposta. È impossibile comprendere l'opera di

⁵⁰ J.W. Burrow scrive: «È sempre più utile, per scrivere la storia del pensiero politico, pensare alle teorie come a vocabolari che noi occupiamo con le loro diverse istanze, opportunità, limiti, piuttosto che come dottrine a cui aderire» (J. W. Burrow, *La crisi della ragione: il pensiero europeo 1848-1914*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 76).

⁵¹ H. Blumenberg, *La legittimità dell'età moderna*, Genova, Marietti, 1992, p. 499. «Il concetto di *rioccupazione* designa come implicazione il minimo di identità che deve poter essere reperito, o per lo meno presupposto, e ricercato anche nel movimento più movimentato della storia. [...] *rioccupazione* significa che asserzioni diverse possono essere intese come risposte a domande identiche. [...] nel procedimento di *rioccupazione* viene dimostrata precisamente l'instabilità» (Ivi, pp. 502-503).

⁵² J.W. Burrow, *Evolution and Society*, cit., p. 260.

⁵³ Cfr. T.S. Gray, *The Political Philosophy of Herbert Spencer*, Aldershot, Avebury, 1996. Vedi anche J.D.Y. Peel, *Herbert Spencer. The Evolution of a Sociologist*, New York, Basic Books, 1971.

⁵⁴ S. Collini, *Liberalism and Sociology*, cit.

Spencer separando del tutto il liberalismo dalla sociologia, perché il suo è il tentativo di spiegare scientificamente l'uno con l'altra, o in altre parole, «l'evoluzionismo di Spencer è ugualmente un primo tentativo di rifondazione filosofica del liberalismo»⁵⁵, di fondazione di una teoria sociale liberale derivata direttamente dalla teoria dell'evoluzione. Questa derivazione non è affatto priva di problemi e costituisce il nodo cruciale del sistema spenceriano. La sovrapposizione spenceriana di sociologia e liberalismo è rilevante proprio perché definisce il liberalismo come unica forma possibile, secondo la legge evolutiva, delle relazioni sociali. Spencer è stato studiato soprattutto come il filosofo della supremazia dell'individuo in un tempo in cui l'individuo viene minacciato dall'entrata in scena dei primi grandi sindacati e del socialismo, dall'idea della comunità come sola unità funzionale. Per capire meglio il rapporto tra l'etica dell'evoluzione e la sua teoria politica è necessario invece partire dal suo concetto di organismo sociale, perché è a partire da qui che, non risolvendo mai del tutto il rapporto tra ordine naturale e ordine civilizzato, egli elabora il suo concetto di evoluzione, in contrasto sia con la dottrina darwiniana, sia con il concetto marxiano di rivoluzione.

Alla base di tutto il sistema c'è l'analogia tra organismo biologico e organismo sociale che rimane tuttavia sempre imperfetta dal momento che il «superorganismo», cioè la società, è sempre in contrapposizione con l'irriducibile individualità dei suoi membri⁵⁶.

La sua operazione sintetica comporta prima di tutto «una rifondazione biologica dei diritti che soppianta la fondazione teologica operata da Locke»⁵⁷. Il liberalismo spenceriano, a differenza di quello classico, è fondato sulle leggi della vita piuttosto che su una legge economica universale. Il *laissez faire* di Spencer, in questo senso, risponde a una necessità naturale, non a un calcolo economico. Alla base della sua concezione del *laissez faire* c'è la legge lamarckiana dell'uso, secondo cui un organo si sviluppa quanto più è utilizzato, e viceversa. Trasposto dal campo biologico a quello sociale questo significa che un individuo nel suo ambiente sociale evolverà quanto più è lasciato libero di agire di fronte alle naturali difficoltà imposte dalla lotta per l'esistenza. Qualsiasi azione esterna che interviene sulle leggi della vita per compensare una mancanza (si pensi alla legge sui poveri o alla

⁵⁵ C. Laval – P. Dardot, *La nuova ragione del mondo*, Roma, DeriveApprodi, 2014, pp. 139-140.

⁵⁶ P. Tort, *Spencer et l'évolutionnisme philosophique*, Paris, PUF, «Que sais-je?», 1996.

⁵⁷ C. Laval – P. Dardot, *La nuova ragione del mondo*, cit., p. 86.

cooperazione obbligatoria o ancora alla legislazione di fabbrica) ha l'effetto di indebolire la costituzione degli esseri viventi, dotati della facoltà di autoadattamento e di autorigenerazione, e con essa di rallentare o invertire il corso naturale del progresso. Spencer, a differenza dei primi liberali, prevede uno stato di perfezione dell'umanità, perciò il *laissez faire* non è solo uno strumento di selezione dei più adatti, ma anche di miglioramento complessivo dell'individuo in relazione all'ambiente, ossia di adattamento funzionale dell'individuo all'ambiente sociale: lasciar agire le leggi della vita produce naturalmente progresso sociale. È necessario chiarire che la stessa concezione spenceriana prende le distanze dalla violenza della libera competizione come legge economica oggettiva; il suo *laissez faire* rappresenta più una lettura del comportamento umano che una cruda legge economica, alla quale egli non è, in ultima analisi, interessato. In *Social Statics* afferma infatti:

«the paths we must pursue in our search after a true social philosophy. It suggests the idea that the moral law of society like its other laws, originates in some attribute of the human being. It warns us against adopting any fundamental doctrine which, like that of “the greatest happiness to the greatest number”, cannot be expressed without presupposing a state of aggregation. On the other hand it hints that the first principle of a code for the right ruling of humanity in its state of *multitude*, is to be found in humanity in its state of *unitude* - that the moral forces upon which social equilibrium depends, are resident in the social atom - man; and that if we would understand the nature of those forces, and the laws of that equilibrium, we must look for them in the human constitution».⁵⁸

Qualsiasi teoria della società deve necessariamente procedere dagli individui, perché sono loro che la caratterizzano e la rendono più o meno giusta e più o meno adatta. Diritti naturali e desideri umani sono allora inscindibili perché i primi derivano dai secondi. L'equilibrio tra desideri individuali e bisogni della società è il fine dell'evoluzione, ma ciò significa anche che se questo equilibrio non è dato, ma è il suo fine ultimo, l'analogia tra organismo biologico individuale e organismo sociale, punto di partenza della teoria spenceriana dell'evoluzione, è sin dal principio problematica: essa non è data, come Spencer vorrebbe, e gli sfugge continuamente.

L'antinomia presente nella filosofia di Spencer ha origine nell'universalità del suo concetto di evoluzione, di quel Dio da lui adorato che, secondo Talcott Parsons⁵⁹, si ritorce contro di lui cancellando ogni memoria del suo sistema sintetico, una delle

⁵⁸ Ivi, p. 18.

⁵⁹ T. Parsons ha scritto che Spencer è stato ucciso dal Dio che ha adorato, l'Evoluzione. Lo stesso Parsons meno di trent'anni dopo ha ripubblicato *The Study of Sociology* trovandovi concezioni «sorprendentemente moderne». T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, il Mulino, 1968; H. Spencer, *The Study of Sociology*, introduction by Talcott Parsons, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1961, p. 31.

ultime «teorie dell'umanità» nella storia intellettuale del mondo moderno. Nessun altro sistema filosofico nel periodo moderno ha avuto un successo tanto esteso e profondo e tanto internazionale⁶⁰, per poi entrare nell'oblio più completo. Le tracce del pensiero di Spencer, tuttavia, sono rimaste, e numerose, sul percorso della scienza sociale e della teoria liberale, perché hanno aperto questioni che continuano a essere discusse. La relazione tra la società e liberalismo è tuttora al centro dei dibattiti.

Secondo Tim S. Gray, nella sua opera non c'è un vero conflitto tra individualismo e organicismo: essi sono entrambi elementi centrali della filosofia spenceriana, convergenti ma mai assimilabili completamente⁶¹, mentre John Offer ha sottolineato come nell'analogia tra organismo biologico e società risieda il germe dell'inefficienza politica che Spencer avrebbe alla fine proposto. Peter Tort, seguendo un ragionamento diverso, osserva invece il fatto che l'analogia organicistica funziona all'interno del sistema spenceriano solo nel momento in cui si interrompe, cessa. La domanda allora sembra essere, a cosa serve l'analogia tra organismo e società nella teoria spenceriana?

L'analogia organicista si muove intorno a tre assi e alla relazione tra essi: società, individuo, evoluzione. Sebbene fatta di individui, la società è per Spencer un'entità composta di parti discrete, dove «a certain concreteness in the aggregate of them is implied by the general persistence of the arrangements among them throughout the area occupied»⁶². Lo sviluppo della società «may be described as a tendency to *individuate* – to become a thing»⁶³. Solo osservando la relazione che intercorre tra individuazione e aggregazione, e il configurarsi di due individualità, una sociale e una singolare, distinte ma connesse, è possibile comprendere il paradosso spenceriano e osservare l'eredità del filosofo dell'evoluzione sulla sua allieva apparentemente più infedele. In *The Filiation of Ideas*, appendice di *Social Statics*, Spencer riconosce l'influenza di Samuel T. Coleridge⁶⁴ sulla *Idea of Life* che egli sviluppa a partire dalla nozione di Schelling «that life is the tendency to

⁶⁰ Cfr. P. Tort, *Spencer et l'évolutionnisme philosophique*, cit.

⁶¹ «Spencer pointed out that society, unlike an audience or congregation, was a permanent system of relationships not just a temporary arrangement of units» (T.S. Gray, *The Political Philosophy of Herbert Spencer*, cit., p. 20). Questa permanenza, scrive Gray, ne caratterizza l'identità.

⁶² H. Spencer, *Principles of Sociology*, Vol. I, cit., p. 435.

⁶³ H. Spencer, *Social Statics*, London, W&N, 1851, p. 497. Corsivo nostro.

⁶⁴ Samuel Taylor Coleridge, poeta, critico e fondatore, insieme a William Wordsworth, del movimento romantico inglese, alla fine del settecento, si avvicina alla filosofia tedesca in particolare all'idealismo kantiano e alla critica di Gotthold Lessing.

individuation»⁶⁵. L'influenza di Schelling emerge anche nel modo in cui Spencer pensa, all'interno dell'analogia alla base del suo sistema, l'identità e la differenza, l'unità e l'opposizione come momenti essenziali dell'assoluto, che tuttavia non è l'universo statico di Schelling, ma il divenire dell'evoluzione. Nel saggio sulla *Theory of Population* definisce la vita «the coordination of actions», idea che svilupperà poi nel concetto di «interdipendenza», tra i concetti che più ritroveremo nella riflessione di Potter. All'idea della *Chain of Beings* di T. H. Huxley, egli contrappone l'idea dell'albero della vita, dove ogni frutto è nello stesso tempo prodotto e produttore. Seguendo questa immagine egli definisce la «civilization» come «a continuous moulding of human beings to the social state, and of the social state to the human beings as they become moulded: the two acting and reacting»⁶⁶. Per Spencer, l'individuo è prima di tutto relazione, perciò esso non è centrale nella sua assoluta indipendenza, né la comunità lo è come tutto indistinto che precede l'individuo. Centrale è ciò che si trova «tra» gli individui. Egli osserva l'individuo oltre la sua autonomia, che non può spiegare niente della vita, tanto biologica quanto sociale, e oltre la sua autonomia c'è la sua collocazione nella società⁶⁷. L'individualità va allora intesa come singolare posizione dell'individuo nella società, non come soggetto astratto né come identità isolata, ma come individualità concreta e in relazione con le condizioni in cui agisce. Spencer avrebbe probabilmente accolto l'affermazione di Marx per cui «le circostanze fanno gli uomini non meno di quanto gli uomini facciano le circostanze»⁶⁸. Questa concezione di individualità e di socializzazione come due movimenti speculari permette di superare la dicotomia individualismo/organicismo che contraddice il senso stesso dell'evoluzione spenceriana, la quale è innanzitutto una legge universale, che domina tanto gli individui quanto la società e il cui fine è «l'individuazione». In *The Filiation of Ideas* scrive che la «Civilization is [...] a continuous moulding of human beings to the social state, and of the social state to the human beings as they become moulded: the two acting and reacting»⁶⁹. L'evoluzione si configura nel pensiero di Spencer come campo concettuale

⁶⁵ D. Duncan, *Life and Letters of Herbert Spencer*, London, Methuen, 1908, p. 541.

⁶⁶ H. Spencer, *The Filiation of Ideas*, in Id. *Social Statics*, cit.; D. Duncan, *Life and Letters*, cit., p. 540.

⁶⁷ A proposito dell'individualità come relazione si veda L. Basso, *Socialità e isolamento: la singolarità in Marx*, Roma, Carrocci, 2008.

⁶⁸ K. Marx, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori riuniti, 1993, p. 429.

⁶⁹ D. Duncan, *Life and Letters*, cit., p. 540.

complesso – filosofico, scientifico e ideologico. Una definizione completa di evoluzione compare nella prima edizione dei *First Principles*: «Evolution is definable as a change from an incoherent homogeneity to a coherent heterogeneity, accompanying the dissipation of motion and integration of matter»⁷⁰. L'evoluzione è innanzitutto una tendenza che riguarda tutte le forme di vita. Questa tendenza segue delle tappe che sono caratterizzate però da una continuità di fondo, non solo dei caratteri in ogni singola specie o generazione, ma anche tra specie differenti. La vita è per Spencer il dominio privilegiato della differenziazione: essa non è rottura ma continuità, accrescimento e redistribuzione costante di materia e movimento. La sequenza dell'evoluzione può essere riassunta quindi come integrazione/differenziazione, vale a dire la formazione e la crescita della massa di un aggregato, a partire da elementi non connessi; quel processo di natura organizzativa tendente alla specializzazione strutturale e funzionale, frutto dell'eterogeneità crescente che deriva dalla diversa esposizione delle parti dell'aggregato all'azione di forze incidenti. L'elemento centrale della concezione spenceriana di evoluzione è la continuità delle sfere biologica, sociale e mentale che egli basa sulla correlazione delle forze sociali con le forze fisiche⁷¹. Egli combina le ricerche embriologiche di Karl Ernst von Baer (1827), da cui prende la formula dello sviluppo come passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo, il principio di conservazione della materia di Lavoisier (1789) e il principio fisico di Mayer della persistenza della forza. La sintesi di queste teorie assieme con la teoria della divisione del lavoro, che egli apprende, prima che da Adam Smith, da Milne Edwards, il quale conia il concetto di «physiological division of labour»⁷², permette a Spencer di mantenere la concezione di cambiamento come continuità e di organizzazione come differenziazione o specializzazione. La formula baeriana del passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo gli permette inoltre di teorizzare il progresso e di estendere il principio della divisione del lavoro a tutta la realtà, come

⁷⁰ H. Spencer, *First Principles*, London, W&N, 1898, p. 360.

⁷¹ P. Tort, *Spencer et l'évolutionnisme philosophique*, cit., p. 51.

⁷² Tort si chiede se è l'economia politica che diventa modello per una certa idea del funzionamento fisiologico (Milne Edwards) e torna a influenzare la concezione dei meccanismi sociali in base a un modello fisiologico o se in principio è l'ordine dei corpi che media la rappresentazione funzionale dei gruppi socio economici. «Quadruple temps d'une oscillation qui va du corps à l'économique, de l'économique au corps, et retourne du corps à l'économique: Agrippa, Milne Edwards, Spencer» (Ivi, p. 89). Il corpo esprime l'economia come l'economia esprime il corpo, e questa ideologia, in effetti, «n'aurait pas eu d'histoire, si Marx n'en avait rompu le cours en montrant que c'est dans cette économie qu'au contraire le corps s'aliène, et que ces deux ordres sont, plutôt que d'éternels équivalents analogiques, des éléments en conflit» (Ivi, p. 90).

principio universale dominante la vita stessa.

È qui che emerge l'organizzazione come chiave di volta della sintesi spenceriana, elemento essenziale dell'analogia organicistica e controcanto dell'evoluzione. L'organizzazione (dal greco organon: strumento, opera) riguarda la naturale interdipendenza delle parti. L'organizzazione, come principio e prodotto, strumento e opera, dell'evoluzione, gli permette di interpretare la teoria della selezione naturale di Darwin nei termini della sopravvivenza del più adatto e di integrarla nella sua sintesi filosofica come principio di trasformazione della specie, causale e non casuale. L'organizzazione è quindi strettamente connessa con la differenziazione, il rapporto tra le due costituisce il paradosso dello schema organizzativo organico: l'unità può essere pensata solo a partire dalla differenziazione. Come sostiene Niklas Luhmann «il concetto di organizzazione ha una portata cosmologica e resta riferito allo schema organico del tutto e delle sue parti, ma offre la possibilità di indicare allo stesso tempo un'attività e i suoi effetti, *senza affidarsi a questa differenza*»⁷³. Sono proprio la biologia e la demografia, infatti, orientandosi verso un nuovo concetto di popolazione riferito agli individui e non più ai tipi o ai generi, a produrre, anticipando la teoria dell'evoluzione del diciannovesimo secolo, un nuovo concetto di organizzazione, che comincia a oltrepassare lo schema di un tutto composto di parti, e a pensare isolatamente le unità organizzate, cioè a pensare l'organizzazione sullo sfondo di una teoria della società. Nel momento in cui l'organizzazione si pensa a partire dalla «distinzione» delle sue parti, ci si può chiedere come è possibile pensare l'unità di una distinzione?⁷⁴ Il problema di Spencer non è solo pensare una società ideale ma ripensare l'individuo, la sua unità funzionale, nella sempre crescente eterogeneità dell'organismo sociale, nella distinzione; ed è esattamente questa la discrepanza fondamentale, che egli stesso riconosce, tra organismo e società. Il tutto discreto privo di sistema nervoso centrale, cioè di connessione tra le sue parti, pone un problema, quello dell'individuazione nella società. Spencer affida questa funzione «internuziale», vale a dire di connessione e mediazione delle singole terminazioni, all'interdipendenza, e quindi alla comunicazione che essa impone⁷⁵. Questa mediazione è divisione del lavoro e lotta per l'esistenza, ma anche,

⁷³ N. Luhmann, *Organizzazione e decisione*, Milano, Mondadori, 2005, p. 6.

⁷⁴ Ivi, p. 4.

⁷⁵ Vedi R. Fletcher, Introduction, in *Herbert Spencer: Structure, Function and Evolution*, edited and with an introductory essay by S. Andreski, London, T. Nelson and Sons, 1972.

contemporaneamente, cooperazione e beneficenza volontaria. Tuttavia, come spiega Luhmann, «l'unità della distinzione contraddice se stessa; [è] un paradosso [che] la teoria ha il compito di dissolvere». Se «la premessa dell'organizzazione è la non conoscenza del futuro e il successo delle organizzazioni sta nel trattare tale incertezza»⁷⁶, allora possiamo dire che l'evoluzione per Spencer è esattamente conoscenza sintetica del futuro.

Come viene organizzata questa distinzione nello schema evolutivo? In base alla sopravvivenza del più adatto. È Spencer a coniare l'espressione «the survival of the fittest» in *Principles of Biology* nel 1864. L'aspetto più rilevante della sopravvivenza dei più adatti è che si fonda su una teoria della popolazione di stampo malthusiano: grazie alla distruzione dei meno adatti, si ottiene la produzione di un tipo trasformato completamente in equilibrio con le modificate condizioni. Qui «fittest» non identifica solo colui che è sopravvissuto, per una fortunata simultaneità di circostanze, ma ha un portato valoriale specifico e non neutrale. Questa concezione è in parte ciò che viene definito «darwinismo sociale»⁷⁷, in maniera del tutto illegittima dal momento che siamo agli antipodi del darwinismo per almeno due ragioni: il cambiamento non è casuale e non può essere compensato da forze esterne. Darwin, infatti, oltre a concepire la selezione come casuale, accidentale e perciò neutra, riconosce una progressiva riduzione di rilevanza della selezione biologica nella civilizzazione, grazie all'imporsi di «tecnologie sociali di compensazione» in grado di produrre artificialmente adattamento sociale degli individui più deboli⁷⁸. Per Darwin non c'è continuità natura-società perché gli istinti naturali *diventano sociali* e si oppongono a quelli biologici. L'imporsi degli istinti sociali, come egli afferma in *The Descent of Man*, significa estensione progressiva del sentimento altruista della *sympathy* e dei sentimenti morali in generale⁷⁹. Non c'è continuità perché si verifica un'inversione della selezione naturale contro i suoi stessi effetti eliminatori che è ciò che distingue e definisce la civilizzazione. Questa inversione provoca una rottura, che egli chiama «effetto reversivo dell'evoluzione», vale a dire che la selezione si

⁷⁶ N. Luhmann, *Organizzazione e decisione*, cit., p. 4.

⁷⁷ Si vedano: M. Hawkins, *Social Darwinism in European and American Thought, 1860-1945: Nature as Model and Nature as Threat*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997 e P. Tort (ed), *Dictionnaire du darwinisme et de l'évolution*, Paris, Puf, 1996.

⁷⁸ P. Tort, *Effetto Darwin. Selezione naturale e nascita della civiltà*, Vicenza, Colla Editore, 2009, p. 69 ss.

⁷⁹ C. Darwin, *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, [1871] trad. it *L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto col sesso*, UTET, 1914, p. 95.

applica alla sua stessa legge⁸⁰.

Non esiste niente di tutto ciò nella sociologia di Spencer, che invece afferma l'esistenza di un'immediata continuità tra regno biologico e regno sociale. Dobbiamo quindi considerare che il tributo di Spencer a Darwin è più formale che sostanziale, e comunque Darwin sviluppa la sua teoria dell'evoluzione e della selezione naturale molto dopo Spencer. Egli si appropria di un linguaggio e di uno schema che poi applica alla sua sintesi filosofica e all'impianto lamarckiano. Allo stesso tempo è bene chiarire che non ci troviamo di fronte a un'evoluzione dal volto umano contro un'evoluzione spietata e senza sbocchi societari. Al contrario, anche per Spencer l'evoluzione implica il progressivo ma naturale, imporsi dell'altruismo. La differenza sta nel fatto che questo altruismo matura a partire dai desideri degli individui e non dal loro sacrificio e questo è anche il problema più interessante e più longevo della sua teoria⁸¹.

Non c'è dunque un legame diretto tra la teoria di Spencer e quella di Darwin. L'elemento centrale della sintesi del primo è invece costituito dalla combinazione dell'ereditarietà dei caratteri lamarckiana (trasmissione dei caratteri acquisiti alla progenie), con il principio della selezione naturale darwiniano. Come ha sottolineato Tort, l'impianto della filosofia di Spencer resta eminentemente lamarckiano anche dopo la pubblicazione di *On the Origin of Species* (1859), vale a dire che per Spencer i fattori ambientali rimangono sempre la spinta di tutte le modificazioni e variazioni, anche se, distanziandosi in questo dallo stesso Lamarck, questa spinta non è per lui una tendenza speciale, inerente gli organismi, ma un «effetto generale» della loro relazione con l'ambiente: questo spiega l'importanza che egli assegna alla differenziazione e all'interdipendenza, e quindi l'insistenza sull'impossibilità di forzare il progresso. Questo effetto generale spiega anche l'importanza che egli assegna all'ambiente sociale e alla relazione tra individuo e progresso. Per Spencer, infatti, il progresso non è un accidente ma una necessità, e

⁸⁰ P. Tort, *Effetto Darwin*, cit., p. 84.

⁸¹ Il discorso brechtiano sulla virtù coglie, a nostro avviso, precisamente lo spirito spenceriano: «Me-ti diceva: Alcuni lodano certi paesi perché producono particolari virtù quali il valore, il senso del sacrificio, l'amore della giustizia ecc. Personalmente diffido di questi paesi. Quando sento che una nave ha bisogno di eroi per marinai chiedo se è vecchia e marcia. Se ogni uomo deve lavorare per due, o la società armatrice è sull'orlo del fallimento oppure vuole arricchirsi troppo in fretta. [...] lo spirito di sacrificio, la disciplina [...] si può dire che sono proprio le situazioni miserabili quelle che rendono necessari questi sforzi eccezionali. [...] Se la guerra non è necessaria, non lo è neanche il valore» (B. Brecht, *Me-ti. Libro delle svolte*, Einaudi, Torino, 1965, p. 113 e 115).

lo sviluppo della civiltà fa parte della natura⁸²: ogni specie è, lamarckianamente, il risultato di una continua e incessante trasformazione, è l'interazione tra l'ambiente e la tendenza naturale al cambiamento. Spencer chiama questo fenomeno instabilità dell'omogeneo.

L'analogia organica è quindi basata su una riflessione sociologica pre-durkheimiana fondata sulla continuità natura/uomo/società e sull'unificazione analogica di questi tre registri⁸³. *Social Statics* è l'opera che getta le basi della sua filosofia e dal punto di vista politico è probabilmente l'opera più sincera di Spencer, cioè quella meno dettata dalle circostanze storico-politiche, che, come *A Plea for Liberty*⁸⁴ dimostra, hanno un peso specifico sulla strategia intellettuale di Spencer. La concezione spenceriana di organismo sociale si basa su alcuni elementi di fondo elencati in *Social Statics*: la definizione di legge della morale come la legge della società evoluta; l'idea che tutti i comportamenti umani, sociali e individuali, siano governati dalla legge naturale; il rifiuto o la revisione teorica dell'utilitarismo diretto per un utilitarismo indiretto dove la felicità è massimizzata dalle regole morali che ne conseguono; la funzione dello Stato limitata alla prevenzione dell'ingiustizia; e, infine, la fede nell'adattamento funzionale, cioè la convinzione che i mali presenti scompariranno gradualmente man a mano che l'umanità si integra allo stato sociale, anche se ciò non avverrà seguendo un percorso lineare e progressivo. Per Spencer, infatti, il regresso è sempre una possibilità interna all'evoluzione. L'organismo sociale è fatto di individui e non ha vita autonoma da essi, tuttavia produce un continuo processo di integrazione che alimenta

⁸² H. Spencer, *Social Statics*, cit., p. 65.

⁸³ P. Tort, *Spencer et l'évolutionnisme philosophique*, cit.

⁸⁴ Nel 1882, in risposta all'ondata di interventi statali, nasce la Liberty and Property Defense League e nel 1891 questa collezione di saggi, *A Plea for Liberty*, sarebbe diventata il suo manifesto. L'approvazione dell'Irish Land Act nel 1891 – le tre “F”: fair rent, free sale, fixed tenure – l'emergere di figure come il radicale Joseph Chamberlain, favorevole a questo genere di riforme della proprietà, e di Henry George con la sua dottrina della nazionalizzazione della terra acuivano la percezione di un attacco alle libertà e al liberalismo, il cui simbolo era la proposta di emendamento dell'Employers' Liability Act del 1880 che prevedeva compensi per il lavoratore danneggiato dalla negligenza del datore di lavoro. I proprietari che avevano fornito un'assicurazione ai loro dipendenti contro gli infortuni in cambio di una rinuncia a qualsiasi altra rivendicazione contro di loro si sentivano ora minacciati da queste nuove restrizioni contrattuali. Così nel 1882 l'opposizione al New Liberalism o social Liberalism, da parte dei filosofi individualisti come Spencer, Auberon Herbert, e Wordsworth Donisthorpe, i proprietari e la loro controparte commerciale, si organizzano per formare la LPDL che diventa nei tre decenni successivi il bastione del liberalismo economico. La Lega era nello stesso tempo una lobby commerciale e un mezzo di diffusione del liberalismo economico. Perciò comprendeva associazioni commerciali e intellettuali accademici e filosofi, anche stranieri come Pareto. Cfr. J. Paul, Introduzione, H. Spencer, *A Plea for Liberty. An Argument Against Socialism and Socialistic Legislation*, ed. Thomas Mackay, [1891], Indianapolis, Liberty Fund, 1981.

l'interdipendenza, l'eterogeneità e la cooperazione. Per Spencer la società «is not a manufacture but is growth»⁸⁵. In questo senso funziona l'analogia tra società e organismo, come un concetto evoluzionistico che prevede uno sviluppo naturale e non sovradeterminato dall'esterno, artificiale. L'organicismo che caratterizza la società non è allora in contrasto con l'individuo e con l'individualità perché risponde a un movimento generale: «society is made up of individuals; all that is done in society is done by the combined actions of individuals; and therefore, in individual actions only can be found the solution of social phenomena»⁸⁶.

L'analogia tra società e organismo individuale ha tuttavia nella concezione spenceriana dei limiti precisi. Egli ne elenca quattro: il primo è che le società non hanno una forma esteriore specifica, questa però è una caratteristica che si ritrova anche nel mondo vegetale. La seconda differenza sta nel fatto che mentre il tessuto vivente di cui un organismo individuale forma una massa continua, gli elementi viventi di una società sono più o meno ampiamente distribuiti sulla Terra. Anche questa è per Spencer una differenza marginale perché a ben guardare è assai meno importante di quanto sembra se si considera che nelle divisioni animali e vegetali inferiori esistono organizzazioni molto simili a una società. Più importante è invece il fatto che mentre gli elementi viventi più recenti di un organismo individuale sono per la maggior parte fissi nelle loro posizioni relative, quelli di un organismo sociale sono in grado di spostarsi e muoversi da un posto a un altro. Tuttavia Spencer rimarca che «mentre i cittadini sono locomotori nelle loro capacità private, sono invece fissi nelle loro capacità pubbliche»⁸⁷.

La più importante differenza tra organismo e società è che mentre nel primo solo uno speciale tessuto è dotato della facoltà di percepire sentimenti, in una società tutti i membri ne sono dotati. Anche in questo caso per Spencer la differenza non è comunque completa, perché ad esempio in animali che mancano di sistema nervoso la sensibilità, laddove c'è, è distribuita su tutte le parti del corpo e solo negli organismi più organizzati la sensibilità è “monopolizzata” da una classe di elementi vitali. Questa distinzione secondo lui si ritrova anche nelle società dove tutti i membri sono dotati di sensibilità, ma non tutti in eguale misura; ad esempio alcune classi come quelle laboriose sono meno suscettibili intellettualmente e

⁸⁵ H. Spencer, *The Man Versus The State*, Harmondsworth, Penguin Books, 1969.

⁸⁶ H. Spencer, *What Knowledge is of Most Worth*, in Id., *Essays on Education*, London, Dent, 1911, p. 29.

⁸⁷ H. Spencer, *The Man Versus The State*, cit., p. 204.

emotivamente rispetto alle classi colte. C'è qui uno slittamento, che è necessario secondo Spencer tenere sempre presente, tra corpi individuali e corpo politico: mentre nei corpi individuali il «welfare» di tutte le parti è giustamente subordinato al «welfare» del sistema nervoso, nel sistema politico questa stessa divisione non regge. Nel caso di un animale il tutto ha una coscienza «corporativa» della felicità e della sofferenza che le singole parti non hanno, mentre nella società le unità viventi non possono perdere la propria coscienza individuale e la comunità in generale non ha «corporate consciousness». Per Spencer questa è la ragione per cui il benessere dei cittadini non può giustamente essere sacrificato per qualche presunto beneficio dello Stato, o di una supposta comunità alla sua base, e, dall'altro lato, del perché lo Stato deve essere conservato solo per il beneficio dei cittadini.

Se la società spenceriana è un progetto evolutivo, un principio di organizzazione che esiste per gli individui, lo scopo ultimo del Sistema Sintetico non può che essere la perfezione individuale che sola realizza la perfezione e l'armonia sociale. Proprio perché è un tutto discreto la comunità non ha coscienza collettiva, la cooperazione tra le sue parti non è data naturalmente ma nemmeno può essere forzata. Sono i “sentimenti” e i “pensieri”, più precisamente, «the average feelings and opinions»⁸⁸, a svolgere la funzione di intermediazione.

«As, then, there is no social sensorium, the welfare of the aggregate, considered apart from that of the units, is not an end to be sought. The society exists for the benefit of its members; not its members for the benefit of the society. It has ever to be remembered that great as may be the efforts made for the prosperity of the body politic, yet the claims of the body politic are nothing in themselves, and become something only in so far as they embody the claims of its component individuals»⁸⁹.

Il riferimento analogico non è il corpo umano, come per Hobbes, ma l'essere vivente⁹⁰. L'organismo sociale spenceriano è un tutto dove, come nell'organismo biologico, ogni parte è singola e dipendente dalle altre. A differenza dell'organismo biologico, però, quello sociale non è ancora giunto a quel livello di complessità e di equilibrio, funzionale all'autogoverno, che permetterebbe alla società di possedere una volontà collettiva, dettata dalla perfetta consapevolezza di ciò che è bene e ciò che è male per la società e dunque per ogni suo singolo componente.

⁸⁸ H. Spencer, *Industrial Institutions*, in Id., *The Principles of Sociology*, New York, D. Appleton and Co., 1898, Part VIII, Vol. III, p. 593.

⁸⁹ H. Spencer, *The Principles of Sociology*, cit., Vol. I, p. 462.

⁹⁰ «L'arte si spinge anche più avanti attraverso l'imitazione di quel prodotto razionale che è l'opera più eccellente della natura: l'uomo. [...] Infine, i patti e le convenzioni, attraverso i quali sono state originariamente prodotte, riunite e unificate le parti di questo corpo politico, assomigliano a quel “fiat” o a quel “sia fatto l'uomo” pronunciato da Dio al momento della creazione» (T. Hobbes, *Il Leviatano*, Bari, Laterza, 1989, Introduzione, Vol. I).

Tra organismo sociale e organismo vivente Spencer rileva quindi una serie di caratteri comuni, sulla base di quello che egli definisce il modello organico del *plasmodium* – la forma di massa variabile e consistenza gelatinosa che le spore assumono, aggregandosi e unendosi, dopo un periodo di vita isolata – vale a dire la possibilità di una unione combinatoria delle unità in un insieme individuato che riproduce caratteri analoghi a quelli che definiscono la vita di ciascuna unità. La questione dell'esistenza di un'analogia tra il corpo politico e il corpo vivente individuale non è affatto nuova. Nuovo è invece il canale diretto con la scienza fisiologica. In *The Man versus the State*, Spencer afferma che già Platone, e poi con maggiore precisione il *Leviatano* di Hobbes, hanno costruito il loro sistema a partire da un parallelo tra società e corpo umano. Spencer individua due errori principali in questa impostazione: la comparazione è con un corpo umano e non con un corpo vivente; entrambi costruiscono una società come una struttura artificiale composta di parti meccaniche, da mettere insieme come un orologio, o come scrive Hobbes, «by art». La comparazione è viziata: «in nature, an organism; in history, a machine»⁹¹. Ciò che porterebbe Hobbes a questa concezione è l'assenza delle generalizzazioni della biologia. È impossibile per lui tracciare le relazioni reali tra organizzazioni sociali e organizzazioni di altro ordine.

Lo stesso Spencer, tuttavia, si confronta dal principio con una resistenza interna al suo discorso. Per comprendere il processo evolutivo, Spencer esamina prima di tutto le condizioni di sviluppo della vita individuale e poi quelle sociali. Mentre le prime però sono date dalla libertà di movimento, le seconde sono caratterizzate soprattutto dalla limitazione reciproca. Egli risolve questa contraddizione, come abbiamo accennato, attraverso il concetto di interdipendenza, come modalità organizzativa comune ai due organismi, che tuttavia risulta insufficiente per risolvere il problema: mentre individuo e società dovrebbero essere regolate dalle stesse leggi della vita, cioè, secondo quanto afferma Spencer, dovrebbero dipendere dalla stessa necessità vitale, esse rispondono a interessi diversi e addirittura contrapposti, la loro tenuta dipende dall'esito di una lotta. La lotta per la sopravvivenza è la relazione primaria dell'individuo con il suo ambiente, cioè con l'organismo sociale.

L'analogia biologico-sociale resta incompleta proprio a causa della lotta per la

⁹¹ H. Spencer, *The Man Versus The State*, cit., p. 202.

sopravvivenza in quanto legge vitale dell'evoluzione, la quale ha precise conseguenze politiche, che diventano problematiche per lo stesso Spencer. La divisione del lavoro e la specializzazione servono però a Spencer per pensare la competizione che è dunque intesa non come corsa sfrenata per il profitto di alcuni a spese di altri, ma come passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo e quindi come cammino del progresso sociale. Spencer tiene insieme divisione del lavoro e competizione pensando la selezione, non come lotta casuale in cui la fortuna sceglie il vincitore, ma una lotta dalla quale solo il più adatto, cioè il più specializzato, potrà affermarsi e affermare così un equilibrio fondato sulla cooperazione.

Spencer tiene insieme lotta per la sopravvivenza e organizzazione funzionale, in modo tale da creare le condizioni per la sua fine, per il suo annullamento. Secondo Tort, l'idea spenceriana di una società di cooperazione volontaria, la sostituzione del contratto con il vincolo, e il modello di dipendenza reciproco al posto del modello di subordinazione mostrano che «l'analogie organiciste est éclairante surtout là ou elle cesse»⁹². In effetti, Spencer si trova di fronte a una discontinuità tra leggi biologiche e leggi sociali che non potrebbe superare senza ammettere un punto di rottura.

L'analogia organicista, come ha chiarito Tort, ha due versioni che l'evoluzionismo tenta di tenere assieme: una “statica” che consiste in un’analogia descrittiva tra il superorganico e l'organico al livello di funzionamento, che si esprime nella formula «la società è un organismo». L'altra è “dinamica”, riguarda il divenire: la società, al suo interno come nelle sue relazioni esterne, evolve come gli altri organismi, e se ci si può affidare a una legge generale dell'evoluzione propria a tutti gli organismi, allora la previsione sociale e politica diventa possibile.

Tort esamina due obiezioni all'analogia organica: una è quella della differenza tra un organismo concreto e un organismo discreto, il primo è un tutto coerente, mentre il secondo formato da unità sociali isolate che, come abbiamo visto, Spencer riassorbe pensando l'interdipendenza delle parti. La seconda obiezione è la differenza tra aggregato organico, dove la coscienza ha una localizzazione precisa nel sistema nervoso centrale, e un organismo sociale dove solo le unità che lo compongono possiedono questa facoltà. In *Principles of Sociology*, Spencer scrive

⁹² P. Tort, *Spencer et l'évolutionnisme philosophique*, cit., p. 93.

che la società esiste per il bene dei suoi membri, ma i membri non esistono per il bene della società. I diritti del corpo politico non sono niente di per sé. Diventano qualcosa quando incarnano i diritti degli individui che lo compongono⁹³. Questo passaggio, secondo Tort, annuncia le tesi sviluppate in *The Man versus the State* e dimostra che «L'individualisme politique de Spencer est ainsi en rupture avec son propre organicisme, qui désigne ici sa limite»⁹⁴.

La ripartizione in ciascuna unità della coscienza impedisce di concepire la felicità come concetto collettivo e quindi di pensare quello che per Spencer è il fine dell'evoluzione. La tensione tra la lotta, come fonte del progresso, e la sua eliminazione come punto d'arrivo del cammino evolutivo, è una contraddizione dalla quale Spencer non riesce mai a emanciparsi perché non riconosce alcun momento di rottura. Così facendo descrive una continuità che è paradossale perché implica che attraverso la lotta per l'esistenza, la competizione, si giunga a uno stadio di armonia in cui al massimo grado dell'individuazione corrisponda il massimo grado di altruismo.

In *Principles of Biology*, Spencer affronta il contrasto tra sviluppo individuale e sviluppo sociale come antagonismo tra individuazione e genesi: più un organismo diventa individualmente complesso, più acquista i mezzi per la sua conservazione e più ritarderà la generazione di nuovi individui. Vale a dire che più un organismo è complesso e sviluppato, meno è prolifico, più una specie è dotata di mezzi di autoconservazione più lenta sarà la sua riproduzione. Da un lato, la crescita della popolazione determina il progresso, industriale, sociale, intellettuale, morale della specie umana, dall'altro, l'individuazione che ne deriva fa a sua volta cessare gradualmente la crescita della popolazione, riportando una condizione di equilibrio. Più che un corto circuito tra individualismo politico e organicismo ci sembra invece che nell'analisi spenceriana il problema dell'individualità in relazione all'ambiente sociale sia posto come dilemma che neppure la società come sistema che produce tecnologie sociali di compensazione (Darwin) può risolvere del tutto, se non introducendo un elemento di dominio. Non è solamente allora la discontinuità, la rottura, che Spencer non può ammettere ma la sua conseguenza principale: un sistema sociale svincolato dalle leggi di natura, indipendente dai desideri degli individui, e dunque inevitabilmente costruito sul dominio di tali desideri.

⁹³ H. Spencer, *Principles of Sociology*, cit.

⁹⁴ P. Tort, *Spencer et l'évolutionnisme philosophique*, cit., p. 94.

Oltre la morale

Per Spencer non c'è una sfera propria della morale. La morale è lo specchio dell'evoluzione, è lo stesso processo di affermazione di un equilibrio. È significativo che prima di decidersi per *Social Static (The Conditions Essential to human happiness specified and the first of them developed)*, Spencer pensa a due titoli diversi: *System of Political and Social Morality* e *Synthetic Development of a System of Equity*.

La morale spenceriana è il risultato dell'adattamento funzionale tra i desideri individuali e gli interessi pubblici. Alla base di questo adattamento c'è lo sviluppo della *sympathy*, intesa da Spencer, secondo la versione smithiana, come facoltà di immaginare le sensazioni altrui:

«Poiché non abbiamo esperienza immediata di ciò che gli altri sentono, non possiamo formarci alcuna idea del modo in cui sono impressionati, se non concependo ciò che noi stessi sentiremmo in una situazione analoga. [...] finché ci troviamo a nostro agio i nostri sensi non ci informeranno di ciò che egli patisce [...] ed è solo attraverso l'immaginazione che possiamo concepire in qualche forma quali siano le sue sensazioni [...] attraverso l'immaginazione ci mettiamo nella sua situazione»⁹⁵.

Non c'è quindi un sacrificio del sé ma una sorta di estensione della percezione. Il fondamento dell'altruismo è egoistico e non può essere altrimenti: o il fine della morale è la felicità individuale o non ha alcun senso perseguire un sistema di regole di condotta. Contemporaneamente, la *sympathy*, proprio in quanto «immedesimazione», sentimento che parte dalla nostra condizione individuale, non è possibile «finché ci troviamo a nostro agio». È solo la nostra esperienza che lo rende possibile. Esso scaturisce da un disagio che ci coinvolge e garantisce così un legame sociale. «La simpatia, così, permette un'interiorizzazione del proprio posto e del proprio ruolo sociale, che è rafforzata, nel caso dei ranghi inferiori, dal sentimento di ammirazione e deferenza che essa stessa produce nei confronti di quelli superiori, garantendo con ciò il legame sociale»⁹⁶. Esiste quindi «il dolore della simpatia»⁹⁷, un dolore diretto e non immaginato che ne attiva il

⁹⁵ A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 5-6.

⁹⁶ P. Rudan, *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 127.

⁹⁷ Ivi, p. 128.

meccanismo⁹⁸.

La simpatia per Spencer è uno strumento attraverso il quale la morale evolve e supera se stessa. Egli annette la morale alla sociologia, vale a dire che cerca una base scientifica per i principi del bene e del male nella condotta generale. Questa annessione, che si fa mano mano più completa, è una conseguenza della legge generale dell'evoluzione.

Come sottolinea Tort, due principi dominano questa concezione sociologica della morale: il principio funzionale della limitazione reciproca che segna il limite naturale della libertà di un individuo laddove egli incontra l'esercizio adeguato di quella altrui; si tratta di un principio di non invasione essenziale all'armonizzazione delle condotte individuali. Il secondo principio è quello della remunerazione proporzionale alle attitudini che consiste nel fondare la giustizia sul diritto degli individui superiori a ricavare profitto, nel quadro di un'eguaglianza giuridica, dal vantaggio naturale che costituisce la loro «superiorità» o il loro «merito». Questo principio, apparentemente amorale, consente la realizzazione finale del sistema, il raggiungimento del suo scopo ultimo: l'armonizzazione della società. Perciò il regime della lotta per l'esistenza è ancora uno stadio imperfetto dello sviluppo. La morale spenceriana è quindi necessariamente relativista, perché afferma che a ogni stadio dello sviluppo sociale corrisponde uno stadio correlato dello sviluppo della vita etica. L'unico assoluto risiede nell'idea di una perfezione etica che si definisce innanzitutto in termini di coesione e funzionalità come completo adattamento delle azioni ai fini, cioè realizzazione della più grande felicità.

Il rapporto tra egoismo e altruismo nella concezione sociobiologica della morale di Spencer è il nodo di una contraddizione centrale per comprendere il sistema spenceriano. L'altruismo non si dà come effetto di natura, ma come calcolo riflessivo, mediazione cosciente dell'interesse in vista del miglioramento dell'essere organico della collettività, che resta fondata sull'individuo. L'altruismo razionale, scrive Tort, comincia e finisce da un egoismo razionale⁹⁹. L'altruismo è cioè una delle forme del rapporto individuo/società, il prodotto dell'adattamento

⁹⁸ «essendo la passione originaria sempre più intensa di qualsiasi partecipazione simpatetica a cui lo spettatore può giungere, tramite l'immaginazione l'io medio sociale può solo esprimere una valutazione circa il grado di convenienza della medesima passione. Questa *propriety*, che le passioni manifestano rispetto al loro oggetto o causa, è in realtà una "cifra sociale". Il grado medio della virtù è una cifra sociale» (A. Zanini, Introduzione, A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, cit., p. XLIX). A proposito di Smith si veda anche K. Haakonssen, *The Science of a Legislator: the Natural Jurisprudence of David Hume and Adam Smith*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

⁹⁹ P. Tort, *Spencer et l'évolutionnisme philosophique*, cit., p. 111.

dell'individuo alla vita sociale, un adattamento funzionale alla felicità dell'individuo stesso, senza la quale, ed è bene tenere a mente questo fatto, nessun progresso sociale è possibile¹⁰⁰.

L'adesione alla dottrina dell'evoluzione rappresenta il riconoscimento dell'egoismo come principio della vita morale. La più grande felicità sarà necessariamente la conseguenza dell'armonia ideale che deriva dal più grande sviluppo biologico sociale dell'individuo. La chiave della morale evoluzionista va cercata nell'attività razionale della giustizia piuttosto che nella *sympathy*, o, darwinisticamente, negli istinti sociali. Per Spencer l'altruismo non può essere un prodotto artificiale, conseguente a tecnologie di compensazione, né si può d'altra parte parlare di istinti che non siano egoistici. L'altruismo è un'evoluzione razionale dell'egoismo, e l'evoluzione dell'umanità si misura su questa evoluzione individuale. Non è dunque la società che cambia l'uomo, ma è l'uomo che cambia la società.

Per Tort questo è il limite dell'opera spenceriana rispetto a quella darwiniana. Riconoscendo «l'effetto reversivo dell'evoluzione», secondo cui la selezione naturale seleziona anche la civilizzazione, Darwin prevede il superamento della lotta, o per dirla in breve, «là dove la natura elimina, la civilizzazione preserva». La teoria darwiniana promuove la protezione dei deboli e la solidarietà tra gli individui. Per Spencer invece la preservazione egoista della vita individuale resta una costante rispetto alla quale egli non ammette rotture o reversioni. Tuttavia, se è vero, come rileva Tort, che qui emerge il carattere falsificatore della grande analogia biologica di Spencer, che implica che il più evoluto sul piano sociologico sia il meno evoluto sul piano biologico¹⁰¹, è vero anche che Spencer recupera il fine collettivo dell'evoluzione morale. Se osserviamo il principio della remunerazione proporzionale assieme al fatto che nello stadio finale, dove la morale arriva a compimento, la lotta per l'esistenza cessa in favore della completa armonizzazione della vita organica della società, ci ritroviamo di fronte alla vittoria della società sull'individuo. Egli conclude non a caso *Social Statics*, la sua opera più politica, in questo modo: «Yet must this highest individuation be joined with the greatest mutual dependence. Paradoxical though the assertion looks, the progress is at once

¹⁰⁰ Cfr. P. Rudan, *Organizzare l'utile. Arte della felicità e scienza sociale in Gran Bretagna (1776-1824)*, in «Filosofia Politica», 1/2013, pp. 41-58.

¹⁰¹ P. Tort, *Spencer et l'évolutionnisme philosophique*, cit., p. 117.

towards complete separateness and complete union»¹⁰². E ancora: «no one can be perfectly free till all are free; no one can be perfectly happy till all are happy»¹⁰³.

Dove Darwin introduce le tecnologie compensatorie della civilizzazione, Spencer introduce la coscienza individuale come compensazione, un elemento che è in realtà molto più interessante in relazione al processo evolutivo che analizziamo perché riconosce la permanenza di un problema, la coesistenza di istinti in conflitto, che poi si affretta – ed è qui semmai il limite – ad armonizzare secondo un principio di equilibrio che non trova coerente giustificazione. L'elemento della coscienza introdotto da Spencer pone in modo più radicale, non solo di Darwin ma della maggior parte dei pensatori suoi contemporanei, il problema dell'individualità in rapporto all'organizzazione complessiva della società, che solo Freud e Marx attraverseranno fino in fondo. Tort sostiene che per Spencer a un più alto grado di coscienza corrisponde un grado inferiore di alienazione fisica e secondo questa logica egli vede nella presunta mancanza di coscienza delle classi lavoratrici un' inferiorità naturale che solo Marx sarà in grado di pensare radicalmente a partire dalla sua causa¹⁰⁴. Spencer riconosce questa causa, com'è evidente sia in *Social Statics* che in *Industrial Institution*, il suo errore è pensare che la società industriale, a uno stadio successivo e ulteriore, risolverà questo residuo «militare» del lavoro. Egli però vede anche, a differenza di Darwin, che non sarà il regime societario a risolvere il problema dei deboli – la quale, come afferma in merito alle *Poor Laws*, può solo istituire e rendere eterna la debolezza – ma la coscienza sociale che producendo nuovi individui eliminerà alla radice la debolezza e il dominio. Sotto questo aspetto l'evoluzione sembra implicare necessariamente una rivoluzione – nella misura in cui l'esito dell'evoluzione è il rovesciamento dello stato attuale della società. Spencer è infatti incapace di concepire la rivoluzione ma paradossalmente in grado di concepire cosa viene dopo:

«the adaptation of man's nature to the conditions of his existence cannot cease until the internal forces which we know as feelings are in equilibrium with the external forces they encounter. And the establishment of this equilibrium, is the arrival at a state of human nature and social organization, such that the individual has no desires but those which maybe satisfied without exceeding his proper sphere of action, while society maintains no restraints but those which the individual voluntarily respects. The progressive extension of the liberty of citizens, and the

¹⁰² H. Spencer, *Social Statics*, cit., p. 441.

¹⁰³ Ivi, p. 456.

¹⁰⁴ Un' inferiorità che in tutti i casi non è morale: «if we thus estimate the characters of trading and richer grades, taking into account also the consideration above adverted to - number - we shall find that the data on the strength of which we attribute especial immorality to the labouring classes are by no means sufficient» (H. Spencer, *Social Statics*, cit., p. 226).

reciprocal removal of political restrictions, are the steps by which we advance towards this state. And the ultimate abolition of all limits to the freedom of each, save those imposed by the like freedom of all, must result from the complete equilibration between man's desires and the conduct necessitated by surrounding conditions»¹⁰⁵.

Resta però una contraddizione insolubile dell'analisi spenceriana. Paradossalmente proprio la logica dell'evoluzione che impedisce a Spencer di condannare in modo univoco il principio di un'associazione finalizzata alla difesa degli interessi comuni. Non è il principio organizzativo o l'azione sindacale come tale che egli condanna, perché essi sono strumenti per l'armonizzazione della vita organica della società. È la forma stessa della lotta che appare ai suoi occhi il residuo di uno stadio passato dell'evoluzione sociale. Proprio quella lotta per l'esistenza però è il motore della sua analisi teorica: «Al cuore del sistema spenceriano stesso, il mantenimento della concorrenza vitale e della selezione naturale nel campo della vita sociale, obbliga a pensare la lotta per l'esistenza tra le unità, ma questa lotta non è compatibile con una rappresentazione dell'organismo individuale, le cui parti sono necessariamente cooperative»¹⁰⁶. Egli rifiuta le conseguenze necessarie della sua teoria.

La natura sociale del progresso

Per capire in che modo Spencer caratterizza l'etica dell'evoluzione dobbiamo soffermarci sulla sua concezione della natura. Egli non delimita il concetto di natura a un campo specifico di dominio, ma lo assume come ideale guida universale, vale a dire che non cerca fuori da essa la forza di trasformazione della società o la legge del suo movimento ma al contrario osserva questa forza scaturire dalla stessa natura. Tutto è natura e tutto nella natura ha le sue leggi, lo spirito come la materia. Per Spencer lo stesso sviluppo sociale è concepito come naturale ed è attraverso di esso che è possibile lo sviluppo dell'individuo, del *character*, ossia delle qualità morali adatte alla vita sociale, proprie dell'individuo dentro una determinata società, e che perciò definiscono ciò che lui chiama il *national character*. Il senso di questa lemma è racchiuso nella frase: «To be stable, the arrangements of a community must be congruous with the natures of its members»¹⁰⁷.

¹⁰⁵ H. Spencer, *First Principles*, cit., pp. 512- 513.

¹⁰⁶ P. Tort, *Spencer et l'évolutionnisme philosophique*, cit., p. 118.

¹⁰⁷ H. Spencer, *Industrial Institutions*, cit., p. 593. «The law of social forms is that they shall be expressive of national character; they come into existence bearing its impress; and they live only so

Il carattere principale delle leggi naturali è per Spencer che i mali sociali saranno modificati in virtù di un autoadattamento; questo significa che la società diventa un problema che solo l'evoluzione può risolvere. Solo pensando la società conformemente alla natura è possibile consegnarla all'evoluzione. Ciò che è necessario fare è solamente mantenere l'ordine della giustizia, perciò la funzione del governo si arresta alla difesa dei diritti naturali dell'uomo, della persona e della proprietà, e a impedire l'aggressione dei forti contro i deboli. L'unica forma propria della morale è perciò l'amministrazione della giustizia.

La rilevanza della natura nella filosofia spenceriana non è quindi data dalla sua bontà intrinseca; egli non ha una concezione idilliaca della natura. La rilevanza sociale della natura sta nel fatto che la natura è il solo ambiente in cui la società è possibile e perciò nessuna competenza umana, e nessuna istituzione realizzata in base a essa, prodotta dal progresso, può ignorare questo ambiente, all'interno del quale affonda le radici ogni progresso sociale.

Questa concezione della natura segna uno scarto temporale tra individuo e società. Più che contraddittoria in sé l'idea spenceriana di società riflette una contraddizione: è l'effetto ottico di una rifrazione dove società e individuo possono essere osservati solo sulla superficie deformante dell'altro elemento, del loro doppio, dove vanno a infrangersi. L'individuo è centrale non nel senso della difesa utilitaristica degli interessi, ma per un principio di giustizia senza il quale qualsiasi idea di riforma sociale è impensabile e coercitiva. La giustizia è un concetto chiave nell'analisi spenceriana proprio perché solamente a essa è affidata un ruolo attivo e, in una certa misura, esterno alla natura. La giustizia infatti, o meglio la sua amministrazione, è l'unica funzione sociale necessaria dello Stato: «The root of all well-ordered social action is a sentiment of justice, which at once insists on personal freedom and is solicitous for the like freedom of others; and there at present exists but a very inadequate amount of this sentiment»¹⁰⁸. Solo tenendo presente la natura da un lato, con la sua contingenza, e la giustizia dall'altro con la

long as it supplies them with vitality. Now a general dissatisfaction with old arrangements is a sign that the national character requires better ones; and for the people in pursuit of these better ones to have organised associations, maintained lecturers, and for session after session to have wearied the legislature with petitions - to have continued this, too, until accumulated force of opinion has become irresistible, is to have given conclusive proof that the change brought about is really in harmony with the wants of the age. The new institutions do not now express an exceptional state of the popular mind, but express its habitual state, and hence are certain to be fitted to it. Here there is an encouragement for timid reformers» (H. Spencer, *Social Statics*, cit., pp. 247-8).

¹⁰⁸ H. Spencer, *The Man Versus The State*, cit., p. 334.

sua necessaria funzione, possiamo misurare la dimensione etica del progresso nella teoria spenceriana.

Spencer definisce il progresso sociale come il passaggio da una società di tipo militare a una società di tipo industriale¹⁰⁹, che è innanzitutto eliminazione del dominio e trasformazione dei sentimenti egoistici in interessi comuni. Il passaggio da una società in cui l'uomo obbedisce a una società che obbedisce all'uomo. Per Spencer industria significa dunque cooperazione, che per dispiegarsi del tutto impone l'eliminazione del fattore autoritativo della produzione e la sostituzione a esso del contratto e del libero scambio.

L'individuo spenceriano deve essere osservato nella stretta connessione che intrattiene con la società industriale, come forma storica del progresso e della *Law of Equal Freedom*. Spencer, a differenza di molti dei suoi contemporanei, non contrappone individuo e società, che sono invece parte dello stesso processo organico, ma pone il problema del rapporto incompatibile tra individuo e Stato, società e istituzione, organismo e amministrazione. La supremazia dell'individuo nella sua teoria della società va osservata a partire dalla sua concezione delle istituzioni come costruzioni artificiali la cui efficacia o è utopistica o è pericolosa perché destinata a far regredire la società, costringendo il progresso in forme sociali statiche, impotenti. Tuttavia, supremazia dell'individuo non significa supremazia dell'interesse privato che egli assegna invece allo stadio pre-sociale dell'umanità. Il progresso per Spencer è sempre e unicamente progresso sociale, ma, come nel caso della società, è dagli individui che esso dipende:

«And since preservation of the society takes precedence of individual preservation, as being a condition to it, we must, in considering social phenomena, interpret good and bad rather in their earlier senses than in their later senses; and so must regard as relatively good, that which furthers survival of the society, great as may be the suffering inflicted on its members»¹¹⁰.

Ferdinand Tönnies è tra i primi a proporre una critica del concetto di progresso spenceriano¹¹¹. cogliendo un'interessante incongruenza nella definizione delle due categorie, militare e industriale, alle quali Spencer attribuisce società antiche e nuove, indifferentemente. Egli cioè giudica il progresso da un'ottica interna al suo

¹⁰⁹ «a social metamorphosis a change from the military or predatory type of social structure, to the industrial or mercantile type, during which the old lines of organization are disappearing and the new ones becoming more marked» (H. Spencer, *First Principles*, cit., p. 374).

¹¹⁰ H. Spencer, *Political Institutions*, in Id., *Principles of Sociology*, cit., Part V, Vol. II, p. 233.

¹¹¹ F. Tönnies, *On Social Ideas and Ideologies*, NY, Harper Collins, 1974. Cfr. J. Offer, *Tönnies and Spencer: An Assessment of Tönnies as a Critic of Spencer, and a View of their Dual Relevance to Aspects of Contemporary Sociological Research on Welfare*, in Id. (ed), *Herbert Spencer: Critical Assessments*, Vol. 2, London and New York, Routledge, 2000.

discorso e senza alcun riguardo per la cultura in esame. Sebbene Spencer giustifichi questa incongruenza utilizzando, come giustamente notano Raymond Boudon e François Bourricaud, le due categorie non come termini descrittivi ma come «idealtipi», nozioni astratte, «estremi ideali di un continuum dal quale si misura il grado di coercizione»¹¹², ne scaturisce una concezione di progresso limitata a caratteristiche predefinite. Tönnies dimostra una grande ammirazione per il lavoro di Spencer, che considera filosofo geniale e tra i pochi a riprendere le questioni lasciate aperte da Hobbes, ma ritiene che egli non abbia una concezione chiara di vita sociale. Nel cercare di definire il concetto di evoluzione sociale e di «costruire l'uomo originario»¹¹³, Spencer osserva le primitive origini dell'uomo ma lo fa mettendo insieme popoli civilizzati e non civilizzati. La chiave della sua analisi è la teoria del progresso, non la storia. Se per Spencer il progresso è consustanziale all'idea di umanità, Tönnies si trova invece di fronte alla scissione tra mutamento e progresso che Simmel ha efficacemente descritto ne *I problemi della filosofia della storia*¹¹⁴. Il progresso è ormai, in termini nietzscheani, decadente e non può più essere «assunto come formula idealizzata dello sviluppo umano»¹¹⁵, non possiede più alcun «valore assoluto». Alla radice della critica tönnesiana c'è il rapporto tra scienze sociali e scienze naturali: è nell'organicismo spenceriano, e al liberalismo economico e all'individualismo politico che ne derivano, e che concepisce l'uomo del presente come punto d'arrivo propulsivo dell'evoluzione, che Tönnies individua il limite dell'opera spenceriana. Confrontandosi da un lato con l'ottimismo dell'evoluzionismo spenceriano e dall'altro con il biologismo sociologico sempre più pronò alla morale nietzscheana, la ricerca di mediazione spenceriana, l'impresa della sintesi tra individuo e progresso non può che apparire agli occhi del sociologo tedesco come vana o pericolosa, perché il primo rischia di dover essere un superuomo, mentre il secondo è ormai una categoria compiutamente societaria che non può più essere astratta dal suo dominio specifico.

La seconda obiezione che Tönnies gli rivolge riguarda infatti la concezione di società come organismo e il fatto che non ci sia in essa una distinzione tra unità sociale e unità accidentale. La teoria spenceriana implica che l'umanità debba

¹¹² R. Boudon - F. Bourricaud, *Dizionario critico di sociologia*, Roma, Armando, 1991, p. 464.

¹¹³ F. Tönnies, *Herbert Spencers soziologisches Werk* [1889] in Id., *Soziologische Studien und Kritiken. Erste Sammlung*, Jena, Gustav Fischer, 1925, pp. 75-104.

¹¹⁴ G. Simmel, *I problemi della filosofia della storia*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, p. 148.

¹¹⁵ M. Ricciardi, *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 196.

essere considerata un tutto sociale, mentre Tönnies sottolinea che è sociale ciò che è considerato tale dai suoi membri. Non è un'unità sociale di partenza, come pretende Spencer, ma essa è il risultato delle azioni sociali di individui indipendenti. Per questo il libero commercio tra le nazioni non determina unità sociale ma un legame più o meno duraturo tra strutture che sono mosse dal proprio interesse e restano indipendenti. Si può però osservare che per Spencer gli individui sono anch'essi in una certa misura unità sociali, e che un legame tra essi non determinato dal dominio e dalla guerra, ma per esempio dalla reciprocità del libero scambio, è tale da poter essere definito sociale perché le sue regole sono necessariamente riconosciute. In *Industrial Institutions*, Spencer scrive:

«When this peace-maintaining federation has been formed, there may be effectual progress towards that equilibrium between constitution and conditions—between inner faculties and outer requirements—implied by the final stage of human evolution. Adaptation to the social state, now perpetually hindered by anti-social conflicts, may then go on unhindered; and all the great societies, in other respects differing, may become similar in those cardinal traits which result from complete self-ownership of the unit and exercise over him of nothing more than passive influence by the aggregate. On the one hand, by continual repression of aggressive instincts and exercise of feelings which prompt ministrations to public welfare, and on the other hand by the lapse of restraints, gradually becoming less necessary, there must be produced a kind of man so constituted that while fulfilling his own desires he fulfils also the social needs»¹¹⁶.

C'è in questo passaggio la concezione di individuo che Nietzsche più di Tönnies critica a Spencer, di un individuo sovrano, «calcolabile, regolare, necessario»¹¹⁷, coerente e responsabile, portatore di una volontà statica. Mentre Tönnies critica il biologismo spenceriano proprio perché rischia di proporre un individuo simile al soggetto nietzscheano, la critica di Nietzsche all'individuo di Spencer indica il rischio opposto, quello di definire un individuo uniforme, congruo all'eticità dei costumi, sovrano, non della sua volontà ma del tempo passato e di un avvenire previsto e studiato, sovrano perché in grado di adattarsi, un individuo, alla fine, fedele e ubbidiente, in contrasto con un individuo che lui invece propone «uguale soltanto a se stesso», «autonomo, sovramorale», sovrano solamente della propria volontà di vita e di potenza¹¹⁸.

La contrapposizione tra le due critiche indica la compresenza di problemi diversi nella sociologia di Spencer. La natura del passaggio evolutivo, del progresso, per Spencer non è comunitaria e neppure economica, bensì è etica e quindi giuridica. Spencer è l'ultimo rappresentante di un'idea di natura come

¹¹⁶ H. Spencer, *Industrial Institutions*, cit., pp. 610-611.

¹¹⁷ F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, in Opere, VI, tomo II, 1968, p. 256.

¹¹⁸ Ivi, p. 257.

originariamente dotata della capacità di regolarsi e ridotta in catene da una presunta necessità dello Stato. Egli «ha intrapreso l'opera della traduzione sociologica del giusnaturalismo»¹¹⁹ pur riconoscendo che il diritto naturale a cui fa riferimento non è più lo stesso perché ora esso si fonda sulle condizioni della vita individuale e su quelle della vita sociale, parte della stessa legge universale. A differenza di Friedrich Hayek per cui i diritti partono da e tornano all'individuo, per Spencer il diritto è in costante evoluzione¹²⁰ perché risponde ai mutamenti naturali e riflette i desideri degli individui nello stato di socializzazione in cui si trovano. Egli sa che il contratto si fonda su «basi precontrattuali» e perciò critica l'artificialismo dei teorici del contratto. Il diritto naturale è qui inteso, come in Tönnies, non «come insieme ideale di norme, ma come costruzione materiale di ogni realtà associativa»¹²¹. L'enfasi sulla comunità è tuttavia assente in Spencer e torna invece nella sociologia di Potter: la convinzione che l'esperienza della modernità comporti la perdita della comunità e quindi in una certa misura, del progresso morale. Come Weber, Potter identifica, ad esempio, la perdita della religione come un problema eminentemente sociale della modernità¹²².

La concezione spenceriana del contratto recepisce la formula coniata da Henry S. Maine «from status to contract»¹²³ che descrive per lui il passaggio dalla società militare alla società industriale, dove si dà il processo di emancipazione dell'individuo nella società, ossia il completo dispiegarsi, almeno in termini teorici, della *law of equal freedom*. La società industriale significa la libertà d'azione, d'intrapresa individuale, lo spazio dove “l'industriosità” dell'individuo può dispiegarsi spontaneamente e autonomamente dando corso al progresso, e può farlo attraverso il contratto¹²⁴. La relazione tra contratto e lavoro libero rende superfluo

¹¹⁹ M. Ricciardi, *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano*, cit., p. 58.

¹²⁰ R. Boudon – F. Bourricaud, *Dizionario critico di sociologia*, cit., p. 466.

¹²¹ M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, EUM, 2010, p. 122.

¹²² Cfr. P. Beilharz, *Labour's Utopia. Bolshevism, Fabianism, Social Democracy*, London, Routledge, 1992.

¹²³ «to state the fact in the language of Sir Henry Maine, the members of a society may be united under relations of status, prescribing and enforcing their graduated positions and duties, or, in the absence of these relations of status, they must fall into relations of contract—relations determined by their agreements to perform services for specified payments» (H. Spencer, *Industrial Institutions*, cit., p. 493). M. Piccinini, *Tra legge e contratto. Una lettura di Ancient Law di Henry S. Maine*, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 204-205. H.S. Maine, *Ancient Law*, London, Dent, 1965.

¹²⁴ «l'istituzione della società industriale è l'individuo: e l'individuo dispone di uno strumento proiettivo di se stesso sulla ribalta sociale, il contratto. L'interazione contrattuale costituisce quella rete di beni e di servizi che identifica il tessuto specifico della società industriale» (M.A. Toscano, *Malgrado la storia*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 130).

lo status. È proprio questo rapporto però l'elemento che complica, e moltiplica, la posizione degli individui perché il contratto non agisce allo stesso modo per tutti e non libera gli individui nella stessa misura. Cosa succede infatti se, come è costretto ad ammettere lo stesso Spencer, il contratto non è che la forma giuridica della «ability to exchange one slavery for another»¹²⁵. Come avviene il passaggio se il contratto non può rendere libera la natura del lavoro, se la fabbrica moderna produce «un residuo roccioso di status»?¹²⁶ Questo passaggio non si dà mai completamente perché la società industriale conserva un carattere dispotico. Spontaneità e autonomia, infatti, non si trovano del tutto dispiegate, al contrario il tessuto sociale si presenta da subito lacerato dalla presenza del lavoro come rapporto che non è caratterizzato da un'equivalenza di potere. L'operaio incarna la coesistenza di status e contratto; egli è la contraddizione interna al progresso. Questa contraddizione produce sgomento in Spencer che si affretta ad assegnarle i giorni contati: lo status del contratto non è che un residuo che l'evoluzione spazzerà via gradualmente. Questa operazione ha per Spencer un costo altissimo quello di definire il presente del progresso in termini di sacrificio; egli è costretto a sacrificare gli individui presenti sull'altare del progresso, affidandosi ciecamente alla giustizia dell'evoluzione della quale, come gli ricorda Frederic William Maitland, non ha alcuna certezza.

L'utilità della morale

La logica irriducibile dell'evoluzione che prevede l'inevitabile sacrificio degli organismi più deboli entra apparentemente in conflitto con l'etica assoluta di Spencer che assegna un carattere assolutamente prioritario al benessere attuale degli individui e alla *self-preservation*, contro ogni etica della rinuncia. L'evoluzione, tuttavia, è esattamente quella tendenza, quella concezione del divenire storico, in cui lamarkianamente è la funzione che produce l'organo, vale a dire che non esistono, come ritiene invece Darwin, cambiamenti accidentali ma precisi fattori ambientali, ereditari, che producono determinati tipi di individui e di società. L'etica stessa è un prodotto dell'evoluzione: «Ethical ideas and sentiments have to be considered as parts of the phenomena of life at large. We have to deal

¹²⁵ H. Spencer, *Principles of Sociology*, Vol. III, cit., p. 525.

¹²⁶ M. Piccinini, *Tra legge e contratto*, cit., p. 207.

with Man as product of evolution, with Society as a product of evolution, and with Moral Phenomena as products of evolution»¹²⁷. Non esiste una percezione innata e immutabile del bene e del male e perciò non si possono piegare gli individui, o asservire la loro libertà, a una condotta morale pensata fuori dall'evoluzione. I fenomeni morali sono prodotti dall'evoluzione o, come ha scritto Gray, «Individuals were dependent upon social forces for their moral beliefs, and this dependence was both necessary and legitimate – because it was conducive to evolutionary progress»¹²⁸. Alla base di questa concezione c'è un materialismo sociale che prevede il passaggio dalla separazione all'integrazione tra fatti e valori. Allo stesso tempo questa visione apre una lotta tra storia ed evoluzione che si risolve solo se l'evoluzione domina interamente la storia.

Ad affrontare questo rapporto è Maitland¹²⁹ sostenendo che il rapporto tra etica assoluta e stadio ideale della società non trova ragione nella teoria di Spencer perché il secondo non necessita di alcun codice morale, dal momento che si tratta dello stadio in cui l'individuo e la società non possono più entrare in conflitto¹³⁰. L'equilibrio etico posto come fine ultimo dell'evoluzione è una condizione in cui non c'è più alcuna incompatibilità tra società e individuo. In questo stato di perfezione, scrive Maitland: «there will not be any right or wrong in our sense of the words; certainly no wrong in any sense at all, and with us right seems to imply possibility of wrong»¹³¹. Maitland coglie un nodo importante della concezione storica spenceriana in base alla quale la legge morale non è nei fatti più una legge, ma esiste solo come prodotto dell'evoluzione. Questa dissoluzione della morale nel processo evolutivo appare come un annullamento. Come è possibile parlare di legge morale al più alto stadio dell'umanità, se l'individuo perfetto non può essere altro che un individuo morale? Si tratta, scrive Maitland, di un codice nominale, «a code “formulating”, not regulating, “the behaviour of the completely-adapted man in the completely-evolved society”». Paradossalmente, una società priva di coercizione non avrebbe più alcun bisogno della libertà.

La legge morale è per Spencer prima di tutto una legge scientifica. La scienza etica

¹²⁷ H. Spencer, *Principles of Ethics*, London, Williams & Norgate, 1892, Vol. I, p. 477.

¹²⁸ T.S. Gray, *The Political Philosophy of Herbert Spencer*, cit., p. 32.

¹²⁹ Vedi M. Piccinini, *Le avventure dell'anacronismo. Storia giuridica, Jurisprudenza e concettualità politica in F.W. Maitland*, 2000, in G. Valera (ed), *Le forme della libertà*, London, South Bank University Press/Lothian Foundation, 2000, pp. 229-241; Id., Introduzione e cura all'edizione italiana di F.W. Maitland, *Libertà e eguaglianza nella filosofia politica inglese*, Torino, La Rosa, 1996.

¹³⁰ F.W. Maitland, *Mr. Herbert Spencer's Theory of Society*, «Mind», 8, 31/1883, pp. 354-371.

¹³¹ Ivi, p. 356.

è la scienza dell'individuo e della società nel suo stato di salute, è la costituzione stessa dell'uomo non come è nel presente ma come sarà nel futuro, superato lo stato patologico della società.

Nel 1861 John Stuart Mill pubblica *Utilitarianism*, in una serie di tre articoli sul *Fraser's Magazine*, in cui definisce Spencer anti-utilitarista. Stupito di questo giudizio, Spencer gli scrive una lettera in cui mentre riconosce la morale dell'utilità, afferma che la scienza morale deve innanzitutto lavorare per determinare la sua scomparsa. Ciò che gli interessa è ridefinire l'utilità della morale:

«The note in question greatly startled me by implicitly classing me with Anti-utilitarians. I have never regarded myself as an Anti-utilitarian. My dissent from the doctrine of Utility as commonly understood, concerns not the object to be reached by men, but the method of reaching it. While I admit that happiness is the ultimate end to be contemplated, I do not admit that it should be the proximate end. The Expediency-Philosophy having concluded that happiness is a thing to be achieved, assumes that Morality has no other business than empirically to generalize the results of conduct, and to supply for the guidance of conduct nothing more than its empirical generalizations»¹³².

Si tratta per Spencer di stabilire un criterio scientifico del bene e del male, strettamente connesso con le leggi della vita e le condizioni di esistenza e perciò coinvolto in un processo continuo di ridefinizione:

«But the view for which I contend is, that Morality properly so called — the science of right conduct — has for its object to determine how and why certain modes of conduct are detrimental, and certain other modes beneficial. These good and bad results cannot be accidental, but must be necessary consequences of the constitution of things; and I conceive it to be the business of Moral Science to deduce, from the laws of life and the conditions of existence, what kinds of action necessarily tend to produce happiness, and what kinds to produce unhappiness. Having done this, its deductions are to be recognized as laws of conduct; and are to be conformed to irrespective of a direct estimation of happiness or misery [...] And the objection which I have to the current Utilitarianism, is, that it recognizes no more developed form of morality — does not see that it has reached but the initial stage of Moral Science».

Spencer contesta agli utilitaristi di non utilizzare un criterio scientifico, ma un giudizio predefinito, definitivo e non progressivo: il criterio utilitaristico non prevede cioè un'evoluzione del significato di morale. La morale utilitarista non è capace di osservare se stessa come lo stadio iniziale di uno sviluppo complessivo, e di conseguenza non è capace neppure di guardare oltre. Infine, ciò che sta più a cuore a Spencer è criticare quell'utilitarismo empirico, soprattutto quello di Bentham, che ha dato impulso e sostegno teorico all'ascesa del radicalismo, ossia a quel movimento che tra XVIII e XIX secolo ha influenzato l'opinione pubblica con l'idea di una riforma strutturale della società, una riforma “alla radice” del sistema politico e sociale, mettendo in crisi il liberalismo. Dietro la feroce critica di

¹³² La lettera è pubblicata in A. Bain, *Mental and Moral Science. A Compendium of Psychology and Ethics*, London, Longmas, 1868, p. 721.

Spencer all'intervento statale, prima ancora dei socialisti c'è, come vedremo, il ministro del Commercio Joseph Chamberlain¹³³. In *The Man versus the State*, quando la sua posizione è ormai radicalmente contraria a ogni forma di intervento dello Stato, Spencer definisce «falsi utilitaristi» coloro che ignorano le vere leggi della società, la legge del contratto, della divisione del lavoro e della limitazione reciproca. Partendo da una comprensione empirica della società essi non vedono quei fatti naturali che dettano i limiti della legislazione. Egli introduce poi un elemento fondamentale della sua concezione di evoluzione, quello della spontaneità dell'ordine, osservando che le intuizioni morali evolvono continuamente indipendentemente dall'esperienza cosciente degli individui. L'evoluzione della morale è adeguamento «spontaneo» dell'individuo all'ambiente sociale: Spencer cerca qui di definire l'individuo al punto più alto della sua evoluzione e lo fa evocando una sorta di superego morale che Freud, con strumenti che Spencer non ha ovviamente a disposizione, chiamerà interiorizzazione dell'istanza normativa¹³⁴.

La legge morale, dunque, non può essere decisa e istituita; essa è «la conseguenza necessaria della costituzione delle cose». Alexander Bain, filosofo scozzese che nel 1876 recensisce *Principles of Sociology*, scrive che non può esserci per Spencer giusto e sbagliato «apart from Humanity and its relations»¹³⁵. L'umanità deduce bene e male «dalle leggi della vita e dalle condizioni di esistenza». La morale spenceriana non si basa quindi su nozioni precostituite di bene e male, ma è essa stessa a determinarle in base alle condizioni di vita, avendo come unico criterio e discrimine la conformità o non conformità a queste ultime, al funzionamento fisiologico della vita sociale: «the absolutely moral man is the man who conforms to these principles, not by external coercion nor self-coercion, but who acts them out spontaneously»¹³⁶. La spontaneità sembra qui riferirsi, in opposizione alla volontà, direttamente ai desideri naturali che soli possono definire i diritti dell'individuo.

¹³³ Ministro del Commercio nel governo Gladstone e Ministro delle Colonie nel governo conservatore di Salisbury, Chamberlain diventa il portavoce del radicalismo riformista sia nella politica locale, dove propone un modello di socialismo municipale, sia nazionale, dove, tra le altre riforme, mette a punto anche una teoria dell'imperialismo e dell'amministrazione dell'Impero.

¹³⁴ P. Tort utilizza questi termini per spiegare il rapporto contraddittorio tra egoismo e altruismo nella teoria dell'evoluzione spenceriana. P. Tort, *Spencer et l'évolutionnisme philosophique*, cit., pp. 114-115.

¹³⁵ A. Bain, *Mental and Moral Science*, cit., p. 723.

¹³⁶ *Ibidem*.

In questo senso, quello di Spencer è un utilitarismo evoluzionista e giuridico, ma che intende il diritto come processo dinamico. È il diritto, come osservato sopra, che evolve continuamente a seguito degli effetti involontari che scaturiscono da qualsiasi tentativo volontario di correzione della società. Politicamente, la lettera scritta a Mill, afferma la necessità di rifondare l'utilitarismo su basi scientifiche e giuridiche per contrastare quella tendenza riformista di matrice benthamiana che sta producendo falsi liberali, cioè nuovi *tories*, i quali ostacolano con le loro azioni il corso spontaneo del progresso¹³⁷.

La felicità come legame sociale

Spencer pensa l'organizzazione politica come promozione del consenso tra gli individui, che per lui equivale alla liberazione dal dominio – «comand» – e nello stesso tempo pensa la società come organismo che più si evolve più si diversifica. Egli infatti non crede che gli individui diventeranno uguali, ma che avranno un'eguale sfera d'azione. A questa altezza si pone il problema della libertà nella società, che anima tutta la teoria spenceriana. Come abbiamo visto, Maitland si sofferma sulla relazione contraddittoria tra l'uguaglianza, *law of equal freedom*, e la definizione spenceriana dell'evoluzione come movimento dall'omogeneo all'eterogeneo e dal semplice al complesso. Egli si domanda che senso abbia pensare la libertà dove non c'è più possibilità di coercizione:

«There can be no “freedom of speech” where no one is ever tempted to say anything that will give pain to his neighbour. There can be no “freedom of contract” where no one dreams of entering into any agreements save those which the whole society will admit to be advantageous to it and to every member of it. The inference that I draw from this is that Mr. Spencer’s ideal code, “formulating the behaviour of the completely-adapted man in the completely-evolved society”, should have nothing to say about equal liberty, but meanwhile we must be on our guard, and when we ask for “a straightman” see that we get him»¹³⁸.

Il progresso per Spencer va dall'omogeneo all'eterogeneo, ma, allo stesso tempo, va dall' indefinito al definito, quindi la differenziazione si fa sempre più netta mentre c'è un'obliterazione graduale delle linee originarie di separazione, vale a dire una progressiva integrazione.

Maitland nota un aspetto rilevante per capire come quella di Spencer sia una riconcettualizzazione radicale del liberalismo e dell'individuo. Egli pone il

¹³⁷ C. Dardot – P. Laval, *La nuova ragione del mondo*, cit., p. 140.

¹³⁸ F.W. Maitland, *Mr. Herbert Spencer's Theory of Society*, cit., p. 336.

problema della volontà, potremmo dire utilizzando un linguaggio estraneo a Spencer, come sovrastruttura rispetto al livello materiale dei desideri sociali. La volontà, cioè, non è padrona dell'emancipazione umana. La volontà, come l'istituzione, ha sempre effetti regressivi sul progresso sociale, a meno che non sia il naturale prodotto dello sviluppo del *character*, perché impone all'individuo un agire che non corrisponde al grado di sviluppo delle sue emozioni, quindi allo sviluppo delle sue qualità morali. Potremmo dire parafrasando Marx che «l'emancipazione politica non è l'emancipazione umana». Spencer afferma il primato delle emozioni che però non si collocano in un vuoto, ma sono risposte sociali con lo stesso statuto morale della ragione, e dipendono interamente da quel progresso sociale che trasformerà gli esseri umani in individui interamente governati da una coscienza collettiva dei propri desideri.

Questa coscienza collettiva, però, non è la coscienza individuale a cui, come vedremo, fa riferimento Bernard Bosanquet, perché in Spencer il carattere sociale destituisce il dominio ed elimina la necessità dello Stato. Il progresso umano non può essere raggiunto rinunciando alle emozioni, cioè alla felicità individuale e quest'ultima una volta lasciata libera conduce al suo superamento, vale a dire alla felicità collettiva. «Happiness» per Spencer «signifies a gratified state of all the faculties»¹³⁹. L'idea di individuo come atomo sociale non equivale per lui all'autonomia morale¹⁴⁰, al contrario l'individuo vive dell'interdipendenza che la società evolvendo produce. Allo stesso modo, l'individuo costituisce l'unico modo per comprendere la società: «there is no way of coming at a true theory of society but by inquiring into the nature of its component individuals»¹⁴¹. Il concetto di natura umana di Spencer non è perciò un concetto astratto ma concretamente radicato nell'esistenza sociale e in quell'identità sociale che egli definisce *Character*. La felicità di conseguenza non è una condizione della coscienza individuale ma è possibile solo nella relazione con gli altri: essa è pensabile solamente «in the social state». Il miglioramento della condizione degli individui è pensabile solamente «within an existing society, not an ideal one. This signified to Spencer that, for any given epoch, it was our social conditions that were constant,

¹³⁹ H. Spencer, *Social Statics*, cit., p. 5.

¹⁴⁰ M. Francis, *Herbert Spencer and the Invention of Modern Life*, Ithaca, Cornell University Press, 2007.

¹⁴¹ H. Spencer, *Social Statics*, cit., p. 16.

not our characters»¹⁴².

Il lato oscuro dell'evoluzione è allora che Spencer constata l'irrimediabile infelicità dell'umanità presente, o di una buona parte di essa, mentre immagina la futura eliminazione del dominio attraverso il raggiungimento di uno stadio della società in cui gli individui saranno liberi perché i loro interessi privati corrisponderanno ai loro interessi pubblici. A quel punto la sovranità non sarà che una legge impersonale, intrinsecamente morale, puro codice sociale. A dispetto della supremazia dell'individuo su cui egli basa la sua teoria, gli individui non sembrano avere alcun potere sul raggiungimento di questo stadio, se non un potere negativo che consiste nell'assecondare e obbedire al progresso. Se la società è l'azione degli individui che la compongono, non sono però i singoli a poter determinare la società ma è la relazione tra essi che la produce.

Questo implica per prima cosa che c'è una individualità della società: «it is the permanence of the relations among component parts which constitutes the individuality of a whole distinguished from the individualities of its parts»¹⁴³. E in secondo luogo che l'individualismo politico di Spencer si basa su questa doppia «individuality» delle parti singole e del tutto che queste parti in relazione costituiscono, vale a dire che in una certa misura individualismo e organicismo si sovrappongono nella teoria spenceriana e che il primo si fonda sul secondo e viceversa. Individuo e società non sono mai pensabili separatamente. L'adattamento funzionale, di cui parla Spencer a proposito del rapporto individuo e società, è proprio questo tentativo di tenere assieme, di ricomporre individuo e società. Per compiere questa operazione di saldatura, però, Spencer è costretto a riconoscere la dimensione necessariamente conflittuale di questo rapporto, «the struggle for life»¹⁴⁴. In *The Proper Sphere of Government*, che raccoglie le venti lettere scritte a partire dal 1841, la base teorica di *Social Statics*, Spencer scrive:

«Truth has ever originated from the conflict of mind with mind; it is the bright spark that emanates from the collision of opposing ideas; like the spiritual Venus, the impersonation of moral beauty, it is born from the foam of the clashing waves of public opinion. Discussion and agitation are the necessary agents of its discovery; and, without a universal dissimilitude in the minds of society, discussion and agitation could never exist»¹⁴⁵.

Spencer discute qui la proposta di un sistema di educazione nazionale, ma il suo

¹⁴² M. Francis, *The Invention of Modern Life*, cit., p. 254.

¹⁴³ H. Spencer, *Principles of Sociology*, Vol. I, cit., p. 435.

¹⁴⁴ H. Spencer, *Principles of Biology*, London, Williams and Norgate, 1864, p. 445.

¹⁴⁵ H. Spencer, *The Proper Sphere of Government*, in Id., *Political Writings*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 35.

discorso riguarda la vita sociale in generale, e quindi il potere pubblico come potere statale. L'uniformità dell'istruzione, che secondo lui deriverebbe da un sistema di educazione nazionale, è negativa perché comporta inevitabilmente un livellamento della diversità delle menti e delle opinioni. Il progresso e la verità sarebbero ostacolati da questo tipo di intervento, perché «in education as in everything else, the principle of honourable competition is the only one that can give present satisfaction, or hold out promise of future perfection»¹⁴⁶. Dove agisce lo Stato non può più agire l'individuo, lo Stato è, ancora una volta, istituzione dell'impotenza.

Una società senza storia

Come ha scritto Toscano, «nell'elaborazione spenceriana vi è una congiunzione tra teoria e prassi [...] la sintesi marxiana era per il futuro, quella spenceriana per il presente. Spencer aveva [...] provveduto una sintesi analoga ed opposta a quella marxiana: una sintesi, possiamo dire, per la statica e non per la dinamica, per la rassegnazione e non per l'azione»¹⁴⁷. Le loro divinità, continua Toscano, l'Evoluzione e la Storia sono diverse e parlano linguaggi diversi: «Il massimo dissidio tra Spencer e Marx era sul tempo e quindi sui modi: ambedue vedevano in lontananza le stesse mete». Questa riflessione è utile ai fini della ricerca per ripensare il passaggio di Potter da Spencer a Marx alla fine della sua carriera, ma bisogna anche aggiungere che la principale differenza tra Spencer e Marx è che il primo pensa la liberazione dell'individuo nella società industriale, mentre il secondo in quella capitalistica ed è questo che distingue il loro rapporto con la storia. L'impianto positivista porta Spencer a negare il conflitto come accesso al potere, perché in contraddizione con la sua concezione di libertà.

In una lettera a Potter, Spencer scrive che avere una legge dell'umanità significa non aver più bisogno della storia: «Until you have got a true theory of humanity, you cannot interpret history, and when you have got a true theory of humanity you do not want history»¹⁴⁸. Da questo punto di vista Potter, che diventa scienziata sociale durante gli anni ottanta dell'Ottocento, pur conservando una fortissima

¹⁴⁶ Ivi, pp. 36-37.

¹⁴⁷ M.A. Toscano, *Malgrado la storia*, cit., p. 65.

¹⁴⁸ D. Duncan, *Life and Letters*, cit., p. 62.

fascinazione per le teorie dell'umanità, non può che pensare la storia come presupposto fondamentale per lo studio della società e per pensare il suo cambiamento¹⁴⁹. Per Spencer al contrario c'è una questione di tempo del progresso, di tempo dell'individuo e di tempo della società: «the old must continue so long as the new is not ready»¹⁵⁰. La storia perciò nella logica spenceriana si risolve così: «given the laws of life what they are [...] no other series of changes than that which has taken place, could have taken place»¹⁵¹. Il II e il III capitolo¹⁵² di *The Study of Sociology* spiegano la differenza tra la scienza sociale e la storia come la differenza tra la biografia di un uomo e la struttura del suo corpo. In questa direzione Henri Bergson coglie un aspetto paradossale del rapporto di Spencer con la storia, e cioè che egli può avere a che fare solo con l'evoluto, ma non può dire nulla sull'evoluzione: «L'artificio di Spencer» scrive Bergson in *L'Évolution créatrice* «consiste nel ricostruire l'evoluzione con i frammenti dell'evoluto»¹⁵³. Tuttavia, se l'evoluzione spiega il tempo del cambiamento, essa resta però una legge oscura per il presente, in ultima analisi una fede. Se essa permette di capire il funzionamento della società, non permette però di conoscerne il fine. L'evoluzione è la domanda. Il concetto di tempo per Spencer si staglia allora tra contingenza e infinito, ed è da qui che Spencer ricava un possibile concetto di azione, o meglio la sua possibilità pratica. Questa azione può darsi solo sotto forma di astensione o di difesa. Nel contesto dell'evoluzione non c'è altra azione possibile che quella che ne segue il tempo, l'andatura, le leggi:

«mankind go right only when they have tried all possible ways of going wrong: intending it to be taken with some qualification. Of late, however, I have observed that in some respects this paradox falls short of the truth. Sundry instances have shown me that even when mankind have at length stumbled into the right course, they often deliberately return to the wrong»¹⁵⁴.

Una questione di dominio pubblico

Secondo Mark Francis un grave errore nella lettura dell'opera di Spencer è stato

¹⁴⁹ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 251.

¹⁵⁰ H. Spencer, *Radicalism, Conservatism and the Transition of Institutions*, «Popular Science Monthly», December 1873, pp. 129-256, p. 138.

¹⁵¹ H. Spencer, *Social Statics*, cit., p. 414.

¹⁵² H. Spencer, *Is There a Social Science e The Nature of The Social Science* in Id. *The Study of Sociology*, cit.

¹⁵³ H. Bergson, *L'Évolution créatrice*, in Id., *Oeuvres*, Paris, PUF, 1970, pp. 802-5. Traduzione di M.A. Toscano in *Malgrado la storia*, cit., p. 38.

¹⁵⁴ H. Spencer, *Prison-Ethics* in Id., *Essays: Scientific, Political, & Speculative*, Vol. III, London, W&N, 1891, pp. 190-1.

quello di marginalizzare le sue idee politiche riducendole a una sorta di apologia del *business*. Al contrario, la sua avversione per le idee di eguaglianza economica non costituisce il presupposto della sua teoria politica. L'interesse di Spencer è squisitamente sociologico, non economico. Le strutture politiche sono per lui «natural growths» che non possono essere ignorate solo perchè una mano invisibile regola efficacemente il mercato. L'attività legislativa e istituzionale esige uno studio sistematico che, scrive in *The Man versus the State*, ancora nessuno ritiene dovuto, nonostante i fallimenti passati e presenti. Lo studio delle esperienze legislative passate, che sarà al centro della riflessione di Potter, rappresenta per Spencer il primo passo per ripensare la sfera delle istituzioni. È solo in questo senso che la storia acquista rilevanza nella sua teoria politica.

Inoltre, non c'è nella sua opera alcuna evidenza del fatto che il capitalismo del *laissez faire* fosse ai suoi occhi la forma più elevata di società: «The prosaic reality is that Spencer's sociology predicted a benevolent and non-competitive future for humanity»¹⁵⁵. Il dominio della politica per Spencer non può essere assimilato a quello del mercato ed è molto più complesso di quest'ultimo. Spencer si pone il problema dell'organizzazione politica come fatto sociale che ha conseguenze involontarie sul progresso e perciò non può essere trattato come questione secondaria rispetto all'economia. Egli mette a tema l'istituzione come limite: «the extent to which an organization resists re-organization [...] For while each new part is an additional obstacle to change, the formation of it involves a deduction from the forces causing change»¹⁵⁶. Durante l'evoluzione, più la struttura è complessa e definita, più grande è la resistenza che oppone al mutamento, perciò bisogna considerare che

«Though a society, formed of discrete units, and not having had its type fixed by inheritance from countless like societies, is much more plastic, yet the same principle holds. As fast as its parts are differentiated – as fast as there arise classes, bodies of functionaries, established administrations, these, becoming coherent within themselves and with one another, struggle against such forces as tend to modify them. The conservatism of every long-settled institution daily exemplifies this law»¹⁵⁷.

Questo significa pensare l'organizzazione politica a partire dal suo limite:

«The conservatism of every long-settled institution daily exemplifies this law [...] As it is true of a living body that its various acts have as their common end self-preservation, so is it true of its component organs that they severally tend to preserve themselves in their integrity. And, similarly,

¹⁵⁵ M. Francis, *Herbert Spencer and the Invention of Modern Life*, Ithaca, Cornell University Press, 2007, p. 278.

¹⁵⁶ H. Spencer, *Political Institutions*, cit., p. 255.

¹⁵⁷ Ivi, p. 254.

as it is true of a society that maintenance of its existence is the aim of its combined actions, so it is true of its separate classes, its sets of officials, its other specialized parts, that the dominant aim of each is to maintain itself. Not the function to be performed, but the sustentation of those who perform the function, becomes the object in view»¹⁵⁸.

La società è allora una questione complessa, ma di certo non è un affare di Stato. Lo Stato non è pensabile senza pensare prima di tutto perché la società sta insieme, ossia perché esiste, nonostante tutto, un ordine. Non è pensabile semplicemente perché al ritmo dell'evoluzione, potrebbe non esistere un'unica idea di Stato, perché la società nella contingenza del tempo che vive non può produrre una singola idea di Stato ed è sempre la società che crea lo Stato, non viceversa. Lo Stato è dunque un male necessario¹⁵⁹ per una società necessariamente caratterizzata da molti mali diversi nel suo tempo evolutivo; una risposta temporanea al temporaneo non adattamento della costituzione dell'uomo al suo ambiente e che produce la condizione patologica della nostra esperienza attuale nel mondo. Lo Stato e le categorie politiche che lo sostengono non sono che una grande superstizione politica, una sorta di nuovo diritto divino che testimonia solo dell'incapacità dei filosofi di fondare la sovranità su se stessa¹⁶⁰. Dietro questa superstizione si nasconde la realtà dello Stato che non può fare altro che congelare l'esistente.

Una condizione sociale sana perciò non può essere data dallo Stato, il quale può solo fornire una medicina che è sempre anche un veleno, ma dalla graduale scoperta della legge morale, che per Spencer non è mai data una volta per tutte, e che stabilisce l'equilibrio tra l'uomo e il suo ambiente. La legge morale è per Spencer una legge scientifico-evolutiva che determina la connessione tra condotta individuale e conseguenza sociale. Il governo perciò è «a parasitic growth on the social organism». Anticipando così la riflessione pluralista di George Douglas H. Cole e Harold Laski, Spencer considera lo Stato come un'istituzione tra le tante e non come la sola organizzazione che grazie al monopolio della forza è politicamente superiore alle altre. Lo Stato non ha il monopolio della politica perché il progresso è sempre dall'uniforme al multiforme, dall'unità alla pluralità.

In *The Man versus the State*, il testo politicamente più potente, ma anche quello che mette a nudo in modo più evidente il rapporto paradossale tra teoria dell'evoluzione

¹⁵⁸ Ivi, p. 255.

¹⁵⁹ La concezione del governo come male necessario in contrapposizione alla società intesa come bene comune risale a Thomas Paine (*Common Sense*, NY, Nelson F. Adkins, 1953, p. 4). Cfr. M. Battistini, *Una Rivoluzione per lo Stato: Thomas Paine e la Rivoluzione americana nel mondo atlantico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

¹⁶⁰ H. Spencer, *The Man versus the State*, cit.

e problema dell'amministrazione, Spencer accusa i Liberals di essere in realtà Tories di nuovo tipo¹⁶¹. I liberali avrebbero perso di vista il loro scopo principale, quello della libertà individuale contro la coercizione dello Stato. La critica di Spencer è rivolta in particolare alla «compulsory legislation» degli anni ottanta, alla legislazione sull'educazione e a quella di fabbrica, i provvedimenti sulla sanità pubblica e sulle pensioni e prima di tutto le *Poor Laws*. Egli contesta il fatto che questi provvedimenti coercitivi siano ritenuti legittimi in virtù del voto, e critica la democrazia, che considera un errore evitabile perché ripropone una sovranità non più necessaria, in nome della libertà. Chi sceglie liberamente il suo padrone, chiede Spencer, è per questo più libero? «If men use their liberty in such a way as to surrender their liberty, are they thereafter any less slaves?»¹⁶². Egli pone la questione del dominio come problema che non può essere risolto dalla qualità della sovranità, vale a dire che il potere democratico non mette in discussione il dominio, al contrario lo istituzionalizza, impedendo così che possa essere smantellato dal processo evolutivo stesso:

«Political freedom, therefore, is, as we say, an external result of an internal sentiment - is alike, in origin, practicability, and permanence, dependent on moral sense; and it is only when this is supreme in its influence that so high a form of social organization as a democracy can be maintained»¹⁶³.

Contemporaneamente egli pone una questione anche alla società industriale che, come abbiamo già detto, non riesce a realizzare compiutamente quella liberazione dal dominio che sola può, nel discorso spenceriano, realizzare la società perfetta. Essa perciò non è lo stadio definitivo dell'evoluzione sociale perché è ancora animata dall'etica del lavoro vittoriana, una concezione che Spencer rifiuta radicalmente. Quella di Spencer è un'etica che si fonda invece interamente sul concetto di giustizia e che per questo è sempre costretta a fare i conti con un'impossibilità presente. La questione è per Spencer non chi è il padrone, un proprietario terriero, un'impresa, la comunità, il popolo che vota, ma quanto tempo ogni individuo è costretto al lavoro per il beneficio di altri e non per il suo, e quanto può lavorare per il suo beneficio. Il grado della sua schiavitù varia a seconda del criterio in base al quale egli è costretto a produrre e a rinunciare e ciò

¹⁶¹ L'individualismo è più forte tra i liberali, *Whig* o *Radical*, piuttosto che tra i *Tories* ancora legati al paternalismo statale. Tuttavia, a cavallo tra Ottocento e Novecento, emergono i *Social Liberals* o neoliberali, una diramazione del movimento progressista che aveva abbandonato l'individualismo a favore del collettivismo o di un limitato ma ponderato interventismo statale.

¹⁶² H. Spencer, *The Man versus the State*, cit., p. 78.

¹⁶³ H. Spencer, *Social Statics*, cit., p. 243.

che ha invece il permesso di trattenere per sé. L'individuo che lavora per la società e riceve la porzione che la società gli assegna, diventa uno schiavo della società. Tutti i sistemi socialisti si formano su un asservimento di questo tipo, e se anche le agenzie di governo fossero poste sotto un costante controllo della comunità, in ogni caso ogni membro della comunità sarebbe schiavo della comunità tutta: «The machinery of Communism, like existing social machinery, has to be framed out of existing human nature; and the defects of existing human nature will generate in the one the same evils as in the other»¹⁶⁴. Questo comunismo o nuovo Torismo riporterebbe quindi la società indietro al regime dello status, alla cooperazione obbligatoria, mentre il punto è che «there is no political alchemy by which you can get golden conduct out of leaden instincts»¹⁶⁵.

Quando Potter si avvicina giovanissima alla ricerca sociale è a partire dalle “patologie” della società che concepisce la necessità dell'organizzazione sociale e Spencer le ricorda, in una lunga lettera di commento al saggio critico sull'economia classica che lei gli invia, che nessun ordine è pensabile a partire dal disordine:

«Dear B., So far as I understand them, the objections which you are making to the doctrines of the older political economists, are a good deal of the kind that have of late years been made, as I think, not rightly made. The explanation of my dissent I must put it into a few sentences; using to explain my meaning the analogy which you rightly draw between social life and individual life. Physiology formulates the laws of the bodily functions in a state of health, and absolutely ignores pathology - cannot take any account whatever of functions that are not normal. Meanwhile, rational pathology can come into existence only by virtue of the previously established physiology which has ignored it: until there is an understanding of the functions in health, there is no understanding of them in disease».

La formulazione di uno stato di benessere dipende integralmente dalla comprensione delle sue condizioni, non dallo studio delle cose nel loro stato di malessere:

«Just so is it with that account of the normal relations of industrial actions constituting political economy properly so called. No account can be taken by it of disorder among these actions or impediments to them. It cannot recognize pathological social status at all; and further, the understanding of these pathological social states wholly depends upon previous establishment of that part of social physiology which constitutes political economy. And moreover, if these pathological states are due to the traversing of free competition and free contract which political economy assumed, the course of treatment is not the readjustment of the principle of political economy, but the establishment as far as possible of free competition and free contract. If as I understand you, you would so modify politico-economical principles as to take practical cognizance of pathological states, then you would simply organize pathological states and things would go from bad to worse»¹⁶⁶.

In questo senso la giustizia è il concetto centrale della sua riflessione e illumina

¹⁶⁴ H. Spencer, *The Man versus The State*, cit., p. 108.

¹⁶⁵ Ivi, p. 110.

¹⁶⁶ H. Spencer to B. Potter, Brighton, Oct. 2, 1886 in PP II/14.

anche la sua critica dello Stato come entità astratta. Se l'organismo sociale nel suo rapporto con la natura è il centro del processo evolutivo, lo Stato non è che il termine contingente di una forma possibile dell'organismo sociale, la cui sola funzione è quella di assicurare la giustizia in un tempo contingente. Parafrasando il discorso sulla patologia possiamo dire che per Spencer non c'è alcun ordine senza giustizia e questa è innanzitutto «fede» nell'adattamento funzionale, cioè la convinzione che i mali presenti scompariranno gradualmente man a mano che l'umanità si adatta al nuovo stato sociale. Ciò piega perché per Spencer lo Stato debba rimanere “neutrale” rispetto alle diverse concezioni del bene e nello stesso tempo abbia il compito di promuovere la vita nel suo stato di piena salute conformandosi alla *law of equal freedom*, attraverso la quale gli individui possono raggiungere “l'individuazione” perfetta per la società in ogni tempo definito. Come ha scritto Tim S. Gray, nella concezione spenceriana «the right defined the good, and the good defined the right»¹⁶⁷.

Un passaggio assai significativo per comprendere il liberalismo di Spencer, e quindi il modo in cui egli teorizza il problema del potere dentro l'organizzazione politica, è quello in cui egli mette a nudo la retorica moralista e ipocrita dell'aiuto ai poveri. Egli disprezza la sensibilità di chi ritiene intollerabile la miseria e nello stesso tempo si adira quando le autorità, preposte solo al prestigio della nazione, decidono di non intraprendere una guerra, ovvero di non inviare a morire migliaia di uomini il cui compito è distruggerne altre migliaia di cui si sospettano le intenzioni o di cui non si apprezzano le istituzioni o di cui si desidera il territorio. In *The Proper Sphere of Government* parte da una domanda semplice a cui risponde con altrettanta semplicità: «What would the colonies do without our governance and protection? I think facts will bear me out in replying – Far better than they do with them»¹⁶⁸. Spencer osserva il problema del colonialismo dalla parte di chi lo subisce e di chi lo impone. Egli riconosce nelle prime forme di imperialismo una modalità efficace di integrazione politica, ma considera deleterio che una società industriale continui a servirsi di forme di dominio che l'esperienza storica ci mostra essere le più brutali e inutili¹⁶⁹. Di fatto la ricchezza di una comunità, sostiene Spencer, non dipende dall'acquisizione di territori e gli argomenti in favore delle colonizzazione sono viziati alla radice. Le colonie non garantiscono, come viene sostenuto da più parti, un mercato più esteso per la nostra produzione: «We monopolise their trade from one of two causes. Either we make the articles they consume at a lower rate than

¹⁶⁷ T. Gray, *The Political Philosophy of Herbert Spencer*, cit., p. 236.

¹⁶⁸ H. Spencer, *The Proper Sphere of Government*, cit., p. 27.

¹⁶⁹ Cfr. T.S. Gray, *The Political Philosophy of Herbert Spencer*, cit.

any other nation, or we oblige them to buy those articles from us, though they might obtain them for less elsewhere»¹⁷⁰. La verità allora è che da questo sistema guadagnano solo i monopolisti, e i monopolisti, precisa Spencer, sono l'aristocrazia. In secondo luogo, Spencer considera il welfare degli emigrati: la nazione non può estendere la sua protezione fuori dal suo territorio, non può occuparsi di difendere i diritti dei cittadini ovunque essi decidano di vivere. La logica naturale vuole che se uno dei membri di una comunità abbandona quella comunità perde l'appartenenza, i suoi privilegi, i diritti all'assistenza, la sua cittadinanza. Anche qui la verità è un'altra, ossia che migliaia di emigrati mandati via dal governo non solo non ricevono protezione ma sono senza lavoro e in condizioni di estrema difficoltà e sotto il pretesto della protezione, che non è che un manovrare dalla madre patria ampi settori di lavoratori, essi subiscono offese peggiori che se avessero badato a loro stessi da soli e se la colonia fosse stata lasciata libera di sviluppare il suo capitale e il suo lavoro. Le classi produttive della colonia e della madre patria sono oppresse ingiustificatamente da ogni monopolio commerciale dal quale unica a far profitto è l'aristocrazia. La storia del colonialismo, conclude Spencer, è storia di oppressione e sangue versato e la tribù estinta degli indiani d'America è la migliore testimonianza di questo fatto. Il colonialismo è quindi per Spencer l'ulteriore dimostrazione che l'intervento legislativo non è desiderabile e che i popoli così come gli individui dovrebbero essere lasciati liberi. Le colonie sono il vero volto della carità, «kindness at the cost of cruelty», dove i teneri di cuore non hanno improvvisamente più alcuno scrupolo ad affermare che le razze inferiori vanno sterminate e i loro luoghi occupati dalle razze superiori¹⁷¹. L'errore di queste classi e dei loro crimini legislativi è secondo Spencer quello di pensare la società come «manufacture; whereas it is a growth».

Qui emerge l'esito politico della società come organismo che impone l'interdipendenza e l'integrazione delle parti. Pur accettando gli argomenti hobbesiani, Spencer individua due implicazioni insuperabili: una è che l'autorità dello Stato è sempre un mezzo per un fine e non ha alcuna validità ad eccezione della promozione del fine stesso, perciò se il fine non è promosso, l'autorità, secondo tale ipotesi, non esiste e lo Stato è del tutto inadatto a promuovere il benessere della società. La seconda implicazione è che il fine per cui l'autorità

¹⁷⁰ H. Spencer, *The Proper Sphere of Government*, cit., p. 27.

¹⁷¹ H. Spencer, *The Man versus The State*, cit., pp. 143-4.

esiste è il rafforzamento della giustizia – il mantenimento di relazioni eque e questo è l'unico compito cui lo Stato può efficacemente adempiere perché consiste nella protezione degli individui.

Il rapporto tra comunità e Stato è un rapporto limitato, circoscritto perché «the latter part of the question refers to an abstract identity, the state»¹⁷², vale a dire che lo Stato non può in nessun caso essere pensato come una comunità ma solo come un suo strumento. Spencer analizza le funzioni del governo, ma queste funzioni sono elementi di un'organizzazione – la *Specialized Administration* – più che fattori che possono rendere più o meno accettabile, o più o meno giusta, l'autorità sui governati. Non solo lo Stato è un'entità astratta ma il governo «is essentially immoral [...] Does it not exist because crime exists? [...] The state employs evil weapons to subjugate evil, and is alike contaminated by the objects with which it deals, and the means by which it works»¹⁷³.

Per questo per Spencer c'è una intrinseca incoerenza nel tentativo di determinare la giusta struttura e condotta di un governo facendo appello al principio di rettitudine. Le azioni di un'istituzione che è imperfetta per origine e per natura non possono essere conciliate con la legge perfetta. Ciò che è possibile fare è stabilire il modo e i limiti con cui è in rapporto con la comunità, il primo dei quali è «the right to ignore the State». Spencer rifiuta il contratto sociale nella misura in cui per lui è impensabile che lo Stato si debba occupare della felicità degli individui. La sua preoccupazione non è l'individuo in sé ma, possiamo dire, la tenuta sociale dell'individuo. Solo una concezione scientifica della società, «a conception of it as having a natural structure in which all its institutions, governmental, religious, industrial, commercial, etc., are interdependently bound – a structure which is in a sense organic»¹⁷⁴, concezione che nessuna cultura passata ha finora prodotto, è in grado di rispondere al problema dell'organizzazione e dell'individualità:

«The law of social forms is that they shall be expressive of national character; they come into existence bearing its impress; and they live only so long as it supplies them with vitality. Now a general dissatisfaction with old arrangements is a sign that the national character requires better ones; and for the people in pursuit of these better ones to have organised associations, maintained lecturers, and for session after session to have wearied the legislature with petitions - to have continued this, too, until accumulated force of opinion has become irresistible, is to have given conclusive proof that the change brought about is really in harmony with the wants of the age. The new institutions do not now express an exceptional state of the popular mind, but express its habitual state, and hence are certain to be fitted to it. Here there is an encouragement for timid

¹⁷² M. Francis, *Herbert Spencer and the Invention of Modern Life*, cit., p. 261.

¹⁷³ H. Spencer, *Social Statics*, cit., p. 207.

¹⁷⁴ H. Spencer, *The Man versus the State*, cit., p. 147.

reformers»¹⁷⁵.

In *Specialized Administration*, che pubblica inizialmente nella *Fortnightly Review* del dicembre 1871 in risposta all'accusa di nichilismo amministrativo rivoltagli dal caro amico Thomas H. Huxley¹⁷⁶, Spencer torna sull'analogia tra organismo individuale e organismo sociale, chiarendo che lo spazio dell'analogia è quello dell'organizzazione: «there is in both a mutual dependence of parts»¹⁷⁷ e individua la differenza principale nell'assenza di un «centre of consciousness capable of pleasure and pain» nel corpo sociale, così come lo troviamo nel corpo individuale. Come nell'individuo, però, anche nell'aggregato sociale tra le parti vi è una relazione che è assieme e continuamente di combinazione e cooperazione e di competizione e selezione, per il nutrimento, per il sangue, per il potere, per gli interessi. L'organizzazione è quindi il concetto centrale.

Spencer difende la sua teoria delle funzioni “proprie” dello Stato da due possibili interpretazioni. Da un lato il nichilismo amministrativo che, afferma, potrebbe adattarsi meglio all'analisi di Wilhelm von Humboldt; e dall'altro quel “police-government” che non include a suo avviso la concezione di un'organizzazione «for external protection», né tanto meno una funzione negativamente regolativa del governo: «Far from contending for a laissez-faire policy in the sense which the phrase commonly suggests, I have contended for a more active control of the kind distinguishable as negatively regulative»¹⁷⁸. Egli sottolinea che la ragione per cui la sua teoria chiama a un'esclusione dell'azione dello Stato dalle altre sfere, non è una visione anarchica del potere, ma il fatto che esso possa funzionare in modo efficace nella sua propria sfera, l'amministrazione della giustizia. La dottrina per cui il «negatively-regulative control» deve essere esteso e migliorato, mentre il «positively-regulative control» deve essere ridotto, e dove il primo implica il secondo, può essere propriamente definita «the doctrine of Specialized

¹⁷⁵ H. Spencer, *Social Statics*, cit., pp. 247-248.

¹⁷⁶ Biologo e filosofo inglese (1825-1895) più vicino alla versione darwiniana dell'evoluzione, ma molto amico di Spencer con cui mantiene una ricca corrispondenza per tutta la vita. Durante la Romans Lecture su *Evolution and Ethics* nel 1893, Huxley afferma: «i sostenitori della cosiddetta “etica dell'evoluzione” piuttosto che dell’“evoluzione dell'etica” adducono un numero di fatti più o meno interessanti e argomentazioni più o meno attendibili per dimostrare l'origine dei sentimenti morali [...] ma poiché i sentimenti immorali non si sono evoluti meno, è possibile fino ad ora una legittimazione naturale sia degli uni che degli altri. I ladri e gli assassini seguono la natura esattamente come i filantropi» (T. H. Huxley, *Collected Essays*, Vol. IX, London, Macmillan, 1893, pp. 79-85. Vedi anche Id., *Natural and Political Rights*, in Id., *Collected Essays*, Vol. I).

¹⁷⁷ H. Spencer, *The Man Versus The State*, cit., p. 282.

¹⁷⁸ Ivi, p. 307.

Administration – if it is to be named from its administrative aspect»¹⁷⁹. Alla base c'è una concezione naturale della giustizia e del diritto che non significa una concezione positiva della natura. Quando Huxley obietta che la natura va sottomessa a più alti fini e che l'uomo deve invece in ragione del suo intelletto combatterla laddove gli istinti selvaggi fanno delle tendenze egoistiche dei diritti naturali¹⁸⁰, Spencer ribatte, in una lettera a Skilton, che la posizione di Huxley «secondo la quale noi dobbiamo lottare contro e correggere il processo cosmico, implica l'assunzione che esista qualcosa in noi che non è prodotto del processo cosmico, ed è praticamente un andar indietro verso vecchie posizioni teologiche, che pongono l'uomo e la natura in antitesi»¹⁸¹. Il suo problema non è, potremmo dire, la natura della natura ma il fatto che l'uomo non può essere concepito al di fuori di essa, che sia buona o cattiva. «The working of institutions is determined by men's characters. [...] There is no adequate endowment of those sentiments required to prevent the growth of a despotic bureaucracy»¹⁸².

In un sistema di cooperazione obbligatoria, come quello che sotto il socialismo verrebbe a crearsi, i governanti, perseguendo i propri interessi personali in modo non meno egoistico che in qualsiasi altro sistema di governo, non avrebbero alcun freno ai loro fini, non incontrando più neppure la resistenza dei lavoratori liberi e il loro potere finirebbe per crescere in maniera incontrollata. Spencer torna di nuovo al nodo organizzazione/dominio: una volta stabilita la cooperazione tra governanti e lavoratori in un sistema socialista, il naturale conflitto tra essi necessario a difendere i secondi sarebbe definitivamente smantellato e solo immaginando improvvisamente una natura umana migliore si può credere che i primi sarebbero più magnanimi che nel sistema attuale. Ai lavoratori non resterebbe altra scelta che quella di sostenere l'organizzazione governativa. Questa coesione non può che essere tirannica perché non lascia alcuno spazio per il conflitto e nello stesso tempo non realizza un equilibrio, se per equilibrio intendiamo

«a state of human nature and social organization, such that the individual has no desires but those which may be satisfied without exceeding his proper sphere of action, while society maintains no restraints but those which the individual voluntarily respect. The progressive extension of the liberty of citizens, and the reciprocal removal of political restrictions, are the step by which we advance towards this state»¹⁸³.

¹⁷⁹ Ivi, p. 308.

¹⁸⁰ T.H. Huxley, *Collected Essays e Natural and Political Rights*, cit., pp. 121-2.

¹⁸¹ D. Duncan, *Life and Letters of Herbert Spencer*, cit., p. 336.

¹⁸² H. Spencer, *The Man Versus The State*, cit., p. 329.

¹⁸³ H. Spencer, *First Principles*, cit., pp. 512-3.

Il cambiamento della società implica dunque un'emanipazione umana superiore a quella di cui disponiamo e che nessuna istituzione può determinare o accelerare. È la libertà stessa a produrla, al prezzo, che Spencer non nega, della sofferenza: «Startling as the truth seems, it is yet a truth to be recognized, that increase of humanity does not go on pari passu with civilization; but that, contrariwise, the earlier stages of civilization necessitate a relative inhumanity»¹⁸⁴. L'etica dell'evoluzione è etica della natura, che procede evolvendosi, perciò è possibile per Spencer rimandare al futuro il suo raggiungimento. A tal proposito Toscano ha scritto che per Spencer l'essere diventa dover essere, egli «stigmatizzava duramente il presente e decantava tenacemente il futuro; il dissidio tra il reale e l'ideale faceva di lui intanto un Eraclito poco comprensibile e dopotutto un Eraclito triste»¹⁸⁵. Triste o incompreso, Spencer pone con molto anticipo le questioni che saranno al centro del dibattito tra liberalismo e socialismo: l'eliminazione del dominio, la sovranità, la neutralità del potere, la civiltà, il diritto come processo dinamico sono tutte questioni che non solo troviamo al centro della riflessione della sua allieva, ma che costituiscono i temi inevitabili di tutti coloro che si accingono a studiare l'organizzazione della società a cavallo tra i due secoli e fino alla metà del Novecento.

Il cambiamento sociale non è dunque determinabile se non all'interno dello schema evolutivo ed è perciò intimamente connesso con l'evoluzione dell'individuo prima che della forma istituzionale. La «civilization» è per Spencer «a progress towards that constitution of man and society required for the complete manifestation of every one's individuality»¹⁸⁶. I processi di cambiamento politico devono essere necessariamente in sintonia con il carattere nazionale, con la qualità morale specifica degli individui che compongono la nazione. La volontà nazionale scaturisce in un governo rappresentativo dalla media dei desideri individuali o meglio delle nature individuali: «The character of the people is [...] the original source of this political form»¹⁸⁷. Qui Spencer fa riferimento al *character* non come attributo individuale ma collettivo. Egli nomina quella coscienza collettiva di cui abbiamo parlato definendola *national character*, che è ciò che «proves [the institutions] to be respectively unfit or fit for the new social

¹⁸⁴ H. Spencer, *Political Institutions*, cit., p. 238.

¹⁸⁵ M.A. Toscano, *Malgrado la storia*, cit., p. 126.

¹⁸⁶ H. Spencer, *Social Statics*, cit., p. 434.

¹⁸⁷ H. Spencer, *The Man versus the State*, cit., p. 197.

form»¹⁸⁸.

Il miglioramento della società non è per Spencer un processo inevitabile e lineare: ciò che è naturale non è necessariamente buono e il «survival of the fittest» - che egli deriva da Malthus e non da Darwin, non corrisponde necessariamente al «survival of the best». Come abbiamo visto, Darwin riconosce l'evoluzione come progressivo accrescersi della società dove il criterio di selezione naturale viene sostituito gradualmente dagli istinti sociali. Per Spencer questa rottura tra società e natura non è accettabile. La teoria di Malthus gli offre invece la sponda per affermare la legge naturale secondo la quale chi non dispone di energie vitali è destinato a scomparire. Questo non significa per Spencer che il più forte o il più adatto a sopravvivere in una società imperfetta corrisponde al migliore in senso etico, al contrario, la metà degli animali, sottolinea Spencer, sono parassiti. L'etica dell'evoluzione procede, come abbiamo detto, attraverso una considerevole dose di disumanità. La società non può essere pensata in contrapposizione alla natura, né può cambiare la natura umana dal momento che la produce. La natura umana, infatti, non occupa un regno distinto da quello della natura in generale, la quale comprende in sé anche la società. Il miglioramento è perciò tutto affidato all'evoluzione che è una teoria dell'umanità e della sua dinamica, che prevede sia progresso sia regresso.

Il cambiamento dunque, come l'individuo, non è pensabile in astratto ma solo a partire dalle condizioni presenti vale a dire che esso è il processo di adattamento che permette all'individuo «to fit in the new social form». Spencer sembra sviluppare da un lato una teoria psicologica e dall'altro una concezione generale dell'evoluzione¹⁸⁹: se è solo una legge perfetta a poter guidare gli individui, d'altro canto individui imperfetti non possono sviluppare alcuna legge perfetta. La sua via d'uscita dal rompicapo dell'evoluzione è la *sympathy* intesa come la forza attraverso cui il *character* della società si adatta ai cambiamenti esterni, una «general power» che solo può condurre al cambiamento. Questa forza è sempre reintrodotta nello schema dell'evoluzione e perciò costituisce un prodotto del tempo.

L'interesse speculativo di Spencer, perciò, non è diretto alle forme costituzionali, anche se democratiche, perché egli pensa i cambiamenti sociali in funzione di una

¹⁸⁸ H. Spencer, *Social Statics*, cit., p. 244.

¹⁸⁹ Cfr. M.W. Taylor, Introduction, H. Spencer, *Social Statics*, cit., pp. vi-xii. Vedi anche M.W. Taylor, *The Philosophy of Herbert Spencer*, London, Continuum, 2007.

diminuzione del dominio personale che la democrazia risolve in modo solo formale. Il liberalismo di Spencer non è legato a istituzioni particolari ma, come abbiamo detto, insiste sul fatto che l'attività politica e sociale debba essere giudicata solo sulla base dell'equità e della giustizia. Le istituzioni non possono realizzare la giustizia, vale a dire che non ci sono per Spencer strutture costituzionali ideali con cui raggiungere il cambiamento sociale.

Una risposta parziale al dilemma del cambiamento la troviamo nella conclusione di *Social Statics* dove Spencer introduce anche la funzione dell'opinione pubblica:

«The candid reader may now see his way out of the dilemma in which he feels placed, between a conviction, on the one hand, that the perfect law is the only safe guide, and a consciousness, on the other, that the perfect law cannot be fulfilled by imperfect men. Let him but duly realize the fact that opinion is the agency through which character adapts external arrangements to itself - that *his* opinion rightly forms part of this agency - is a unit of force, constituting, with other such units, the general power which works out social changes - and he will then perceive that he may properly give full utterance to his *innermost conviction*; leaving it to produce what effect it may. [...] He [...] is a product of the time [...]. And thus, in teaching a uniform unquestioning obedience, does an entirely abstract philosophy become one with all true religion. Fidelity to conscience - this is the essential precept inculcated by both»¹⁹⁰.

Mentre pensa l'individuo in società, egli elabora dunque una concezione dell'ordine come «spontaneous order» che lascia aperto il problema dell'organizzazione e dell'azione. Questa è l'infanzia del pensiero da cui Potter teorizza un concetto di ordine in contrasto con il suo maestro, e pur conservando il dilemma spenceriano dell'organizzazione e della libertà, Potter raccoglie, oltre l'evoluzionismo, quella che Brecht ha chiamato la sfida del transitorio.

3. John Stuart Mill: la transizione irrisolta

Se nell'opera di Potter costantemente affiora l'impronta empirica¹⁹¹ della sociologia di Spencer, in cui l'evoluzione rappresenta il movimento essenziale della vita sociale, la sua riflessione sul concetto di cambiamento come progetto scientifico di intervento sulle condizioni presenti si sviluppa invece a partire dalla riflessione di John Stuart Mill.

«with John Stuart Mill, I am inclined to think that the exercise of intellect – perhaps suffused with love – is the highest happiness of which we poor mortals are capable»¹⁹².

Mill rappresenta la transizione necessaria per pensare il progresso oltre

¹⁹⁰ H. Spencer, *Social Statics*, cit., p. 475.

¹⁹¹ Vedi R.A. Kent, *A History of British Empirical Sociology*, Aldershot, Gower, 1981, soprattutto il capitolo 3.

¹⁹² B. Webb, *Our Partnership*, cit., p. 344.

l'evoluzionismo. Come ha scritto Leonard T. Hobhouse, egli è il punto di transizione tra due epoche del liberalismo¹⁹³. Se Spencer offre un sistema, sintetico e quindi, in una certa misura escatologico, Mill pone e apre problemi e, più che offrire soluzioni o visioni d'insieme¹⁹⁴, propone un metodo d'indagine che possa diventare anche criterio di valore della sociologia, ma soprattutto criterio di definizione della politica¹⁹⁵. Alla sintesi Mill oppone la “varietà”; alla scienza intesa come conoscenza ordinata secondo le cause, Mill affianca sempre la conoscenza ordinata secondo gli effetti.

Tra gli autori che influenzano la formazione intellettuale di Potter, Mill è quello che meglio affronta la contrapposizione, centrale per la sociologia ottocentesca, tra l'ordine naturale dello sviluppo sociale e il carattere artificiale dell'intervento umano sulla società¹⁹⁶ e con esso l'irrisolvibile dilemma tra libertà e uguaglianza, che saranno temi fondamentali delle opere di Potter. Egli affronta questo conflitto innanzitutto con un discorso sul metodo delle scienze sociali che sarà particolarmente importante per lei. Nonostante la sua influenza sia più forte sul pensiero del marito, Sidney Webb, che ne è dal principio un seguace entusiasta, alcuni passaggi cruciali del pensiero milliano, in modo particolare il tentativo di fondare una scienza politica e della politica, mostrano continuità e scarti con la riflessione di Potter sul rapporto tra società e individuo, tra società e governo e infine tra scienza e ordine.

L'*Autobiografia* di J. S. Mill mostra in modo emblematico questa transizione¹⁹⁷ tra vecchio e nuovo, sia perché immersa in un habitat utilitarista che perdeva gradualmente il suo peso, sia per il tentativo di mantenere una posizione intermedia tra il criterio dell'utile teorizzato dai padri fondatori e una nuova concezione di felicità e quindi della sua dimensione sociale e non aritmetica:

«If I am asked, what system of political philosophy I substituted for that which, as a philosophy, I

¹⁹³ L. T. Hobhouse, *Liberalism*, Oxford, Oxford University Press, 1971, p. 58.

¹⁹⁴ In quest'ottica si veda C. Cressati, *La libertà e le sue garanzie. Il pensiero politico di John Stuart Mill*, Bologna, il Mulino, 1988.

¹⁹⁵ Secondo Franco Restaino «è riscontrabile, alla base dell'attività e delle elaborazioni politiche e filosofiche di Mill, almeno a cominciare dalla seconda metà del 1836 [...] una precisa “strategia” politica ideologica diretta a rinnovare profondamente in senso progressista la società e la cultura britanniche» (F. Restaino, *J. S. Mill*, cit., p. xi).

¹⁹⁶ S. Collini – D. Winch – J. Burrow, *The Tendencies of Things: John Stuart Mill and the Philosophic Method* in Id., *That Noble Science of Politics. A Study in Nineteenth Century Intellectual History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, p. 129.

¹⁹⁷ «Mill appare, alle volte, ambiguo, per un sincretismo che lo porta a introdurre nel suo pensiero elementi non autenticamente liberali: è un pensatore di transizione» (N. Matteucci, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 29).

had abandoned, I answer, No system: only a conviction that the true system was something much more complex and many-sided than I had previously had any idea of, and that its office was to supply, not a set of model institutions, but principles from which the institutions suitable to any given circumstances might be deduced».¹⁹⁸

Il pensiero milliano rivela due punti di contrasto con il padre James Mill: il primo, di influenza continentale, è il “relativismo storico”, segnale dello scricchiolio dei principi universali, e il secondo è l'impazienza nei confronti della trivialità della storiografia, delle sue corti e dinastie, del suo campo d'indagine limitato al grande evento, ormai incapace di leggere i processi sotterranei. L'appello a una «broader-based history» non è confinata a coloro che pretendono di trasformarla in una scienza: Thomas Babington Macaulay, Thomas H. Huxley rivendicano, con scopi diversi, una storia che non sia solamente il racconto di un susseguirsi di battaglie¹⁹⁹.

L'opera di Mill può essere definita perciò un'opera di passaggio, di transizione storica e scientifico-disciplinare, eterogenea nei temi, e attenta ai processi, cioè alla connessione tra cause e conseguenze. La ricerca di Mill è infatti prima di tutto diretta a individuare le condizioni del progresso; non si tratta di un'indagine filosofica fine a se stessa, ma della ricerca di una dottrina pratica che possa trovare un ampio consenso e rifondare una scienza etica e politica di cui egli lamenta a più riprese la mancanza²⁰⁰. Come ha scritto Beccattini, «se dovessi riassumere in una frase, quasi uno *slogan*, il problema dei problemi di Mill – nella consapevolezza di quanto ciò impoverisca il discorso – direi che esso è *la individuazione delle condizioni del progresso ordinato della società*. Progresso e non cambiamento o crescita materiale od anche evoluzione, poiché in Mill c'è sempre, centrale e direzionante, la freccia del miglioramento etico e intellettuale»²⁰¹. Il miglioramento intellettuale ha per Mill una dimensione pratica, concreta. Non a caso, egli non sceglie una disciplina da cui ricavare una verità, ma ne attraversa diverse, consapevole della complessità e della mobilità della verità stessa.

Proprio questa dimensione pratica del sapere, il riferimento costante alla varietà, la centralità del *character* per pensare il collettivo mantenendo sempre al centro l'individuo, l'assoluta preminenza assegnata, come condizione del cambiamento,

¹⁹⁸ J.S. Mill, *Autobiography*, Oxford, Oxford University Press, 1924, p. 136.

¹⁹⁹ J. W. Burrow, *Evolution and Society*, capitolo 3, pp. 65-75.

²⁰⁰ J.S. Mill, *Essays on Politics and Society*, in J.M. Robson (ed), *Collected Works of John Stuart Mill*, London, Routledge & Kegan Paul, 1961-1992.

²⁰¹ G. Beccattini, Introduzione a J.S. Mill, *Principi di economia politica*, Torino, UTET, 1983, pp. 13-14.

all'educazione e infine la concezione di una classe di intellettuali capaci di guidare il miglioramento della società sono tutti elementi che troviamo in vario modo declinati o riformulati nella riflessione di Potter. La multiformità della democrazia, la rappresentanza di professione, l'educazione pubblica e obbligatoria, l'attenzione alle facoltà «sensibili» dell'individuo sono solo alcuni dei temi che, come vedremo, mettono a valore l'eredità milliana nei suoi diversi aspetti.

Studiare il pensiero di Mill significa avere a che fare con i diversi profili: il Mill teorico di una scienza politica ancora da fondare, il Mill economista, il Mill riformista e teorico critico della democrazia, e, dietro le quinte, a tessere le fila di tutto, il Mill sociologo; egli si colloca nel campo di intersezione semantica di tutte le branche della conoscenza sociale, etica, politica, economica. Questa intersezione segna anche quell'ambiguità di fondo che attraversa i suoi scritti e che rappresenta l'anello mancante di un'opera che proietta il XVIII verso il XX secolo²⁰². Quella di Mill è l'impresa anticipatrice di un autore che non ha a disposizione tutti gli strumenti necessari a realizzare il suo disegno. La psicologia e l'etologia politica, la politica come scienza della società, il concetto radicale di uguaglianza e il timore dell'omogeneità delle folle, sono temi che Mill affronta senza avere di fronte la visione globale di una società che si sta trasformando e quindi senza arrivare a una conclusione, ma piuttosto aprendo questioni e suggestioni. Ciò che interessa Mill non è infatti costruire un sistema filosofico alternativo, ma «una verità che funziona»²⁰³, una metodologia di indagine in vista di fini valutati e scelti dall'uomo. Mentre «Comte procede apparentemente nella convinzione che se si riesce a produrre una teoria della società com'essa è, e come tende a divenire, il compito è finito», il problema per Mill è che «ci deve essere qualche metro con cui misurare la bontà assoluta e relativa, dei fini od oggetti del desiderio»²⁰⁴.

Il punto di partenza di Mill è la rottura, secondo lui necessaria, della polarizzazione tra libero arbitrio e quello che lui definisce dottrina della necessità

²⁰² Beccattini descrive questo aspetto molto chiaramente: «La verità è che in Mill, come in un grande crogiuolo, coesistono allo stato magmatico tutte le tendenze che caratterizzeranno successivamente i diversi filoni del pensiero economico (Ivi, p. 39).

²⁰³ Ivi, p. 15.

²⁰⁴ J.S. Mill, *A System of Logic*, in Id., *Collected Works*, Vol. II, cit., p. 995. Come abbiamo accennato nel primo paragrafo, Potter riprende lo stesso ragionamento in merito alla questione della felicità del maggior numero: «we agree that human action must be judged by its results in bringing about certain defined ends [...]. We altogether reject the "happiness of the greatest numbers" as a definition of our own end [...]. I reject it, because I have no clear vision of what I mean by happiness, or what other people mean by it» (B. Webb, *Our Partnership*, cit., p. 210).

filosofica o fatalità²⁰⁵, vale a dire tra l'idea dell'assoluta indipendenza dell'individuo rispetto alle circostanze sociali e la presunta irrilevanza dell'azione o dell'influenza umana su tali circostanze. Alla base, c'è la sua concezione dell'individualità: per pensare la vita sociale e il bene comune Mill parte dall'individuo come unità fondamentale del progresso, l'autorealizzazione individuale è perciò importante nella misura in cui è una questione di utilità generale.

C. B. Macpherson ha definito quello milliano un modello di democrazia di sviluppo fondato sul concetto di «autosviluppo individuale»²⁰⁶. Mill concepisce la società come un agente a sé, un terzo agente tra l'individuo e il governo, la cui ingerenza diventa sempre più potente e pressante nei confronti dell'individuo. Questo potere sociale ha delle ricadute dannose sullo sviluppo dell'individualità, ma anche sulla definizione di un bene comune oggettivo. Non è dunque soltanto il timore della tirannia della società sull'individuo ad alimentare l'enfasi di Mill sull'individualità, quanto il fatto che egli concepisca l'individuo come il mezzo necessario per lo sviluppo della società e allo stesso tempo il miglioramento individuale come il fine di una società progredita. La forma circolare di questo processo è valida per tutto il ragionamento milliano che opera una riconcettualizzazione radicale dei termini filosofici più rilevanti nel dibattito della generazione precedente: l'utilità, la felicità, la libertà non sono per Mill criteri assoluti a cui si deve obbedire in nome di un principio universale superiore o per l'ottenimento di un fine immediato e arbitrario. Essi sono i mezzi e i fini in sé, attraverso i quali è necessario stabilire la validità delle azioni nella società, di volta in volta, in base a una analisi multivariata delle loro cause e dei loro effetti, così come della loro desiderabilità pratica. Tuttavia, l'individuo resta il cardine della dottrina milliana, la quale non vede la società come un tutto organico già dato; egli osserva l'infinita varietà dell'umanità sempre accanto all'omogeneità crescente, problematica ma necessaria, del collettivo, che nelle opere più mature Mill definisce «massa» e «mediocrità collettiva». Mill pone il problema dell'ordine e dell'organizzazione di questa massa emergente come problema delle conseguenze, sul carattere degli individui, della società come ordine scaturente dall'uniformità e, nello stesso tempo, della società prodotta dall'ordine cangiante dell'opinione intesa

²⁰⁵ J.S. Mill, *A System of Logic*, capitolo XVII: *Of Chance and its Elimination*, cit. A trattare per primo questo rapporto tra fato e necessità è T. Hobbes, *On liberty, Necessity and Chance*.

²⁰⁶ C.B. Macpherson, *La vita e i tempi della democrazia liberale*, Milano, il Saggiatore, 1980.

anche come forza dinamica. Egli non separa mai del tutto sociale e politico, e concepisce lo studio delle condizioni della *politics* come una branca fondamentale, e ancora poco studiata, della conoscenza. Si tratta in altre parole della contraddizione tra progresso e democrazia: Mill vede nella democrazia da un lato la naturale conseguenza del progresso, dall'altro un ostacolo al suo procedere.

L'orizzonte di Mill è una nuova società, che né Bentham né James Mill potevano vedere perché si appoggiavano su una concezione diversa di natura. Per Mill la natura non è qualcosa a cui è possibile uniformarsi, adattarsi o aderire: essa è lo stato delle cose senza l'intervento dell'uomo. Aderire semplicemente alle leggi della natura significherebbe dunque disobbedire alle leggi della natura umana e limitare le sue potenzialità.

Per meglio comprendere il concetto di individuo e di natura umana in Mill, dobbiamo soffermarci brevemente su quel dibattito, cruciale per il futuro dell'utilitarismo, tra James Mill e lo storico whig Thomas B. Macaulay che rappresenta un momento di svolta nella riflessione politica di J. S. Mill e grazie al quale si avvicina al concetto di scienza politica. La principale accusa di Macaulay a James Mill è quella di non vedere che il problema non è la forma delle istituzioni, ma la reale distribuzione del potere²⁰⁷. Una volta introdotta questa critica, entrata quindi in scena la storia, come insieme complesso e molteplice di cause e di effetti, la generalizzazione utilitarista dei fini non regge più perché il piacere e il dolore non possono essere concepiti come le sole motivazioni all'azione sempre valide, senza che resti non solo un vuoto di conoscenza sulla natura umana, ma anche un vuoto morale e politico. Pur essendo in netto disaccordo con la metodologia utilizzata da Macaulay, Mill non può non cogliere nella critica che questi rivolge a suo padre la necessità, per pensare la questione del governo, di considerare una pluralità di fattori non riducibili all'interesse. Dal momento che il carattere individuale, e di conseguenza quello collettivo, non è determinato esclusivamente dall'interesse non è possibile pensare il governo della società come questione meccanica. È invece necessario indagare il nesso tra società e politica per pensare il

²⁰⁷ «It is evidently on the real distribution of power, and not on names and badges, that the happiness of nations must depend. The representative system, though doubtless a great and precious discovery in politics, is only one of the many modes in which the democratic part of the community can efficiently check the governing few» (T.B. Macaulay, *Mill on Government* [March 1829], in Id., *The Miscellaneous Writings*, cit., p. 213). Per un'accurata analisi del dibattito sul governo si veda J. Lively – J. Rees (eds), *Utilitarian Logic and Politics: James Mill's Essay on Government, Macaulay's Critique, and the Ensuing Debate*, Oxford, Clarendon Press, 1978.

“collettivo”. Questo si configura nel pensiero milliano da subito come *political society*, di contro all'ormai inservibile concetto lockeano di *civil society*²⁰⁸. Mentre è impossibile pensare la questione del governo senza porre la questione della società, è errato pensare la politica esclusivamente come scienza del governo:

«there can be no separate Science of Government; that being the fact which, of all others, is most mixed up, both as cause and effect, with the qualities of the particular people or of the particular age. All questions respecting the tendencies of forms of government must stand part of the general science of society, not of any separate branch of it»²⁰⁹.

Non solo è errato pensare la politica soltanto come scienza del governo, perché la politica investe tutta la società, ma lo è anche perché la vera questione per la scienza, il vero problema scientifico, non è fare le leggi, e perciò governare, ma l'essere governati:

«The science of legislation is an incorrect and misleading expression. Legislation is making laws. We do not talk of the science of making anything. Even the science of government would be an objectionable expression, were it not that government is often loosely taken to signify, not the act of governing, but the state or condition of being governed, or of living under a government. A preferable expression would be, the science of political society; a principal branch of the more extensive science of society»²¹⁰.

Pur non riconoscendo la società come un tutto organico, Mill pensa accanto all'individuo immediatamente il collettivo. Il primo nome che Mill assegna al collettivo, come dimensione che deve essere plasmata, formata e nominata, è *national character*. Affermare che non esiste una scienza del fare significa concepire la scienza, in termini umani, come scienza di ciò che è, conoscenza, o di ciò che *dovrebbe essere*, filosofia sociale. Coloro che trattano della natura e della società umane «They are inquiries not so much to determine what is, as what should be»²¹¹; è indispensabile quindi una dottrina completa della teleologia. Mill sente, sotto l'influenza dei francesi, in particolare di Saint Simon e Comte, l'urgenza di uno studio delle cause che si sono stratificate e hanno prodotto effetti sociali specifici, in termini di dinamiche sociali e di “caratterizzazione” del collettivo. Il *character* consente a Mill di conservare sempre la dimensione individuale accanto

²⁰⁸ «[...] per il liberale, la società civile in quanto politica sfugge a quell'antitesi [fra privato e pubblico] ed è il regno, per usare un'espressione di John Stuart Mill, della “libertà civile e sociale”, una libertà che non è certo in antitesi a quella politica-pubblica, essendo entrambe determinazioni della libertà stessa. [...] per il liberale nella società civile risiede il potere politico, quello intellettuale e quello economico; essa è l'ambito in cui si forma nei modi più diversi il consenso e cioè il “sostegno” al governo» (N. Matteucci, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, Bologna, il Mulino, p. 102).

²⁰⁹ J.S. Mill, *A System of Logic*, cit., p. 906.

²¹⁰ J.S. Mill, *On the Definition of Political Economy; and on the Method of Philosophical Investigation in that Science*, in «London and Westminster Review», October 1836, ora in Id., *Collected Works*, Vol. IV, cit., p. 321.

²¹¹ J.S. Mill, *System of Logic*, Part I, cit., p. 150.

a quella collettiva, pur considerando come causa le «leggi della mente». Questo approccio psicologico è ciò che più decisamente lo allontana da Comte e mostra invece la continuità con la riflessione paterna. Il *character* è per Mill la definizione di quel nesso tra società e politica che rappresenta il segno distintivo della sua opera, nonostante egli non arrivi mai a distinguerle con precisione. Il concetto di *character* consente a Mill di spiegare la varietà dell'individualità e dei fatti sociali nei termini di una diversa combinazione di cause, qualità e circostanze; insieme complesso di sentimenti, o «stati della mente», volizioni, habitus e opinione. La distinzione tra *character* individuale e collettivo non è netta, ma piuttosto si configura nella forma di una relazione di sequenza: «Next after the science of individual man, comes the science of man in society: of the actions of collective masses of mankind, and the various phenomena which constitute social life»²¹². Mill pensa la possibilità del cambiamento a partire dal *character* come concetto che scardina la polarizzazione nominata all'inizio tra libero arbitrio e fatalismo. Secondo lui, i sostenitori del libero arbitrio non riconoscono valida per le azioni umane la legge di causalità, poiché ritengono che la volontà determini se stessa. Al contrario, secondo la dottrina della necessità la legge di causalità è valida anche per le azioni umane e questo non è in conflitto con il nostro sentimento di libertà. La dottrina della necessità ha diffuso, secondo Mill, che pure vi aderisce, una spiegazione fuorviante della legge di causalità stabilendo che

«his character is formed *for* him, and not *by* him; therefore his wishing that it had been formed differently is of no use; he has no power to alter it. But this is a grand error. He has, to a certain extent, a power to alter his character. Its being, in the ultimate resort, formed for him, is not inconsistent with its being, in part, formed by him as one of the intermediate agents. His character is formed by his circumstances (including among these his particular organization); but his own desire to mould it in a particular way, is one of those circumstances, and by no means done of the least influential»²¹³.

Le cause allora non danno un'indicazione a priori, né tantomeno un potere diretto sulle conseguenze, e tuttavia, avendo compreso quali sono i mezzi necessari, il cambiamento diventa possibile, dipende cioè dalla volontà e non dal caso:

«We cannot, indeed, directly will to be different from what we are. But neither did those who are supposed to have formed our characters, directly will that we should be what we are. Their will had no direct power except over their own actions. They made us what they did make us, by willing, not the end, but the requisite means; and we, when our habits are not too inveterate, can, by similarly willing the requisite means, make ourselves different. If they could place us under the influence of certain circumstances, we, in like manner, can place ourselves under the influence of other circumstances. We are exactly as capable of making our own character, if we will, as others are of

²¹² J.S. Mill, *System of Logic*, Part II, cit., p. 875.

²¹³ Ivi, p.840.

making it for us»²¹⁴.

Essere in grado «di fare il nostro proprio carattere esattamente come gli altri sono stati capaci di farlo per noi» significa che possiamo farlo, ma con la stessa impossibilità di dominare in toto le conseguenze, di possedere sulla realtà futura «un potere diretto». L'unico potere che abbiamo è quello sulle nostre azioni e questo spiega l'importanza che Mill assegna alla scienza pratica.

Il nostro carattere è formato per noi non solo dalla nostra organizzazione sociale o dall'educazione ricevuta ma dalla nostra esperienza. Il concetto di carattere combina l'elemento oggettivo e quello soggettivo, ma riconosce non solo l'uniformità di stato, ma anche quella di successione, che significa, in altre parole, la possibilità di studiare le diversità, i differenti stati della mente, il cambiamento, riconoscendo delle uniformità non esatte del suo accadere, sulla base di leggi «vere e proprie». Mill, infatti, rifiuta di «assumere dogmaticamente», come fa ad esempio la scuola speculativa metafisica tedesca, «which has not yet lost its temporary predominance in European thought», che le differenze tra le menti degli esseri umani sono inspiegabili e immodificabili «rather than take the trouble of fitting themselves, by the requisite processes of thought, for referring those mental differences to the outward causes by which they are for the most part produced, and on the removal of which they would cease to exist»²¹⁵. La stessa accusa viene rivolta a Comte che considera i fisiologi come gli unici ad avere una competenza scientifica sui fenomeni intellettuali e morali²¹⁶. Il compito di Mill è invece quello di fondare una scienza politica della società dove il *character*, determinato anche dagli stati mentali o di coscienza, sia una delle unità di analisi che è possibile e necessario indagare.

Mill riesce a combinare un ormai indispensabile relativismo, conseguente alla crescente complessità che la società va acquisendo, con la possibilità dell'indagine storica delle leggi sociali. Non c'è un carattere universale, quanto piuttosto leggi universali della formazione del carattere²¹⁷. Egli fonda, nello spazio che rimane aperto tra il limite del nostro potere di determinare leggi certe dello sviluppo sociale e la possibilità di individuare tendenze esattamente prevedibili, una scienza del carattere che egli chiama:

²¹⁴ *Ibidem*.

²¹⁵ *Ivi*, p. 859.

²¹⁶ *Ivi*, p. 857.

²¹⁷ *Ivi*, p. 863.

«Ethology, or the Science of Character; from ἠθος, a word more nearly corresponding to the term “character” as I here use it, than any other word in the same language. The name is perhaps etymologically applicable to the entire science of our mental and moral nature; but if, as is usual and convenient, we employ the name Psychology for the science of the elementary laws of mind, Ethology will serve for the ulterior science which determines the kind of character produced in conformity to those general laws, by any set of circumstances, physical and moral. According to this definition, Ethology is the science which corresponds to the art of education; in the widest sense of the term, including the formation of national or collective character as well as individual»²¹⁸.

Dunque l'etologia, non solo è la scienza che spiega da cosa è composto e come si forma il carattere, ma è anche la scienza che indica come può essere modificato, attraverso l'educazione: «This science of Ethology may be called the Exact Science of Human Nature; for its truths are not, like the empirical laws which depend on them, approximate generalizations, but real laws»²¹⁹.

Al centro di questa nuova fondazione scientifica non c'è solo una diversa concezione di natura umana e di società, ma soprattutto una questione di metodo che si apre con l'inevitabile ingresso della storia nello studio dei fenomeni scientifici legati alla società. Si tratta di studiare i fatti analizzandone le tendenze interne ed esterne nel tempo e nello spazio per individuare quei principi medi, gli *axiomata media*, che sono secondo Mill il cuore pulsante di ogni scienza:

«The applicability of these remarks to the special case under consideration, cannot admit of question. The science of the formation of character is a science of causes. The subject is one to which those among the canons of induction, by which laws of causation are ascertained, can be rigorously applied. It is, therefore, both natural and advisable to ascertain the simplest, which are necessarily the most general, laws of causation first, and to deduce the middle principles from them. In other words, Ethology, the deductive science, is a system of corollaries from Psychology, the experimental science»²²⁰.

Una questione di metodo, come vedremo, particolarmente rilevante per Potter²²¹ che, percorrendo la strada aperta da Mill, combina appunto induzione e deduzione a seconda dei fenomeni sociali osservati, con una rigida pretesa di scientificità che non rinuncia alla forza della generalizzazione teorica e all'importanza dell'analisi storica delle istituzioni sociali. Questo approccio non può che essere in debito con la rottura messa in atto da Mill con *A System of Logic*: teoria e osservazione, ragionamento ed esperienza passata, devono essere l'una la verifica dell'altra. Si tratta però, per Mill, anche di una questione di statuto della scienza. Mill intende riabilitarne l'assoluta rilevanza per la vita dell'individuo e per il progresso e ristabilire la possibilità di avere a che fare, con esattezza, con la complessità e la

²¹⁸ Ivi, p. 869.

²¹⁹ Ivi, p. 870.

²²⁰ Ivi, p. 873.

²²¹ I Webb dedicano un intero lavoro alla metodologia, *Methods of Social Study* che esce nel 1932.

varietà della dimensione sociale, morale e politica. L'oggetto di studio è, in tutti i suoi aspetti, cause e fonti, la qualità dell'essere umano²²². Lo scopo quindi è determinare quali combinazioni siano possibili per promuovere o inibire determinate qualità sociali, vale a dire *come intervenire* sullo sviluppo sociale.

L'etologia deve quindi essere una scienza in grado di considerare la «varietà di circostanze» riconoscendo contemporaneamente, di fronte all'assenza di massime pratiche di applicazione universale, leggi universali a cui quei fenomeni pure si conformano. In modo non dissimile da Spencer, almeno per quanto concerne il concetto di scienza, Mill nota che il limite degli studiosi di politica è dato dal tentativo «to study the pathology and therapeutics of the social body, before they had laid the necessary foundation in its physiology; to cure disease without understanding the laws of health»²²³, riducendo così la scienza a un sistema o a una serie di precetti universali capaci di risolvere, uniformemente, tutti i mali. Questo punto di vista, dalla salute del corpo sociale allo studio delle sue patologie, potrebbe apparire distante da quello di Potter, che proprio a partire dai mali della società intende costruire la sua teoria sociale. L'influenza del pensiero milliano emerge però dalla concezione della scienza della società, come scienza che studia le tendenze al cambiamento e la possibilità di evitarlo, modificarlo o accelerarlo²²⁴. L'etologia è inoltre l'unica scienza che può risolvere i dilemmi che l'estensione del suffragio, il vessillo dei *radicals*, apre nel momento in cui assegna al popolo una parte sempre più importante del copione sociale, mettendo al centro la questione del governo dell'opinione e del governo del popolo²²⁵. Qui c'è una doppia tensione: se Mill è entusiasta di eventi come la Rivoluzione francese che mostrano l'ingresso del popolo sul palcoscenico della storia, lo è non tanto per la sua contrapposizione violenta al governo quanto per la rilevanza che esso improvvisamente acquista per pensare il suo funzionamento.

«The French people had, or were supposed to have, a certain national character: but they drive out their royal family and aristocracy, alter their institutions, pass through a series of extraordinary events for the greater part of a century, and at the end of that time their character is found to have undergone important changes. A long list of mental and moral differences are observed, or supposed, to exist between men and women: but at some future, and, it may be hoped, not distant

²²² J.S. Mill, *System of Logic*, cit., p. 865.

²²³ Ivi, p. 876.

²²⁴ Ivi, p. 878.

²²⁵ Su questi temi: L. Scuccimarra – G. Ruocco (eds), *Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, Vol. II: *Dalla Restaurazione alla guerra franco-prussiana*, Roma, Viella, pp. 101-129 e L. Cobbe, *Il governo dell'opinione. Politica e costituzione in David Hume*, Macerata, EUM, 2014.

period, equal freedom and an equally independent social position come to be possessed by both, and their differences of character are either removed or totally altered»²²⁶.

Il popolo impone di ripensare il *character* della nazione e dunque il governo come “cosa pubblica” e non separata dalla società: la partecipazione popolare ne determina la qualità e la forma, mentre i legislatori non sono che esecutori. Il potenziale di miglioramento è per Mill un «teorema della scienza sociale»; la sua idea di progresso è però quella di un progresso ordinato e perciò non è nelle contraddizioni della rivoluzione che egli pensa si possano rintracciare queste condizioni. La rivoluzione è invece una parte del problema²²⁷ verso la quale pure Mill non manca di esprimere simpatia. Il punto è che egli non può concepire un cambiamento “non studiato” e osservato sulla base delle sue conseguenze sulla formazione del carattere. In questo senso, la scienza sociale è l'antidoto alla rivoluzione perché è ciò che consente di produrre le modifiche della società; essa è lo studio scientifico delle condizioni di queste modifiche. Non è, in altre parole, la ribellione del popolo che interessa Mill, ma la sua partecipazione. Questa rende improvvisamente la volontà del popolo ciò che produce un'equivalenza problematica tra società e governo, dove il popolo è parte e oggetto della guida per l'emancipazione: esso è ordinato e produce ordine attraverso l'opinione. Allo stesso modo, leggendo *Considerations on Representative Government* (1861) emerge con evidenza che la teoria milliana della rappresentanza ha a che fare con gli interessi solo in misura formale; si tratta invece innanzitutto di una teoria della partecipazione, nel senso della *parte* che il cittadino comune può e deve avere nell'interesse generale²²⁸.

Nella prima fase della sua riflessione Mill non guarda al collettivo nella sua dimensione morale, e quindi sociale, ma obbedisce ancora, almeno in parte, all'impostazione paterna dominata dalla riflessione sul sistema istituzionale. Quella di James Mill è infatti una riflessione sul problema “tecnico” degli interessi che la

²²⁶ J.S. Mill, *System of Logic*, cit., p. 868.

²²⁷ «In countries of more advanced civilization and of a more insurrectionary spirit, the public, accustomed to expect everything to be done for them by the State, or at least to do nothing for themselves without asking from the State not only leave to do it, but even how it is to be done, naturally hold the State responsible for all evil which befalls them, and when the evil exceeds their amount of patience, they rise against the government and make what is called a revolution; whereupon somebody else, with or without legitimate authority from the nation, vaults into the seat, issues his orders to the bureaucracy, and everything goes on much as it did before; the bureaucracy being unchanged, and nobody else being capable of taking their place» (J.S. Mill, *On Liberty*, in Id., *CW*, cit., Vol. XVIII, p. 307).

²²⁸ Vedi anche M.T. Picchetto, *Verso un nuovo liberalismo. Le proposte politiche e sociali di John Stuart Mill*, Milano, FrancoAngeli, 1996.

democrazia, attraverso la rappresentanza, può risolvere assicurando, secondo il principio di utilità, l'identità di interessi tra governanti e governati, assegnando al popolo una funzione di controllo. L'identità del popolo è qui tutta costruita in opposizione, per dirla con Bentham, ai *sinister interest* dell'aristocrazia.

Il dibattito degli anni Trenta sposta radicalmente la concezione milliana di utilità e di popolo su un piano sociale e politico. Mill a partire da qui distingue infatti tra «material interest» e «spiritual interest»²²⁹, non solo per ripensare, sulla scorta della critica macaulayana, la ratio dell'utilità e l'universalità dei concetti di piacere e di dolore – fondamentale nella concezione utilitaristica di Potter – ma anche aprendo la riflessione all'indagine più prettamente sociologica, che per Mill è impossibile a partire dalla concezione benthamiana di filosofia sociale: «All he can do is but to indicate means by which, in any given state of the national mind, the material interests of society can be protected, leaving to others the important question whether the use of those means would injure the national character»²³⁰. La filosofia benthamiana, in questo senso, può solo insegnarci come organizzare e regolare «the means of organizing and regulating the merely business part of the social arrangements» ma nulla ci dice, secondo Mill, sul progresso morale della società e sulla sua costituzione intesa in senso storico. Una filosofia delle leggi e delle istituzioni che non sia fondata su una filosofia del carattere nazionale, in ultima analisi, non ha senso²³¹. In realtà, Mill riconosce che Bentham ha colto il tratto essenziale della *commercial society*, vale a dire l'interesse materiale, lo considera inadeguato come indicatore unico e universale del progresso umano.

Di fronte a quella che giudica un'analisi parziale della società, Mill introduce quindi altri elementi che determinano l'ordine sociale e che hanno direttamente a che fare con il carattere collettivo: opinione, credenza, educazione, attività intellettuale rappresentano per Mill i termini di questa varietà tanto evocata, in cui la democrazia si trova immersa, mentre d'altra parte, come apparato istituzionale, produce un'omogeneità necessaria al *national character*:

«And above all, the character, that is, the opinions, feelings, and habits, of the people, though greatly the results of the state of society which precedes them, are also greatly the causes of the state of society which follows them; and are the power by which all those of the circumstances of society which are artificial, laws and customs for instance, are altogether moulded: customs evidently, laws

²²⁹ J.S. Mill, *Bentham*, in *Essays on Ethics, Religion, and Society (Utilitarianism)*, in Id., *CW*, Vol. X, cit.

²³⁰ Ivi, p. 99.

²³¹ Ivi, p. 99. Cfr. P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit.

no less really, either by the direct influence of public sentiment upon the ruling powers, or by the effect which the state of national opinion and feeling has in determining the form of government, and shaping the character of the governors»²³².

Il metodo fisico o deduttivo concreto, come definito da Mill, rende possibile stabilire che nella società, tutto ciò che modifica un elemento qualsiasi dello stato sociale, lo modifica attraverso tutti gli altri elementi²³³. Mill chiama questa reazione a catena «*consensus*», che pur evocando il concetto spenceriano di interdipendenza funzionale, non ha come scopo quello di definire un teorema universale, come quello evoluzionistico, ma di ottenere i mezzi per formulare un teorema adatto alle circostanze. Questo metodo d'indagine deve perciò, per essere utile, limitarsi a classi di fatti sociali che sono più di altri sotto la particolare e «*immediata*» influenza di un numero ristretto di agenti²³⁴. Mill ammette perciò due comparti separati della scienza sociale, uno, su cui torneremo in seguito, è l'economia politica, cioè una classe di fenomeni sociali che mostra l'umanità sotto l'influenza esclusiva del desiderio di ricchezza; l'altra che può essere separata dal corpo generale della scienza sociale e che ha un'influenza preponderante su di essa, è l'etologia politica, vale a dire «the theory of the causes which determine the type of character belonging to a people or to an age»²³⁵. L'etologia politica studia le cause del carattere nazionale a partire dalle istituzioni e dagli ordinamenti sociali, ricostruendo le sue leggi, «le più importanti leggi sociologiche», poiché riguardano la produzione di tutti gli altri fenomeni. L'etologia politica mitiga in questo modo l'impostazione individualistico-hobbesiana della concezione milliana dei fenomeni sociali. Difatti, se è vero che quando si uniscono, gli uomini non creano una specie differente di sostanza, con proprietà diverse da quelle originarie²³⁶ e che quindi c'è una specificità dei fatti sociali rispetto ai fatti individuali, in cui i primi non assorbono i secondi, è pur vero che il carattere individuale, che appare in Mill sempre come elemento resistente, non è pensabile in contrapposizione con il carattere collettivo. La politicità dell'individuo e della società si riflette di conseguenza sull'etologia, che essendo lo studio delle più importanti leggi sociologiche, rende impossibile distinguere del tutto società e politica. La politica sembra invadere la riflessione milliana senza che, al contempo, se ne possa definire

²³² J.S. Mill, *System of Logic*, Part II, cit., p. 905.

²³³ Ivi, p. 899.

²³⁴ Ivi, p. 902.

²³⁵ Ivi, p. 905.

²³⁶ Ivi, p. 879.

il campo e, a testimonianza di ciò, la definizione di politica resta per Mill un problema spinoso che egli non può che risolvere con un alto grado di ambiguità. La *political society* significa «l'esistenza di un principio di coesione» e questo principio in Mill scaturisce da leggi sociologiche che nel contempo sono già politiche. Il principio di coesione è quindi un problema di ordine, di equilibrio sociale che modifica la riflessione classica sul governo (*government*) come funzione della società, perché sovrappone società e politica.

La riflessione milliana sul governo è dunque intrecciata alla questione della politica della società e non solo alla società politica, la cui definizione Mill continua a inseguire fino alla fine della sua opera senza mai afferrarla del tutto. Questo spiega perché non può esserci una scienza separata del governo, ma lascia aperta un'infinita varietà di questioni su cosa sia questa politica: «Mill sta affermando che oltre alla questione specifica del *government* “nella” società, la nuova epoca delle masse si caratterizza per la presenza di una politica “della” società in quanto capacità di disciplina delle proprie funzioni specifiche, tra le quali quella del governo? È lo Stato il nome col quale Mill nomina questa dimensione specifica della società? O piuttosto esso è la garanzia ultima che si possa avere una politica della società in quanto società?»²³⁷.

Sicuramente Mill non cede a una qualsiasi concezione dell'autogoverno, mentre sembra far confluire tirannia della società e tirannia del governo l'una con l'altra per cercare di annullare qualsiasi predominio. A queste domande, quindi, Mill non risponde mai direttamente, mentre è nell'opera di Potter così come in quella dei primi socialisti che troviamo una più compiuta ridefinizione del campo della politica.

Con Mill è chiaro però che il governo dipende ormai dalla dimensione collettiva, anche se esso mantiene una specifica influenza sul carattere nazionale. Governo e Stato quindi coincidono:

«The worth of a State, in the long run, is the worth of the individuals composing it; and a State which postpones the interests of their mental expansion and elevation, to a little more of administrative skill, or that semblance of it which practice gives, in the details of business; a State which dwarfs its men, in order that they may be more docile instruments in its hands even for beneficial purposes, will find that with small men no great thing can really be accomplished; and that the perfection of machinery to which it has sacrificed everything, will in the end avail it nothing, for want of the vital power which, in order that the machine might work more smoothly, it

²³⁷ L. Cobbe, *Il carattere di un popolo. John Stuart Mill e le semantiche del collettivo*, in L. Scuccimarra – G. Ruocco (eds), *Il governo del popolo*, cit., pp. 101-129, p. 121.

has preferred to banish»²³⁸.

Mentre il campo dello Stato tende a restringersi ai compiti amministrativi, lo spazio di azione per Mill sta nell'insieme di elementi che formano il carattere collettivo, dipende cioè dall'individuo. Uno di questi elementi è l'educazione intesa come spazio di cambiamento e canale di intervento nella società. L'altro è l'opinione, nel senso di «dialettica tra natura umana e storia»²³⁹, e che implica che la relativizzazione dei moventi dell'azione umana passa per la sua azione sistematica, ma non immobile. L'opinione non costituisce solo una forma di espressione della società, ma incarna l'educazione ed è quindi dotata di un potere disciplinante: «social existence is only possible by a disciplining of those more powerful propensities, which consists in subordinating them to a common system of opinions»²⁴⁰. La conoscenza che sta alla base della disciplina dell'opinione è anche la leva del miglioramento, individuale e quindi sociale, e i letterati, la «clerisy», sono la classe che lo guiderà. L'educazione è dunque il processo sociale più importante, l'oggetto dell'etologia.

C'è qui una considerazione da fare sulla necessità dell'omogeneità del corpo sociale. La varietà dei caratteri, così importante per Mill e già per l'idea settecentesca di riforma sociale, è in realtà una varietà di combinazione dei caratteri, che però sono gli stessi nello spazio e nel tempo e persino da classe a classe. C'è una concezione radicale di uguaglianza a formare la filigrana della varietà dei caratteri e che è necessario osservare in controluce. Il rapporto di Mill con la polarizzazione della società e il conflitto di classe, sul quale torneremo a proposito dei *Chapters on Socialism* e di *Claims of Labour*, mostra il timore dello squilibrio che metterebbe in pericolo il suo intero sistema di mediazione sociale.

Nei *Principles*, egli risolve il problema del conflitto di classe come un problema di conflitto per le risorse determinato dalla *overpopulation*: la causa fondamentale della povertà resta, in senso pienamente malthusiano, l'incontinenza nella moltiplicazione della popolazione. Per risolvere la povertà è necessario convincere la classe lavoratrice della necessità di questa limitazione e per fare ciò la prima cosa che serve è un'istruzione valida su base nazionale dei figli delle classi

²³⁸ J.S. Mill, *On Liberty*, cit., p. 310.

²³⁹ L. Cobbe, *Il carattere di un popolo. John Stuart Mill e le semantiche del collettivo*, cit., p. 123. Si veda anche M. Piccinini, *Corpo politico, opinione pubblica, società politica. Per una storia dell'idea inglese di costituzione*, Giappichelli, Torino 2007.

²⁴⁰ J.S. Mill, *System of Logic*, cit., p. 926.

lavoratrici, insieme a una serie di provvedimenti per eliminare la povertà della generazione presente²⁴¹.

Mill ammette quindi il conflitto solo nella discussione per ottenere la verità e cioè tra soggetti uguali allo scopo della costruzione di un interesse comune. Questo sembra implicare una necessaria omogeneità del collettivo come condizione per il miglioramento sociale e, come emerge nelle *Considerations on Representative Government*, come requisito per la democrazia.

Si apre però una questione ulteriore che Mill non chiarisce: in che rapporto stanno conoscenza e opinione? È la conoscenza che informa il sistema comune di opinione necessario a ordinare un popolo? Esse infatti non sono immediatamente la stessa cosa perché svolgono due funzioni diverse: dove l'opinione ordina e unisce, funge cioè da collante sociale, la conoscenza muove, produce il progresso dell'umanità, cioè produce disuguaglianza. L'opinione pubblica non è una questione di classe, perché va oltre la classe. La conoscenza invece ha creato una classe operaia consapevole dei propri interessi, indipendente dai rapporti paternalistici con cui i ricchi la dominavano. Le due non sono separabili del tutto, ma non sono nemmeno sovrapponibili, perché per Mill l'attività intellettuale è ciò che determina il cambiamento tanto del *character* collettivo quanto dell'opinione. In altre parole, si potrebbe dire parafrasando l'affermazione di Potter su Mill²⁴², che è l'intelletto e la conoscenza da esso prodotta, che ordina, giudica e stabilisce la disciplina sociale assegnando alla massa un sistema di opinioni che però è sempre o insufficiente o pericoloso. Se nell'antichità «the individual was a power in himself; and if he had either great talents or a high social position, he was a considerable power. At present individuals are lost in the crowd. In politics it is almost a triviality to say that public opinion now rules the world. The only power deserving the name is that of masses». Il pubblico non è ovunque lo stesso, mentre in America è la popolazione bianca, in Inghilterra è il ceto medio: «But they are always a mass, that is to say, collective mediocrity»²⁴³. Questa massa, inoltre, non fa più riferimento alla Chiesa o allo Stato ma ai suoi pari. Mill non critica questo cambiamento storico, che giudica semplicemente parte della realtà del progresso,

²⁴¹ J.S. Mill, *Principles of Political Economy*, in Id., *CW*, cit., p. 374. Il riferimento oltre che a Malthus è al lavoro di William T. Thornton sulla *overpopulation*.

²⁴² «with John Stuart Mill, I am inclined to think that the exercise of intellect – perhaps suffused with love – is the highest happiness of which we poor mortals are capable» (B. Webb, *Our Partnership*, cit., p. 344).

²⁴³ J.S. Mill, *On Liberty*, cit., p. 268.

ma rileva il problema di un governo che non può che essere mediocre. In nessun caso, infatti, uno Stato ha potuto elevarsi al di sopra della mediocrità, se non quando il popolo era guidato dall'influenza di un ingegno superiore e più istruito. Ciò che preoccupa Mill non è solo l'intelligenza moderata della generalità degli uomini, ma anche la mediocrità delle loro inclinazioni: «they have no tastes or wishes strong enough to incline them to do anything unusual»²⁴⁴. Tutti gli sforzi diretti a uniformare la condotta degli uomini hanno prodotto non un carattere ideale, ma l'assenza di qualsiasi carattere. La tirannia del costume ha preso il posto della spinta continua al miglioramento che proviene dalla varietà, dallo spirito di libertà²⁴⁵. Questo non significa che per Mill libertà e progresso siano immediatamente coincidenti perché il primo può anche essere usato contro il secondo e il secondo può imporsi anche contro il primo. Resta però che la libertà è sempre un fattore sicuro e infallibile di progresso, perché possiede tanti centri indipendenti di progresso, quanti sono gli individui²⁴⁶. La centralità dell'individualità come fattore del progresso è ciò che spinge Mill di fronte alla folla alla difesa dell'originalità e della conoscenza come antidoto alla conformità che mentre unisce, fissa e ostacola lo sviluppo umano. Nel saggio sulla libertà si chiede infatti, preannunciando uno dei grandi temi della sociologia durkheimiana, che fine fanno le inclinazioni dell'uomo se l'inclinazione è completamente determinata dalla consuetudine?

L'attività intellettuale è perciò la spinta più forte al miglioramento²⁴⁷. La conoscenza è così posta a monte del progresso:

«the impelling force to most of the improvements effected in the arts of life, is the desire of increased material comfort; but as we can only act upon external objects in proportion to our knowledge of them, the state of knowledge at any time is the limit of the industrial improvements possible at that time; and the progress of industry must follow, and depend on, the progress of knowledge»²⁴⁸.

Maria Luisa Pesante ha messo in luce il legame privilegiato della politica con la sfera della cultura che Mill dispiega in una visione idealistica del progresso²⁴⁹ e che mostra anche il problema nascosto dello studio separato dell'economia politica: «è possibile che l'attività politica espliciti anche un altro modello? Che il governo non

²⁴⁴ Ivi, p. 271.

²⁴⁵ Ivi, p. 272. Sull'influenza esplicita di A. Tocqueville torneremo in seguito.

²⁴⁶ *Ibidem*.

²⁴⁷ J.S. Mill, *System of Logic*, cit., p. 926.

²⁴⁸ *Ibidem*.

²⁴⁹ M.L. Pesante, *Economia e politica*, cit., p. 50.

sia solo il riflesso del potere esistente nella società?»²⁵⁰. Anche se Mill osserva «l'indipendenza culturale degli operai come fatto irreversibile»²⁵¹, egli non spiega mai come possa emergere un altro modello a partire dalla ricerca di un equilibrio e di una stabilità sociale e non da un conflitto, che egli invece nega e sostituisce con «un mutamento culturale fatto di idee e di organizzazione, di metodismo, alfabetismo, fabbriche e mobilità»²⁵². Tuttavia, è importante tenere presente che Mill, mentre definisce il pubblico «mediocrità collettiva», sostiene che gli operai «non agiranno nel modo disordinato e inefficace d'un popolo che non ha l'abitudine di servirsi del meccanismo delle leggi e della costituzione, né ciò avverrà per effetto di un puro istinto di livellamento». Al contrario essi si organizzeranno per mandare in Parlamento persone devote ai loro piani politici, i quali «will themselves be determined by definite political doctrines; for politics are now scientifically studied from the point of view of the working classes», reclamando «a place on the platform of political philosophy»²⁵³. È implicita dunque la concezione del socialismo come esito della scienza sociale.

Mentre riconosce la possibilità del mutamento e dell'azione umana, mentre assegna al *national character* una mobilità dipendente dallo stato della conoscenza che informa e forma le istituzioni, preso nel tentativo di conciliare necessità della disciplina, etica e interesse, Mill non può portare fino in fondo il discorso sulla politica della società. Egli è sempre costretto ad appellarsi al progresso per ogni ipotesi di realizzazione compiuta di un nuovo modello:

«l'adattamento delle istituzioni sociali al nuovo stato della società umana sarà l'opera di una saggia previdenza o il conflitto di pregiudizi opposti. L'avvenire del genere umano sarà esposto a grandi pericoli, se le grandi questioni rimangono abbandonate alla contesa fra ciechi partigiani della mutazione e avversari non meno ciechi che vorranno impedirlo»²⁵⁴.

Mentre rifiuta il conflitto di classe come lente con cui osservare lo stato sociale attuale, Mill approva la diffusione delle cooperative, che avrebbe condotto a «una rivoluzione morale della società», e promuove la partecipazione industriale, «cioè la partecipazione di tutti i lavoratori ai profitti», come strumento efficace di risoluzione di quel conflitto e di conciliazione degli interessi contrastanti dei

²⁵⁰ Ivi, p. 55.

²⁵¹ Ivi, p. 56.

²⁵² *Ibidem*.

²⁵³ J.S. Mill, *Chapters on Socialism*, in *Essays on Economics and Society*, Part II, in CW, Vol. V, cit., pp. 708.

²⁵⁴ Ivi, pp. 6-7.

lavoratori e degli imprenditori nell'interesse generale dell'azienda²⁵⁵. Non è infatti eliminando l'individualismo che il socialismo potrà rimuovere tutte le contese e le controversie, «vi saranno ancora delle rivalità fra le persone per la reputazione e il potere»²⁵⁶. Il problema di Mill non è quello di difendere un interesse contro un altro, e infatti egli riconosce che la concezione della proprietà non è rimasta identica nel corso della storia e resta modificabile²⁵⁷. Egli ritiene però che l'unica strada del progresso umano sia quella dove non ci sono ostacoli allo sviluppo spontaneo della natura umana, mentre «nelle associazioni comuniste, la vita sarebbe assoggettata, come essa non è mai stata, alla dominazione dell'autorità pubblica, vi sarebbe minor posto per lo sviluppo del carattere individuale»²⁵⁸.

Il riferimento al *character* collettivo è simultaneamente il canale e la trappola del concetto di progresso sociale milliano, perché esso non ammette alcuna discontinuità effettiva e, nello stesso tempo, avendo introdotto il desiderio di essere diversi da quel che si è come una delle forze che formano continuamente il carattere, lascia sempre aperta una via d'uscita, che nei *Principles* chiama «the legitimate employment of the human faculties, that of compelling the powers of nature to be more and more subservient to physical and moral good»²⁵⁹. Si tratta di una via d'uscita molto stretta dal momento che il benessere comune è definito a sua volta sulla base del *character* collettivo. Resta poi avvolto nell'oscurità come il potenziale trasformativo del carattere individuale, dato dal potere della volontà, possa essere tradotto sul piano collettivo, dove la volontà, la politica della società, sembra rarefarsi tra l'influenza consapevole dell'opinione come sistema culturale che esercita un dominio e l'impossibilità di concedere troppo alla polarizzazione di classe della società che pure Mill identifica perfettamente.

La dimostrazione più evidente di questo movimento di transizione nel discorso milliano, che non prende mai una direzione completamente nuova senza guardarsi indietro, emerge nella maniera più evidente nel discorso sul governo che troviamo proprio nei *Principles*.

Innanzitutto va detto che i *Principles* devono necessariamente essere letti nel contesto del pensiero maturo di Mill e del suo approccio all'economia politica.

²⁵⁵ Ivi, p. 94.

²⁵⁶ Ivi, p. 98.

²⁵⁷ Ivi, pp. 118-9.

²⁵⁸ Ivi, pp. 100-1.

²⁵⁹ J.S. Mill, *Principles of Political Economy*, cit., p. 972.

Nella Prefazione alla prima edizione di *A System of Logic*, Mill chiarisce il suo obiettivo che è quello di scoprire se i fenomeni morali e sociali sono effettivamente delle eccezioni all'uniformità generale del corso della natura e se è possibile usare i suoi metodi per formare un corpo di dottrina dello stesso tipo nella scienza morale e politica. Rispetto a questo compito generale di costruzione di una dottrina della scienza politica, l'economia politica fornisce solo alcuni dei mezzi necessari alla comprensione dei fenomeni sociali, dal momento che è solo una delle svariate scienze della materia e della mente. Egli intende verificare le indicazioni dell'economia fuori del suo campo di competenza. Pur avendo fallito nella costruzione dell'etologia politica come scienza sociale per eccellenza, Mill conserva questo orizzonte e immerge l'analisi dell'economia politica nel discorso più ampio sulla riforma sociale. Lo sguardo di Mill non è rivolto tanto alla natura assoluta dell'economia politica come principio che funziona da sé, ma alla sua influenza sul carattere dell'individuo e alla possibilità che essa offre per la formazione del carattere collettivo. Il governo e il suo spazio d'azione vengono esaminati con la stessa attenzione non alla vita singola dell'individuo ma alla singolarità della sua vita sociale.

Mill esamina in quest'ottica diverse obiezioni all'intervento del governo. Innanzitutto egli afferma che «there is a part of the life of every person who has come to years of discretion, within which the individuality of that person ought to reign uncontrolled either by any other individual or by the public collectively»²⁶⁰. Il problema è allora come stabilire il limite oltre il quale il governo non dovrebbe interferire. Se il governo limita la libertà individuale impedisce lo sviluppo delle nostre facoltà fisiche o intellettuali, sensibili o attive.

L'obiezione centrale investe però la natura del potere: «every increase of the functions devolving on the government is an increase of its power, both in the form of authority, and still more, in the indirect form of influence»²⁶¹. Questo legame tra sviluppo del governo e aumento dell'autorità è indipendente dalla natura del governo stesso, ossia dalla costituzione aristocratica o popolare su cui si basa. Il controllo popolare non è infatti una garanzia di libertà, ma è, come scrive il suo amico e punto di riferimento intellettuale Alexis de Tocqueville, il dominio dello

²⁶⁰ Ivi, p. 938.

²⁶¹ Ivi, p. 939.

spirito di tutti sull'intelligenza di ciascuno²⁶². Torna quindi il problema del dominio nei termini in cui lo affronta anche Spencer ed è proprio a partire da questa consapevolezza che, come vedremo, Potter costruisce la sua riflessione sull'amministrazione e sulla neutralità del potere.

Per Mill, non si tratta soltanto del dominio delle autorità costituite, ma del potere del «pubblico collettivamente considerato», della sua capacità di imporre opinioni «generalmente ristrette» e sempre interessate, idee astratte, gusti e abitudini come fossero leggi vincolanti sugli individui. In una democrazia, secondo Mill, limitare gli interventi del governo è perciò ancora più importante che in altre forme di società politica dal momento che, dove l'opinione pubblica è sovrana, l'individuo non ha più alcun campo di azione.

La terza obiezione esaminata da Mill riguarda il principio di divisione del lavoro: entro lo stesso corpo amministrativo vi è un'illimitata divisione del lavoro che, pur essendo indispensabile e funzionale, può trasformare la burocrazia in un potere astratto poiché implica l'estraneità di ogni funzione dagli interessi generali. L'importante è perciò assicurarsi un sistema burocratico complesso, ma non centralizzato, dove anche i funzionari locali abbiano un compito non di mera esecuzione, ma di controllo che li renda responsabili delle loro azioni²⁶³. La divisione del lavoro è perciò il riconoscimento che le parti possono agire meglio del tutto, ovvero meglio della società stessa, ma questo implica anche che esse hanno il potere di agire contro di essa e devono quindi essere controllate. È il concetto di società che in questo modo viene messo a rischio. Le associazioni volontarie svolgono meglio del governo alcuni dei suoi compiti, solo finché sono espressione di una più potente connessione fra individuo e collettivo. Queste associazioni, infatti, non dovrebbero essere lasciate agire senza il controllo del governo stesso. Non c'è mai in Mill un rifiuto o un mancato riconoscimento della necessità dell'ordine; egli vede il problema del potere ovunque sia messa in pericolo l'autonomia dell'intelligenza, ma questo, paradossalmente, riporta il liberalismo allo Stato, perché i suoi stessi principi diventano pericolosi.

²⁶² A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, in Id., *Scritti politici*, Torino, UTET, 1969, Vol. II, p. 498.

²⁶³ A questo proposito Mill propone una formula già in *On Liberty*: «the greatest dissemination of power consistent with efficiency; but the greatest possible centralization of information, and diffusion of it from the centre» (J.S. Mill, *On Liberty*, cit., p. 310). Accurata distribuzione dei compiti tra i funzionari anche nelle amministrazioni municipali. Egli parla anche di «municipal administration» (Ivi, p. 309).

Pur sostenendo il *laissez-faire* come principio pratico generale, ciò che interessa il Mill dei *Principles* è comprendere tutti quei casi in cui queste obiezioni sono assenti per definire la possibilità e le finalità dell'intervento, ovvero lo spazio dello Stato. Egli riconosce la necessità dell'intervento in tutti quei casi dove esso è “utile”, cioè contribuisce a elevare il carattere degli esseri umani, ma si tratta allo stesso tempo di casi in cui gli individui non possono valutare consapevolmente perché «The uncultivated cannot be competent judges of cultivation»²⁶⁴. L'educazione è perciò, diversamente che in Spencer, «is one of those things which it is admissible in principle that a government should provide for the people»²⁶⁵. Questa istruzione deve essere impartita sin dall'infanzia e deve essere gratuita, o a un costo minimo, e lo Stato non può pretendere alcun monopolio sull'istruzione.

L'individuo è in generale il miglior giudice del suo interesse, ma ci sono eccezioni importanti di cui deve prendersi cura lo Stato: i malati mentali, i bambini (bisogna considerare che se essi hanno i genitori è pur vero che sono rimessi completamente al loro potere e ai loro interessi perciò lo Stato deve proteggerli dall'abuso del potere paterno).

C'è un altro campo che Mill ritiene libero dalle obiezioni al non intervento dello Stato e riguarda tutte quelle azioni che sono compiute dagli individui nell'interesse di altri, prima di tutto la pubblica carità. Mill considera due tipi di conseguenze, quelle dell'assistenza in sé e quelle derivanti dal fare affidamento sull'assistenza, le prime benefiche, le seconde dannose. Il problema è «one of peculiar nicety as well as importance; how to give the greatest amount of needful help, with the smallest encouragement to undue reliance on it»²⁶⁶. Mill prende sul serio questa “sottigliezza” perché è altrettanto preoccupato dell'assenza dell'aiuto; egli sa che se è pericoloso il paternalismo dell'assistenza, che trasforma l'individuo in un essere completamente passivo, «è fatale non avere la speranza di riuscire anche con l'attività». L'assistenza perciò non va sostituita al lavoro, allo sforzo necessario per aiutarsi da sé. La massima che sostiene Mill è:

«if assistance is given in such a manner that the condition of the person helped is as desirable as that of the person who succeeds in doing the same thing without help, the assistance, if capable of being previously calculated on, is mischievous: but if, while available to everybody, it leaves to every one a strong motive to do without it if he can, it is then for the most part beneficial. This

²⁶⁴ J.S. Mill, *Principles of Political Economy*, cit., p. 947.

²⁶⁵ *Ibidem*.

²⁶⁶ *Ivi*, p. 961.

principle, applied to a system of public charity, is that of the Poor Law of 1834»²⁶⁷.

Vediamo qui non solo tutta l'eredità di Bentham²⁶⁸, ma anche la specifica torsione sociale che è alla base della concezione di *Obligation* di Potter e della sua riflessione sulla cittadinanza. I servizi costituiscono un attributo della cittadinanza e definiscono allo stesso tempo il campo d'azione dell'individuo, ovvero per Potter l'identità politica del cittadino. Egli non è servo né servito dallo Stato, ma è protagonista e artefice del suo agire.

A garantire la certezza della sussistenza deve perciò essere la legge, piuttosto che la carità privata, perché «the state must act by general rules. It cannot undertake to discriminate between the deserving and the undeserving indigent»²⁶⁹. C'è qui un passaggio importante sulla neutralità della funzione dello Stato che sola può garantire la libertà degli individui. Già in *On Liberty* egli afferma che

«Government operations tend to be everywhere alike. With individuals and voluntary associations, on the contrary, there are varied experiments, and endless diversity of experience. What the State can usefully do, is to make itself a central depository, and active circulator and diffuser, of the experience resulting from many trials»²⁷⁰.

L'attenzione di Mill per la libertà si coglie proprio in questi passaggi in cui egli definisce non una libertà negativa, ma una libertà positiva. Con parole che Potter riprenderà durante la sua esperienza nella Charity Organization Society, Mill afferma che «the dispensers of public relief have no business to be inquisitors [...] according to their verdict on the morality of the person soliciting it»²⁷¹.

Come ha scritto Beccattini, «il senso complessivo dei *Principi* è di ammorbidimento e di una qualificazione sociale del concetto di libertà economica», ovvero segna il passaggio da una visione “negativa” della libertà, come non interferenza, alla visione “positiva”, come creazione delle condizioni della libertà: «Visto in questa luce J. S. Mill è certamente da contare fra le forze che hanno posto le basi in Inghilterra, della democrazia politica e del welfare state»²⁷². Non a caso le eccezioni alle obiezioni non interventiste investono tutti quei campi fondamentali che i sostenitori del non intervento si sono più spesi a difendere dallo Stato: l'educazione, l'assistenza pubblica, la colonizzazione²⁷³, i rapporti contrattuali e

²⁶⁷ Ivi, p. 962.

²⁶⁸ Si veda J.R. Poynter, *Society and pauperism: English Ideas on Poor Relief, 1795-1834*, Toronto, University of Toronto Press, 1969.

²⁶⁹ J.S. Mill, *Principles of Political Economy*, cit., p. 962.

²⁷⁰ J.S. Mill, *On Liberty*, cit., p. 306.

²⁷¹ J.S. Mill, *Principles of Political Economy*, cit., p. 962.

²⁷² G. Beccattini, Introduzione a J.S. Mill, *Principi di economia politica*, p. 62.

²⁷³ Sul pensiero di Mill in merito alle colonie si veda J.S. Mill, *Writings on India*, in *CW*, Vol. 30, cit.

matrimoniali.

Se consideriamo il dibattito intorno alle *Considerations* che ha storicamente contrapposto un Mill precursore delle teorie elitiste a un Mill precursore delle teorie democratiche partecipative – una dicotomia interpretativa che non a caso ritroviamo nella letteratura su Potter – non possiamo, a fronte di quanto abbiamo appena detto, non rilevare la sostanziale unilateralità di entrambe le interpretazioni. Le *Considerations* sono l'opera in cui con più evidenza emerge il tentativo milliano di mediazione tra i due elementi cruciali della sua riflessione: l'idea dell'attività intellettuale e della *clerisy* come leva indispensabile del miglioramento umano e l'idea del rapporto tra società e politica come rapporto istruito dalla partecipazione e non dalla polarizzazione conflittuale. La partecipazione non è solo intesa come rappresentazione di tutti gli interessi che compongono la società, e quindi in senso utilitaristico come vorrebbe la tradizione paterna²⁷⁴. La partecipazione per Mill è anche la forza capace di plasmare il carattere nella direzione dell'attività e non dell'affidamento passivo al governo. Egli riprende nelle *Considerations* la preoccupazione che anima tutto il saggio sulla libertà e, tuttavia, affronta in modo più diretto il problema della conciliazione tra libertà e ordine: «human nature is not a machine to be built after a model, and set to do exactly the work prescribed for it, but a tree, which requires to grow and develop itself on all sides, according to the tendency of the inward forces which make it a living thing»²⁷⁵. Le *Considerations* mostrano la consapevolezza di Mill dell'incompatibilità tra l'intelletto come forza passionale, che è la spinta a fare qualcosa di «eccezionale» per la società, e la coesione come principio di omogeneità senza la quale non è possibile alcuna società. Egli è consapevole che la democrazia porta con sé una contraddizione irrisolvibile, così come sa che una completa armonia sociale non è raggiungibile, come già aveva affermato in uno scritto di trent'anni prima: «l'identità di interesse tra governanti e governati è, letteralmente parlando, impossibile a realizzarsi»²⁷⁶. Il problema che Mill si trova di fronte è che in ultima analisi l'individuo non permette di pensare fino in fondo il collettivo. Questa identità può solo essere l'orizzonte verso il quale gli sforzi umani devono tendere, mentre si lavora per ottenere altri

Si veda anche D. Bell, *John Stuart Mill on Colonies*, «Political Theory», 38/2010, pp. 34-64.

²⁷⁴ Sul «falso» utilitarismo milliano si veda C. Cressati, *La libertà e le sue garanzie*, cit.

²⁷⁵ J.S. Mill, *On Liberty*, cit., p. 263.

²⁷⁶ J.S. Mill, *Rationale of Representation in Essays on Politics and Society*, in Id., *CW*, cit., p. 23. Cfr. C. Cressati, *Sulla democrazia rappresentativa in John Stuart Mill*, «Il Pensiero Politico», 1/1982, pp. 210-235, p. 219.

fini, raggiungibili grazie alle opinioni ponderate di pochi, vale a dire all'esercizio competente dell'intelletto. Il problema delle *Considerations* è duplice: in primo luogo, la rappresentanza, che se interamente soddisfatta conduce alla tocquevilliana tirannia della maggioranza. Mill d'altronde aveva chiarito questo punto in modo particolarmente efficace:

«I deny the right of the people to exercise such coercion, either by themselves or by their government. The power itself is illegitimate. The best government has no more title to it than the worst. It is as noxious, or more noxious, when exerted in accordance with public opinion, than when in opposition to it»²⁷⁷.

Questo rifiuto non conduce a un ideale irenico di società, né comporta la pretesa ingenua di eliminare il potere; Mill ne riconosce al contrario la natura complessa. La tendenza naturale degli uomini, sia in quanto governati, sia in quanto governanti, ad imporre le proprie opinioni è favorita «by some of the best and by some of the worst feelings incident to human nature, that it is hardly ever kept under restraint by anything but want of power»²⁷⁸ e questo potere cresce invece che scemare. Per Mill non si tratta dunque di un potere che è possibile annullare, ma che è necessario regolare ed è la stessa opinione pubblica che può fornire una barriera al male della tirannia e del dominio. Non c'è in Mill una concezione dicotomica del potere: egli sa che annullare il potere, se anche fosse possibile, significherebbe annullare la forza attiva che anima gli individui, come sa che esso non è buono o cattivo, ma esiste ed è indispensabile. Il compito della scienza sociale è allora trovare un equilibrio tra potere sociale e potere individuale. Nei *Principles* l'opinione emerge come un potere ordinativo paragonato per forza e coazione alla legge; il potere dell'opinione ha non solo una doppia natura, può fissare e omogeneizzare il carattere collettivo o spingere la società al cambiamento, ma può avere anche un doppio effetto, dominare e proteggere dal dominio.

Il secondo problema delle *Considerations* deriva direttamente dal primo: a chi assegnare il governo della società? Mill non risolve semplicisticamente il problema attribuendo il governo a “tecnici competenti”, perché questo genererebbe una burocrazia dotata di un potere altrettanto assoluto, schiava delle sue funzioni, non al servizio dell'interesse generale. La via d'uscita di Mill, che realizza la mediazione agognata dal suo disegno etologico, è quella degli *instructed few*, “intelletuali scelti” che avrebbero una funzione educativa, piuttosto che solo

²⁷⁷ J.S. Mill, *On Liberty*, cit., p. 228.

²⁷⁸ *Ibidem*.

amministrativa. Come ha scritto C. B. Macpherson, non c'è dunque neppure un elitismo intellettualista, ma la convinzione che solo la cultura può cambiare la società²⁷⁹. In un certo senso, gli *instructed few* stanno alla società come la coscienza di classe agli operai, o meglio, i primi sostituiscono la seconda. Per Mill, infatti, non c'è coscienza di classe perché ciò che la classe operaia crede sia il suo interesse, non è ciò che il suo interesse davvero è, ma la sua parziale e inesatta considerazione di quell'interesse. Ci sembra di poter rilevare nelle *Considerations* un paradossale prevalere della *society* sulla *politics* nella misura in cui ciò che definisce la verità dell'interesse non è mai per Mill la “parte”, ma la necessità della società come ordine armonico e l'esistenza di un bene comune oggettivo in base al quale realizzare quest'ordine. Questo bene comune è rimesso al potere di un sapere superiore che in Mill sembra libero dalle contraddizioni che innervano tutto il resto, un sapere che egli non descrive come politico o sociale ma che è simultaneamente politico e sociale.

Le *Considerations* non sono scritte come *On Liberty* o come *A System of Logic* per difendere la libertà o dar ragione logica della democrazia, ma per il motivo opposto, spiegare l'importanza delle garanzie istituzionali, a cui infatti è dedicata tutta la seconda parte dell'opera, e che sono una sorta di “sistema di difesa” del pubblico da se stesso. L'unica ragione per cui l'umanità ha diritto individualmente o collettivamente d'intervenire nella sfera della libera azione di ciascuno dei suoi membri è la protezione di se stessa²⁸⁰, ma è come se a proteggere la società da se stessa fosse necessaria una forza in qualche misura esterna a essa.

Mill è però consapevole sia del conflitto tra le classi, sia del conflitto tra partecipazione popolare e competenza politica, e cioè tra l'uguaglianza che sostiene il principio democratico, e che ha un'azione livellatrice, e una radicale disuguaglianza definita dalla superiorità intellettuale. Egli non pensa perciò di poter risolvere del tutto queste antinomie istituendo una classe di educatori capaci che si interponga, come un arbitro alieno alle passioni umane, tra le altre classi in conflitto. Egli sa che si tratta di un processo in cui, di volta in volta, si può raggiungere solo una perfezione relativa di una costituzione che è la sola

²⁷⁹ C.B. Macpherson, *La vita e i tempi della democrazia liberale*, cit., p. 74.

²⁸⁰ «We may consider, then, as one criterion of the goodness of a government, the degree in which it tends to increase the sum of good qualities in the governed, collectively and individually; since, besides that their well-being is the sole object of government, their good qualities supply the moving force which works the machinery» (J.S. Mill, *Considerations on Representative Government*, in Id., *CW*, Vol. XIX, cit., p. 390).

compatibile con la natura complessa delle cose umane²⁸¹. Non a caso Mill conclude i *Principles* sottolineando che i compiti del governo sono dettati non solo dal loro particolare carattere, ma da processi storici che riguardano il progresso di una data nazione in una data epoca. Finché l'incapacità del pubblico su una serie di campi della vita sociale persiste, il governo dovrà farsene carico in modo da promuovere lo spirito di attività individuale e da correggere tale inadeguatezza, eliminando gli ostacoli all'iniziativa volontaria. Sono le condizioni per essere liberi a essere al centro di tutto il discorso milliano, punto di partenza della mai realizzata etologia politica.

Le condizioni per essere liberi consentono agli individui di agire per la propria libertà e non solo di difenderla come se essa fosse già data loro dalla natura. Al contrario, egli sostiene nella chiusa ai *Principles*, che il governo serve

«to reduce this wretched waste to the smallest possible amount, by taking such measures as shall cause the energies now spent by mankind in injuring one another, or in protecting themselves against injury, to be turned to the legitimate employment of the human faculties, that of compelling the powers of nature to be more and more subservient to physical and moral good»²⁸².

Costringere i poteri della natura significa comprenderli e modificarli, un processo di fronte al quale l'economia non può rimanere inerte, ancorata ai suoi principi generali di concorrenza e *laissez faire* senza metterli alla prova delle condizioni reali. Come si chiede in merito ai rimedi ai bassi salari, «can political economy do nothing, but only object to everything, and demonstrate that nothing can be done?»²⁸³. L'economia politica non è che una parte delle scienze della società, ma essa deve servire a indagare e a intervenire su quelle condizioni che producono una determinata distribuzione della ricchezza e per essere utile non deve solo proteggere gli individui nell'esercizio del libero arbitrio, ma deve rendere possibile alla società tutta di scegliere le linee di condotta da adottare per ottenere determinati fini. Queste condizioni di scelta e questi fini sono materia di indagine scientifica al pari di qualunque legge fisica della natura.

I *Principles* non sono forse l'opera più importante per comprendere il pensiero milliano, anche se è in essa che la riflessione riformatrice viene sviluppata interamente, ma rappresentano sicuramente l'opera che ha avuto l'influenza più duratura, e non del tutto riconosciuta, sul dibattito britannico intorno al rapporto tra economia e società. Mill scardina il felice isolamento della scienza economica

²⁸¹ Ivi, p. 479.

²⁸² J.S. Mill, *Principles of Political Economy*, cit., p. 972.

²⁸³ Ivi, p. 367.

sostenendo che non può essere un buon economista chi sia solo un'economista. Alfred Marshall apprende e porta avanti questa lezione riconoscendo l'azione perturbatrice dei fattori extra economici, e leggendo la crisi nei termini di una questione di fiducia e di opinione.

La ridefinizione dell'economia rappresenta uno degli anelli di congiunzione di una transizione che Potter rileva molto chiaramente: «The reaction against the theory and practice of empirical Socialism came to a head under Mr. Gladstone's administration of 1880-1885, an administration which may be fitly termed the "no man's land" between the old Radicalism and the new Socialism»²⁸⁴. Il rapporto di Potter con l'opera di Mill va osservato dunque su un piano di continuità e scarti. Potter porta avanti la riflessione milliana sulla varietà, la centralità dello sviluppo individuale come fine della società, ma rovescia il problema dell'ingerenza nella vita individuale. La riflessione sulle condizioni della *politics* si dà con Mill e oltre Mill, ovvero assumendo la riconcettualizzazione dell'utilità come criterio che fa riferimento al collettivo e non all'individuo, e che è in grado di tutelare la singolarità della vita sociale degli individui. Tuttavia, Potter scioglie, almeno in apparenza, quella contraddizione tra democrazia e progresso che in Mill è un vicolo cieco, e lo fa pensando il carattere al di là della tensione tra collettivo e individuale, a partire non dalla volontà, e da una speciale enfasi sugli stati mentali, ma a partire dall'indagine delle condizioni sociali. Come in Mill, troviamo a capo del discorso sulla società, la concezione del miglioramento della qualità dell'essere umano, dell'opinione come fattore il cui peso supera e preceda la rappresentanza formale e infine la visione della scienza come nuova forma del processo rivoluzionario necessario alle società per trasformarsi, per creare una politica nuova, basata sulla partecipazione popolare, e contemporaneamente capace di disinnescare l'effetto collaterale del potere. Mentre, però, Mill pensa la mediocrità delle masse, Potter osserva la forza caotica ma viva della classe lavoratrice e pensa perciò prima dell'istruzione e dell'educazione, l'organizzazione come processo che risolve la mediocrità offrendo una costituzione concreta alla società, a partire dalla quale essa può elevarsi, diventando padrona del suo destino. La libertà, perciò, non è come in Mill, qualcosa che va preservato, bensì l'oggetto della scienza, lo scopo della politica, lo spazio da conquistare.

²⁸⁴ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 184.

Mill non formula modelli alternativi, né offre una via d'uscita dalla trappola in cui il collettivo sembra catturato e nonostante ciò egli è alla ricerca di un criterio di legittimità dell'intervento statale che sembra continuamente sfuggirgli, essendo l'utilità sempre insufficiente, priva di una referente unico (utile per chi?). L'utilità pospone la questione del potere ma non la aggredisce mai e perciò entra in gioco già con Mill la neutralità funzionale come antidoto alla doppia natura del potere. Come lui, Potter pensa l'*obligation* come uno scambio di potere tra collettivo e individuo, ma, diversamente da lui, la garanzia di questa nuova forma di contratto sociale non è esterna alla società. Gli *instructed few*, che pure ritroviamo sotto forma di "esperti" nell'analisi di Potter, sono contrapposti all'organizzazione delle classi lavoratrici e della società «as a whole». L'esperto allora, ha una funzione neutra ma integrata, funzionale alla comunità, non astratta e contrapposta a una massa mediocre. La scienza è per Potter realmente rivoluzionaria e a essa è affidato il compito non solo di cambiare il governo ma soprattutto di cambiare le masse, il carattere collettivo²⁸⁵.

²⁸⁵ Secondo Ernst Barker, Mill funge da ponte tra il 1848 e 1880, dal laissez-faire all'idea di un riaggiustamento sociale per mano dello Stato e dal radicalismo politico al socialismo economico. Egli identifica la teoria economica di Mill come l'ispirazione principale delle idee fabiane (E. Barker, *Political Thought in England, 1848 to 1914*, London, 1959, p. 190). Cfr. anche il Fabian Tract no. 15, *The Progress of Socialism* in cui Sidney Webb definisce Mill un ispiratore del fabianesimo. Secondo Williard Wolfe il problema di questa tesi è che è vera a grandi linee ma non nei dettagli. Mill non costruisce, non consapevolmente, un ponte verso il socialismo economico. Di fatto egli approccia il socialismo non da un punto di vista economico ma morale ed è attraverso questa morale che spinge gli intellettuali radicali a osservare il socialismo sotto una luce più positiva. Secondo Wolfe, il socialismo di Mill è la fede nell'armonia sociale e la fine della competizione industriale, il ripristino della dignità del lavoro, un modo per far sì che il lavoro torni ad avere significato per il lavoratore. Egli è anche parzialmente favorevole a un certo collettivismo: Factory Acts, regolamenti sanitari, tasse progressive sulla proprietà e sul reddito, tasse di successione, e persino monopoli pubblici, per quanto riguarda i servizi essenziali. Nessuna attività industriale deve per Mill essere regolata solo da fini economici e ogni interferenza deve mirare al benessere sociale. Mill è quindi incline a una forma di collettivismo che non può essere definita socialista e che è più vicina alla tradizione radicale dell'Old Corruption. Egli influenzerebbe, quindi, i fabiani in tre modi: la sua difesa dei valori socialisti e della cooperazione come ideale, la sua simpatia per il positivismo e il suo supporto, nell'ultima fase della sua vita a misure collettivistiche radicali applicate alla terra, all'educazione, e al lavoro. Proprio l'allontanamento di Mill dall'individualismo liberale e il suo accento morale sulla società avrebbero preparato la strada al fabianesimo; è dunque il tentativo milliano di fondere valori radicali e valori socialisti a far da ponte tra il radicalismo degli anni sessanta e il socialismo fabiano degli anni ottanta (W. Wolfe, *From radicalism to socialism: men and ideas in the formation of Fabian socialist doctrines, 1881-1889*, New Haven – London, Yale University Press, 1975).

4. Oltre l'economia politica: “da Karl Marx ad Alfred Marshall”

4.1 *Natura non facit saltum*

La storia intellettuale del socialismo inglese, delle sue origini in particolare, è legata a doppio filo a quella dell'economia politica, dall'utilitarismo di Bentham ai socialisti ricardiani come William Thompson, John Francis Bray, Thomas Hodgskin, fino a Robert Owen.

Potter studia l'economia come una branca della sociologia, che osserva e analizza «only one of many social institutions engaged in or concerned with wealth production [...] What need to be studied are social institutions themselves, as they actually exist or have existed...like other organic structures». Il capitalismo come sistema di profitto deve dunque essere studiato assieme alle altre istituzioni sociali che fanno parte «of what can only be regarded (and may one day be defined) as Sociology». Queste istituzioni sociali devono essere studiate «by the characteristic *state of mind* which any particular institution brings about in the individual and in the community, the *character* which it produces, as manifested in *the conduct of individuals and organisations*»²⁸⁶.

Il passaggio che Potter compie dall'evoluzionismo di Spencer all'etologia di J.S. Mill e infine al socialismo deriva proprio dallo studio «of the economic *behaviour* of particular individual and classes»²⁸⁷. È proprio attraverso lo studio dell'economia quindi che Potter sviluppa la sua sociologia, convinta della necessità di abbandonare il metodo deduttivo astratto che l'autorità di Ricardo aveva imposto agli economisti inglesi²⁸⁸.

In questo percorso, l'influenza del pensiero di Alfred Marshall ha un peso centrale nella sua concezione di scienza sociale.

A fondamento di tutta l'impresa teorica di Marshall c'è non a caso *A System of Logic* di Mill e l'empirismo sensista. Tuttavia, Marshall è anche colui che fa un passo oltre la tradizione classica dell'empirismo inglese: la sua non è solo una scienza del prezzo e del mercato, del contratto e della libertà individuale. Egli introduce intenzionalmente l'economia tra le scienze il cui oggetto principale è il comportamento degli individui e il cui scopo fondamentale è il cambiamento

²⁸⁶ B. Webb, *My Apprenticeship*, Appendix, cit., p. 439. Corsivo nostro.

²⁸⁷ *Ibidem*.

²⁸⁸ *Ibidem*.

sociale.

L'influenza di Marshall non si limita perciò alla formazione economica di Potter, ma essa è in primo luogo responsabile del suo approccio gradualista e riformista al cambiamento della società. La sua influenza si estende però anche alla metodologia, in particolare per quanto riguarda la combinazione della ricerca empirica con il ragionamento teorico, e alla concezione del lavoro come fattore centrale della formazione del *character* individuale, punto di partenza di una possibile riconciliazione tra individualismo e collettivismo.

Il concetto di *character* è il filo conduttore della scienza sociale inglese all'interno delle altre discipline, il leitmotiv della fine dell'età vittoriana, un concetto-chiave per comprendere il rapporto tra individuo e società nella storia del pensiero politico e sociale inglese. Esso gioca un ruolo centrale anche nella ridefinizione dell'*economic man* come paradigma della scienza economica. La rilevanza del *character* e dell'educazione nel pensiero di Marshall, del nesso che intrattengono con l'organizzazione industriale, la concezione dell'individuo come sistema organizzato, l'analisi della povertà come male sociale che alimenta se stesso e che è possibile eliminare, il concetto di progresso come interazione tra elementi fisici e elementi spirituali della realtà sociale o, ancora, la concezione oggettiva delle classi sociali e la visione di una società futura senza classi – dove è la libertà soggettiva derivata dalla formazione e dall'«improvement»²⁸⁹ del *character* che realizza l'eguaglianza e l'efficienza del sistema sociale – sono questioni che hanno un peso dirimente e duraturo sul pensiero di Potter. È a partire dalla consapevolezza dell'importanza della scienza economica per l'analisi dei mali sociali e per l'organizzazione della “vita industriale” che Potter decide di studiare le sue basi e le nuove teorie che la ridefiniscono:

«Oh! my headaches and my ambitious idea looms unreachably large and distant. Political economy is hateful – most hateful drudgery. Still, it is evident to me I must master it. What is more, I must master the grounds of it; for each fresh development [of theory] corresponds with some unconscious observation of the leading features of the contemporary industrial life. At present the form I want is not imaginable in this mass of deductions and illustrative facts. I need to understand what are in fact the data upon which political economy is based – what are its necessary assumptions»²⁹⁰.

L'economia è in questo senso un canale di accesso alla scienza sociale, attraverso il quale Potter sviluppa una teoria autonoma di società. Lo studio dell'economia è, con le parole di Virginia Woolf la sua “stanza tutta per sé”. Potter definisce infatti il

²⁸⁹ A. Briggs, *The Age of Improvement, 1783–1867*, London, Longman, 1959.

²⁹⁰ BWD, July 2, 1886.

suo primo saggio sulla storia dell'economia «the little thing of my own». L'urgenza, e non certo la passione, con cui Potter si avvicina all'economia si spiega, come abbiamo detto, con il fatto che essa andava acquisendo un'importanza, non più solamente come scienza dell'*economic man*, ma come scienza sociale, come analisi delle condizioni dell'uomo nella società e del suo cambiamento. Nell'estate del 1886, Potter ha appena ventotto anni e, come avrebbe scritto anni dopo in *My Apprenticeship*, si avvicina all'economia politica sprovvista di un metodo storico di analisi. È allora particolarmente significativo che nel suo studio dell'economia politica il passaggio sia dalla critica della teoria del valore di Marx all'economia sociale di Marshall:

«During the summer months of 1886, which were spent with my father and sister at The Argoed, our Monmouthshire home, I turned aside to develop a train of thought arising out of the study of the writings of the political economists, from Adam Smith to Karl Marx, from Karl Marx to Alfred Marshall, a notion with regard to the relation of economics to sociology with a consequent theory of value»²⁹¹.

Potter tenta di risolvere il problema marxiano con l'economia marshalliana, perciò l'approccio alla seconda permette di capire la sua critica al primo e permette anche di ricostruire le radici teoriche del passaggio controverso da Mill a Marx che riguarda più in generale lo sviluppo della scienza sociale in Gran Bretagna²⁹².

Nel percorso di Potter tra Mill e Marx c'è proprio Marshall, erede dei problemi milliani ma anche fautore di una nuova visione del rapporto tra società e mercato e quindi capace di rispondere a quell'«oscuro desiderio di libertà»²⁹³ che minaccia il lavoro sotto forma di scioperi e rivolte alla fine dell'età vittoriana, offrendo un'alternativa alla violenza della rivoluzione.

Mill aveva insistito in modo particolare sul legame tra l'economia politica e le altre discipline e aveva accusato l'economia classica di ratificare lo stato di cose esistente sulla base di leggi astratte e sconnesse dalla realtà. Tuttavia, il progetto di una scienza della società politica, di un'etologia sociale, è rimasto incompiuto nella sua opera. Alfred Marshall riprende, in modo diverso, questo lavoro: concepire l'economia come scienza del comportamento umano. L'etologia economica marshalliana, come vedremo, è il tentativo di “umanizzare” l'economia, di metterla in contatto con il mondo del lavoro e della povertà e quindi di metterla al servizio

²⁹¹ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 289.

²⁹² M. Evans, *John Stuart Mill and Karl Marx: Some Problems and Perspective*, Karl Marx's Critical Assessments, Vol. VIII, London, Croom Helm, 1987-1993.

²⁹³ M. Weber, *Dalla terra alla fabbrica. Scritti sui lavoratori agricoli e Stato nazionale (1892-1897)*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 155.

della società, in contrasto con una realtà che vede la società asservita alle dure leggi economiche. Egli applica il metodo milliano, assieme a quello evoluzionistico spenceriano, allo studio dell'economia per indagare prima di tutto le cause e le condizioni che agiscono e determinano la vita economica e industriale, e in secondo luogo, per agire attraverso di essa sulla vita umana e sulla sua organizzazione sociale. Può farlo perché, come Mill, non è solo un economista, ma uno scienziato sociale che intende “far reagire” lo studio matematico dell'economia con la scienza etica della società. Marshall, tuttavia, non porta a termine, o lo fa solo in modo molto ambiguo, il progetto di fare dell'economia la scienza del cambiamento della società ed è a partire da questo limite che è possibile scorgere nel lavoro di Potter i primi tentativi di costruire una teoria dell'azione sociale. Alle ragioni di questo limite interno dell'opera di Marshall sono state date interpretazioni molteplici e contrastanti. Per Talcott Parsons l'economia di Marshall sarebbe un sistema di sociologia che, nonostante gli sforzi, resta cieco rispetto ai fattori non economici che costituiscono la realtà sociale. Come Weber, Marshall fornirebbe un'interpretazione economica del capitalismo come sistema caratterizzato da un sempre più elevato livello di razionalità e frutto di un lungo processo di razionalizzazione. A differenza di Marshall però, Weber, il cui interesse centrale non sono i problemi economici, parte dal presupposto che l'economia da sola non è in grado di risolvere i problemi posti dalla società capitalistica. L'opera marshalliana è invece ancora tutta interna alla visione progressiva di una società industriale in espansione, fondata sui valori dell'etica protestante, e capace nel tempo di curare i propri mali. La sua fede incontrastata nel trionfo del capitalismo nella battaglia contro la povertà lo porta ad annunciare nel 1919, ossia in un frangente storico in cui il capitalismo mostra tutte le sue più violente contraddizioni, che il progresso verso un'organizzazione sociale ideale sarebbe presto avvenuto.

Simon Cook percorre una strada diversa rispetto a Parsons e fonda tutta la sua interpretazione del pensiero di Marshall sull'influenza della *Filosofia della storia* di Hegel²⁹⁴. Consapevole della dialettica tra economia e filosofia sociale, Marshall è convinto che la prima non debba esprimersi in merito a una nuova utopia sociale: è questa convinzione a rimuovere dalla sua dialettica proprio quella parte

²⁹⁴ S.J. Cook, *The Intellectual Foundations of Alfred Marshall's Economic Science. A Rounded Globe of Knowledge*, New York, Cambridge University Press, 2009.

fondamentale senza la quale la costruzione di una filosofia della società moderna è impossibile. Solo per questa ragione quella marshalliana resta, secondo Cook, una scienza della ordinaria vita economica²⁹⁵.

Per capire la natura dell'opera di Marshall, nella sua oscillazione tra economia e sociologia, e tra economia e filosofia sociale è necessario ricostruire alcuni concetti centrali della sua teoria della mente umana e dell'organizzazione industriale. Questa oscillazione, infatti, risulta dialettica solo a tratti, perché, come osserva Parsons, il pensiero sociale di Marshall non è mai attraversato dalla discontinuità e dal conflitto. Il concetto di continuità rappresenta, assieme a quello di unità nel molteplice e di molteplice nell'unità, la chiave di volta di tutta la sua opera. Nella Prefazione alla prima edizione dei *Principles of Economics* Marshall afferma:

«The notion of continuity with regard to development is common to all modern schools of economic thought, whether the chief influences acting on them are those of biology, as represented by the writings of Herbert Spencer; or of history and philosophy, as represented by Hegel's Philosophy of History, and by more recent ethico-historical studies on the Continent and elsewhere. These two kinds of influences have affected, more than any other, the substance of the views expressed in the present book»²⁹⁶.

²⁹⁵ Sia Groenewegen (1995) che Raffaelli (2007) mettono in luce la rilevanza di alcuni elementi hegeliani nel pensiero di Marshall, riconoscendo l'influenza della dialettica nel modo di argomentare di Marshall, di interrelare i concetti e di osservare la loro dinamica interna, e tuttavia si mostrano cauti o negano del tutto il peso del concetto di autocoscienza nel modello marshalliano della mente, riducendo l'influenza hegeliana nel pensiero di Marshall a tendenza temporanea destinata ad affievolirsi con il prevalere dell'influenza di Spencer e con l'adesione ai suoi *Principles of Psychology*. Viene inoltre considerata l'importanza della teoria utilitaristica, seppur in una forma revisionata. Al contrario, rianalizzando i primi saggi filosofici dell'economista (*Ye Machine*, *Ferrier's Proposition One* e *The Law of Parsimony*), Cook intende dimostrare il peso della filosofia idealista, e di Hegel in particolare, su tutto il pensiero di Marshall. Il dibattito sulle origini filosofiche del pensiero marshalliano è ampio e ricco di posizioni assai diverse. Per una recensione critica del testo di Cook si veda T. Raffaelli, *On Marshall's Presumed Idealism: A Note on The Intellectual Foundations of Alfred Marshall's Economic Science. A Rounded Globe of Knowledge by Simon Cook*, «European Journal of the History of Economic Thought», 19, 1/2012, pp. 99-108. Per i papers filosofici: A. Marshall, *The Early Writings Economic Writings of Alfred Marshall*, ed. J. Whitaker, 2 Vols, London, Macmillan, 1975. Raffaelli in particolare critica la concezione di dualismo che Cook attribuisce alla filosofia di Hegel; il rapporto di Marshall con la filosofia sarebbe invece più eclettico, dal momento che egli resta sempre poco incline a prendere parte ai dibattiti filosofici del suo tempo. Non c'è quindi, secondo Raffaelli, nell'opera di Marshall una presa di posizione netta rispetto all'evoluzionismo, all'utilitarismo e all'idealismo, ma una combinazione imprecisata delle tre correnti. È possibile però rilevare il peso specifico che ognuna di queste correnti ha su una parte o sull'insieme della sua opera: l'adesione alla dottrina dell'evoluzione è esplicitamente dichiarata dallo stesso Marshall, mentre la sua eredità utilitaristica e l'influenza di Bentham rimane un elemento sempre presente nella sua concezione di *wants* e *activities*, che tuttavia introduce un'analisi non edonistica, ma dinamica e storica del piacere. Il peso dell'hegelismo resta invece piuttosto difficile da definire. Su questi temi anche J.D. Chasse, *Marshall, the Human Agent and Economic Growth: Wants and Activities Revisited*, in *Alfred Marshall Critical Assessments*, ed. by J. C. Wood, Vol. VI, 1982, pp. 308-331, oltre a T. Parsons, *Economics and Sociology: Marshall in Relation to the Thought of his Time*, «The Quarterly Journal of Economics», 46/1932, pp. 316-47, ora in *Alfred Marshall Critical Assessments*, cit., Vol. I.

²⁹⁶ A. Marshall, *Principles of Economics*, London, Macmillan, 8th ed., 1920, p. 9 (prefazione alla prima edizione).

La continuità rappresenta il canone della biologia darwiniana e della teoria dell'evoluzione spenceriana, che Marshall sintetizza nell'epigrafe dei *Principles of Economics* con il motto *Natura non facit saltum*. Egli applica l'analogia biologica a tutta la sua teoria economica e il principio della continuità allo sviluppo della conoscenza e del *character*, in una dinamica tra spinte egoistiche e spinte altruistiche. La sua visione ottimistica del futuro deriva, come vedremo, da quella che lui concepisce come l'evoluzione dell'intera società – dal punto di vista etico, economico e sociale – e non da una fede cieca nella competizione²⁹⁷. Questa evoluzione è intesa, infatti, come processo storico e filosofico, sulla base dell'influenza esercitata da Hegel. Il concetto espresso nella formula *The Many in the One, the One in the Many*, epigrafe di *Industry and Trade*, rappresenta la conciliazione di quei due lati dell'economia fino ad allora osservati dicotomicamente: lo studio della teoria pura e la rilevanza dell'analisi empirica. L'insistenza di Marshall sulla necessità di tenere insieme questi aspetti rappresenta un elemento costante del suo ragionamento, sia per quanto riguarda la sua visione della mente umana, sia per la sua concezione di società. Anche qui è possibile osservare una compresenza dell'enfasi sulla spontaneità, nel senso spenceriano e milliano di “condizione della libertà individuale”, e della convinzione, utilitaristica e idealistica al tempo stesso, della necessità dell'organizzazione come forma morale della struttura sociale.

Mentre studia con fatica la materia, Potter nota innanzitutto che i «principles of political economy have never been fixed – they have not only grown in number as fresh matter was brought under observation, but the principles themselves have developed with the greater care in the observation of each section of the subject-matter already subjected to generalisation»²⁹⁸. In modo simile, Marshall rimprovera ai classici dell'economia di aver mancato non tanto nel trascurare la statistica o nell'ignorare la storia, ma nel fatto che «they regarded man as, so to speak, a constant quantity, and gave themselves little trouble to study his variations»²⁹⁹. L'errore degli economisti classici sarebbe stato quello di pensare le istituzioni e le condizioni di vita come immodificabili.

²⁹⁷ Su questo tema si veda J. D. Chasse, *Marshall, the Human Agent and Economic Growth: Wants and Activities Revisited*, in *Alfred Marshall Critical Assessments*, Vol. VI, pp. 308-331.

²⁹⁸ *BWD*, July 18, 1886.

²⁹⁹ A. Marshall, *The Present Position of Economics* (1885), in Id., *Memorials*, London, Macmillan, 1925, pp. 154-5.

«But their most vital fault was that they did not see how liable to change are the habits and institutions of industry. In particular they did not see that the poverty of the poor is the chief cause of that weakness and inefficiency which are the cause of their poverty: they had not the faith, that modern economists have, in the possibility of a vast improvement in the condition of the working classes»³⁰⁰.

Essi non riuscirono a chiarire che ciò che stavano costruendo non era una verità universale, ma un insieme di strumenti universali applicabili nella ricerca di una certa classe di verità³⁰¹. Se le condizioni economiche mutano continuamente, e la scienza economica è scienza di sviluppo lento e continuo, non c'è una vera e propria rottura tra l'opera compiuta dalla generazione precedente e le nuove elaborazioni, anzi le nuove dottrine completano le vecchie³⁰² e di rado le hanno sovvertite. Questo tentativo iniziale di conciliazione tra vecchio e nuovo contiene però da subito l'esigenza di una rottura, non tanto nel merito dei contenuti della scienza economica, quanto nel suo rapporto con la società.

I *Principles of Economics* di Marshall sono il primo trattato a esplicitare l'uso del termine “economia politica”, sia in Inghilterra sia negli Stati Uniti a partire dal 1890³⁰³, e, contemporaneamente, a rinunciare al suo aggettivo allo scopo di fare della scienza economica una scienza separata, non nel senso di sconnessa dalla scienza sociale, ma al contrario come scienza sociale per eccellenza, «the most general of the social sciences», «the study of mankind in the ordinary business of life»³⁰⁴. Con questa definizione Marshall fa un passo oltre Mill e rompe con l'idea dell'*economic man*, libero da influenze etiche o altruiste e comandato solo dal guadagno personale.

Alla diffusione del termine “economia politica” non corrisponde quindi una convergenza dei significati a esso attribuiti; il significato originario di economia politica lo troviamo inizialmente nel campo ristretto dell'economia di Stato, *Staatwirtschaft*, che distingue nettamente tra economia e quella che più tardi viene chiamata *business economics*. La stessa definizione marshalliana mostra subito un'ambiguità: è l'«ordinary business of life» a cui Marshall fa riferimento o la «ordinary life of business»? Per rispondere è necessario chiarire, come fa David Reisman, il concetto marshalliano di *business*: «all provision for the wants of

³⁰⁰ Ivi, p. 155.

³⁰¹ Ivi, p. 156.

³⁰² A. Marshall, *Principles of Economics*, cit., p. 139.

³⁰³ J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Boringhieri, 1972, p. 26. Per un approfondimento si veda M. Blaug, *Storia e critica della teoria economica*, Torino, Boringhieri, 1977.

³⁰⁴ A. Marshall, *Principles of Economics*, Preface, cit., p. 1.

others which is made in the expectation of payment direct or indirect from those who are to be benefited»³⁰⁵. È il peso e lo spazio che il *business*, inteso in questa accezione ampia, ha nella vita ordinaria a definire il campo d'azione dell'economia. Una definizione più precisa la troviamo nel secondo libro:

«economics is, on the one side, a Science of Wealth; and on the other, that part of the Social Science of man's action in society which deals with his efforts to satisfy his Wants, in so far as the efforts and wants are capable of being measured in terms of wealth, or its general representative, money»³⁰⁶.

Qui compaiono gli elementi essenziali per capire cosa distingue l'economico dal non economico, cosa significa economia e qual è il suo specifico campo di indagine. L'economia è oltre che scienza del benessere materiale, una parte della scienza sociale che riguarda il comportamento, l'azione umana nella società, quell'azione che ha a che fare con la soddisfazione dei bisogni, con la relazione tra desiderio e soddisfazione. Fin qui ci troviamo di fronte una definizione utilitaristica di sociologia, dal momento che tutte le azioni sociali hanno a che fare con desiderio e soddisfazione. Tuttavia, Marshall aggiunge alla sua definizione il criterio di distinzione dell'economico dal non economico, vale a dire la possibilità di misurazione di un fatto sociale. L'economia si occupa degli incentivi e delle resistenze all'azione, la cui quantità è misurabile in moneta. La misura si riferisce soltanto alla quantità delle forze, mentre le qualità dei moventi, nobili o ignobili, sono per loro natura incapaci di misurazione³⁰⁷.

Dunque, l'economia non è altro che la scienza che studia i fatti misurabili che sono legati al benessere materiale. Pure in questa forma però l'operazione di Marshall sembra limitarsi a una presentazione delle vecchie teorie in abiti nuovi. Se però torniamo alla prima definizione e ci concentriamo sulla seconda parte emerge un terzo elemento di distinzione dell'economia: «Economics is a study of men as they live and move and think in the ordinary business of life. But it concerns itself chiefly with those motives which affect, most powerfully and most steadily, man's conduct in the business part of his life»³⁰⁸. Se la parte professionale della vita è la parte principale della vita dell'uomo, dal momento che Marshall definisce il lavoro come ciò che accresce le facoltà più elevate e più necessarie alla felicità generando progresso, egli sta dicendo che l'economia è la scienza che rende possibile la

³⁰⁵ D. Reisman, *Alfred Marshall. Progress and Politics*, London, MacMillan Press, 1987, p. 310.

³⁰⁶ A. Marshall, *Principles of Economics*, cit., p. 46.

³⁰⁷ Ivi, p. 50.

³⁰⁸ *Ibidem*.

scienza sociale; ne è una parte, ma la parte imprescindibile essendo tutto il resto dipendente da essa: «chiunque abbia qualche valore porta seco il suo carattere più elevato nei suoi affari»³⁰⁹. L'accento sulla professione, nel senso weberiano del termine, ha qui anche uno specifico riferimento teologico che rimanda immediatamente alla figura del *gentleman* su cui ci soffermeremo meglio in seguito. Il lavoro come professione è per Marshall la forma ascetica della realizzazione dell'individuo in società. Essa svolge una funzione sociale cruciale sia per il lavoratore sia per l'imprenditore, e si caratterizza dunque come “simmetria di destino”, che diversamente da quella weberiana – fondata sull'esplicita asimmetria legata al problema della scelta dello stile di vita³¹⁰ – si compie in un processo di “gentlemanizzazione” degli individui. La descrizione tipica del *gentleman* di Laski, pur non essendo coincidente con il *gentleman* marshalliano, spiega efficacemente la sintesi professionale che si compie in questo tipo sociale: tradizionale ma eccentrico, professionale ma professionista in niente, depositario del “vero spirito” delle cose, capace di godere dell'esercizio del potere, ma incapace di sporcarsi le mani col triviale problema del salario³¹¹. Il gentleman “impone” il suo modello al progresso, alla *civilization* e rappresenta un idealtipo che, come l'*economic man*, non lascia spazio a nessuna altra forma dell'essere. Egli rappresenta l'ideale dell'aristocrazia appropriato dalla classe media di cui l'*economic chivalry*, come vedremo, è l'espressione più piena. La sua filosofia è il rifiuto di pensare in termini di principi, ma l'incapacità di pensare fuori dalle regole di fronte a qualsiasi conflitto³¹². La professione va quindi intesa come una qualità del carattere più che come impiego, rappresenta un essere più che un fare.

Se per Marshall, come per Mill, la sociologia è etologia e questa si caratterizza come eminentemente economica, essendo il lavoro l'influenza maggiore sulla formazione del carattere, possiamo dire, con Parsons, che l'etologia economica marshalliana è anche la sociologia marshalliana. Questo tentativo di elevazione

³⁰⁹ *Ibidem*.

³¹⁰ M. Ricciardi, *Il lavoro come professione: macchine umane, ontologia e politica in Max Weber*, in «Etica & Politica/Ethics Politics», 2/2005 e Id., *La società come ordine*, cit., pp. 141-169.

³¹¹ H. Laski, *The Danger of Being a Gentleman and Other Essays*, London, Allen & Unwin, 1939.

³¹² «Broadly speaking, his philosophy has been a refusal to think in terms of principle. Do not be forehanded. Meet the day's problems as they arise. Make your ideal of life one in which there is neither excessive effort of intelligence nor undue ardour of emotion. Follow your own bent and assume that the world will adjust itself to your requirements. Be suspicious of the thinker and sceptical of the man who dwells upon the heights. Be so certain of yourself that your code of behaviour is imposed as a universal. Never doubt your superiority over other people. [...] Never be driven by a purpose so as to be its slave» (Ivi, pp. 20-21).

dell'economia a scienza della società non corrisponde però al rifiuto di una più generale filosofia sociale. Marshall è consapevole dei limiti dell'economia come scienza, e anzi finisce per limitare assai più del necessario il suo campo d'indagine. Cook individua nel pensiero di Marshall un dualismo filosofico di fondo che è proprio dei liberali anglicani di Cambridge. Da una parte, un dualismo mente-corpo, che ha una ricaduta rilevante sul suo pensiero sociale, perché investe la sua concezione della classe come “effetto” dell'occupazione lavorativa. La parte spirituale della vita industriale – che è legata alla formazione del *character* – reagisce alle condizioni in cui il corpo, la parte biologica e meccanica, agisce. L'*activity* è un concetto essenziale nel sistema marshalliano: non si tratta solo dell'attività lavorativa in sé e per sé, ma di come l'individuo sta al mondo. C'è però anche un dualismo della mente, la quale è suddivisa a sua volta in una sfera superiore, connessa con l'attività dell'autocoscienza (*self-consciousness*³¹³), e una sfera inferiore, che funziona in base agli istinti e il cui funzionamento può essere spiegato e descritto, come fa la psicologia associazionistica milliana. Questo dualismo riflette una contraddizione centrale del pensiero di Marshall che egli non risolve mai del tutto e che richiama il problema spenceriano del rapporto tra spontaneità e organizzazione. Egli pensa la mente umana come una macchina il cui funzionamento può essere perfezionato indefinitamente, ma paradossalmente non può essere determinato direttamente dall'esterno. Non c'è una cabina di controllo nel sistema meccanico marshalliano perché questo lo costringerebbe a negare la parte spirituale della vita individuale. Nella fase matura del suo pensiero, egli identifica l'economia con una scienza fisica che si occupa della sfera inferiore del sé, ma considera, allo stesso tempo, lo sviluppo delle più alte facoltà dell'uomo in rapporto con la divisione del lavoro. Marshall è profondamente convinto della necessità di una filosofia sociale applicabile alla realtà umana e lo sviluppo dell'economia costituisce la sua precondizione indispensabile. Nel dilemma tra la teoria dell'equilibrio, di cui pure Marshall vede in parte i limiti, e la sua adesione a una prospettiva storica, è infatti l'equilibrio ad avere la meglio³¹⁴.

Nel descrivere lo schema evoluzionistico implicito nel sistema di pensiero di Marshall, Tiziano Raffaelli parla di due forze opposte e combinate nello sviluppo

³¹³ Marshall utilizza il termine nei papers filosofici scritti intorno agli anni settanta dell'Ottocento nel contesto del Grote Club (vedi nota 2).

³¹⁴ P.D. Groenewegen, *History and Political Economy: Smith, Marx and Marshall*, in *Alfred Marshall Critical Assessments*, Vol. VI, cit., pp. 85-104.

marshalliano della mente. L'interpretazione dei primi scritti filosofici di Marshall farebbe emergere, infatti, un potente dispositivo evoluzionistico, composto dalla complementare e conflittuale relazione tra innovazione, cambiamento e creatività da un lato, e ripetizione, meccanizzazione, e routine dall'altro³¹⁵. La visione di un'evoluzione individuale, intesa come sviluppo di facoltà superiori, e di un'evoluzione sociale, intesa come organizzazione di una macchina complessa, mostra l'“elasticità” che Marshall riconosce, non solo alla domanda di mercato, ma alla natura umana, in contrasto con la rigida concezione dell'uomo economico propria dell'economia classica. In *Ye Machine* (1868), il terzo dei saggi filosofici³¹⁶ di Marshall, egli utilizza il concetto di macchina per discutere lo sviluppo della mente umana, della coscienza, della cognizione e del carattere morale – non solo da un punto di vista teorico, ma sulla base di un modello empirico. Il concetto di *self-consciousness* serve a Marshall per contrastare l'empirismo estremo e il determinismo fisico propri alla scienza economica classica: la *self-consciousness* rappresenta una condizione necessaria dell'esperienza umana. Contemporaneamente, però, essa è incapace di spiegare il funzionamento complessivo della mente umana: Marshall colloca l'autocoscienza all'interno del processo evolutivo della macchina. Quest'ultima funziona attraverso l'assorbimento di dati e impressioni dall'ambiente esterno e dall'elaborazione di essi nel cervello come «idee di sensazioni», che al loro volta producono «idee di azioni» e azioni³¹⁷. L'influenza di Alexander Bain e di Spencer emerge chiaramente in questi scritti, anche se il focus dell'analisi marshalliana è la determinazione di un apparato meccanico applicabile alla realtà biologica, attraverso cui sia possibile svolgere complesse operazioni psicologiche. La macchina marshalliana è un dispositivo meccanico capace di pensare, e che egli utilizza sia come modello della mente umana, sia come modello su cui riformulare la scienza economica. La macchina è divisa in due parti, un corpo che comunica con il mondo esterno attraverso sensazioni e azioni, e il cervello, sito delle idee, in contatto con il mondo esterno solo indirettamente, attraverso il corpo. Il miglioramento del carattere della

³¹⁵ T. Raffaelli, *Marshall's Evolutionary Economics*, London, Routledge, 2003.

³¹⁶ T. Raffaelli, *Alfred Marshall's early philosophical writings*, «Research in the History of Economic Thought and Methodology», Archival Supplement 4, 1994, pp. 51-58 e T. Raffaelli, *The analysis of the human mind in the early Marshallian manuscripts*, «Quaderni di storia dell'economia politica», 9, 2-3/1991.

³¹⁷ R. Frantz, *Two Minds: Intuition and Analysis in the History of Economic Thought*, New York, Springer, 2005, pp. 68 e ss.

macchina coincide con l'attivazione più rapida e più organizzata dei circuiti cerebrali e con l'automatismo acquisito. Il carattere però non è predeterminato e dipende e viene formato da ogni azione intrapresa. A sua volta esso controlla le azioni future in modo tale che il comportamento umano diviene progressivamente meno improvviso e impulsivo e più responsabile e coerente. Il contrasto tra routine e automatismo e il potere di calcolo e di previsione è il punto di partenza del ragionamento economico di Marshall. Se pensiamo a T. Huxley e William K. Clifford, e in parte anche a H. G. Wells, l'idea dell'individuo-automa non è estranea alla fine dell'età vittoriana e, tuttavia, accanto a questa idea troviamo sempre una componente metafisica, che sia nella forma di un vago idealismo o in quella di un'utopia sociale negativa. Il modello-macchina marshalliano rappresenta solo un aspetto di una più ampia filosofia sociale che non vuole essere affatto materialistica o ridurre l'individuo a una macchina, ma che al contrario è caratterizzata da una forte componente teleologica. Egli utilizza questo prototipo per analizzare il carattere macchinico dell'esperienza umana, l'oggetto proprio dell'economia sociale. L'efficienza del funzionamento meccanico rappresenta una preconditione essenziale al miglioramento della parte spirituale della vita.

Raffaelli parla a tal proposito di «individui organizzati come sistemi» per descrivere il modello della mente umana di Marshall che, come un sistema in evoluzione, funziona in base a routine mentali sempre presenti e necessarie alle azioni umane. In economia e nelle scienze sociali questo modello priverebbe l'individualismo metodologico della sua premessa relativa all'individuo come unità atomistica, introducendo la variazione come fattore che agisce continuamente. Il rifiuto marshalliano dell'*economic man* comporta perciò uno spostamento del focus sulle qualità dell'uomo, come esso vive la sua vita ordinaria, assegnando contemporaneamente un ruolo centrale all'organizzazione. L'analogia tra mente e società emerge nella concezione dello sviluppo della conoscenza come combinazione complessa di innovazione e routine, la struttura fondamentale di ogni organizzazione industriale.

Il modello marshalliano della mente umana sta perciò alla base del suo pensiero sull'organizzazione: meccanizzazione, innovazione e progresso seguono linee parallele nei fenomeni mentali e in quelli sociali e dipendono dalla relazione dialettica tra ordine ripetitivo e creatività che sta al centro della concezione

marshalliana di evoluzione sociale e mentale³¹⁸. L'impianto evoluzionistico è evidente anche nella concezione marshalliana di divisione del lavoro, sotto forma di una sempre più forte integrazione, differenziazione e interdipendenza. Marshall è però consapevole del rischio che la specializzazione diventi ostacolo al progresso, producendo sul lungo periodo rigidità strutturale. Discutendo del sistema tayloristico³¹⁹, pur conscio dei suoi vantaggi, egli ne mette in luce gli aspetti potenzialmente negativi. Prima di tutto l'impossibilità di sviluppare, dentro un tipo di organizzazione monotona, ripetitiva e logorante per l'energia mentale, le facoltà individuali più elevate: «The substitution of repetition work in massive standardized production [...] is not an advance, from the human point of view, over skilled handicraft: it increases man's power over matter; but it may diminish his power over himself»³²⁰. Egli non crede che il progresso comporti il sacrificio dell'individuo per la produzione; al contrario la libertà «covers the area between trusting blindly in evolutionary forces and dangerously disarraying their automatic mechanisms for lack of knowledge»³²¹. Marshall è convinto però che la meccanizzazione industriale che seguirà al progresso tecnologico permetterà nel tempo di ridurre a un minimo il lavoro manuale più logorante per l'individuo. È inoltre convinto che il mercato ricompensi gli imprenditori capaci di avvantaggiarsi delle più alte facoltà dei loro lavoratori e non dello sfruttamento delle loro facoltà inferiori.

È proprio questa riflessione sul lavoro manuale e sul potere dell'uomo su se stesso che ci interessa mettere a confronto con il saggio sulla storia dell'economia inglese in cui Potter passa in rassegna meriti e limiti dei grandi economisti inglesi, da Adam Smith a Ricardo.

Il primo è relativo alla definizione di lavoro nel senso ristretto di lavoro manuale, e alla distinzione di una «specific form of brain power»³²². Il lavoro manuale appare a Potter come un dilemma difficile da risolvere; da un lato esso è la colonna portante della società, dall'altro produce individui senza valore: «this East End life, with its dirty, drunkenness and immorality, absence of cooperation or common interests, saddens me and weighs down my spirit. I could not live down here; I

³¹⁸ T. Raffaelli, *Marshall's Evolutionary Economics*, cit., pp. 50 e ss.

³¹⁹ *The Principles of Scientific Management* di Frederick W. Taylor viene pubblicato per la prima volta nel 1911.

³²⁰ A. Marshall, *Industry and Trade*, London, MacMillan, 1919, p. 699.

³²¹ T. Raffaelli, *Marshall's Evolutionary Economics*, cit., p. 66.

³²² B. Potter, *The History of English Economics*, (inedito), 1885, PP 7/1/3.

should lose heart and became worthless as a worker»³²³. Il lavoro manuale, alla base della società industriale, è in realtà una palestra di degradazione che rende gli individui «senza valore» per la società: «In spite of the numberless out of work it is difficult to find really good workmen; for they become quickly demoralized and lose their workfulness. This again is depressing, for how can one help these people if they are not worthy of life from an economic point of view?»³²⁴.

Il lavoro è perciò la natura economica dell'individuo nel suo rapporto con la società, è una questione di efficienza della “facoltà economica” che fa dell'individuo un essere sociale e del lavoro un valore: carattere economico e carattere morale, come nella concezione marshalliana di scienza economica, sono in rapporto dialettico. Il suo ragionamento parte dalla classificazione, mutuata da Marshall, del desiderio economico in «efficiente», «inefficiente», e «artificiosamente efficiente» per fare una diagnosi generale dello stato patologico in cui versa la facoltà economica degli individui e della conseguente decadenza nazionale che ne deriva in termini non solo economici, ma secondo il criterio del *national character*. Quello che Potter critica ai grandi economisti settecenteschi è quindi di non vedere la profonda immoralità dell'economia, concepita come scienza autosufficiente:

«One by one Ricardo's assumptions have been restricted in their bearing modified in their nature or altogether rejected and in the present day as Professor Sidgwick has recently told us, the orthodox Political Economy is in the queer position of being refuted by the best accredited teachers of the Science. As for that "altogether detestable thing" that monstrous twin of the actual existence of Pure Competition and the Possibility of Free Contract, it received its quietus in the world of Economic thought when two unexceptional Economist Professor Fawcett and Mr. Leonard Courtney voted for Mr. Gladstone's Irish Land Act of 1881. Where then shall we find the salvation of the orthodox? We think Professor Marshall (Professor Fawcett's successor in the chair of Political Economy at Cambridge) in his admirable pamphlet on "The Present Aspect of Economics" has defined the true nature of Economic science. In this essay he tells us that the Science of Economics is not a "body of concrete truths" but an "organon of research" dealing with that part of human nature which is therefore measurable in terms of money»³²⁵.

In questo *organon of research*, Marshall colloca l'economista nella posizione di colui che può istruire le persone ai loro doveri e alle loro responsabilità: «What political economy will enable us to do is to show men the grave evils they are inflicting on others; but when that is done, all we can say is – do unto others what you would that they should do unto you»³²⁶. Non è però la scienza economica a

³²³ BWD, November 8, 1886.

³²⁴ *Ibidem*.

³²⁵ B. Potter, *The History of English Economics*, cit.

³²⁶ Report di una lezione pubblica tenuta da Marshall nell'ottobre del 1877; cit. in J.K. Whitaker, *Some Neglected Aspects of Alfred Marshall's Economic and Social Thought in Alfred Marshall*

stabilire il dovere sociale: «Political economy will help us rightly to apply the motive force of duty, but the will to do one's duty must come from another source». Questa fonte deve essere una filosofia della società. La connessione tra filosofia sociale e scienza economica, che diventa per Marshall un faticoso lavoro di conciliazione e che costituisce il legame principale della riflessione di Potter con Marshall, emerge con più evidenza nel modo in cui egli analizza la questione dei mali sociali. L'economista infatti non ha la pretesa di misurare l'animo umano in se stesso o direttamente, ma soltanto indirettamente, attraverso i suoi effetti³²⁷. Effetto sta qui per incentivo all'azione, perché è l'azione che interessa Marshall in questo discorso. L'incentivo però non è la stessa cosa delle condizioni milliane; esse contenevano un elemento non immediatamente visibile e di difficile misurazione che Marshall esclude dalla sua definizione di economia. Egli invece afferma che l'economista non si occupa degli stati mentali, ma solo delle loro manifestazioni e le condizioni di queste manifestazioni sono date, sono quelle che è possibile rilevare. Per Marshall, come abbiamo detto, l'economia non ignora il lato spirituale della vita, ma è anzi costretta a tenerne conto, a conoscere ed educare i desideri. Tuttavia, il compito dell'economista non può essere indagare quel lato, ma solo esserne consapevole per utilizzare gli strumenti economici nella direzione della costruzione del carattere. La teoria dei *wants* e delle *activities* deve essere compresa a partire da qui. Parsons interpreta la distinzione marshalliana tra *wants* - soggetto della scienza della ricchezza - e *activities* - soggetto della scienza sociale che studia l'azione dell'uomo in società, di cui l'economia è parte - come presa di distanza dalla tradizione utilitarista e come costruzione di una forma economica di etologia o di sociologia lungo linee evuzioniste. I desideri regolano le attività economiche nello stadio più basso dell'evoluzione sociale, ma in quello più alto le attività modellano non solo i desideri, ma il carattere e le motivazioni degli individui così come essi esistono e sono organizzati in gruppi, classi e società. Confinare l'analisi alla soddisfazione di desideri dati significa tagliare fuori il soggetto del progresso economico. Dove per Mill lo scopo finale è scoprire le leggi etologiche, e quindi le condizioni necessarie per ottenere un determinato carattere individuale e collettivo, per Marshall il punto è partire da quello che l'uomo fa - la sua vita professionale, nel senso weberiano del termine - e capire come indirizzare

Critical Assessments, p. 473.

³²⁷A. Marshall, *Principles of Economics*, cit., p. 80.

i *wants* e il *character* in base alle “attività”. Egli suddivide i *wants* in categorie differenti e definisce «adjusted to activities» quei desideri che rientrano nello «standard of life» di una società. È possibile, dunque, definire sinteticamente l'economia marshalliana come una scienza che studia le quantità che hanno una potente ricaduta sulle qualità soggettive e sulla produzione sociale.

Il passaggio è dall'economia politica all'analisi economica, un'analisi che, mentre deve tenere conto di ogni aspetto della società, deve anche essere massimamente precisa, deve individuare e districare le complessità, studiare il funzionamento autonomo dell'*economic organon*. Questo passaggio allora segna anche un secondo movimento che dallo studio della dinamica economica si sposta in direzione dello studio della biologia economica, ancora inesplorata:

«The Mecca of the economist lies in economic biology rather than in economic dynamics. But biological conceptions are more complex than those of mechanics; a volume on Foundations must therefore give a relatively large place to mechanical analogies; and frequent use is made of the term “equilibrium”, which suggests something of statical analogy. [...] But in fact it is concerned throughout with the forces that cause movement: and its key-note is that of dynamics, rather than statics»³²⁸.

La biologia dell'economia studia la crescita e lo sviluppo della vita sociale, non soltanto quindi la vita economica in senso stretto, ma il modo in cui essa è organizzata all'interno della vita sociale in generale. Marshall tratta le categorie economiche come fenomeni sociali che crescono e variano nel tempo, modificando l'organizzazione complessiva della società.

Organizzazione per Marshall significa dunque, innanzitutto, conoscenza; essa non produce nuove idee, ma mette in moto processi di differenziazione e specializzazione che consentono di risolvere concretamente i problemi sociali. I sindacati, in questo senso, sono un addestramento alla responsabilità sociale e nel tempo potrebbero sostituire il Parlamento in molte delle sue attuali funzioni³²⁹.

L'organizzazione per Marshall è meccanismo e azione soggettiva simultaneamente, e l'economia, come vedremo esaminando il ruolo dello Stato nella sua teoria, è funzione della società non del governo, né della politica in senso stretto. Egli definisce la «industrial organization», sulla base di un modello di sviluppo che include nel progresso industriale la meccanizzazione del lavoro. La macchina industriale – dove industriale sta per “sociale”, nel senso anche Potter lo utilizza – è

³²⁸ Ivi, p. 19.

³²⁹ Marshall si riteneva, come scrive in una lettera a Edgeworth, un sindacalista “vecchio stampo”; rivolge invece una critica piuttosto aspra al nuovo unionismo, nel quale egli non ritrova l'idea di una comunità organica.

destinata a diventare sempre più complessa e perciò richiede una responsabilità sempre maggiore da parte dei lavoratori. In questo senso l'economia moderna è per Marshall un organismo in evoluzione che richiede l'educazione del *character*, in particolare delle classi lavoratrici. L'economia, infatti, influenza e dipende in misura sempre più ampia dalla sua componente soggettiva e dallo sviluppo del suo carattere.

L'educazione economica del *character* degli individui nella società industriale non dipende però interamente dalla loro partecipazione al processo produttivo. La sua concezione di educazione fa riferimento alla concezione milliana del «free development of individuality». Il suo scopo è quindi spingere oltre gli standard esistenti il carattere e le facoltà umane. Marshall compara il sistema scolastico tedesco con quello inglese e osserva che se quest'ultimo ha escluso a lungo larghi settori della popolazione, il primo corre il rischio di essere tanto sistematico da perdere la spontaneità, fonte primaria dell'innovazione:

«discipline is indeed a foe to spontaneity; while spontaneity is the chief creator of original work, and especially of that which makes epochs in thought. This danger has not been overlooked: and organized efforts for the increase of spontaneity have a place in Germany's educational as well as in her military system: but after all spontaneity is the only effective inspirer of spontaneity, and its only trusty guide»³³⁰.

Spontaneità e disciplina sono i due elementi fondamentali dell'educazione, ma la disciplina possiede un potere di razionalizzazione che la rende un costante pericolo per lo sviluppo.

Lo schema riflette quello del modello della mente e dell'organizzazione industriale che oppone meccanismo e innovazione ma mostra in più la specifica funzione sociale assegnata all'educazione. Il riferimento alla disciplina ha qui una duplice valenza che richiama apertamente il conflitto weberiano tra natura e disciplinamento³³¹. Da un lato Marshall riconosce alla disciplina un ruolo necessario senza cui la meccanizzazione industriale non sarebbe possibile; dall'altro essa rischia di “meccanicizzare” gli individui e di conseguenza distruggere l'elemento soggettivo che fa della produzione un processo sociale oltre che economico. Il riferimento al sistema militare mostra chiaramente l'influenza spenceriana sul concetto di spontaneità come forza del progresso e dello sviluppo individuale. La disciplina ha, infatti, una ricaduta regressiva sullo sviluppo degli

³³⁰ A. Marshall, *Industry and Trade*, cit., p. 129.

³³¹ Cfr. M. Basso, *Natura e disciplinamento. Max Weber sul lavoro industriale*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1/2009, pp. 125-140 e M. Ricciardi, *Il lavoro come professione*, cit.

individui perché nel momento in cui realizza una troppo perfetta obbedienza li riporta allo stato di schiavitù. Non si tratta solamente di un processo di reificazione e di oggettivazione, ma di una specializzazione e di una professionalizzazione degli individui che è in aperto conflitto con la concezione marshalliana del *gentleman* come tipo sociale la cui identità è costruita sul confine tra lavoro e libertà dal lavoro, possibilità di coltivazione delle più elevate facoltà umane: «The gentleman is rather than does [...] He is allowed to cultivate hobbies, even eccentricities, but he must not practise a vocation. He must not concern himself with the sordid business of earning his living»³³². *Labour e leisure time* fanno entrambi parte della vita professionale.

Con Marshall l'economia diventa una scienza specificamente sociale piuttosto che politica; il processo di evoluzione avrebbe gradualmente prodotto l'adattamento dell'individuo allo stato sociale, sviluppando una forma di vita cooperativa in cui le questioni politiche si sarebbero ridotte al minimo, perché la società sarebbe diventata sempre più «business-like» e le relazioni sempre più basate sulla fiducia. Il «commercial credit» sarebbe diventato progressivamente un «social credit», al crescere della fiducia nel carattere della società³³³. In una versione precedente dei *Principles*, Marshall afferma che l'economia è meglio descritta dal termine «social economics» o semplicemente «economics»³³⁴; il predominio di questa dimensione sociale è sia pratico sia analitico. Non si tratta quindi solamente della ridefinizione dell'economia politica, come evidenziato da Schumpeter, ma della ridefinizione del campo dell'economia come scienza della società. Marshall paragona l'economia alla scienza della navigazione: nessuna delle due offre una conoscenza esatta, ma entrambe evitano i disastri maggiori³³⁵. Egli crede che in un mondo industriale sempre più complesso, sempre più questioni diventino fondamentalmente economiche. La formazione del carattere può, a partire dal mondo economico, contribuire a cambiare non solo il corpo politico, ma incoraggiando la responsabilità sociale, anche il corpo economico della nazione, imprenditori, *business men* e sindacalisti, lasciando che la pressione morale dell'opinione sociale diriga l'azione individuale in quelle relazioni economiche dove la rigidità e la

³³² H. Laski, *The Danger of Being a Gentleman*, cit. p. 13.

³³³ A. Marshall, *Industry and Trade*, cit., pp. 163-4.

³³⁴ A. Marshall, *Principles of Economics*, cit., p. 43.

³³⁵ Ivi, p. 776.

violenza dell'intervento del governo sarebbero dannose più che risolutive³³⁶. In questo senso, il moderno sviluppo industriale avrebbe reso la disciplina economica la più importante forma di conoscenza disponibile anche rispetto a problemi tradizionalmente considerati politici.

Se partiamo da questa concezione sociale dell'economia anche l'influenza del pensiero di Hegel deve essere ripensata. Cook afferma che «Marshall adopted a version of Spencer's model of the evolution of organizations, but placed it within the framework provided by his philosophy of history. An economic organization, for Marshall, develops not within a natural but a moral environment»³³⁷. Marshall scopre la *Filosofia della storia* di Hegel negli anni settanta dell'ottocento e, come abbiamo detto, trova in essa quella concezione di autocoscienza come soggetto dello sviluppo storico che gli permette di tenere insieme economia e società e di riaffermare la moralità di fondo della prima. Tuttavia, il suo sistema di pensiero non sembra essere fondato sulla dialettica hegeliana, quanto piuttosto sulla concezione evoluzionistica spenceriana nella quale egli integra elementi della filosofia di Hegel necessari a comporre la sua visione storica e morale del progresso. Il continuo riferimento alla *Filosofia della storia* di Hegel sarebbe indicativo della sua concezione della storia come sviluppo dello spirito, di cui il *character* – con la sua connotazione teleologica – è l'equivalente inglese. Quando parliamo dell'hegelismo di Marshall è inoltre importante sottolineare che la categoria organizzativa centrale della storia di Hegel è lo Stato, il quale nella visione di progresso di Marshall occupa solo un posto minore. Il peso più generale dell'idealismo sulla teoria marshalliana deve essere valutato tenendo presente che l'idealismo inglese – il cui capostipite è Thomas Hill Green – non identifica mai, tanto quanto l'empirismo o la dottrina metafisica, un nucleo di politiche definite: «Bernard Bosanquet and David Ritchie were two of Green's most prominent pupils in philosophy, but in politics the former was a bulwark of "Individualism" while the latter was an enthusiastic advocate of "Socialism" - to use the labels of the day. This tendency to homogenize the Idealists' political opinions is even more dangerous when it is in terms of such a view that Idealism is defined»³³⁸. Né è possibile utilizzare l'idealismo come antidoto dell'utilitarismo, identificando

³³⁶ A. Marshall, *Political Economy and the Tariff Reform Campaign of 1903*, «Journal of Law and Economics», II, 1968, pp. 181-229.

³³⁷ S. Cook, *The Intellectual Foundations of Alfred Marshall's Economic Science*, cit., p. 56.

³³⁸ S. Collini, *Idealism and 'Cambridge Idealism'*, «The Historical Journal», 18/1975, pp 171-177.

quest'ultimo con una teoria del *laissez-faire*, laddove, al contrario, «utilitarianism is if anything the paradigm of a “managerial” theory»³³⁹. L'idea della formazione del carattere non può del resto costituire l'elemento distintivo dell'idealismo inglese, dal momento che essa è il marchio di tutta la storia intellettuale vittoriana. Da questo punto di vista, le concezioni sociali di Marshall, o ad esempio di Henry Sidgwick, mostrano più che un debito con un generico idealismo, l'influenza potente dei *Principles* di Mill, che oltre ad offrire per oltre trent'anni una filosofia morale accettata dall'opinione pubblica, oltre che intellettuale, costituisce la forma di un revisionismo utilitarista in gran parte assorbito anche da Marshall. In questa direzione, quella marshalliana è stata anche definita «teoria utilitaristico-culturale»³⁴⁰, nonostante i punti di rottura rispetto all'utilitarismo classico. Alla base della prospettiva normativa di Marshall persiste infatti il concetto benthamiano di *happiness for the greatest numbers* e lo stesso John Maynard Keynes, ha sostenuto che Marshall «never departed explicitly from the Utilitarian ideas»³⁴¹. Egli concepisce la felicità in funzione del reddito e definisce «income of happiness» il consumo in senso ampio, ovvero «a flow or stream of well-being as measured by the flow or stream of incoming wealth and the consequent power of using and consuming it»³⁴², intendendo non diversamente da Smith il consumo come fine o scopo della produzione. Tuttavia, per Marshall il consumo è anche la capacità di assorbire «higher forms of enjoyment» che egli include nella sfera più ampia della «culture». Questa definizione di consumo spiega anche il ruolo fondamentale assegnato all'educazione: educazione e consumo rappresentano gli ingredienti principali del progresso sociale, inteso come crescita della produzione, della ricchezza e del benessere sociale. Si potrebbe definire quella marshalliana “educazione industriale” in cui consumo e produzione sono organizzati e disciplinati in vista di un “reddito di felicità”. L'ottimismo caratteristico della teoria del progresso di Marshall si basa sulla fiducia incontrastata nel progresso della meccanica che avrebbe progressivamente aumentato il reddito nazionale e innalzato di conseguenza lo standard di vita di tutte le classi, eliminando le disuguaglianze.

³³⁹ *Ibidem*.

³⁴⁰ H.E. Jensen, *Alfred Marshall as a Social Economist*, in *Alfred Marshall Critical Assessments*, Vol. VI, pp. 428-448.

³⁴¹ J.M. Keynes, *Alfred Marshall. 1824-1924*, in *Memorials*, cit., pp. 1-66, p. 9.

³⁴² A. Marshall, *Principles of Economics*, cit., p. 134.

La concezione marshalliana dell'economia come scienza eminentemente sociale si dispiega così nel tentativo di riformulare la scienza economica come scienza propriamente morale, ma non si tratta della morale già esposta da Smith; i sentimenti morali smithiani appaiono a Marshall niente più che l'equivalente sociale degli istinti animali³⁴³. La morale a cui aspira Marshall non ha più a che fare con la natura degli individui o con la loro presunta attitudine simpatetica. Essa è al contrario l'esito dello sviluppo dell'individuo, della sua emancipazione dalla natura, del suo superamento (*Aufhebung*) attraverso l'autocoscienza. La *sympathy* non è il punto di partenza dell'economia ma il suo esito necessario, il fine ultimo del suo processo di evoluzione verso il meglio. La psicologia marshalliana è in questo senso evoluzionistica, pur non escludendo un'impostazione metafisica, perché alla base troviamo una distinzione sottile tra meccanismo e autocoscienza che investe anche il significato di azione e di volontà. Egli definisce le qualità umane sulla base della forza spirituale che esse manifestano, pur analizzando il loro funzionamento meccanico: la ricchezza ha valore perché produce potere e rispetto di sé. Il denaro non è in se un desiderio ignobile, esso è il mezzo per uno scopo ed è lo scopo a definire la bontà del desiderio: un desiderio di denaro può avere anche natura spirituale³⁴⁴. L'elemento meccanico, quello organico e quello dinamico sono tenuti assieme dall'elemento spirituale alla cui "elevazione" l'evoluzione – che si dà primariamente sul terreno dello sviluppo industriale - tende continuamente. Il riferimento costante a un'aristocrazia intellettuale, che dovrebbe guidare questo continuo «improvement», riecheggia l'appello burkeano alla nobiltà e alla Chiesa, come forze essenziali per lo sviluppo delle *manners*, e alla *clerisy* come preconditione dello sviluppo del commercio e del progresso. Tuttavia Marshall non può essere definito un conservatore, almeno tanto quanto non può essere definito rivoluzionario. Egli separa l'economia dalla più elevata filosofia sociale e tenta contemporaneamente e continuamente di riconciliare i loro percorsi, in uno sforzo di adattamento dell'una all'altra che incontra non pochi ostacoli, che è fortemente caratterizzato dal predominio dell'economia sulle altre scienze, soprattutto per quanto concerne l'organizzazione industriale, e i suoi soggetti idealtipici, il *captain of industry* e il lavoratore *gentleman*. In questo senso, il richiamo all'aristocrazia intellettuale riguarda piuttosto l'idea di una competenza della leadership che sarà

³⁴³ S. Cook, *The Intellectual Foundations of Alfred Marshall's Economic Science*, cit., p. 12.

³⁴⁴ A. Marshall, *Principles of Economics*, cit., p. 88.

uno degli aspetti più importanti dell'opera webbiana.

Unità economica contro molteplicità sociale, quantità monetaria contro qualità sociologica: è tra queste opposizioni che si destreggia l'analisi economica di Marshall. Egli però non affronta mai queste opposizioni nei termini di una contraddizione interna, ma sempre e solamente come elementi da armonizzare, nei termini del consenso e della continuità propri della tradizione romantica inglese nella sua versione tardo-vittoriana della *manliness*³⁴⁵. È a partire da questa visione armonica e cooperativistica della società che, come vedremo, Potter costruisce la sua analisi della vita industriale, e tutta la riflessione successiva sulla democrazia industriale come governo multiforme della società³⁴⁶, rielaborando la dottrina benthamita della «greatest happiness» a partire da un concetto di felicità che è sia qualitativo che soggettivo.

Allo stesso modo, Marshall non può essere definito, come riconosce anche Parsons, un edonista, né un liberale in senso tradizionale. Egli assegna una natura univoca ai desideri individuali, motivi egoistici e motivi altruistici, calcolo e abitudine, non possono essere separati rigidamente; questo aspetto lo distingue dai suoi contemporanei come Stanley Jevons, Henry Sidgwick, Francis Ysidro Edgeworth. È la tensione tra funzionamento meccanico dell'economia e gli effetti della sua dinamica sullo sviluppo sociale complessivo a collocare l'opera di Marshall nell'economia moderna. Il modo in cui egli affronta la questione dell'equilibrio fra domanda e offerta nel libro V dei *Principles*, mostra una tecnica economica che segna il superamento dell'economia classica, poiché egli studia l'insieme delle forze economiche nei termini della domanda e dell'offerta e del loro comportamento nel tempo, per ricostruire un processo sociale e non solo economico. Allo stesso tempo, egli cerca di conciliare il marginalismo con l'*economic chivalry*, ossia calcolo privato dei profitti e solidarietà economica, un problema che in forma diversa affronta anche Weber nella sua inchiesta sulla fabbrica³⁴⁷.

È solo grazie a questo approccio, che combina l'evoluzionismo di Spencer con un uso particolare dell'idealismo e della versione milliana dell'utilitarismo, che egli può affermare, ad esempio, in merito alla povertà, ciò che gli economisti prima di

³⁴⁵ Cfr. S. Collini, *Public Moralists. Political Thought and Intellectual Life in Britain, 1850–1930*, Oxford, Clarendon Press, 1991 e S. Cook, *The Intellectual Foundations of Alfred Marshall's Economic Science*, cit.

³⁴⁶ B. Potter, *The Co-operative Movement in Great Britain* (1891) e B. and S. Webb, *Industrial Democracy* (1897).

³⁴⁷ Vedi M. Ricciardi, *Il lavoro come professione*, cit.

lui non avrebbero mai potuto, e cioè che la rovina dei poveri è la loro stessa povertà. Essa è la causa della loro debolezza e della loro inefficienza, ovvero della loro incapacità di adattamento all'ordine sociale, determinata da un intreccio di fattori sociali e fattori individuali. Di questi ultimi è responsabile la mancanza di un'educazione adeguata, mentre per quanto riguarda i primi è l'organizzazione della società che deve essere chiamata in causa. Il povero deve essere messo nella condizione di poter agire all'interno dell'organizzazione economica della società, di essere cioè a tutti gli effetti cittadino (si veda a proposito la funzione che Marshall assegna alle tasse).

Con lo stesso approccio egli ridefinisce inoltre la funzione sociale dell'imprenditore. L'immagine dell'imprenditore come puro agente economico esclusivamente motivato dall'“amore per il denaro”, che gli renderebbe impossibile perseguire qualsiasi fine che non sia il proprio interesse individuale, è per Marshall una costruzione ideologica miope rispetto alla varietà di moventi che sono legati alla ricchezza materiale. Il suo metodo di analisi gli consente di non partire dalle categorie predefinite di lavoro, classe, mercato. Egli si avvicina a esse in continuità con le analisi economiche precedenti e con la tradizione filosofica inglese e, al tempo stesso, le osserva come se non fossero mai state studiate prima, perché è il loro corpo “reale” che intende studiare, più della teoria che le riveste. In una lettera a Edgeworth scrive:

«the work of the economist is to disentangle the interwoven effects of complex causes; and that for this, general reasoning is essential, but a wide and thorough study of facts is equally essential, and that a combination of the two sides of work is alone economics proper. Economic theory is, in my opinion, as mischievous an impostor when it claims to be economics proper as is mere crude unanalysed history»³⁴⁸.

In questo modo, da un lato limita e delimita la sfera d'indagine dell'economia, mentre dall'altro ne espande a dismisura la sfera d'azione. L'economia è scienza separata, scienza di una parte, ma la sua influenza sull'evoluzione della società è generale. Questa estensione dell'economia alla società è stata definita «imperialismo marshalliano»³⁴⁹. La sua visione dell'economia, la sua costruzione di un *economic organon* come oggetto specifico di analisi, è, come ha scritto Keynes,

³⁴⁸ A. Marshall, Letters to Francis Ysidro Edgeworth, August 28, 1902, in J.K. Whitaker (ed), *The Correspondence of Alfred Marshall Economist*, Volume Two: *At the summit, 1891-1902*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996 p. 393.

³⁴⁹ J. Burrow – S. Collini – D. Winch, *A Separate Science: Policy and Society in Marshall's Economics* in Id. *That Noble Science of Politics. A Study in Nineteenth Century Intellectual History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 309-338.

la prima opera di “professionalizzazione” dell'economia³⁵⁰. D'altra parte, quest'opera di elevazione della scienza economica significa per Marshall anche una generalizzazione della sua influenza e del suo raggio d'azione.

Tutto il suo lavoro è dedicato a questo tentativo di osservare dietro la teoria, lo scheletro concreto dell'organismo economico nella sua evoluzione, nella sua crescita, così come essa è determinata dall'intreccio di cause complesse che comprendono prima delle azioni umane i loro moventi e prima delle leggi di mercato la sua biologia, la sua matematica e la sua storia. Per questo Marshall può dire che «economic» o «misurable» non significa «selfish» ma «deliberate», e che le classi inferiori non sono una necessità dell'ordine economico, ma un fatto storico. Nello stesso modo, la concorrenza è la forza motrice del progresso, ma è anche, in determinate circostanze storiche e sociali, la sua minaccia. Egli è profondamente persuaso del fatto che l'economia sia in funzione della società e non viceversa: «Wealth exists only for the benefit of mankind. It cannot be measured adequately in yards, nor even as equivalent to so many ounces of gold; its true measure lies only in the contribution it makes to human well-being»³⁵¹. È in questo senso che Marshall affronta la questione dell'insufficienza della ricchezza o della sua cattiva distribuzione e conia il concetto di *economic chivalry* per esprimere «the notion of using public honor as a motive to action»³⁵². La moralizzazione dell'economia è causa e conseguenza del progresso sociale: «Chivalry – in the sense of disinterestedness, conscientiousness, and public spirit – was to be found or encouraged in consumption, wealth display, and testamentary decisions; in charitable endeavor and public service»³⁵³. Ma soprattutto essa è necessaria per eliminare la competizione come minaccia allo sviluppo dell'individuo e garantire la *free enterprise*, intesa come dispiegamento “deliberato” delle proprie capacità e processo di «character building»³⁵⁴. L'importanza che Marshall assegna alla *free enterprise* è in funzione del progresso del carattere più che del progresso materiale e la sua sfiducia verso il socialismo, non è solo motivata dal timore di una burocrazia in espansione, ma dalla convinzione che l'assenza di libera iniziativa

³⁵⁰ J.M. Keynes, *Alfred Marshall. 1824-1924*, in *Memorials*, cit., pp. 1-66, p. 51.

³⁵¹ A. Marshall, *Fragments*, in *Memorials*, cit., pp. 358-370, p. 366.

³⁵² J.K. Whitaker, *Some Neglected Aspects of Alfred Marshall's Economic*, cit., p. 462. Il concetto compare la prima volta in *Industrial Remuneration Conference* (pp. 182-183) e viene invece spiegato per esteso in *Social Possibilities of Economic Chivalry* (1907), in *Memorials*, cit.

³⁵³ A. Marshall, *Memorials*, cit., pp. 342-46.

³⁵⁴ T. Parsons, *Economics and Sociology*, cit.

rimuova quelle forze evoluzionistiche vitali per il progresso dell'uomo. In *Industry and Trade*, Marshall chiarisce il suo rapporto col socialismo nei termini di una doppia tensione:

«I developed a tendency to socialism; which was fortified later on by Mill's essays in the *Fortnightly Review* in 1879. Thus for more than a decade, I remained under the conviction that the suggestions, which are associated with the word "socialism," were the most important subject of study, if not in the world, yet at all events for me. But the writings of socialists generally repelled me, almost as much as they attracted me; because they seemed far out of touch with realities: and, partly for that reason, I decided to say little on the matter, till I had thought much longer»³⁵⁵.

Marshall, come sottolinea J. K. Whitaker, non indica lo *standard of life*, che pure occupa un posto centrale nella sua teoria, come soluzione di questo rapporto conflittuale con il socialismo, perché esso si configura come una sorta di indice della qualità umana, che tiene insieme l'influenza dell'ambiente e la risposta comportamentale. Non si tratta però solo di un indice descrittivo, ci sono esplicite implicazioni prescrittive: il miglioramento dello standard di vita medio è per Marshall lo scopo più alto dell'impegno sociale³⁵⁶, la sua «greatest happiness». In *Industry and Trade* egli stabilisce che «any tendency to curtail important activities unduly...in order to obtain an artificial advantage in bargaining, is to be condemned as antisocial»³⁵⁷. L'azione individuale deve essere spinta dal desiderio di approvazione verso l'altruismo per mitigare la forza violenta della competizione. In questo modo Marshall combina la prospettiva utilitaristica con un approccio evoluzionistico, non risolvendo la contraddizione tra criterio utilitaristico e criterio dello *standard of life* perché non riconosce alcun conflitto fra essi³⁵⁸. Lo standard di vita è però considerato superiore a quello utilitaristico dell'interesse materiale: efficienza e benessere economico possono essere perseguiti solo all'interno di una struttura definita sulla base degli effetti che produce sullo standard di vita, «since material wealth exists for the sake of man»³⁵⁹.

Marshall sostituisce il concetto di *standard of life* al concetto di *productive consumption* smithiano e allo *standard of comfort* malthusiano. Il concetto di standard di vita deriva da una teoria del progresso economico basata sulla crescita dell'efficienza della popolazione come conseguenza dell'aumento del consumo³⁶⁰.

³⁵⁵ A. Marshall, *Industry and Trade*, cit., p.7.

³⁵⁶ J. K. Whitaker, *Some Neglected Aspects of Alfred Marshall's Economic*, cit.

³⁵⁷ A. Marshall, *Industry and Trade*, cit., p. 654.

³⁵⁸ T. Parsons, *Economics and Sociology*, cit., p. 127.

³⁵⁹ A. Marshall, *Principles of Economics*, vol. II, cit., p. 707.

³⁶⁰ J.D. Chasse, *Marshall, the Human Agent and Economic Growth: Wants and Activities Revisited*, in *Alfred Marshall Critical Assessments*, Vol. VI, pp. 308-331.

Egli mira a una teoria dell'armonia – l'equilibrio – che tenga assieme azione individuale e benessere sociale, individualismo e collettivismo, dove il progresso materiale e il progresso morale si rafforzino a vicenda: «The solution of economic problems was for Marshall, not an application of the hedonistic calculus, but a prior condition of the exercise of man's higher faculties»³⁶¹.

È a partire dall'azione individuale che secondo Marshall è possibile spingere la società verso il miglioramento, verso una società dove proprietà privata e intervento dello Stato sono sempre meno necessari. In modo simile a Spencer, Marshall immagina uno stadio ultimo della società epurato dai mali del capitalismo, ma a partire da una concezione opposta a quella marxiana perché non prevede nessuna rottura rivoluzionaria. Marshall riconosce che l'elevata mobilità del lavoro, favorita dalla libera concorrenza, e l'instabilità occupazionale che produce, rappresentano un ostacolo al miglioramento degli interessi e del senso del dovere degli individui. Nel libro IV dei *Principles*, Marshall riconosce anche che le istituzioni e le abitudini che sopravvivono allo stato di cose presente sotto un regime di libera concorrenza sono quelle che beneficiano di più di tale stato, e non quelle che maggiormente contribuiscono a migliorarlo. Per questo egli rifiuta il *laissez-faire* senza freni. Allo stesso tempo è sempre alle facoltà individuali che egli rimette ogni possibilità di cambiamento. Come ha scritto Chasse, «at the pinnacle of his hierarchy of needs, Marshall could place both Mill's pleasures of the educated and Hegel's craving to actualize latent capacities. This is consistent, since the concept of latent capacities is open enough to include utilitarian goals. It is also consistent with the philosophy of Herbert Spencer, who built his ethics on the 'first principle' that everyone has a right to develop his faculties»³⁶². In *Industry and Trade* Marshall affronta direttamente il tema dell'egoismo di classe e la questione del conflitto prodotto dalle moderne forme di azione collettiva, come i monopoli e le *trade union*, nella forma del nuovo unionismo rivoluzionario. Per quanto riguarda la possibilità che l'individualismo venga sostituito dal socialismo, Marshall afferma che il prevalere dell'altruismo dipende in ogni caso dalla forza del carattere e quindi dalla storia evolutiva più che dal ragionamento economico; questo sguardo individualistico gli permette di liquidare la teoria dello sfruttamento di Marx con una nota:

³⁶¹ J. M. Keynes, *Alfred Marshall. 1824-1924*, in *Memorials*, cit., pp. 1-66, p. 9.

³⁶² J. D. Chasse, *Marshall, the Human Agent and Economic Growth*, cit., p. 311.

«As is well known, he suggests that the capitalist employer obtains a “Surplus Value”, consisting of all excess of production of 100 men working “cooperatively” with all the economy and efficiency of subtle organization, over a hundred of times the production of an isolated workman. He is not troubled by the fact that in some industries the “cooperative” efficiency of the hundred is more than twenty times their efficiency when working in isolation: and that in such cases the employer would, on Marx's showing, receive in profits about twenty times as much as he pays in wages; whereas, in many such industries, the net profits are in fact not a tenth of the wages bill. It will be argued in the second Volume that so long as there is active competition among employers, each will be forced to pay as wages the equivalent of the net value that the hundred men, working cooperatively, add to the product net [...] diminishes slowly from generation to generation. Thus the main benefits of the efficiency of “cooperative” production accrue to the consumers: that is, to the working classes, *in so far as the industry is occupied either directly or indirectly in producing commodities or services which are consumed by them*»³⁶³.

Misure in grado di produrre un più alto livello di educazione generale combinate con un'amministrazione aziendale ordinata da un'intraprendenza costruttiva dovrebbero agire sulla collettività migliorandola. L'organizzazione industriale, attraverso varie forme di associazione tra lavoratori e datori di lavoro, dovrebbe perseguire «the increase of wages, the reduction of the hours of labour, the securing healthy, safe and pleasant conditions of work, and the defending individual workers from arbitrary and unjust treatment by their employers»³⁶⁴. Il ruolo dello Stato sarebbe attivo per quanto riguarda il benessere della collettività, ma negativo per quanto riguarda l'economia: esso dovrebbe cioè eliminare gli effetti negativi della concorrenza e promuovere le condizioni di benessere degli individui. La carità volontaria non è per Marshall una misura sufficiente a una buona redistribuzione della ricchezza; è invece compito della tassazione redistributiva e progressiva sui redditi e sulla proprietà³⁶⁵, assieme a un aumento moderato delle tasse di successione, svolgere questo compito. Altre tasse minori resterebbero invece a carico delle classi povere, a garanzia della loro piena e libera cittadinanza. Nel 1909 Marshall si esprime a favore di un aiuto pubblico per quello che chiama *residuum* – la parte più povera della classe operaia – e giudica le pensioni e l'assicurazione sociale come palliativi validi per risolvere le forme più estreme di disuguaglianza.

Per quanto riguarda la sfera economica, invece, i compiti che Marshall assegna allo Stato sono piuttosto limitati. Le attività economiche adatte allo Stato sono nella sua visione solamente quelle che riguardano tutta la collettività indistintamente, trasporti, luce, acqua, energia. Si oppone invece ad esempio alla nazionalizzazione

³⁶³ A. Marshall, *Industry and Trade*, cit., pp.71-72n.

³⁶⁴ A. Marshall, *Some Aspects of Competition* (1890), in *Memorials*, cit., pp. 256-291, p.272.

³⁶⁵ Le teorie della proprietà – proprietà comune, associazione, cooperazione – o le teorie economiche di vario genere non sono l'essenza del socialismo inglese, ma sono corollari della più generale teoria per cui la scienza economica deve essere subordinata ai valori sociali e ai fini etici.

delle miniere di carbone. Solo i cosiddetti monopoli inevitabili vanno posti nelle mani del pubblico, mentre qualsiasi altra estensione delle funzioni di governo deve ritenersi antisociale, dal momento che ritarderebbe lo sviluppo della conoscenza e di quelle innovazioni fondamentali per il progresso e quindi per il benessere collettivo. Egli ritiene i *businessmen* più capaci dei *civil servants* nelle attività economiche, dal momento che la pressione burocratica ostacolerebbe l'incentivo alla ricchezza materiale e allo sviluppo di quelle più alte facoltà della natura umana, il cui rafforzamento è lo scopo di ogni intervento sociale³⁶⁶. Il riferimento alla burocrazia, che rimanda ancora una volta a Weber, è qui connesso direttamente con l'attività dello Stato. La disciplina di fabbrica, la burocrazia commerciale o industriale, non sembra invece essere una preoccupazione altrettanto forte, quanto lo è nel sociologo tedesco.

Industry and Trade chiarisce questo aspetto e la relazione tra libertà soggettiva e fini morali: «The problem of social aims takes on new forms in every age: but underlying all there is the one fundamental principle – viz. that progress mainly depends on the extent to which the strongest, and not merely the highest, forces of human nature can be utilized for the increase of social good»³⁶⁷. Se alla base del suo pensiero sociale troviamo la convinzione nella possibilità di raggiungere una nuova forma sociale capace di conciliare individualismo e collettivismo, risulta però altrettanto evidente che questa conciliazione può avvenire solo attraverso lo sviluppo di una autonomia morale degli individui grazie alla quale la forza motrice della competizione non sarà più minaccia ma garanzia della libertà soggettiva.

Per capire in che modo Marshall fa dell'economia una scienza della società è infine necessario considerare la sua definizione di lavoro. Egli distingue la natura del lavoro, come esercizio positivo delle facoltà umane, dal lavoro nella sua forma vittoriana di degradazione e deprivazione. Un lavoro che abbrutisce gli individui non può essere socialmente produttivo. Il criterio di definizione del lavoro è dato dalla sua influenza sull'individuo, dalla sua ricaduta psicologica, economica e politica. Egli individua un contenuto spirituale del lavoro che ha un'importanza concreta per l'economia politica e per la società e si domanda di conseguenza cosa distingue un lavoratore dal *gentleman*: «Who are the working classes? [...] Is it not true that when we say a man belongs to the working classes we are thinking of the

³⁶⁶A. Marshall, *Social Possibilities of Economic Chivalry*, in *Memorials*, cit., pp. 323-346, p. 334.

³⁶⁷A. Marshall, *Industry and Trade*, cit., p. 418.

effect that his work produces on him rather than of the effect he produces on his work?»³⁶⁸. Il lavoro ha un potere di raffinamento del carattere che dipende dalle qualità necessarie a svolgerlo, e che sono acquisite in giovane età tramite l'educazione. L'educazione, infatti, non solo promuove una migliore organizzazione industriale, ma anche «a wide range of pleasure», una «capacity of enjoyment» che «removes from him more and more the desire for coarse delights». La capacità di godimento determina il significato sociale della ricchezza. Non si tratta più solo di merci, ma di una ricchezza che oltrepassa il mero benessere materiale: «Wealth, in general, implies a liberal education in youth, and throughout life broad interests and refined associations; and it is to these effects on character that the chief attractiveness of wealth is due»³⁶⁹. Il problema maggiore nella vita dell'operaio è dunque il tempo di vita. Il lavoro lo deruba di tutto: occupando tutto il suo tempo gli sottrae la possibilità di goderne i frutti, ma anche della capacità di farlo, perché il tempo che gli rimane egli lo regala al pub, non avendo nessuna educazione che indirizzi le sue passioni.

Questa concezione “spirituale” del lavoro ha un'influenza duratura sul pensiero di Potter, ed è evidente non solo nei manoscritti giovanili, ma anche nelle sue opere mature, condizionando in modo permanente il suo rapporto con il marxismo. Nel saggio sulla storia dell'economia inglese Potter mette infatti in evidenza l'effetto del desiderio economico sul «livello di qualità soggettiva»:

«For this Economic desire besides being inefficient has sunk to the lowest level of subjective quality. In spite of physical misery they prefer leisure life in the midst of the strange excitement of a big town to a working life with comparative comfort in monotonous conditions. They enjoy to its full a social intercourse unshackled by moral conventions and unrestrained by the Public Opinion of a small community – and unlike the social life of the analogous class in “good society” inspired by a most genuine spirit of warm-hearted generosity. They are attractive people with all the charms of a leisurely and cosmopolitan view of life, free from intellectual and moral prejudices, and as different from the true working-class as are the individuals who compose the leisure classes of “London Society” from the professional class in London and from the higher middle class of our provincial towns»³⁷⁰.

Non è difficile leggere in questo passaggio la distinzione marshalliana di una classe intermedia, composta da artisti e artigiani, il cui lavoro offre l'incentivo al raffinamento del carattere: «At what point, then, in the scale do we first meet the working man? It is an important and a hopeful fact that we cannot say where – that the chain is absolutely continuous and unbroken. There is a tendency to regard

³⁶⁸ A. Marshall, *The Future of the Working Classes* (1873), in *Memorials*, cit., pp. 101- 118, p. 103.

³⁶⁹ Ivi, p. 104.

³⁷⁰ B. Potter, *The History of English Economics*, cit., f. 54.

somewhat slightly the distinction between skilled and unskilled labour»³⁷¹. Gli artigiani hanno «the opportunity of being gentleman in spirit and in truth» e sempre più rapidamente si avvicinano alla figura del *gentleman*, e danno meno importanza agli aumenti di paga e più allo svago, «accepting the private and public duties of a citizen; steadily increasing their grasp of the truth that they are men, and not producing machines»³⁷². Essi si avvicinano molto di più a quel mondo ideale dominato dalla virtù dove non ci sarebbero diritti ma solo doveri³⁷³.

Il problema dei lavori manuali non specializzati è dunque per Marshall l'incapacità di godere dei piaceri che rendono gli uomini nobili, come il piacere dello studio, che per essi è invece una fatica ulteriore. Questi mali non sono affatto inevitabili e gli ostacoli al loro superamento sono ingigantiti dalla negligenza e dalla rassegnazione. Tuttavia, «the schemes of the socialists involved a subversion of existing arrangements, according to which the work of every man is chosen by himself and the remuneration he obtains for it is decided by free competition; and their schemes have failed. But such a subversion is not required for the country which we are to picture to ourselves»³⁷⁴. Marshall immagina un paese in cui tali ostacoli siano stati superati per descrivere la sua idea di società:

«it is to have a fair share of wealth, and not an abnormally large population. Everyone is to have in youth an education which is thorough while it lasts, and which lasts long. No one is to do in the day so much manual work as will leave him little time or little aptitude for intellectual and artistic enjoyment in the evening. Since there will be nothing tending to render the individual coarse and unrefined, there will nothing tending to render society coarse and unrefined»³⁷⁵.

Nel tentativo di conciliare intervento e non intervento, Marshall sembra destreggiarsi continuamente con gli effetti reali e le possibilità ideali, o spirituali, dell'ordine sociale esistente. Da un lato la durezza della concorrenza, dall'altro la necessità della libera iniziativa; le concrete forze economiche convivono con le astratte forze spirituali. Egli non mette a punto una sua filosofia sociale, né una morale economica a sé, ma indica e mostra il contenuto intrinsecamente morale dell'economia e si limita a prevedere gli interventi che possono farlo emergere. Gli ostacoli a questo progressivo miglioramento sono ridotti a una questione di progresso della tecnica, cioè di aumento della produzione a parità di diminuzione delle ore di lavoro manuale, e di organizzazione industriale, vale a dire gestione

³⁷¹ A. Marshall, *The Future of the Working Classes*, cit., p. 105.

³⁷² *Ibidem*.

³⁷³ *Ibidem*.

³⁷⁴ *Ivi*, p. 109.

³⁷⁵ *Ivi*, p. 110-1.

organizzata dei turni e del lavoro umano e meccanico. Nella sua particolare utopia sociale, il lavoro manuale avrebbe dovuto essere condiviso dall'intera popolazione, di modo che tutti potessero avere l'energia sufficiente per perseguire fini «gentlemanly». Come abbiamo detto all'inizio, la possibilità del cambiamento è tutta interna al sistema che Marshall analizza, la produzione capitalistica deve essere affiancata «as Mr and Mrs Mill have prophesied, by “the associations of labourers among themselves on terms of equality, collectively owning the capital with which they carry on their operations»³⁷⁶. Dal momento che, secondo Marshall, tutte le classi della società si stanno elevando, il problema non è l'ordine sociale capitalistico ma la rieducazione dei suoi agenti. Se per Smith il motore del progresso morale è il commercio, per Marshall è il progresso della cultura a generare una forma di morale industriale. La figura del *gentleman* incarna questo ideale culturale, così come quella del *captain of industry*, coniata da Thomas Carlyle in *Past and Present* (1834)³⁷⁷. Il *captain of industry* impersona la funzione sociale del denaro, il lato spirituale della ricchezza, la necessità dell'organizzazione. «All social growths in the world» scriveva Carlyle «have required organising; and work, the grandest of human interests, does now require it»³⁷⁸. L'eroe marshalliano tiene insieme libertà di iniziativa e ricchezza personale con la fortuna della nazione. Il *captain*, accumula ricchezza ed espande la produttività, mette in moto la macchina industriale sulla base dell'*economic chivalry* e organizza il lavoro come un'impresa sociale per il progresso dell'umanità. La sua capacità individuale è patrimonio collettivo.

Il futuro delle classi lavoratrici, esito di un processo graduale di innalzamento dei livelli culturali e materiali della popolazione, è l'abolizione di quelle stesse classi, approssimazione progressiva di tutta la popolazione all'idealtipo del *gentleman*. Non si tratta soltanto della trasformazione della classe operaia in classe media, ma

³⁷⁶ Ivi, p. 113-4.

³⁷⁷ «The Leaders of Industry, if Industry is ever to be led, are virtually the Captains of the World; if there be no nobleness in them, there will never be an Aristocracy more. But let the Captains of Industry consider: once again, are they born of other clay than the old Captains of Slaughter; doomed forever to be no Chivalry, but a mere gold-plated *Doggery*;—what the French well name *Canaille*, 'Doggery' with more or less gold carrion at its disposal? Captains of Industry are the true Fighters, henceforth recognisable as the only true ones: Fighters against Chaos, Necessity and the Devils and Jotuns; and lead on Mankind in that great, and alone true, and universal warfare; the stars in their courses fighting for them, and all Heaven and all Earth saying audibly, Well-done! Let the Captains of Industry retire into their own hearts, and ask solemnly, If there is nothing but vulturous hunger, for fine wines, valet reputation and gilt carriages, discoverable there? Of hearts made by the Almighty God» (T. Carlyle, *Past and Present*, London, Chapman and Hall, 1843, pp. 232-3).

³⁷⁸ *Ibidem*.

dell'estendersi a tutta la società indistintamente di una *gentility* che include valori tanto aristocratici quanto pubblici. L'economia politica ha dunque il compito preciso di screditare ogni argomento che definisce naturale o necessaria l'esistenza di ordini inferiori. In questo processo di conservazione e superamento, egli rompe di fatto la combinazione tra principi evangelici e principio malthusiano della popolazione che rappresenta il baluardo della reazione ortodossa alle riforme sociali proposte da Condorcet e da T. Paine³⁷⁹.

A questo punto Marshall ha realizzato il suo scopo: fare della scienza economica una scienza morale. Fatto questo, la sua incursione nel mondo della filosofia sociale potrebbe dirsi concluso, perché egli non si concede alcuna esplorazione oltre i confini della sua disciplina e dopo il 1873 mette seriamente in discussione la sua simpatia per il socialismo e i sindacati. Il moderno movimento socialista della fine dell'ottocento gli appare sempre più lanciato in una corsa inutile per il salto rivoluzionario, il quale è destinato a fallire perché: «we cannot move safely, if we move so fast that our new plans of life altogether outrun our instincts». I socialisti infatti «failed to properly analyze the nature of competition» che per Marshall rappresenta l'unica garanzia della libertà e del progresso, e senza la quale ogni schema organizzativo non può che condurre alla «tyranny and the spiritual death of an ironbound socialism»³⁸⁰.

Quando scrive il suo saggio sull'economia Potter non è ancora una socialista, ma è già fermamente convinta che

«from a practical point of view, in face of the social questions immediately before us, any theory of Economic Science which ignores pathology is useless. For of the two problems – on the right solution of which possibly our continued existence as a great nation depends – one is partially (some would say principally) and the other entirely, a question of Economic disease»³⁸¹.

È questa enfasi sul fattore economico dei mali sociali che mostra l'influenza di Marshall sul suo pensiero. In un certo modo, la combinazione marshalliana tra evoluzionismo e idealismo offre a Potter quell'elemento storico-ideale che lei non trova nella teoria sociale spenceriana, e nello stesso tempo presenta una via d'uscita, come vedremo temporanea, al problema storico marxiano.

Marshall, in esplicito disaccordo con la teoria marxiana, è il primo economista a cercare la sintesi tra la teoria classica della produzione dei costi e la teoria dell'utilità marginale dei primi neoclassici. Il suo concetto di lungo periodo

³⁷⁹ S. Cook, *The Intellectual Foundations of Alfred Marshall's Economic Science*, cit., pp. 250 e ss.

³⁸⁰ A. Marshall, *Principles of Economics*, Vol. I, cit., pp. 751-2.

³⁸¹ B. Potter, *The History of English Economics*, cit.

teorizza, infatti, l'equilibrio tra prezzo e costo, risolvendo formalmente il problema marxiano della “trasformazione” di quantità di valori in grandezze di prezzo. Il disaccordo principale, tuttavia, oltrepassa l'analisi economica in senso stretto ed è di natura filosofica: la natura non fa salti e la scienza economica è una scienza legata all'evoluzione naturale della società. Se per Marx la competizione fa esplodere le contraddizioni interne del capitalismo, per Marshall essa rappresenta la sua forza motrice, è lei la vera “locomotiva della storia”. Ciò comporta che è possibile agire all'interno del sistema dato per riorganizzarlo, ed è in questa concezione di possibilità interna al sistema che Potter trova la sua idea di cambiamento sociale. Potter, infatti, descrive il suo studio dell'economia come un percorso da Marx a Marshall perché è grazie alla scienza economica del secondo che può pensare lo studio empirico della società e il suo cambiamento progressivo come soluzione al problema posto dal primo libro del *Capitale*.

4.2 *Hic Rhodus hic salta*

Com'è noto il Manifesto del Partito Comunista, scritto in Germania poco prima della Rivoluzione del '48, viene stampato a Londra, dove Marx è in esilio dal 1849. Nonostante gli anni passati a Londra e la diffusione del libro di Frederick Engels, *The Condition of the Working Class in England* (1845), con il quale collabora dal 1844, quella vittoriana non è certo l'età di Marx, quanto piuttosto di Dickens – pur essendo il primo a prevedere l'esito del *Tale of Two Cities*. La maggior parte delle sue opere viene tradotta solo dopo la sua morte, e solo allora il suo pensiero diventa un riferimento inevitabile di tutti coloro che in modo diverso si interrogano sulla natura del capitalismo e sul ruolo della classe operaia. Il rapporto tra Marx e Londra è perciò innanzitutto caratterizzato da un ritardo ed è ramificato, perso in mille strade diverse³⁸², di una città che significativamente non lo ha mai naturalizzato³⁸³. Non si può però neppure dire che a Marx dispiacesse questo «public, authentic isolation»³⁸⁴, né che egli si preoccupi in modo particolare di Londra o dell'Inghilterra, essendo l'orizzonte del suo discorso politico e del suo

³⁸² Asa Briggs e John Callow hanno ricostruito una mappa della presenza di Marx a Londra. Cfr. A. Briggs – J. Callow, *Marx in London. An Illustrated Guide*, London, Lawrence & Wishart, in association with the Marx Memorial Library Revised edition, 2008.

³⁸³ Nel 1874 gli viene negata la naturalizzazione, nonostante egli abbia una figlia, Eleonor Marx, nata in Gran Bretagna (A. Briggs – J. Callow, *Marx in London*, cit., p. 11).

³⁸⁴ Ivi, p. 12.

pensiero filosofico al di là della Manica e dei confini nazionali dell'Isola. Nonostante ciò e nonostante la diffidente ricezione del suo pensiero, i grandi temi marxiani hanno una lunga e importante influenza sulla ridefinizione delle diverse correnti socialiste. La teoria marxiana diventa in Inghilterra una fonte da cui attingere liberamente, in maniera discrezionale e selettiva, e che tuttavia rimodella il socialismo britannico, nei toni e nel metodo, dando vita a tre dottrine diverse, il marxismo inglese, il fabianesimo e il cosiddetto socialismo etico. «Marxist theory, in any strict sense of the term, disintegrated rapidly in the Britain of the eighties. But at the same time the major elements of this system of thought underwent new development. Through a complex process of mediation by British Socialist leaders, the rationalistic, the utopian, and what may be called the "realistic" strains in Marxism found new and distinctively British forms»³⁸⁵.

In un numero di *The Plebs* del 1933 dedicato al peso dell'opera di Marx nella teoria socialista, Harold Laski afferma: «Marx was the outstanding sociologist of the nineteenth century [...] I regard Marxism, above everything as a method of enquiry, as one of the outstanding achievements of human intelligence. It marks an epoch in the history of human thought»³⁸⁶, mentre George Douglas Howard Cole dichiara: «Marxism is the only possible basis for a common socialist philosophy [...] To look around on the world of to-day with seeing eyes is to be a Marxist»³⁸⁷. Negli stessi anni Potter ammette:

«Where we went hopelessly wrong was in ignoring Karl Marx's forecast of the eventual breakdown of the capitalist system as the one and only way of maximising the wealth of the nations. Karl Marx foresaw that the exploitation of land and labour by the private owners of the means of production, distribution and exchange would lead inevitably and universally to a corruption and perversion of the economic system»³⁸⁸.

A dispetto delle affermazioni di Laski e di Cole, che possono essere senza dubbio considerati due grandi conoscitori dell'opera di Marx, e della tarda conversione di Potter, non è facile capire perché, parafrasando Sombart, la Gran Bretagna non abbia avuto il suo marxismo. È necessario perciò osservare il rapporto ambiguo che

³⁸⁵ S. Pierson, *Marxism and the Origins of British Socialism*, cit., p. xi. «Compared to its counterparts on the continent, the British movement was small. It never developed a genuine mass basis, and it failed, except insofar as it allied itself with non Socialists, to become a significant political force. But the British movement represents an illuminating variant within the broader world of European Socialism. It demonstrated, even before the movements in Germany, France, Italy, and Russia, the instability as well as some of the diverse possibilities of the Marxist synthesis of ideas» (ivi, p. xii).

³⁸⁶ H. Laski, *Marx's Place in Socialist Theory*, in «The Plebs», 1933, Nuffield College, Cole Collection, GDHC A1/4/2/1, 2.

³⁸⁷ *Ibidem*.

³⁸⁸ B. Webb, *Our Partnership*, cit., p. 488.

l'Inghilterra intrattiene con il marxismo e con Marx e analizzare quei fattori che in determinati frangenti storici hanno contribuito a formare una cultura politica in una certa misura “immune” al discorso teorico marxiano. Ci interessa qui spiegare questa “immunità”, che non rappresenta tuttavia un'impermeabilità al pensiero marxiano, a partire dalla biografia politica di Potter per comprendere quella parte dell'esperienza marxista inglese e della ricezione del pensiero di Marx che influenza la critica di Potter dell'economia marxiana e il suo ritorno a una sorta di etica politica marxista nella fase più matura della sua riflessione.

I marxisti del periodo vittoriano e edwardiano sono pochi; Tory e Radical indistintamente leggono Marx e ne assorbono in parte i contenuti all'interno delle loro tradizioni. Ernest Belfort Bax integra marxismo e idealismo tedesco con il positivismo repubblicano, Henry Mayers Hyndman con un radicalismo conservatore e dogmatico, mentre William Morris legge il marxismo essenzialmente come una dottrina etica³⁸⁹. Nel 1881, Bax scrive un articolo che Marx stesso considera il primo scritto a introdurre le sue idee in Inghilterra³⁹⁰. Questo articolo, insieme a un saggio scritto da Hyndman³⁹¹ nello stesso anno, segna l'inizio ufficiale del socialismo inglese³⁹². Bax identifica la vita sociale con la coscienza e considera l'umanità la sua più alta espressione, perciò l'unica religione possibile in futuro sarebbe quella dell'umanità. Il marxismo viene quindi integrato con l'idealismo e il positivismo per dotarlo di una teoria etica che viene percepita come mancante sia nel *Manifesto* sia nel *Capitale*, gli unici testi marxiani disponibili allora.

Il primo esperimento ufficiale di marxismo in Inghilterra è rappresentato dalla Social Democratic Federation di Hyndmann.

Nata da una tradizione radicale, la SDF è la principale rappresentante inglese del marxismo dai primi anni ottanta fino al 1920, quando si unisce al Partito Comunista il blocco più ampio dei suoi membri e leader originari. Si tratta di una forma di marxismo che riflette le ambiguità di tutta la ricezione inglese del pensiero marxiano. Marx, infatti, la disapprova espressamente e Engels le si opporrà attivamente. William Morris, uno dei suoi membri più brillanti e più

³⁸⁹ Cfr. E.J. Hobsbawm, *Storia del marxismo – Vol. 1, Il marxismo ai tempi di Marx*, Torino, Einaudi, 1978. Si veda anche A. Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano, Franco Angeli, 2006.

³⁹⁰ E. Bax, *Leaders of Modern Thought – XXIII: Karl Marx*, «Modern Thought», 3/1881, pp. 49-54.

³⁹¹ H. Hyndman, *The Dawn of a Revolutionary Epoch*, «Nineteenth Century», 9/1881, pp. 1-18.

³⁹² M. Bevir, *The Making of British Socialism*, Princeton, Princeton University Press, 2011.

apprezzati dalla cultura socialista inglese, lascia la federazione qualche anno dopo la sua fondazione. Le sue parole sul *Capitale* sono particolarmente rivelatrici dell'attitudine inglese al pensiero di Marx: «Whereas I thoroughly enjoyed the historical part of *Capital*, I suffered agonies of confusion of the brain over reading the pure economics»³⁹³. Morris è di fatto un socialista etico più che un marxista vero e proprio, anche se la storiografia lo annovera tra i maggiori conoscitori del *Capitale* assieme a Cole e Laski.

La SDF sopravvive fino ai primi mesi della seconda guerra mondiale. Non elegge mai un MP indipendente, e anche sul piano dei consiglieri locali ha un successo inferiore a quello dell'Independent Labour Party. Il suo più grande merito è, nonostante il settarismo e l'opportunismo politico, quello di essere stata una scuola di quadri militanti della classe operaia: John Burns, Tom Mann, Will Thorne e George Lansbury. Non si può dire però che sia artefice della diffusione del marxismo in Gran Bretagna, semmai il contrario; contribuisce infatti a confermare l'idea del marxismo come corrente di pensiero dogmatica e ortodossa. Lo stesso Lenin la considera una setta più che un'organizzazione politica e la controparte inglese di Rosa Luxemburg è paradossalmente meglio rappresentata da J. A. Hobson³⁹⁴ che da Hyndmann.

La critica dell'opera di Marx non è quindi una priorità della vita intellettuale e politica vittoriana; il primo impatto è quello con un Marx teorico utopista, da cui è possibile prendere alcune idee politiche in funzione anti-liberista, ma non la teoria economica, in particolare la teoria del valore con le sue implicazioni rivoluzionarie sulla concezione del profitto. «Il lavoro è la fonte di tutto il valore» costituisce il nocciolo di tutte le critiche del *Capitale* di questo periodo. Il paradosso sta nel fatto che erano stati proprio gli economisti classici inglesi, a partire da Ricardo, a formularla. L'analisi marxiana viene invece identificata con quella tradizione socialista tedesca da cui la quella inglese si differenzia principalmente per l'eredità radicale e cartista³⁹⁵.

Bernard Bosanquet nel suo *Philosophical Theory of the State* sostiene che «the economic or materialist view of history [is] primarily connected with the name of

³⁹³ W. Morris, *The Collected Works of William Morris*, Vol. 23: *Signs of Change: Lectures on Socialism*, London, Longmans, 1910-15, p. 278.

³⁹⁴ E.J. Hobsbawm, *Labouring Men. Studies in the history of labour*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1964 p. 235.

³⁹⁵ Cfr. G.S. Jones, *Languages of class. Studies in English working class history, 1832-1982*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

Marx»³⁹⁶. Il riconoscimento del valore dell'opera di Marx passa infatti più facilmente per la sua concezione della storia e del progresso – dove l'evoluzionismo di Spencer funge, in un certo senso, da anello di congiunzione tra le due tradizioni – piuttosto che per l'economia politica.

Tra gli economisti che hanno più impatto sulla critica del *Capitale* c'è sicuramente Philip Wicksteed, *Das Capital - A criticism* (1884), responsabile della diffusione tra i socialisti inglesi dell'idea dell'irrelevanza della teoria del valore come base scientifica del socialismo. La sua influenza è tanto più potente perché egli partecipa all'Hampstead discussion group (o Hampstead Historical Society) assieme a F. Y. Edgeworth, G. B. Shaw, S. Webb, Graham Wallas e Sydney Olivier, vale a dire, con la sola eccezione del primo, ai padri fondatori del *fabian socialism*. Il gruppo si proponeva uno studio accurato del *Capitale*, e sulla base di queste discussioni nascono i *Fabian Essays*. In questo senso il fabianesimo nasce come alternativa al marxismo, non legata a un'opportunità politica, dal momento che il marxismo non godeva di alcuna egemonia, ma come alternativa teorica e pratica. La vicenda dell'Hampstead Group è rilevante per capire il rapporto di Potter con Marx perché, nonostante non ne faccia parte, molti sono i punti di contatto tra la sua critica e quella della Society.

Wicksteed influenza anche un marxista entusiasta come è Shaw al tempo del primo incontro con Marx, infiammato dalla lettura del *Capitale* e animato dal consueto fanatismo che contraddistingue il suo rapporto con la politica e l'attività intellettuale, e di cui *An Unsocial Socialist* (1883) è l'espressione più piena. The Hampstead Historical Society ha un preciso obiettivo: trovare una teoria economica adatta al socialismo. Marx è perciò il naturale punto di partenza, mentre la questione al centro della discussione è il diritto dei lavoratori alla rivoluzione: hanno o no il diritto su tutto il prodotto del loro lavoro? È impossibile non vedere in questo quesito l'ipoteca dei discorsi cartisti e radicali, corretti solo in parte dalla concezione owenita dell'oppressione sociale come questione sistemica e non meramente morale.

Di fatto l'Hampstead discute Ricardo nella sua versione marxiana e in quella milliana – non a caso il Fabian Tract No. 2 contiene tanto Mill quanto Marx. Invece di prendere il plusvalore in blocco, come un unico concetto, i fabiani

³⁹⁶ B. Bosanquet, *The Philosophical Theory of the State*, London, Macmillan, 1923, p. 3.

dell'Hampstead lo dividono in tre fattori corrispondenti a tre diversi tipi di rendita: *lands, tools, brains*. «If a man worked with the worst land, tools and brains, he might make no more than he consumed. Therefore, abstract labor does not create surplus value»³⁹⁷. L'argomento è surreale perché per screditare l'importanza della teoria del valore essi sono costretti a disfarsi della modernità che fa della fabbrica il luogo della produzione capitalistica. È interessante però che in questi stessi anni, Potter esprima, come vedremo, nel suo saggio sull'economia marxiana la stessa intolleranza critica nei confronti del lavoro astratto.

La formazione politica di Shaw è invece legata alla lettura di Henry George, il quale propone in *Progress and Poverty* (1879)³⁹⁸ un'unica soluzione: la *land value tax*. Non sorprende allora che dopo una discussione sul *To-day* con Wicksteed, Shaw entri nella Royal Economic Society. La Society è dominata dal pensiero jevonsiano, ma non mancano tensioni interne tra i due sistemi rivali di Jevons e di Mill, considerando che tra i membri sono presenti anche Graham Wallas e Alfred Marshall, il quale, specie per quanto riguarda la teoria del valore, tenta una sintesi dei suoi predecessori. Nel 1887, quando esce la prima traduzione inglese del *Capitale*, Shaw comincia a scrivere alcuni articoli su Marx per il *National Reformer*. Nel primo articolo critica la teoria del valore di Marx da un punto di vista classico, negli altri due a partire da Jevons. L'assunto di base è che i marxisti non avrebbero mai capito la rendita. Nel primo libro del *Capitale*, Marx tratterebbe il lavoro senza referenza alcuna alle variazioni delle abilità (*skills*) e delle materie prime e senza considerare la differenza tra il prodotto del lavoro e il salario della forza-lavoro, nella sua suddivisione in rendita, interesse e profitto. Shaw, tuttavia, pur rifiutando l'economia marxista, accetta il marxismo come filosofia, tanto più valida perché scopre la legge dello sviluppo sociale, in cui la proprietà privata, come la schiavitù o la servitù, non sarebbe che una fase che dimostra il carattere transitorio del capitalismo. Le idee di Marx avrebbero dalla loro parte, oltre qualsiasi punto debole, quello di essere orientate a uno scopo grandioso. Ci soffermiamo sul rapporto di Shaw con l'opera di Marx perché presenta tratti simili a quello di Potter, non tanto sul piano del discorso scientifico – Potter comprende

³⁹⁷ W. Irvine, *George Bernard Shaw and Karl Marx*, in *Karl Marx's Economics Critical Assessments*, Vol. IV, pp. 57-74.

³⁹⁸ H. George, *Progress and Poverty. An Inquiry into the Cause of Industrial Depressions and of Increase of Want with Increase of Wealth: The Remedy* (1879), Garden City, NY, Doubleday, Page & Co., 1879.

meglio di Shaw la teoria economica di Marx – quanto su quello dell’attenzione per la creazione di una nuova coscienza sociale³⁹⁹, quella che negli anni della sua adesione al comunismo sovietico, Potter chiama, prendendo a prestito il termine russo, «sobernost», ossia il carattere collettivo.

Negli altri articoli pubblicati sul *National*, Shaw, mostrando una scarsa conoscenza della teoria economica non solo marxiana, sottolinea che l'errore di Marx per quanto concerne la teoria del valore è quello di non distinguere lavoro e merce e soprattutto la *unskilled labor power* come merce di qualità diversa da tutte le altre, la cui produzione è strettamente connessa con la riproduzione, non con il lavoro. Non riuscendo a vedere le reali differenze tra merce e forza-lavoro, Marx astruendo il lavoro dal suo contesto specifico, formulerebbe un plusvalore inesistente, perché non c'è alcuna differenza tra un uomo e una macchina a vapore in termini di plusvalore prodotto.

Delle discussioni della Hampstead Shaw fa un resoconto in *Bluffing the Value Theory*, pubblicato nel *To-day* nel 1889, che chiarisce la funzione della critica delle basi economiche del marxismo nella costruzione delle basi economiche del fabianesimo.

«Commodities of the same kind and value are products, not only of labour force, but of raw material which varies greatly in accessibility and adaptability, as every farmer and mine owner knows. Under Socialism we should obtain these for their average cost of production; but individualistic competition can never permanently reduce the prices of manufactured good below the cost of their production from the least accessible and most refractory raw materials in use: the resultant profit to the proprietors of the more favourable raw material being economic rent, the main source of “surplus value”. Without a thorough grip on this factory it is impossible to defend Socialism on economic grounds against rival systems»⁴⁰⁰.

Invece di fondare sulla teoria del valore lavoro la rivendicazione di una sola classe all'intero prodotto dell'industria, Shaw fonda, su una diversa base teorica, la rivendicazione di tutta la comunità alla rendita economica. La concezione naturale della forza-lavoro, l'idea della comunità come unità sociale ideale e la concezione di una società “multi-classe” sono tutti elementi presenti nella critica potteriana a Marx e centrali nello sviluppo del suo pensiero.

Per capire il rapporto tra l'esperienza fabiana e il pensiero di Marx, la Prefazione di Shaw a *Major Barbara* è particolarmente rilevante:

«Here am I, for instance, by class a respectable man, by common sense a hater of waste and

³⁹⁹ Vedi S. Pierson, *Marxism and the Origins of British Socialism*, cit., soprattutto i capitoli 4 e 5.

⁴⁰⁰ G.B. Shaw, *G. Bernard Shaw and Karl Marx: A Symposium, 1884-1889*, Ney York, Random House, 1930, pp. 195-6. Cfr. anche T.A. Knowlton, *The Economic Theory of George Bernard Shaw*, Orono, Maine University Press, 1936.

disorder, by intellectual constitution legally minded to the verge of pedantry, and by temperament apprehensive and economically disposed to the limit of old-maidishness; yet I am and have always been, and shall now always be, a revolutionary writer, because our laws make law impossible; our liberties destroy all freedom; our property is organized robbery our morality is an impudent hypocrisy; our wisdom is administered by inexperienced or malexperienced dupes, our power wielded by cowards and weaklings, and our honour false in all its points. *I am an enemy of the existing order for good reason; but that does not make my attacks any less encouraging or helpful to people who are its enemies for bad reasons.* The existing order may shriek that if I tell the truth about it, some foolish person may drive it to become still worse by trying to assassinate it. I cannot help that, even if I could see what worse it could do than it is already doing»⁴⁰¹.

Il conflitto tra fabianesimo e marxismo emerge qui nell'idea di un ordine esistente corrotto dal potere, privo di armonia sociale, di onore e di efficienza e che va quindi trasformato radicalmente, ma manca l'idea di un ordine determinato dal potere della classe come tale e della classe intesa politicamente. Si tratta però di un conflitto che lascia aperto uno spazio di comunicazione perché dove il collettivismo amministrativo e la gestione statale del bene pubblico si arrestano, dove sindacati e cooperative dei produttori e dei consumatori falliscono, dove il gradualismo sembra fare più vittime di una rivoluzione, i fabiani, e Shaw più degli altri, anche se animati da uno spirito egualitarista e romantico più che da una fede comunista, volgono il loro sguardo a Marx. In questo senso, la riflessione di Potter si distingue da quella fabiana, perché c'è nella sua analisi della classe lavoratrice un'attenzione all'accumulazione di potere e all'organizzazione operaia.

Dal punto di vista economico, però, la distanza con il marxismo rimane legata a un'adesione, per Shaw alla teoria marginale, e per Potter e Webb alle teorie neoclassiche. Sidney Webb sviluppa la sua teoria della rendita nel corso degli anni ottanta a partire dal lavoro di Francis Walker, che nello stesso periodo Marshall utilizza per formulare una teoria della distribuzione. Nel 1889, Webb scrive a Potter: «I do feel a sort of reverence for Marshall as 'our leader' in Economics and I always uphold him as such»⁴⁰². Nel 1887 Walker pubblica un articolo che intende spiegare il profitto in termini di *ability* degli imprenditori. Questa abilità, assieme a un capitale fisso, produce surplus differenti che lui definisce *rent of ability*⁴⁰³. Webb risponde cercando di collocare la teoria della rendita in quadro più ampio. Per lui il margine non è la fonte del valore, ma è dove la domanda e l'offerta determinano valore e prezzo. Le merci vengono prodotte, come sottolinea anche

⁴⁰¹ G.B. Shaw, Preface to *Major Barbara, John Bull's Other Island: How He Lied to Her Husband*, London, Constable, 1931, pp. 166-67. Corsivo nostro.

⁴⁰² N. MacKenzie (ed), *The Letters of Sidney and Beatrice Webb*, Vol. 1: *Apprentices, 1873-1892*, cit., pp. 124, p. 229.

⁴⁰³ F. Walker, *The Source of Business Profit*, «Quarterly Journal of Economics», 1/1887, pp. 265-88.

Shaw, in condizioni diverse: laddove esse sono favorevoli si avrà surplus, «the cause alike of rent, interest, and rent of ability»⁴⁰⁴. La sintesi marshalliana, tra Jevons e l'economia classica, si basa invece sulla teoria “a forbice” del valore, secondo la quale il valore è il prodotto della forbice tra domanda e offerta, dove la prima è concepita nei termini dell'utilità marginale e la seconda in termini di costo della produzione o lavoro marginale. Che sia la domanda o l'offerta a determinare la forbice dipende dal tempo considerato: nel breve periodo, il valore di mercato domina e la domanda fissa i prezzi, ma nel lungo periodo l'elasticità dell'offerta risponde al prezzo di mercato e alla domanda in modo tale che sono i costi di produzione a fissare i prezzi. Marshall distingue tra valore di mercato e valore effettivo e tra utilità totale e utilità marginale e sostiene che il surplus si determina per quei fattori della produzione che non sono marginali: il capitalista acquisterebbe dunque un surplus a fronte del suo risparmio.

Il punto su cui Webb dissente tanto da Walker quanto da Marshall è che essi, considerando variabile l'offerta di capitale, giustificano l'interesse come indispensabile al suo mantenimento. Al contrario, egli ritiene che il capitale sia fisso e che quindi l'interesse non sia affatto giustificato: esso produce una sorta di «rent of opportunity». L'interesse non sarebbe altro che un monopolio temporaneo analogo nei suoi effetti alla rendita terriera. Webb definisce quindi l'interesse attraverso la legge della rendita: se l'interesse è il prodotto di un'offerta fissa, l'interesse è una forma di rendita.

In una lettera a Potter, Webb spiega la natura del suo disaccordo con Marshall, che tuttavia si basa sugli stessi assunti neoclassici dell'economista cambridgense: «He [Marshall] has failed to rid himself quite of the erroneous old notion that Land differs from other forms of capital, and the faulty contrast between Increasing and Decreasing Return is a corollary. He has taken from me what he calls “Quasi-Rent,” but not my further point of both Land and Capital»⁴⁰⁵.

Il tentativo dei leader fabiani sul lungo periodo è quello di andare oltre l'economia politica nella sua tradizione classica, e quindi, dal loro punto di vista, anche oltre Marx. Essi cercano nelle nuove teorie economiche nuove basi per giustificare il socialismo come forma concreta di organizzazione della società piuttosto che come

⁴⁰⁴ S. Webb, *Rate of Interest and Laws of Distribution*, «Quarterly Journal of Economics», 2/1888, pp. 188–208, p. 193.

⁴⁰⁵ N. MacKenzie (ed), *The Letters of Sidney and Beatrice Webb*, Vol. 1, cit., p. 171.

filosofia. Tuttavia, essi non arrivano mai a una teoria economica comune e condivisa e lo stesso Webb, la cui teoria della rendita fa di lui un sostenitore del gradualismo e del socialismo di Stato, negli anni si allontana dalle teorie neoclassiche man mano che si avvicina alla sociologia positivista⁴⁰⁶.

Mentre i futuri leader fabiani si incontrano nella Hampstead Historical Society, Potter scrive i suoi primi saggi sull'economia politica e sulla teoria economica di Marx, priva di una coscienza socialista vera e propria, arrivando non solo a conclusioni simili, ma con il medesimo obiettivo: individuare le basi economiche per il cambiamento della società, fare dell'economia la scienza pratica della sociologia. Il suo ingresso «In the weird Marxian world»⁴⁰⁷ è quindi una riflessione del tutto autonoma su Marx che tuttavia trova moltissimi punti di incontro con quella dei primi fabiani. G.D.H. Cole scrive a tal proposito in *Beatrice Webb as an Economist*: «She was not, at this time, a Socialist: Socialism was, for her, the outcome of actual practice of the methods of social investigation which she had defined her own use; and it follows that the Socialism at which she arrived was undogmatic, relativistic, and regarded rather as an instrument of action than as a theory»⁴⁰⁸. Il modello di riferimento è quello marshalliano, ma emerge anche l'influenza di Mill per quanto riguarda la concezione di cambiamento sociale e di sviluppo delle facoltà umane.

Potter definisce infatti la sua dottrina del valore «a correspondence or union between economic faculty and economic desire»⁴⁰⁹, dove il «desire» è un altro nome del *Character*. Nel 1892 scrive che lo scopo della sociologia è proprio la realizzazione di questa unione tra facoltà e desideri:

«It is, so to speak, the marriage settlement of economic life, and like many other matrimonial arrangements it is not always to the advantage of both parties. And moreover, in this vale of tears many faculties and many desires so, as a matter of fact, remain unmarried; and thus fail to generate exchange value. Indeed, it should be one of the main objects of applied sociology to bring about the largest measure of unbroken continuity and mutual satisfaction in an ever-increasing stream of marriages between the economic faculties and economic desires of the human races»⁴¹⁰.

In generale, secondo Cole, Potter è più incline all'organizzazione volontaria e alla

⁴⁰⁶ Sul tema M. Bevir, *The Making of British Socialism*, cit. e A. M. McBriar, *Fabian Socialism & English Politics, 1884-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 1962.

⁴⁰⁷ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 152.

⁴⁰⁸ G.D.H. Cole, *Beatrice Webb as an Economist*, in M. Cole, *The Webbs and their work*, London, Muller, 1949, pp. 269-270.

⁴⁰⁹ B. Potter, *The Co-operative Movement in Great Britain*, London, Allen & Unwin, 1920, p. 49.

⁴¹⁰ B. Webb, *The Relationship Between Co-operation and Trade Unionism: paper read at a conference of trade union officials and co-operators at Tynemouth*, Aug. 15, Co-operative Union, Manchester, 1892.

cooperazione, alle rivendicazioni dei produttori e dei consumatori, intesi come classe lavoratrice, alla diversità e alla varietà degli esperimenti sociali. Da un punto di vista sociologico, lei più di Webb, ha molto in comune con J. A. Hobson: l'unità delle scienze sociali, il rifiuto di concepire la teoria economica come un corpo separato e basato su astrazioni, lo studio dei comportamenti pratici, ordinari delle persone e delle istituzioni. Potter connette la sua teoria sociologica del valore – l'intersezione tra desiderio e facoltà – con la sua concezione dell'integrazione della struttura sociale; la sua sociologia è la «social investigation» del comportamento delle istituzioni, passate e presenti. La sua concezione è, di nuovo, la ricerca costante di un'effettiva interdipendenza tra interesse individuale e interesse sociale, ovvero la convinzione che l'intervento sociale implichi un cambiamento qualitativo dei comportamenti individuali:

«the search for happiness must involve the creation of many-sided opportunity for the successful exercise of personal motives in socially productive actions and the expansion of personal motives in socially productive actions as well as for the satisfaction of passive consumers' needs or desire. Her curiosity about social *behaviour* had always the invigorating quality of a curiosity about individuals: it never reduced itself to a study of the institutions merely as social *mechanisms* apart from the motives which drove them on»⁴¹¹.

Nel saggio *The Economic Theory of Karl Marx*⁴¹², completato nella primavera del 1886⁴¹³, ma mai pubblicato, la sociologia economica di Potter emerge come critica della teoria del valore lavoro. L'influenza della scienza economica marshalliana caratterizza l'impianto complessivo del saggio. Mentre accusa Marx di ascendere «from this lower world of concrete facts to the sublimer atmosphere of metaphysical abstractions», Potter sostiene di fatto la teoria marshalliana dei *wants* e delle *activities*, contro la concezione astratta del valore e del lavoro: «Human desire seeking satisfaction is an universal and absolute condition to the existence of Value in use»⁴¹⁴. Ciò che Potter intende analizzare sono le basi scientifiche della teoria del valore e della teoria della formazione del capitale che fa da corollario alla prima. Innanzitutto, Potter riconosce che l'analisi del valore della merce è il presupposto fondante dell'intera dottrina economica marxiana. La consapevolezza della rilevanza della teoria del valore dimostra un'analisi accurata del Primo libro

⁴¹¹ G.D.H. Cole, *Beatrice Webb as an Economist*, cit., p. 282.

⁴¹² B. Potter, *The History of English Economics*, cit. Beatrice Webb riporta la tesi centrale di questo saggio nell'appendice del secondo volume di *My Apprenticeship*.

⁴¹³ Il manoscritto non è datato, mi rifaccio perciò alla datazione dell'unica biografia autorizzata dai Webb, M.A. Hamilton, *Sidney and Beatrice Webb. A Study in Contemporary Biography*, London, Sampson Low-Marston, 1933, p. 56.

⁴¹⁴ B. Potter, *The History of English Economics*, cit., f. 67.

del *Capitale*, che contrasta con la tendenza diffusa a separare la teoria del valore dall'impianto complessivo dell'opera marxiana, e considerarla sostanzialmente irrilevante o ridurla a una teoria dello sfruttamento. Come scrive Sidney Webb a Bernstein nel 1895: «You are charitable enough to think that I err [on the labour theory of value] only through Ignorance - alas, it is more than that. Incredible as it may seem I have long since read the books suggested, and yet stick to my opinion»⁴¹⁵. Questo vale sicuramente anche per Potter che, nel suo saggio inedito, mette in luce l'importanza che l'opera di Marx è andata acquisendo per il socialismo europeo e fornisce un breve resoconto del primo libro, soffermandosi in particolare sulla definizione della merce e sulla teoria del valore.

La merce possiede una doppia natura: in primo luogo è un oggetto che possiede utilità, o valore d'uso, vale a dire che soddisfa determinati desideri umani, direttamente, come mezzo di sussistenza, o indirettamente, come mezzo di produzione. Questo valore d'uso deriva dalle qualità materiali dell'oggetto e costituisce la natura quantitativa della merce. Ogni merce si differenzia da tutte le altre in base alla sua specifica utilità rispetto a particolari desideri umani, ma un oggetto non può essere definito una merce solo perché possiede utilità; ad esempio, l'aria e l'acqua non possono dirsi merci se non in rare circostanze. Ciò che trasforma un oggetto utile in una merce è perciò il suo valore di scambio, che Marx definisce il valore o la grandezza di valore di una merce. L'equivalenza è possibile solo tra due merci con valori d'uso differenti, ma questa equivalenza a sua volta si ha solo se le due merci sono tra loro commensurabili nei termini di una stessa unità di misura. Non è però la qualità delle merci o la loro rispettiva utilità a misurare il valore della merce; l'unica caratteristica comune a tutte le merci, scrive Potter parafrasando Marx, è che esse sono tutte ugualmente prodotte da lavoro umano. L'unità di misura è quindi la forza-lavoro spesa nella loro produzione e questo significa che la forza-lavoro è la sola fonte del valore. Le qualità materiali che rendono una merce più o meno utile vengono così escluse dal calcolo del valore di scambio che è invece basato su quantità eguali di unità simili: se assumiamo come unità di misura del valore di scambio la forza-lavoro, questa deve necessariamente essere lavoro astratto e non lavoro in una qualsiasi forma concreta; procedendo con questa logica quello che abbiamo sottratto al prodotto, dobbiamo necessariamente

⁴¹⁵ N. MacKenzie (ed), *The Letters of Sidney and Beatrice Webb*, Vol. II, cit., pp. 74-5.

sottrarlo anche ai fattori di produzione. Ciò significa che tutte le distinzioni qualitative devono essere sottratte alla forza-lavoro, unità di misura del valore di scambio, per ottenere lavoro astratto misurato nel tempo. Proprio questa operazione di astrazione è per Potter problematica, perché impedisce specificazioni che sono fondamentali nella sua riflessione sul lavoro:

«This conclusion taken alone is simply the Ricardian doctrine that the Exchangeable Value of a commodity originates in the labour-power expended in producing it. It is a well worn proposition, and in spite of the harmless intentions of its original authors forms the half-way house to modern socialism. This paradoxical result is due to the ambiguous use of the term labour. For Ricardo and his followers used the term labour as denoting manual work, and totally ignored as an element in the value of a commodity the brain-work expended by the employer and the industrial organism. They regarded the employer and the trader solely as capitalists. They ignored these form of economic activity manifested, on the one hand in the organization and control of manual labour and machinery, and on the other hand in the requisite knowledge of the wants of the commodity through which a market is found for the goods produced»⁴¹⁶.

Potter introduce due elementi nell'analisi marxiana del valore: il *brain work*, che include il lavoro dell'imprenditore, e quindi la concezione marshalliana di lavoro produttivo, e la funzione centrale del consumatore sulla produzione. Emerge qui un aspetto rilevante nell'economia della sua critica alla teoria della merce, ovvero il significato assoluto assegnato al lavoro intellettuale sia in termini sociologici (classi professionali e imprenditoriali) che teorici, per mettere in scacco la teoria economica classica e marxista in direzione della concezione dell'economica come scienza pratica della sociologia sul modello marshalliano. Tuttavia, nell'*Ideologia tedesca* Marx pone proprio la separazione del lavoro manuale e intellettuale alla base del capitale come rapporto sociale. Pur non potendo conoscere la riflessione di Marx in merito a questo, nella seconda fase del suo pensiero Potter insisterà in modo particolare sul superamento di tale divisione⁴¹⁷.

In una prima versione, Potter sottolinea l'importanza di una teoria del valore per gli economisti inglesi come J. S. Mill, Jevons e De Quincey. La teoria del valore sarebbe in ultima analisi la teoria dell'economia politica: «In truth a theory of Value stands to Economic Science in a precisely similar relationship that a theory of Organic life stands to Biology»⁴¹⁸. Proprio perché ne riconosce la centralità, il suo scopo è quello di formularne una nuova, capace di contrastare l'economia politica del *laissez-faire*. Da questo punto di vista, Potter trova in Marx lo spirito del socialismo moderno, l'idea di un socialismo scientifico fondato su leggi esatte e

⁴¹⁶ B. Potter, *The Economic Theory of Karl Marx*, cit., f. 78.

⁴¹⁷ Rimandiamo al capitolo seguente.

⁴¹⁸ B. Potter, *The Economic Theory of Karl Marx*, (inedito), 1886, PP 7/1/3, f. 54.

sulla conoscenza dell'esperienza umana come presupposto per l'azione:

«“The Bible of the continental working classes” is inspired by the moving force of modern socialism, with a consciousness of suffering and with helpfulness of purpose. The (great) German Economist observes the physical, intellectual, and moral degradation originating in enforced idleness, and in unmerited destitution. He watches the rapid deterioration of the “out o’ work” and of the over-strained worker. And he advances his theory of Value, not as a mere speculation, but as an ample justification for social revolution and as a solid foundation for social reconstruction. He rightly/reasonably assumes that if we discover the Laws of Value, if we learn the exact nature of the process by which human exertion satisfies human need, we shall use this knowledge to lessen the mental and physical suffering of unemployed faculties on the one hand and of unsatisfied desires on the other. In short, that a knowledge of the laws of Industrial health will teach us to prevent or to mitigate Industrial disease. For we discover the forces of nature, not to submit blindly to their action, that we are obliged to do while we are still ignorant, but to use and control them, to isolate and combine them, according to our needs. Viewed in this light a true theory of Value ceases to be a question of mere academic interest and becomes the groundwork of Economic Reform»⁴¹⁹.

Potter condivide dunque lo scopo dell'analisi marxiana, ma riformula un'analisi economica adatta alla sua concezione di società industriale: «Disagreeing with Karl Marx's theory of Value, I shall offer an "alternative plan"»⁴²⁰. Il saggio riassume i concetti principali dell'analisi marxiana del lavoro in tre assunti centrali: il lavoro è la sola fonte di valore; il lavoro è una forza uniforme che può essere misurata dalla sua durata nel tempo e infine tutto il lavoro ha lo stesso valore. «It follows that the length of time employed by average labour-power in the production of an article is the criterion of its Value. He arrives at this conclusions not by a direct observation of the Value-producing process, but by an abstruse analysis of the nature of a commodity»⁴²¹. Marx descrive il valore di scambio come qualcosa di indipendente dal valore d'uso ed è questa distinzione tra valore di scambio e utilità di una merce «the master-stroke of his argument, the key-note of his theory and the premise to both his conclusions»⁴²². Marx riconosce le qualità “natural/materiali” e le proprietà fisiche attraverso cui un oggetto soddisfa i desideri umani, ma non distingue e non assegna loro alcuna particolare utilità. Esse non sono nient'altro che prodotto del lavoro:

«It is evident then that this kind of Value originates in the correspondence of a specific form of human activity, with a special form of human requirement and cannot exist apart from this correspondence. The work of a tailor is useless to the individual or the community desiring meat; the work of the agriculturist is without value to the society importing the raw material of food and needing only that it should be prepared and distributed»⁴²³.

Questa concezione della società come un organismo multiforme, composto da molti organi differenti per funzione e costituzione, ma interconnessi e

⁴¹⁹ Ivi, ff. 57 e 58.

⁴²⁰ *Ibidem*.

⁴²¹ Ivi, f. 59.

⁴²² *Ibidem*.

⁴²³ Ivi, f. 60.

interdipendenti, è caratterizzata da un particolarismo che le impedisce di formulare una concezione globale della società, così come le impedisce di affidarsi a un ideale universale. La società di Potter è costituita da un insieme molteplice di caratteri, soggetti e istituzioni che non sono tenute insieme necessariamente da un elemento comune, ma che tendono “gradualmente” a integrarsi. Per Marx la società capitalistica è una e universale, per Potter è una delle forme della società industriale. L'evoluzionismo spenceriano, le permette in questa fase della sua riflessione di osservare i cambiamenti interni come cambiamenti dell'organizzazione che a lungo andare modificano la natura della società. Una società capitalistica può allora essere riorganizzata e trasformata in una collettivistica. È la comunità generata dal perfezionamento graduale dell'organizzazione a cambiare la natura della società. Questo significa anche che l'organizzazione per Potter non dipende interamente dalla natura dell'organismo sociale. Le istituzioni, come per Spencer, sono tanto naturali quanto sociali: esse producono e sono prodotte dalla società.

Potter giudica l'analisi marxiana della natura della merce come un'analisi in ultima istanza irrealistica perché assegna un'esistenza separata e indipendente al valore di scambio rispetto al valore d'uso: «In the world of fact so soon as Value in Use is subtracted, value in Exchange is destroyed» e questo perché «if an object has ceased to correspond to a human desire it dies as a commodity. We may have Use Value without Exchange Value (e.g. the man producing his own subsistence) as we may have individual without a community; but we cannot have Exchange Value without Value in Use, anymore than can have a community without an individual»⁴²⁴.

Il “valore sociale” di una merce è la sua utilità, cioè la corrispondenza ai desideri umani. Alla base della critica di Potter c'è la concezione marshalliana dell'utilità - «in recognised "utility", or specific demand [...] lay the dominating and delimiting factor of exchange value»⁴²⁵ - e un più generale disaccordo sull'assunto centrale del ragionamento marxiano che il lavoro sia la sola fonte del valore, perché mentre per Marshall l'utilità si misura sul piano della società complessiva e ognuno fa la sua parte, dunque la società è il soggetto, per Marx essa è il presupposto rispetto al quale le parti si dispongono e il fatto che un individuo sia utile alla società può

⁴²⁴ Ivi, ff. 78-9.

⁴²⁵ B. Potter, *My Apprenticeship*, cit., p. 383.

significare che produce la “disutilità” di qualcun altro. L'utilità è, infatti, un equivalente, non una sostanza.

Per Potter il criterio di valore di una merce è che essa risponda a un desiderio umano ed è sulla base di questo desiderio che non solo la merce possiede valore d'uso e valore di scambio che altrimenti non avrebbe, ma anche il lavoro, o per utilizzare termini marshalliani, l'attività, esiste solo grazie a questo desiderio che guida sia la produzione sia la distribuzione. Il fatto che il lavoro costituisca un elemento essenziale del valore è vero solo nella misura in cui per produrre una merce sono necessarie specifiche facoltà, abilità:

«no object or service possesses Value unless it correspond to a human requirement. The pearl is no more valuable than a stone if no one fancies it. If society were tomorrow to turn vegetarian, meat would be mere animal matter. Human desire seeking satisfaction is an universal and absolute condition to the existence of Value. In Use Value the desire may be present in only one individual; in Exchange Value it must be present in two or more individuals. To omit desire from the conditions upon which value depends is the other face of the attempt to isolate the Value of a commodity from its utility. But the limited proposition that labour is an essential condition to Value is true in a qualified sense. For in order that an object may be valuable it is needful that human faculty should be exerted. This is simply saying that if an object is to satisfy a human desire it must be appropriated or produced»⁴²⁶.

Non si tratta però di facoltà tecniche o di inclinazioni personali, come si è detto, Potter si riferisce qui al *character* nella sua doppia naturale singolare e plurale:

«It is evident however that the term faculty here includes all the mental and bodily powers of man and ranges in its signification from the purely physical faculties and the faculty of personal appropriation (common to animals as well as to men) to *the highest manifestations of inventive genius and administrative capacity*. The word *labour*, which denotes manual faculty, is grotesquely inadequate if stretched to cover this second universal and absolute condition to the existence of Value. If I have succeeded in correctly generalizing the conditions essential to the existence of Value, I am able to define the value-producing process. It is the correspondence of a specific kind of human activity with a special form of human requirement»⁴²⁷.

Facoltà amministrativa e genio creativo sono elementi del valore che non possono essere ridotti al lavoro inteso come «manual work». Il valore di scambio, di conseguenza, è dato dall'esistenza di abilità differenti che rispondono a un bisogno reciproco tra due o più individui. Ogni abilità risponde a un desiderio esistente che «is rendered efficient either by the presence of living faculty, or by the possession of stored faculty in the form of commodities or money. Hence the correspondence between the faculties of society and their desires constitutes industrial health, and absence of this correspondence is the first symptom of Industrial [disease]»⁴²⁸.

In the *Co-operative Movement in Great Britain* (1891), Potter chiama «social

⁴²⁶ B. Potter, *The Economic Theory of Karl Marx*, cit., ff. 67-8.

⁴²⁷ Ivi, ff. 69-70.

⁴²⁸ Ivi, f. 73.

value» questa corrispondenza tra facoltà e desiderio economico da cui scaturisce il valore di scambio. Questi diventa “sociale” nel momento in cui è prodotto collettivamente da gruppi diversi di lavoratori uniti. Riflettendo sull'esperienza di Robert Owen - «the father of English Socialism» - Potter sottolinea che «such a community would necessitate the development of an administrative system, of the nature of which even Owen himself had formed no conception and which could only originate in a pure and enlightened democracy»⁴²⁹. La «democracy of consumers» sotto forma di cooperative di distribuzione può essere una valida alternativa all'impresa privata solamente se affiancata da «democracy of producers [...] by hand and by brain, that is, by Trade Unions and professional societies»⁴³⁰. Potter definisce questa forma di democrazia sociale uno Stato nello Stato. Quello che Thompson, Hodgskin e Ricardo – che Potter curiosamente definisce i discepoli di Marx – si sarebbero rifiutati di accettare è perciò l'importanza di queste democrazie per ottenere un modo di produzione democratico. Alla base di questa democrazia sociale c'è la concezione marshalliana del lavoro produttivo come produzione di utilità, da cui deriva che il lavoro dell'operaio vale tanto quanto quello dell'imprenditore e del *trader*. Mentre per Marshall e per Potter l'utilità si misura sul piano della società complessiva, e questa è dunque il soggetto per il quale ognuno fa la sua parte, per Marx essa è il presupposto in base al quale le parti si dispongono e l'utilità di alcuna delle sue parti è facilmente non utile alle altre. Non c'è alcuna utilità generale, predefinita, a cui le azioni individuali, e men che meno i desideri, fanno riferimento.

L'idea del *business man* come individuo egoista, esclusivamente interessato al suo profitto, si scontra con la critica di Marshall alla concezione dell'*economic man*. È anche per questo che Potter può identificare Marx con l'economia classica. In questo senso, alla concezione politica del “padrone”, Potter oppone una concezione sociologica dell'imprenditore e quella antropologica del *gentleman*. La questione della formazione del *character* prende il posto di un'analisi politica della società e dei suoi mali. Lo stesso processo di produzione viene concepito non nella sua forma oggettiva e storica, ma in base alle azioni e ai desideri soggettivi degli attori coinvolti, cioè nella forma dell'esperienza interiore, come processo di sviluppo individuale. Potter rifiuta di guardare alla produzione come a un meccanismo in cui è la merce a essere depositaria del valore e non invece lo scopo per cui essa esiste,

⁴²⁹ B. Potter, *The Co-operative Movement in Great Britain*, cit., p. 29.

⁴³⁰ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 152.

la sua utilità, la sua *particolare* rispondenza a desideri e bisogni. Il valore di scambio non esisterebbe astraendo dall'utilità della merce che si considera, separandolo dal suo valore d'uso: questa è esattamente quella che Marx definisce *contradictio in adjecto*, cioè l'idea del valore intrinseco, immanente la merce.

«To read Marx, one would think that it was only necessary to make a yard of cloth in order to create exchange value equal to the cost of production, together with a handsome surplus! In the weird Marxian world, whilst men are automata, commodities have souls; money is incarnated life, and capital has a life-process of its own! This idea of an "automaton owner," thus making profit without even being conscious of the existence of any desire to be satisfied, is, to any one who has lived within financial or industrial undertakings, in its glaring discrepancy with facts, nothing less than grotesque»⁴³¹.

Quello che resta inaccettabile per Potter è “l'arcano della forma di merce”, ma mentre rifiuta la forma in cui viene espressa, coglie perfettamente il nocciolo della questione posta da Marx. Egli afferma che la forma di valore sorge dalla natura del valore di merce non l'inverso, cioè il valore sorge dall'espressione del valore di scambio. Sono i mercantalisti e i moderni economisti a mettere l'accento sul lato quantitativo dell'espressione di valore, ottenendo niente di più che “il bollettino dei prezzi correnti del giorno”. Per Potter, al contrario, non può esistere un rapporto sociale tra oggetti, e le merci non hanno il potere di fare di quei caratteri sociali oggettivati le “proprietà sociali naturali di quelle cose”. È l'individuo, in questo caso il consumatore, ad avere potere sul valore della merce e tale valore è relativo perché dipende dai caratteri individuali, dai desideri e dal loro continuo modificarsi nel tempo: la merce contiene quantità di soddisfazione, e produce ciò che Marshall definisce «income of happiness». È la natura del rapporto sociale la questione centrale: per Potter il rapporto sociale è dato dall'interdipendenza tra i desideri individuali, mentre per Marx rapporto sociale significa rapporto della società borghese⁴³². Da questo punto di vista, la vera astrazione dai rapporti reali sta proprio nel discorso sul valore di Potter.

Per Marx il valore della merce rappresenta lavoro umano astratto, semplice dispendio di forza lavoro in generale. Egli lo definisce anche lavoro medio semplice che può cambiare da una società a un'altra, ma è dato in una società data. Qualsiasi tipo di lavoro può essere “ridotto” a più o meno lavoro medio semplice – che non è il salario ma il valore della merce, ossia l'oggettivazione della giornata

⁴³¹ Ivi, p. 153.

⁴³² M. Merlo, *Il significato politico della critica dell'economia politica*, in G. Duso (ed), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 1999, pp. 372-385. Vedi anche M. Tronti, *Operai e capitale*, Roma, DeriveApprodi, 2006; R. Rosdolsky, *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, Roma-Bari, Laterza, 1971.

lavorativa – e questo non è un processo di astrazione dalla realtà del lavoro, ma la descrizione della realtà del lavoro astratto. Per astratto Marx intende, infatti, libero dalle sue specifiche qualità, ridotto alla sua essenza. Questa riduzione non è affatto un'operazione filosofica, ma avviene ordinariamente, in qualsiasi momento si assegni un valore al lavoro: il lavoro medio semplice è unità di misura dei diversi lavori. Il criterio di riduzione o, come scrive Marx, le varie proporzioni di questa riduzione sono stabilite da un processo sociale estraneo ai produttori. I valori delle merci sono allora condensati o «cristallizzati» nel lavoro, tanto quanto i lavori contenuti in questi valori sono essenza di lavoro umano, dispendio di forza-lavoro. Il lavoro astratto è riduzione a una sola qualità che costituisce la sostanza del valore: la qualità di essere lavoro umano. La grandezza di valore è il *quanto* del lavoro, dove il valore d'uso è il *come* e il *cosa*. La natura duplice del lavoro comporta che «lavoro identico rende sempre, in *spazi di tempo identici, grandezza identica di valore*, qualunque possa essere la variazione della forza produttiva. Ma esso fornisce *nello stesso periodo di tempo quantità differenti di valori d'uso*»⁴³³.

Oppure:

«Da una parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico, e in tale qualità di lavoro umano eguale o astrattamente umano esso costituisce il valore delle merci. Dall'altra parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in forma specifica e definita dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro concreto utile esso produce valori d'uso»⁴³⁴.

Se confrontiamo il lavoro sociale nella sua concezione marxiana di lavoro astratto con il valore sociale che Potter attribuisce al valore di scambio, vediamo che il significato di “sociale” è in una certa misura rovesciato. Per Potter “sociale” è l'incontro tra una facoltà umana, utile, concreta, potremmo dire valore d'uso, e il desiderio umano, che rende possibile lo scambio. Perché ci sia “sociale”, perché ci sia “società”, per Potter, valore d'uso e valore di scambio devono stare l'uno dentro l'altro, devono corrispondere l'uno all'altro, ovvero essere l'uno causa dell'altro. Non può esserci alcun contrasto tra loro. La natura duplice della merce non è ai suoi occhi che un artificio retorico per spiegare un rapporto che è naturale e non storico. Potter non vede il lavoro, almeno in questa prima fase del suo pensiero, come ciò che aliena l'individuo da se stesso, ma come espressione di un bisogno e soddisfacimento di un desiderio: attività organica. Questo spiega anche la ragione e la natura del suo interesse per l'economia come scienza della società per

⁴³³ K. Marx, *Il Capitale*, Libro Primo, primo capitolo: la merce, Torino, UTET, 1974, p.119.

⁴³⁴ Ivi, p. 120.

eccellenza: «For economics in the widest sense are rapidly becoming the technical side of the politician's work»⁴³⁵.

Quello che Potter non considera in questi primi scritti è il capitalismo come rapporto di produzione storicamente specifico. Il suo punto di partenza è invece, spencerianamente, lo studio delle istituzioni sociali come esse esistono in natura, come “strutture organiche”. Al contrario, per Marx non c'è niente di naturale in questo rapporto:

«La natura non produce da una parte possessori di denaro o di merci e dall'altra puri e semplici possessori della propria forza lavorativa. Questo rapporto non è un rapporto risultante dalla storia naturale e neppure un rapporto sociale che sia comune a tutti i periodi della storia. Esso stesso è evidentemente il risultato d'uno svolgimento storico precedente, il prodotto di molti rivolgimenti economici, del tramonto di tutta una serie di formazioni più antiche della produzione sociale. Anche le categorie economiche che abbiamo già considerato, portano le tracce della loro storia. Nell'esistenza del prodotto come merce sono racchiuse determinate condizioni storiche. Per divenire merce, il prodotto non dev'essere prodotto come mezzo immediato di sussistenza per colui che lo produce. Se avessimo indagato per vedere in quali circostanze tutti, o anche soltanto la maggior parte dei prodotti, assumono la forma di merce, avremmo trovato che ciò avviene soltanto sulla base di un modo di produzione assolutamente specifico, cioè del modo di produzione capitalistico»⁴³⁶.

Paradossalmente, il lavoro per Potter non può essere concepito come astratto perché il lavoro è prima di tutto un servizio e perciò è necessariamente concreto. Tuttavia, concepire il lavoro come servizio vuol dire astrarre dalla sua realtà materiale, concreta, dalle condizioni reali in cui il lavoro si dà, e non è un caso che man mano che procedono i suoi studi etnografici sulla classe operaia nelle fabbriche e negli *sweated shop* lei pensa il lavoro in modo più complesso. Da un lato è la sua specificazione che lo rende o meno un lavoro:

«The unskilled exertion of the Dock labourer discharging a ship is worse than useless if employed in the skilled trade of stevedoring or ship-leading; the mechanical brain work of the clerk is valueless in a Californian ranch, or a gold digger's settlement. Therefore the labour that produces the Use Value of a commodity cannot be measured by its duration in time, or even by the strength and dexterity of the exertion, (for in some instances the work of women and children is preferred to that of adult men) but only by the degree in which it meets the demands of the market for a special form of human activity. It is clear that Use Value is useless to Karl Marx's argument, for as he express it "there is nothing mysterious in it, it is a trivial thing and easily understood»⁴³⁷.

Dall'altro lato, è la sua utilità generale che lo rende tale. Il lavoro astratto nella sua concezione marxiana può essere compreso solo a partire dal lavoro concreto o utile delle forme pre-capitalistiche di produzione, rispetto al quale esso non è improduttivo, ma al contrario è lavoro astratto perché produttivo di plusvalore. Nel lavoro astratto, ciò che Marx vuole mettere in luce non è il processo lavorativo, il quale è comune a tutte le forme di lavoro, ma il processo di valorizzazione che è

⁴³⁵ BWD, Sept. 15, 1891.

⁴³⁶ K. Marx, *Il Capitale*, Libro Primo, quarto capitolo, p. 263.

⁴³⁷ B. Potter, *The Economic Theory of Karl Marx*, cit., f. 61.

presente solo nel sistema di produzione capitalistico: si tratta perciò di un'astrazione determinata, concreta⁴³⁸. Da questo punto di vista, non pesa solo il concetto di utilità e di valore sulla concezione di Potter, ma più di tutto la sua concezione di società industriale, in cui il processo di valorizzazione deriva dal processo lavorativo o è in ogni caso intimamente connesso con esso.

Il sarcasmo con cui Potter chiude il saggio su Marx mostra che il rifiuto del feticismo della merce non è per Potter un'incapacità di comprendere il concetto marxiano di lavoro ma una diversa concezione dello sviluppo industriale. Aderire alla dottrina marxiana avrebbe significato mettere radicalmente in discussione questa concezione e quindi la possibilità di avere a che fare con i suoi mali – la povertà, lo sfruttamento, la degradazione mentale degli individui messi a lavoro nella vita industriale – pensando di poterli curare.

«But alas! For the popular influence of this new translation of the "Bible of the Continental working classes" English minds remain grossly obdurate. I fancy there is even a smile in English faces when they are told that a commodity "not only stands with its feet on the ground but in relation to all other commodities it stands on its head and evolves out of its wooden brain grotesque ideas far more wonderful than table-turning ever was". And in the chapters on Exchange and the Circulation of commodities" we seem to have suddenly dropped from the heights of metaphysical entities to those lower regions of fetish matter which Evolutionists have taught us to ascribe to past ages of mental development. Admirers of Victor Hugo will remember the extraordinary scene in which a cannon loose rolls in a ship's deck in a hugely human manner. I think that even this description hardly equals in [parola non chiara]. The idea of a commodity as a born leveller, a cynic always ready to exchange not only soul but body, with any and every other commodity be the same more repulsive than Marytornes herself! Perhaps however this is German wit and not German Metaphysics»⁴³⁹.

In questi primi scritti emerge dunque con estrema chiarezza l'idea di un'evoluzione della società che va organizzata istituendo nuovi legami comunitari, la concezione di una società organica i cui mali possono essere pensati e risolti solo a partire da una più stretta integrazione delle funzioni e da un adattamento funzionale alla vita industriale. È questo è tanto più evidente nelle sue opere mature in cui anche la democrazia diviene industriale e la grande industria è lo spazio per eccellenza in cui questa comunità si forma, ovvero si crea, ed evolve. Tuttavia, la democrazia industriale è, come vedremo, anche il superamento dell'evoluzionismo, il riconoscimento della necessaria abolizione della civiltà capitalistica. Il segreto

⁴³⁸ Quando nel Capitale Marx parla di lavoro astratto, parla di una caratteristica oggettiva della forma acquisita dal lavoro umano nella produzione capitalistica, dove «la riduzione delle varie forme di lavoro al lavoro semplice, omogeneo, indifferenziato è "un'astrazione che nel processo sociale della produzione si compie ogni giorno". Si ha di fronte un'astrazione "non meno reale della riduzione di tutti i corpi organici in aria"» (E. Il'enkov, *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 3). Cfr. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori riuniti, 1993).

⁴³⁹ B. Potter, *The Economic Theory of Karl Marx*, cit., (draft D), ff. 81-2.

laboratorio della produzione di cui parla Marx, sulla cui soglia sta scritto «*No admittance except on business*», va sostituito con la democrazia industriale, che non è solo un governo della fabbrica, basato sulla cooperazione e non sul profitto, ma è la forma moderna della democrazia, ovvero la previsione di un nuovo rapporto tra società, produzione e Stato. L'impossibilità di pensare il lavoro astratto significa per Potter che la priorità è l'amministrazione dei rapporti di forza attraverso l'organizzazione funzionale degli interessi plurali da cui sono composti.

La visione potteriana del movimento cooperativo, la concezione di valore di scambio come effetto della corrispondenza tra facoltà e desiderio economico ha precise conseguenze pratiche e teoriche. La concezione pluralista della società emerge già nello studio sulla cooperazione, in cui afferma che la tradizione inglese è incapace di pensare qualsiasi concezione di lavoro astratto perché considera la retribuzione equa come una giusta stima dei bisogni dei lavoratori e non del valore del loro servizio: «no common measure exists between the labour of the docker, the spinner, the clerk, and the inventor»⁴⁴⁰. Ciò che la teoria del valore di Thompson, come quella di Marx ignorerebbero sono «the manifold wants, the changing desires, and shifting fancies of the whole body of consumers»⁴⁴¹.

La concezione «of the democratic government of industry as a joint affair of consumers and producers» è alla radice del contrasto tra la teoria sociale di Potter e il pensiero politico marxiano. Potter, come abbiamo visto, è perfettamente consapevole dell'importanza della teoria del valore lavoro per tutto il discorso marxiano: vi riconosce infatti la teoria rivoluzionaria della classe ed è proprio a partire da questa consapevolezza che si affida a una diversa teoria economica che meglio risponda alla sua concezione “multi-classe” del socialismo⁴⁴².

Il saggio sulla teoria economica marxiana mostra anche, come lei stessa riconosce anni dopo, l'influenza della concezione spenceriana di libertà individuale. Dopo *Social Statics*, Spencer, come abbiamo visto, non torna più sulla questione della nazionalizzazione della terra. Egli ritiene impossibile risolvere il problema della proprietà senza riprodurre ulteriore ingiustizia: ciò che è possibile fare è solo amministrare la giustizia. È a partire da qui che Potter discute il concetto di

⁴⁴⁰ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 48.

⁴⁴¹ Ivi, p. 49.

⁴⁴² Come vedremo nel terzo capitolo di questo lavoro, Potter conserva un immaginario pluralistico della società, ma non aderisce mai del tutto alla tesi pluralista per cui lo Stato è un'istituzione tra le altre ed è necessaria una completa decentralizzazione del potere.

proprietà privata in Marx:

«directly you deny the incontrovertible necessity for private property and attempt to re-adjust the possession of the good things of this world according to the economic worth-fullness of the individual, any oversight of the comparative effectiveness of special forms of activity becomes a gross injustice. Karl Marx however, introduces this injustice and has provided for it by a marvel of logical mechanism. For if we allow the reality of his analysis of Value he has gained the central position of socialism, viz the economic equality of all kinds of labour»⁴⁴³.

Secondo Cole, Potter non arriva mai a condividere la teoria economica di Marx, e tuttavia, di fronte alla crisi economica degli anni venti, alla guerra mondiale, al fallimento della politica di permeazione fabiana sostiene che

«finally the rule of the capitalist and the landlord has proved to be hopelessly inconsistent with political democracy. There can be no permanence of social peace in a situation in which we abandon production to a tiny proportion of the population, who own the means of production [...] This hopeless contradiction between economic power of the few and the political power of the many is shown in the most vivid form in the problem of the treatment of the involuntarily unemployed»⁴⁴⁴.

È a questo punto che Potter sarà costretta a fare un salto, oltre l'economia politica, ad aggredire, contro la visione marshalliana, il problema del potere politico che «da parte tecnica dell'economia» non può risolvere, e alla fine ad ammettere: «Were we went hopelessly wrong was in ignoring Karl Marx's forecast of the eventual breakdown of the capitalist system as the one and only way of maximising the wealth of the nations»⁴⁴⁵.

Il rifiuto della teoria del valore lavoro di Marx è dunque anche la prima definizione della concezione di lavoro e di società di Potter. Se il lavoro è la fonte di tutto il valore, i lavori non hanno più alcun valore. Il contenuto etico del lavoro, il lavoro “scuola di tutte le virtù”, il lavoro come identità sociale, «che aspira ad operare qualcosa di legittimamente riconosciuto all'interno del sistema degli scopi umani»⁴⁴⁶, il lavoro come unità minima dell'organizzazione sociale, viene sostituito dal lavoro come semplice vendita di forza lavoro per il proprio guadagno personale. Il lavoro viene così sottratto alla società e, come ha scritto Weber, «si separa completamente dal concetto di dovere»⁴⁴⁷. Se la fabbrica corrispondesse alla descrizione marxiana, se la merce prendesse il sopravvento sull'uomo, se il lavoro non fosse che disciplinamento dell'individuo alla logica del profitto, esso diventerebbe asociale, perché «paradossalmente l'individuo che lavora per sé, non

⁴⁴³ B. Potter, *The Economic Theory of Karl Marx*, cit., (draft D), f. 79.

⁴⁴⁴ B. Webb, *Our Partnership*, cit., p. 489.

⁴⁴⁵ Ivi, p. 488.

⁴⁴⁶ G. Schmoller, *Über einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirtschaft*, cit., p. 33; cfr. M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit.

⁴⁴⁷ M. Weber, *Dalla terra alla fabbrica, Scritti sui lavoratori agricoli e Stato nazionale (1892-1897)*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 68.

lavora per la società»⁴⁴⁸.

Potter non vede la fabbrica con gli occhi di Marx, né con quelli di Weber, ma, leggendo Marx, coglie perfettamente le conseguenze di questa tendenza del lavoro a trasformarsi in una *Menschenmaschine* da cui l'uomo non può essere salvato nella misura in cui esso ne è l'ingranaggio principale. Di fronte a questo scenario, Potter non vede alcuna via d'uscita per conservare quel *Menschentum*, quel residuo di umanità, che come vedremo, diventa la religione della scienza sociale, il suo scopo primario. Tra Potter e Marx non c'è allora solamente la concezione economica marshalliana, ma anche una fede positivista il cui scopo è, parafrasando Marx, la *trasformazione del lavoro in capitale sociale*.

In queste pagine, abbiamo voluto non solo presentare una lettura *mid-victorian* del pensiero di Marx e della sua teoria del valore, ma anche mettere in questione l'assunto di un'irrilevanza del filosofo tedesco nello sviluppo del pensiero politico britannico, e comprendere fino in fondo i diversi caratteri e fattori che hanno giocato nella formulazione di un giudizio e di un utilizzo dell'opera di Marx e che, volente o nolente, hanno trasformato il suo pensiero in un punto di riferimento inevitabile per il socialismo inglese nella sua comprensione della società industriale⁴⁴⁹. Inoltre, abbiamo analizzato come il rapporto di Potter con l'opera di Marx si differenzi dall'approccio del socialismo britannico più generale perché ha la pretesa di tenere insieme i due termini del problema, ovvero la coscienza di classe, il carattere, e la realtà sociale, le condizioni oggettive. Il confronto con Marx è dunque utile a rilevare elementi di distanza e di connessione utili a comprendere tanto la questione del potere e della classe nella teoria sociale di Potter, quanto il significato del suo ritorno a Marx a partire dagli anni venti del Novecento.

5. Joseph Chamberlain: l'Impero della Città radicale

Feuchtwanger ha scritto che la morte di Palmerston «è uno spartiacque opportuno

⁴⁴⁸ M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 143.

⁴⁴⁹ Secondo Pierson: «Marxist ideas entered late Victorian Britain and imparted new inspiration to indigenous currents of social thought. In the process, however, the theoretical coherence of Marxism was lost—divided between its rationalistic drive and its ethical or visionary bent. The former blended easily with the native utilitarianism; the latter merged with modes of thought which were essentially romantic. The fate of Marxism in the 1880s thus confirmed the earlier divergence within British thought and culture» e nello stesso tempo «the fate of Marxism in late Victorian Britain was not an isolated and idiosyncratic phenomenon. It anticipated the wider development of Marxism in the twentieth century» (S. Pierson, *Marxism and the Origins of British Socialism*, cit., p. 272 e p. 278).

tra due volumi di una storia essenzialmente politica dell'Inghilterra».⁴⁵⁰ In modo simile possiamo dire che l'ingresso di Joseph Chamberlain in politica rappresenta il momento di precipitazione di tutte le trasformazioni sociali che hanno portato a questo spartiacque. Chamberlain incarna, infatti, i passaggi cruciali di un'epoca incerta tra passato e futuro e tra mercato e Stato, poiché vive la crisi del *laissez faire* e l'avvento dello Stato sociale. Primo sostenitore della classe media intesa come progetto politico, egli è un radicale riformista e non conformista, cantore di un nuovo tipo di organizzazione politica. Le sue ambizioni riflettono l'insoddisfazione nei confronti della politica aristocratica del parlamento inglese e l'inerzia delle sue politiche, il declino della religione organizzata – che rivoluziona da capo a piedi la società vittoriana – e infine la fede in un futuro di continuo e crescente progresso per l'Inghilterra, ovvero l'assoluta preminenza della scienza. Chamberlain è anche protagonista di una più ampia trasformazione politica che farà dell'amministrazione il corpo concreto della costituzione. Nelle sue mani il senso di incertezza che pervade l'atmosfera vittoriana si converte in una nuova forma di energia politica: il partito nel senso moderno del termine⁴⁵¹. Egli si definisce un «*Radical autoritaire*» ed è un convinto sostenitore della disciplina e della leadership come elementi imprescindibili della democrazia. La sua influenza su Potter riguarda proprio questo approccio moderno alla politica e l'enfasi sulla funzione amministrativa.

Chamberlain è tra i primi a capire che per dare nuova vita alla politica è necessario prima di tutto accorciare la distanza tra principi costituzionali e macchina amministrativa, tra le istituzioni politiche e sociali e il “popolo”. Un popolo ormai da troppo tempo in attesa di raccogliere i frutti del famigerato progresso della nazione più industrializzata d'Europa, un popolo sempre più impaziente. È vero che vent'anni dopo la morte del cartismo, l'Inghilterra può vantare un movimento sindacale – della cui moderazione le classi alte possono ben compiacersi – che assai difficilmente potrebbe imboccare la direzione presa dai francesi con la Comune di Parigi. Ciò non toglie però la necessità di nuovi obiettivi politici capaci di raccogliere un malcontento, urbano e rurale, ormai del tutto giustificato e sempre più pericoloso. Chamberlain osserva il violento contrasto tra il mito della *Greater*

⁴⁵⁰ E.J. Feuchtwanger, *Democrazia e Impero*, cit., p. 7.

⁴⁵¹ M. Ostrogorski, *Democracy and the Organization of Political Parties*, New York, Haskell House, 1970.

Britain e le città inglesi, tra l'idea di una potenza mondiale e le strade della miseria dell'*Outcast London*⁴⁵².

La città radicale di Chamberlain è uno sguardo gettato sulla nazione con gli occhi dell'Impero. La sua stessa carriera politica incarna questo approccio nel passaggio senza soluzione di continuità dal radicalismo municipale al liberalismo radicale, e dalla visione di un nuovo liberalismo del progresso a una teoria dell'imperialismo sociale. A legare il piano locale, che Chamberlain ritiene un fondamentale terreno d'azione politica per buona parte della sua vita, al piano imperiale è una particolare, sebbene non del tutto originale, concezione della nazione e della città. La nazione, come emerge dalla sua teoria dell'imperialismo, rappresenta la città dell'Impero e, come la città per la nazione, essa deve costituire la spinta a un progresso espansivo. Il rapporto tra città e Impero è perciò un rapporto di mutua responsabilità, non solo di potere economico e commerciale.

«I ask you to remember that the future of this country, that we all cherish so much, lies in the future of British race. The Colonies and possession – they are the natural buttresses of our Imperial state, and it behoves us to think of them as they are now, in their youth and promise, to think of them also as they will be a century hence when grown to manhood and developing beyond anything we can hope for their motherland. Think of them as they are; think of them as they will be; share and sympathize with their aspirations for a closer union: do nothing to discourage them, but show your willingness to cooperate with them in every effort they make or propose. So, and so only, you can maintain the traditions of the past, *the renown of this Imperial City*, and the permanence of that potent agency for peace and for civilization that we call the British Empire»⁴⁵³.

Sebbene non esplicitamente imperialista nei primi anni della sua carriera politica, Chamberlain si avvicina alla politica locale vedendo nella *municipality* il palcoscenico di un moderno patriottismo⁴⁵⁴. L'amministrazione locale è per lui la chiave della politica imperiale della Gran Bretagna, perché solo facendo del popolo inglese un popolo ricco e sano è possibile spingere oltre la potenza industriale inglese nel momento in cui è minacciata dalla competizione con i paesi europei di più recente industrializzazione. Riforma sociale e unione imperiale rappresentano i due grandi obiettivi della politica di Chamberlain; essi non sono in contrasto, com'è stato detto spesso, restituendo l'immagine di un'affiliazione politica incoerente e scostante a cause di volta in volta diverse e in contraddizione tra loro.

⁴⁵² *The Bitter Cry of Outcast London: An Inquiry into the Condition of the Abject Poor* scritto dal reverendo Andrew Mearns nel 1883 è tra le prime scioccanti inchieste sulla povertà e sulla degradazione morale della Londra tardo-vittoriana. Il lavoro di Mearns apre un ampio e duraturo dibattito sulla pericolosità sociale della povertà.

⁴⁵³ Chamberlain speaking at Guildhall, London il 19 Gennaio 1904, in H. Browne, *Joseph Chamberlain, Radical and Imperialist*, London, Longman, 1974, p. 96, documento 22. Corsivo mio.

⁴⁵⁴ «The municipality was the rightful recipient for modern feelings of *patria*» (T. Hunt, *Building Jerusalem. The Rise and Fall of the Victorian City*, London, Phoenix, 2005, p. 328).

Riformismo municipale, *free trade*, difesa dell'unione con l'Irlanda, campagna per le tariffe doganali preferenziali per rinsaldare il legame con le colonie nel quadro di un'unione federale dell'Impero fanno parte di uno stesso piano per la stabilità del capitalismo inglese e la supremazia politica ed economica dell'Inghilterra nel “nuovo” mondo. Chamberlain interpreta, in questo senso meglio di altri, la fase di transizione in cui si trova il paese: egli sa che gli anni futuri saranno anni di grandi trasformazioni negli equilibri europei. La nazione deve essere pronta e unita per fronteggiare nuove sfide: il tempo dell'isolamento politico è definitivamente concluso. La nazione però è fatta prima di tutto delle sue grandi città industriali, il cuore pulsante della sua potenza economica, e da lì che va ripensato il potere politico e la supremazia economica inglese.

«Local government is near the people. Local government will bring you into contact with the masses. By its means you will be able to [...] raise the standard of all classes in the community. [...] I assert the duty of society as a whole to secure the comfort and welfare of all its individual members. [...] it belongs to the authority and to the duty of *the State – that is to say, of the whole people acting through their chosen representatives* – to utilise for this purpose all local experience and all local organisation, to protect the weak, and to provide for the poor, to redress the inequalities of our social system, to alleviate the harsh conditions of *the struggle for existence*, and to rise the average enjoyment of the majority of the population»⁴⁵⁵.

Questa fiducia nel potenziale di cambiamento dell'amministrazione non è invenzione originale di Chamberlain e non si produce nel vuoto. La riforma parlamentare del 1867, la “transizione demografica” e la relativa perdita di influenza della dottrina malthusiana sono alcuni dei fattori che favoriscono una nuova concezione di povertà, non più imposta dalle leggi della natura, ma prodotta dall'ingiustizia, o meglio, dall'inefficienza della società. Accanto a questo mutamento politico e culturale, la rapida urbanizzazione richiede un'espansione repentina dell'attività statale che va gestita nel quadro dei rapporti di potere e degli interessi economici. Il comandamento del *laissez-faire* sembra perdere la sua sacralità assieme ai principi religiosi veri e propri e l'interventismo locale diventa la punta di lancia di un più ampio ripensamento delle funzioni di governo alla metà del secolo. I consigli comunali acquistano un ruolo di primo piano soprattutto nel campo della sanità e della salute pubblica. Al centro di queste trasformazioni – tutte in vario modo legate a quello che Feuchtwanger ha definito «uno dei fenomeni più drammatici nei cinquant'anni che precedettero il 1914»⁴⁵⁶, cioè il declino

⁴⁵⁵ C.W. Boyd (ed), *Mr. Chamberlain's Speeches*, Vols II, London, Constable and Company, 1914, pp. 165-166. Corsivo mio.

⁴⁵⁶ E.J. Feuchtwanger, *Democrazia e Impero*, cit., p. 31.

dell'influenza della religione e il diffondersi del secolarismo scientifico – c'è una nuova concezione della città, un nuovo ideale di vita urbana. Fino ad allora le città britanniche erano state il volto oscuro del progresso nascosto nel ventre dell'industrializzazione. Le città del nord, al cuore della produzione tessile moderna, sono inestricabilmente definite dalla fabbrica e le persone dalle merci prodotte. Manchester viene ribattezzata “Cottonopolis”, Bradford “Worstedopolis”⁴⁵⁷. La fabbrica diventa la forma politica della struttura sociale e su di essa la società va rimodellata.

La venerazione dell'impresa commerciale e la fede nella virtù del *civic voluntarism* e delle *friendly societies* domina completamente la cultura urbana. Gradualmente però, queste organizzazioni e l'etica che incorporano, sono costrette a confrontarsi con consigli comunali sempre più spesso democratici. Alla testa di questa spinta democratica ci sono le riforme di Birmingham e di Glasgow che a partire dal 1860 forgiavano una nuova concezione della città che tiene insieme l'identità urbana con l'autorità municipale eletta su base popolare. Anche queste riforme, tuttavia, non nascono dal nulla ma rappresentano l'esito, per usare l'espressione di Elie Halévy, di una crescita del radicalismo filosofico che da Bentham arriva fino ai Webb, passando per un'ampia revisione teorica di cui il primo responsabile è proprio J. S. Mill. Dietro il pragmatismo politico di Chamberlain troviamo infatti, combinati in vario modo, Bentham, Mill e Marshall, responsabile di quella riconcettualizzazione dell'economia che rende possibile la longevità di questo nuovo utilitarismo radicale. Il problema di Chamberlain è quello di integrare l'elemento democratico in una politica capace di tenere insieme vecchio e nuovo. La municipalizzazione viene concepita da Chamberlain come strumento politico attraverso cui eliminare lo scollamento tra progresso materiale e benessere sociale diffuso.

Chamberlain non è un ideologo né un filosofo come Spencer o Mill. Egli non produce teorie generali sulla società o sullo Stato e, tuttavia, è in grado di individuare l'aspetto politico della società in cui vive e trovare una forma organizzativa in grado di “contenerlo” e organizzarlo. La sua politica si basa sulla convinzione di poter mediare tra gli interessi delle classi sociali e contemporaneamente di poter garantire un loro più pieno soddisfacimento. Chamberlain è il primo politico di professione, nel senso benthamiano del termine,

⁴⁵⁷ T. Hunt, *Building Jerusalem*, cit. e A. Briggs, *Victorian cities*, Harmondsworth, Penguin Books, 1968.

perché a differenza della classe di politici che lo precede, egli è interamente immerso nell'elemento politico⁴⁵⁸. L'Inghilterra d'altra parte è il paese in cui il politico nasce come esito di quel processo di costituzionalizzazione dei rapporti tra Stato e società in atto dall'inizio del XVIII secolo⁴⁵⁹. Processo il cui problema centrale è quello del rapporto tra governo e libertà, che rappresenta il dilemma costituzionale della scienza politica inglese da Hobbes in poi. John R. Seeley, a cui Chamberlain si ispira anche per la sua teoria imperialista, lo mette al centro della sua *Political Science* (1896).

Abbiamo visto cosa comporta nella teoria dell'evoluzione pensare il rapporto tra il governo e la libertà; ritroviamo lo stesso problema sia nel nuovo liberalismo che nel socialismo di Potter. In Inghilterra è proprio la scienza amministrativa il campo in cui si declina questo rapporto, inizialmente come un ramo della scienza sociale più che di quella giuridica⁴⁶⁰.

In questo senso, Chamberlain è certamente un precursore. Egli mette alla prova dell'avvento della democrazia il potere delle istituzioni locali e della leadership, ma lo fa allo scopo di dominare il processo democratico, domare le nuove forze politiche emergenti, includendole nel processo di razionalizzazione dello sviluppo capitalistico⁴⁶¹. Il “socialismo” amministrativo di Chamberlain è una lotta all'esclusione prodotta dai processi industriali, perché ostacolo allo sviluppo di una società ordinata dal capitale. La città è lo spazio politicizzato dalla fabbrica e rappresenta perciò l'unità essenziale da cui pensare la società come ordine capitalistico e persino la società capitalistica come Impero.

Potter conosce Chamberlain nell'estate del 1883, al culmine della sua carriera politica, quando è ormai considerato da tutti il futuro primo ministro. Si tratta di un incontro da subito mediato dalla possibilità di un *engagement* e contemporaneamente da un conflitto personale, legato alla sua concezione patriarcale della famiglia, e politico. L'influenza di Chamberlain sul pensiero di

⁴⁵⁸ P. Fraser, *Joseph Chamberlain, Radicalism and Empire, 1868-1914*, London, Cassell, 1966.

⁴⁵⁹ P. Schiera, *L'amministrazione pubblica in Europa tra costituzionalismo e solidarietà*, «Scienza & Politica», 38/2008.

⁴⁶⁰ Ivi. Tuttavia, va considerata l'affermazione di Sidney Webb, nel contesto della fondazione della London School of Economics, che sostiene che il «diritto amministrativo è il germe del collettivismo» (E. Halévy, *Histoire du socialisme européen*, Gallimard, 1974, p. 255, cit. in P. Schiera, *L'amministrazione pubblica*, cit.).

⁴⁶¹ Secondo Richard Jay: «Chamberlain's instincts were rooted not so much in any collectivist inspiration as in a rather more flexible and amorphous concept of social and political modernization applied over a wide range of contemporary problems» (R. Jay, *Joseph Chamberlain. A political Study*, Oxford, Clarendon Press, 1981, p. 332).

Potter si dà su due aspetti principali: l'importanza assegnata alla politica locale riformista e all'amministrazione come strumento di organizzazione degli interessi e l'accento sul ruolo dell'educazione nella trasformazione graduale della società. C'è poi un terzo aspetto che presenta punti di convergenza e punti di divergenza ed è legato alla concezione di organizzazione politica e all'enfasi sulla leadership. Chamberlain è ostile nei confronti della centralizzazione burocratica e della direzione centralizzata, perché è convinto della necessità di basare la responsabilità politica su comunità compatte che abbiano senso e significato per la gente comune. La sua città radicale è una piccola patria, il nucleo della trasformazione politica da lui immaginata e la leadership politica non è tanto la centralizzazione di un potere di gestione, ma la formulazione di un programma di politiche interconnesse capace di rispondere ai bisogni di una classe emergente. Il *caucus*⁴⁶² intende dare un'organizzazione all'opinione politica, un metodo e un ordine grazie al quale essa possa dominare se stessa⁴⁶³. L'organizzazione confusa e personale del partito inglese deve essere quindi sostituita da un'organizzazione fatta di meeting regolari, gruppi di lavoro, verbali, resoconti e programmi politici. Una macchina permanentemente attiva, e non solo in occasione delle elezioni, come era stato nell'organizzazione informale della politica progressista fino a quel momento. Lo scopo principale del *caucus* non è, infatti, fare il governo, ma fare opinione⁴⁶⁴, o più precisamente, «the Caucus does not make opinion, it reflects it»⁴⁶⁵. Per questa ragione, Chamberlain giudica invece il London County Council, in cui i Webb giocano un ruolo cruciale, una mostruosa «municipality of millions».

Il *leit motiv* della sua carriera politica locale è il controllo popolare, le istituzioni locali, l'appello al popolo, sebbene, nello stesso tempo, egli preveda una leadership commerciale, l'incremento degli standard produttivi e una sorta di aristocrazia del merito. Come sostenitore delle riforme sociali e del «ransom» (riscatto della proprietà) può essere considerato un precursore del welfare state, ma soprattutto, di fronte alla crisi del liberalismo, di forme di controllo della società alternative allo Stato, come il partito e l'amministrazione locale. Il suo programma vuole

⁴⁶² L'etichetta di "caucus" gli viene assegnata dal *The Times* al fine di screditarlo associandolo con l'immagine di un affarista interessato al potere, e con la Tammany Society, la macchina politica del partito democratico americano.

⁴⁶³ Il governo dell'opinione risale all'opera di Hume e ha un peso assai rilevante nella cultura politica inglese. Sul tema: L. Cobbe, *Il governo dell'opinione. Politica e costituzione in David Hume*, Macerata, EUM, 2014.

⁴⁶⁴ P. Fraser, *Joseph Chamberlain*, cit.

⁴⁶⁵ M. Balfour, *Britain and Joseph Chamberlain*, London, Allen & Unwin, 1985, p. 161.

convincere le classi popolari che i loro interessi coincidono con quelli delle classi commerciali della nuova classe media: Free Church (*disestablishment*), Free Schools (abolizione delle tasse sul Board School), Free Land (abolizione della primogenitura e del lascito inalienabile), Free Labour (revoca del Criminal Law Amendment Act). La sua leadership tiene insieme la politica di partito e la politica del leader *free lance*. Chamberlain tratta il partito come una “tribù” o una religione a cui si deve fedeltà assoluta, pur agendo nei fatti in base a riferimenti ideologici mobili ed è perciò una figura particolarmente scomoda in parlamento: i conservatori lo odiano per il suo radicalismo, i liberali per la sua battaglia contro la Home Rule, i liberali unionisti per la difesa delle tariffe doganali⁴⁶⁶.

Il suo approccio al governo della città passa alla storia con il nome di «gas and water socialism» o di «municipal socialism». L'uso del termine “socialismo” o “collettivismo” in questo periodo fa riferimento, come abbiamo visto, a ogni forma di azione pubblica diretta al miglioramento della vita sociale⁴⁶⁷. Il socialismo municipale è quindi il terreno politico sul quale etica razionale e *business* si incontrano, e a cantare il *civic gospel*⁴⁶⁸ sono i più ferventi capitalisti dell'epoca mid-Victorian. Chamberlain è il prototipo di questo nuovo spirito urbano: *businessman* e unitarista, educato presso la University College School, fondata dal trio radicale Jeremy Bentham, James Mill e Henry Brougham per i figli *nonconformist* della classe media, in contrasto con l'oscurantismo anglicano delle grandi scuole pubbliche. Egli cresce nel clima del modernismo progressista e Birmingham, col suo passato di campagne radicali per la riforma elettorale, è il teatro perfetto per il suo «municipal gospel»⁴⁶⁹. Il potere locale è pensato in diretta contrapposizione con quel potere parlamentare ancora dominato da una politica *whig*, incapace della necessaria temerarietà che il progresso capitalistico richiede. Chamberlain intende fare della crescita finanziaria e commerciale nell'unionismo una nuova ispirazione per il cambiamento progressista. Nel fare ciò, tuttavia, egli contribuisce, di fatto, in modo rilevante a creare una moderna ideologia conservatrice che si appella alla tradizione e all'ossequio sociale, idealizzando il manager e il proprietario della ricchezza commerciale come il doppio motore della

⁴⁶⁶ *Ibidem*.

⁴⁶⁷ E.J. Feuchtwanger, *Democrazia e Impero*, cit.

⁴⁶⁸ A. Briggs, *Victorian Cities*, cit. Secondo Hunt *municipal gospel* è una definizione più appropriata perché segnala lo slittamento dal modello volontaristico *mid-Victorian* a quello della vita urbana democratica (T. Hunt, *Building Jerusalem*, cit.).

⁴⁶⁹ Vedi nota 8.

vita nazionale e l'incarnazione dei suoi interessi. Chamberlain pone cioè le basi di un nuovo conservatorismo moderno, che emerge poi solo dopo il collasso del liberalismo nel dopoguerra, un capitalismo riformista che sarà la sua forma moderna principale⁴⁷⁰.

In contrasto con un passato di netta separazione tra sacro e profano, la dedizione alla vita pubblica è espressa nei termini di un dovere cristiano, quello di alleviare i mali sociali attraverso l'intervento delle istituzioni. Dovere e necessità sono utilizzati da Chamberlain in modo simile per giustificare la sua politica imperiale. Egli predica l'immediatezza del governo locale rispetto ai bisogni della gente. Le azioni del governo locale, infatti, avrebbero un effetto diretto sulla vita quotidiana delle persone, modificando l'ambiente urbano. La fiducia nella potenzialità della *municipality*, intesa come l'istituzione "responsabile" del progresso della nazione, riflette la sua attitudine verso una struttura federativa di governo, che torna nella sua concezione dell'Impero, così come nel dibattito attorno all'autonomia dell'Irlanda e alla Home Rule.

Nel 1869 grazie alla sua fama di portavoce del *dissent*, in particolare per quanto riguarda il tema dell'educazione, viene eletto consigliere per St Paul's Ward. Il passaggio fondamentale per la sua carriera è tuttavia la Birmingham Liberal Association il cui peso e la cui capacità organizzativa emerge con forza durante le elezioni locali del 1873 con lo slogan "The people above the Priests", da cui esce vincitore nonostante la strenua opposizione della "shopocracy", che sfrutta l'argomento dell'aumento delle tasse per screditare le proposte di Chamberlain. Ma oltre alla forza del *civic gospel* e al sostegno dell'élite non conformista della città, c'è un altro fattore che gioca a suo favore. Egli rappresenta a pieno titolo la faccia più innovativa del business inglese e il suo è considerato perciò un *businessman's government* animato da una superiore coscienza civica. Alla base delle sue politiche pubbliche c'è l'idea che «all regulated monopolies should be controlled by representatives of the people and not left in the hands of private speculators»⁴⁷¹.

La prima campagna di Chamberlain è quella a favore della fornitura municipale del gas. Non si tratta interamente di una novità per l'Inghilterra, dove già diversi comuni producono autonomamente gas. È però un intervento pionieristico in una Birmingham dominata dagli economisti più ostili alla crescita del debito pubblico.

⁴⁷⁰ R. Jay, *Joseph Chamberlain*, cit.

⁴⁷¹ H. Browne, *Joseph Chamberlain, Radical and Imperialist*, London, Longman, 1974, p. 29.

Chamberlain riesce a battere questa opposizione perché è convinto che la municipalizzazione del gas garantirà un buon profitto alla città sul lungo periodo. Egli acquista le due compagnie concorrenti per conto del comune di Birmingham, offrendosi anche di acquistarle egli stesso, e fonda la Birmingham Corporation Gas Act. Il piano passa nel luglio del 1875 e nello stesso anno egli riesce a dimostrarne la validità: nel giro di 5 anni Birmingham diventa il modello dell'efficienza amministrativa. Il «gas and water socialism» di Birmingham si distingue da altre forme di municipalizzazione perché è basato su una teoria del «municipal socialism» che identifica «the right of the community to own and control institutions necessary to promote communal welfare, and the responsibility of the ratepayer to improve the lot of poorer classes»⁴⁷². *Gas and water Socialism e municipal socialism* costituiscono una nuova dottrina sociale che servendosi di una forma di patriottismo locale e di un nuovo tipo di organizzazione politica – il *caucus* – sanciscono l'avvento della democrazia, sotto forma di alleanza tra interessi capitalistici e riforma sociale. Non a caso, Beatrice e Sidney Webb scriveranno che i pionieri del nuovo capitalismo hanno costruito inconsapevolmente le basi della nuova democrazia⁴⁷³.

Alla base di questo socialismo “del capitale” c'è la convinzione milliana che le condizioni fanno gli uomini e che su di esse bisogna agire per risolvere i mali sociali. Soprattutto dopo il suo ingresso in parlamento, nel 1876, Chamberlain diventa un attento lettore di Mill e, per molti versi, ne utilizza le indicazioni teoriche per formulare politiche pratiche.

La soluzione di Chamberlain al problema fiscale, che inevitabilmente si pone con il crescere degli investimenti pubblici nei primi settanta, è il fulcro del *gas and water socialism*. Il proprietario locale delle utenze avrebbe potuto evitare la base imponibile comunale utilizzando i profitti tolti ai privati per finanziare i miglioramenti urbani o per ridurre le tasse. A sua volta, un programma di investimenti nella sanità e nelle infrastrutture pubbliche avrebbe alleviato il peso economico del degrado urbano e ridotto al tempo stesso il carico dei contribuenti. In questo modo il comune avrebbe controllato le utenze a un tasso di interesse

⁴⁷² R. Jay, *Joseph Chamberlain*, cit., p. 26. Sulle riforme sociali di Chamberlain come sindaco e come deputato cfr. E.E. Gulley, *Joseph Chamberlain and English Social Politics*, London, Longmans, 1926.

⁴⁷³ B. and S. Webb, *The Development of British Local Government, 1689-1835*, London, Oxford University Press, 1963, p. 92.

molto inferiore rispetto a quello del settore privato, il tutto mantenendo invariato il prezzo del gas. Per quanto riguarda la fornitura di acqua, nel 1876 un comitato no profit viene messo a capo della compagnia, che dunque passa anch'essa sotto il controllo pubblico. Di conseguenza, le condizioni igieniche della città migliorano gradualmente e il tasso di mortalità scende di 5 punti percentuali. In pochi anni Birmingham diventa la patria del riformismo municipale. Chamberlain fornisce «a philosophical voice to the growing momentum towards municipalisation. He elevated the policy above sheer pragmatism and invested the dull business of utility ownership with a profoundly ethical dimension»⁴⁷⁴. Alla base del programma di Birmingham ci sono due concezioni che stravolgono il peso della politica locale: tutti i monopoli di Stato devono essere nelle mani dei rappresentanti del popolo, dai quali devono anche essere amministrati e ai quali vanno di conseguenza i profitti. In secondo luogo, è necessario aumentare i doveri e le responsabilità dell'autorità locale, le quali devono diventare nel tempo veri e propri parlamenti locali, supremi nella loro giurisdizione. Chamberlain in pratica sposta la politica locale all'altezza della politica nazionale e trasforma il sindaco in un amministratore delegato, capace di mescolare una leadership forte con la partecipazione popolare alla cosa pubblica, e soprattutto lega classe politica e classe economica urbana: *large corporate business* che forniscono rifornimenti energetici a basso costo, *businessman* e industriali nei consigli comunali⁴⁷⁵. Chamberlain fa della grande impresa municipale uno strumento di riforma sociale e del mutuo scambio tra autorità locale e commercio privato la forma di una più funzionale economia del progresso sociale:

«The leading idea of the English system may be said to be that of a joint-stock or co-operative enterprise in which every citizen is a share-holder, and of which the dividends are receivable in the improved health and the increase in the comfort and happiness of the community. The members of the council are the directors of this great business, and their fees consist in the confidence, the considerations, and the gratitude of those amongst whom they live»⁴⁷⁶.

Il modello urbano di riferimento di Chamberlain per il miglioramento di Birmingham è la Parigi di Haussmann, ma il suo riferimento politico, ovviamente in negativo, è la Comune di Parigi: in *Labourers' and Artisan Dwellings* egli spiega che il solo modo per evitare l'avvento delle selvagge teorie socialiste è di

⁴⁷⁴ T. Hunt, *Building Jerusalem*, cit., p. 338.

⁴⁷⁵ Hunt riporta che tra 1860 e 1891 i *businessman* costituirono il 55% dei 64 consiglieri di Birmingham.

⁴⁷⁶ J. Chamberlain, *Municipal Institutions in America and England*, «The Forum», November 1892, p. 270.

migliorare la condizione di vita delle persone⁴⁷⁷.

In questo processo di ristrutturazione urbana, però, mentre si creano servizi comunali e si ampliano le strade, la maggior parte dei poveri viene dislocata fuori dalla città e solo nel 1890 viene creato un primo consiglio dedicato alla questione abitativa. Quello di Chamberlain è un intervento urbano che mira al miglioramento delle condizioni di vita delle classi povere come effetto secondario. La sua concezione del miglioramento è tanto commerciale, quanto culturale: la povertà si sarebbe risolta arricchendo le città e fornendo a tutti un'educazione obbligatoria e gratuita. Chamberlain è convinto che in una società in grado di fornire i servizi essenziali ai suoi cittadini e l'educazione necessaria al loro sviluppo, l'unica povertà e l'unica disoccupazione possibile sia quella di cui sono responsabili gli individui.

«There are some people who try to persuade the working men of this country that the whole thing is a struggle between themselves and the capitalists, and that if they can only squeeze the capitalists a little more they will get more wages, and that it will only be the capitalists who will suffer. Now every one who has paid any attention to the condition of trade and industry knows that to be an absolute untruth. He knows that if you do not give the capitalist the reasonable profit that he has a right to anticipate, he will take his capital elsewhere, and in the long run the employment will go also»⁴⁷⁸.

Il *municipal socialism* di Chamberlain è, dal punto di vista della concezione di classe, soprattutto un *municipal capitalism*. Il suo scopo è quello di consolidare gli interessi della classe commerciale legandoli a quelli delle classi lavoratrici. Contraddire l'evoluzionismo sociale di Spencer, fare appello a un senso di responsabilità sociale e accettare nonostante questo le basi generali del *laissez-faire*: questo è il socialismo di Chamberlain e di molti radicali e unionisti della seconda metà del secolo. *Self-reliance*, competizione, libera impresa e commercio sono gli ingredienti fondamentali di questo socialismo dell'armonizzazione. La filosofia della responsabilità sociale di Chamberlain si sviluppa all'interno e assieme alla sua fede nel progresso capitalistico. Questo spirito sociale, inoltre, si declina sotto forma di misure specifiche che come vedremo si distinguono dagli interventi proposti dai primi socialisti della fine del secolo. Il controllo delle istituzioni municipali è pensato in contrapposizione al controllo statale, e la sua proposta di tassazione progressiva non si dà a partire dall'idea di un conflitto economico tra le classi, ma come un aggiustamento strutturale dei rapporti

⁴⁷⁷ J. Chamberlain, «Fortnightly Review», December 1883, p. 138.

⁴⁷⁸ C.W. Boyd (ed), *Mr. Chamberlain's Speeches*, cit., p. 220.

economici.

L'interventismo economico si accompagna a un forte accento sull'importanza di un sistema di educazione nazionale. Nel 1869 Matthew Arnold pubblica *Culture and Anarchy* diffondendo la convinzione che solo la prima avrebbe potuto evitare la seconda. L'educazione diventa la chiave del miglioramento delle condizioni materiali delle classi lavoratrici, un diritto degli individui e un dovere dello Stato nei confronti della società. L'educazione è considerata il campo in cui investire per mantenere la posizione di supremazia della Gran Bretagna in Europa. La *Nation Education League* di cui Chamberlain diventa presto leader, si distingue dalla *Liberation Society*, prima nota come *Society for the Liberation of Religion from State Patronage and Control*, perché considera l'educazione una responsabilità meglio assolta dal governo locale che da quello centrale. I consigli municipali dovrebbero occuparsi di aprire scuole pubbliche e i finanziamenti sarebbero per un terzo a carico dei contribuenti e per due terzi dello Stato. Inoltre, esse sarebbero gestite da rappresentanti dei contribuenti e supervisionate dallo Stato. Le *voluntary school*, al contrario, non avrebbero più ricevuto donazioni e sarebbero lentamente scomparse. Il nuovo sistema educativo, come quello statunitense, sarebbe perciò universale, obbligatorio, non settario e libero. Le condizioni di partenza non sono tuttavia favorevoli a questo nuovo piano educativo. Tre quarti delle scuole esistenti appartengono alla Chiesa d'Inghilterra e sono basate su principi rigidamente religiosi; John Bright è il solo *dissenter* del Cabinet e la maggior parte dei deputati liberali sono uomini religiosi. L'*Elementary Education Bill* proposto da Forster nel 1870 si avvicina al piano radicale di Chamberlain, ma si rivela in ultima analisi una misura whig-liberal, frutto di un compromesso che Gladstone riesce a strappare alla feroce opposizione dei non conformisti radicali guidati da Chamberlain. Esso rafforza deliberatamente le scuole confessionali e predispone le basi per un sistema educativo nazionale attraverso la creazione di *local school boards* che avrebbero erogato fondi per la costruzione e per la manutenzione delle scuole non confessionali. Il paradosso è che con questo sistema i contribuenti non conformisti avrebbero nei fatti pagato le rette delle scuole religiose.

Alla fine degli anni ottanta, il *municipal gospel* comincia ad assumere gradualmente un altro tono. Il contesto politico delle riforme del 1884 vede emergere un attivismo locale promosso da una classe lavoratrice urbana con ambizioni diverse da quelle dei primi radicali. Il tenore di Keir Hardie, che sarà il

fondatore dell'Independent Labour Party, non è infatti lo stesso di George Dawson, predicatore non conformista e ispiratore della politica del *civic gospel* di Chamberlain.

Un episodio che potrebbe essere preso a simbolo di questo slittamento è proprio l'incontro tra Potter e Chamberlain, allora quarantasettenne vedovo, durante una festa della Society londinese nel 1883⁴⁷⁹. Identificare, come fa Tristram Hunt, con questo episodio il più generale clima di cambiamento nella concezione delle riforme è eccessivo se consideriamo che Potter è in questo periodo, come emerge dalla corrispondenza con lo stesso Chamberlain, ancora molto legata a una concezione spenceriana del cambiamento sociale ed è difficile identificarla con la nuova generazione di socialisti. La relazione con Chamberlain è però esemplare del rapporto che Potter intrattiene come donna con la politica e, più in generale, di un nuovo approccio alla politica e all'economia in stretta relazione ai movimenti della società: «Chamberlain is an organ of great individual force; the extent of his influence will depend on the relative power of the class he is adapted to represent»⁴⁸⁰. L'incontro con Chamberlain, come si è detto, ha importanza anche in merito alla concezione di *local government* che Potter svilupperà nella sua riflessione successiva, come istituzione-ponte tra la società e lo Stato.

In secondo luogo, questo incontro svela aspetti significativi del rapporto tra Potter, che qualche anno dopo firmerà una petizione contro il voto alle donne, e il femminismo. Potter riporta nel suo diario le circostanze del loro incontro e la loro conversazione più significativa:

Chamberlain: I have only one domestic trouble, my sister and daughter are bitten with the women's rights mania. I don't allow any action on the subject.

Potter: You don't allow division of opinion in your household, Mr Chamberlain?

Chamberlain: I can't help people thinking differently from me.

Potter: But you don't allow the expression of the difference?

Chamberlain: No.

And that little word ended our intercourse⁴⁸¹.

Durante una delle loro discussioni a proposito dell'educazione pubblica, Chamberlain chiarisce ulteriormente la sua visione della donna e Potter coglie perfettamente il sottotesto del suo discorso:

«“It is a question of authority with women, if you believe in Herbert Spencer you won't believe in me”. This opens the battle. By silent arrangement we find ourselves in the garden. “It pains me to

⁴⁷⁹ T. Hunt utilizza la vicenda dell'incontro tra Chamberlain e Potter per descrivere il passaggio dalle riforme radicali a quelle socialiste.

⁴⁸⁰ *BWD*, January 12, 1884.

⁴⁸¹ *Ibidem*.

hear any of my views controverted' and with this preface he begins with stern exactitude to lay down the articles of his political creed. I remain modestly silent; but noticing my silence, he remarks that he requires "intelligent sympathy" from women. "Servility, Mr Chamberlain", think I, not sympathy, but intelligent servility: what many women give men, but the difficulty lies in changing one's master, in jumping from one tone of thought to the exact opposite – with intelligence».

Potter è perciò costretta a confrontare i propri sentimenti con la sua indipendenza intellettuale, e a dispetto della sua posizione in merito al femminismo, rifiuta di subordinare la sua carriera al volere di qualcun'altro, i cui obiettivi sono anche diversi dai suoi: «I shall be absorbed into the life of a man whose aims are not my aims; who will refuse me all freedom of thought in my intercourse with him; to whose career I shall have to subordinate all my life, mental and physical»⁴⁸². Il rapporto tra Chamberlain e Potter continua negli anni seguenti sul piano di un confronto scientifico dove emergono altrettante differenze e contrasti. Dopo la pubblicazione del suo primo articolo *A Lady's View of the Unemployed* sulla Pall Mall Gazette, Chamberlain le scrive una lettera il 28 febbraio 1886 interpellandola sulla questione a partire dalla sua esperienza diretta della povertà nell'East End. Potter risponde che, pur non essendo un'esperta come egli ingiustamente pretende, come «practical worker» è convinta che lo Stato debba farsi carico di un'inchiesta approfondita e sistematica sulla disoccupazione e sul lavoro, invece di delegare la soluzione del problema alla *charity* della Mansion House che ha prodotto solamente «an incalculable amount of mischief». Chamberlain le risponde con una lunga lettera in cui emerge chiaramente la sua posizione nei confronti del socialismo:

«I cannot think that any registration of labour would be more than a trifling convenience. Whenever there is work wanted, workers will find it out very quickly for themselves. If the distress becomes greater, something must be done to make work. The rich must pay to keep the poor alive. My idea is that the workhouse is for the old, the infirm and the chronic paupers...The test must be maintained for these classes. But for the workman who has been in ordinary constant employment, and who [...] finds himself on the verge of starvation, it will be necessary in each district to find some poorly remunerated employment which: a. will not tempt him in any way to remain in it longer than is absolutely necessary; b. will not be degrading in its character; c. will not enter into competition with workers at present in employment, and d. is of such a kind that every workman [...] can turn his hand to it. There is only one kind of work which answers these conditions and that is spade labour [...] works of sewage, extra street cleaning, laying out recreations grounds, etc»⁴⁸³.

La risposta di Potter mostra il peso che ancora hanno Spencer e Malthus sul suo pensiero e tuttavia emerge anche la sua specifica concezione della povertà come questione della società:

⁴⁸² *BWD*, May 9, 1884.

⁴⁸³ *BWD*, March, 1886.

«I agree that 'the rich must keep the poor alive'; always supposing that the continued existence of that section of the poor with liberty increase is not injurious to the community at large. And this depends primarily on facts of which I have no knowledge...If the depression be due to a permanent relapse from the abnormal activity produced by the extension of railways, etc., depopulation is to some extent a necessity? [...] I fail to grasp the principle 'something must be done'».

Potter giudica la proposta di Chamberlain sostanzialmente insufficiente a risolvere il problema. Si tratta secondo lei di un meccanismo perverso che sostiene la sopravvivenza della povertà, oltre che dei poveri, a scapito della società più ampia. Di fronte alla generalizzazione della miseria, non ha senso indignarsi per la morte:

«It is terribly sad that 100 men should die in semi-starvation – should prefer that slow death to almost penal servitude offered them by the workhouse – but quite apart from the community's point of view, if by relieving these 100 men you practically create 500 more, surely the unsatisfactory nature of these men's lives outweighs in misery the death of the smaller number? [...] Death after all is a slight evil compared to life under many conditions. We hear the death groans of the 100, we do not hear the life groans of the 500 until it is too late!».

Potter, inoltre, non manca di fargli notare, con piccato sarcasmo, riportando la comunicazione sul piano del loro rapporto, l'incoerenza tra il rifiuto esplicito dell'eguaglianza sessuale nella sua vita domestica e l'interpellare una donna per un giudizio scientifico e politico su una questione di pubblico interesse e non certo di economia familiare:

«If I am wrong, it is not from shallow-heartedness, but because I have not sufficient intelligence to see how the measure you propose would work [...] I have no proposal to make, except sternness from the state, and love and self-devotion from individuals – a very sad and self-evident remedy. But it is not rather unkind of you to ask me to tell you what I think? I have tried to be perfectly truthful. Still, it is a ludicrous idea that an ordinary woman should be called upon to review the suggestions of Her Majesty's ablest minister, especially when I know that he has a slight opinion of even a superior woman's intelligence in these matters – I agree with him – and a dislike of any independence of thought»⁴⁸⁴

Chamberlain le esprime tutto il suo dissenso per la dottrina spenceriana del *survival of the fittest*, ma mostra anche di non cogliere fino in fondo il problema posto da Potter, perché riduce la sua posizione al non intervento, al *laissez faire*, pur riconoscendo però l'importanza dello Stato anche nella sua concezione di ordine. D'altra parte emerge qui con chiarezza che la questione per lui è assicurare un potere di governo sugli indolenti e sui poveri cronici, attraverso una riduzione dei salari che corrisponde a un rigido comando sul lavoro. Egli non ha alcuna concezione dell'eguaglianza, non solo per quanto concerne i rapporti tra i sessi, ma anche e soprattutto per quanto riguarda quelli di classe. Nella sua concezione la classe lavoratrice, il cui destino è sopravvivere per mezzo della fatica e del sacrificio, e la classe abbiente, il cui compito è quello di assicurare un governo

⁴⁸⁴ *Ibidem.*

della società che garantisca la sopravvivenza anche ai poveri, rappresenta la forma naturale dei rapporti societari:

«your letter is discouraging, but I fear it is true. I shall go on, however, as if it were not true, for if we once admit the impossibility of remedying the evils of society, we shall all sink below the level of the brutes. Such a creed is the justification of absolute unadulterated selfishness; and so we must go on rolling the stone up the hill, even though it is almost certain that it will roll down again, and perhaps crush us. I do not think your practical objections to public work [...] are conclusive [...]. If men will starve rather than dig for 2/- a day, I cannot help them, and I cannot greatly pity them. It will remove one great danger, viz. The public sentiment should go wholly over to the unemployed, and render impossible the state sternness to which you and I equally attach importance. By offering reasonable work at the lowest wage to the really industrious, we may secure the power of being very strict with the loafer and the confirmed pauper. I thank you for writing so fully, and do not expect any further answer»⁴⁸⁵.

Potter riconosce più tardi che ai tempi del suo rapporto con Chamberlain il suo individualismo dogmatico le impediva di apprezzare il suo impegno per risolvere le miserie sociali⁴⁸⁶ e tuttavia, nota anche che questo impegno era fortemente invalidato dalla sua incapacità di leggere le differenze di classe: «He recognises no distinction of class, and in this, as in all other matters, he is supported by the powerful clan to which he belongs»⁴⁸⁷. Anche nella prima fase del suo pensiero, in cui l'individualismo spenceriano è dominante, Potter ha al contrario di molti radicali e liberali suoi contemporanei, un forte disprezzo per il privilegio e una spiccata sensibilità per le condizioni dell'uguaglianza sociale.

L'incontro con Sidney Webb non rappresenta perciò, come vedremo, solo una vicenda della sua vita personale, ma una scelta precisa della sua vita politica e il punto di svolta nella sua carriera scientifica e intellettuale, sancito dal distacco dalla teoria spenceriana, specie per quanto concerne le sue conseguenze politiche, ma anche da un radicalismo municipale che per Potter non è in grado di arrivare alle radici dei problemi sociali poiché non si fa carico dei bisogni e dei desideri della classe lavoratrice, né di ridefinire i doveri della classe media, e intende invece rimodellare le istituzioni su di essi. In questo senso, Webb è anche l'antidoto all'influenza di Chamberlain, perché le offre un metodo per pensare il disordine sociale, a partire da una critica dell'esistente, andando così oltre il riformismo radicale.

La "municipalizzazione" di Chamberlain può essere infatti definita nei termini di una razionalizzazione delle relazioni industriali: incentivi statali per i lavoratori e i risparmiatori disciplinati, sussidi di vecchiaia e pubblici alloggi, assieme alla

⁴⁸⁵ *Ibidem*.

⁴⁸⁶ *BWD*, January, 1901.

⁴⁸⁷ *BWD*, February, 1884.

modernizzazione dei rapporti commerciali e diplomatici e allo sviluppo coloniale. La riforma delle tariffe, che Chamberlain sostiene con forza nell'ultima fase della sua carriera, come ministro delle Colonie nel governo Salisbury, è il tentativo di governare l'intervento sul mercato per evitare un più drastico interventismo di sinistra, ma è anche la concezione paternalistica delle colonie come laboratorio dello sviluppo e del riformismo istituzionale. Le colonie sono parte dell'Impero da un punto di vista "sentimentale" e da un punto di vista strategico-economico, cioè per l'espansione del commercio e per la difesa militare.

L'influenza di Chamberlain sul pensiero di Potter finisce quindi dove comincia lo Stato, come agente del cambiamento della società, unico spazio politico in cui per Potter è possibile il collettivismo. Il municipalismo di Chamberlain e quello di Potter sono di natura diversa perché mirano a scopi diversi: l'uno a una politica di potenza, l'altro a una politica della comunità. Per Potter la *municipality* diviene presto un modello per testare la praticabilità del socialismo. Il controllo municipale delle utenze e delle imprese permette infatti un aumento dei salari e una diminuzione delle ore lavorative, oltre che una regolamentazione per la sicurezza e la salute. A Londra questa convinzione si radica più che altrove e nel 1888 il *Metropolitan Board of Works* viene sostituito dal *London County Council* dove Sidney Webb assume un ruolo di spicco, assieme al leader dello sciopero dei portuali John Burns. L'elaborazione webbiana della funzione sociale del governo locale in Inghilterra, in un'opera di dieci volumi pubblicati dal 1906 al 1929⁴⁸⁸, non ha solo una rilevanza politico-amministrativa, ma rappresenta uno degli strumenti con cui i Webb pensano di produrre il miglioramento della società e del carattere dei cittadini:

«The greatest need of the metropolis is, it may be suggested, the growth among its citizens of a greater sense of common life. That 'Municipal Patriotism' which once marked the free cities of Italy, and which is already to be found in our provincial towns, can perhaps, best be developed in London by a steady expansion of the sphere of civic as compared with individual action...We should "municipalize" our metropolis, not only in order to improve its administration, but as the best means of developing the character of citizens»⁴⁸⁹.

Non si tratta solo di efficienza amministrativa, di miglioramento delle condizioni materiali delle classi lavoratrici, di equilibrio degli interessi, ma di una nuova filosofia della società. Le prime inchieste di Potter nella Londra dell'East End, i

⁴⁸⁸ B. and S. Webb, *English Local Government*, Vol. I-X, 1906-1929, London, Frank Cass and Co., 1963.

⁴⁸⁹ S. Webb, *The London Programme*, London, Sonnenschein, 1892, pp. v-vi.

primi articoli di Webb sul socialismo amministrativo, propongono una nuova concezione della comunità, che non è invece mai presa in considerazione da Chamberlain. Alla base del modello di Chamberlain c'è una vera e propria ideologia del progresso industriale, alla quale, grazie alle sue inchieste sul campo, Potter si sottrae.

Nonostante la somiglianza tra il modello radicale di vita urbana – con i suoi consigli, le sue leghe, la sua politica partecipativa – e il modello socialista fabiano al quale Potter aderisce di lì a qualche anno, c'è uno scarto politico e ideologico, rafforzato dagli scioperi dei primi anni ottanta, dalla crisi dell'economia classica e dal ripensamento della funzione sociale della classe media. Sidney Webb critica aspramente il vecchio *municipal gospel* il cui patriottismo locale è confinato alla fortunata e prospera minoranza dei *businessman*.

C'è poi un altro elemento di fondo che distingue la concezione del governo locale di Potter e cioè l'adesione a una dottrina organica e evoluzionista della società. Per Chamberlain si tratta di ridefinire la gerarchia sociale e rendere più efficiente la struttura complessiva, integrando società e mercato, adattandola ai nuovi bisogni economici del capitalismo rampante. Più che organico il rapporto tra le classi, le istituzioni sociali, lo Stato, è di tipo federativo. Il problema di Potter è invece indirizzare l'evoluzione sociale verso il suo esito ultimo, una società senza classi, una comunità integrata per il bene comune. Lo scarto tra il radicalismo di Chamberlain, diretto alla razionalizzazione delle politiche pubbliche, e il collettivismo di Potter, diretto alla razionalizzazione del capitale in funzione dell'organizzazione sociale, sta nel fatto che per lei l'intervento sulla società implica la trasformazione del “sistema economico complessivo”. Proprio contro questa concezione del municipalismo si scaglierà Lenin, centrando il significato politico del *municipal socialism* di Potter, quello di rendere superflua la lotta di classe:

«The bourgeois intelligentsia of the West, like the English Fabians, elevate municipal socialism to a special “trend” precisely because it dreams of social peace, of class conciliation, and seeks to divert public attention away from the fundamental questions of the economic system as a whole, and of the state *structure* as a whole, to minor questions of *local self-government*»⁴⁹⁰.

Potter vede nel governo locale il primo “grado” di un cambiamento economico e sociale strutturale che non solo investe la nazione tutta, ma è di natura transnazionale. Il gradualismo di Potter in questa fase del suo pensiero è legato a

⁴⁹⁰ V.I. Lenin, *Municipalisation of the Land and Municipal Socialism*, 1907, in Id., *Collected Works*, Vol. 13, Ch. IV.

una concezione del socialismo come processo di cambiamento della comunità attraverso il miglioramento del carattere sociale. Si tratta di costruire una nuova comunità etica attraverso la proprietà pubblica e la gestione pubblica, cioè di dare forma a un'eguaglianza che non è data in natura: «It may well prove to be the case that, in a Socialist Commonwealth, as much as one-half of the whole of the industries and services would fall within the sphere of Local Government»⁴⁹¹. È questo il ruolo dell'amministrazione locale nella costituzione socialista, la realizzazione concreta dei principi di spirito pubblico su cui essa si fonda.

In *Socialism in England*, Sidney Webb sostiene che il socialismo municipale costituisce il canale di ingresso e di permeazione nella società del socialismo e del collettivismo e irride Chamberlain che pur non volendo è caduto nella rete del collettivismo: «The 'practical man', oblivious or contemptuous of any theory of Social Organism or general principles of social organisation, has been forced by the necessities of the time into an ever deepening collectivist channel»⁴⁹².

In qualche modo il *municipal gospel* di Chamberlain si spegne a causa del suo stesso successo, perché spinto alle sue estreme conseguenze non può che favorire una visione collettivistica della vita sociale e soprattutto un aumento costante di richieste di servizi pubblici. Ben presto infatti la sua fiducia nella fattibilità di meccanismi anche solo cautamente redistributivi comincia a svanire. Come presidente del Local Government Board nel 1886 egli autorizza le autorità locali a fornire lavori pubblici in caso di disoccupazione, anche se con stretti limiti finanziari. Nel 1892 è già persuaso che la disoccupazione possa essere risolta meglio dal commercio coloniale che da questi onerosi palliativi. A livello nazionale, il suo imperialismo gli impedisce il taglio delle spese di difesa ed egli è costretto a ricavare i contributi finanziari da nuove tasse coloniali. Sul piano interno la situazione è simile. Pensioni e assistenza, diversamente dall'educazione, devono essere ottenute attraverso piani contributivi, e dal 1902 in poi Chamberlain accetta la posizione del Tesoro che ritiene politicamente impensabile, ed economicamente controproducente per gli investimenti futuri, altre tasse a carico dei ricchi. La soluzione diventa anche per lui quella delle tasse indirette sul consumatore e dei tassi di crescita elevati. Politicamente egli è il simbolo del

⁴⁹¹ B. and S. Webb, *A Constitution for the Socialist Commonwealth*, London, Longmans, 1920, p. 205 e p. 238.

⁴⁹² S. Webb, *Socialism in England*, London, Sonnenschein, 1890, pp. 116-7.

compromesso storico offerto dall'unionismo degli anni novanta tra classi proprietarie con affiliazioni religiose e ideologiche diverse di fronte all'incertezza interna e internazionale. Per questa ragione Chamberlain si lancia nella politica nazionale con lo scopo di creare un nuovo partito liberale in grado di rispondere alle sfide del tempo, «a new Party of Progress». L'imperialismo è la sua ultima carta in questa partita per stabilizzare il potere economico dell'Inghilterra.

Il socialismo municipale e l'imperialismo di Chamberlain perseguono dunque lo stesso scopo: superare le tensioni sociali dovute alla fase di crisi economica e arricchire la società britannica. Il “fuori” della nazione diventa la chiave del potere nazionale, perché è attraverso l'Impero che si rafforza la nazione. L'Impero inteso come dovere e necessità, è questa l'ideologia imperialista che accende la politica estera inglese degli anni ottanta e novanta dell'ottocento e che trova in Chamberlain uno dei suoi più appassionati sostenitori. Chamberlain entra alla camera dei comuni in un momento in cui il rapporto dell'Inghilterra con l'Impero impone un cambiamento radicale. L'idea delle colonie come estensione dell'Inghilterra, del suo buon governo e della sua civiltà si è diffusa anche grazie a Seeley con *Expansion of England* (1881) e la fiducia nella missione di civilizzazione dell'Inghilterra deve molto alla concezione vittoriana del progresso, che sostiene un ordine gerarchico delle nazioni.

Nel 1870 il commercio estero inglese eguaglia quello della Francia, della Germania e degli Stati Uniti e dopo un anno, il commercio di questi paesi si estende ancora grazie alla scoperta del processo di Gilchrist per la fabbricazione dell'acciaio, della cui materia prima la Germania e gli Stati Uniti, a differenza della Gran Bretagna, sono ben forniti. La debolezza dell'industria inglese si fa perciò più evidente. Dopo la depressione del 1879-82, il termine “unemployment” viene inserito nell'Oxford English Dictionary. *Free trade*, principi liberali e neo-protezionismo vengono utilizzati per rispondere allo stesso problema. Lo scopo principale del piano per la riforma delle tariffe di Chamberlain non è esclusivamente la protezione del mercato, e quindi la garanzia di una crescita commerciale, ma l'unità dell'Impero. Questa unità è fondamentale sia per la posizione dell'Inghilterra sullo scacchiere europeo, sia per le più urgenti questioni politiche interne, come la disoccupazione: «The question of employment, believe me, has now become the most important question of our time. It never was so important before. It underlies everything; it

underlies the position of the working man as a class»⁴⁹³.

L'analisi dell'imperialismo di Chamberlain in relazione al suo riformismo sociale chiarisce la natura della sua fede politica: qualsiasi progresso sociale della popolazione inglese dipende, nel nuovo schema di rapporti tra gli Stati, dalla salute dell'Impero britannico. Sviluppo e unità imperiale sono per lui gli ingredienti fondamentali del welfare sociale all'alba del ventesimo secolo. La riforma delle tariffe è la riforma sociale della nuova fase geopolitica: «all who have joined with Birmingham, and sympathized with our views, have been consistently faithful to two great objects of policy. In the first place, they have been strenuous advocates of social reform. In the second place, they have been the most sturdy upholders of Imperial interest»⁴⁹⁴. Lo slittamento decisivo di Chamberlain verso una più esplicita posizione imperialista si verifica quando propone una *Imperial Zollverein* e un piano definito di tariffe protettive sugli alimenti e altre merci: «The idea that all these great populations of our blood should ever combine in one great Empire with one mind in order to protect common interests, and defend them against a common foe [...] It is not loyalty which is wanted, it is organisation»⁴⁹⁵. La priorità assegnata all'organizzazione è alla base di tutto il suo discorso politico.

Un altro aspetto del suo imperialismo è la questione della superiorità della razza inglese, sulla quale è influenzato da Charles Dilke. La razza è per Dilke il criterio fondamentale in filosofia politica e non la dimensione dell'impero; la razza è un criterio del prestigio. Tuttavia, al tempo della pubblicazione di *Problems of Greater Britain* anche per lui l'unità dell'Impero sembra essere una fondamentale priorità⁴⁹⁶. Prima di Dilke, Walter Bagehot in *Physics and Politics* (1872) cerca di dare giustificazione scientifica all'imperialismo⁴⁹⁷. Bagehot è il primo a collegare le teorie di Darwin con un'idea di progresso sociale umano, ma questa concezione viene approfondita solo dal lavoro di Benjamin Kidd. *Social Evolution* (1894) formula un evolucionismo imperialista, che Spencer avrebbe considerato un ossimoro. L'evoluzione dall'organizzazione tribale allo Stato moderno non sarebbe di natura intellettuale. Dopo essere diventato un essere sociale, l'uomo subordinerebbe i suoi desideri razionali ai bisogni del gruppo: la razza più

⁴⁹³ C.W. Boyd (ed), *Mr. Chamberlain's Speeches*, Vol. II, London, Constable and Company, 1914, p. 317.

⁴⁹⁴ Ivi, p. 365.

⁴⁹⁵ Ivi, pp. 272-3.

⁴⁹⁶ C.W. Dilke, *Problems of Greater Britain*, London, Macmillan and Co., 1890.

⁴⁹⁷ W. Bagehot, *Physics and Politics*, Boston, Beacon Press, 1956.

efficiente da un punto di vista sociale, e non intellettuale, avrebbe raggiunto la supremazia razziale. L'efficienza sociale di una razza si misura su precise caratteristiche: «a pure domestic life, honesty, courage, uprightness, good judgment»⁴⁹⁸. La razza anglo-sassone avrebbe sviluppato queste caratteristiche grazie alle sue tradizioni religiose e umanitarie e non per la sua superiorità intellettuale. L'imperialismo di Kidd è perciò una forma di nazionalismo radicale. Un'altra influenza importante in questa direzione è la già citata opera di Seeley. Egli non è un imperialista in senso stretto perché ritiene la supremazia inglese come un puro accidente della storia, che non di meno rappresenta un'opportunità fondamentale per la nazione e per l'Europa. L'argomento di Seeley a sostegno di una più consolidata unione tra United Kingdom e colonie rappresenta un forte argomento a favore della proposta di Chamberlain di un sistema di tariffe preferenziale. Il motto del *The Daily Mail*, megafono dell'idea imperiale, “Empire first, and parish afterward”, riassume in modo efficace l'idea della città imperiale condivisa da Seeley e Chamberlain.

Non sono molti, invece, gli intellettuali che si oppongono all'imperialismo. All'inizio del secolo J. A. Hobson e L. T. Hobhouse⁴⁹⁹ criticano le idee di Kidd, ma i loro scritti arrivano troppo tardi per poter influenzare Chamberlain. Hobson in particolare oppone al concetto di lotta per la sopravvivenza quello di una lotta dell'uomo nel regno delle idee, per il progresso e il benessere dell'umanità tutta. Egli non crede che lo Stato nazionale sia l'ultima forma di organizzazione politica o che la lotta tra gli stati sia necessaria e naturale. La nazione sarebbe invece solo una fase dello sviluppo dell'organizzazione politica.

Tre anni dopo *Imperialism* di Hobson, viene pubblicato *Democracy and Reaction* di Hobhouse. Alla base del suo lavoro c'è la convinzione che la popolarità delle idee di Kidd sia conseguenza del compiaciuto egoismo della classe media, che avrebbe lottato per le riforme solo per ottenere i privilegi sufficienti a dimenticarne i principi. Contro Kidd, egli insiste sul trionfo del razionalismo e propone al posto di una politica imperialista un programma di riforme per integrare liberalismo e socialismo.

Per Chamberlain, al contrario, le riforme possono essere realizzate solo per

⁴⁹⁸ B. Kidd, *Social Evolution*, cit., p. 34. Per una sintesi delle sue idee in merito si veda il suo *Control of the Tropics*, NY, Macmillan, 1898.

⁴⁹⁹ J.A. Hobson, *Imperialism. A Study*, London, Allen & Unwin, 1905; L.T. Hobhouse, *Democracy and Reaction*, London, Allen & Unwin, 1909.

mezzo dell'Impero; egli intende portare nel Colonial Office l'Impero come "investimento". Il paradosso della politica imperiale inglese starebbe, infatti, nel contrasto tra la sua politica statalista in India e quella della impresa privata altrove, mentre le due politiche avrebbero dovuto essere combinate. La logica è la stessa del municipalismo di Birmingham: l'impresa privata non può risolvere i problemi dell'impero, la giustizia sociale deve essere stabilita e la schiavitù e il lavoro forzato aboliti, perché solo così è possibile sviluppare l'economia delle colonie e contemporaneamente dominarne il progresso. La politica domestica e quella coloniale sono pensate come questioni completamente interdipendenti. La proposta di Chamberlain, l'*Imperial Zollverein*, è quella di riunire in un unico parlamento imperiale tutte le grandi colonie indipendenti ognuna responsabile del benessere dell'Impero federale. Le riforme imperiali promosse da Chamberlain riguardano la salute pubblica, l'agricoltura in India e il miglioramento delle comunicazioni. Nel 1881 nasce la National Fair Trade League i cui obiettivi riflettono la sua visione dell'Impero come area di circolazione del capitale inglese e mercato privilegiato per le colonie.

Le radici dell'imperialismo di Chamberlain possono essere rintracciate nella questione irlandese, perché egli considera la Home Rule di Gladstone la fine della supremazia imperiale dell'Inghilterra sull'Irlanda. Nei suoi discorsi contro la Home Rule, egli parla di due nazioni che abitano l'Irlanda composte da due razze e due religioni diverse, ma sostiene al contempo che l'Irlanda non può avere alcuna nazionalità politica perché questo comporterebbe la negazione dell'Impero. In un altro dei suoi discorsi fa invece riferimento a quattro nazionalità che abitano la United Kingdom, nessuna avente il diritto di definirsi nazione, termine che può quindi essere utilizzato solo per indicare l'aggregato⁵⁰⁰. Sostiene inoltre che l'Irlanda non può reclamare alcuna storia nazionale prima della conquista inglese e che per tale ragione non può essere definita una nazione. La nazione avrebbe radici storiche di lunga data che una volta negate da una separazione ne determinerebbero la fine⁵⁰¹. Chamberlain è un *free trader* ma come nota Hobson «while turning toward imperialism he had not yet seen that a system of protection is a natural corollary to a policy of imperialism»⁵⁰². In questo modo, Chamberlain mette a

⁵⁰⁰ J. Chamberlain, *Irish Speeches*, in C.W. Boyd (ed), *Speeches*, cit., p. 33.

⁵⁰¹ Ivi, p. 172.

⁵⁰² J.A. Hobson, *Imperialism*, cit., p. 60.

repentaglio il progetto del Party of Progress, che non riacquisterà più la sua vitalità, e favorisce l'avanzata del Labour Party nel dopoguerra. Secondo Hobson, Chamberlain è convinto di essere un libero agente impegnato nell'estensione dell'Impero mentre finisce per essere uno strumento nelle mani dei «generals of finance»⁵⁰³.

L'imperialismo di Chamberlain ha dunque come scopo il legame tra colonie e madrepatria secondo il principio che il commercio segue la bandiera. Egli è convinto che i giorni delle piccole nazioni siano ormai finiti e che la storia mondiale futura sarà determinata dai grandi stati imperiali. Il gospel imperiale di Chamberlain fa appello alle classi lavoratrici utilizzando l'argomento della piena occupazione per giustificare l'estensione dell'Impero come priorità politica. A condizioni mutate egli non è più disposto a sostenere una politica di libero commercio e di pace, come pochi anni prima, quando poteva dirsi contrario a una politica di dominio espansivo e di estensione aggressiva, perché essa avrebbe portato alla militarizzazione della società a detrimento dei lavoratori. Ora però è convinto che il futuro allargamento dell'Impero possa essere operato in modo virtuoso. Poiché all'Inghilterra è stato assegnato il destino della potenza colonizzatrice e civilizzatrice, bloccare questa potenza significa intaccare le radici della prosperità e del benessere della nazione.

Il radicalismo del sindaco di Birmingham scompare a favore di un conservatorismo strumentale alla politica dell'Impero e alla lotta per la supremazia. L'idea della superiorità della razza inglese assieme alla convinzione che essa avrebbe dominato il futuro fa da corollario a questa politica di potenza. L'estensione dell'Impero è per lui l'estensione del commercio e questa ha acquisito dal suo punto di vista un'importanza cruciale e drammatica. Il problema però è che il commercio non segue affatto la bandiera, ma i prezzi, e la Germania e le altre nazioni vendono ora le stesse merci inglesi a prezzi inferiori, mentre l'Inghilterra a dispetto dell'allargamento dell'Impero commercia più con i paesi esteri che con le colonie. Egli cerca di fondare un diritto all'Impero basato non sulla naturale superiorità del popolo inglese, ma sul fatto che conquistando quell'Impero esso è diventato superiore. La sua superiorità è dimostrata dal successo, è il frutto dell'esperienza e del progresso. Nel 1900 la sua teoria imperialistica diventa oggetto di pesanti

⁵⁰³ J.A. Hobson, *Capitalism and Imperialism in South Africa*, New York, Tucker, 1900, pp. 29-30.

attacchi parlamentari da più fronti. Dopo il fallimento della guerra con il Transvaal e le atrocità commesse contro i boeri nei campi di concentramento, Lloyd George e altri liberali lo accusano di essere mosso da interessi economici personali.

La svolta imperialista di Chamberlain, come abbiamo visto, non è aliena dal suo contesto storico. A muoverla è principalmente il declino relativo della supremazia inglese nell'equilibrio politico ed economico europeo. Tuttavia, gli anni novanta dell'Ottocento vedono una diffusione generale dell'imperialismo tra le forze politiche per motivi anche molto diversi. Beatrice e Sidney Webb, e con loro altri socialisti fabiani e non, sostengono l'imperialismo, in una versione etica e paternalistica, come politica capace di garantire un più alto standard di vita alle classi lavoratrici sia in patria che nelle colonie: si tratta dell'impero come necessità, un imperialismo sociale necessario al benessere della nazione. A sostegno di questa idea c'è il culto dell'efficienza nazionale. L'impero, come hanno scritto Robinson e Gallagher, per la Gran Bretagna degli anni novanta, è «una grande illusione»⁵⁰⁴, e lo è sia per i sogni capitalistici, sia per le utopie socialiste.

Tuttavia, per Potter l'imperialismo non è come per Chamberlain l'alternativa all'organizzazione locale, quanto piuttosto una sua continuazione. Quella di Potter sull'impero è innanzitutto una riflessione sulla natura del governo, strettamente connessa alla lettura delle circostanze storiche e alle sue concezioni evoluzionistiche, piuttosto che a un'ideologia colonialista. Il governo locale, come il governo nelle colonie, è concepito come un processo di costruzione e diffusione della democrazia, sia in patria che fuori.

Questo discorso è vale per tutto il fabianesimo la cui influenza si è estesa, fuori dai confini del riformismo europeo, anche a esponenti di movimenti anticolonialisti. Da questo punto di vista, nelle parole di W. E. B. Du Bois è stata rintracciata una vena fabiana:

«government must increasingly be controlled by the governed; that the mass of people, increasing in intelligence, with incomes sufficient to live a good and healthy life, should control all government, and that they would be able to do this by the spread of science and scientific technique, access to truth, the use of reason, and freedom of thought and of creative impulse in art and literature. [...] As knowledge and efficiency increased [...] democracy would spread among the masses and they would become capable of conducting a modern welfare state»⁵⁰⁵.

⁵⁰⁴ J. Gallagher, *The Decline, Revival and Fall of the British Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, p. 70.

⁵⁰⁵ W.E.B. Du Bois, *The Negro and Socialism*, in H.L. Alfred (ed), *Toward a Socialist America: A Symposium of Essays*, New York, Peace Publications, 1958, p. 180 e 183. Citato in A.L. Reed, *W. E.*

In questo senso, possiamo dire che il fabianesimo non è solo imperialismo e grande industria. La riflessione fabiana si distingue soprattutto per la sua eterogeneità e fluidità. Per alcuni aspetti è innegabilmente vicina al marxismo, per altri versi, a dispetto del suo approccio pragmatico, resta un movimento intellettuale, una riflessione pratico-teorica che cerca di formulare modelli pluralistici di organizzazione della società, ma prende le distanze da una politica di classe.

La riflessione di Potter, come si è detto, non è del tutto sovrapponibile a quella fabiana, ma ne mette in luce alcuni degli aspetti più potenti: la preminenza assegnata alla scienza, l'enfasi sull'uguaglianza, l'attenzione ai meccanismi amministrativi e legislativi in grado di riequilibrare la distribuzione della ricchezza e del potere, contro ogni privilegio, la società senza classi. Essa però presenta anche elementi originali che segnano una discontinuità con l'eredità intellettuale che abbiamo sin qui analizzato e con lo stesso fabianesimo. La sua concezione di impero è innanzitutto storica e deve essere compresa in relazione a una specifica concezione delle istituzioni. Potter si interroga sulla vera natura dell'impero, sulle conseguenze reali dei rapporti materiali che nasconde, sugli effetti di una politica economica individualista imposta «on an essential communal and religious race»⁵⁰⁶, come definisce ad esempio la società indiana.

Durante la visita in India con suo marito nel 1912, Potter scrive nel suo diario di viaggio:

«Three months' acquaintance has greatly increased our estimate of the Indians, and greatly lessened our admiration for, and our trust in, Government of officials. [...] Our law courts [...] are by no means racially unprejudiced. [...] What strikes us serious in the present state of feeling between the British Ruler and the Indian Ruled, is *the complete and almost fatuous ignorance of the bulk of British officials of their essentials inferiority in culture, charm and depth of intellectual and spiritual experience, to the Indian aristocracy of intellect*».

La superiorità dell'aristocrazia indiana è misurata su una precisa concezione del governo della società, che non è solo amministrazione tecnica, ma deve anche essere guida illuminata:

«That means that as Indian aristocrat grows in the power of self-discipline and executive force – and he is growing very rapidly, the cleavage will become wider and wider, and co-operation between the actual alien governor and the potential native governor will become less and less possible. And as national feeling is bound to spread and intensify the Indian aristocrat will have to work underground to the object of compelling the British Ruler to relinquish his hold. If, on the other hand, the English would realise this new governing class – and would gradually take them into his confidence, with a view of making them pair to the Government of India, then the British race might pride themselves

B. Du Bois and American Political Thought: Fabianism and the Color Line, Oxford, Oxford University Press, 1997, p. 222.

⁵⁰⁶ BWD, *On the «Homeward Sea»*, April 16-25, 1912.

on having been the finest race of school masters, as well as the most perfect builders of an Empire. *The British Empire might endure until International Law makes all empire a practical anachronism though perhaps it would still remain as a much loved sentimental tie*»⁵⁰⁷.

L'imperialismo fabiano e il concetto di "impero" di Potter vanno osservati perciò all'interno di una specifica riflessione che considera il governo locale in relazione al governo mondiale e a un generale ripensamento del significato della sovranità.

⁵⁰⁷ *Ibidem.* Corsivo mio.

CAPITOLO II

Beatrice Potter, Mrs Webb: tra scienza sociale e democrazia

«Im Anfang war die Tat!»
(J.W. Goethe)

1. *Surplus woman*

Tra 1850 e 1860 viene registrato un fenomeno anomalo, ossia il crescente numero di donne non sposate, lavoratrici o impegnate intellettualmente, le cosiddette «redundant» o «surplus women», che saranno poi una delle cause principali dell'emergere del movimento delle donne intorno al 1850⁵⁰⁸. Queste donne si trovano in una posizione del tutto peculiare poiché godono di diritti e di libertà personali negati alle mogli ma, contemporaneamente, sono confinate ai margini della società dallo stigma sociale e a una vita servile a causa della dipendenza economica.

Potter è, da questo punto di vista, un'anomalia nell'anomalia perché sceglie di essere una «surplus woman» a suo vantaggio, persino dopo il matrimonio⁵⁰⁹.

⁵⁰⁸ B. Caine, *Beatrice Webb and The "Woman Question"*, «History Workshop», Autumn 14/1982, pp. 23-43. Cfr. anche G. Claeys – G.S. Jones, *The Cambridge History of Nineteenth-Century Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 319-345.

⁵⁰⁹ La maggior parte degli studi su Beatrice Potter sono di carattere biografico o storico, e solo più di recente compaiono studi della sua teoria politica. Tra i primi: M.A. Hamilton, *Sidney and Beatrice Webb: A Study in Contemporary Biography*. Boston, Houghton Mifflin, 1933; M. Cole, *Beatrice Webb*, London, Longmans, Green and Co., 1945; K. Muggeridge – R. Adam, *Beatrice Webb: A Life, 1858-1943*, Chicago, Academy Publishers, 1983. Tra i lavori che si sono distinti da un approccio meramente biografico e che hanno messo in risalto la peculiarità della riflessione di Potter: L. Marrocu, *Il salotto della signora Webb: una donna nel socialismo inglese*, Roma, Editori riuniti, 1992; D. Marucco, *Fabianesimo, ghildismo, forme di democrazia industriale*, Milano, FrancoAngeli, 1986; P. Beihlarz, *Labour's Utopia*, cit.; B.E. Nolan, *The Political Theory of Beatrice Webb*, New York, AMS, 1988, uno dei pochi testi che le riconosce una teoria politica organica. S.R. Letwin, *The Pursuit of Certainty: David Hume, Jeremy Bentham, John Stuart Mill, Beatrice Webb*, Indianapolis, Liberty Fund, 1998; e D.E. Nord, *The Apprenticeship of Beatrice Webb*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1985. Una biografia di stampo più marcatamente politico è quella di L. Radice, *Beatrice and Sidney Webb: Fabian Socialists*, London, Macmillan, 1984, che però ricostruisce la carriera storica dei Webb nella Fabian Society e il loro ruolo intellettuale. C. Seymour-Jones, *Beatrice Webb: A Life*, Chicago, Ivan R. Dee, 1992; C. Nyland, *Beatrice Webb as Feminist*, N.S.W., Dept. of Economics, University of Wollongong, 1994; M.A. Romano, *Beatrice Webb: The Socialist with a Sociological Imagination*, NY, Edwin Mellen Press, 1998; R.J. Harrison, *The Life and Times*

L'unica motivazione che la convince a sposarsi è il fatto che la sua unione con Sidney Webb rappresenta dal principio una *partnership* intellettuale, come lei stessa la definisce intitolando la sua ultima opera, un matrimonio tra scienza e politica, se si considera che Webb è già un militante fabiano, che combina «risorse materiali e morali, per servire insieme il “bene comune”»⁵¹⁰. Sceglie liberamente il matrimonio, che fino a qualche anno prima aveva considerato come «poco più che un'alternativa al suicidio», in funzione della sua aspirazione di *social scientist*. I suoi diari rivelano un costante dissidio interiore tra sacrificio e desiderio, tra un'idea funzionale della femminilità, la maternità, la cura, la custodia dei valori, e quella di un desiderio femminile di indipendenza, di conquista, di vittoria.

«The only way in which we can convince the world of our power is to show it! And for that it will be needful for women with strong natures to remain celibate, so that the special force of womanhood, motherly feeling, may be forced into public work»⁵¹¹.

Potter non può essere definita una femminista⁵¹², se con femminismo intendiamo una politica delle donne. Lei rimane, piuttosto, dentro e fuori questa politica, mentre la differenza di classe nella sua riflessione intellettuale ha sempre la priorità rispetto a quella tra i sessi, come dimostra il rapporto contraddittorio con il nascente movimento delle suffragette. Per una scienziata sociale che osserva le disuguaglianze economiche come l'oggetto della ricerca scientifica e la questione della teoria sociale, la prospettiva del voto appare, infatti, piuttosto riduttiva, un orpello formale, a maggior ragione se rivendicato solo per le donne sole e proprietarie. Potter è consapevole della condizione di inferiorità in cui le donne vivono, ma le cause che individua sono di natura sociale e non possono essere risolte da un'emancipazione giuridica. La sua critica è rivolta principalmente alle donne stesse, specie se di classe media, alla loro incapacità e al loro disinteresse per il bene collettivo. Le donne della sua classe non erano solo “inferiori” a causa del loro status giuridico, ma perché cresciute come oggetti ornamentali. Qualche

of Sidney and Beatrice Webb. 1858-1905: *The Formative Years*, New York, Palgrave, 2000, che tratta gli anni della formazione oltre che l'opera congiunta della *partnership*.

⁵¹⁰ BWD, May 22, 1891.

⁵¹¹ BWD, August 29, 1887.

⁵¹² Cfr. J. Harris, *Beatrice Webb: The Ambivalent Feminist*, London, LSE, 1984; una riflessione più ampia su Potter come personalità attraversata dai paradossi di un ego duplice, nel contesto del movimento per l'emancipazione delle donne: C. Seymour-Jones, *Beatrice Webb, Woman of conflict*, London, Allison & Busby, 1992. Vedi anche P. Beilharz – C. Nyland, *The Webbs, Fabianism and Feminism: Fabianism and the Political Economy of Everyday Life*, Aldershot - Brookfield, USA, Ashgate, 1998.

giorno prima del matrimonio di una delle sue sorelle, Potter scrive sul diario dopo una grande festa a Prince's Gate:

«Find it so difficult to be 'universally pleasant'. Can't think what to say. Prefer on the whole the crowd in Oxford Street, certainly the feminine part of it. 'Ladies' are so expressionless. Should fancy mental superiority of men greatest in our class. Could it be otherwise with the daily life of ladies in society? What is there in the life which is so attractive? How can intelligent women wish to marry into the set where this is the social regime?»⁵¹³.

C'è un regime sociale prima che giuridico che decide sulla vita delle donne. Pensare che per cambiare la condizione delle donne nella società sia sufficiente il riconoscimento dei loro diritti – civili, politici o sociali – sarebbe dunque ingenuo, perché i diritti possono solo riconfermare la loro posizione, assieme al potere che la determina. Si tratta piuttosto della conquista di un posto nel mondo politico e sociale dominato dagli uomini, dove però le donne non devono imparare “a essere uomini”, ma al contrario mettere in gioco il proprio “surplus”:

«Did we smoke? Heaven forbid the unholy thought! I am an old-fashioned woman and hate these mannish ways. But I would whisper a small truth in the reader's ears. Let men beware of the smoking woman. For the pretty dress and the sweet-smelling cigarette unite the outward tokens of a woman's sympathy and a man's ease. I would urge earnestly on the defenders of Man's supremacy to fight the female use of tobacco with more sternness and vigour than they have displayed in the female use of the vote. It is a far more fatal power. It is the wand with which the possible women of the future will open the hidden stores of knowledge of men and things and learn to govern them. Then will women become the leading doctors, barristers and scientists. They may even learn the touch of the rhetorical politician. And a female Gladstone may lurk in the dim vistas of the future. I am a conservative and given to false alarms, but *in every story the wolf comes at last*»⁵¹⁴.

Questo “femminismo della sigaretta” è l'idea di una libertà femminile sostanziale, di una presa del potere che dalle *smoking room* riservate agli uomini arriva fino alle aule parlamentari, agli scaffali di scienze nelle grandi biblioteche. Il voto può essere esercitato dalle donne a favore degli uomini, ma l'ingresso nelle sale fumatori è l'invasione di uno spazio precluso; la sigaretta è il simbolo di una sfida, di un piacere che non è concesso come il voto, ma che le donne si prendono facendo ingresso nella società politica, non in quella Società dove sono «destined to be wives»⁵¹⁵. Se la storia delle donne è quella in cui il lupo arriva alla fine, il voto è solo il tentativo di addomesticarlo.

Descrivendo la London Society, Potter mette in luce la differenza sessuale che percorre il suo «racing-set». Mentre gli uomini sono destinati a diventare intellettuali nel mondo della politica, dell'amministrazione, della legge, della scienza e della letteratura, per le donne non esistono doveri, ossia non esiste potere:

⁵¹³ BWD, March 1, 1883.

⁵¹⁴ BWD, 28 May, 1886. Corsivo mio.

⁵¹⁵ B. Caine, *Destined To Be Wives: The Sisters of Beatrice Webb*, Oxford, Clarendon Press, 1986.

«Riding, dancing, flirting and dressing up – in short entertaining and being entertained – all occupations which imply the consumption and not the production of commodities and services, were the very substance of her life before marriage and a large and important part of it after marriage»⁵¹⁶.

La sua concezione della libertà politica è quella ereditata dal suo mentore, la libertà come mezzo per un fine. In una lettera a J. S. Mill del 1867, che lo esortava a ripubblicare il capitolo di *Social Statics* “The Rights of Women”, Spencer spiega che pur essendo favorevole in teoria al suffragio femminile non lo ritiene opportuno al presente:

«political liberties or powers, like that of voting, are simply means to an end. That end, you would probably say, is the securing of the good of the individuals exercising such powers; or, otherwise, as I should say, it is the securing the greatest amount of individual freedom of action to them. The unhindered exercise of faculties by each, limited only by equal claims of others, is that which the right of voting serves to obtain and to maintain. This is the real liberty in comparison with which right of voting is but a nominal liberty»⁵¹⁷.

Al contrario questa libertà formale non avrebbe favorito le condizioni per la libertà sostanziale ma avrebbe rafforzato l'autorità politica maschile e quella ecclesiastica perché le donne, «as a mass, are habitually on the side of authority»⁵¹⁸. Spencer riconosce l'esistenza del patriarcato ed è convinto che il conflitto tra uomini e donne, come quello tra lavoro e capitale, non possa essere risolto dalla legge. La maggior parte degli studi biografici su Potter tratta il suo antifemminismo come conseguenza dell'influenza di Spencer, al quale si attribuisce l'idea dell'inferiorità delle donne. Tuttavia, “The Rights of Women” è una dimostrazione scientifica del fatto che «equity knows no difference of sex»⁵¹⁹. Per Spencer l'inferiorità delle donne non è perciò un fatto naturale, ma un fatto sociale che ha precise cause storiche.

La motivazione che spinge Potter a opporsi pubblicamente al movimento delle donne firmando l'appello contro il voto redatto dalla scrittrice tardo-vittoriana Humphry Ward nel 1898 è legata, però, anche a vicende biografiche. «Alla radice del mio anti-femminismo» scrive in *My Apprenticeship* «sta il fatto che non ho mai sofferto gli handicap derivanti dal mio sesso»⁵²⁰. Questo è vero se pensiamo che,

⁵¹⁶ *Ibidem*, p. 70.

⁵¹⁷ D. Duncan, *Life and Letters of Herbert Spencer*, cit., p. 138.

⁵¹⁸ *Ibidem*.

⁵¹⁹ *Ibidem*.

⁵²⁰ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit. Il diritto di voto sarebbe stato concesso nel 1918 a tutte le donne sopra i trent'anni e nel 1928 a tutte le donne maggiorenni. M.G.F. Fawcett, *The Woman's Victory and After: Personal Reminiscences*, 1911-1918, London, Sidgwick & Jackson, 1920. A proposito cfr. anche B. Caine, *Feminism, Suffrage and the Nineteenth-century English Women's Movement*, «Women's Studies International Forum», 5, 6/1982, pp. 537-550. C. Dyhouse, *Girls Growing Up in Late Victorian and Edwardian England*, London – Boston, Routledge, 1981; J. Alberti, *Beyond*

arrivata alla maggiore età, Potter ha la possibilità di scegliere come condurre la propria vita, che cresce in una famiglia progressista e benestante che la incoraggia in ogni genere di studi. Si tratta però anche del tentativo di giustificare una scelta strumentale, quella di non schierarsi per una causa che le avrebbe inimicato quel mondo maschile del quale intende far parte e dove anche una donna indipendente, «abituata a dare ordini anziché riceverli», incontra gli ostacoli e gli “handicap” derivanti dal suo sesso. Questa scelta dimostra la consapevolezza della differenza sessuale che taglia a metà la società vittoriana. Un episodio significativo da questo punto di vista è l'accesa discussione con Alfred Marshall durante una cena a Cambridge, in cui questi la ammonisce sull'opportunità delle sue scelte: «if you compete with us we shan't marry you!». Secondo Marshall il matrimonio è già per gli uomini un sacrificio in termini di libertà e perciò è necessaria la completa devozione, mente e corpo, della donna, in quanto essere subordinato all'uomo. D'altra parte, pur ritenendo la donna inferiore all'uomo, Marshall riconosce, inconsapevolmente, il pericolo della sua potenziale intelligenza. Nel racconto che Potter riporta nei suoi diari, l'economista difende una visione della società basata sulla naturale e necessaria differenza tra uomo e donna:

«*Contrast* was the essence of matrimonial relation: feminine weakness contrasted with masculine strength, masculine egotism with feminine self-devotion. Naturally enough I maintained the opposite argument; viz. That there was an ideal of character in which strength, courage, sympathy and self-devotion, persistent purpose were united to a clear and far-seeing intellect: that this ideal was common to the man and the woman, although the qualities composing it might manifest themselves in different ways in the man's and the woman's life, that what you needed was not different qualities and different deficiencies but the same virtues working in different directions and dedicated to the service of God in different ways».⁵²¹

Potter, al contrario di Marshall, pensa la differenza come divisione sociale di compiti funzionale al bene comune e pensa la differenza dentro il discorso sull'uguaglianza, anticipando in questo senso un nodo cruciale di tutta la teoria femminista successiva, ma anche della riflessione sull'uguaglianza e sul pluralismo nella teoria dello Stato. Se è evidente l'influenza della teoria spenceriana delle sfere separate, d'altra parte emerge con forza una concezione di uguaglianza come criterio di eterogeneità funzionale che occupa un posto centrale nella sua teoria della società. Potter considera la donna portatrice di una differenza funzionale alla

Suffrage: Feminists in War and Peace, 1914-28, London, Macmillan, 1989; N. F. Anderson, *Woman against Women in Victorian England: A Life of Eliza Lynn Linton*, Bloomington – Indianapolis, Indiana University Press, 1987; O. Banks, *The Biographical Dictionary of British feminists*, Vols 2, New York, New York University Press, 1990; B. Harrison, *The Opposition to Woman Suffrage*, London, Croom Helm, 1978.

⁵²¹ *BWD*, 8 March 1889.

società; la maternità, intesa come funzione sociale, sarebbe un ostacolo alle responsabilità politiche. Tuttavia, questa concezione funzionale del ruolo femminile appartiene a un preciso momento storico, in cui alle donne non sono date le stesse opportunità per sviluppare altre facoltà e dunque altre funzioni sociali. L'inclinazione delle donne alla cura, per Potter, è socialmente determinata, più che biologicamente assegnata. Questo spiega anche perché Potter sceglie per sé «gli interessi intellettuali», e non gli affetti familiari o il matrimonio, come «lo scopo predominante della sua esistenza».⁵²²

Dal suo punto di vista il voto alle donne, assegnando a una massa di *ladies* ignoranti un potere che non sono in grado di esercitare, è dunque il cavallo di Troia per l'introduzione di una disuguaglianza sostanziale, dal momento che sono gli uomini a riconoscere loro un diritto che concretamente non possiedono. Da un lato, difendere la funzione sociale della madre è essenziale per la vita collettiva in una società industriale, dall'altro lei riconosce che il posto delle donne nel mondo non è un dato naturale, non esistono sfere rigidamente separate. La condizione delle donne è prima di tutto storica⁵²³.

L'anomalia di Potter è perciò quella di voler sfidare i limiti della sua società a partire da sé, sottraendosi al destino della maternità per dedicare la sua vita alla politica, alla riflessione intellettuale, alla vita pubblica, esponendosi – a dispetto delle sue idee sul ruolo femminile – nei contesti più diversi, dalle fabbriche e dai porti ai salotti aristocratici e alle sale fumatori nei congressi sindacali. La breve vicenda personale con Joseph Chamberlain, convinto sostenitore della subordinazione delle donne, e il suo conseguente rifiuto di portare avanti un'eventuale relazione con lui, è un'ulteriore testimonianza di questo rapporto contraddittorio tra le sue scelte e la sua idea del ruolo femminile⁵²⁴. Lei ritiene che la politica sia una professione inadatta alle donne perché le espone su quel

⁵²² *BWD*, August 1887.

⁵²³ In modo simile, Spencer afferma: «We are told, however, that “women’s mission” is a domestic one - that her character and position do not admit of her taking a part in the decision of public questions - that policies are beyond her sphere. But this raises the question - Who shall say what her sphere is? [...] As the usages of mankind vary so much, let us hear how it is to be shown that the sphere we assign her is the true one - that the limits we have set to female activity are just the proper limits» (H. Spencer, *Social Statics*, cit., p. 169).

⁵²⁴ Potter afferma infatti che la «special force of womanhood – motherly feeling – may be forced into public work» (B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 27). La femminista americana Charlotte Perkins Gilman, che Potter ebbe occasione di incontrare all'International Socialist and Labour Congress nel 1896, riteneva la «social motherliness» come una delle condizioni del miglioramento sociale. L. Gordon, *Pitied but not Entitled: Single Mothers and the History of Welfare, 1890-1935*, Cambridge, Harvard University Press, 1995.

palcoscenico pubblico da cui nei fatti sono escluse e, contemporaneamente, diventa la leader di una lunga campagna pubblica contro la *Poor Law* solo qualche anno dopo. Un'altra ragione, di natura strategica più che ideologica, che allontana Potter dal movimento femminista è la consapevolezza che fare politica delle donne avrebbe comportato, in una certa misura almeno, essere esclusa dalla politica tout court, essere segregata nel campo della "questione femminile". Perciò rifiuta tanto la proposta di Charles Booth, quanto quella di Marshall, di occuparsi della questione delle lavoratrici in fabbrica, un rifiuto che effettivamente le permette di occuparsi del lavoro nel suo complesso. Si tratta della presunzione di indagare l'intero fenomeno, di mettere a valore il punto di vista di una donna sulla politica, non solo sulla politica delle donne, per le donne. A ben vedere, è questo che sarebbe diventato il femminismo di lì a qualche anno, e anche le suffragette militanti radicali avrebbero portato avanti molto di più che la "richiesta" del suffragio, ossia la rivendicazione di un potere nella società. Questo era anche l'ideale che muove la *New Womanhood*, cioè la concezione della libertà personale per le donne come il fondamento di una nuova e più evoluta civiltà⁵²⁵. Non è un caso che *Mrs. Warren's Profession* in cui Shaw assegna a una protagonista piena di contraddizioni caratteristiche proprie della *new womanhood*, così come osservata anche da Ibsen⁵²⁶, sia ispirato proprio a Potter⁵²⁷.

L'anti-femminismo di Potter, così come la scelta di dedicarsi all'inchiesta e alla scienza sociale, è infine motivata da un deciso rifiuto del mondo femminile del *social work* e del volontariato⁵²⁸, in cui le donne sono al servizio dei poveri nelle

⁵²⁵ A proposito: W.H. Cooley, *The New Womanhood*, New York, Broadway, 1904; E. H. Dixon, *The Story of a Modern Woman*, [1894], Toronto, Steve Farmer, 2004; L. Dumenil, *The New Woman and the Politics of the 1920s*, «Magazine of history», 21, 3/2007, pp. 22-26; S. Rowbotham, *A Century of Women. The History of Women in Britain and the United States*, London, Verso, 2012; L.V. Chambers-Schiller, *Liberty, a Better Husband: Single Women in America: the Generations of 1780-1840*, New Haven, Yale University Press, 1984.

⁵²⁶ H. Ibsen, *Casa di bambola*, Torino, Einaudi, 1966.

⁵²⁷ Vivie, la figlia della signora Warren, afferma nell'ultimo atto: «Sì, è meglio scegliere una linea e seguirla. Se fossi stata in te, mamma, avrei fatto quello che hai fatto tu; ma non avrei fatto una vita credendo in un'altra. Tu, in cuor tuo, sei una donna convenzionale», G.B. Shaw, *La professione della signora Warren*, Verona, Mondadori, 1965, p. 82.

⁵²⁸ D.E. Nord, *The Apprenticeship of Beatrice Webb*, cit., p. 115. Sul *social work* delle donne alla fine dell'età vittoriana si veda: J. Lewis, *Women and Social Action in Victorian and Edwardian England*, Aldershot, Edward Elgar, 1991; J. Hannam – A. Hughes – P. Stafford, *British Women's History: a Bibliographical Guide*, Manchester, Manchester University Press, 1996; F.K. Prochaska, *Women and Philanthropy in Nineteenth-century England*, Oxford, Clarendon Press, 1980; Id., *Female Philanthropy and Domestic Service in Victorian England*, «Historical Research», 54, 129/1981, pp. 79–85; B. Harrison, *Philanthropy and the Victorians*, «Victorian Studies», IX/1966, pp. 353–74; M. Vicinus, *Independent Women: Work and Community for Single Women, 1850-1920*, London, Virago, 1985; G. Bock – P. Thane (eds), *Maternity and Gender Policies. Women and the Rise of the European*

questioni pratiche, ma, nel migliore dei casi, non hanno voce in capitolo sull'organizzazione generale dell'assistenza e sui principi su cui essa si basa e, nel peggiore, il loro stile di vita è una causa della povertà di coloro che hanno la presunzione di assistere.

Nel 1906 con una lettera a Millicent Fawcett, quando ormai il suo punto di vista sulla partecipazione delle donne all'arena politica è cambiato, Potter chiarisce la sua posizione e fa un passo indietro rispetto alle sue convinzioni iniziali, pur ribadendo però che la partecipazione delle donne alla cosa pubblica deve darsi soprattutto sotto forma di adempimento degli obblighi femminili alla comunità. Potter rimane in una certa misura catturata da questa contraddizione tra il riconoscimento dell'indipendenza delle donne come fatto oggettivo, di cui lei rappresenta la prova vivente, e il sacrificio che la società richiede loro come madri e mogli, *special service* della comunità⁵²⁹; tra la condanna della condizione imposta alle donne e il rifiuto dello stile emancipazionista del nascente movimento, legato al *sentimental individualism* tipico del femminismo borghese, che non è in grado di rispondere alla questione sociale perché più interessato all'uguaglianza formale che al potere.

Se le prime si battono per un eguale orario di lavoro in fabbrica, Potter rifiuta questa uguaglianza dello sfruttamento e si batte per le leggi di fabbrica "protettive". In una delle sue prime inchieste sul lavoro, Potter osserva lo sfruttamento con gli occhi di quella classe media che prende coscienza di una frattura sociale nei confronti della quale era rimasta a lungo indifferente:

«The fine lady who ships her tea from a dainty cup, and talks sentimentally of the masses, is unaware that she is tangibly connected with them, in that the leaves from which her tea is drawn have been recently trodden into their case by a gang of the great unwashed»⁵³⁰.

Il modo in cui Potter descrive la «fine lady» della sua classe mostra il suo giudizio per quella Society londinese in cui lei stessa viene inserita al compimento della maggiore età, e che influenza negativamente la sua idee delle donne:

«The masculine world of big enterprise, with its passion for adventure and assumption of power, had its complement for its women kind in the annual 'London season' and all that it implied [...] in the seventies and eighties the London season, together with its derivative country-house visiting, was regarded by wealthy persons as the equivalent, for their daughters, of the university education and professional training afforded for their sons, the adequate reason being that marriage to a man of their own or a higher social grade was the only recognized vocation for women not compelled to

Welfare States 1880s–1950s, London, Routledge, 1991.

⁵²⁹ Proprio come una donna che fa «una vita credendo in un'altra», per riprendere le parole che Shaw fa dire a Vivie.

⁵³⁰ B. Potter, *The Dock Life of East London*, «Nineteenth Century», Oct. 1887, pp. 485, 487.

earn their own livelihood. [...]. When I turned to social investigation as my craft in life, it was just my experience of London Society that started me with a personal bias effectually discounting, even if I did not wholly supersede, my father's faith in the social value of a leisured class»⁵³¹.

Nel 1888 fonda il Fabian Women's Group nel quale rimane però perlopiù una presenza ombra e solo nel 1919 prende pubblicamente parola con *Wages of Men and Women: Should They Be Equal?* La questione della legislazione industriale “protettiva” per le donne – già rifiutata un decennio prima da J.S. Mill – rappresenta un altro terreno di scontro tra Potter e il movimento delle donne. Ai suoi occhi le lavoratrici costituiscono un problema in quanto soggetto in grado di organizzarsi in modo autonomo, compromettendo l'organizzazione operaia. Le operaie incarnano la differenza come principio esistenziale e politico, oltre che sociale. In fabbrica, le donne producono il corto circuito della classe, immettono un doppio livello nella lotta per il potere: contro il sistema industriale che le sfrutta doppiamente, e contro i lavoratori che nel regime della fabbrica hanno un potere contrattuale maggiore, grazie alla divisione sessuale del lavoro. Potter rileva un conflitto tra lavoro “femminile” e lavoro “maschile”, nella misura in cui il primo entra in competizione con il secondo, aggravando la demoralizzazione del lavoratore disoccupato. In *Women and the Factory Acts*, Potter sostiene:

«The real enemy of the woman worker is not the skilled male operative, but the unskilled and half-hearted female "amateur" who simultaneously blacklegs both the workshop and the home. The legal regulation of women's labor is required to protect the independent professional woman worker against these enemies of her own sex. Without this regulation it is futile to talk to her of the equality of men and women. With this regulation, experience teaches us that women can work their way in certain occupations to a man's skill, a man's wages, and a man's sense of personal dignity and independence»⁵³².

L'argomento viene affrontato più direttamente in *Industrial Democracy*, in cui i Webb spiegano che gli avvocati del femminismo si trovano di fronte al dilemma dell'uguaglianza: per quanto uguali, le donne sono disposte comunque a lavorare sotto costo, rinnegando la teoria e la pratica del movimento unionista. Se le si

⁵³¹ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 67.

⁵³² B. Webb, *Women and the Factory Acts*, Fabian Tract n. 67, 1896. Il dibattito sulle leggi protettive e sulle lavoratrici di fabbrica alla fine dell'età vittoriana è ampio e articolato e rappresenta un momento cruciale nella polarizzazione del dibattito femminista. A proposito si veda B. L. Hutchins, *Women in Modern Industry*, [1915] ripubblicato nel 1980, New York, Garland Publishers; C. Dyhouse, *Working-class Mothers and Infant Mortality in England 1895-1914*, «Journal of Social History», 12, 2/1978, pp. 248-67; T. Hareven, *Family Time and Industrial Time*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982; M. Freifeld, *Technological Change and the 'Self-Acting' Mule: A Study of Skill and the Sexual Division of Labour*, «Social History», 11, 3/1986, pp. 319-44; C. Goldin, *Understanding the Gender Gap*, New York, Oxford University Press, 1990; A. John, *By the Sweat of Their Brow: Women Workers at Victorian Coal Mines*, London, Croom Helm, 1980; C. H. Hartman, *Capitalism, Patriarchy, and Job Segregation by Sex*, «Signs», 1, 3/1976, (pt. 2), pp. 136-169.

autorizza al «crumiraggio» si abbandona la tesi dell'eguaglianza di trattamento dei due sessi, se le si costringe a un eguale trattamento salariale, le si esclude dal mercato del lavoro, nel quale di fatto non sono uguali agli uomini e vivono una condizione di svantaggio. Nell'ambito del lavoro manuale l'«eguaglianza» fra i due sessi porta perciò, o all'esclusione delle donne dai mestieri maschili, o alla difesa del crumiraggio.

Per Potter, tuttavia, non c'è necessità alcuna di incappare in questo dilemma: «Non è equo, ed è persino crudele per il vasto esercito delle donne operaie, il sostenere la finzione dell'eguaglianza dei sessi nel mondo industriale. Per quanto riguarda il lavoro manuale, le donne costituiscono una classe distinta di lavoratori», e mantenere i due sessi nello stesso stato di salute ed efficacia implica

«a differentiation of effort and subsistence. [...] The problem for the Trade Unionist is, whilst according to women the utmost possible freedom to earn an independent livelihood, to devise such arrangements as shall prevent that freedom being made use of by the employers to undermine the Standard of Life of the whole wage-earning class. [...] a solution being found in the frank recognition of a classification of work. The essential point is that there should be no under-bidding of individuals of one sex by individuals of the other. So long as the competition of men is virtually confined to the men's jobs, and the competition of women to the women's jobs, the fact that the women sell their labor at a low price does not endanger the men's Standard Rate, and the fact that men are legally permitted to work all night does not diminish the women's chance of employment. In the vast majority of trades, as we have seen, this industrial segregation of the sexes comes automatically into»⁵³³.

Nei casi in cui si crea concorrenza l'unica soluzione è stabilire saggi tipici di salario rispettivamente per il lavoro maschile e per il lavoro femminile. Emerge quindi una concezione sostanziale dell'uguaglianza, in base alla quale all'equo trattamento salariale deve corrispondere un equo livello professionale. La segregazione rappresenta però un compromesso che mette in evidenza il malfunzionamento della società industriale.

Il movimento delle donne è dunque espressione di quello stesso antagonismo che permea la società e il movimento tradunionista. A questo conflitto, secondo Potter, deve essere sostituito un ordine sociale differenziato scientificamente, fondato sull'effettiva cooperazione tra le forze sociali, come tra i sessi. Dietro questa tecnica sociale e scientifica di redistribuzione del potere si nasconde il carattere intrinsecamente politico dell'intervento sociale. In questa direzione è possibile notare il superamento della concezione spenceriana di società organica e del suo rigido schema evolutivo. Se, come segnalato da Spencer, non ci sono “poteri buoni” e non esistono società senza potere è necessario pensare a un potere capace

⁵³³ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, London, Longmans Green and Co., 1902, pp. 506-7.

di opporsi progressivamente al dominio: per Spencer, tuttavia, si trattava dell'evoluzione stessa. Per Potter, si tratta invece della scienza sociale come scienza in grado di organizzare il potere, un potere ordinativo, imparziale e neutrale, e perciò non tirannico.

Il modo in cui Potter affronta la questione del potere e del conflitto in merito alla condizione delle donne del suo tempo mostra non solo l'attenzione alla differenza tra potere e il suo esercizio, ma, come vedremo, indica il rilevamento di uno scarto ampio tra la legge e la giustizia, che ha conseguenze profonde sulla sua concezione del contratto e dell'autorità.

Il rapporto ambiguo di Potter con il femminismo del suo tempo si spiega in questi termini, ossia nel rifiuto di una logica dei diritti incapace di raccogliere la questione politica della società, ma soprattutto di cambiarla.

Lo stesso giorno del matrimonio con Sidney Webb, Potter scrive sul diario: «Esce di scena Beatrice Potter. Entra Beatrice Webb, o piuttosto (Mrs) Sydney Webb, perchè io perdo, ahimè, entrambi i nomi».⁵³⁴ Per ironia della sorte, o piuttosto a dimostrazione della sua intuizione, nel 1894 Francesco Nitti pubblica in «*La riforma sociale*» un articolo sullo *sweating system* in Gran Bretagna dal titolo *Il salario del sudore*⁵³⁵, con questa nota:

«Questo studio della signora Sidney Webb, l'illustre scrittrice che si nasconde sotto lo *pseudonimo* di Beatrice Potter, sarà pubblicato fra breve in un opuscolo della *Fabian Society* di Londra. La signora Webb ci ha concesso cortesemente di pubblicarlo in precedenza. I mali che la signora Webb deplora, sono in Italia meno noti al pubblico intelligente, ma ancor più diffusi che in Inghilterra fra gli umili lavoratori delle città. È argomento su cui dovremo tornare in seguito. La Direzione»⁵³⁶.

2. *Social Scientist*

2.1 Oltre l'evoluzione

Come abbiamo visto nel primo capitolo, la formazione della giovane Potter è fortemente influenzata da Spencer, sebbene il rapporto con lui sia attraversato fin

⁵³⁴ BWD, July 23, 1892.

⁵³⁵ Gioele Solari pubblica qualche anno dopo un articolo sul tema intitolato *Il sistema del sudore*, su «La Critica sociale» nel 1898. Sono anni in cui il liberalismo sociale e il socialismo italiano riserva un'attenzione particolare alle vicende inglesi sul tema del lavoro e della riforma sociale. A proposito dell'influenza inglese sul socialismo italiano si veda: C. Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo: l'itinerario di Carlo Rosselli*, Firenze, Firenze University Press, 2009.

⁵³⁶ F. Nitti, Introduzione, in «La riforma sociale», Anno I, Vol. I, Primo semestre – Anno 1894, p. 47. Corsivo mio.

da subito da una tensione. È proprio intorno al 1885 che questa indipendenza dal pensiero del suo maestro prende forma:

«I read with a sort of fervid enthusiasm Herbert Spencer's *First Principles*, and accepted his perfect formula of the course of life in all Being. But his deductions from general theory, used as first principles of social science, are to my mind suggestive hypotheses, not proven laws. He irritates me by trying to palm off illustrations as data; by transcribing biological laws into the terms of social facts, and then reasoning from them as social laws. A deeper knowledge of his work, based on a wider experience of life, may make me in the end his true disciple. At present I am not. I am biased by his individualism, not converted to it. I should like to understand clearly what his theory is; and apart from mere deduction from *First Principles* and general analogies, which seem to me only to require skilful handling to cut into facts anyway, how he has worked it out. I should like also to have mastered the general outline of the reasoning of the scientific socialist. *But I will keep my own mind from theorising about society...*»⁵³⁷.

Il rapporto tra individuo e società, fulcro del suo interesse scientifico, rappresenta il punto a partire dal quale Potter sviluppa la sua teoria autonoma della società, una teoria che rivendica una scienza dei fatti sociali, intesi come oggetti distinti, peculiari. Il primo e più importante elemento che Potter eredita da Spencer è proprio il concetto di scienza applicato alla politica. La scienza non è per lei mera tecnica, ma possiede al contrario la qualità di una religione: «Social question are the vital questions of today. They take the place of religion»⁵³⁸. La scienza sociale deve ridefinire i mezzi della politica in funzione delle generazioni future. La politica non riguarda perciò tanto gli individui, quanto i componenti sociali⁵³⁹, non le cose, quanto i fatti, i quali sono rilevanti per la scienza sociale nella misura in cui svelano e rivelano «l'aspetto spettrale dell'accadere»⁵⁴⁰, cioè quello spirito dei fenomeni sociali che non si esaurisce e non si spiega a partire dal prius logico dell'individuo, ma che indica la vita autonoma della società, all'ombra dei singoli individui e dei fatti presi isolatamente, nella loro interscambiabilità. I fatti sociali che solo la scienza può scoprire e osservare con l'occhio nudo dell'indagine devono essere compresi nell'insieme, come indicatori di ciò che è «spiritualmente tipico»⁵⁴¹, sulla base del rapporto che intrattengono l'uno con l'altro, un rapporto che rientra nel regno della politica, cioè, come vedremo, dell'azione sociale diretta: «the facts, tho' they can be used as illustrations, [are] not much good as the basis of

⁵³⁷ *BWD*, October 1885.

⁵³⁸ *BWD*, April 22, 1884. Notiamo una significativa corrispondenza con la concezione durkheimiana del rapporto tra sociologia e religione che non è possibile indagare in questa sede.

⁵³⁹ Cfr. S.R. Letwin, *The Pursuit of Certainty*, cit.

⁵⁴⁰ Intervista a R. Musil, citato in C. Cases, Introduzione a R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 1957, p. 84: «La spiegazione reale dell'accadere reale non m'interessa. La mia memoria è cattiva. Inoltre i fatti sono sempre interscambiabili. Mi interessa ciò che è spiritualmente tipico, vorrei dire addirittura l'aspetto spettrale dell'accadere».

⁵⁴¹ *Ibidem*.

our structure - they are only the ornament»⁵⁴². L'oggetto dell'indagine sociale non sono i fatti in sé, ma quello che i fatti dicono a partire dal loro rapporto con una teoria della società: «how silly it is to suppose that facts ever tell their own story—it is all a matter of arranging them so that they may tell something – and the arrangement is purely a subjective process»⁵⁴³.

Per questa ragione, come vedremo, la direzione politica della società deve essere lasciata agli esperti, e l'«average sensual man», cioè il tipo sociale con cui Potter indica il soggetto generico che compone la società, può partecipare al dibattito pubblico ed essere un cittadino attivo solo grazie a questa guida. Al cuore di questa visione politica scientificamente fondata c'è una prima messa in questione del concetto di organismo sociale, che nella versione spenceriana è l'idea che la più alta forma della società vada organizzata sulla cooperazione volontaria e non sulla coercizione. Questa concezione dell'ordine spontaneo è, come abbiamo visto, alla base del concetto di evoluzione, il continuo movimento da un sistema semplice e omogeneo a un sistema complesso, interdipendente ed eterogeneo. L'evoluzione è in questo senso per Spencer un movimento verso l'ordine, o meglio, il movimento dell'ordine che progressivamente si estende all'intera società, contiene in sé un principio d'ordine e costituisce la legge del cambiamento sociale.

Potter si muove oltre l'evoluzionismo spenceriano perché osserva l'evoluzione dall'interno della società industriale come un processo non armonico e non finalistico⁵⁴⁴. Dato un processo evolutivo che procede autonomo e parallelo, nella società industriale una serie di processi sociali modifica radicalmente la posizione dell'individuo in due modi: innanzitutto egli non ha più il pieno comando della sua libertà, la sua autonomia si fa sempre più relativa, e in secondo luogo egli non è più il protagonista indiscusso dell'ordine sociale. L'individuo non è più la fonte del potere politico, l'unità su cui misurare l'ordine, ma il suo limite, perché la società industriale produce una pluralità di posizioni diverse per gli individui. Essa, inoltre, svela la fragilità della libertà decantata dal *laissez faire*: l'individuo non è libero, egli va reso tale. Assieme con l'ordine, inevitabilmente, anche la libertà cambia significato: essa non è data come un diritto naturale – se non da un punto di vista puramente ideale – ma è il frutto di un insieme di condizioni interne alla società. La

⁵⁴² BWD, August 10, 1894.

⁵⁴³ BWD, July 10, 1894.

⁵⁴⁴ In realtà, abbiamo visto nel primo capitolo come anche per Spencer la questione dell'armonia sia più complessa e come l'industria porti con sé contraddizioni non immediatamente risolvibili.

società industriale mette in discussione la possibilità dell'autogoverno e ridefinisce, per mezzo della scienza sociale, lo spazio della politica. L'interdipendenza alla base dello scambio industriale costringe l'individuo a un costante confronto con una realtà sociale in continuo cambiamento che ridefinisce il suo spazio di azione e le possibilità che egli ha di organizzare la sua vita. Il liberalismo aveva posto l'individuo autonomo al centro dell'esistenza sociale: «tuttavia ogni uomo ha una proprietà sulla sua propria persona [*every Man has a Property in his own Person*]: su questa nessuno ha diritto se non lui stesso. La fatica del suo corpo e il lavoro delle sue mani, si può dire, sono propriamente suoi»⁵⁴⁵. La società industriale incrina questa possibilità; «la partizione di beni nell'ineguaglianza di possessi privati»⁵⁴⁶, una volta cambiati definitivamente «i limiti della società», non è più possibile senza che, nel vendere il suo tempo e nel ricevere la paga per il servizio che presta, l'individuo perda, nella grande fabbrica meccanica, o nel malsano *sweated shop*, la proprietà di sé. Il paradosso del progresso industriale è allora che, dal punto di vista del lavoratore manuale, l'unico possesso che valga qualcosa socialmente è la povertà, il lasciapassare per la *workhouse*. D'altra parte, l'imprenditore non ha più il controllo completo della sua ricchezza, perché essa dipende sempre di più da dinamiche industriali che non sono puramente economiche ma sociali e politiche. La società industriale non può più essere letta e interpretata attraverso l'evoluzionismo e l'individualismo perché essa frammenta e divide l'individuo. L'industria mette a nudo il liberalismo come teoria statica delle classi, ma soprattutto coincide, come vedremo, con la scoperta della società, che il liberalismo aveva ridotto a elemento secondario⁵⁴⁷. Paradossalmente, allora, l'unico modo per recuperare l'individuo all'interno di questi processi è attraverso la società. Si tratta della ricostituzione radicale dell'individuo, sulla base di un funzionamento sociale dell'evoluzione, o meglio di una dinamica sociale che si sottrae all'evoluzionismo come discorso della continuità. La società industriale produce un rovesciamento tale che toglie all'individuo ogni possibilità di darsi a partire da sé, di essere padroni di se stessi. Se l'individuo è espropriato della possibilità di sviluppare la propria individualità, e contemporaneamente essa

⁵⁴⁵ J. Locke, *Secondo Trattato sul Governo*, libro II, 27, 50, Torino, UTET, 1960, p. 260. A tal proposito cfr. C.B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano, Mondadori, 1973.

⁵⁴⁶ *Ibidem*.

⁵⁴⁷ Cfr. R. Einfeld, *Il pluralismo fra liberalismo e socialismo*, Bologna, il Mulino, 1976, p. 113.

dipende sempre più strettamente dal rapporto con la realtà sociale, è necessario fare dell'individualità un attributo sociale. L'individualità nella società industriale significa necessariamente la riconcettualizzazione dell'individuo, perché solo così è possibile per tutti essere individui. Per questo Potter può dire qualche anno dopo che «only under communal ownership of the means of production can you arrive at the most perfect form of individual development [...] in other words, Socialism is only consistent with absolute individualism»⁵⁴⁸. Come vedremo in seguito, dietro alla critica all'individualismo e alla sua ridefinizione, si trova quella critica al contrattualismo che costituisce una rottura epistemologica fondamentale per il pensiero politico ottocentesco, in particolare inglese.

Lo scarto tra l'eredità specifica di Spencer e il pensiero di Potter si muove quindi intorno al problema della relazione tra l'individuo e la società-istituzione, cioè al tentativo della scienza sociale di istituzionalizzare l'ordine della società⁵⁴⁹:

«It is, in fact, more difficult for me to accept the Person than the Institution – the person is limited by circumstances, temperament and capacity for expression, and even by the day in which he lived – the institution is indefinite in its power of experience of expression, comprehension and growth»⁵⁵⁰.

Nel passaggio dalla società militare alla società industriale, Spencer immaginava un nuovo individualismo senza individui. Gli individui si sarebbero dissolti nelle relazioni, nell'interdipendenza crescente e nell'integrazione tra di loro; essi non avrebbero più costituito la base del discorso politico. Con la dissoluzione dell'individuo, però, anche lo Stato sarebbe diventato inutile⁵⁵¹.

A partire dallo stesso punto – il rilevamento di una tendenza alla dissolvenza dell'individuo così come si è dato fino a questo punto – Potter sostiene, diversamente da Spencer, che il movimento verso un nuovo individualismo è possibile solo per mezzo dello Stato, e in particolare, solo passando attraverso la trasformazione della statualità moderna è possibile ricostituire l'individuo moderno. Ciò che determina l'individuo è, infatti, la sua funzione sociale, ed è in essa che si ricostituisce l'individualità moderna. Se la società industriale spezza dall'interno la comunità organica, essa non può essere semplicemente ricomposta, ma deve essere ricreata istituendo un legame sociale adatto. Lo Stato non è allora,

⁵⁴⁸ *BWD*, February 1890.

⁵⁴⁹ M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 172.

⁵⁵⁰ *BWD*, December 14, 1906.

⁵⁵¹ In *Principles of Sociology*, come abbiamo visto nel primo capitolo, Spencer scrive «the ultimate man will be one whose private requirements coincide with public ones» (H. Spencer, *Principles of Sociology*, cit., p. 611).

come vedremo, un dominio esterno che tiene insieme i pezzi della società grazie all'esercizio della forza, ma è la condizione del movimento della società e quindi della civiltà. Gli interessi pubblici devono ridefinire la *raison d'être* degli interessi privati. Il problema dell'ordine spontaneo che Spencer lascia aperto è perciò il punto di partenza dell'indagine sociologica di Potter, di un movimento dalla società organica alla società industriale. L'ordine spontaneo non può più assicurare l'evoluzione, nel senso del progresso, perché esso si regge su una concezione del legame, quella del contratto, che è in grado di accordare gli interessi solo negativamente ed è perciò insufficiente in un orizzonte di moltiplicazione di tali interessi. L'ordine dipende invece necessariamente da un'organizzazione capace di istituire un legame positivo: l'organizzazione non richiede solo evoluzione, come un qualsiasi organismo biologico, ma soprattutto esperienza e istituzioni⁵⁵², vale a dire una mediazione all'altezza della divisione sociale del lavoro che la società industriale impone.

Mentre Spencer pensa che l'ordine esista nonostante il disordine, Potter pensa e osserva l'ordine in opposizione al disordine, il lavoro in opposizione alla povertà, la produzione industriale in opposizione alla disoccupazione. A partire dal disordine sociale in cui è immersa, Potter si interroga sulle possibilità di costruzione di un nuovo ordine, di fronte a una comunità che appare ormai sgretolata dall'avvento del capitalismo. La comunità, come vedremo meglio nel paragrafo a seguire, è la forma in movimento del *character* individuale, ma essa non è data né dalla nazione, che è divisa, né dallo Stato, che da essa deve dipendere. La comunità è dunque tutta da costruire⁵⁵³.

⁵⁵² Cfr. BWD, December 14, 1906 e B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 217.

⁵⁵³ È Tönnies a introdurre con *Gemeinschaft und Gesellschaft* pubblicato nel 1887 il concetto di comunità come elemento fondamentale della riflessione sociologica. Cfr. M. Ricciardi, *Introduzione a "Comunità e società"*, in F. Tönnies, *Comunità e società*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 5-15 e Id., *Appetitus et fuga. Tönnies, Spinoza e la sociologia dell'uomo collettivo*, cit.; Id., *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento*, cit. Si tratta però di un concetto particolarmente diffuso nella letteratura britannica di fine secolo, in contrapposizione all'emergere della metropoli. Il termine è utilizzato sia da Comte che prima di lui da Owen. Cfr. T.R. Wright, *The Religion of Humanity: the Impact of Comtean Positivism on Victorian Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986 e G.D.H Cole, *Life of Robert Owen*, London, Macmillan, 1925 e Id., *A History of Socialist Thought*, 7 Voll., London, Palgrave Macmillan, 2003. In *Self-government in Industry* (London, G. Bell, 1920), Cole utilizza comunità-società come una coppia sincretica. S. Collini ha chiarito che i lavori di Tönnies e Durkheim erano ben conosciuti in Inghilterra alla fine del secolo. Nel 1899 il saggio di Tönnies *Philosophical Terminology* compare su *Mind* (cfr. S. Collini, *Sociology and Idealism in Britain 1880-1920*, «European Journal of Sociology», 19, 1/1978, pp. 3-50, p. 7, nota 9). Per una riflessione attuale sul tema si veda Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

Nel suo saggio inedito sull'economia classica, come abbiamo visto, Potter sostiene che «in face of the social questions immediately before us, any theory of Economic Science which ignores pathology is useless»⁵⁵⁴. Le patologie della società non sono per lei una degenerazione del tessuto sociale, ma malattie della crescita, nell'evoluzione di un nuovo sistema. L'identificazione di specifiche patologie sociali ha due conseguenze: l'idea della «prevenzione» come tecnologia necessaria alla costruzione dell'ordine sociale, e una visione sistemica della società, dove le funzioni sociali costituiscono la difesa immunitaria della società stessa. L'ordine industriale spinge a una rifondazione della comunità che non può in nessun modo essere recuperata dal passato o ricreata sulla base di una geografia di interessi che ricalca le gerarchie sociali del vecchio ordine. Non può però nemmeno essere pensata utopisticamente, e cioè come assenza di potere e gerarchia: come vedremo, per Potter il governo, di qualsiasi forma e tipo si tratti, è sempre governo dall'alto. Potter pensa, dunque, il problema dell'ordine a partire dalla sua assenza, dalla questione sociale che si pone nella società tardo-vittoriana. I saggi sull'economia, i quali danno una direzione specifica a tutta l'opera successiva dei Webb, rappresentano la prima enunciazione teorica della sua «storia della scienza sociale», lo studio «of the life-history of social institutions» e la prima formulazione della sua teoria dell'azione sociale. Il ruolo che Potter assegna all'economia sociale⁵⁵⁵ e all'amministrazione come scienza indica la funzione normativa della sua concezione di scienza sociale. La scienza sociale è il modo per introdurre l'ordine dove c'è il disordine e non la descrizione di un ordine invisibile o immanente. Allo stesso modo le istituzioni esistenti, l'apparato amministrativo presente non è l'espressione di un codice genetico della vita umana, ma il prodotto di un codice sociale che può essere modificato: la realtà sociale produce una specifica ingiustizia amministrativa. La «storia della vita delle istituzioni» mostra il cambiamento di peso e di significato delle istituzioni che non sono più solamente

⁵⁵⁴ Potter utilizza una grammatica dell'evoluzione che prende le distanze da quella spenceriana e abbandona la semantica biologica. L'uso del termine «patologia», che fa parte di un linguaggio particolarmente diffuso al tempo, le permette di pensare la rottura all'interno dei processi evolutivi e l'azione sociale, il rimedio, come prodotto della scienza umana. Sul concetto politico di patologia e le sue diverse «applicazioni» nel periodo che ci interessa: M. Donzelli – R. Pozzi (eds), *Patologie della politica: crisi e critica della democrazia tra Otto e Novecento*, Roma, Donzelli, 2003.

⁵⁵⁵ Cfr. D. Winch, *Wealth and Life: Essays on the Intellectual History of Political Economy in Britain, 1848–1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

prodotti politici con caratteristiche giuridiche ma organizzazioni sociali⁵⁵⁶. La concezione potteriana dell'evoluzione delle istituzioni, che traspone quella spenceriana degli organismi sociali, prevede che esse possano adattarsi alla società solo diventando progressivamente più complesse. Non è perciò lasciando il potere nelle mani degli individui o del popolo che è possibile costruire un ordine.

Abbiamo visto che per Spencer il controllo democratico è primitivo perché legato alla divisione in classi della società e alla necessità di un apparato di controllo sugli individui. La questione del potere democratico acquista una particolare rilevanza nell'analisi di Potter: il problema del governo delle masse rappresenta, infatti, un problema cruciale della sua teoria dello Stato, ma a differenza di Spencer, Potter non può più pensare la questione della società e della sovranità senza la democrazia.

La classe lavoratrice che compone queste masse è, in questo senso, un pericolo potenziale in quanto rappresentante di un interesse parziale e tuttavia solo grazie a essa è possibile "moralizzare" la società, ossia produrre un ordine sociale espansivo. Il carattere morale è, infatti, per Potter il carattere compiutamente sociale del nuovo ordine. La classe deve perciò essere organizzata e educata al fine di creare quell'ordine comunitario che la classe dei governanti non può in ogni caso produrre da sola. La classe lavoratrice indipendente rappresenta, contemporaneamente, il soggetto del nuovo ordine della modernità e una potenziale minaccia all'ordine esistente, a causa delle condizioni patologiche della sua esistenza politica. Per tale ragione, le trade union sono tanto importanti: esse sono gli agenti anti-patogeni fondamentali del corpo sociale. Tuttavia, anche la loro azione incontra, come vedremo in seguito, un limite. In *History of Trade Unionism* (1894) i Webb scrivono che lo scopo dell'organizzazione operaia delle trade union e, politicamente, del Labour Party non è l'aumento dei salari o la riduzione dell'orario di lavoro. Non si tratta solo di rivendicazioni vertenziali o di cambiare le regole interne del sistema industriale, quanto di ricostruire la società, rifondando il sistema industriale a partire dall'eliminazione del capitalista *profit-maker*. Nessuna classe o gruppo di persone privo di funzione sociale può sopravvivere in questa nuova società.

⁵⁵⁶ M. Ricciardi, "Istituzione", in «Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine», diretta da R. Esposito e C. Galli, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 344-5.

Il suo concetto di organizzazione quindi non è solo la chiave di volta della sua teoria sociale, ma anche lo strumento con cui portare la scienza sociale oltre l'evoluzionismo, o potremmo dire, per portare l'evoluzione al livello della scienza sociale. Proprio il concetto spenceriano di istituzione dinamica consente a Potter di pensare questo passaggio. La stessa sfiducia nella massa che motiva la preferenza di Spencer per il contratto, porta Potter a pensare il "management" degli individui come questione interna all'organizzazione, come tecnica politica dell'organizzazione e non come appendice del dominio. Possiamo dire in questa direzione che la politicità della società potteriana non sta nel suo governo, ma nell'interrelazione tra le sue componenti prodotta da una specifica forza organizzativa. Se il potere è organizzato e il dominio eliminato, l'autorità non può essere unica e impersonata, ma deve essere diffusa e impersonale, cioè plurale e funzionale. Per questo il governo locale occupa un posto tanto centrale, accanto alle associazioni, alle cooperative e ai sindacati, nella sua concezione del potere e del governo della società. E tuttavia queste congerie di forme di governo della società necessita inevitabilmente di una sintesi, dell'azione coordinatrice e razionalizzante dello Stato. I limiti intrinseci delle associazioni professionali possono essere superati solo grazie al sostegno fondamentale dello Stato: dunque è tramite lo Stato che si realizza il collettivismo. Il collettivismo amministrativo di Potter è la massima realizzazione della scienza sociale e amministrativa; esso è il prodotto politico dell'azione scientifica e istituzionale della società e delle soggettività che la costituiscono, la triade *consumer, producer, citizen* che lo Stato sintetizza e rende simultanea. Si tratta tanto di una teoria dell'organizzazione sociale, quanto di una teoria della cittadinanza che, prima di T. H. Marshall, basa un sistema di welfare su una forma specifica di contratto – il termine adatto è in realtà obbligazione – tra il cittadino lavoratore e lo Stato: «a new set of obligations for the individual in return for increased state aid»⁵⁵⁷. Questa teoria elabora una forma del rapporto tra individualità e collettività che dovrebbe essere in grado di realizzare quell'interdipendenza indispensabile a una società moderna e democratica e soprattutto di eliminare e prevenire le patologie sociali. Per risolvere il problema della disoccupazione, causa dell'indigenza e della degradazione morale, il lavoro deve diventare un sistema etico capace di regolare gli individui e

⁵⁵⁷ BWD, April 22, 1908.

per fare ciò è necessario ricostruire il legame tra lavoro e servizi come rapporto non solo giuridico ma politico.

Mentre per Spencer il problema dell'ordine è sempre preceduto dal problema della giustizia, Potter sostiene invece che la giustizia è possibile solo dopo aver creato un ordine sociale adeguato. Non c'è quindi giustizia possibile nel disordine. Ordine e giustizia, come vedremo, sono per Potter il compimento della legge, ciò che la rende in definitiva superflua. Questo significa anche che il disordine non è un problema formale ma reale, non serve quindi un potere repressivo per eliminarlo, ma una scienza amministrativa, una disciplina della prevenzione.

C'è una contraddizione costante nell'analisi della società di Potter tra desideri soggettivi, pieno sviluppo delle facoltà individuali e la convinzione che questo sviluppo dipenda, almeno in una certa misura, proprio dal sacrificio degli interessi soggettivi in funzione della comunità più ampia. È la stessa contraddizione che troviamo in Spencer tra la libertà assoluta degli individui e la libertà relativa delle condizioni presenti. Potter riconosce questa affinità con il suo maestro nei termini di una visione processuale del progresso sociale - «inevitably his religious view of life influences me for it harmonizes with the highest part of my own struggle. His idea that this age is one of trial in which the thinking part of society is crucified for the future good of all»⁵⁵⁸ - ma a differenza di Spencer non attribuisce questa contraddizione a un ordine naturale superiore, le cui leggi sono in ultima analisi fuori del raggio della conoscenza umana. Al contrario, lei pensa le istituzioni come mezzo per agire sul presente e sul futuro, al minor costo possibile per gli individui, ma soprattutto osserva la libertà come questione necessariamente plurale⁵⁵⁹, che solo un'epistemologia della democrazia può garantire⁵⁶⁰.

La visione della scienza sociale come missione della “parte pensante della società”, del sacrificio in nome della fede nel progresso dell'umanità rappresenta una

⁵⁵⁸ BWD, May 28, 1886.

⁵⁵⁹ A tal proposito, è interessante notare come negli stessi anni John Neville Figgis afferma in modo simile che l'ambito specifico della libertà individuale è il collettivo (J.N. Figgis, *Churches in the Modern State*, London, Longmans, Green and Co., 1914). Si veda a proposito anche M.P. Follett, *The New State*, New York, Longman, 1920 e R. Baritono, *La democrazia vissuta: individualismo e pluralismo nel pensiero di Mary Parker Follett*, Torino, La Rosa, 2001.

⁵⁶⁰ Crowley ha parlato di una *functional epistemocracy*, una visione del governo che tramite una conoscenza scientifica sempre crescente rimpiazzerà la regola arbitraria della volontà umana. «Under Webbian political institutions, men were not obeyed, nor did they exercise authority. They were merely the instruments of a body of knowledge to which rational men would naturally want to defer» (B.L. Crowley, *The Self, The Individual and The Community. Liberalism in the Political Thought of F. A. Hayek and Sidney and Beatrice Webb*, Oxford, Clarendon Press, 1987, p. 152). Torneremo su questo punto nel capitolo seguente.

caratteristica peculiare della vocazione scientifica di Potter. Non basta escogitare un piano di ingegneria sociale, non basta produrre una nuova tecnologia societaria; la scienza sociale deve produrre una nuova religione, il cui unico scopo deve essere la perfezione dell'umanità, della vita collettiva – unico canale di perfezionamento dell'individuo. Lo sviluppo individuale non è, come potrebbe sembrare, il risultato incidentale di questa scienza organizzativa, ma è invece l'obiettivo di ogni organizzazione sociale. Lo sviluppo individuale è, contemporaneamente, l'oggetto della ricerca sociale e lo scopo dell'esistenza sociale.

Pensare lo sviluppo della macchina amministrativa e della tecnologia sociale necessaria a metterla in moto in quest'ottica significa anche pensare lo Stato non come detentore unico dell'autorità sociale, ma come il centro che irradia la sua autorità a tutte le terminazioni sociali. L'autorità è perciò prima di tutto organizzazione, e l'organizzazione è amministrazione, cioè quella specifica tecnologia che non solo ordina ed esegue, ma lo fa eliminando il dominio, istituendo il governo della società come governo delle parti sul tutto e del tutto sulle parti. Non si tratta, dunque, di una scienza tecnica o della messa a fuoco di un'avanzata tecnocrazia democratica, ma di una scienza che alla stregua di una religione ha una chiara visione dei destini dell'umanità: la visione di una nuova civiltà⁵⁶¹. Mentre il controllo sociale è una questione di tecnica e di tecnologia, l'autorità nel senso in cui la pensa Potter è il funzionamento armonico della macchina sociale, dove l'individuo non è schiacciato dalla società ma incarna l'essenza sociale, è il concentrato della società.

Organizzare l'evoluzione è lo scopo della scienza sociale di Potter che perciò non può essere ridotta a un'indicazione pratica o tecnica sul governo delle masse. Potter pensa l'ordine e il governo di fronte all'esplosione del modello organico di società, in base al quale pure ha costruito le sue concezioni sociali. Mentre Spencer pensa che la perfezione della società sia possibile solo attraverso la perfezione degli individui, per Potter essi si muovono all'unisono, l'una grazie all'altra: questo significa che non c'è teoria sociale senza teoria politica e viceversa. La prima forma concreta di questa organizzazione è, come vedremo, l'organizzazione pubblica del lavoro. Il governo della società si sarebbe gradualmente trasformato in

⁵⁶¹ L'ultima fatica dei Webb, *Soviet Communism. A New Civilization* è stata a lungo considerata, l'opera di due ottuagenari delusi dal riformismo. Intendiamo dimostrare che essa rappresenta invece, come altri hanno mostrato in studi più recenti, il coronamento della teoria sociale e politica che ha contraddistinto tutta la loro carriera, e in modo particolare quella di Potter.

un autogoverno istituzionale in cui la coercizione, il conflitto, la punizione sarebbero state sostituite dalla «consciousness of consent»⁵⁶². La società è per Potter «a purposive entity pursuing its own ends». Questa entità diventando sempre più consapevole dei suoi conflitti interni, avrebbe la scienza sociale come mezzo e l'eliminazione del profitto e il pluralismo come scopo. La «consciousness of consent» rappresenta infatti la soluzione al pluralismo della società e all'indipendenza degli individui e delle classi:

«This consciousness of consent and this feeling of security rest on the assumption that, if men and women have to live together, the convenience must be consulted, not of any minority, but of all of them, that where there is a difference of opinion the minority must temporarily give way. Or, to put it in another way, there must be no inherently privileged class. Every individual must be deemed to be equal to every other individual in his right to life, liberty, and the pursuit of happiness»⁵⁶³.

L'identificazione tra individuo e società sarebbe stata possibile solo dopo, attraverso lo sviluppo dell'educazione e della conoscenza, la stessa conoscenza destinata a incarnare l'unica autorità suprema della nuova civiltà. Nel tempo la «vocational will» avrebbe sostituito il «civic will»⁵⁶⁴, e la volontà generale avrebbe corrisposto all'insieme delle singole volontà individuali. In questo senso, l'abolizione della dittatura⁵⁶⁵ del capitalista implica per Potter lo sradicamento del conflitto sociale. L'ordine amministrativo significa allora un ordine politico coeso e capace di integrare gli interessi in conflitto. Nel suo lavoro sulla sovranità, Laski scrive che il pluralismo è una teoria individualistica, nella misura in cui pretende che l'uomo sia un essere sociale⁵⁶⁶. Per Potter, in modo simile, il socialismo è la massima realizzazione dell'individualismo proprio perché compie l'individuo come essere sociale: se la società industriale porta alla graduale dissolvenza dello spazio d'azione individuale, l'organizzazione sociale rioccupa questo spazio restituendo a tutti gli individui la possibilità di un pieno sviluppo «personale». Se per il socialismo gildista di G. H. D. Cole, l'individuo è l'universale, laddove i gruppi, le associazioni, le professioni, i sindacati e persino lo Stato sono sue determinazioni

⁵⁶² B. and S. Webb, *A Constitution for the Socialist Commonwealth*, London, Longmans, 1920, p. xiii e pp. 91-92.

⁵⁶³ Ivi, p. 92.

⁵⁶⁴ B.L. Crowley, *The Self, The Individual and The Community*, pp. 162-3. Da questo punto di vista, la teoria webbiana è diametralmente opposta, come vedremo, all'idealismo britannico e alla sua concezione ideale di Stato.

⁵⁶⁵ Non avendo ancora conosciuto il totalitarismo come fenomeno storico, i termini utilizzati per definire il sistema capitalistico, o la tendenza della burocrazia al controllo oppressivo, o il governo coloniale sono principalmente «tirannia» e «dittatura».

⁵⁶⁶ H. Laski, *Studies in the Problem of Sovereignty*, London, 1917, pp. 23 ss. Cfr. M. Piccinini, *Sovereignty' e 'Disruption'. Note su 'The Problem of Sovereignty' (1915) di Harold Laski*, «Filosofia politica», 3/VI/1992, pp. 507-527.

specifiche⁵⁶⁷, per Potter con l'avvento dell'industria sono queste determinazioni a essere il punto di partenza: è la società l'unico spazio possibile di difesa dell'individuo.

Si potrebbe dire allora che Spencer prende il conflitto innescato dalla società industriale più seriamente di Potter perché non crede che sia possibile farvi fronte "amministrativamente", e riconosce che anche se l'industria è la forma più elevata dello sviluppo sociale, essa conserva una riserva di status che si concretizza nello sfruttamento dei lavoratori, nell'impossibile coesistenza di salario e contratto e di salario e libertà⁵⁶⁸. Il problema della libertà non può essere risolto da nessun ordine. Anzi, ordine e libertà sono le due facce di uno stesso problema che nello schema sintetico spenceriano è il frutto dell'evoluzione, mentre nella scienza sociale di Potter esso è lo scopo dell'organizzazione, perché per lei il conflitto è una parte costitutiva della società, non una caratteristica temporanea o un residuo del passato, ma la forma complessa che solo la democrazia può regolare. La sua forma attuale, scomposta e instabile - lo sfruttamento, i *riot*, gli scioperi - è legata alla "giovinezza" del nuovo sistema e del suo nuovo ordine sociale. Potter, paradossalmente, prende l'evoluzione più seriamente di Spencer.

Questo anche perché lei ha di fronte un processo di differenziazione e di specializzazione che prende la forma di una nuova gerarchia e di una nuova stratificazione professionale, di «colletti bianchi», lavoratori autonomi, personale tecnico e amministrativo, addetti alle vendite, piccoli negozianti, impiegati, managers, ma anche di una stratificazione di «colletti blu», operai specializzati, capi-officina, artigiani, operai semplici e apprendisti. Questa gradazione molteplice di posizioni occupazionali è un fenomeno nuovo che Potter è tra i primi scienziati sociali a rilevare e che impone un'analisi diversa del conflitto sociale.

La sua teoria sociale è quindi necessariamente un'epistemologia della democrazia, una teoria politica dell'organizzazione della società. Questo societarismo arriva al suo compimento solo con lo studio del comunismo sovietico:

«Without some form of social grouping, *Homo sapiens* is non-existent. The individual is thus the group in one of its manifestations. Equally the group life is only one of the directions taken by the lives of its individual members. The service which morality requires the individual to give to the community is only a particular outcome of the instinct of self-preservation without which individual

⁵⁶⁷ G.H.D. Cole, *Social Theory*, London, Methuen, 1920. Rimandiamo al terzo capitolo per un'analisi dei punti di contatto e di contrasto tra la teoria webbiana della società e dello Stato e quella guildista e pluralista di Cole e Laski.

⁵⁶⁸ Si rimanda al primo capitolo e a M. Piccinini, *Tra legge e contratto*, cit.

life could not continue: a form of the service which he renders to himself in order that his own individuality may be developed to the fullest practicable extent»⁵⁶⁹.

Non si tratta solo di organizzare in modo più efficiente la società in espansione, ma di dare riconoscimento politico a un nuovo soggetto sociale, il cittadino.

La scienza sociale di Potter non è allora solo una teoria tecnocratica del governo⁵⁷⁰, ma è al contrario una teoria sociale che ha una pretesa “costituente”, a partire da un forte richiamo ideologico⁵⁷¹, l’idea della *Great Society* come manifestazione del “great individual”. L’elemento ideologico non è tanto il socialismo ma uno specifico “societarismo” che cercheremo qui di indagare. Mentre per Spencer le strutture costituzionali ideali non possono essere create dal momento che «society is not a manufacture but a growth», per Potter la società è un ordine che deve continuamente essere organizzato e modellato: solo attraverso l’organizzazione del processo evolutivo, individuo e società possono alla fine coincidere. Il capitalismo ha prodotto la *Great Society* ma non è in grado di gestirne le conseguenze a causa dell’inefficienza del sistema di produzione capitalistico stesso. La *Great Society*,

⁵⁶⁹ B. and S. Webb, *Soviet Communism. A New Civilisation*, London, Longmans, Green and Co., 1947, pp. 842-3.

⁵⁷⁰ Le tendenze tecnocratiche ed elitiste dell’opera dei Webb sono diventate nel tempo un marchio indelebile sulla loro opera a causa di un’enfasi sproporzionata su alcuni aspetti della loro teoria, e in particolare alla loro adesione al comunismo sovietico di Stalin. *The New Machiavelli* di H. G. Wells ha sicuramente contribuito a diffondere questa visione tecnocratica dell’opera dei Webb, nonostante egli abbia successivamente smentito questo giudizio soprattutto per quanto riguarda Potter (H. G. Wells, *Beatrice Webb*, «The Manchester Guardian», May 4, 1943). A diffondere l’immagine dei Webb come freddi funzionari interessati esclusivamente all’applicazione tecnica delle idee in funzione del funzionamento efficiente della macchina sociale è anche G.D.H. Cole, *The Second International 1889-1914*, in Id., *A History of Socialist Thought: 7 Vols*, London, Palgrave Macmillan, 2003, p. 210. Indicativo della persistenza di questo giudizio è il fatto che lo ritroviamo anche nelle voci enciclopediche più recenti sui Webb: S. Mitchell, *Webb, Beatrice Potter and Sidney James*, in *Victorian Britain* (Routledge Revivals): An Encyclopedia, 2012, pp. 849-850. J. Mackenzie, *A Victorian Courtship, (The story of Beatrice Potter and Sidney Webb)*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1979), descrive Sidney Webb come un promotore della soluzione burocratica che concepisce la macchina di governo come strumento per rendere la società britannica più efficiente. Vedremo nel prossimo capitolo come la formazione di Webb e i primi scritti complicano questa immagine. D’altra parte una lettura più accurata sul pensiero politico dei Webb è presente già dalla metà degli anni settanta: W. Wolfe, *From Radicalism to Socialism: Men and Ideas in the Formation of Fabian Socialist Doctrines, 1881-1889*, New Haven – London, Yale University Press, 1975; P. Beilharz, *Labour’s Utopia*, cit.; E. J. Hobsbawm, *The Fabians Reconsidered* in Id., *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1964, pp. 255-271, che offre una nuova lettura del peso del socialismo fabiano nel contesto britannico.

⁵⁷¹ Sulla relazione tra concetti politici e ideologia rimandiamo all’ultimo capitolo. A partire dalla prospettiva opposta alla narrazione fabiana di una permeazione socialista del liberalismo, Freedon ha messo in luce il complesso rapporto tra ideologia e concetti politici e lo scollamento tra forme ideologiche del pensiero e struttura di partito: M. Freedon, *Liberalism Divided 1914-1939*, Oxford, Clarendon Press, 1986. Ringrazio il professor Freedon per aver discusso alcune delle questioni che emergono in questo capitolo.

come il fabiano Graham Wallas afferma, è «a general change of social scale»⁵⁷². Di fronte a questo cambiamento di proporzioni, il problema per Potter non sono le riforme sociali, ma una nuova teoria della società. Come è stato detto, lo stesso fabianesimo a cui Potter non solo aderisce, ma che lei influenza profondamente, non è dal suo punto di vista uno schema di riforme, ma una teoria della società alternativa a quella liberale e a quella marxista⁵⁷³. Non tenta cioè di occupare il posto vuoto lasciato da queste teorie, ma di rimpiazzarle gradualmente. La concezione potteriana della democrazia è quindi anche un punto di rottura con la tradizione inglese.

Preso atto dell'impossibilità del gradualismo, a seguito del primo conflitto mondiale e dei fallimenti politici interni, Potter formula una teoria della democrazia alternativa al capitalismo e sostiene la sua abolizione come unica soluzione del conflitto esistente. Abolire il capitalismo significa, però, anche abolire le basi sociali su cui esso si fonda, la divisione in classi della società.

Per abolire il sistema presente, una nuova disciplina sociale deve necessariamente essere imposta alle relazioni societarie per contrastare l'irrazionalità degli individui. In questo senso, possiamo dire che il socialismo di Potter ha una vocazione rivoluzionaria, nella misura in cui scienza e amministrazione sono per lei i fattori fondamentali della rivoluzione sociale. Non è dunque possibile definire il socialismo amministrativo di Potter un riformismo sociale a tutti gli effetti, perché come vedremo in merito alla cooperazione, Potter pensa il problema della politica e del potere a monte delle riforme sociali.

A rimanere aperta, come vedremo, sarà proprio la questione messa in luce da Wallas che riguarda la possibilità di neutralizzare del tutto il conflitto, di realizzare la coesione sociale dello Stato: «Has the invention of representative government, as its advocates used to argue, prevented the forces of class or race or religion or self from ever again thrusting against the larger cohesion of the State?»⁵⁷⁴. Questo interrogativo anima la fede di Potter nella società, ma porta con sé anche lo spettro di Spencer.

⁵⁷² G. Wallas, *The Great Society*, London, Macmillan, 1921, p. 3. Su Wallas si veda M. Wiener, *Between Two Worlds: The Political Thought of Graham Wallas*, Oxford, Clarendon Press, 1971.

⁵⁷³ S. Beer, Introduction, in B. and S. Webb, *A Constitution for The Socialist Commonwealth*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975.

⁵⁷⁴ G. Wallas, *The Great Society*, cit., p. 10.

2.2 Epistemologia della democrazia

La carriera di scrittrice e social scientist di Potter comincia intorno al 1886 con la sua prima pubblicazione *A Lady's View of the Unemployed*. È un anno particolarmente critico della storia inglese della Long Depression, un anno di apparente tregua con il ritorno di un governo liberale e la pace in Irlanda, un anno che vede la fine di una crisi politica senza precedenti, e ridisegna la politica mid-Victorian. All'orizzonte incombe però una nuova crisi segnata dall'*industrial unrest*, dalla disoccupazione, con il primo *riot* di Trafalgar square, dalla diffusione della povertà, dal Bloody Sunday del 1887⁵⁷⁵.

L'articolo provoca l'indignazione dei *tenants* dei Katherine Buildings che la accusano di aver gettato discredito sui lavoratori come classe, dipingendoli come individui incapaci e pigri. Accuse alle quali Potter risponde affermando che la classe dei *leisure* che vive di rendita rappresenta un danno per la società tanto quanto quella dei lavoratori disoccupati che non fanno nulla per reagire alla loro condizione. Potter sta già elaborando la sua etica del lavoro che costituisce uno degli assi portanti della sua scienza della società, ma lo sta facendo ponendo un problema che è ancora in gran parte taciuto: il lavoro non offre più un modello morale, esso è invece sempre più spesso un elemento di disordine.

Potter entra nella Charity Organization Society nel 1883, dove lavora come *rent collector* presso i Katherine Buildings⁵⁷⁶, alloggi comuni nei pressi dei London Docks appositamente costruiti per le classi lavoratrici più povere, che si distinguono da altri alloggi di questo tipo per il particolare sistema di *rent collection*, ideato da Octavia Hill⁵⁷⁷, riformista sociale e leader del *social housing* nella Londra vittoriana. In questo ambiente di filantropia e volontarismo le donne occupano un posto centrale: «Charity is the calling of a lady, the care of the poor is

⁵⁷⁵ Cfr. E.J. Feuchtwanger, *Democrazia e Impero*, cit.; E.F. Biagini - A.J. Reid (eds), *Currents of Radicalism: Popular Radicalism, Organised Labour and Party Politics in Britain, 1850-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991; E.J. Hobsbawm, *The Age of Capital. 1848-1875*, London, Abacus, 1995 e Id., *L'Età degli imperi. 1875-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1987 e Id., *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

⁵⁷⁶ R. O'Day, *Caring or controlling? The East End of London in the 1880s and 1890s*, in C. Emsley - E. Johnson - P. Spierenburg (eds), *Social control in Europe: Vols 2, 1800-2000*, Columbus - Ohio, Ohio State University Press, 2004, pp.149-166.

⁵⁷⁷ P. Malpass, *Octavia Hill*, in P. Barker, *Founders of the Welfare State: A Series from New society*, London, Heineman, 1984; G. Darley, *Octavia Hill*, London, Constable, 1990.

her profession»⁵⁷⁸. La filantropia è, infatti, un nuovo spazio di azione per le donne che consente di rispettare la divisione sessuale del lavoro, la separazione della vita domestica dalla vita pubblica, pur offrendo alle donne un nuovo terreno d'azione fuori dall'ambiente strettamente domestico. Tuttavia, inevitabilmente, finisce per essere anche quel terreno in cui questo confine si consuma.

Lo scopo della COS è l'organizzazione delle associazioni volontarie in un sistema di carità efficiente, basato su un metodo scientifico di assistenza agli indigenti. Perciò quando nel 1886 Potter scrive per la Pall Mall Gazette ha già alle spalle qualche anno di esperienza nel *social work* ed è una figura riconosciuta tra i filantropi dell'East End. Pur scrivendo nei panni di una *rent collector*, sin dall'inizio si dichiara contraria a un sistema di lavori pubblici per i poveri o di *outdoor relief* più esteso. Due sono gli elementi centrali dell'articolo: il primo è che nonostante impegnata nel *social work*, Potter non ne condivide affatto i principi, lo utilizza piuttosto come un laboratorio in cui fare indagine: «Through the management of men, one will always get the opportunity of studying them»⁵⁷⁹. La descrizione del *social work* e del lavoro filantropico come «management of men» è doppiamente significativa: da un lato, mostra il riconoscimento del potere che sta dietro il sistema della carità e dell'assistenza, dall'altro l'idea che la gestione degli individui debba invece essere oggetto di una scienza vera e propria⁵⁸⁰.

Il secondo elemento è uno specifico nesso tra lavoro, povertà e *character*, i concetti chiave a partire dai quali è necessario per Potter ripensare la società. La tesi dell'articolo è appunto il legame causale tra disoccupazione, *character* e sviluppo industriale:

«Through my business connection with tenants and applicants, I have been enabled to inquire into the present life and previous history of a small but representative section of the vaguely defined class who are known as the "unemployed". I have also taken some trouble to learn the industrial condition of that part of London, and to understand the remarkable change which has taken place in that district during the last fifty years».⁵⁸¹

Con lo sviluppo economico e tecnologico, l'industria si era lentamente trasferita dalla metropoli verso i quartieri periferici, perciò i *docks*, «the greatest of law-class labour markets», si sono ritrovati senza impiego, essendo d'altra parte poco inclini

⁵⁷⁸ H. Moore, *Coelebs in Search of a Wife: Comprehending Observations on Domestic Habits and Manners, Religion and Morals*, 2 Vols, London, Cadell and Davies, 1809, p. 289.

⁵⁷⁹ *BWD*, October 23, 1885.

⁵⁸⁰ Sulla filantropia inglese si vedano: D. Owen, *English Philanthropy 1660-1960*, London, Oxford University Press, 1965, p. 222; M. Rose, *The Relief of Poverty 1834-1914*, London, Macmillan, 1972; R. Pinker, *Social Theory and Social Policy*, London, Heinemann, 1971, p. 82.

⁵⁸¹ B. Potter, *A Lady's View of the Unemployed*, «Pall Mall Gazette», 18 Feb. 1886, PP VII/I/4/A.

a inseguire la produzione. «If we turn from the condition of employment to the *character* of those who seek it, my experience is that they may be placed in three divisions»⁵⁸²: una piccola percentuale degli abitanti autoctoni, una buona parte di stranieri attirati dai salari più alti della metropoli, e una grande maggioranza di disoccupati, espulsi dal mercato del lavoro nelle province e nella campagne vicine. Londra sembra offrire le opportunità di lavoro migliori, se per lavoro si intende «a bare subsistence with comparatively little exertion». «Cheap living» e «cheap pleasure» sono agli occhi di Potter i motivi per cui questi lavoratori disoccupati scelgono di vivere nella metropoli dove, in termini strettamente economici, la loro povertà non può che acuirsi. Potter scopre la metropoli dentro la società industriale come una folla, un condensato di forze sociali disgreganti. La metropoli è, infatti, un luogo incerto: a differenza della provincia e del villaggio, delle coese comunità rurali, nella metropoli gli individui sono in cerca di qualcosa che non ha immediatamente a che fare con i loro bisogni materiali. Nella metropoli c'è chi non ha un posto, è fuori dall'ordine. Come ha scritto Louis Chevalier, l'indigenza del contadino non è mai disperata e terribile come quella dell'individuo nella metropoli, il quale non solo non ha reti di salvataggio, ma è sempre minacciato dalla punizione della *workhouse* e della prigione⁵⁸³: la metropoli trasforma l'indigenza in crimine.

Si tratta quindi di masse fuori posto e non di singoli individui: la massa informe e fuori controllo della fabbrica, creata dalla concentrazione produttiva dell'industria, e la massa di indigenti che dilaga ai margini della città. La grande fabbrica, in questo contesto, non mantiene le sue promesse e diventa una scuola di degradazione anche per i lavoratori onesti⁵⁸⁴.

La metropoli è dunque una società libera da vincoli comunitari, che concede il privilegio dell'indisciplinatezza, ma in cui tuttavia nascono legami nuovi, di natura diversa. Pur non avendo letto direttamente Simmel, Potter individua nella metropoli quello «stile di vita» con cui il sociologo tedesco indica l'oggettivazione dei rapporti sociali⁵⁸⁵. L'ordine metropolitano non obbedisce a una logica

⁵⁸² Corsivo mio.

⁵⁸³ L. Chevalier, *Classi lavoratrici, classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Bari-Roma, Laterza, 1976, p. 476. Cfr. anche J. Landers, *Death and the Metropolis: Studies in the Demographic History of London, 1670-1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

⁵⁸⁴ G. Procacci, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 190 ss.

⁵⁸⁵ G. Simmel, *Filosofia del denaro*, Torino, UTET, 1984.

ordinativa, ma economica, all'economia del denaro. Per Potter si tratta di una deformazione dell'organizzazione sociale che nei fatti limita la libertà, abbandonando gli individui ai propri destini. Lo «charme» della vita metropolitana è calamita non solo per le classi agiate, che sono per Potter altrettanto parassitarie e deprecabili, ma anche per quelle più povere. Il problema non sono, però, i movimenti delle classi povere, ma l'effetto della vita metropolitana sul carattere degli individui: «metropolitan life tends not only to attract, but what is far more serious, to create from genuine working material a leisure and parasitic class»⁵⁸⁶. Potter riconosce il distacco etico del lavoro nella forma in cui si manifesta nella metropoli e individua una serie di problemi alla costruzione di un nuovo ordine sociale industriale. Innanzitutto si chiede come questa realtà metropolitana frantumata possa essere pensata come comunità, ossia si interroga sull'ordine sociale della società industriale. Potter utilizza il termine «community» con due significati diversi: per riferirsi a un legame sociale astratto che deve essere immaginato e costruito nel nuovo ordine sociale, o per indicare quel legame simpatetico già esistente nelle classi povere. In questo secondo senso, Potter distingue un'accezione positiva che riserva a quelle comunità rurali come Bacup, una piccola cittadina tessile dove Potter fa la sua prima esperienza di inchiesta etnografica, che appartengono «spiritualmente al vecchio mondo»⁵⁸⁷, il cui fascino deriva dalla tenace persistenza di quei valori che la società industriale ha messo in crisi per sempre:

«with their warm-hearted integrity and power to act together. I suppose they are more or less a picked people from among the working class; if not, this section of the working class are more refined in their motives and feelings than the majority of the money-getting or money inheriting class. [...] Then, it is the only society I have ever lived in, in which religious faith really guides thought and action, and forms the basis to the whole life of the individual and the community. The religious socialism of the dissenting communities is very remarkable, each circle forming a "law unto itself" to which the individual must submit or be an outcast»⁵⁸⁸.

La piccola comunità coesa è una legge in se stessa; essa può autogovernarsi perché aderisce con le azioni quotidiane, con il lavoro e con i costumi culturali e religiosi, alle regole della società. Potter è consapevole del fatto che si tratta di realtà sociali fuori dal tempo, destinate in ogni caso a scomparire e infatti si chiede: «But one wonders what will happen when the religious feeling of the people is undermined

⁵⁸⁶ B. Potter, *A Lady's View of the Unemployed*, cit.

⁵⁸⁷ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 164.

⁵⁸⁸ *Ibidem*.

by advancing scientific culture [...] One wonders where all the feeling will go, and all the capacity for moral selfgovernment»⁵⁸⁹.

La seconda accezione riguarda invece quei legami di solidarietà che si formano tra i poveri dell'East End londinese, sulla base di un destino condiviso di miseria e degradazione. Questa comunità non ha alcuna capacità di autogoverno, ma è una sfida interna alla società industriale. Il riferimento alla comunità come legame del nuovo ordine sociale non corrisponde, tuttavia, ad alcuna di queste accezioni. Essa indica un'eguale partecipazione alla vita sociale, e rappresenta la torsione politica della teoria sociale di Potter. La comunità indica, infatti, un rapporto di obbligazione, che sostituisce quello contrattuale, e fonda la vita collettiva su un sistema di diritti e doveri reciproci:

«the doctrine of a mutual obligation between the individual and the community. The universal maintenance of a definite minimum of civilised life - seem to be in the interest of the community no less than in that of the individual - becomes the joint responsibility of an indissoluble partnership. The community recognises a duty in the curative treatment of all who are in need of it - [...] It is, in short, this doctrine of a mutual obligation —this fundamental principle that social health is not a matter for the individual alone, nor for the Government alone, but depends essentially on the joint responsibility of the individual and the community for the maintenance of a definite minimum of civilised life—that inspires every detail of the Minority Report»⁵⁹⁰.

Non è un caso infatti che l'utilizzo del termine *community* diventi sempre più frequente man mano che Potter si addentra nello studio del movimento cooperativo e si avvicina al socialismo, venendo sempre più a confondersi con l'uso del termine *society*. Il riferimento sarà allora a comunità che – come la «community of consumers» o la «community of producers» – sono tali perché hanno costruito collettivamente le regole del loro agire comune. I salariati non costituiscono di per sé una comunità, ma c'è una «wage-earning community» che si forma «through the agency of the local Co-operative society»⁵⁹¹, così come c'è una «community of citizens» nel «National Government and the municipalities» che ne rappresenta gli interessi⁵⁹². C'è però anche una «community as a whole» che torna in contesti e con significati diversi e che ha invece un'accezione astratta e ideale non distante da quella della *society*. Quello che ci interessa è l'utilizzo politico del termine, non in riferimento al passato, o a realtà sociali specifiche del presente, ma al futuro. La *community/society* identifica un obiettivo della teoria politica di Potter: «the

⁵⁸⁹ Ivi, p. 167.

⁵⁹⁰ B. and S. Webb, *English Poor Law Policy*, cit., pp. 318-9.

⁵⁹¹ B. and S. Webb, *The Consumers' Co-operative Movement*, London - New York, Longmans, Green and Co., 1921, p. 75.

⁵⁹² Ivi, p. 448.

community of To-morrow, whether this community is termed the Co-operative Commonwealth or the Socialist State»⁵⁹³. Rotta la struttura organica della comunità, è dunque necessario innanzitutto ripensare le sue funzioni. Potter cerca di rispondere alla sfida posta dalla società industriale alla comunità indagando il nesso tra lavoro e povertà: la società non può essere costruita sulla persistenza dell'indigenza, perciò è necessario separarla dal lavoro. Potter lotta non solo contro la povertà come condizione ma anche contro la povertà come stigma, per poter riaffermare la centralità del lavoratore.

A questa altezza si consuma la rottura con la COS, quando nel 1886 anche Samuel e Henrietta Barnett, sempre più convinti della necessità di riforme sociali, si allontanano per divergenze teoriche:

«They had become aware of the employment of labour at starvation rates; of the rack-renting of insanitary tenements; of the absence of opportunities for education, for refined leisure and for the enjoyment of nature, literature and art among the denizens of the mean streets; they had come to realise that the principles of personal service and personal responsibility for ulterior consequences, together with the application of the scientific method, ought to be extended, from the comparatively trivial activity of alms giving to the behaviour of the employer, the landlord and the consumer of wealth without work»⁵⁹⁴.

La loro influenza su Potter in questa fase è particolarmente importante perché, pur non essendo socialisti, essi si fanno promotori della pubblica amministrazione, sull'onda dei risultati ottenuti dal municipalismo. Tuttavia, quella che le appare come «a new type of human personality», una nuova morale con cui osservare la società e attraverso cui ripensare il collettivo, non basta per far fronte alla questione della povertà. La natura e le cause dell'indigenza sono per lei l'oggetto di una ricerca che deve ancora essere iniziata e che costituisce un terreno “groundbreaking” per la scienza sociale e per la vita degli individui in società.

Il problema della carità e di chi pensa di gestirla scientificamente è l'idea che mentre l'assistenza è un dovere sociale, non per questo essa è un diritto. I filantropi della COS⁵⁹⁵ sono convinti che i poveri siano dipendenti da chi elargisce l'assistenza, ma la scoperta della metropoli mostra a Potter l'indipendenza del *working poor*. Quello che i filantropi di classe media non vedono è che i lavoratori

⁵⁹³ Ivi, p. 427.

⁵⁹⁴ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 207.

⁵⁹⁵ Cfr. T. Mackay, *Methods of Social Reform: Essays Critical and Constructive*, London, Murray, 1896. Per la storia della Charity Organization Society si veda C.L. Mowat, *The Charity Organisation Society, 1869-1913: Its Ideas and Work*, London, Methuen, 1961; e M. Roof, *A Hundred Years of Family Welfare: A Study of the Family Welfare Association (Formerly Charity Organisation Society) 1869-1969*, London, Joseph, 1972.

poveri non dipendono da loro, la loro condotta di vita non dipende da ciò che essi concedono ai poveri “meritevoli”. La politica dell’assistenza nella forma del “sollievo dalla povertà” non può avere come obiettivo una riforma dei costumi, perché essa dipende in primo luogo dall’abolizione definitiva della povertà e in secondo luogo perché la sconnessione tra assistenza e diritti riproduce esattamente le forze antisociali che si vorrebbero eliminare. Solo una politica dei bisogni è in grado di creare un nuovo modello di rapporti sociali. Potter osserva una «independent working class» che sfrutta il disordine della comunità per vivere «con coraggio» una vita che non garantisce un salario dignitoso, ma la continua ricerca e la continua conquista di qualcosa di più.

La filosofia della COS si basa invece su una concezione incapace di cogliere la dimensione sociale del problema morale. L’assistenza così concepita, basata sul soccorso a domicilio, si distingue dalla carità perché ha una funzione di tutela, ma anche di polizia, in cui l’invasione della vita dei poveri da parte del *visitor* o del *rent collector* crea la percezione di una non gratuità del sostegno; a differenza della carità personale, l’assistenza organizzata non è un dono, ma non è neanche un diritto. L’obiettivo della COS non è solo la moralizzazione dei poveri, ma anche la moralizzazione della povertà.

Per Potter al contrario la scienza sociale non può occuparsi della bontà intrinseca degli individui o della loro felicità. La scienza sociale si occupa di quelle condizioni attraverso cui la società produce individui, più o meno buoni rispetto alla vita collettiva. L’ordine morale ha un fondamento collettivo, non individuale, perciò il problema morale non sono i poveri “immeritevoli” ma la povertà prodotta dalla società. La povertà è pertanto un problema sociale e allo stesso tempo morale perché il vero problema, non è l’individuo, ma la società immorale. Tuttavia, come abbiamo accennato, la vera scoperta di Potter non è l’economia sociale del fattore morale, ma il fatto che il lavoro non costituisca più un modello di ordine sociale: esso non è in grado di eliminare la povertà, al contrario, la sua funzione ordinativa dipende interamente dalla nuova etica che lo caratterizza. Questa etica è però messa in crisi dalle forme che il lavoro assume nella società industriale, nella metropoli, negli *sweated shop*. Il lavoro è in questi luoghi soprattutto disordine, perché nella maggior parte dei casi esso è intermittente, degradante e scarso.

L’esodo di massa che la crisi del 1873 innesca facendo crollare i prezzi agricoli e accrescendo a dismisura l’immigrazione interna e irlandese, aveva avuto un forte

impatto sul tessuto sociale londinese e sulla composizione della *working class*: «And in this wilderness of unconnected lives and severed classes those who have known a better state need feel no shame in a rapide decline to the low social and moral state surrounding them»⁵⁹⁶. Potter considera il declino morale dei lavoratori, cioè il declino del collante sociale che tiene insieme la comunità, una conseguenza della povertà che amministra il lavoro stesso, ma anche il suo meccanismo di riproduzione di una tensione antisociale: «the loudly proclaimed “right to work” is only translated in their minds to the right to work when, how, and as much they like». La necessità di un’etica del lavoro corrisponde alla necessità di un ordine sociale: «Real work brings society into its proper place»⁵⁹⁷.

Povertà e lavoro sono dunque parte di uno stesso sistema, ma producono un attrito sociale sempre maggiore. Potter individua tre fattori principali da considerare nell’analisi delle cause di questo fenomeno: innanzitutto, la disoccupazione in molti quartieri non avviene a causa della crisi nazionale che l’Inghilterra sta affrontando, ma per lo spostamento delle fabbriche fuori dalle metropoli; in secondo luogo, lo spostamento di lavoratori, destinati a diventare disoccupati, verso la metropoli avviene per cause che esulano da considerazioni razionali di impiego e infine che la metropoli riproduce *low-class labour* anche nei settori più evoluti della produzione. La rilevanza sociale assegnata al lavoro si fonda dunque su una precisa indagine della novità metropolitana.

L’indagine sociologica di Potter ha fin da subito, cioè prima della conversione al socialismo, l’intento di riconnettere la dimensione economica e la dimensione etica, il lavoro e la comunità. Quando nel 1883 diventa *rent collector* lavorando per la COS, Potter si rende conto di non possedere quella «sympathy» necessaria a una *lady visitor*. Trova impossibile conciliare empatia e comprensione nei confronti dei poveri con il suo ruolo di controllo, con il potere che esercita per recuperare gli affitti⁵⁹⁸ e con l’autorità che questo ruolo inevitabilmente le assegna. Come scrive Jane Lewis, «Where Octavia Hill saw affection and hope, Beatrice saw brutality and decay»⁵⁹⁹. Potter è consapevole del peso politico di questo potere disciplinare: «The consciousness that was present, I speak for my analytic own mind, was the consciousness of superior power. As life unfolded itself I became aware that I

⁵⁹⁶ B. Potter, *A Lady's View of the Unemployed*, cit.

⁵⁹⁷ *BWD*, March 8, 1885.

⁵⁹⁸ *BWD*, September 15, 1885.

⁵⁹⁹ J. Lewis, *Beatrice Webb, 1858 - 1943* in Id., *Women and Social Action*, cit., p. 91.

belonged to a class of persons who habitually gave orders».⁶⁰⁰ La carità e l'organizzazione filantropica mostrano a Potter che non è possibile curare la povertà senza nutrirla, essa andrebbe invece estirpata alla radice e per farlo è necessario cambiare l'ordine sociale che la produce, cioè prevenire le cause, separarla dal lavoro. Perché il lavoro sia effettivamente un diritto, deve prima di tutto garantire una vita migliore.

La critica di Potter alla *scientific charity* della COS muove dalla critica di Spencer verso un modello nuovo di assistenza. «At first sight the words Charity and Organizations seem to be a contradiction in terms» scrive Charles Stewart Loch, segretario della COS, ed è proprio in questo senso che Potter critica l'attività della Society. La COS considera l'elemosina una delle cause principali della povertà e perciò offre sostegno sulla base di un criterio di merito, ma in questo modo istituzionalizza la povertà come condizione naturale e trasforma il pauperismo in un aggregato di condotte tutte ugualmente antisociali⁶⁰¹.

Potter descrive Octavia Hill una «peculiar mixture of sympathy and authority which characterized the modern class of governing women»⁶⁰², registrando non solo la natura contraddittoria che contraddistingue la carità, ma anche e soprattutto la catastrofe della *sympathy* che la metropoli rende evidente: di fronte alla realtà metropolitana, di fronte alla pretesa della carità organizzata di gestire i poveri (*management*), sulla base di una *sympathy* smithiana ormai impossibile, Potter scopre che nella metropoli industriale la *sympathy* è irrimediabilmente persa. Al suo posto subentra un dominio costante sulle vite individuali che va di pari passo con l'aumento della loro autonomia, cioè del desiderio di ottenere uno standard di vita migliore. Di fronte alla casa del ricco, il povero non ha più nessuna simpatia con cui giustificare la sua condizione, com'era nella narrazione smithiana⁶⁰³. La povertà è ormai un problema della società.

La gestione dei poveri nelle *workhouse* e l'*housing* sociale è dunque possibile solo attraverso un disciplinamento specifico che non ha più nulla di simpatetico. La scelta è tra l'assoluta indipendenza, che comporterebbe l'alienazione dei poveri dal

⁶⁰⁰ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 65.

⁶⁰¹ G. Procacci, *Governare la povertà*, cit.; Si veda anche L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose*, cit.

⁶⁰² *BWD*, August 7, 1885.

⁶⁰³ Si rimanda al primo capitolo e ai già citati L. Cobbe, *Nation, sympathy, opinion*, in L. Scuccimarra - G. Ruocco (ed), *Il governo del popolo*, cit.; P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., pp. 119 e ss.

circuito produttivo, e il disciplinamento coatto. Di fronte a una società che sempre più spesso si scontra con il problema della democrazia, la carità organizzata, scientifica o religiosa, non risponde più al comando della simpatia, ma alla simpatia del comando.

Potter critica la carità scientifica anche perché parte dal presupposto che i poveri non abbiano desideri ma solo bisogni. Nella pretesa di imporre ai poveri, non la condotta di vita della *middle class*, ma una povertà dignitosa, Potter vede il nemico della moderna scienza sociale: «mere philanthropists are apt to overlook the existence of an independent working class, and when they talk sentimentally of “the people” they mean merely the ne'er-do-wells»⁶⁰⁴. L'indipendenza della classe lavoratrice, ciò che la spinge a muoversi dalle campagne, dove avrebbero un sostentamento minimo sicuro, alle città, è la caratteristica fondamentale della società industriale moderna, e grazie a essa che è possibile il progresso sociale; essa è anche la leva del socialismo, cioè di un nuovo ordine della società. Potter osserva, infatti, che tra i lavoratori portuali o negli *sweated shop* si formano nuovi legami sociali caratterizzati da una forte solidarietà di gruppo.

L'esperienza come *rent collector*, dunque, provoca in lei quella che Laski ha definito una «ethical revulsion»⁶⁰⁵ contro il capitalismo e contro quello che le appare sempre più come il tentativo superficiale di una classe media impotente ed egoista.

«there was a deeper and more continuous evil than unrestricted and unregulated charity, namely, unrestricted and unregulated capitalism and landlordism: the employment of labor at starvation rates; of the rack renting of insanitary tenements; of the absence of opportunities for education, for refined leisure and for the enjoyment of nature, literature and art among the starving denizens of the mean streets»⁶⁰⁶.

Di fronte alla frammentazione che l'ordine capitalistico produce, Potter pensa una società razionale che non può fondarsi sul suo negativo, ossia il nesso lavoro-povertà, ma deve invece scaturire dalla sua soluzione. La beneficenza al contrario mira a una ricomposizione che non fa i conti con questa contraddizione, ma la mantiene inalterata, rendendola funzionale. Non riuscendo a influenzare il direttore dei Katherine Buildings nella direzione di un miglioramento della struttura, Potter si rivolge al reverendo Samuel Barnett, fondatore di Toynbee Hall, con un piano

⁶⁰⁴ B. Potter, *My Apprenticeship*, cit., pp. 151, 157.

⁶⁰⁵ H.J. Laski, *Fabian Socialists*, in N. Annan et al (eds), *Ideas and Beliefs of the Victorians*, London, Sylvan Press, 1949, p. 82.

⁶⁰⁶ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 200.

amministrativo che prevede di riunire tutte le agenzie di *housing* in un unico corpo. Si tratta dei primi esperimenti di quel governo locale che assume tanto peso nella sua opera successiva, sia dal punto di vista dell'organizzazione sociale, sia da quello dell'organizzazione politica.

Potter si convince gradualmente che per risolvere i problemi legati alla povertà, come la casa, il cibo, l'educazione, è necessario osservarli dal punto di vista del lavoro. Il lavoro diventa per Potter il campo d'indagine privilegiato per la comprensione della società. Le inchieste sui lavoratori portuali e sullo *sweating system* rappresentano, infatti, la prova tecnica di uno studio sistematico del nesso costitutivo tra lavoro e povertà.

Potter esce definitivamente dalla COS grazie all'influenza del cugino Charles Booth che la coinvolge nell'inchiesta sulla povertà nell'East End, grazie alla quale Potter sviluppa la sua concezione di *destitution*, e la distinzione tra povertà e indigenza che caratterizzerà il suo lavoro nella Poor Law Commission del 1909. Il suo incontro con Booth ha un peso particolarmente importante in questo passaggio da *social worker* a *social investigator*: «much more than a statistician. He was the boldest pioneer, in my judgement, and the achiever of the greatest results, in the methodology of the social sciences of the nineteenth century»⁶⁰⁷. Tra 1886 e 1903, Booth pubblica *Life and Labour of the People in London*, sette volumi sulla vita e il lavoro delle classi lavoratrici londinesi, a cui Potter collabora con tre diversi articoli, tutti frutto di un'inchiesta su campo: un articolo sulla comunità ebraica, uno sul commercio tessile e uno sui lavoratori portuali.

«Charles Booth was, within my circle of friends, perhaps the most perfect embodiment of what I have described in a former chapter as the mid-Victorian time-spirit—the union of faith in the scientific method with the transference of the emotion of self-sacrificing service from God to man»⁶⁰⁸.

La ricerca sui lavoratori portuali, che lei definisce il «capro espiatorio» dell'industria competitiva, è un'analisi delle cause – l'introduzione del vapore e l'emergere di una forte competizione industriale – che hanno diminuito la domanda di lavoro e aumentato l'irregolarità dell'orario, rendendo il lavoro ancora più saltuario e incerto⁶⁰⁹. L'individualizzazione dei rapporti di lavoro e la precarietà della vita lavorativa, il passaggio dal lavoro al non lavoro, hanno precisi effetti disgreganti sulla società. I porti di Londra costituiscono a suo avviso un bacino di

⁶⁰⁷ Ivi, p. 247.

⁶⁰⁸ *Ibidem*.

⁶⁰⁹ B. Potter, *The Dock Life of East London*, cit., p. 485.

lavoro per tutti coloro che patiscono il fallimento della società, l'esempio più lampante di quel nesso tra lavoro e povertà di cui si è detto sopra. «Go to the docks» è «in these agnostic days» l'idioma per «go to Hell!»⁶¹⁰. Quella descritta da Potter è una condizione infernale, un inferno di fronte al quale l'opinione pubblica si trova presa tra due fuochi: l'economista disapprova la *low class* attirata dalla vita di città; il filantropo accusa i datori di lavoro di precludere ai lavoratori portuali ogni possibilità di una vita dignitosa; l'indifferente classe media prende le parti delle istituzioni esistenti e parla solo dell'inevitabile tendenza prodotta da un'inevitabile competizione di mercato all'inevitabile irregolarità del lavoro: «failing to realise that these so-called “inevitables” mean the gradual deterioration of the brain and sinew of fellow-countrymen»⁶¹¹.

Il tentativo di Potter perciò è «to distinguish between and characterise the different classes of labour» dal momento che «happily the democracy has a taste for facts». La democrazia si configura come risposta oggettiva ed è in questo senso che la teoria sociale di Potter è anche un'epistemologia della democrazia, il cui scopo è, come vedremo nel capitolo seguente, la sostituzione del potere personale con un potere impersonale e neutro, che sia in grado di realizzare la giustizia prima della legge, ossia di definire una scienza del bene comune.

I fatti sono necessari per dare statuto scientifico alla ricerca e all'analisi, ma non indicano soluzioni, né spiegano da sé la propria storia. Studiare la storia delle istituzioni sociali o fare una ricerca empirica sullo *sweating system* significa innanzitutto risalire alle cause delle condizioni attuali e in secondo luogo formulare nuove concezioni sociali in grado reindirizzare lo sviluppo della società. Queste concezioni, come sarà costretta ad ammettere più tardi scrivendo *History of Trade Unions* con Sidney Webb, non emergono induttivamente dai fatti, ma piuttosto producono deduttivamente una struttura teorica, ossia a partire da generalizzazioni che sono già in parte presenti nella mente del *social scientist*. Sia nel caso del Minority Report che Potter redige per la Royal Commission on the Poor Laws, e in cui espone una nuova concezione di welfare, sia nel modo in cui affronta la questione dell'assistenza sociale, Potter riconcettualizza la malattia sociale come evento fisiologico della crescita di un sistema sociale che può essere prevenuto nell'interesse della comunità. In questo modo emerge, più che una severa aderenza

⁶¹⁰ *Ibidem.*

⁶¹¹ Ivi, p. 483.

ai fatti o una rigida predilezione per la tecnica, la capacità di ripensare e reinventare le istituzioni sociali. L'epistemologia della democrazia combina metodo evoluzionistico, storico e comparativo. La sua scienza sociale è quindi lo studio delle istituzioni sociali, e prima di tutto del lavoro, allo scopo di comprendere la radice dei processi sociali e agire su di essi. La riflessione sulla democrazia industriale nasce da qui, osservando le banchine del porto e il sudore dello *sweated shop*, il ventre del capitalismo.

3. Il salario del sudore

Nell'estate del 1886 Potter intraprende la sua ricerca sul lavoro portuale, con lo scopo di fare una diagnosi sociale, a partire dall'analisi dei fatti, della condizione "patologica" in cui versa il lavoro. Potter è convinta che l'opinione pubblica, i sentimenti sociali, il pensiero e l'azione politica siano influenzati principalmente dalla descrizione dei fatti. L'inchiesta e l'osservazione costituiscono quindi per lei presupposti fondamentali di qualsiasi azione sociale o intervento politico: l'inchiesta spoglia l'oggetto di studio da tutti i fattori secondari, mettendo a nudo la natura del fenomeno osservato. Quella di Potter è inoltre una vera e propria etnografia dello sfruttamento che studia gli aspetti economici e politici del carattere sociale dei lavoratori. Il suo è perciò un rovesciamento del problema spenceriano: è la tenuta della società rispetto alle condizioni individuali che deve essere testata. Le patologie sociali vanno indagate e prevenute perché rischiano di sfaldare il corpo sociale, di lacerare il suo tessuto. Questa lacerazione passa innanzitutto per la degradazione degli individui e delle loro facoltà sociali, di quel *character* che, come in Marshall, è strettamente legato all'attività lavorativa: questa degradazione è però sociale, riguarda cioè il *character* dell'individuo nella sua dimensione collettiva, plurale. A differenza di Marshall, il problema del lavoro, cioè in altri termini dell'economia sociale, non può essere risolto dagli individui, o dalla virtù degli imprenditori. Il problema economico-morale dell'economista cambridgese diventa nell'inchiesta etnografica di Potter un problema che riguarda la costituzione societaria nella complessità della sua forma industriale. Tale forma rappresenta l'elemento del contemporaneo, non un aspetto singolo della storia della modernità, ma il carattere sociale di un'epoca.

Nell'inchiesta sul lavoro portuale, Potter osserva il disordine come il prodotto, e non l'effetto collaterale, della *free competition*, negando così l'ineluttabilità dello sfruttamento. In questi passaggi, Potter piega l'analisi sociologica alla teoria politica: l'industria deve prendere la forma che le assegna la politica; per questo nelle sue opere seguenti la democrazia diventerà industriale e la costituzione socialista.

La sua analisi dei porti londinesi è la fotografia di questa complessità sociale determinata dall'ingresso dell'industria nell'organizzazione della società, in cui i lavoratori, a seconda della stabilità e della paga dell'impiego, occupano una posizione differente della scala sociale. Due elementi appaiono centrali in questo articolo: l'enfasi sul *character*; quindi una concezione etica del lavoro, e l'idea di una *Public Trust*⁶¹² capace di organizzare e rappresentare i diversi interessi in gioco, «trader, consumer and labourer», sul modello del municipalismo di Chamberlain ma con una differenza sostanziale: dove Chamberlain organizza gli interessi esistenti, Potter li mette in questione; mentre il problema del primo è il management di questi interessi, che risolve applicando il modello aziendale alla vita della comunità, lei interroga il management perché riconosce la diversità degli interessi in gioco, la necessità di pensare a una forma politica in grado di organizzarli senza neutralizzare la loro funzione sociale. La scienza di Chamberlain non è sufficiente perché agisce su un piano formale, mentre il problema per Potter è la natura dei desideri e dei movimenti sociali. Questi elementi sono ripresi più approfonditamente nell'articolo sullo *sweating system* che Potter scrive subito dopo nell'ambito dell'estesa ricerca di Booth: «(1) correspondence of low form of faculty with low form of desire; absence of responsible employer; effect of foreign immigration on trade».⁶¹³

Il suo obiettivo è ricostruire attraverso l'inchiesta e le statistiche «a really graphic picture» del lavoro. Le interessa perciò indagare la catena globale dello

⁶¹² L'uso del termine *trust* come concetto politico è piuttosto diffuso in questo periodo di ripensamento del ruolo sociale dell'industria e del governo locale. Esso può essere definito come il riconoscimento di una capacità giuridica sul piano amministrativo. Cfr. P. Schiera, *Burocrazia e scienze sociali: la statistica e l'economia politica*, in Id., *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 159-206; S. Cassese, *Albert Vern Dacey e il diritto amministrativo*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 19/1990, pp. 5-82 e Id., *La ricezione di Dacey in Italia e in Francia. Contributo allo studio del mito dell'amministrazione senza diritto amministrativo*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 25/1995, pp. 107-131. Rimandiamo al capitolo successivo per una discussione del rapporto tra amministrazione e diritto nell'Ottocento inglese.

⁶¹³ *BWD*, February 5, 1888.

sfruttamento sul quale si regge lo *sweating system*: «picture of life in a sweater's den, picture of life of a man who wears the coat»⁶¹⁴. Potter analizza lo sviluppo industriale in relazione allo spazio urbano e alla sua connessione con un più ampio spazio economico.

L'aspetto più significativo dell'analisi sul lavoro portuale è lo sguardo all'intreccio tra lavoro, povertà e consumo. Potter riconosce già in questa prima fase un problema che sarà centrale nel suo lavoro futuro, cioè il carattere intrinsecamente escludente dell'organizzazione sociale esistente: il lavoro, o meglio, il nesso tra lavoro e povertà porta all'esclusione dal consumo, determinando una stratificazione della cittadinanza che costituisce un ostacolo alla costituzione societaria. A conclusione della sua analisi, Potter afferma che riorganizzare la società nell'interesse dei lavoratori per mezzo di una legislazione socialista sostenuta da un'opinione pubblica riformata, consentirebbe di alzare i salari e di regolarizzare il lavoro. Cooperazione e tradeunionismo dimostrerebbero la praticabilità di questo ideale. Bisogna però considerare che

«the better organization of trade leave the industrial outcast more hopelessly destitute. Regular work to a compact body of men means the withdrawal of all chances of independent livelihood from those who have fallen from the ranks of the working army; and in a highly organised industrial system there will be no intermediate ground between persistent work for good pay and no work and starvation».⁶¹⁵

Più l'organizzazione è efficiente, meno possibilità di vita ci sono per coloro che «by misfortune or through incapacity» ne restano esclusi. Per questo il problema non può essere ridotto a una questione tecnica, che la sola organizzazione industriale o municipale può risolvere, ma è necessario pensare la riorganizzazione della società insieme alla formazione del carattere collettivo, formulare una nuova disciplina sociale. La scienza sociale di Potter ha quindi fin da subito una dimensione, che, in termini milliani, potremmo definire etologica, che è fondamentale per comprendere la concezione della società alla fine dell'età vittoriana e la specificità della riflessione potteriana. Già dai primi scritti emerge, infatti, un'attenzione particolare per la democrazia, come il discorso politico dotato della più potente dimensione sociale, delle più significative conseguenze per il ripensamento della società. L'organizzazione sociale può essere una disciplina dispotica nella vita degli individui se non si pensano le istituzioni prima di tutto come spazi di espressione della dimensione sociale degli individui stessi. La macchina sociale di Potter, come

⁶¹⁴ *Ibidem*.

⁶¹⁵ B. Potter, *The Dock Life*, cit., p. 499.

cercheremo di mostrare, non è mai esterna a essi. La società è un'estensione dell'individuo, così come il carattere sociale degli individui è un prolungamento della società. In questo rapporto metamorfico tra società e individuo il lavoro rappresenta, o dovrebbe rappresentare, il punto di fusione, il collante, il momento in cui il desiderio individuale è costretto ad assumere una forma sociale per trovare soddisfazione. Il concetto di *character* subisce quindi una torsione sociale che va in realtà oltre l'etologia milliana.

Nel 1880 i «casual workers» scioperano contro il sistema di assunzione e lo sfruttamento delle compagnie portuali, ottenendo l'aumento della paga oraria. Potter individua i limiti di queste conquiste isolate: «It is to be feared, however, that the struggle for work overleaps this restriction, and that a recognised form of sweating has been exchanged for an unrecognised and more demoralising way of reducing wages – by the bribery and corruption necessary to secure employment».⁶¹⁶ L'organizzazione dei lavoratori è fortemente compromessa dalle loro divisioni interne. Innanzitutto, quella stabilita dal contratto e dal tipo di lavoro – *permanent, preference* e *casual*, e in secondo luogo quella tra lavoratori inglesi e immigrati. I lavoratori portuali si trovano nella condizione di non potersi organizzare per la difesa dei propri interessi, perché le condizioni di lavoro loro imposte producono un'individualizzazione estrema dei loro rapporti. Nonostante ciò, come abbiamo detto, Potter mette in luce la formazione di nuovi legami di solidarietà che interrompono l'isolamento della loro condizione:

«But if we compare them with their brothers and sisters in the London Club and West End drawing-room we must admit that in one respect they are strikingly superior. The stern reality of ever-pressing starvation draws all together. Communism is a necessity of their life, they share all with one another, and as a class they are quixotically generous. It is this virtue and the courage with which they face privation that lend a charm to life among them. Socially they have their own peculiar attractiveness».

Potter individua nella vita dei lavoratori poveri (*working poor*) gli elementi di quella comunità perduta che sono invece del tutto assenti nei salotti del West End. Allo stesso tempo, però, Potter osserva gli effetti deleteri dello sfruttamento sulla vita di questi lavoratori e della più ampia classe operaia: «economically they are worthless; and morally worse than worthless, for they drag others who live among them down to their own level. They are parasites eating the life out of the working class, demoralising and discrediting it».⁶¹⁷

⁶¹⁶ Ivi, p. 489.

⁶¹⁷ Ivi, p. 496.

Oltre a rilevare una semantica che, come vedremo, muta nel corso dei suoi studi – da «parasites» a «destitute» e «working poor», da «moralization» a «socialisation» – è importante sottolineare un elemento di forte dissonanza rispetto alla concezione classica della morale vittoriana, basata sull'etica del risparmio: la prospettiva di una società agiata per tutti. In *The Co-operative Movement in Great Britain*, Potter riporta l'affermazione di un operaio tessile durante un'assemblea tra lavoratori e la nobiltà locale, presieduta dal proprietario del municipio, al fine di discutere della redistribuzione della ricchezza sotto forma di fornitura di pasti caldi: «We do not want your soup, give us our rights, and we shall eat roast beef»⁶¹⁸.

Contro l'idea di una morale del risparmio, per Potter non bisogna essere poveri per essere morali, al contrario, dal momento che morale significa prima di tutto sociale, essere poveri è un problema dell'intera società. La povertà di una parte demoralizza e scredita tutta la collettività. In questo senso, la sua teoria del consumo non è un modo per dimenticare i lavoratori come produttori – come sostiene Marx a proposito delle teorie del consumo – ma è un modo per mostrare il consumo come problema reale. In *Industrial Democracy*, l'ormai signora Webb afferma con Sidney che lo svilupparsi del gusto per il lusso e per l'agio nelle classi dei salariati è la migliore garanzia della prudenza perché il pericolo più insidioso è il depravarsi dei gusti, delle abitudini e dell'opinione sullo stile di vita⁶¹⁹.

La critica di Potter è rivolta in primo luogo alla classe media colpevole di aver monopolizzato il benessere sociale, dimenticando la dimensione collettiva che lo produce: «All alike obey the external formula of the individualist creed: Am I my brother's keeper?»⁶²⁰ La vita della metropoli, caratterizzata dall'egoismo e dalla divisione sociale, la «universal dislocation of the social life of East London», incarna l'assenza di legami sociali tradizionali tra lavoratori, *foremen* e capi. Essi abitano in posti diversi della città e della società, fanno parte di comunità distinte e agiscono perciò in contrasto con gli interessi della comunità tutta. Il cittadino di classe media è «the professional philanthropist, viewing all things with the philanthropic bias which distorts judgment and lends an untrue proportion to the facts of existence»⁶²¹.

⁶¹⁸ B. Potter, *The Co-operative Movement in Great Britain*, cit., p. 32.

⁶¹⁹ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., p. 633.

⁶²⁰ B. Potter, *The Dock Life of East London*, cit., p. 490.

⁶²¹ Ivi, p. 491.

Dall'altro lato, la gerarchia sociale interna alla classe lavoratrice è scandita dalla «individual family», che ostacola la formazione di una classe politica unita. Il fatto che Potter osservi nella famiglia una potenziale forza disgregante è rilevante e va tenuto in considerazione sia a fronte di quanto detto sul suo antifemminismo, sia per quanto diremo sulla sua concezione di povertà. Le divisioni sociali più forti sono però determinate dalla posizione lavorativa: i lavoratori irregolari considerano i *permanent men* alla stregua dei caporali. A loro volta i lavoratori stabili considerano gli irregolari la “feccia della terra” e fanno particolare attenzione a distinguersi da loro nei modi e nello stile di vita: «respectability means social isolation». In questa molteplicità di figure sociali, il soggetto centrale dell'analisi di Potter non è però il *foreman* o il *permanent*, in grado di sostenere sé stesso e la propria famiglia, ma la massa di lavoratori occasionali che affrontano una lotta quotidiana per la sopravvivenza. Anche questa massa si presenta stratificata e divisa. La prima categoria è quella dei «preferential workers», ben visti dai datori di lavoro, che pur non avendo un lavoro stabile hanno in media lavoro quotidiano. Questi sono per Potter «the real victims of irregular trade». Il lavoro irregolare è un problema socio-economico e morale perché l'insicurezza del lavoro quotidiano e il lavoro stagionale non costituiscono condizioni favorevoli al buon temperamento o al risparmio. Il lavoro delle donne, oltre a essere insufficiente anche solo per il parziale sostentamento della famiglia, perché segregato in settori produttivi malpagati, comporta l'omissione dei compiti di cura e di educazione della prole, cioè l'eterna riproduzione della miseria sociale. Il lavoro portuale è il paradigma del lavoro così come esso si configura nella metropoli industriale moderna, nella forma di un paradosso per cui ciò che ordina degrada; esso rappresenta, infatti, al tempo stesso l'unico settore d'impiego per i poveri e la prospettiva certa di un'irreparabile discesa di status sociale che rende impossibile qualsiasi forma di organizzazione collettiva: «Respectability and culture have fled, the natural leaders of the working class have deserted their post; the lowest element sets the tone of East-end existence».⁶²² Il lavoro occasionale o irregolare è un problema perché riproduce l'individualismo anche tra le classi lavoratrici, imponendo un'intermittenza a tutto il lavoro.

⁶²² Ivi, p. 494.

Povert  e disoccupazione sono osservate da Potter in un'ottica di pericolosit  sociale: «decay breeds parasites. The casual by misfortune tends to become the casual by inclination. The victims of irregular trade, and of employment given without reference to character, are slowly but surely transformed into the sinners of East-end society»⁶²³. Questa pericolosit  per  non   la minaccia all'ordine costituito, ma l'impossibilit  della nuova costituzione societaria. Tuttavia, Potter non affronta la questione della povert  dal punto di vista della pericolosit  sociale. Con Briggs possiamo dire che per Potter «le classi lavoratrici non erano n  pericolose n  rivoluzionarie; esse cercavano di inserirsi nel sistema sociale, pi  che mirare alla sua distruzione»⁶²⁴. Non si tratta di aver timore del loro protagonismo politico, «lo Stato avrebbe tratto vantaggio dal loro attivo interesse per la politica»⁶²⁵, ma del loro malessere perch  esso   in grado di allontanarli da una politica per la societ .

La realt  di questa particolare condizione dei lavoratori occasionali sta secondo Potter nel fatto che «the occasional employment of this class of labour by the docks [...] is a gigantic system of outdoor relief»⁶²⁶ e l'unico modo per capire le sue contraddizioni   uno studio diretto del suo funzionamento. Potter osserva la relazione tra l'occupazione, le oscillazioni del commercio e l'aumento del numero di *casual workers* a discapito dei *permanent*: «There is a movement downward in the grades of labour». Si tratta per Potter di nuova «leisure class» che ha il problema paradossale della «*difficulty of living by regular work, and the ease of living without it*»⁶²⁷. Lo stile di vita metropolitano   strettamente legato all'occupazione lavorativa ma anche a un ambiente urbano incapace di assegnare agli individui una funzione sociale specifica. Il lavoro portuale produce egoismo sociale «which seems characteristic of a purely leisure class, whether it lies at the top or at the bottom of society».⁶²⁸

Lo scopo dell'indagine di Potter   allora «to discover whether or no these conditions are removable – by an effort to determine the exact line between the

⁶²³ Ivi, p. 495.

⁶²⁴ A. Briggs, *L'Inghilterra vittoriana. I personaggi e le citt *, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 295.

⁶²⁵ *Ibidem*.

⁶²⁶ *Ibidem*. L'*outdoor relief*   il tipo di assistenza dato ai poveri fuori dalla *workhouse* o dalla *poorhouse*, sotto forma di sussidio monetario o di beni di prima necessit . Torneremo su questo nel quarto paragrafo.

⁶²⁷ Ivi, p. 497.

⁶²⁸ Ivi, p. 496.

preventible and the inevitable in the evil of East-end life». ⁶²⁹ L'unica soluzione è intervenire sulle cause strutturali che generano le condizioni di povertà e di miseria sociale. Non è possibile intervenire direttamente sui «casual by inclination», ma è necessario promuovere quei fattori sociali che producono tale «inclination».

Come abbiamo anticipato, la sua proposta in questa prima fase della sua carriera è ancora quella di un *Public Trust* sul modello di Birmingham, ma il suo scopo non è quello di riorganizzare l'individualismo rendendolo produttivo per la società, in termini di consumi e di profitti, cioè di mero benessere economico. Il problema di Potter non è come per Chamberlain una redistribuzione minima delle risorse sufficiente a dare un nuovo “look” alla vita urbana, eliminando le forme estreme di povertà e di degrado che infangano l'immagine dell'Impero. Non sono la pavimentazione delle strade principali, o la costruzione di ampie piazze e palazzi, dietro cui nascondere le periferie, che risolveranno secondo Potter il problema della vita urbana nella società industriale. Chamberlain risolve la questione abitativa dei poveri semplicemente dislocandoli fuori dall'area urbana, o assegnando loro, in quanto poveri, una funzione sociale, un “lavoro pubblico”. Il bersaglio di Potter è invece quell'individualismo selvaggio, che nella forma del salotto agghindato della Society, o in quello della guerra tra poveri dell'East End, riproduce ingiustizia e povertà al comando del consumatore, unico vero interlocutore del capitalismo:

«In the 'individualism run wild', in the uncontrolled competition of metropolitan industry, unchecked by public opinion or by any legislative regulation of employment, such as the Factory Acts, it seems impossible for any sets of individuals, whether masters or men, to combine together to check the thoughtless and useless caprices of that spoilt child of the nineteenth century – the consumer. The only radical remedy is a kind of *municipal socialism*». ⁶³⁰

Il *municipal socialism* di Potter non è perciò un *businessman's government* animato da una superiore coscienza civica, perché allo Stato spetta il compito di garantire che la gestione del Public Trust sia condotta nel rispetto degli interessi della classe lavoratrice. Questa soluzione non è che un primo tentativo di far fronte all'assoluta assenza di organizzazione nel lavoro. Si tratta di una risposta solo parziale al problema e non affronta ancora il nodo centrale della sua tesi: «The London Docks are the scapegoat of competitive industry». ⁶³¹ È il sistema industriale competitivo la causa della povertà e dello sfruttamento. C'è già evidentemente una messa in discussione del sistema industriale esistente che però non è ancora messa a tema. In

⁶²⁹ Ivi, p. 497.

⁶³⁰ Ivi, p. 497-8.

⁶³¹ Ivi, p. 483.

Tailoring Trade (1888), pubblicato nella terza serie del lavoro di Booth, Potter afferma che

«The real 'sweater', therefore, has a threefold personality – an ignorant consumer, a grinding and fraudulent wholesale or retail shop trader, a rack-renting landlord; in some instances, we might add a driving labour contractor. This is the body of the sweater; the soul is the evil spirit of the age, unrestrained competition».⁶³²

Il «sistema del sudore», come tradotto acutamente da Gioele Solari, è un modo di produzione che sfrutta intensivamente i lavoratori, fino a sedici ore giornaliere, a domicilio, in ambienti domestici angusti e affollati, o in cantine umide e malsane, per salari bassissimi, al fine di adeguare il piccolo business alle nuove esigenze produttive del mercato. Nel settembre del 1888 Potter si presenta alla porta di una sartoria in Mile End Road e chiede lavoro. Vi passa quattro giorni dopo i quali scrive un originale reportage che viene pubblicato sul «Nineteenth Century» e ottiene particolare successo tra i lettori. *Pages from a Work's-Girl's Diary* è una prima etnografia dello *sweating system* di cui Potter comincia a occuparsi con questo metodo che intreccia l'inchiesta sociale all'analisi sociologica. Rappresenta anche un passaggio da una visione per certi versi psicologica e antropologica a una concezione sociale e storica del lavoro. Nel descrivere gli effetti dello *sweating system* sul carattere delle lavoratrici nell'Est-End, Potter mette in evidenza la relazione diretta delle condizioni di lavoro e delle condizioni di vita con il progresso morale: «You cannot accuse them of immorality, for they have no consciousness of sin. [...] They live in the Garden of Eden of uncivilised life».⁶³³

Non è il giudizio morale il punto di partenza dell'analisi di Potter, ma l'analisi delle condizioni oggettive di vita e di lavoro, quella prospettiva sociale che la nuova forma industriale impone nei termini di un problema e di un'opportunità intrinsecamente politica. Si tratta in altre parole non di moralizzare il singolo lavoratore, ma di recuperare il lavoro come «fenomeno originario» della dimensione sociale⁶³⁴.

Lo *sweating system* costituisce secondo Potter «a new province of production, inhabited by a peculiar people, working under a new system, with new instruments,

⁶³² B. Potter, *Tailoring Trade* in C. Booth, *Life and Labour of the People in London*, London, Macmillan, 1902, p. 66.

⁶³³ B. Potter, *Pages from a Work-Girl's Diary*, cit., p. 311.

⁶³⁴ «Im Anfang war die Tat!» esclama il Faust di Goethe. Per il riferimento al «fenomeno originario» come struttura semplice che può generare fenomeni complessi, si veda J.W. Goethe, *La metamorfosi delle piante e altri scritti sulla scienza della natura*, Parma, Guanda, 2005 e Id., *La teoria dei colori* (1808), Milano, Il Saggiatore, 2013.

and yet separated by a narrow and constantly shifting boundary from the sphere of employment of an old-established native industry».⁶³⁵ Due sono le questioni principali: le conseguenze economiche, e quindi socio-morali, che questa classe di produttori ha «on the English working man» e le condizioni effettive dei lavoratori sulla base del loro standard di vita, ossia «is their condition physically and mentally progressive?». In particolare, Potter mette a confronto due sistemi di produzione, quello gestito dal *Jewish contractor* nel suo *sweat shop* e quello dell'*English journeyman tailor* (operaio tessile specializzato). Si tratta di una nuova scoperta industriale o di un'invasione e di una corruzione del mercato del lavoro inglese? La prima analisi riguarda la relazione tra sistema produttivo e qualità del prodotto e tra sistema produttivo e dimensione della produzione. La trasformazione centrale dell'industria inglese è costituita dal passaggio dalla vendita al dettaglio a quella all'ingrosso:

«wholesale distribution necessitates wholesale production. [...] The actual competition here is not between the English journeyman tailor and the Jewish contractor, but between the latter and the provincial factory – not between English trade-unionists and immigrant foreigners, but between Jewish and female labour».⁶³⁶

Potter mette a tema la competizione come elemento intrinseco del commercio capitalistico che ha precise ricadute sull'organizzazione sociale del lavoro. Questi nuovi sistemi incontrano e risolvono un cambiamento effettivo delle esigenze industriali:

«in so far as the new method of production meets the enormous outgrowth in the demand for cloth made garments created by the transformation of the tailoring industry from a retail to a wholesale trade, it is not an invasion of the area of employment of the English journeyman tailor, but may fairly be termed an industrial discovery made by the organizers of Jewish and female labour».⁶³⁷

Il problema non è solo concorrenza tra agenti economici, ma la competizione tra soggetti politici diversi, che occupano cioè posti diversi nella gerarchia dello sfruttamento. Potter individua tre classi di lavoratori: gli operai specializzati inglesi con salario e orario di lavoro regolari; gli artigiani inglesi o tedeschi che producono a domicilio e la terza classe composta da ebrei e donne, i cosiddetto *home workers*.

«In truth it is exactly the absence of the capitalist employer, independent of, and distinct from, the wholesale trader, able, to some extent, to resist the constant pressure of competing firms in the direction of cheap, intermittent, and low-class production, that is the curse of the East End».⁶³⁸

⁶³⁵ B. Potter, *Tailoring Trade*, cit., p. 37.

⁶³⁶ Ivi, pp. 40-41.

⁶³⁷ Ivi, p. 41.

⁶³⁸ Ivi, p. 60.

Il capitalismo, causa dell'attuale disordine sociale che Potter indaga, offrirebbe quindi l'occasione per istituire quelle condizioni che, come i Factory Acts, permetteranno alla nuova costituzione societaria che lei intende promuovere di cambiare il capitalismo stesso. Il problema è dunque la doppia faccia del capitalismo, la grande impresa e lo *sweated shop*. Gli affitti alti, le tasse e l'irregolarità del commercio londinese promuovono lo sfruttamento del lavoro. La metropoli è un coacervo di vecchio e nuovo, la punta più avanzata della produzione e il luogo della povertà e della degradazione, nuova organizzazione della vita collettiva e culla di un selvaggio individualismo. È interessante notare a questo punto che quella di Potter non è una lettura stadiale della società industriale ma un esame delle sue contraddizioni. Da questo punto di vista, come vedremo, la democrazia industriale è infatti il superamento politico dell'ordine metropolitano. Potter afferma, non senza il pregiudizio antisemita che condivide con la società vittoriana del suo tempo, che l'inclinazione della «razza ebrea» al profitto è una delle cause del moltiplicarsi di quella classe di piccoli padroni, tramite i quali lo *sweating system* si riproduce. Il *workshop* sarebbe perciò responsabile dello sfruttamento dei soggetti più deboli del mercato economico, mentre la grande impresa: «for strong and sound work the provincial factory with its greater subdivision of labour, with its superior machinery, excels in all ways (except cheapness) the slipshod output of the demoralized and poverty-stricken home»⁶³⁹. La fabbrica di provincia, con la sua struttura organizzata in grandi spazi, favorirebbe condizioni di impiego migliori e un più facile monitoraggio dei datori di lavoro. Perciò il meccanismo perverso del capitalismo si configura come una catena che connette la punta più avanzata della produzione con quella più arretrata, caratterizzata dall'assenza delle macchine e dallo sfruttamento intensivo della forza lavoro umana. Il fattore centrale anche in *How best to do Away with the Sweating System* è che la causa di questo sistema di sfruttamento non è, come potrebbe apparire a prima vista, il *sub-contracting*. Il *middleman* (intermediario, appaltatore o imprenditore) non è il vero *sweater*, egli è solo una ruota dell'ingranaggio, un anello della catena. Nel suo studio sulla comunità ebrea che gestisce i *workshop*

⁶³⁹ Ivi, p. 63. Sul capitalismo britannico a cavallo tra Otto e Novecento si vedano: E.J. Hobsbawm, *L'età degli imperi: 1875-1914*, Roma, Laterza, 1991; G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Milano, Net, 2003; S. Lash – J. Urry, *The End of Organized Capitalism*, Cambridge, Polity, 1987; A. Booth, *Corporatism, Capitalism and Depression in Twentieth-Century Britain*, «The British Journal of Sociology», 33, 2/1982, pp. 200-223.

tessili nell'East End, Potter rileva, infatti, che la maggior parte dei *middleman* o degli *small contractors* lavorano almeno quanto i loro dipendenti. La tendenza è inoltre quella di una graduale scomparsa degli intermediari dovuta al fatto che i produttori all'ingrosso preferiscono gestire direttamente i lavoratori, ma senza alzare i salari, sostituendo così a tutti gli effetti i *middleman* in termini di sfruttamento del lavoro. Continuare a identificare la causa dello *sweating system* nella singola figura del *middleman*, come fanno molti sindacalisti, significherebbe perciò non capire il funzionamento dell'industria moderna. Industria non sta quindi solo per grande fabbrica, ma indica la società industriale nel complesso e la divisione sociale del lavoro che essa impone. La grande industria promuoverebbe una più forte responsabilità dei datori di lavoro nei confronti delle condizioni di lavoro, perché lo Stato potrebbe più facilmente sorvegliare il suo operato e costringerla a rispettare determinate regole in termini di sicurezza, salute, orari di lavoro, salari predefiniti e diritti sindacali.

L'*home work* ostacola anche lo sviluppo del movimento cooperativo e l'azione delle *trade union*, privando i lavoratori di qualsiasi difesa sociale dallo sfruttamento. Nel secondo articolo sullo *sweating system*, scritto a tre anni di distanza dal primo, Potter analizza proprio il ruolo delle cooperative e delle istituzioni pubbliche nel contrastare questo sistema, attraverso una gestione degli appalti a norma di legge. Potter individua da subito i limiti del movimento cooperativo come unico strumento per contrastare la competizione industriale. Lo *sweating system* domina tutto il commercio d'esportazione ed è bacino di reclutamento per i lavoratori immigrati che hanno poche possibilità di spezzare la catena di sfruttamento che li lega:

«For can we expect the nailmaker toiling sixteen or seventeen hours a day for bare subsistence [...] to develop that high level of moral and intellectual character which experience has proved to be absolutely essential to any considerable growth of co-operative association?».⁶⁴⁰

In questo circolo vizioso è impossibile trasformare le vittime dello *sweating* in *co-operative consumer* e ancor meno in *co-operative producers*, perché il sistema competitivo li schiaccerebbe. È necessario innanzitutto distruggere il sistema alla radice:

⁶⁴⁰ B. Webb, *How Best to do Away with the Sweating System: paper read at the twenty-fourth Annual Congress of Co-operative Societies, Rochdale, Manchester, Co-operative Union, June 1892.*

«Legislation and legislation alone [can] cope with this gigantic evils [...] The only radical cure of the sweating system is the application of legislative regulation to the special circumstances of the sweated industries»⁶⁴¹.

In questa direzione, Potter propone la sostituzione del sistema disorganizzato e illegale dell'*home work*, libero da ogni vincolo e da ogni responsabilità, con il sistema dell'industria: «Our task, in short, is to build up in these disorganised industries, the legal responsibility of the employer and landlord»⁶⁴². Il movimento cooperativo dovrebbe quindi farsi carico di condurre una campagna politica e fare pressione affinché i Factory Acts vengano estesi a tutti i luoghi di lavoro. Dobbiamo guardare a queste proposte come mezzi in vista di un fine e non come fini in sé, espressione delle posizioni politiche di Potter.

Il giudizio di Potter sul Report sullo *sweating system* del Select Committee of the House of Lords è che pur rompendo finalmente il silenzio sul fenomeno delle cosiddette fabbriche sommerse, ha ancora una visione parziale delle sue cause. La prima critica di Potter al Committee è che nel definirlo *sweating* e ignorando l'importanza del termine seguente, *system*, il Committee nega di fatto che si tratti di un fenomeno estensivo e sistemico, che investe ormai ogni forma di organizzazione industriale, vale a dire di un fenomeno strutturale⁶⁴³. Questo implica che non ci sono interventi di correzione possibili, che non abbiano un effetto meramente temporaneo. In altre parole, non si può asportare chirurgicamente lo *sweating* “curando” così il sistema capitalistico, perché il capitalismo è un sistema di *sweating*, che solo la democrazia industriale può cambiare.

Nell'individuare le cause di questo sistema, la presenza dei *middlemen*, l'uso delle macchine, la suddivisione del lavoro e l'immigrazione, il Committee individua come fattore principale proprio la presenza dei lavoratori migranti, mentre Potter dimostra che lo *sweating system* è presente anche nelle industrie che impiegano operai inglesi. Attraverso un'analisi comparativa tra «the diseased body with the relatively healthy organism»⁶⁴⁴, Potter mostra che alla radice del sistema ci sono invece i «profit-making capitalist middlemen» o «subcontractors» rappresentati da tre figure principali: il capo di fabbrica o del *workshop*; il venditore all'ingrosso; il

⁶⁴¹ *Ibidem.*

⁶⁴² *Ibidem.*

⁶⁴³ «They speak of sweating, but they drop the additional word system, and by this significant omission they tacitly deny that these evils are co-extensive with, or peculiar to, any form of industrial organisation» (B. Potter, *The Lords and the Sweating System*, «The Nineteenth Century», June 1890, p. 886).

⁶⁴⁴ *Ivi*, p. 887.

commerciante in contatto diretto con il consumatore. «At the present time this may be considered the typical organisation of English industry».⁶⁴⁵ Una caratteristica universale dell'industria manifatturiera inglese è la netta distinzione tra produttore e commerciante e la divisione dei profitti tra commerciante all'ingrosso e commerciante al dettaglio. Nello *sweating system* queste divisioni sono assenti, perché non c'è una vera e propria organizzazione del lavoro. «In the coat trade at the East End, the so-called sweating system consists of a host of small masters and female home-workers competing for work at the counters of wholesale firms»⁶⁴⁶. Il punto su cui Potter insiste è che lo *sweating* non è un problema individuale, non si tratta semplicemente di datori di lavoro disonesti, il problema è più complesso: «I deny that the sweater is necessarily or usually a sub-contractor or employing middleman. *The sweater is, in fact the whole nation*»⁶⁴⁷. I lavoratori impiegati in questo sistema sono sfruttati in ogni rapporto sociale, dai fornitori, dagli *shopkeeper*, dai *landlords* locatari e dai consumatori; «Hence, it is not the presence or the absence of the subcontractors which causes the evil of the sweating»⁶⁴⁸. Il *middleman* non è l'oppressore, ma lo strumento dell'oppressione, non è la causa ma la conseguenza del disordine industriale. La questione centrale è l'assenza del «*responsible employer*» il cui ruolo dovrebbe essere quello di «guardianship of the workers»:

«he must interpose his brain and his capital between groups of workers on the one hand, and the great mass of conscienceless consumers on the other. These are the services exacted from him by the community in return for the profits he makes. He is, in fact, the first link between the private individual intent on his own gain, and the ideal official of the Socialist State administering property in trust for the people»⁶⁴⁹.

La figura dell'imprenditore responsabile non è più quella marshalliana dell'*economic chivalry* o del *captain of industry*, in base alla quale l'imprenditore ha una precisa funzione sociale nell'ambito di un'economia posta al servizio della società. Potter pensa invece che sia possibile imporre un più alto livello di cooperazione. In questo senso, assegna una funzione sociale all'individuo proprietario che nel fare profitto deve restituire alla comunità il benessere che solo per mezzo della comunità stessa egli riesce a produrre. Analizzando il Report, Potter individua tre cause che innescano il «circolo vizioso» dello sfruttamento: la

⁶⁴⁵ *Ibidem.*

⁶⁴⁶ *Ibidem.*

⁶⁴⁷ Ivi, p. 889. Corsivo mio.

⁶⁴⁸ *Ibidem.*

⁶⁴⁹ Ivi, p. 890.

presenza di lavoratori con un basso standard di vita e di *skills*, come nel caso delle lavoratrici sposate costrette a integrare il reddito familiare con qualsiasi salario; l'assenza di lealtà di classe e l'assenza di datori di lavoro responsabili delle condizioni lavorative di fronte allo Stato e all'opinione pubblica; e infine la presenza dei *workshops* clandestini, esenti dal controllo delle Factory Acts e dai regolamenti sindacali. Il venir meno anche solo di uno di questi elementi romperebbe la catena di sfruttamento, perciò la riforma del lavoro è per Potter prima di tutto una questione di strategia: «Which point of this fortress of iniquity is the easiest to assail and overcome?».⁶⁵⁰ La limitazione o la selezione dei flussi migratori è una soluzione improbabile a suo avviso, specie se si considera la famiglia come «unit of labour». Per quanto riguarda il conflitto tra datore di lavoro e lavoratori è necessaria invece la mediazione dello Stato e l'organizzazione socialista dell'industria:

«We might create a responsible employer, in the form of a State or municipal official, and reorganise the sweated industries on a Socialist basis, offering the oppressed workers employment in State or municipal workshops».

Tuttavia, l'opinione pubblica è impreparata a un cambiamento di questo tipo. La generazione presente di riformatori socialisti dovrebbe confinare i suoi sforzi alla trasformazione della condotta e dello spirito delle autorità locali. L'unica possibilità immediata sarebbe quella di forzare i datori di lavoro e i *landlords* locatari ad agire secondo una norma di condotta prestabilita.

Per discutere le riforme proposte dai Lords del Comitato, Potter fa riferimento al nuovo spirito scaturito dal Workshop Act del 1867, con il quale vengono affermati i principi fondamentali della responsabilità dei datori di lavoro e dell'intervento statale nel regolare le condizioni di impiego. Le proposte del Comitato, sostenute da coloro che in nome dei diritti delle donne difendono il lavoro femminile a ogni costo, costituiscono invece un passo indietro rispetto a questo spirito di legge:

«But the Individualist, reinforced by a batch of excellent ladies (eager for the Rights of Woman to work at all hours of day and night with the minimum space and sanitation) [...] beat off the 'New Spirit' from a little bit of outlying territory – the work-shops of certain trades in which adults only are employed – and from the whole realm of domestic industry»⁶⁵¹.

Nel tentativo di imporre eguaglianza a una condizione disuguale, queste donne promuoverebbe lo sfruttamento ulteriore del lavoro.

⁶⁵⁰ Ivi, p. 894.

⁶⁵¹ Ivi, p. 899.

In questo articolo compare per la prima volta l'«intricata questione dell'amministrazione»⁶⁵². Una riforma efficace deve prevedere la centralizzazione della responsabilità e del controllo delle condizioni sanitarie. Da questo punto di vista, Potter approva il compromesso del Committee che prevede sia un incremento dei poteri del governo centrale, sia l'assorbimento graduale da parte di autorità locali competenti di tutti i doveri dell'ispettore di fabbrica relativamente alle questioni locali. La questione dello *sweating* deve però essere affrontata nella sua complessità, attraverso i Factory Acts, i Public Health Acts e il Local Government Act. Solo combinando questi tre strumenti legislativi, vale a dire questi tre livelli di organizzazione – fabbrica, Stato, municipio - è possibile secondo Potter fondare un ordine sociale adatto alla società industriale: «direct responsibility, under a capitalist system of private property, of all employers for the welfare of their workers, of all property owners for the use of their property. From the denial of this personal service, in return for profits and rent, arise the dire evils of sweating»⁶⁵³. La responsabilità sociale sostituisce a questa altezza quel socialismo che non è ancora possibile realizzare. Solo attraverso la responsabilità collettiva, la pressione legislativa e il potere dell'opinione pubblica coordinate dallo Stato e dalle associazioni volontarie è possibile porre fine allo sfruttamento sistematico della società. C'è qui, inoltre, un elemento cruciale di tutta la riflessione futura dei Webb: la funzione giuridica attribuita all'amministrazione⁶⁵⁴ e il configurarsi di un rapporto dinamico tra legislativo ed esecutivo, tra diritto e società. L'inchiesta sociale sul mondo del lavoro è per Potter l'antefatto necessario della nuova comprensione dello Stato e del suo destino democratico.

⁶⁵² Sulla questione amministrativa cfr. P. Schiera, *L'amministrazione pubblica in Europa tra costituzionalismo e solidarietà*, cit.; Id., *Amministrazione e costituzione. Verso la nascita della scienza politica*, in «Il Pensiero Politico», XV/1982, pp. 74-91. Per una riflessione sul diritto amministrativo in Inghilterra alle soglie del *Welfare State* si rimanda al capitolo seguente e a S. Cassese, *Albert Vern Dicey e il diritto amministrativo*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 19/1990, pp. 5-82, in particolare p. 15. In questo quadro è interessante l'esame comparativo non solo tra Inghilterra e Francia, ma anche tra Inghilterra e Germania. Non è un caso, infatti, che Potter utilizzi l'espressione «ordine delle cose» per riferirsi all'intervento amministrativo. Si veda a proposito anche P. Schiera, *Burocrazia e scienze sociali: la statistica e l'economia politica*, in Id., *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 159-206.

⁶⁵³ B. Potter, *The Lords and the Sweating System*, cit., p. 905.

⁶⁵⁴ S. Cassese, *Albert Vern Dicey e il diritto amministrativo*, cit.

4. La disciplina della cooperazione

«The ablest and most philosophical analysis of the cooperative movement which has yet been produced». È così che *The Speaker* recensisce il primo libro di Potter, *The Co-operative Movement in Great Britain*. Con questo testo Potter pone le basi di quella teoria politica che negli anni seguenti formulerà assieme a Sidney Webb. Lo studio della cooperazione compie il passaggio dall'analisi critica del capitalismo, all'esame storico e politico del protagonismo della classe operaia, e quindi dalla riforma sociale all'azione organizzata. Dal punto di vista della biografia politica è Marshall che, nel tentativo di dissuaderla, la spinge a intraprendere una storia dell'idea cooperativa:

«Now, Miss Potter, I am going to be perfectly frank. Of course I think you are *equal* to a history of Co-operation, but is not what you can do best. There is one thing that *you* and only *you* can do – an inquiry into that unknown field of female labour. You have (unlike most women) a fairly trained intellect, and the courage and capacity for original work, and yet you have the woman's insight into a woman's life. [...] There are any number of men who could write a history of Co-operation, and who could bring to the study of a purely economic question more strength and knowledge than you possess...»⁶⁵⁵.

Proprio discutendo con Marshall, Potter chiarisce che il suo obiettivo non è esclusivamente uno studio storico della cooperativa come istituzione sociale, ma una teoria della cooperazione. La scienza economica va ripensata a partire dall'organizzazione del lavoro nel complesso e per questo Potter non intende confinare il suo campo allo studio del lavoro femminile:

«Of course I disputed the point, and tried to make him realize that I wanted *this study of industrial administration as an education for economic science*. The little man with bright eye shrugged his shoulders and became satirical on the subject of a woman dealing with scientific generalizations – not unkindly satirical but gently so...Altogether I came away liking and liked (?) with gratitude [...] and inclined to agree with him as to the slightness of my strength [...]. Still [...] I shall stick to my own way of climbing my own little tree [...] My peculiar qualities will grow of themselves; my weakness I will try to obviate»⁶⁵⁶.

In questa definizione, «lo studio dell'amministrazione industriale come strumento di educazione della scienza economica», sono già presenti tutti gli elementi che caratterizzano l'opera successiva di Potter: una concezione di amministrazione prioritariamente industriale e della scienza economica come scienza al servizio di quel «representative self-government»⁶⁵⁷, che è l'orizzonte politico della scienza

⁶⁵⁵ BWD, March 8, 1889. Corsivo mio.

⁶⁵⁶ *Ibidem*.

⁶⁵⁷ B. Potter, *The Co-operative Movement in Great Britain*, cit., p. 58.

sociale. Alla base c'è una riconcettualizzazione della rappresentanza e delle istituzioni autorizzate a rappresentare e implementare l'auto-governo in una società democratica. C'è qui la scoperta della società industriale come forma nuova del collettivo, e dello sviluppo della coscienza sociale che impone di riformulare il rapporto degli individui con l'ordine, il quale a sua volta non può più essere solamente un'evoluzione già data di quello passato. Essa ha messo a nudo l'insufficienza dell'organizzazione sociale basata sull'economia in quanto scienza separata. In questo senso, parlare di rappresentanza o di un auto-governo della società significa già porre il problema della democrazia, non nei termini di una tecnica di governo, di una forma della rappresentazione – ad esempio quella elettorale – ma nei termini dell'organizzazione del collettivo, di quello spazio vuoto tra gli individui e lo Stato che l'industria trasforma in trincea. Rappresentare la società presuppone la comprensione della coscienza sociale e impone l'invenzione di nuove forme di mediazione. Le istituzioni in questo senso sono per Potter forme della vita collettiva in cui l'evoluzione sociale si rapprende e si espande. Queste forme dello spazio e del tempo collettivo sono l'unico strumento a disposizione degli scienziati sociali per la ricerca di un nuovo ordine, poiché esse indicano e rendono possibile l'unità nel molteplice della realtà industriale.

In questa direzione l'Unione Cooperativa va interpretata come il processo di istituzione di una nuova forma del rapporto sociale, forma che Potter definisce «Stato nello Stato», dove viene alla luce un carattere collettivo di diversa natura e dove si fonda un legame sociale in grado di ordinare gli interessi degli individui sulla base di una reciprocità non astratta, ma materiale. La cooperativa è il laboratorio di un nuovo tipo sociale, ma anche di un diverso legame a suo fondamento. Essa è tanto una forma dell'amministrazione di una società complessa, tanto lo spirito di un nuovo ordine sociale, nel quale alla simpatia, legame indiretto e passivo, viene sostituita la cooperazione sociale, forma diretta e attiva dell'economia sociale. La cooperazione sociale è la forma di un rapporto che supplisce la funzione, ormai insufficiente, giocata dalla simpatia, una volta che l'avvento dell'industria ha teso al limite il «tessuto della società»⁶⁵⁸. La cooperazione sociale può essere letta in maniera duplice: come la trasformazione degli interessi sociali in un sistema complessivamente interdipendente, ossia come

⁶⁵⁸ *Ibidem*. L'espressione «fabric of society» è utilizzata già da Bentham. A tal proposito rimandiamo a P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., p. 90.

strumento di gestione, che rende insufficiente lo schema di divisione gerarchica che aveva fino ad allora funzionato; oppure, e senza escludere quanto appena detto, essa rappresenta l'ingresso della solidarietà⁶⁵⁹ come termine che ridefinisce politicamente il rapporto istituito dall'industria, cioè come spazio di soggettivazione collettiva. Non si tratta più di un "sentirsi come", ma di un "essere come" e di un "fare con"; a differenza della simpatia, la solidarietà possiede un più forte e perciò unificante richiamo all'uguaglianza. Essa è il nervo della comunità in una società in espansione.

La stessa diffusione della scienza sociale rappresenta un canale di ingresso del discorso sulla solidarietà, perché proprio grazie a essa la solidarietà può abbandonare la vecchia forma spontanea, e "naturale", ed essere concepita come attributo necessario della vita collettiva, come valore che fonda una pratica concreta. L'associazione e la cooperazione sono la forma concreta di questo nuovo discorso sull'individuo sociale: «the practical development of working-class solidarity»⁶⁶⁰. La solidarietà crea uno spazio per la società che prima non c'era, o meglio, che era volutamente lasciato sgombro dai legami, perché permette una relazione che non è basata sull'identità ma sulla differenza⁶⁶¹, e contemporaneamente offre allo Stato l'opportunità di incarnare un ruolo del tutto nuovo, di assorbire il mandato della società. Lo Stato, infatti, in modo apparentemente paradossale torna in scena proprio mentre si moltiplicano le associazioni, si assegna autonomia ai sindacati, si promuovono le Friendly Societies⁶⁶². Esso diventa il garante del rapporto che deve intercorrere tra questi gruppi e tra essi e la società più ampia. Per Potter però l'istituzione della cooperazione non dipende tanto dallo Stato come garante delle legge o dei diritti, ma dallo Stato come garante di un sistema di mutua obbligazione che vincola gli individui alla cooperazione, rendendola vantaggiosa economicamente e politicamente. Affinchè il movimento cooperativo possa darsi come forma generalizzata della cooperazione sociale, lo Stato deve permettere la sua diffusione sia dal punto di vista dell'organizzazione economica, sia dal punto di vista

⁶⁵⁹ L. Cobbe, *Solidarietà in movimento. Politica, sociologia e diritto tra welfare e globalizzazione*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 26, 51/2014.

⁶⁶⁰ B. and S. Webb, *History of Trade Unionism*, London – New York, Longmans, Green and Co., 1920, p. 9.

⁶⁶¹ A proposito rimandiamo a M. Stronati, *Una strategia della resilienza: la solidarietà nel mutuo soccorso*, «Scienza & Politica», 26, 51/2014.

⁶⁶² Cfr. R. Eisfeld, *Il pluralismo fra liberalismo e socialismo*, cit.

dell'organizzazione culturale della «community as a whole»⁶⁶³. Questa generalizzazione per mano dello Stato, e la conseguente trasformazione dello Stato in un organo che amministra dall'interno la società, è come vedremo il tratto caratteristico della riflessione di Potter sulla cooperazione.

La teoria della cooperazione di Potter è un'analisi dei limiti dello strumento cooperativo e delle potenzialità della cooperazione sociale. *The Co-operative Movement* è in questo senso la prefazione a una teoria dello Stato come compimento della società - «the state of society»⁶⁶⁴ - che non implica un dissolvimento della seconda nel primo, ma la forma di un rapporto funzionale e integrale. Potter ricostruisce la storia di un movimento che ha formulato e sperimentato nel corso di più di un secolo un nuovo modello di cittadinanza, in cui il benessere dell'individuo è indissolubilmente legato al corpo sociale e in cui i cittadini fanno la comunità non come somma, ma come sintesi - «a spirit of association» - concretamente basata sull'amministrazione collettiva e sulla trasformazione radicale del sistema industriale attuale, a «new system of society». Questo mostra come per Potter la società non possa risolversi mai del tutto nello Stato, essa rimane sempre in eccesso, è la forma plurale di un'unità, è il piano su cui si danno una molteplicità di piani normativi e di forme dell'esistenza, ed è anche la forza che spinge e trasforma la natura politica e i compiti dello Stato. Per questo non si tratta solo di trovare forme unificanti, ma di identificare quello «spirito» in grado di dare senso a queste forme, di rafforzarle di fronte alla potenza della multiformità sociale. Il compito della scienza sociale è proprio questo, rintracciare le condizioni «spirituali» di quell'accordo tra fatti sociali – l'ordine delle cose – e processi di soggettivazione di là da venire – l'ordine delle idee. La società è ancora un'astrazione, perché non obbedisce a un'unica dinamica di disciplinamento, ma è un insieme fluido che si rapprende temporaneamente in forme istituzionali storicamente date e mobili. Non si tratta più, com'era stato invece per Spencer, di capire che cos'è la società – la cui risposta aveva il carattere paradossale di un ossimoro, per cui la fine dell'organicismo si dava solo nella forma più pura dell'individualismo – ma di capire di cosa è fatta e come si fa la società.

⁶⁶³ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 412.

⁶⁶⁴ Ivi, p. 167.

Tra 1888 e 1889 Potter raccoglie il materiale necessario alla sua ricerca, innanzitutto report dei congressi, stampa cooperativa, e verbali; si serve in particolare degli *Short Studies of Co-operative Production* di Benjamin Jones, pubblicato nel *Co-operative News* dell'anno precedente. Nei primi anni della sua esistenza, Potter non conosce la Fabian Society ed è solo con la pubblicazione dei *Fabian Essays* nel dicembre del 1889 che entra in contatto con le sue idee. Leggendo il saggio di Sidney Webb, *Historic*, Potter commenta «by far the most significant and interesting essay»⁶⁶⁵, proprio come, per una promettente coincidenza, Sidney Webb l'anno prima, recensendo il volume di Booth, scrive che «the only contributor with any literary talent is Miss Beatrice Potter»⁶⁶⁶. Potter è particolarmente colpita dalla teoria della «inevitability of gradualness» perché riconosce in essa il pensiero dei suoi maestri, Spencer e Comte. Sarà Margaret Harkness, aspirante giornalista e amica di Potter, a consigliarle di parlare con Webb per la sua ricerca sul cooperativismo: «He knows everything: when you go out for a walk with him he literally pours out information»⁶⁶⁷. Così, nel gennaio del 1890, Potter si chiude nella sala di lettura del British Museum con una lista di opere e materiali da consultare redatta per lei da Webb e comincia il lavoro che pone le basi di tutta la loro opera successiva⁶⁶⁸.

Potter ricostruisce la storia dell'idea cooperativa a partire dall'analisi critica dell'opera di Robert Owen, il primo promotore di questo nuovo sistema di società. Owen è in questo contesto il primo pensatore a riconoscere l'esistenza di leggi proprie della società e a tentare, per mezzo di metodi pratici, di “fare società”, sulla base di una concezione del potere formativo della società sul carattere individuale. Non possedendo gli strumenti e le concezioni scientifiche necessarie per ripensare alle radici l'organizzazione del sistema sociale, ma soprattutto bypassando la questione centrale della conquista del potere politico, Owen formula un'idea di cooperazione sociale che dipende dal *management* dei lavoratori e dall'ottimizzazione dei profitti⁶⁶⁹. Quella di Owen è secondo Potter una «religione

⁶⁶⁵ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 405.

⁶⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁶⁷ *Ivi*, p. 407.

⁶⁶⁸ «The Co-operative Movement in Great Britain set the style for the Webbs' later studies» (A. M. McBriar, *An Edwardian Mixed Doubles. The Bosanquets versus the Webbs. A Study in British Social Policy, 1890-1929*, Oxford, Clarendon Press, 1987, p. 143).

⁶⁶⁹ «By those details you will find that from the commencement of my management I viewed the population, with the mechanism and every other part of the establishment, as a system composed of many parts, and which it was my duty and interest so to combine, as that every hand, as well as every

dell'industria sostenuta dalla classe lavoratrice»⁶⁷⁰, uno dei primi tentativi di difendere la società dal cambiamento inevitabile in cui è coinvolta⁶⁷¹.

Nell'introduzione al volume, pubblicato nel maggio del 1891, Potter presenta quella che vuole essere una storia dell'origine e dello sviluppo del movimento cooperativo come prima forma dell'associazione democratica, e una storia del pensiero politico che ne costituisce le fondamenta, da Cobbett a Owen a William Thompson e Marx. La tesi presente in nuce negli inediti sull'economia e sulla teoria del valore è qui sviluppata fino in fondo nella critica all'owenismo. Si tratta però soprattutto di un'analisi del movimento cooperativo «as one aspect of that larger movement towards an Industrial Democracy»⁶⁷², che ha caratterizzato la storia della classe operaia britannica del diciannovesimo secolo, e che caratterizzerà tutta la riflessione successiva dei Webb. Potter offre una prima definizione di democrazia industriale come esito della trasformazione di una volontà interiore e dell'acquisizione di una vita collettiva, ed è già qui che emerge quel rapporto tra legge e giustizia che costituisce un campo di tensione indispensabile per ripensare il collettivo al di fuori della polarizzazione tra individuo e società e tra individuo e Stato:

«a form of association whereby the whole body of the people acquires a collective life – the internal Will to transform institutions preceding the external act of reform. Our Owen failed because “not poet enough to understand that life develops from within”. He saw the goal, but mistook the means. He ignored Time, and he despised Democracy – the essential condition, and the indispensable instrument for the progressive and abiding Co-operative organization of society»⁶⁷³.

Potter fa risalire l'idea cooperativa a quel momento storico in cui il popolo viene diviso «into opposing armies – the rich and the poor»⁶⁷⁴ a seguito della rivoluzione industriale. In questa condizione di supremazia economica e marittima dell'Inghilterra sugli altri paesi, ma di guerra civile interna, emergono due teorie principali: «the creed of universal competition» e «the co-operative idea». Nella

spring, lever, and wheel, should effectually co-operate to produce the greatest pecuniary gain to the proprietors» (R. Owen, *A New View of Society* (1813), in Id., *A New View of Society and Report to the County of Lanark*, London, Pelican, 1970, p. 94, cit. anche in P. Rudan, *Organizzare l'utile. Arte della felicità e scienza sociale in Gran Bretagna (1776-1824)*, in «Filosofia Politica», 1/2013, pp. 41-58.

⁶⁷⁰ G.D.H. Cole, *Robert Owen*, cit. Nell'*Anti-Dühring*, Engels afferma che «tutti i movimenti sociali, tutti i veri progressi che in Inghilterra sono stati realizzati nell'interesse degli operai, sono legati al nome di Owen» (F. Engels, *Anti-Dühring*, terza sezione: Socialismo, Roma, Editori riuniti, 1985, p. 57).

⁶⁷¹ K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 1974, p. 216.

⁶⁷² B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. vii.

⁶⁷³ Ivi, p. 31.

⁶⁷⁴ Ivi, p. 2.

sua prima forma quindi la cooperazione rappresenta per Potter l'antitesi della competizione. Owenismo e cooperativismo interpretano effettivamente l'acuirsi dell'oppressione e della polarizzazione come il prodotto di un sistema di competizione. Questa nozione di competizione come forza innaturale che si impone agli uomini dall'esterno - a differenza dell'idea marxista, e spenceriana, di competizione come risultato delle contraddizioni interne al sistema di produzione stesso - può facilmente adeguarsi al pensiero tradeunionista dei "buoni padroni" costretti a inseguire un cattivo sistema che impone il costante abbassamento dei salari come legge di mercato. L'oppressione ha per questi movimenti ancora l'aspetto di un'intrusione aliena in un ordine naturale delle cose, dove il capitalista, il mercante, il commerciante e il meccanico avrebbero ognuno la propria sfera d'azione. Come sottolinea Gareth Stedman Jones, se è la competizione il problema, la soluzione si dà su un piano ideologico prima che politico. L'owenismo considera, infatti, il cambiamento politico irrilevante rispetto alla sua diagnosi sociale⁶⁷⁵: esso rileva l'elemento marcio, la competizione, così come il radicalismo rileva la corruzione. Si tratta di estrarre e sostituire un pezzo nel meccanismo sociale, interrompere il nastro di trasmissione dello sfruttamento rendendo più funzionale, cioè profittevole, il trattamento equo del lavoratore. Owen vede il lavoratore alla stregua di un macchinario che richiede manutenzione, perché dove il problema è la competizione, la questione si pone in termini di condotta. Siamo dunque ancora su un piano di adeguamento dei bisogni individuali alle esigenze sistemiche.

Potter parte da presupposti in larga misura diversi perché ritiene utopistico un intervento chirurgico o meccanico sulla società e perché lo scopo dichiarato della sua riflessione è quello di formulare un sistema in cui i bisogni individuali coincidano con le necessità sociali. Quello della competizione non è allora un problema di forma ma di potere e perciò il primo passo in direzione dell'armonizzazione dei bisogni è innanzitutto l'eliminazione del profitto come scopo della produzione societaria e in secondo luogo l'idea di un'organizzazione pubblica del lavoro che, pur non essendo *della* classe, non può che essere di classe. Questo significa che Potter non riconosce immediatamente il ruolo politico della

⁶⁷⁵ G.S. Jones, *Languages of class. Studies in English working class history, 1832-1982*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983; vedi anche: H. Pelling, *The Challenge of Socialism*, London, Black, 1968; M. Beer, *A History of British Socialism*, London, Allen & Unwin, 1953; E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, Harmondsworth, Penguin books, 1968; M. Bevir, *The Making of British Socialism*, Princeton - Oxford, Princeton University Press, 2011.

classe operaia, la quale è invece prima di tutto un fatto sociale, la descrizione di una condizione oggettiva, la cui politicITÀ è condizionata a una trasformazione del carattere collettivo. Per questo stesso motivo Owen è il punto di partenza della sua riflessione sulla cooperazione, perché nonostante i limiti della sua opera, la legge owenita del carattere, secondo cui il carattere di un uomo è fatto per lui e non da lui, è fondamentale per ridefinire le basi dell'eguaglianza e della possibilità del cambiamento attraverso le istituzioni politiche. Owen è in questo senso il primo a riconoscere la dimensione sociale dell'individuo e a identificare il lavoro come ambito che, se organizzato, è in grado di fondare la sfera sociale:

«it was he who advocated municipal or county organization of labour. [...] He affirmed as the only basis to a science of politics, that the one legitimate object of society is the improvement of the physical, moral, and intellectual character of man. The wealth of the nation was no longer the goal of political and economic action; it was simply a means to an end – the formation of a noble character in the citizen»⁶⁷⁶.

Potter individua dunque in Owen la scoperta della rilevanza della società per la vita individuale, ma critica il suo modello perché basato su un'idea di *management* della società che per Potter è del tutto utopistica. Potter riconosce l'autonomia della classe lavoratrice e il conflitto politico ineliminabile tra i suoi bisogni e la logica del profitto. La sua teoria della cooperazione si basa sulla consapevolezza che non è la cooperativa a poter risolvere il problema della democrazia, o a ridefinire il peso politico della classe lavoratrice.

A dare alla classe operaia un programma politico definito è, invece, la classe operaia stessa con la People's Charter. Il Cartismo porta alla luce secondo Potter il lato buono e il lato cattivo della democrazia: grazie all'eroismo di questo movimento emerge una coscienza politica consapevole «that such small affairs as Co-operative societies could effect no permanent change in society!». Il Cartismo mostra al tempo stesso i limiti e la forza dello “spirito di associazione” che anima le società cooperative e riesce a diffondere la fiducia nell'auto-governo rappresentativo, cioè in quella coincidenza tra volontà popolare e consenso politico:

«In truth, the Radical caucus, the Trade Union, the Store, and the Wholesale Societies, are all inspired by the same spirit of democratic association, are all alike impelled by a conscious or unconscious desire for representative self-government in the political and industrial enterprise of the country»⁶⁷⁷.

⁶⁷⁶ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., pp. 15, 20.

⁶⁷⁷ Ivi, p. 58.

Come osservatrice diretta dell'esplosione del 1889, Potter è convinta del ruolo assolutamente centrale della classe operaia per lo sviluppo complessivo della società industriale. Lo sciopero dei *docks* segna, infatti, una trasformazione qualitativa del movimento operaio britannico e delle sue relazioni industriali e produce un vero e proprio shock politico che apre una nuova era nei rapporti di lavoro: si formano una serie di organizzazioni datoriali, si hanno i primi grandi conflitti industriali e i primi contratti collettivi su scala nazionale⁶⁷⁸. Dall'altra parte, Potter osserva la nascita della coscienza sociale come un processo di «civilizzazione» scaturito dalle lotte operaie con la mediazione di una classe media radicale che in passato ha saputo raccogliere istanze di democratizzazione necessarie al progresso sociale.

«It was to a small knot of middle-class economists, not to working-men leaders, that the workers owed the repeal of the combination laws, the repeal of laws preventing the emigration of artisans, and exportation of machinery; it was the great manufacturing interest that obtained the repeal of the oppressive taxes on the people's food»⁶⁷⁹.

L'ascesa della *middle class* inglese come soggetto morale, alla testa tanto del progresso economico quanto di quello democratico, emerge già con James Mill che la definisce la guida delle classi povere e della comunità, ma viene formalizzata dalle riforme liberali e radicali che sanciscono ufficialmente la sua funzione di raccordo degli interessi commerciali con quelli popolari e democratici. L'ingresso dell'industria nella società ha prodotto però, come si è detto, una rottura che ha reso la classe media incapace di pensare il benessere sociale in termini collettivi. Potter osserva, con l'arrivo delle macchine, l'entrata in scena del piccolo capitalista che:

«made a clear gain of the surplus yielded by the use of improved tools and by the greater skill and speed of specialized workers. Moreover, these early capitalists reaped the whole advantage from the opening out of markets by the political and commercial enterprise of the whole nation»⁶⁸⁰.

Potter mette in luce quel processo che, con l'introduzione e la sostituzione della forza meccanica alla forza umana, istituisce la dipendenza dei lavoratori dal capitalista⁶⁸¹, trasformando definitivamente il capitalismo in una forza estrattiva che impoverisce la nazione.

⁶⁷⁸ E.J. Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

⁶⁷⁹ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 7.

⁶⁸⁰ Ivi, p. 9.

⁶⁸¹ Sul peso delle trasformazioni tecnologiche sui rapporti industriali in Europa si veda D.S. Landes, *Prometeo Liberato*, Torino, Einaudi, 1978.

«The whole body of factory operatives worked, ate, and slept at the despotic call of the factory bell. According to the creed of universal competition, this was suffering the consequences of their own character and circumstances»⁶⁸².

La sirena dispotica della fabbrica separa i lavoratori dalla vita sociale, sottoponendoli a un regime industriale dove il nesso tra lavoro e povertà garantisce la riproduzione di forza lavoro sfruttata e trasforma il lavoro in un'arena di demoralizzazione sociale dell'individuo, invece che di creazione di quell'individuo sociale che è per Potter la condizione del cambiamento. Una degradante legge per i poveri ha trasformato a uso e consumo del capitalista i lavoratori in un esercito di indigenti al suo comando.

«During periods of steady trade, this rising proletariat became the irresistible means whereby the capitalist levelled down the wages of the average worker to the bare subsistence of the individual, and yoked all members of the family into his service. Hence the appalling law of Malthus — population perpetually pressing on the means of subsistence [...] repeated glibly by the economist of the market place as an everlasting ordinance of Divine justice»⁶⁸³.

La fede nella competizione universale rappresenta per Potter il controcanto del *survival of the fittest*. C'è qui una netta presa di distanza dalla concezione spenceriana e malthusiana contro cui proprio «a king of the profit makers» come Owen formula una teoria cooperativa dell'industria. È a lui che si devono i Factory Acts, l'idea di un'istruzione nazionale obbligatoria e l'organizzazione municipale del lavoro, in breve, l'idea che lo Stato debba farsi carico dell'ingiustizia e della disuguaglianza prodotte dal sistema economico moderno e la riforma di una legge che ha perso progressivamente il suo rapporto con la giustizia. La rilevanza della legislazione come strumento di riforma della società emerge come caratteristica propria al socialismo inglese, un socialismo che si dà innanzitutto su un piano giuridico:

«In truth, Robert Owen was the father of English Socialism not the Socialism of foreign manufacture which cries for an Utopia of anarchy to be brought about by a murderous revolution, but the distinctively English Socialism, the Socialism which discovers itself in works and not in words, the Socialism that has silently embodied itself in the Factory Acts, the Truck Acts, Employers' Liability Acts, Public Health Acts, Artisans' Dwellings Acts, Education Acts in all that mass of beneficent legislation forcing the individual into the service, and under the protection of the State»⁶⁸⁴.

Tuttavia, lo Stato è per Owen uno strumento, non un problema; egli si ferma a quella valutazione del rapporto tra società industriale e felicità dell'uomo che gli consente di ripensare forme di aggregazione sociale nuove, ma non gli permette di cogliere quella dimensione che eccede il diritto e di conseguenza la legge che esso

⁶⁸² B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., pp. 10-11.

⁶⁸³ *Ibidem*.

⁶⁸⁴ *Ivi*, p. 16.

produce. Le associazioni, le unioni operaie, il mutuo soccorso delle Friendly Societies non sono per Potter un modo di pacificare il conflitto industriale, reinserendo la classe operaia nell'economia industriale, secondo un criterio meramente legale, ma sono una forma di mediazione di quel conflitto che esprime e istituisce una diversa concezione di giustizia, in contrapposizione diretta con la logica del *profit-making*. In questo senso, come vedremo meglio, le forme cooperative sono portatrici di quello spirito comunitario che deve essere la forza propulsiva della società in espansione e che è l'opposto dell'appropriazione capitalistica⁶⁸⁵.

Owen rifiuta l'azione politica perché non vede fino in fondo la dimensione politica dello spazio sociale creato dall'industria. Inoltre, mentre egli valuta complessivamente l'uomo e la sua felicità in termini oggettivi, Potter pensa la felicità soggettivamente e in funzione della società e questo comporta una valutazione diversa delle possibilità del controllo sociale.

L'elemento importante della teoria owenita non sta quindi per Potter nella sua proposta politica, quanto nella sua visione della società, e in particolare nell'idea della formazione del carattere nel processo di cambiamento della società, «a strong conviction that the principal factor in the formation of character was the physical and mental environment of the individual from birth upwards». L'idea cioè di un'educazione sociale degli individui:

«that any general character, from the best to the worst, may be given to any community, by the application of proper means, which means are to a great extent at the command and under the control of those who have influence in the affairs of men»⁶⁸⁶.

Ci sono qui tre elementi fondamentali della teoria di Potter che vanno però oltre l'ideale owenita: il concetto di *character*, come attributo sociale dell'individuo, non riducibile a un mero "effetto istituzionale"; la *community*, come insieme non dato e non naturale, ma determinato dal carattere collettivo e infine, l'idea che gli strumenti adeguati per la trasformazione della società siano meglio gestiti da una particolare classe di persone. Mentre per Owen si tratta delle classi ricche, il cui

⁶⁸⁵ Le cooperative sono per Potter una delle forme del processo di cambiamento della società, una parte cioè di un percorso di educazione del carattere collettivo. Esse però hanno una funzione limitata, sia dal punto di vista dello spazio, sia da quello del tempo, perché non sono in grado di sostituire il sistema capitalistico. Esse dovranno quindi espandersi e ridefinire dall'interno il ruolo dello Stato. Sul rapporto tra cooperative, sindacati e Stato torneremo in maniera più specifica nell'ultimo capitolo. Per una discussione ampia del tema rimandiamo al numero monografico *Politica e discipline della cooperazione* (a cura di Michele Filippini), «Scienza&Politica», 26, 50/2014, pp. 3-93.

⁶⁸⁶ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 18.

volere può e deve essere piegato alle esigenze della società, per Potter si tratta invece delle classi colte, la *intermediate class*, non troppo ricca né troppo povera per occuparsi dell'organizzazione della società, e da cui deriva quella classe di esperti in grado di governare la società che Potter metterà al centro della sua teoria dello Stato: «Under the present social system a restricted portion only of the nation is within reach of a social democracy – that intermediate class neither too poor nor too wealthy for democratic self-government».⁶⁸⁷ Il riferimento a questa classe intermedia non coincide immediatamente con la classe media. Non si tratta semplicemente di quello strato emergente di professionisti, funzionari pubblici, burocrati, impiegati in possesso di conoscenze tecniche, commerciali, e amministrative, che svolge una funzione di mediazione sociale in grado di interrompere la polarizzazione della società⁶⁸⁸. La classe intermedia porta con sé uno specifico riferimento alla conoscenza e alla perizia tecnica necessarie al coordinamento degli interessi della comunità. Il riferimento alla conoscenza e al possesso di specifiche competenze è un tema ricorrente anche nella riflessione sulla cooperazione, dove però non si tratta solo di mettere a punto una scienza cooperativa, una forma gestionale delle relazioni industriali, ma anche di diffondere una cultura della cooperazione, cioè di porre le basi per la trasformazione dello Stato. Potter riconosce il carattere “romantico” e perciò, come dirà Lenin, «irreale»⁶⁸⁹ della cooperazione come forma isolata all'interno del sistema capitalista, e ne mette in luce i limiti prima di tutto in termini materiali, cioè di produzione di benessere per la comunità dei lavoratori e per quella allargata. Potter vede la cooperazione catturata da un sistema economico, politico e sociale più vasto che nel tentativo di opporre, finisce sempre per garantire.

Il problema alla base della teoria della cooperazione di Potter non è allora solo la redistribuzione del potere sociale, ma è la qualità di questo potere. La cooperazione è infatti prima di tutto un terreno di sperimentazione in cui si testa la capacità di

⁶⁸⁷ Ivi, p. 232.

⁶⁸⁸ Una polarizzazione che in ogni caso rimane, dal momento che, come vedremo, in *Industrial Democracy* i Webb spiegano il vantaggio delle classi medie nell'amministrazione della società in termini di un vantaggio di istruzione, in cui invece la classe operaia si trova in difetto; ma soprattutto nei termini di un conflitto di funzioni, che mette in gioco in modo nuovo il riferimento alla classe: «Directly the working-man representative becomes properly equipped for one -half of his duties, he ceases to be specially qualified for the other», vale a dire «he gradually loses that vivid appreciation of the feelings of the man at the bench or the forge, which it is his function to express» (B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., p. 56).

⁶⁸⁹ V.I. Lenin, *Sulla cooperazione* [1923], Roma, Rinascita, 1949, p. 13.

autogoverno della società e in cui, di conseguenza, si misura lo spazio d'azione dello Stato attraverso le leggi della scienza sociale:

«a science which should foretell the functions and requirements of society, with a view to the development and gratifications of the individual in the same manner that chemistry and physics had discovered the laws of matter and motion»⁶⁹⁰.

La scienza cooperativa non potrà mai abolire il capitalismo, ma essa può e deve indicare una possibilità di trasformazione della qualità del potere. Si tratta di porre le basi della democrazia sociale e cioè di sostituire all'idea del potere personale, la concezione di un potere sociale, impersonale perché scientifico e collettivo, che è l'interiorizzazione di quello spirito pubblico in grado di far precipitare lo Stato nella società⁶⁹¹.

L'ingresso della chimica e della fisica al posto della biologia nell'analogia con la società è degno di nota perché segna un cambiamento della funzione organica, un salto da un organismo in sé compiuto alla complessità del composto sociale e delle sue leggi dinamiche. Quello che Potter mette in luce ora è la funzione organica di un mondo inorganico, ma anche la sua funzione integrale: la società e le sue leggi sono l'oggetto di una scoperta non riducibile alla vita organica. Si compie quindi a quest'altezza il distacco dall'organicismo spenceriano, nella ricerca di una chimica e di una fisica della società necessarie a una scienza delle istituzioni intese come composti complessi, protesi sociali mobili.

Potter non abbandona del tutto l'analogia organica, ma riconcettualizza implicitamente l'organismo sociale. Analizzando le opposte teorie del «Creed of Universal Competition» e della «Co-operative Idea», le riduce ai loro equivalenti biologici, ma forza la funzione organica per mostrare la possibilità del cambiamento. La prima teoria fa perno sulla sopravvivenza del più forte nella lotta per l'esistenza come solo fattore del progresso economico, mentre la seconda risponde a una legge di adattamento funzionale che è una rielaborazione del concetto spenceriano finalizzata, però, a giustificare l'intervento nella società, ossia a organizzare la sua evoluzione:

«The Socialist Reformer, on the other hand, was expressing in colloquial language the equally true and important biological fact: the modification of structure brought about by the modification of function, in other words, the law of functional adaptation».⁶⁹²

⁶⁹⁰ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 24.

⁶⁹¹ Sulla questione del potere impersonale torneremo nel capitolo terzo. Come vedremo, non si tratta di una statalizzazione della società, quanto di una messa a valore della società attraverso lo Stato.

⁶⁹² B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., pp. 18-19.

Lo sfruttamento trasforma la popolazione in una massa di «brutalized minds and enfeebled bodies»: esso non è l'effetto collaterale di un passaggio temporaneo dell'evoluzione, perché si manifesta come una forza in grado di modificare in modo permanente la natura degli individui e quindi della comunità. Lo sfruttamento non è, come in Spencer, il residuo di una barbarie passata, esso è invece, come abbiamo visto nell'analisi dello *sweating system*, il funzionamento strutturale della società industriale. La chiave della riconcettualizzazione potteriana è il carattere sociale, la vera cartina tornasole del progresso sociale. Da questo punto di vista, il socialismo cooperativista di Potter appare coerente con il carattere morale del socialismo inglese di fine Ottocento, con quella “substitute faith” di cui abbiamo parlato in precedenza, e tuttavia si tratta di una fede assai diversa. Il suo sistema etico non è un insieme di principi astratti, o la ristrutturazione di un sistema tradizionale di valori, bensì la cooperazione come disciplina sociale⁶⁹³ e come pratica politica. In altri termini, la morale come disciplina sociale è la cooperazione. Il *character* è quindi sempre in relazione con l'ambiente fisico – un luogo di vita salubre, un lavoro stabile, una previdenza sociale - e con le competenze specifiche – un'educazione che indirizzi gli individui al loro posto nella macchina sociale ma che contemporaneamente dia loro il potere di incidere su di essa. Potter legge il movimento cooperativo come un processo di disciplinamento della società, prioritario allo sviluppo dell'intelletto, cioè del carattere individuale:

«the foundation and building up of the two great Wholesale Societies, the gathering up of the political and social influence of near a million Co-operators in one single Union is, literally speaking, the Co-operation, or joint work of thousands of honest, capable, self-devoted citizens men — standing as a class far above the average in intelligence and practical sagacity [...] among this army of workers, men of signal service, these men have been characterized by moral worth rather than by intellectual talent — a proof, possibly, of Mr. Herbert Spencer's generalization that in an advanced stage of civilization (and such we may assuredly regard the Co-operative movement) character will be more highly esteemed than intellect»⁶⁹⁴.

La teoria della cooperazione di Potter è dunque la teoria di un cambiamento sociale della vita collettiva, che ha una propria spinta spontanea ma limitata che deve quindi essere sostenuta dallo Stato.

La formazione del carattere non è dunque solo una questione di morale individuale, non si tratta dell'idea utopistica della perfettibilità dell'uomo; al contrario, Potter

⁶⁹³ Intendiamo qui disciplina nel senso weberiano di struttura socio-politica, mediazione sociale dell'individuo. Si veda P. Schiera, *La conception weberienne de la discipline et le thème de la "Lebensführung"*, «Scienza&Politica», 5, 8/1993. Tuttavia, il riferimento alla comunità in Potter segna una distanza dal problema weberiano in senso stretto, nella misura in cui il riferimento unico non è l'individuo, ma la società.

⁶⁹⁴ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 91.

non pensa, diversamente dagli utilitaristi e dagli idealisti, che la scienza sociale possa occuparsi della felicità dell'individuo, se non in termini di benessere materiale. Non c'è come in Bentham un criterio universale di piacere e di dolore. La felicità è relegata a una sfera che si trova fuori del controllo sociale, che resta insondabile e che non costituisce l'oggetto d'indagine della scienza sociale, ma della religione. Questa soggettivazione della felicità è anche la registrazione di un pluralismo della realtà sociale che deve e può essere ricomposto, cioè ricondotto a unità, soltanto per mezzo di una mediazione istituzionale che partendo dalla società, trova una rappresentazione ordinata nello Stato. La formazione del carattere sociale in questo senso fonda la scienza amministrativa, ossia l'epistemologia della democrazia. La società è così soggetto e oggetto del potere politico e la cooperazione è una forma di questo potere.

Quel "nuovo sistema di società" che Owen aveva cercato di mettere in pratica, non coglieva il problema della disciplina sociale, e quindi della creazione di comunità, se non al di fuori del più ampio e fondamentale contesto della democrazia: «Communities, artificially created, and cut off from the life of the nation, were foredoomed to failure»⁶⁹⁵. La comunità potteriana non è una struttura chiusa e autosufficiente, ma è una specifica concezione del sociale, la forma in movimento del *character*. In una società in espansione, la comunità rappresenta l'antidoto alla tirannia e la forma antipodale della società capitalistica. A fondamento di questa nuova comunità c'è l'amministrazione, senza la quale la solidarietà rimane un legame impotente e di conseguenza non può esistere alcuna comunità:

«Above all, unless it were to be subjected to an iron-bound tyranny, such a community would necessitate the development of an administrative system, of the nature of which even Owen himself had formed no conception and which could only originate in a pure and enlightened democracy»⁶⁹⁶.

La scienza amministrativa di Potter non è un gruppo di riforme definite o lo sviluppo di una serie di comunità isolate, né un illimitato associazionismo da armonizzare con l'aristocrazia della ricchezza. La sua idea di amministrazione presuppone la trasformazione radicale delle condizioni in cui si dà la società, delle sue basi politiche. Essa è la scienza in grado di realizzare il collettivismo perché trasforma la concezione del diritto alla base dell'obbligazione sociale: il collettivismo amministrativo colma un vuoto della società e riconnette il potere politico con il suo esercizio concreto.

⁶⁹⁵ Ivi, p. 30.

⁶⁹⁶ Ivi, p. 29.

A promuovere attivamente e concretamente quello «spirito di associazione», che è «lo spirito vitale di ogni organizzazione sociale» e dalla cui diffusione dipende il cambiamento della società, non è perciò il modello owenita, ma l'attività politica di radicali come William Cobbett che «Unlike Owen and other Utopians, [...] understood the mind of the English Democracy, and recognised growth as an essential element of social reformation».⁶⁹⁷ Il riferimento alla crescita ha qui non solo un significato economico o evolutivistico, ma rimanda all'idea di una società in espansione che richiede una comunicazione molto più avanzata tra le singole parti, un supplemento di struttura. La crescita sociale è dunque soprattutto una crescita istituzionale, e le istituzioni sono qui concepite come prodotto della società, portatrici, innanzitutto, di istanze di rinnovamento sociale.

Analizzando le forme cooperative della metà dell'Ottocento, Potter distingue tra «associations of consumers intent on securing low price and good quality in articles of common use by eliminating the profit of the trader and manufacturer» e «associations of producers anxious to obtain the full value of their labour by absorbing the profit of the employer». La distinzione non ha a che fare tanto con la differenza tra la produzione o la distribuzione dei beni, e quindi tra lavoratori e consumatori, ma è una questione di governo e di rappresentanza, cioè di amministrazione del potere sociale: «it rests on two opposing, and mutually exclusive theories of representation or methods of government».⁶⁹⁸ L'amministrazione tiene così assieme il problema del governo della società e quello della società del governo, ossia della rappresentazione. Si tratta dunque di una questione politica, e non solo tecnico-organizzativa.

Potter osserva la cooperazione al tempo del capitale come un elemento interno alla produzione capitalistica, ma non per questo obbediente, o non del tutto, alla sua logica. La cooperazione permette ai lavoratori di fare esperienza della propria forza autonoma, dentro ma anche contro il capitale. Le prime associazioni di produttori che tentano di applicare le idee di Owen secondo il motto "It is capital we want" esprimono esattamente questo potenziale di rovesciamento intrinseco alla cooperazione sociale. Tuttavia, proprio il loro successo nell'accumulare capitale conduce al fallimento del progetto socialista, e indica secondo Potter una contraddizione centrale del ruolo della cooperazione sociale. Di fatto tutto il lavoro

⁶⁹⁷ Ivi, p. 35.

⁶⁹⁸ Ivi, pp. 40-41.

si basa sull'esistenza della cooperazione; la possibilità che essa diventi una forza dei lavoratori contro il capitale, o meglio contro lo sfruttamento del lavoro che il capitale richiede, è costantemente vincolata alla sua capacità espansiva, al fatto cioè di soppiantare definitivamente la logica del profitto, diventando il principio economico, sociale e politico su cui si reggono le relazioni industriali. Più la cooperazione è limitata a forme isolate di sperimentazione sociale, innestate in modo disconnesso nella società capitalistica, più il capitale riuscirà a sfruttare a suo vantaggio tale potere cooperativo, piegandolo alle leggi del mercato. Il movimento della cooperazione sociale che Potter teorizza – di cui il movimento cooperativo è solo una parte – è quello che va dal lavoro artigiano alla fabbrica, dalle cooperative allo Stato passando per la metropoli. La cooperazione sociale è per Potter una leva che va azionata affinché nel campo di tensione della divisione sociale del lavoro possa liberarsi una dinamica inversa a quella dello sfruttamento. Se la cooperazione è una forma della divisione sociale del lavoro che come tale conserva sempre un elemento di scissione, nello stesso tempo essa va intensificata perché rende possibile la connessione fra i lavoratori, fuori e dentro il lavoro, ossia come lavoratori e come consumatori.

La cooperazione sociale è dunque la condizione fondamentale dell'auto-governo della società, il tratto distintivo della cittadinanza moderna. Tuttavia, nella misura in cui la sua forma pratica, il movimento cooperativo, resta sempre catturata nella tela del capitale, essa non fa che riprodurre, seppur indirettamente, la logica del profitto. La cooperazione non può perciò fare a meno di una sua estensione illimitata, ma questa dipende da una progressiva integrazione della giustizia con la legge. Per questo Potter può invocare i Factory Acts come strumento di applicazione della giustizia, e contemporaneamente, come vedremo, denunciare la legge sui poveri come causa dell'indigenza e dell'ingiustizia materiale. Se la giustizia sociale è il prius logico della legge, allo stesso modo la società lo è dello Stato. Questo spiega anche perché l'importanza assegnata da Potter al ruolo dello Stato non sottrae rilevanza alla cooperazione, ma le assegna al contrario un compito preciso: quello di creare le condizioni di un suo rinnovamento e di una sua estensione. Solo lo Stato può trasformare la cooperazione in un movimento reale, ma solo la cooperazione è in grado di riformare la legge dello Stato: in questo modo Potter può affrontare la questione della conquista del potere politico senza pensare la rivoluzione. La cooperazione fa dello Stato la membrana elastica che

tiene assieme il movimento della società, non un'istituzione immobile e monolitica. Paradossalmente, Potter recupera la crescita spontanea del «tessuto sociale» attraverso una riconcettualizzazione dello «Stato Politico», a partire da quelle forme di governo democratico che si contrappongono allo Stato capitalistico:

«We started at the opposite end, not only because the other manifestations of Democracy—in Trade Unionism and consumers' Co-operation, and in the various developments of Local Government—had been relatively neglected by writers on Political Science; but also because, to us as Socialists, these other manifestations seemed actually of greater importance than the Political State itself. For we have always held that it is in this spontaneous undergrowth of social tissue, rather than in a further hypertrophy of the national government, that will be found, for the most part, the institutions destined increasingly to supersede the Capitalist System»⁶⁹⁹.

Da questo punto di vista, possiamo dire che la riflessione di Potter sulla cooperazione non si discosta molto dalla riflessione che Lenin fa qualche anno dopo. Egli si chiede:

«In che cosa consiste l'irrealtà dei piani dei vecchi cooperatori, a partire da Robert Owen? Nell'aver sognato la trasformazione pacifica della società contemporanea mediante il socialismo, senza tener conto di una questione cardinale, come quella della lotta di classe, della conquista del potere politico da parte della classe operaia, dell'abbattimento del dominio della classe sfruttatrice»⁷⁰⁰.

Questo abbattimento, che quando Lenin scrive si è già dato con la rivoluzione, per Potter deve darsi non attraverso la rivoluzione, bensì attraverso la sostituzione del potere del profitto con un potere sociale antitetico, cioè collettivo. Le cooperative non possono produrre questo rovesciamento, ma rappresentano quel «lavoro organizzativo culturale»⁷⁰¹ necessario a trasformare le basi del potere statale. Per Lenin come per Potter, le cooperative aspirano a essere l'antefatto di un cambiamento che non possono mai rappresentare fino in fondo, perciò solo la politica può decidere a cosa servono. La politica di Lenin non è però evidentemente la politica di Potter, e se il primo può pensare all'importanza cruciale della cooperazione nell'ottica di una rivoluzione culturale che segue una rivoluzione materiale, Potter pensa il rovesciamento dello stato di cose presente nei termini di una rivoluzione scientifica dell'amministrazione e dello Stato. Non crede cioè che

⁶⁹⁹ B. and S. Webb, *The Consumers' Co-operative Movement*, cit., p. vi.

⁷⁰⁰ V.I. Lenin, *Sulla Cooperazione*, cit., pp. 22-3.

⁷⁰¹ «Davanti a noi si pongono due compiti fondamentali, che costituiscono un'epoca. Si tratta del compito di trasformare il nostro apparato statale, che proprio non vale nulla e che abbiamo ereditato al completo dall'epoca precedente; in cinque anni di lotta non abbiamo modificato nulla seriamente in questo campo perché non ne abbiamo avuto il tempo, e non lo potevamo avere. Il nostro secondo compito consiste nel lavoro culturale per i contadini. E questo lavoro culturale fra i contadini ha come scopo economico appunto la cooperazione. Se potessimo riuscire a organizzare tutta la popolazione nelle cooperative, noi staremmo già a piè fermo sul terreno socialista. Ma questa condizione implica un tale grado di cultura dei contadini (precisamente dei contadini come una massa enorme), che è impossibile organizzare tutta la popolazione in cooperative senza una vera rivoluzione culturale» (Ivi, p. 23).

sia possibile soppiantare il potere capitalistico per mezzo di una distruzione sistemica, ma neppure attraverso una sua riforma. Il movimento della società deve imporre un potere sociale nuovo, che come vedremo nel prossimo capitolo, Potter definirà neutro e impersonale, ma che apre in realtà il problema della politica che governa la spersonalizzazione del potere⁷⁰².

La cooperazione è allora per Potter uno spazio di soggettivazione, nella misura in cui le cooperative non hanno esclusivamente una funzione di gestione del conflitto industriale, ma di produzione del cittadino moderno. Non a caso un aspetto fondamentale della sua teoria della cooperazione è l'idea della «equality of opportunity for all citizens»⁷⁰³ come criterio della democrazia industriale e dell'organizzazione sociale. L'eguaglianza è il concetto politico per eccellenza delle istituzioni sociali, perché rappresenta l'unico modo per dare una forma alla complessità (cooperative, sindacati, classi, donne)⁷⁰⁴. Nella storia delle trade unions che scrive con Webb, la «Norma Comune», cioè la legislazione industriale, diventa la livella politica nel governo della fabbrica, una misura di applicazione della giustizia.

Potter analizza l'esperienza dei Rochdale Pioneers, «the Bethlehem of democratic Co-operation» - un gruppo di lavoratori del Lancashire che hanno messo in pratica con successo alcuni aspetti dell'ideale owenita, dando avvio al movimento

⁷⁰² A proposito si vedano: G. Miglio, *L'unità fondamentale di svolgimento dell'esperienza politica occidentale*, in Id., *Le regolarità della politica*, vol. I, Milano, Giuffrè, 1988; A. Bühr, *Dall'Assalto al cielo all'Alternativa: oltre la crisi del movimento operaio europeo*, Pisa, BFS, 1995. Rimandiamo comunque al prossimo capitolo la discussione del problema del potere.

⁷⁰³ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 202.

⁷⁰⁴ Si veda a questo proposito R.H. Tawney, *Equality*, London, Allen and Unwin, 1964. Il socialismo etico di Tawney influenzerà in una certa misura l'opera dei Webb, almeno tanto quanto egli viene influenzato dalla loro riflessione sulla cooperazione e sull'amministrazione come emerge da *The Acquisitive Society*, (London, G. Bell, 1937) che egli pubblica nel 1921, lo stesso anno in cui i Webb pubblicano *A Constitution for the Socialist Commonwealth*. Il suo riferimento intellettuale tuttavia è L.T. Hobhouse. Tawney insegna alla LSE dal 1931 per tutta la sua carriera e si lega alla corrente idealista rappresentata appunto da Hobhouse e da Wallas. Particolarmente critico nei confronti del Labour Party pre-1914, si unisce alla Fabian Society nel 1906, ma i suoi scritti sono sempre piuttosto critici nei confronti della riflessione webbiana, che egli ritiene troppo concentrata sui cambiamenti istituzionali, a scapito dell'attenzione al cambiamento della natura umana. La sua avversione nei confronti dei Webb cambia nel corso del tempo e a loro dedica proprio *Equality*. Riemerge però, come prevedibile, con la loro affiliazione al modello sovietico. Tawney non si convince mai, diversamente dai Webb, ma anche da Laski, che l'esperimento russo abbia qualcosa da insegnare ed è invece persuaso che la migliore risposta alla disoccupazione strutturale siano i piani di Keynes e Beveridge. In *The Webbs in perspective* (Webb Memorial Trust, London, Athlone Press, 1952) li definisce i leader intellettuali del socialismo britannico, e anche per quanto riguarda l'accusa comunemente rivolta loro di «burocratic indifference to individual liberty» egli mette invece in luce che la forza della riflessione webbiana stava nella domanda «liberty for whom?» (Ivi, p. 20). Per una riflessione attuale sul concetto di uguaglianza rimandiamo a L. Scuccimarra, *I confini dell'uguaglianza. Riconoscimento, inclusione, esclusione*, «Scienza & Politica», 26, 51/ 2014.

cooperativo moderno - come l'esito del lavoro delle Trade Union, del Cartismo e dei movimenti socialisti. Un esempio concreto dell'azione reale delle cooperative è il «dividend on purchase [...] a unique democratic foundation to an industrial organization»⁷⁰⁵. I *co-operative store* rappresentano per Potter una parte fondamentale di un più generale passaggio a una forma industriale dell'associazione. L'industria nella riflessione di Potter acquista quindi progressivamente un significato politico alternativo a ogni altra forma della società. La forma industriale richiede una politica della società di natura diversa, basata non sul potere di una classe, ma sul ripensamento della divisione sociale del lavoro e del ruolo dello Stato.

Il movimento cooperativo ha prodotto le condizioni di quel processo di democratizzazione della società che tiene insieme tutte le diverse figure dell'industria. L'esperienza cooperativa ha fornito una prima forma alternativa, anche se non autosufficiente, alla società capitalistica. L'emergere di un «federative instinct» soprattutto tra le Co-operative Wholesale Society ha ispirato una nuova articolazione dell'autorità istituzionale. L'idea della federazione come passo obbligato dell'esperienza democratica – una federazione universale del lavoro – segue qui una logica completamente opposta a quella del federalismo di Chamberlain che abbiamo visto nel primo capitolo, poiché si configura come unica risposta possibile al nazionalismo militante delle classi medie e alte. Nel movimento cooperativo è la stessa costituzione democratica dello *Store* a garantire un incentivo per il principio federativo e un futuro per le istituzioni federali. Nel processo di complessificazione e di moltiplicazione delle forme sociali il principio federativo assume una rilevanza ulteriore e un significato politicamente centrale per la teoria potteriana della «democrazia multiforme» che vedremo in *Industrial Democracy* e per la riflessione intorno alla cittadinanza che affronteremo nel prossimo paragrafo.

Nell'affrontare le obiezioni allo Store System mosse da Lassalle⁷⁰⁶ – secondo il quale a un abbassamento dei prezzi dei beni corrisponde il naturale abbassamento

⁷⁰⁵ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 70.

⁷⁰⁶ Ivi, p. 194 ss. Secondo Lassalle, in base alla legge ferrea dei salari, solo le cooperative di produttori, sostenute economicamente dallo Stato, avrebbero potuto migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Vedi F. Lassalle, *What is Capital?*, New York, Labor News Co., 1900, ora in F. Mecklenburg – M. Stassen (eds), *German Essays on Socialism in the Nineteenth Century*, New York, Continuum, 1990. Cfr. anche E. Bernstein, *Ferdinand Lassalle as a Social Reformer*, London, Sonnenschein & Co., 1893.

dei salari nella stessa proporzione – Potter afferma che questo sistema non ha abbassato i prezzi, ma ha alzato la qualità dei beni e che ciò che serve è quindi la *cooperative education* del consumatore, che lo renda consapevole che «cheap» e «nasty» sono equivalenti. La cooperazione sociale deve essere qualcosa di più di un esperimento sociale, di un villaggio, di un college industriale, di una forma isolata di autogoverno. Essa deve condurre alla nascita di una comunità concepita come «a State within a State», alla cui costruzione le associazioni di produttori e le associazioni di consumatori, che per Potter non sono mai nettamente separate, contribuiscono in modo decisivo.

«It is, in fact, one of the outstanding advantages of the consumers' Co-operative Movement that it provides a fund, not only for developing new industrial enterprises, but also for promoting cultural services directed, not to the enjoyment of a small class, but for the increased civilisation of the whole community. We must, in fact, judge the Movement not wholly or even mainly by the pecuniary advantage which it brings to individual purchasers at the stores, but increasingly by the larger developments that it makes possible for the life of the whole body of member».⁷⁰⁷

Per quanto riguarda le associazioni di produttori e la possibilità di un autogoverno dei lavoratori Potter mantiene però, come si è detto, una posizione piuttosto critica:

«So-called associations of workers are constantly resolving themselves into associations of small masters – into an industrial organization, which is perilously near, if it be not actually include within, the domain of the sweating system»⁷⁰⁸.

Tre sono i problemi dell'autogestione cooperativa: «want of capital, want of custom and absence of administrative discipline»⁷⁰⁹. L'enfasi sulla disciplina amministrativa ha un peso cruciale perché non consiste in un mero richiamo all'efficienza nel funzionamento del sistema, ma alla convinzione che un autogoverno dei lavoratori sul lavoro implichi necessariamente un corto circuito tra i diversi interessi dei lavoratori e l'interesse generale della fabbrica. Potter riconosce il conflitto interno alla produzione industriale e rifiuta la figura paradossale del lavoratore manager, facendo appello a una disciplina cooperativa grazie alla quale la pluralità delle funzioni trova compimento nell'Unione, e non a caso il sindacato e la contrattazione collettiva che esso è in grado di mettere in campo giocano un ruolo indispensabile per l'efficacia della cooperazione. Il sindacato è la cinghia di trasmissione del potere cooperativo e la contrattazione collettiva è esattamente una modalità di quel processo di disciplinamento del rapporto tra lavoro, Stato e capitale, di cui si è detto sopra. È significativo allora che in *Industrial Democracy* i

⁷⁰⁷ B. and S. Webb, *The Consumers' Co-operative Movement*, cit., pp. 15-16.

⁷⁰⁸ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 148.

⁷⁰⁹ Ivi, pp. 149-50.

Webb si riconoscano la paternità del termine: «We are not aware of any use of the phrase “Collective Bargaining” before that in *The Cooperative Movement in Great Britain* (London, 1891), p. 217, by Beatrice Potter (Mrs. Sidney Webb), where it is employed in the present sense»⁷¹⁰.

Rosa Luxemburg discute il riferimento di Potter alla disciplina amministrativa in relazione alla cooperazione, parlando della contraddizione tra forma cooperativa e sistema capitalistico:

«Per ciò che riguarda le cooperative, e soprattutto le cooperative di produzione, esse rappresentano per la loro stessa natura *qualche cosa di ibrido* in mezzo all'economia capitalistica [...] Ne deriva nella cooperativa di produzione la necessità contraddittoria per i lavoratori di reggere se stessi con tutto l'assolutismo richiesto, e di rappresentare verso se stessi la funzione dell'imprenditore capitalistico. Per questa contraddizione la cooperativa di produzione va in rovina, trasformandosi in impresa capitalistica, o, se gli interessi dei lavoratori sono predominanti, sciogliendosi. Questa è la realtà che anche Bernstein constatata, ma fraintende, perché, seguendo la signora Potter-Webb, vede la causa del tramonto delle cooperative di produzione inglesi nella insufficiente “disciplina”. Ciò che qui superficialmente e con leggerezza viene definito disciplina, altro non è che il naturale regime assoluto del capitale, che i lavoratori non sono evidentemente in grado di esercitare nei propri personali confronti»⁷¹¹.

Bernstein, in realtà, non segue Potter fino in fondo, perché crede nella possibilità di convivenza e di fusione dei due sistemi disciplinari⁷¹². Potter al contrario riconosce che finché la cooperativa vive in un'economia capitalistica non avrà alcun potere di cambiamento, e riconosce allo stesso modo, come abbiamo visto, il pericolo di una tirannia a cui il sistema cooperativo può sottoporre il lavoro se non lo si pensa nel quadro più ampio della democrazia sociale. Potter fa in particolare riferimento al modello francese delle cooperative socialiste cristiane e sottolinea come in queste forme il lavoro non rappresenti un “servizio alla comunità”, ma un'altra forma di *profit making* a vantaggio di una parte dei lavoratori e non della comunità allargata. Sostituire un *profit-maker* con molti *profit-makers* non rende lo scambio più morale o più democratico. Il controllo del lavoro non è per Potter una questione di classe politica, ma di organizzazione integrale della comunità. Potter considera, in questo caso non diversamente da Spencer, le associazioni di produttori anti-democratiche per struttura, perché il loro scopo non è l'interesse della comunità ma l'interesse di una classe. Ciononostante l'interesse della comunità può essere compreso e perseguito solo grazie alla classe lavoratrice. In questo senso il riferimento alla comunità non è una strategia di delegittimazione della classe, ma un'estensione

⁷¹⁰ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., p. 173, nota 1.

⁷¹¹ R. Luxemburg, *Riforma sociale o Rivoluzione?* [1899], in Id., *Scritti politici*, Torino, Einaudi, 1976, p. 117.

⁷¹² E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* [1899], Roma – Bari, Laterza, 1974.

dell'etica disciplinante del lavoro alla società. Contrariamente a Bernstein, Potter utilizza la teoria della cooperazione per politicizzare il riferimento alla comunità: «The ideal of the associations of consumers is that of the cooperative or socialist state, the management of industry by salaried officials for the profit of the whole community»⁷¹³.

Tuttavia, l'appello allo sviluppo di un sistema amministrativo, a una disciplina autonoma della cooperazione, per Potter va proprio in questa direzione, quella cioè di risolvere la contraddizione intrinseca del movimento cooperativo, sostituendo alla figura scissa del lavoratore-manager la forza combinata dell'Unione e del sindacato, istituzioni di mediazione necessarie nel processo di democratizzazione industriale che conduce al socialismo:

«A group of workers are to be stimulated to increased effort and more sustained diligence because they, and not the capitalist entrepreneur, are to be benefited by this change in their conduct. The idea of the service of one man by another is to be repudiated»⁷¹⁴.

Un'operazione che non può che apparire incomprensibile per Luxemburg, che prende la contraddizione interna alla cooperazione come prova dell'inevitabilità della rivoluzione, ossia come confine naturale della riforma sociale. La democratizzazione del potere amministrativo non è che una mistificazione in cui si tenta di «metamorfizzare» lo Stato in società, senza vedere che questo Stato non è la società dei lavoratori, ma la società del capitale e del controllo sociale sul lavoro⁷¹⁵. Potter vede invece nella forza di mediazione del sindacato una leva per rovesciare dall'interno il comando capitalistico allo scopo non di un'affermazione di classe – la dittatura del proletariato – ma di un suo immediato dissolvimento in quanto classe – la democrazia industriale. Qui sta un ulteriore elemento di distinzione della politica di Potter dalla politica di Luxemburg come di Lenin, vale a dire l'idea che la cooperazione possa produrre i “cittadini” come esseri sociali integrali. Se per Potter la cooperazione è lo spazio in cui il lavoratore si fa soggetto in modo triplice – come produttore, come consumatore e come cittadino – per Lenin e Luxemburg, la cooperazione dovrebbe piuttosto essere quel «lavoro di organizzazione culturale» che succede alla presa del potere e che elimina, rende superflui, i “cittadini” e la “cittadinanza”.

⁷¹³ B. Webb, *The Relation between Co-operation and Trade Unionism*, in B. and S. Webb, *Problems of Modern Industry*, London, Longman Green and co., 1902, pp. 192-193.

⁷¹⁴ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 154.

⁷¹⁵ R. Luxemburg, *Riforma sociale o Rivoluzione?*, cit., p. 89.

Come abbiamo cercato di chiarire all'inizio, il valore del movimento cooperativo si misura per Potter nel grado in cui riesce a diffondere i principi della cooperazione nella società più ampia:

«Far more important in both cases [le cooperative e i sindacati] is the moral value of the movement. Wages rise and fall, dividends fluctuate and disappear, but the educational result on the individual remains. No man can be either a good trade unionist or a good co-operator without possessing no small share of all the social virtues. But when we are on the cash value of co-operative consumption it is very important that we should not lose sight of the fact that it amounts to but a small proportion of a mechanic's weekly wages»⁷¹⁶.

Di fatto, il movimento cooperativo è quello che nasce per associare i lavoratori nel momento del consumo e non della produzione. Da questo punto di vista, Potter condivide la critica luxemburghiana:

«la cooperativa di produzione può assicurare la propria esistenza entro l'economia capitalistica soltanto quando elimina con una via traversa la contraddizione che le è inerente tra modo di produzione e modo di scambio, sottraendosi artificialmente alle leggi della libera concorrenza. E lo può fare soltanto assicurandosi a priori un mercato di smercio, una cerchia fissa di consumatori. Come tale mezzo d'aiuto le serve appunto la cooperativa di consumo. [...] perché le cooperative di produzione autonome vanno in rovina, e solo la cooperativa di consumo è in grado di assicurare loro esistenza»⁷¹⁷.

Se «le cooperative di produzione non possono essere considerate come una riforma sociale generale», l'utopia del movimento cooperativo è un passo indietro lungo il percorso del progresso sociale, perché essa presuppone «la soppressione del mercato mondiale e la dissoluzione dell'economia mondiale in piccoli gruppi locali di produzione e di scambio, quindi essenzialmente un ritorno dall'economia mercantile del capitalismo sviluppato a quella medievale»⁷¹⁸.

Potter, in realtà, la vede esattamente nello stesso modo quando pensa il problema della democrazia industriale come un punto di non ritorno. Nelle associazioni di produttori, il lavoratore non è remunerato in base all'impegno o alla qualità del suo lavoro o ai suoi bisogni, o, ancora, a una generale prosperità o depressione dell'industria; il suo salario può essere indefinitamente accresciuto o diminuito dall'utilizzo di un macchinario superiore, cioè dall'arbitrio dell'imprenditore. In questo senso, paradossalmente, nelle associazioni di produttori il lavoratore sarebbe alla mercé della competizione. Solo i sindacati sono in grado di neutralizzare la pressione della competizione sui salari stabilendo criteri standard in relazione alle condizioni industriali. La coincidenza tra forma democratica della cooperazione e la presenza dei sindacati è una conseguenza dell'avvento della società industriale,

⁷¹⁶ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., pp. 198 ss.

⁷¹⁷ R. Luxemburg, *Riforma sociale o Rivoluzione?*, cit., p. 86.

⁷¹⁸ Ivi, p. 95.

ossia di un ordine sociale che stravolge le basi del vecchio ordine: «Co-operation flourishes best among those populations engaged in trades completely transformed by the industrial revolution, and fails in those industries in which the small profit-maker and domestic workshop are dominant features»⁷¹⁹.

A differenza di Luxemburg, quindi, la cooperativa di consumo, il Cooperative Store, assieme all'azione sindacale, può essere uno strumento per l'oppressione di un lavoratore su un altro, oppure la leva attraverso cui la classe operaia inglese può assicurarsi un potere in fabbrica come in parlamento, istituendo su solide basi la democrazia industriale. Per Luxemburg, le cooperative di consumo, di cui le cooperative di produzione sono necessariamente semplici appendici, «si presentano come i principali portatori della ideata riforma socialista» che «da lotta contro il capitale produttivo, cioè contro il tronco principale dell'economia capitalistica» si riduce «a lotta contro il capitale commerciale, e precisamente contro quello del commercio al minuto e intermediario, cioè solo contro *rami* secondari del tronco capitalistico»⁷²⁰. Come scrive più chiaramente qualche anno dopo riaggiornando la riflessione sulla cooperazione nel libro scritto con Sidney Webb, Potter crede invece che:

«[...] the social and political significance of the Co-operative Movement lies in the fact that it provides a means by which, in substitution for the Capitalist System, the operations of industry may be (and are increasingly being) carried on under democratic control without the incentive of profitmaking, or the stimulus of pecuniary gain»⁷²¹.

Per realizzare questo disciplinamento democratico dell'industria è necessario, come si è detto, il matrimonio tra movimento cooperativo e movimento sindacale, non la dissoluzione dell'uno per mano dell'altro o la subordinazione dell'uno all'altro «but the voluntary interdependence, on terms of equality, of two opposite but complementary corporations – the citizens organized as consumers, and the workers organized as producers»⁷²². La funzione peculiare del Co-operative Store in questa interdipendenza con il sindacato «is to pierce monopoly prices and uncover fraudulent quality until the fund known as profit – the entire surplus between the act of buying and the act of selling is distributed directly or indirectly throughout the whole community»⁷²³. Inoltre esso fornisce una cassa di resistenza a

⁷¹⁹ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 188.

⁷²⁰ R. Luxemburg, *Riforma sociale o Rivoluzione?*, cit., p. 97.

⁷²¹ B. and S. Webb, *Consumers' Co-operative Movement*, cit., p. vi.

⁷²² B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 193.

⁷²³ Ivi, p. 199.

sostegno delle lotte sindacali, rafforzando il potere contrattuale dei lavoratori. Gli individui organizzati in quanto consumatori, e i lavoratori in quanto professionisti possono così diventare un irresistibile «twin power» contro il capitale. Potter spiega la potenza di questa alleanza a partire dalla famiglia come unità di lavoro: «it is suicidal folly for the wage-earning husband to raise prices on the housekeeping wife. And it is even more disastrous for the wife to beat down the husband's earnings to subsistence level, or to deprive him of employment»⁷²⁴.

Alla base di questa riflessione sulle cooperative di consumo c'è ancora Owen e la sua teoria dei salari – che distinguendo salari di capitale, ossia sforzo umano “morto”, e salari di lavoro, cioè sforzo umano “vivo” [*living human effort*], - costituisce per Potter «an informal theory of consumption» perché riconcettualizza la corrispondenza tra lavoro e bisogno in relazione all'efficienza sociale e allo sviluppo dell'individuo:

«Labour, which included all forms of human effort, he held, should be rewarded according to its needs; required to keep that it is, according to the expenditure in a full state of efficiency, providing at the same time by education, in its widest sense, for the progressive improvement of the physique, intellect and character of the individual and the race».

La teoria del consumo owenita è per Potter un primo tentativo per affrontare il problema dell'aggiustamento dell'offerta alla domanda senza ricorrere alla competizione economica, ma ponendo le basi di un'etica della produzione e di un'etica del consumo che possano rovesciare la legge competitiva della società industriale. Il bisogno sociale non esaurisce ma offre una misura del desiderio, che perciò diventa scientificamente misurabile: «a consumption based on the scientific ascertainment of the needs of different classes of workers». Potter vede in Owen un precursore dell'economia politica moderna, che a differenza di quella classica, riconosce che «the accumulation of capital is governed by a great variety of causes, by custom, by habits of self-control, and forecasting and realizing the future and, above all, by the power of family affection», e dell'idea di un cambiamento verso «an all-pervading love of humanity» in cui «the profit-maker was replaced by an ideal civil servant»⁷²⁵.

Tuttavia, Potter prende le distanze dalle basi teoriche degli esperimenti oweniti secondo cui il lavoro è la fonte misurabile del valore. Sulla base della sua critica alla teoria del valore lavoro di Marx, Potter giudica il tentativo di misurare il valore

⁷²⁴ Ivi, p. 202.

⁷²⁵ Ivi, p. 23.

sociale di un determinato lavoro manuale un'impresa impossibile. «These artificial markets», come il Gray's Inn Labour Exchange istituito da Owen, dove tutti i beni sono valutati in base al lavoro in essi contenuto, «were in fact a naive attempt to give practical effect to William Thompson's theory of value a theory afterwards incorporated by Karl Marx in his work on Capital»⁷²⁶. Secondo Potter l'insistenza sulla retribuzione equa ed eguale non fa riferimento ad altro che a una veloce e approssimativa stima dei bisogni dei lavoratori e non del valore del loro servizio. L'errore più grave della teoria di Thompson sarebbe quello di ignorare «an all-important factor in the exchange value of commodities I mean the demands of the market representing the manifold wants, the changing desires, and shifting fancies of the whole body of consumers»⁷²⁷. La corrispondenza tra desideri e facoltà umane, di matrice marshalliana, reintroduce l'utilità come fattore determinante del valore, ma dal punto di vista qualitativo e non meramente numerico. Se il desiderio è un elemento del carattere che come abbiamo visto ha una dimensione sociale collettiva, è la società che deve farsene carico. Questo significa che nessuna teoria della produzione può fare a meno di una teoria del consumo, ma significa anche che non è possibile calcolare il valore del lavoro in termini astratti, misurandolo sui bisogni complessivi della società, dal momento che non c'è alcuna omogeneità di questi bisogni. Il lavoro di conseguenza non è il servizio per il quale gli individui possono o devono ricevere un compenso dalla società, ma il fondamento della *social obligation*. Tale compenso è, infatti, in linea teorica svincolato dal lavoro nello specifico. Il lavoro è condizione della cittadinanza, ma non misura i benefici di cui i cittadini hanno diritto, essi sono dati dal processo di crescita della società, dalla divisione sociale del lavoro e dallo sviluppo del *character*.

Il problema che gli individui hanno di fronte è secondo Potter quello di riguadagnare collettivamente ciò che hanno perso individualmente. Il passaggio che la scienza sociale deve compiere è quello dal governo di sé al governo della società:

«As citizens of the municipality and the State, as members of the Store and the Wholesale Societies, the workers may take a further step forward; they may, through representatives, administer the industry and commerce of the nation. It is in this endeavour to introduce representative self-government into the commercial and manufacturing enterprise of the country that the democratic form of Co-operation has formed "a State within a State"»⁷²⁸.

⁷²⁶ Ivi, p. 47.

⁷²⁷ Ivi, p. 49.

⁷²⁸ Ivi, p. 169.

La rivoluzione industriale ha prodotto l'individualismo del *laissez-faire* e l'evanescenza dell'individuo come soggetto del nuovo sistema socio-industriale. A partire da questo paradosso, Potter formula una teoria della cooperazione in cui l'individuo riappare sotto forma di legame sociale. Il socialismo di Potter, su cui torneremo in seguito, consiste allora in questa fusione tra individuo e società, e tra desiderio e servizio, tra spazio soggettivo e spazio oggettivo della società. Da questo punto di vista, «the democratic form of Co-operation may either be considered as an alternative to State Socialism or as a stepping-stone to socialistic organization in all its forms»⁷²⁹. Considerare la cooperazione come un'alternativa allo Stato socialista significa non comprendere il vero scopo della democrazia industriale. Perciò la teoria della cooperazione di Potter non può essere compresa fuori da un ripensamento radicale della società industriale:

«I freely admit that so long as the Co-operative movement forms a “State within a State”, and the Co-operative system is surrounded by an individualist and competitive society, it is impossible to assert dogmatically that democratic control would be an effective alternative to individual profit-making in lowering the price and improving the quality of commodities»⁷³⁰.

Affinché la cooperazione costituisca un “nuovo sistema sociale” è necessario un deciso incremento dei salari dei lavoratori e del loro standard di vita: «it has been impossible for the Co-operative employer struggling in the midst of a competitive system to raise the wages of the manual workers to the level of effective citizenship»⁷³¹. Gli obiettivi della cooperazione restano limitati finché il sistema industriale basato sulla competizione non viene sostituito interamente da un sistema caratterizzato «by a conjunction of Co-operative and trade union organization, we must bring the producer and consumer face to face. [...] Individualist exchange must follow individualist production, and give place to collective bargaining»⁷³². In questo senso, la contrattazione collettiva è la realizzazione pratica dell'ideale democratico come dominio degli interessi contrapposti e il dispiegamento del potere dell'opinione pubblica:

«The official of the Trade Union and the official of the community would, it is true, represent the rival interests of different sections of the community. But as members of one State the interests of their constituents are ultimately identical. For under a democratic organisation of industry it will be recognised that the well-being of each individual will be indissolubly bound up in a high standard of capacity among the whole body of citizens. [...] For if the issues between the producer and consumer of commodities or services were uncomplicated by the unknown profits and losses of

⁷²⁹ Ivi, p. 190.

⁷³⁰ Ivi, p. 209.

⁷³¹ Ivi, p. 215.

⁷³² Ivi, pp. 216-217.

individual capitalists and brain-workers, public opinion would be a final and irresistible court of appeal»⁷³³.

La prima barriera all'estensione del movimento cooperativo nel sistema sociale attuale, risiede nelle condizioni di vita di alcune classi. Tutti coloro che vivono sotto un certo standard di vita, che sono costretti alla ricerca continua di un'abitazione e di un'occupazione, i poveri e gli indigenti, non sono in grado di costruire associazioni volontarie, né come produttori né come consumatori. È necessaria un'istituzione di garanzia, coordinamento e sintesi che permetta alla cooperazione di funzionare. Lo Stato, da questo punto di vista, non è lo scopo ma il mezzo della teoria sociale di Potter.

La storia del lavoro mostra secondo Potter che la regolazione legislativa, il risultato dell'associazione obbligatoria, è l'unico strumento efficace per migliorare le condizioni di certe classi fino al livello in cui l'associazione volontaria diventa possibile. Un'imposta progressiva sul reddito dovrà essere necessariamente istituita per contrastare le classi alte e medie, e i redditi sproporzionati ai bisogni reali.

La soluzione ai limiti intrinseci delle forme cooperative è per Potter l'organizzazione pubblica dell'intera comunità attraverso lo Stato, anche nei suoi rapporti con gli altri stati:

«Should these industries therefore eventually fall into the hands of the representatives of a democracy, they must obviously be administered by the public organization of the whole people that is by the State or the municipality. For in this manner only can the profits, which will necessarily accrue from dealings with other States, be accumulated for the benefit, or distributed for the satisfaction of the whole body of citizens».

In questo senso, la teoria della cooperazione di Potter è la teoria della leadership operaia dello Stato: «The gathering together of the whole working class in a Co-operative Union on the one hand, and in a Federation of Trade Unions on the other, would make the workers practically paramount in the State»⁷³⁴. Si tratta però anche di una democrazia industriale «forged by political democracy», cioè di un'amministrazione democratica dell'industria, estesa a tutta la società:

«If the English democracy therefore wish to complete the social changes prophetically described in Robert Owen's New System of Society, if they are determined to add to the social production of wealth (brought about by the new industry) to the communal administration and control (introduced by the Co-operative and trade union movements) the communal ownership of land and the means of production, they must use deliberately the instruments forged by political democracy, taxation in all its forms on unearned wealth and surplus incomes, and compulsory acquisition, not necessarily

⁷³³ Ivi, pp. 217-19.

⁷³⁴ Ivi, p. 239.

without personal compensation, of those portions of the national wealth ripe for democratic administration»⁷³⁵.

La caratteristica centrale di questa organizzazione industriale della società è la funzione assegnata alla *working class* nel processo di democratizzazione e contemporaneamente una concezione non di classe dell'ordine sociale. Non a caso Potter conclude citando John Bright: «*if a class has failed, let us try the nation*». Lo slittamento dal concetto di classe a quello di gruppo occupazionale o di associazioni organizzate intorno alle professioni e infine alla nazione mostra che l'evoluzione sociale sembra procedere agli occhi di Potter in base a distinzioni ulteriori rispetto a quelle di classe. Questa molteplicità di assi di differenziazione non implica però il superamento del contrasto sociale, né la fine della divisione di classe così come essa si è data storicamente, ma segna l'ingresso in gioco di altri fattori che complicano lo scenario sociale e lo frammentano, e che assegnano un ruolo cruciale all'amministrazione. L'amministrazione è dunque il potere di gestione (*management*) di un disordine intrinseco della società. Questo potere è politico nella misura in cui cerca di neutralizzare la politicità del conflitto sociale:

«An organization of society in which the community —not any profit-making individual —would always be the employer — an organization of labour whereby the immediate and ultimate welfare of the workers would be guarded by a representative personally uninterested in the question of wages and intent on a general high standard of effort and enjoyment in the class he represents — this fully-developed industrial democracy alone provides, in a complete form, the economic basis for the future religion of humanity. [...] And this is not the mere vision of a moral Utopia. We see before a sure presage of future ages — a Child of Promise— “the State within the State”».⁷³⁶

La “religione dell'umanità” potteriana è una nuova disciplina di governo della comunità, lo Stato nello Stato, dove le classi stanno l'una con l'altra in un rapporto integrale di solidarietà e di cooperazione e lo standard di vita è direttamente proporzionale alla crescita della ricchezza della nazione, cioè dell'efficienza e della produttività del lavoro, sia sul piano sociale, sia sul piano economico. Non è l'astensione dal lavoro che permette di sconfiggere l'oppressione, perché questa finirebbe per indebolire l'intera comunità:

«While every worker feels that by increased effort he is adding to the power of oppression of a privileged class; while every wage-earner discovers that by an additional stroke of work, unreckoned in his wages, he is compelling a weaker fellow to accept lower wages or forcing him to an intolerable strain then we shall still watch the disastrous policy of the more ignorant Trade Unions (even more observable in the customs of unorganized workers) undermining the prosperity of English industry by a collective effort to lower the quantity and efficiency of labour, instead of

⁷³⁵ Ivi, p. 238.

⁷³⁶ Ivi, pp. 221-2.

the enlightened policy of raising the quality and quantity of human effort in each individual worker and the standard of life throughout the whole class.»⁷³⁷

Lo Stato diventa così la chiave di volta della sua teoria democratica in quanto prodotto della società e unico garante del suo movimento. La teoria della cooperazione di Potter risolve il problema del potere trasformando le cooperative in un pezzo dell'amministrazione dello Stato. Il movimento cooperativo è dunque il movimento di dissolvenza dell'individuo e della sua ricomparsa nella comunità dello Stato, il garante dell'essere sociale dell'individuo, cioè del cittadino integrale.

5. Dalla povertà alla cittadinanza integrale

5.1 I poveri tra legge e giustizia

La prima comparsa in scena della massa come soggetto politico è nelle vesti delle masse povere. Lo shock che questo fenomeno provoca ha come primo effetto quello di diffondere una preoccupazione circa il carattere morale dell'individuo. Ci sembra rilevante la forma inizialmente singolare di una questione plurale: il pauperismo è in questo senso, assieme all'economia politica, la scoperta della società⁷³⁸. Esso, a dispetto della sua dimensione quantitativa, è stato a lungo osservato come un problema individuale, non sociale, anche quando assume le dimensioni di un fenomeno di massa. Da dove vengono i poveri è la domanda all'origine di un dibattito secolare, ma almeno fino alla metà dell'ottocento nessuno coglie il significato effettivo della povertà.

Dalla Rivoluzione francese in poi nessun utilitarista può dirsi lo stesso. La questione della povertà si affaccia sul teatro della storia inglese come l'innesco che rischia di far esplodere il perfetto marchingegno dell'utilità. Per Bentham la comparsa delle masse povere si configura da subito come un problema qualitativo causato da un'esplosione quantitativa⁷³⁹. È intorno alla questione della povertà che emerge il filo rosso che collega e separa Bentham e Potter, ed è nel confronto con essa che nasce una teoria della cittadinanza che solo Thomas Humphrey Marshall formulerà nella sua interezza, vent'anni dopo aver preso la cattedra di sociologia

⁷³⁷ *Ibidem.*

⁷³⁸ K. Polanyi, *La grande trasformazione*, cit., p. 131.

⁷³⁹ P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., p. 89 e ss.

alla London School of Economics, nel 1929. Egli lo farà, come vedremo, in un contesto già radicalmente mutato, divergendo quindi dallo schema di Potter, ma conservando quell'idea di "piano" che resta fondamentale per l'articolazione di un discorso nuovo sul rapporto tra Stato e cittadini.

Per Bentham, come per Potter, l'ingresso dei poveri impone la necessaria democratizzazione della società utilitarista. Se, però, per il primo si tratta di affrontare il problema qualitativo di una questione quantitativa e di risolverlo reinserendo la classe dei poveri nella naturale costituzione della società, per Potter si tratta, all'inverso, di risolvere, tecnicamente e politicamente, il problema quantitativo del carattere qualitativo dei poveri in società. Si tratta, più semplicemente, della qualità del collettivo, del carattere morale, ossia sociale, come necessario attributo della cittadinanza concepita come rapporto di eguaglianza. Ripensare la società a partire dai poveri significa anche, come abbiamo appena visto, definire una nuova forma di cooperazione e di solidarietà tra gli individui di fronte al collasso della *sympathy*. Alla politica della *sympathy* va sostituita una politica amministrativa della solidarietà, che soppianti definitivamente la filantropia.

Nella riflessione di Potter sulla povertà si dispiega, quindi, compiutamente la sua morale della società, cioè la rilevanza del carattere sociale per la politica dell'amministrazione. La morale si presenta fin da subito come problema sociale di riorganizzazione del progresso e riconcettualizzazione dell'individualità. Per Potter, più è sviluppata la divisione sociale del lavoro, più è facile operare sulla distanza tra progresso e morale sociale. I gruppi professionali, in questo senso, rendono possibili legami sociali tra gli individui che ridefiniscono contemporaneamente lo spazio sociale dell'individualità e lo spazio individuale del collettivo⁷⁴⁰. La differenza di funzioni precede la differenza di struttura. Le professioni incarnano perciò un modello di servizio della società e rendono possibile l'ordine sociale.

Proprio nel descrivere il suo legame con l'utilitarismo, Potter riconosce l'eredità benthamiana consegnata dal suo mentore Spencer:

⁷⁴⁰ P. Beilharz è tra i pochi a riconoscere queste affinità e a dare qualche spunto interessante per una lettura dell'opera di Beatrice Webb che, anche a partire dalla sua forte vocazione religiosa, fuoriesce dalla canonica interpretazione della "female Gradgrind". P. Beilharz, *Labour's Utopia*, cit. e P. Beilharz – C. Nyland, *The Webbs, Fabianism and Feminism. Fabianism and the Political Economy of Everyday Life*, cit.

«Reading Leslie Stephen's Utilitarians. Always interesting to compare one's own point of view with that of one's parents! For Bentham was certainly Sidney's intellectual godfather; and though I have never read a word of him, his teaching was transmitted through Herbert Spencer's very utilitarian system of ethics, and his method through Spencer's deductive reasoning from certain primary assumptions»⁷⁴¹.

Ma si chiede «How has the position of the disciples shifted from that of their past teachers?». La risposta a questo interrogativo non è immediata, e si dà sotto forma di un'oscillazione. Se le azioni umane devono essere valutate sulla base della loro efficacia nell'ottenere determinati fini, è pur vero che questi fini non possono essere valutati su parametri di tenuta sociale che non considerano l'individuo, dal momento che i problemi individuali producono sempre più problemi sociali. Emerge a quest'altezza un'oscillazione⁷⁴², strategica oltre che teorica, centrale nel pensiero di Potter, tra individuo e comunità, che se, come abbiamo visto per la cooperazione, risulta nella priorità politica del sociale, allo stesso tempo ridefinisce gli individui come qualcosa di più della loro "calcolabilità": il rifiuto del calcolo utilitaristico rappresenta per Potter l'unica alternativa all'ingiustizia organizzata della legge e delle istituzioni esistenti:

«the formation of a noble character, the increase of intellectual faculty, stimulus to sense of beauty, sense of conduct, even sense of humour, are all ends that we should regard as "sanctioning" action; quite apart from whether they produce happiness of one or all, or none».

Proprio a partire da questo doppio volto del carattere, Potter prende le distanze da Bentham, e ridefinisce la felicità come concetto soggettivo, che o possiede una dimensione sociale, collettiva, o si riduce a un godimento incapace di produrre evoluzione e progresso:

«We altogether reject the "happiness of the greatest number" as a definition of our own end, though other persons are perfectly at liberty to adopt it as theirs. I reject it, because I have no clear vision of what I mean by happiness, or what other people mean by it. If happiness means physical enjoyment, it is an end which does not recommend itself to me – certainly not as the sole end. I prefer to define my end as the increase in the community of certain faculties and desires which I happen to like – love, truth, beauty and humour».

L'accrescimento di specifiche facoltà e desideri nella comunità è quel processo di interazione tra individuo e collettivo che ci interessa osservare per spiegare la teoria della cittadinanza di Potter, dove il povero è povero, prima di tutto, *della società*,

⁷⁴¹ B. Webb, *Our Partnership*, cit., pp.210-211.

⁷⁴² Questa oscillazione, come vedremo in seguito, è cioè che distingue la scienza sociale di Potter tanto dall'idealismo britannico – da T.H. Green a H. Jones – quanto dal "materialismo" che la sociologia di Marshall metterà in campo nel secondo dopo guerra. Questo discorso è importante anche per cogliere il riferimento di Potter alla comunità nella sua specifica sfumatura, in un contesto in cui il concetto viene diffusamente utilizzato, a partire da analisi diverse dello stato della società, ma soprattutto con risvolti politici decisamente divergenti, dagli idealisti, dai positivisti e dai primi socialisti.

del suo “essere sociale”⁷⁴³: la povertà è in questo senso un vuoto sociale che deve essere colmato attraverso l’istituzione di un’obbligazione reciproca e vincolante, tanto per l’individuo, quanto per lo Stato, e dove la società costituisce uno spazio intermedio, ma privo di un proprio statuto⁷⁴⁴, nel la quale ripensare tanto l’individualità quanto la statualità. L’«obbligazione» alla base della cittadinanza di Potter non è solo un meccanismo giuridico, ma un processo di disciplinamento sociale che mentre vincola, libera gli individui dalla pressione della competizione e dall’oppressione della stigmatizzazione e dell’esclusione sociale, producendo contemporaneamente ordine e varietà. Si tratta del riconoscimento di un pluralismo che richiede un contenimento unitario, ma che non può più restare intrappolato nel monismo assoluto della felicità. Questa scienza sociale del molteplice impone una scienza dell’ordine e una disciplina delle cose. Potter non assume la natura umana come premessa, ma il mondo stesso dei fatti sociali:

«Again, I have a certain vision of the sort of human relationships that I like and those that I dislike. But we differ from the Benthamites in thinking that it is necessary that we should all agree as to ends, or that these can be determined by any science. We believe that ends, ideals, are all what may be called in a large way “questions of taste” and we like a society in which there is a considerable variety in these tastes»⁷⁴⁵.

Questa varietà deve, quindi, necessariamente essere ordinata non sulla base di un arbitrario “ordine delle idee”, bensì secondo un “ordine delle cose” che indica anche un movimento costante della società, una scoperta di premesse ulteriori a quelle umane alla base dell’azione e dell’accadere:

«Science and the scientific method can be applied, not to the discovery of a right end, but to a discovery of a right way of getting to any particular ends. And here it seems to me the Benthamites fell lamentably short in their understanding of the scientific method. They ignored the whole process of verification. They deduced their ways of arriving at their own particular end – human happiness – from certain elementary observations of human nature: but they never sought to test this “order of thought” by the “order of things”. They never asked, Is it so? Now they were right in taking as their premise an observation of human motive; they were right in forming a hypothesis deduced from this premise. Where they went wrong, and most perniciously wrong, was in never attempting to verify and correct their hypothesis, and by this verification to discover other premises».

⁷⁴³ Utilizziamo il concetto durkheimiano di «essere sociale», sebbene non ci sono prove che Potter lo conosca, perché riteniamo che il concetto fornisca una chiave interpretativa adeguata alla costellazione concettuale del «character». L’opera di Durkheim è particolarmente diffusa in Gran Bretagna e conosce una ulteriore diffusione dopo la pubblicazione di *De la division du travail social*.

⁷⁴⁴ A proposito della società come spazio intermedio cfr, M. Ricciardi, *La forza della società: disciplina, morale e governo in Emile Durkheim*, in A.A. V.V., *Dottrine e istituzioni in Occidente*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 185-209. Cfr. anche Id., *Società. Potere, dominio, ordine* in F. Zappino – L. Coccoli – M. Tabacchini (eds), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Milano, Mimesis, 2014.

⁷⁴⁵ *Ibidem*.

Lo scopo della scienza non è il perseguimento dei fini sociali, ma la ricerca e la scoperta delle premesse e di conseguenza delle condizioni alle quali è possibile ottenere determinati fini, i quali non sono dati una volta per tutte.

«Hence, they omitted from their calculation some of the most powerful impulses of human nature: reverence for mystery, admiration for moral beauty, longing for the satisfaction of an established expectation, custom and habit, tradition, sense of humour, sense of honour, passionate longing for truth, loyalty – besides a host of mean vanities and impulses none of which produce happiness or aim at producing it, but are just blind impulses».

Come abbiamo detto, gli individui sono qualcosa di più della loro calcolabilità. La complessità della loro individualità deve essere messa a valore dalla società. La scienza sociale ha il compito di reindirizzare l'evoluzione, di forzarne il passo, perciò Potter abbandona l'analogia biologica, per assegnare all'evoluzione una dimensione pienamente sociale.

Si tratta di far entrare in scena quel soggetto collettivo capace di valorizzare l'individuo attraverso la divisione sociale del lavoro.

«Meanwhile there has been growing up, especially under the Town Councils of the most progressive great cities, another system of meeting our needs, not as paupers, eating the bread of charity, but as citizens, supplying ourselves collectively»⁷⁴⁶.

Il cittadino non è una delle possibili posizioni o funzioni della costituzione sociale, ma è l'unico status ad avere passaporto nella società industriale immaginata da Potter, perché è l'unico status fondato su un contratto collettivo: l'obbligazione sociale tra l'individuo e la comunità. A differenza di Spencer per il quale il contratto è la proiezione dell'individuo sulla scena sociale, per Potter il contratto così inteso è in grado di stabilire condizioni tra individui, ma non di definire regole sociali valide per lo spazio collettivo. Il contratto è un mezzo astratto per risolvere il conflitto sociale perché non è in grado di pensare il collettivo.

In Inghilterra la concezione del contratto come espressione della volontà delle parti arriva dopo Spencer, perché Hume e Bentham rifiutano i diritti naturali così come teorizzati da Pufendorf⁷⁴⁷. La *Moral Obligation Doctrine*, che Potter pone a fondamento della cittadinanza e dello Stato sociale, emerge con il positivismo e all'accento sulla linea di confine tra legge e moralità⁷⁴⁸.

⁷⁴⁶ B. Webb, *The Abolition of the Poor Law*, Fabian Tract No. 185, 1918.

⁷⁴⁷ F. Paladini, *Samuel Pufendorf discepolo di Hobbes. Per una reinterpretazione del giusnaturalismo moderno*, Bologna, il Mulino, 1990.

⁷⁴⁸ P.S. Atiyah, *Rise and Fall of The Freedom of Contract*, Oxford, Clarendon Press, 1979, p. 407 ss. Sul contratto anche H.N. Scheiber (ed), *The State and Freedom of Contract*, Stanford, Stanford university press, 1998.

La questione che si pone è: come è possibile una obbligazione morale se a obbligare è solo la legge? Come rifondare moralmente, cioè secondo un ordine sociale determinato, l'obbligazione? In *Soviet Communism* i Webb formulano una concezione della disciplina sociale, che sembra voler raccogliere l'obiezione spenceriana al potere e il suo richiamo alla giustizia, nei termini di una «giustizia senza legge in tutti i rapporti sociali»⁷⁴⁹, cioè di una giustizia che non può essere istituita dalla legge, ma che produce leggi per la società.

La giustizia non si dà negli strumenti istituzionali capaci di applicare un'eguaglianza formale, ma nel ripensamento radicale della funzione istituzionale, ovvero l'abolizione della Poor Law, l'amministrazione locale, la sanità e l'istruzione pubblica nell'ottica di un generale ripensamento del rapporto tra individuo e società. La giustizia in una società complessa è necessariamente una riorganizzazione degli interessi tra le parti. La contrattazione collettiva o l'arbitrato di fabbrica – e persino l'opinione pubblica, nella misura in cui mette un freno alla libertà individuale – sono forme di obbligazione che esprimono questo problema. La contrattazione collettiva o la mediazione tra le parti pone fine al contratto individuale, stabilendo una Norma Comune per l'industria, cioè una legge in grado di realizzare una sintesi delle volontà⁷⁵⁰. In questo senso, il contratto collettivo non è più un contratto. Si apre però una questione cruciale a quest'altezza: se non esiste un diritto di natura che legittima inequivocabilmente i diritti, essi devono essere fondati su un'autorità positiva. Nella sua utopia evolucionistica, Spencer immaginava che ogni costrizione sarebbe scomparsa, e con essa di conseguenza anche il contratto, perché nessun contratto si regge senza un minimo di coercizione. A questo sarebbero dunque subentrati scambi simultanei. Potter rifiuta questa coercizione della contingenza, e la sostituisce con la dottrina del dovere reciproco tra individuo e comunità: il mantenimento universale di uno standard di vita minimo, considerato interesse della comunità quanto dell'individuo. I doveri non dipendono dall'individuo, ma sono imposti all'individuo e rafforzati dalla pressione della comunità sulla volontà individuale. Tuttavia, l'individuo manterrebbe la sua libertà di scelta in una misura anche maggiore rispetto al precedente sistema sociale, perché sarebbe posto nelle condizioni di obbedire all'unico potere che può

⁷⁴⁹ B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 728.

⁷⁵⁰ Sulla questione della volontà in relazione al governo della società si veda R. Derathé, *Jean-Jacques Rousseau e la scienza politica del suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1993.

renderlo libero nella società. Egli dovrà cioè rendersi conto che solo accettando i doveri che la comunità gli impone potrà recuperare i diritti individuali che da solo non può più ottenere:

«The individual retains as much freedom of choice as —if not more than—he ever enjoyed before. [...] this fundamental principle that social health is not a matter for the individual alone, nor for the Government alone, but depends essentially on the joint responsibility of the individual and the community for the maintenance of a definite minimum of civilised life»⁷⁵¹.

La «moral obligation» è un particolare tipo di contratto collettivo che coinvolge la società nel suo insieme e che impone una «equality of opportunity for all citizen» e «for the use of future generations of citizens»⁷⁵².

Questa eguaglianza delle opportunità si ottiene a partire dall'organizzazione del lavoro che, come abbiamo detto, è l'ambito che fonda la sfera sociale. La povertà rappresenta in questo senso la dimostrazione dell'insufficienza del contratto individuale e il punto a partire dal quale ripensare il concetto di lavoro e di civiltà:

«in the case of admittedly deserving persons, was the destitution existing in East London confined to particular areas, or to groups of families exceptionally affected by epidemics or by temporary dislocations of trade? Or were we confronted, as the Socialists were perpetually reiterating, with a mass of fellow-citizens, constituting a large proportion of the inhabitants of Great Britain, and made up of men and women of all degrees of sobriety, honesty and capacity, who were habitually in a state of chronic poverty, and who throughout their lives were shut out from all that makes civilisation worth having?»⁷⁵³.

La povertà per Potter è una questione sociale, innanzitutto perché da essa dipende la possibilità dell'ordine sociale, non nel senso di un problema di ordine pubblico, ma perché è il problema dell'ordine industriale: essa cioè ridefinisce il lavoro sul quale si basa tutta l'organizzazione sociale. L'indigenza che ne deriva produce, inoltre, la corruzione del carattere sociale dell'individuo, ossia del requisito della sua cittadinanza. Non si tratta perciò di ristabilire un ordine di proprietà, ma un *ordine di responsabilità* tra cittadini e Stato.

«Indeed, it has been repeatedly given in evidence by witnesses with practical experience that the essential characteristic of the Public Health Medical Service – that it is rendered in the interest of the community, and not in order merely to relieve the suffering of the individual – actually creates in the recipient an increased feeling of personal obligation, and even a new sense of social responsibility»⁷⁵⁴.

La responsabilità assume così la forma di una disciplina sociale, di un'autorità che mina l'autocrazia personale attraverso un dispositivo in grado di trasformare l'obbedienza dovuta in un comando interiore voluto. Questa autorità che cresce

⁷⁵¹ S. and B. Webb, *English Poor Law Policy*, in *English Local Government*, cit., pp. 318-9.

⁷⁵² B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 202 e 207.

⁷⁵³ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., pp. 214-215.

⁷⁵⁴ S. and B. Webb, *The Break-up of the Poor Law: Being Part One of the Minority Report of the Poor Law Commission*, Longmans Green and Co., London, 1909, p. 282.

internamente, come vedremo, rende effettivo il legame sociale ed è su questo legame che Potter pensa la democrazia politica come strategia amministrativa e attributo della società industriale. Come scrive con Sidney Webb alla fine della sua carriera, il problema della società non è avere un capitano, ma avere una bussola, perché «dei marinai possono ammutinarsi contro il capitano, ma mai contro la bussola»⁷⁵⁵. Questa bussola è la forma sociale dell'organizzazione, una disciplina scientifica che è prodotta e produce l'ordine della società.

In *My Apprenticeship*, raccontando l'inizio della sua carriera di *social investigator* Potter si chiede:

«Why did I select the chronic destitution of whole sections of the people, whether illustrated by overcrowded homes, by the demoralised casual labour at the docks, or by the low wages, long hours and insanitary conditions of the sweated industries, as the first subject of enquiry? [...] I was not led into the homes of the poor by spirit of charity. [...] What impelled me to concentrate on the condition of the people as the immediate question for investigation was the state of mind in the most vital centres of business enterprise, of political agitation and of academic reasoning»⁷⁵⁶.

La questione della povertà di massa si pone per Potter come problema della democrazia industriale: se la povertà rende impossibile l'ordine sociale, è l'ordine che deve essere ripensato e trasformato. Se l'ordine va ripensato a partire dallo squarcio che la povertà apre al suo interno significa che l'ordine delle idee non è all'altezza dell'ordine delle cose ed è la scienza sociale che deve ristabilire una congruenza. Non si tratta di includere la povertà in una nuova e più estesa concezione di cittadinanza, ma di fare della cittadinanza lo strumento di determinazione dell'eguaglianza, e dunque di abolizione della povertà. L'uguaglianza non è data da un diritto naturale, ma non è neppure garantita dai diritti positivi, al contrario Potter rileva una serie di asimmetrie che ostacolano materialmente l'avvento della democrazia industriale. Il primo campo di questa asimmetria è il lavoro.

Il “Labour”, parola che a lungo indica per Potter un'astrazione, si materializza davanti a lei come un fatto concreto, soprattutto e paradossalmente, per la sua assenza: la disoccupazione.

«the term “ Labour ” had come to mean no abstraction at all, but a multitude of restless, self-assertive, and loss-creating fellow-citizens, who could no longer be ignored and therefore had to be studied»⁷⁵⁷.

⁷⁵⁵ S. and B. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 719.

⁷⁵⁶ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 173.

⁷⁵⁷ Ivi, p. 175.

La povertà svela a Potter la natura politica del lavoro, l'elemento politico della società. Proprio il cambiamento del clima politico, che Potter descrive come il frutto di una nuova consapevolezza del «peccato» delle classi medie e ricche, la spinge a indagare alla radice del crescente intervento statale, degli scioperi sindacali e delle nuove voci politiche e intellettuali. L'uso di un linguaggio religioso per una donna atea che subisce il fascino della religione e della filosofia morale – per un breve periodo esplora anche il Buddhismo – indica non solo una certa dose di sarcasmo nei confronti di una classe media indifferente, che ha perso la bussola morale, ma anche l'idea, se presa alla lettera, di un'impossibile redenzione in questa terra spaccata in due dalla mano invisibile del mercato. Il peccato delle classi ricche non sarà espiato per mezzo della carità o della beneficenza, esso richiede una rinascita morale radicale, la fondazione di una società nuova. Questa «collective consciousness of sin» non è, o non è soltanto, un fenomeno psicologico, bensì pienamente sociale. Negli stessi anni non a caso, Durkheim è il primo a parlare di coscienza collettiva come di un collante sociale, un insieme di elementi che permettono l'integrazione⁷⁵⁸. La coscienza collettiva del peccato è l'emergere di una nuova concezione della responsabilità sociale della povertà e della disuguaglianza.

«The consciousness of sin was a collective or class consciousness; a growing uneasiness, amounting to conviction, that the industrial organisation, which had yielded rent, interest and profits on a stupendous scale, had failed to provide a decent livelihood and tolerable conditions for a majority of the inhabitants of Great Britain»⁷⁵⁹.

Povertà e progresso industriale ridefiniscono il significato politico del lavoro alla fine dell'età vittoriana. Commentando *Progress and Poverty* di Henry George, Arnold Toynbee esprime quella che sarebbe presto diventata una convinzione diffusa: «We – the middle class, I mean, not merely the very rich – we have neglected you; instead of justice we have offered you charity, and instead of sympathy we have offered you hard and unreal advice; but I think we are changing»⁷⁶⁰. Questo paternalismo delle classi medie verso le classi lavoratrici è il controcanto del paternalismo dell'Impero nei confronti delle colonie: si tratta di un'operazione di restaurazione di un ordine a partire dalla sua messa in discussione

⁷⁵⁸ E. Durkheim, *La divisione sociale del lavoro*, Milano, Edizioni di Comunità, 1977. A proposito cfr. L. Cobbe, *Il popolo alla prova della sociologia. Durkheim e il collettivo come entità psichica*, in «Sociologia. Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali», 2/2012, pp. 31-44.

⁷⁵⁹ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., p. 180.

⁷⁶⁰ Ivi, p. 182.

solo parziale. Proprio questo camouflage è per Potter insopportabile e demoralizzante, perché non fa che riprodurre l'ordine sociale precedente. Il tentativo di Potter è a tutti gli effetti quello di pensare le condizioni di possibilità di uno stato di uguaglianza in una società sempre più confusa e disordinata. Non si tratta di una perfetta uguaglianza delle condizioni materiali, ma delle possibilità sociali. L'uguaglianza si configura come una concezione sociale opposta a quella benthamiana, ma con la stessa funzione ordinativa.

Questa fase è anche quella in cui il suo maestro, Spencer, si muove pubblicamente verso posizioni di apparente liberismo estremo. *The Man versus the State* – che pure come si è visto è in perfetta continuità con il resto dell'opera spenceriana – mostra il disagio verso una società che, con quella operazione di camouflage di cui si è appena detto, sta imponendo nuove regole, nuovi limiti, un nuovo comando sociale sugli individui. Il povero costretto nella *workhouse* è per Spencer l'individuo condannato alla sua povertà, privato di quell'istinto che naturalmente lo spingerebbe a liberarsene. Non si tratta perciò di pensare che Spencer non si pone il problema dei poveri. Al contrario, potremmo dire, che Spencer si oppone strenuamente all'istituzionalizzazione della povertà. In quegli anni, con due visioni opposte e solo apparentemente distanti Spencer e Potter osservano lo stesso problema a partire dall'indipendenza degli individui e delle classi lavoratrici povere in particolare, del *working poor*.

Il conflitto tra Potter e la Charity Organisation Society e poi tra i Webb e i coniugi Bosanquet, che esamineremo nei paragrafi seguenti, scaturisce dalla convinzione che la povertà non può essere curata con la povertà, essa deve innanzitutto essere prevenuta attraverso la cittadinanza. Mentre per Spencer questo è compito dell'evoluzione, che procede secondo un ordine immanente, per Potter, come abbiamo visto, l'evoluzione contiene un principio d'ordine che è sì immanente, ma che riflette l'organizzazione storica della società, la *social machinery*, e non un ordine naturale superiore e inafferrabile. Il dispositivo della cittadinanza, il congegno di diritti e doveri in grado di rifondare il rapporto tra individuo e società nella democrazia industriale, è per Potter l'unico modo per disfarsi della povertà come disordine sociale. Potter non formula una teoria della cittadinanza, né offre una definizione teorica, quanto piuttosto ne espone i principi e ne descrive le strutture. La cittadinanza non è però un insieme di strutture amministrative o di

leggi ma, come vedremo, un processo di riconcettualizzazione dell'individualità, dello spazio e dell'azione sociale.

Il parallelo tra Potter e Bentham, e la contrapposizione tra Potter e Spencer è spesso, in questo senso, il prodotto di una semplificazione tanto di Bentham e Spencer quanto di Potter. Lungi dal promuovere una tecnocrazia senza scrupoli – come quella descritta da Wells in *The New Machiavelli* e che pur cogliendo alcuni tratti importanti, è diventata un'ipoteca su tutta l'opera dei Webb⁷⁶¹ – Potter ha il problema concreto della democrazia, del rapporto tra ordine sociale e libertà collettiva. Come emerge in modo particolare nel *Minority Report*, lei rileva chiaramente il carattere opprimente e repressivo delle istituzioni sociali: *workhouses, poorhouses, sweated shop*, ma è convinta che solo istituzioni sociali specializzate fondate su una nuova concezione di cittadinanza possano risolvere il dilemma dell'ordine e della libertà collettiva, introducendo un elemento sociale, istituendo quella che Durkheim chiama solidarietà organica⁷⁶². L'evoluzione istituisce naturalmente l'oppressione dei deboli; l'istituzione sociale può sancirla o combatterla, ma per farlo senza diventare a sua volta tecnologia di oppressione essa deve esercitare un'autorità neutrale:

«As such, the only way to obtain effective democratic control, and the only way to secure a *uniform impartiality*, is to entrust the detailed application of the popularly-formulated rules to one responsible person, adequately trained for and professionally engaged in the task of hearing and weighing evidence, who can be definitely instructed to apply evenly to case after case the principles laid down by the elected representatives of the people»⁷⁶³.

Tra democrazia e sovranità, Potter vede una contraddizione che può essere risolta solo intervenendo sulla natura del potere. L'esperto, che come vedremo è posto alla guida della società, incarna una morale positiva e dispone di una scienza del governo. Il potere deve dunque essere sostituito da una suprema razionalità sociale. La risposta di Potter alla povertà è una scienza sociale delle istituzioni che Spencer non può condividere, ma nella quale egli è pur sempre coinvolto, sia per la concezione “biosociale” dell'istituzione – l'istituzione come protesi sociale, ponte vivente tra natura e società – sia perché il cittadino integrale di Potter è il tentativo di tenere assieme individuo e società in un precario equilibrio tra ordine e libertà. Sia Spencer che Potter mettono in discussione la validità delle istituzioni

⁷⁶¹ H.G. Wells, *The New Machiavelli*, Harmondsworth, Penguin, 1966.

⁷⁶² Durkheim definisce organica quella solidarietà in cui i fini individuali assorbono i fini collettivi, e che produce il diritto cooperativo. E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1977.

⁷⁶³ B. and S. Webb, *The Break-up of the Poor Law*, cit., p. 64.

democratiche passate e presenti, ma l'idea che sia possibile costruirne altre dal nulla o dagli stessi limiti che hanno generato le precedenti, è per Spencer niente più che una «superstizione politica». Potter al contrario pensa la scienza sociale come passaggio dalla biologia a una fisica sociale che produca una nuova ragione morale della società, cioè la possibilità di pensare e mettere in atto istituzioni sociali del cambiamento.

Se pensiamo alla macchina della mente di Marshall, il cyborg capace di pensare come l'uomo, e all'impatto generale della tecnologia sulla cultura tardo-vittoriana⁷⁶⁴, non è difficile capire lo slittamento teorico di Potter rispetto a Spencer. Se Spencer vede la società come un organismo, Potter vede l'organismo come una società a cui manca l'elemento necessario al composto sociale stabile, quello che in chimica si chiama un intermedio di reazione, cioè un elemento capace di attivare una potente reazione ulteriore a quelle innescate dai processi organici e dall'evoluzione della natura umana. L'intermedio di reazione è per Potter l'elemento istituzionale che produce un legame sociale stabile, dissolvendosi in esso, cioè senza predominare sul composto.

L'aspetto fondamentale della scienza sociale è quello di essere una scienza “ulteriore” della natura umana. Osservare i fatti sociali, come riflesso dei fatti biologici, utilizzare la biologia come base per la sociologia non fa che riprodurre su larga scala i limiti della natura. In questo senso per Potter:

«Herbert Spencer seems to me to be guilty of what Comte defines as materialism: he applies the laws of a lower to the subject-matter of a higher science— his social theories are biological laws illustrated by social facts. He bases sociological laws on the analogy of the organism; and this analogy, in so far as it deals with the identity of the functions of the “being” called society with the function of the “being” called the individual, seems to me unproved hypothesis. One might as well attempt to describe the nature of organic life by the laws which govern inorganic existence. Then this analogy of the organism cuts both ways».

La materia della società è fatta di una qualità diversa da quella della natura; l'essere vivente “società” non è l'immagine speculare dell'essere vivente “individuo”. Essi hanno invece funzioni che non stanno in rapporto d'identità, ma che interagiscono secondo legami più complessi e non dati dalla vita organica. Potter rileva un elemento inorganico della società che non può essere “governato” dalle leggi della natura organica:

«Herbert Spencer maintains that because society is a natural growth it should not be interfered with. But it is quite possible to argue that the government is a “naturally differentiated organ” (as he would express it) developed by the organism to gratify its own sensations. This might lead straight

⁷⁶⁴ D.S. Landes, *Prometeo liberato*, cit.

to a state socialism— logically it leads to pure necessarianism, since whatever happens is natural, even the death of the organism! [...] I do not believe we can deduce social laws from the laws of another science; nor do I believe that there is an intuitive perception of them in the majority of men's minds— I believe they will only be discovered by great minds working on carefully prepared data, and for the most part I think these data have yet to be collected and classified»⁷⁶⁵.

Quando scrive questa lettera Potter non è ancora socialista e anzi, riportando questo passo del suo diario in *My Apprenticeship* si definisce a posteriori anti-democratica e anti-collettivista. Eppure i semi del suo collettivismo amministrativo sono già presenti. Si tratta di una concezione della scienza sociale come scienza a sé. È proprio a partire dalla convinzione della necessità di indagare le leggi della società con una scienza nuova e diversa da quella biologica che Potter si chiede: «Can we have a science of society, and if so will its conclusions be accepted as a guiding light in public policy?».⁷⁶⁶ Il rifiuto di qualsiasi politica, radicale o liberale, in questa fase dimostra che per Potter non può esserci scienza politica senza una scienza della società che la istruisca. La sociologia non è solo la scienza della società ma, in senso milliano, del suo governo. È con questo spirito di scoperta delle leggi sociali, dei cambiamenti in atto, estranei all'attività politica in senso stretto, che Potter entra nel mondo della filantropia, dove la carità organizzata è riservata ai «deserving poor» e agli «helpable». Potter si trova però fin da subito di fronte alla contraddizione interna di questa concezione “scientifica” della carità: un atteggiamento paternalistico nei confronti dei poveri e allo stesso tempo la convinzione che essi siano responsabili della loro povertà. Questa scienza della carità riconosceva alla società una sola disciplina, quella di natura penale:

«The one door opened by these “friends of the poor” to all those they were unable to help privately, deserving as well as undeserving, was that of the workhouse with its penal discipline “according to the principles of 1834”. Thus, well-to-do men and women of goodwill who had gone out to offer personal service and friendship to the dwellers in the slums, found themselves transformed into a body of amateur detectives, in some cases initiating prosecutions of persons they thought to be impostors, and arousing more suspicion and hatred than the recognised officers of the law».

Questa polizia dei poveri porta tuttavia alla luce il Giano bifronte del capitalismo. Tra una minoranza di ricchi e la moltitudine dei poveri, la filantropia non solo è una menzogna, ma alimenta se stessa e produce rancore, disintegra le relazioni umane tra gli individui.

«The pioneers of organised charity had made unwittingly an ominous discovery. By rudely tearing off the wrappings of mediaeval almsgiving disguising the skeleton at the feast of capitalist civilisation, they had let loose the tragic truth that, wherever society is divided into a minority of “Haves” and a multitude of “Have Nots”, charity is twice cursed, it cursed him that gives and him that takes. Under such circumstances, to quote the phrase of Louise Michel, “philanthropy is a lie”.

⁷⁶⁵ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., pp. 191-193.

⁷⁶⁶ Ivi, p. 193.

For human relationships, whether between individuals, groups or races, do not thrive in an emotional vacuum; if you tune out fellow-feeling and the common consciousness of a social equity, you tune in insolence, envy and “the wrath that is to come”»⁷⁶⁷.

La filantropia è perciò per Potter il tentativo di oscurare una condizione che pone una domanda molto più radicale alla società vittoriana:

«Thus, in the world of philanthropy as in the world of politics, as I knew it in the ‘eighties, there seemed to be one predominant question: Were we or were we not to assume the continuance of the capitalist system as it then existed; and if not, could we, by taking thought, mend or end it?»⁷⁶⁸.

Pensare la fine del capitalismo per pensare la fine della povertà significa cogliere il problema compiutamente sociale che essa pone e osservare la questione sociale dal punto di vista di una riforma radicale della società. Tanto la cittadinanza, quanto la democrazia industriale rappresentano, dunque, i pilastri di uno nuovo sistema sociale che deve essere istituito e organizzato a partire da una scienza specifica della società.

5.2 Sorvegliare e prevenire

L’istituzione della Royal Commission on the Poor Law nel novembre del 1905 è uno degli ultimi atti del governo Balfour e tra le ultime carte che egli firma come primo ministro c’è la nomina di Beatrice Potter Webb tra i componenti della commissione. Oltre a lei la commissione include Charles Booth, esponenti della COS come Helen Dandy Bosanquet e George Lansbury, più tardi tra i dirigenti del Labour Party. L’atteggiamento di Potter è da subito particolarmente polemico, cosa che per quanto non inconsueta, è acuita dalle forti tensioni interne alla Commissione. Innanzitutto, la Commissione è priva di quelle procedure e di quel personale formato che per lei sono indispensabili. Bastano pochi mesi a rendere evidente la sua impazienza: Potter propone una commissione di esperti esterni che si dedichino allo studio storico e statistico della povertà. La proposta viene respinta essendo percepita, e non a torto, come una sostanziale accusa di incompetenza. Ogni membro preferisce assumere a proprie spese un assistente, piuttosto che rischiare che la Commissione esterna cada nelle mani di Potter, o meglio, ormai della signora Webb.

La vecchia Poor Law del 1834 si fondava su due principi, la minor eleggibilità o deterrenza – cioè il criterio secondo cui l’assistenza ai poveri doveva essere meno

⁷⁶⁷ Ivi, p. 203.

⁷⁶⁸ Ivi, pp. 206-7.

preferibile del lavoro salariato meno qualificato⁷⁶⁹ – e le *workhouses*, che davano realizzazione pratica al primo principio. La divisione del paese in 600 distretti diversi, ognuno con un suo consiglio di amministratori, i Poor Law Guardians, eletti a livello locale, aveva creato una situazione di caos e di eterogeneità delle pratiche amministrative tale che anche l'*outdoor relief*, un sostegno che permetteva ai poveri di restare nelle loro abitazioni e che la legge del 1834 aboliva formalmente, continuava nei fatti a essere applicato in modo del tutto discrezionale, a livello territoriale.

La nuova commissione intende far fronte a questa discrezionalità amministrativa, razionalizzando il sistema di assistenza. Tuttavia, fin dall'inizio, si trova divisa tra due visioni radicalmente opposte: una prevede la riforma della Poor Law, mentre l'altra la sua definitiva e completa abolizione, in favore di un sistema organizzato dalle autorità locali e dallo Stato. Gli esponenti della COS portano avanti la filosofia del *self-help*: essi propongono, come si è detto, un approccio scientifico alla carità che esaminando i singoli casi discrimina tra *helpable* e *non helpable*, e promuovono la stretta collaborazione tra carità privata e organismi pubblici. Al contrario per Potter e per la commissione di minoranza la carità non fa che riprodurre all'infinito l'indigenza come condizione naturale e imm modificabile, cronicizzando nei fatti la povertà degli individui e della società in generale: «Destitution is a disease of society itself»⁷⁷⁰. Il problema dei poveri è una società povera, non solo dal punto di vista delle risorse e della ricchezza, ma dei servizi e dell'organizzazione.

Per la COS si tratta perlopiù di un problema di cattiva amministrazione, mentre per Potter il punto è la cattiva analisi delle cause della povertà e l'assenza di un'amministrazione all'altezza dei bisogni sociali che la società industriale crea.

«Though poverty may be inevitable *it is now certainly possible to abolish destitution* as a social disease [...] What is needed, to put it shortly, is to institute a systematic and sustained Crusade against the several causes of Destitution. This means the setting going of the forces, in every district, of the Local Education Authority and of the Local Health Authority in a way that they have

⁷⁶⁹ La dottrina deterrente del “sollievo” stabiliva che «The first and most essential of all conditions, a principle which we find universally admitted, even by those whose practice is at variance with it, is, that his situation on the whole shall not be made really or apparently so eligible as the situation of the independent labourer of the lowest class» (The Report from his Majesty's Commissioners for Inquiring into the Administration and Practical Operation of the Poor Laws, 1834, LSE Library Archives Special, citato anche da F.F. Piven – R.A. Cloward, *Regulating the Poor: the Functions of Public Welfare*, New York, Vintage books, 1972, p. 35. Cfr. anche Id., *I movimenti dei poveri: i loro successi, i loro fallimenti*, Milano, Feltrinelli, 1980.

⁷⁷⁰ B. Webb, *Our Partnership*, cit., p. 443.

never yet been set going; and the bringing to their aid of the all-important reinforcement of a National Authority dealing with Unemployment»⁷⁷¹.

Come sostiene negli articoli sui lavoratori portuali e sullo sweating system sono il lavoro occasionale, i bassi salari, gli orari e le condizioni igieniche e abitative che producono l'indigenza, cioè quel fattore di riproduzione e di estensione della povertà a fasce sempre più ampie della popolazione. La disoccupazione, che per la COS resta un problema di attitudini individuali, è un fenomeno che ha per Potter radici economiche determinate che non possono essere ignorate o osservate a partire dai singoli individui. Già in un primo memoriale presentato alla Commissione nell'aprile del 1907, Potter dimostra il totale fallimento dei lavori pubblici organizzati (*relief works*) per risolvere il problema della disoccupazione. Un rimedio più adeguato sarebbe stato invece quello di creare centri di addestramento per convertire i lavoratori occasionali in lavoratori *skilled*, adatti a occupazioni più stabili. Nel maggio dello stesso anno, Potter presenta un altro memoriale in cui propone la sua idea di "fare a pezzi" la legge sui poveri, contro ogni tentativo di riabilitarla, e di sostituirla con dipartimenti governativi ad hoc incaricati di occuparsi delle diverse cause della povertà. La maggioranza della Commissione è però favorevole al modello della COS e perciò nell'estate del 1908 Potter termina la versione definitiva di un Rapporto di Minoranza, la cui novità è l'analisi della povertà non come fenomeno marginale ma come fatto sociale di massa, inerente al sistema economico e politico, e l'idea di una macchina preventiva che garantisca uno "standard minimo di vita civilizzata". Non si tratta di classificare gli individui, ma di individuare e rispondere a bisogni sociali diffusi, cioè di trasformare l'assistenza statale in un «attributo della cittadinanza».⁷⁷² La Commissione chiude i lavori nel gennaio del 1909 e Potter polemizza fino alla fine, non da ultimo per ottenere il permesso di stampare un'edizione economica del Minority Report, cosa che ottiene. Ciò che non ottiene è l'attenzione sperata da parte dell'opinione pubblica. Contro le sue aspettative, il Majority Report riceve una diffusione molto maggiore rispetto al Minority, un fatto che non sorprende se consideriamo che il primo resta più vicino allo spirito della società di fine età vittoriana. L'apprezzamento più entusiasta arriva com'era prevedibile da Shaw che, tuttavia, le esprime una certa preoccupazione per la libertà individuale così

⁷⁷¹ National Committee to Promote the Break-up of the Poor Law, *An Outline of the Proposal to Break-up of the Poor Law*, Clements Inn, London, 1909, Pamphlet Collection, LSE, p. 15.

⁷⁷² B. and S. Webb, "Poor Law History", in *English Local Government*, Voll. VII-IX, cit., p. 246.

compresa da quella morale collettiva che emerge dall'obbligazione sociale su cui si fonda la sua concezione di assistenza pubblica e di cittadinanza⁷⁷³. Come vedremo, quella di Shaw è un'obiezione che Potter non ignora e attorno alla quale gira tutto il suo discorso sul carattere come problema dell'interazione tra individuo e collettività, che è anche il problema della duplice natura della libertà.

Il successo mancato non la spaventa e nel giro di poche settimane parte su sua iniziativa una campagna di promozione del Minority Report sul giornale *The Crusade*. La *National Campaign for the Break-up of the Poor Law* raccoglie 16 mila adesioni, ma il suo scopo principale è, nel consueto stile webbiano della "permeazione", quello di spingere il governo a legiferare nella sua direzione. Non poteva mancare allora l'invito a cena a Grosvenor Road, la casa dei Webb a Westminster, di Winston Churchill, allora ministro del commercio nel governo Asquith. Sempre nel 1909, inoltre, il National Committee to promote The Break-up of the Poor Law guidato da Potter, diffonde una *Charter of the Poor* che ridisegna i confini dell'amministrazione della povertà all'interno della società industriale, ma soprattutto – e il riferimento alla Carta come strumento storico di rivendicazione non è casuale – ridisegna il problema politico a partire dalla disciplina sociale, senza la quale nessun cambiamento del carattere individuale, di quello che i loro oppositori della COS chiamano «moral factor», è possibile. All'obiezione mossa al Comitato promotore, Potter risponde rovesciando la questione e affermando che la "politica del fattore morale", cioè «the question of the result on personal character» è in realtà al centro di tutto il discorso sull'eliminazione della Poor Law, dal momento che «it is impossible even to begin to deal successfully with personal character until we dismiss the whole idea of *relieving* and go boldly for a definite policy of *preventing* each separate cause of destitution»⁷⁷⁴. Che significa, si chiede Potter, considerare il fattore morale dell'indigenza, se è possibile agire contro la demoralizzazione che essa crea solo quando l'individuo è ormai predisposto e in pratica obbligato alla degradazione morale?

La prevenzione non è un sistema che rafforza la naturale propensione umana al rifiuto del lavoro, ma al contrario la indebolisce, perché impedisce all'individuo di pensarsi al di fuori della sfera sociale e fa del lavoro non uno strumento di povertà,

⁷⁷³ Lettera di G.B. Shaw a B. Webb, PP II/4/2, 26 giugno 1909.

⁷⁷⁴ National Committee to Promote the Break-up of the Poor Law, *An Outline of the Proposal to Break-up of the Poor Law*, Clements Inn, London, 1909, Pamphlet Collection, LSE.

motivo per cui lo si rifiuta, ma di emancipazione [*empowerment*] e di autonomia. In questo senso, le *workhouses* mettono a rischio il progresso della società, costringendola a convivere con l'indigenza, una condizione che la società può gestire, ma non può mai integrare del tutto. Essa rimane sempre eccessiva, in quanto richiede alla società un doppio livello di governo, ed eccedente, perché la povertà è un fenomeno di massa che ha un suo grado di pericolosità sociale, di disordine, che non è tanto il pericolo della rivolta dei poveri – una forma di difesa della società priva di organizzazione – ma nell'impossibilità della costituzione societaria. Al contrario di Bentham, il disciplinamento della società si dà per Potter solo a partire da una sua espansività progressiva. La società è la disciplina e la legge a cui gli individui obbediscono non secondo un criterio di utilità, non per un comando esteriore, ma a partire da una spinta sociale che richiede una “sorveglianza” globale della società. Questa sorveglianza, come vedremo, non è un controllo diretto sui singoli o sulle classi, attraverso un sistema di reclusione o di punizione, ma è un dispositivo organizzativo per avere presa sul futuro della società. Foucault scrive che durante la riforma penale del XVIII secolo, «il diritto di punire è stato spostato dalla vendetta del sovrano alla difesa della società»⁷⁷⁵. C'è in Potter un passaggio ulteriore che è costituito dalla difesa della possibilità di cambiamento, di evoluzione della società: si tratta in breve dell'idea del *management* del futuro. È questa preminenza del movimento incessante della società che rende la prevenzione - che è prima di tutto una *previsione* dei mali sociali - essenziale, ed è per questa preminenza che lo Stato è per Potter non solo funzione della società, ma anche ostaggio del suo potere multiforme e cangiante, che solo l'amministrazione, la disciplina compiutamente sociale, il governo dei particolari, può garantire. Sorvegliare la società è allora, prima ancora che difenderla, conoscerla e avere presa sui suoi movimenti, non per limitarli, ma per organizzarli. Non si tratta, infatti, di rafforzare la struttura coercitiva del lavoro, ma di trasformare il lavoro in uno spazio di crescita sociale degli individui. Il pauperismo e il regime penale che impone operano invece nella direzione opposta, al fine esclusivo di fare del lavoro uno strumento di oppressione economicamente produttivo. Come osservano Piven e Cloward, «the penalties of pauperism reinforced the coercive structure of labor law and to some extent came to replace

⁷⁷⁵ M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993, p. 98. A proposito si veda anche L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose*, cit.

it», le misure coercitive di regolazione della povertà «had the same general purpose – to augment the regulation of labor by compensating for the vagaries and weakness of a pattern of control based largely on market incentives»⁷⁷⁶.

Il programma del Minority Report, condiviso da Webb che la assiste nella redazione del primo volume, ma in modo particolare del secondo, espone nel dettaglio quella che possiamo definire una politica di amministrazione del carattere di massa della società. Il Report è diviso in due parti indipendenti, una riguarda i «non able-bodied» e l'altra gli «able-bodied or unemployed», che costituiscono secondo la ricerca dei Webb solo una piccola frazione della popolazione povera. Il Minority Report nasce dalla volontà di contrastare un piano, quello di maggioranza promosso con forza da Helen Dendy (Bosanquet), che avrebbe riprodotto un sistema identico al precedente, con un cambiamento puramente nominale delle autorità esistenti. Potter contesta i termini utilizzati dalla maggioranza della commissione per descrivere i Poor Law Guardians, sulle cui spalle è fatta ricadere la colpa di tutti i fallimenti della Poor Law esistente:

«The administrators of the Poor Law are, in fact, endeavouring to apply the rigid system of 1834 to a condition of affairs which it was never intended to meet. What is wanted is not to abolish the Poor Law, but to widen, strengthen and humanise the Poor Law. [...] The work is tending more and more to fall into the hands of persons who, caring more for their own interests than for those of the community, direct their administration more towards the attainment of popularity than towards a solution of the real problems of pauperism»⁷⁷⁷.

Potter sostiene al contrario che la Royal Commission non si è confrontata con la delinquenza o la corruzione dei membri del Boards of Guardians, ma con la sovrapposizione e lo spreco delle risorse dovuto al graduale processo di sostituzione della Poor Law con altre autorità pubbliche che sono, di fatto, fiorite a partire dalla seconda metà del secolo con funzioni specifiche, e più efficienti dei Boards of Guardians. Per Potter non è più possibile riunire sotto un'unica autorità tutti i servizi di assistenza pubblica. Su questo punto, come vedremo analizzando il dibattito Webb-Bosanquet, si gioca una partita molto più importante di un disaccordo sulle forme istituzionali. Lo sviluppo industriale ha per i Webb conseguenze precise sul significato della povertà e di conseguenza dell'assistenza che sono direttamente connesse alla loro concezione dello Stato e della sua

⁷⁷⁶ F.F. Piven – R.A. Cloward, *Regulating the Poor*, cit., p. 38. In questo senso, la concezione del welfare come strumento di gestione delle tensioni industriali e di addomesticamento delle agitazioni operaie che Piven e Cloward descrivono accuratamente, non corrisponde al collettivismo amministrativo di Potter come fondamento di una cittadinanza integrale.

⁷⁷⁷ *Report of the Royal Commission on the Poor Laws and Relief of Distress*, Part VI, Chapter 1, par. 337, LSE.

istituzionalizzazione. A partire da questa prospettiva, quella della società industriale, Potter sviluppa una teoria del welfare. La *Charter of the Poor* con cui Potter guida la campagna in favore del Minority Report prevede: I. «to abolish the Boards of Guardians», e sostituire radicalmente il sostegno [*relief*] parrocchiale con un nuovo metodo di previdenza; II. «Crusade against Destitution», cioè la lotta all'indigenza in ogni sua forma, causata dalla disoccupazione, dalla vecchiaia, dalla malattia e dall'infermità mentale, o dall'incuria verso i minori; III. «Local Education Authority», che si occupi di tutti i minori in età scolare, garantendo loro una crescita sana; IV. «Local Health Authority» che si occupi di tutti i malati provvedendo a cure domiciliari o in apposite strutture; V. «Local Lunacy Authority» che garantisca a tutti coloro con una comprovata infermità mentale l'assoluto sostegno dello Stato, senza alcuna connessione con la legge per i poveri o con il pauperismo; VI. «Local Pension Authority», che provveda a tutti coloro che sono indigenti a causa della loro vecchiaia, una pensione che permetta loro di vivere una vita decente; VII. «National Authority», che si preoccupi di tutti gli «able-bodied» che sono indigenti a causa della disoccupazione, sia per alleviare il male sociale della disoccupazione, sia per garantire un sostegno ai disoccupati e il loro mantenimento; VIII. «Empower specialised and preventive Authorities», rafforzando il loro operato, per mezzo della pressione dell'opinione pubblica e se necessario «by process of law, the obligation of all able-bodied persons to maintain themselves and their families in due health and efficiency». Infine, la Carta chiarisce che in nessun caso queste misure costituiranno un reale aumento della spesa pubblica perché nello stato di attuale caos amministrativo in cui non è possibile rafforzare le responsabilità familiari, la spesa pubblica per i poveri è a fondo perduto. In tutti i casi elencati, le autorità specializzate dovranno occuparsi di individuare i poveri, i malati e i minori. Questa ricerca dei punti in cui il legame sociale si interrompe e il tessuto sociale rischia di strapparsi implica un lavoro di sorveglianza, il censimento delle condizioni sociali di singoli individui. Secondo la Carta dei poveri il vecchio sistema di Poor Law non solo ignora la madre e il minore in pericolo, ma ignora anche l'individuo che si sottrae dalle sue responsabilità. Quello che si ritiene un sistema severo, il cui potere è dato dalla durezza della punizione, è in realtà incapace di punire la vera causa della demoralizzazione sociale. I servizi così garantiti da questa organizzazione capillare e specializzata, inoltre, non dovranno essere necessariamente gratuiti per tutti. Lo

Stato potrà valutare il pagamento di una tassa che non gravi oltre misura sul reddito delle famiglie e che non rappresenti uno stigma di pauperismo. La teoria del carattere è così sintetizzata nella Carta: «personal obligations can only be universally enforced without cruelty and without hardship when the community sees to it that every man and woman is provided with an opportunity of fulfilling them»⁷⁷⁸.

L'addolcimento delle pene di cui anche Foucault ci parla è funzionale alla macchina amministrativa e all'identità tra morale e disciplina sociale, ma nella riflessione di Potter non si tratta neppure di un rafforzamento incorporeo e strategico della punizione finalizzato alla riproduzione della gerarchia sociale. La funzione punitiva è realmente per Potter un residuo della funzione integrativa della società, e questo residuo andrebbe organizzato ripensando dalle radici il sistema penale⁷⁷⁹ in maniera tale che esso preveda la sua stessa fine. Infatti, secondo Potter, l'unico compito della Destitution Authority è di portare alla luce la *destitution*, dunque che diritto essa ha di punirla?⁷⁸⁰ La Destitution Authority può o non può avere la struttura adatta per decidere se una persona è indigente, ma certamente non ne ha alcuna per stabilire se una persona debba essere sottoposta a disciplina penale. Ed è una perversione della legge che istituzioni come il Relief Committee, il responsabile di una General Mixed Workhouse o il sovrintendente di un Test Department, debbano, senza nessuna cognizione giuridica, e senza alcuna difesa della persona accusata, imporre a un indigente qualcosa che sia “necessariamente peggiore”, cioè “meno appetibile”, di una condanna di duro lavoro come «way of relieving his destitution»⁷⁸¹.

La punizione vera e propria sarebbe, infatti, la *destitution* stessa, l'esclusione dalla vita sociale. La povertà produce da sola quella «tecnologia della rappresentazione»⁷⁸² necessaria a naturalizzare il sistema penale, e Potter si batte proprio contro questa naturalizzazione della sofferenza.

⁷⁷⁸ National Committee to Promote the Break-up of the Poor Law, *The New Charter of the Poor*, Clements Inn, London, 1909, Pamphlet Collection, LSE, pp. 18-24.

⁷⁷⁹ Il crimine è quindi, come la povertà, «il sintomo di uno stato patologico» della società, per dirla con le parole utilizzate da Louis Chevalier. «Nelle sue forme più estreme, il delitto presenta il vanataggio di riassumere il problema della carriera del lavoratore e di ridurlo alla sua espressione più semplice e drammatica, ci dà la possibilità di studiare il deterioramento sociale delle classi operaie nella prima metà del XIX secolo – aspetto fondamentale dello studio generale della mobilità sociale in ambiente urbano...» (L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose*, cit., p. 346).

⁷⁸⁰ B. and S. Webb, *The Public Organisation of Labour*, cit., p. 72.

⁷⁸¹ Ivi, p. 71.

⁷⁸² M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 113.

La sua concezione della prevenzione va in questa direzione. In *The Prevention of Destitution*, pubblicato nel 1911, i coniugi Webb distinguono tra povertà e indigenza, secondo un criterio già utilizzato da Bentham. «Poverty is a relative term» che non dice nulla della cronica «destitution» in cui versano le classi lavoratrici. La «destitution» è la condizione che rende impossibile accedere al lavoro, o inabili a esso, o ancora che istituisce un rapporto di lavoro che per la sua occasionalità e per le condizioni in cui è svolto contraddice la funzione del lavoro come sistema etico. Come per Bentham, mentre la povertà è una forma di sopravvivenza, l'indigenza è la vita messa costantemente in pericolo⁷⁸³:

«By destitution we mean the condition of being without one or other of the necessities of life, in such a way that health and strength, and even vitality, is so impaired as to eventually imperil life itself. Nor is it merely a physical state. It is indeed, a special feature of destitution in modern urban communities that it means not merely a lack of food, clothing, and shelter, but also a condition of mental degradation»⁷⁸⁴.

La *destitution* non è perciò una fatalità, ma è un male sociale causato dall'iniqua distribuzione della ricchezza e dall'inefficienza dell'organizzazione industriale e sociale. Soprattutto, *destitution* significa «the degradation of the soul [...] in which strength and purity of character are irretrievably lost [...] a sort of moral malaria»⁷⁸⁵. Si tratta di una condizione individuale che ha una precisa radice e ricaduta sociale. Quando masse di individui versano in queste condizioni e ancor di più quando sono segregate nelle «cities of the poor», la comunità di cui fanno parte «is, to that extent, diseased». In questo senso la *destitution* è una malattia dell'intera società e non di una sua parte. Le statistiche che indicano un calo del numero dei poveri non dicono niente della realtà, perché il calo è solo l'effetto di una «greater strictness of administration» che non ha ridotto in alcun modo l'indigenza. Il punto non è la severità amministrativa ma, al contrario, la specializzazione e la diffusione di un'organizzazione amministrativa polivalente e in una certa misura mobile. Come nota Joan S. Clarke⁷⁸⁶, il programma dei Webb diretto a «fare a pezzi» la Poor Law deriva dalla considerazione che la povertà non è una forza che unisce, ma è una forza disgregante. I poveri sono poveri per ragioni diverse, perciò è necessario trovare le cause e costruire soluzioni specifiche. Accanto alla

⁷⁸³ J. Bentham, *Essays on the Subject of the Poor Laws*, in *Writings on the Poor Law*, 2 Voll., Oxford, Clarendon Press, 2001-2010. Cfr. P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., capitolo II.

⁷⁸⁴ B. and S. Webb, *The Prevention of Destitution*, London, Longmans, Green and Co., 1911, p. 1.

⁷⁸⁵ Ivi, p. 2.

⁷⁸⁶ J. S. Clarke, *The Break-up of the Poor Law*, in M. Cole, ed., *The Webbs and Their Work*, cit., pp. 101-115.

concezione della povertà come questione collettiva, c'è un forte accento sull'individuo, sulla sua indipendenza, e sull'importanza della sua emancipazione. La Legge sui Poveri deve essere infranta (*break-up*) perché le diverse categorie dei poveri devono essere trattate da agenzie e da autorità differenti a seconda dei casi e per mezzo di servizi specializzati. A differenza del piano che alla fine sarà approvato (il piano Beveridge), nel Minority Report Potter non propone l'istituzione di servizi garantiti gratuiti – che creerebbero un livello passivo di cittadinanza – ma pagati in base al reddito, perché ritiene indispensabile la «reciprocal obligation» con la società⁷⁸⁷. Il soggetto centrale non è mai per Potter il consumatore-utente, bensì il cittadino nella sua triplice identità sociale e politica: il cittadino integrale.

Ci sono dunque tre motivi che rendono la *destitution* un problema collettivo: innanzitutto la scienza ha reso la povertà una condizione «manageable»; in secondo luogo, la pressione della competizione economica internazionale rende la questione della povertà di interesse pubblico nazionale (*national efficiency question*), e infine il fatto che le classi lavoratrici, per cui la *destitution* resta una minaccia sempre presente e un corridoio sociale obbligato, stiano acquisendo con il voto potere politico. Queste classi, tuttavia, non sono in grado di affrontare il problema dell'indigenza, di cui solo la «governing class» può occuparsi efficacemente. Il terzo motivo spiega anche l'urgenza che la questione ha assunto agli occhi delle classi al governo e cioè che i *destitute* e la *working-class*, per cui l'indigenza – «a black shadow into which they may any day pass» – adesso hanno il voto e stanno acquisendo potere politico. Le classi governanti temono perciò che «the task taken out of their hands, to fall, perhaps, into those of men who may be tempted to deal with it less in the real and highest interests of the community as a whole and in the long run, than for the immediate material benefit of the sufferers themselves»⁷⁸⁸.

⁷⁸⁷ Questo concetto è particolarmente caro a Potter che, in modo in parte simile a Tönnies, avverte l'esperienza della modernità come perdita progressiva della comunità, intesa come forma del comune, in opposizione alla forma atomistica e individualistica della società. Per Potter si tratta dell'emergere di una «modern industrial community» che rischia sempre «the typical apathy of the great bulk of the members to their common concerns», una comunità che è anche una massa molteplice ed eterogenea che deve essere organizzata per farsi comunità in senso politico e non meramente descrittivo, perché la modernità e la «inequality in power between a wealthy class and the mass of the community corrupts also the political organisation of the community» (B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., pp. 394, 76, 394).

⁷⁸⁸ B. and S. Webb, *The Prevention of Destitution*, cit., p. 6.

Il primo modo per risolvere la *destitution* è la prevenzione, cioè la conoscenza e la lotta alle sue cause. Si tratta di condizioni oggettive che vanno osservate e affrontate nell'insieme e non singolarmente.

«all this proximate antecedents of destitution are themselves only the varied symptoms of a single underlying cause. The are those who hold - along with Professor Bernard Bosanquet and the Council of the Charity Organisation Society of London - that destitution in all its forms is invariably associated with a defective "citizen-character", a "failure" in the person who is destitute»⁷⁸⁹.

Al contrario Potter rileva un deficit di cittadinanza, non del carattere del cittadino, il quale nei fatti non esiste e non può esistere in una società che non garantisce le condizioni della sua cittadinanza. Potter rileva una varietà di posizioni che anima il dibattito sulla questione della povertà. Ci sono coloro che pensano che la causa siano le condizioni economiche a cui gli individui sono soggetti, ci sono gli Eugenists che considerano i poveri discendenti di un cattivo ceppo della razza umana; e infine gli Educationalists: «These abstract controversies, which delighted the Early Victorians, are, we venture to think, amid the concrete scientific methods of twentieth century administration, somewhat belated»⁷⁹⁰. Ci sono poi coloro che con meno attitudine filosofica credono che la causa sia una «dislocation of the modern state»: tra questi i Free Trader o Tariff Reformer; i Single Taxer; i Trade Unionists e i Co-operators; il Social Democratic Party per cui la *destitution* non è che la conseguenza del fatto che i lavoratori non posseggono i mezzi di produzione. Queste spiegazioni generali, giuste o sbagliate che siano, non offrono secondo Potter alcuna indicazione ai funzionari amministrativi. Individuate le cause sociali della povertà è invece necessario ripensare l'azione amministrativa alla radice, come intervento capace di agire dall'interno.

Un sistema di Poor Law offre un servizio alla sola categoria dei poveri, ciò significa che chiunque voglia usufruirne deve dimostrare la sua povertà; paradossalmente, soltanto l'essere poveri garantisce dei servizi. Un sistema pubblico garantirebbe invece servizi gratuiti che prevengono e curano tutte quelle condizioni che influiscono sulla vita di un individuo spingendolo verso la povertà. La stessa scienza eugenetica o «Science of good breeding», come Francis Galton e altri la definiscono, offre in realtà il più potente argomento in favore di un sistema di prevenzione della *destitution*. Non a caso, gli studiosi di eugenetica sono i più convinti sostenitori delle riforme sociali; il *laissez faire* è, infatti, necessariamente

⁷⁸⁹ Ivi, p. 8.

⁷⁹⁰ Ivi, p. 9.

la peggiore delle politiche per un eugenista perché implica una distorsione della selezione intelligente e finalizzata in cui questa scienza ripone la sua fede⁷⁹¹.

Potter formula una concezione di progresso in termini, da questo punto di vista, antitetici alla filosofia spenceriana:

«“Nature” is not intelligently purposeful, and knows nothing of the standards of civilised man. If let alone, “Nature” neither breeds from the best stock - as we estimate it - nor selects the best individuals for survival. There is no reason why those who are eliminated in the struggle of unrestricted competition should coincide with those whom we, as civilised men, would most wish to survive [...] In fact, as any biologist knows, there is positively no relation between “viability” and social fitness. The question who is to survive is determined by the conditions of the struggle, the rules of the ring».⁷⁹²

Il *survival of the fittest* può voler dire, in un ambiente ostile al progresso, la sopravvivenza del peggiore parassita. Un'altra obiezione all'intervento statale contro la povertà è che per quanto degradata possa essere la parte più povera della popolazione, la società ne viene intaccata solo relativamente perché queste caratteristiche non si ereditano. Secondo Potter, al contrario, di generazione in generazione si trasmette una «class atmosphere» di indulgenza e trasandatezza. La «demoralisation of character» di una parte della società influenza necessariamente l'intero corpo sociale. L'accusa, come abbiamo detto, non è solo alla Poor Law ma anche a tutto il sistema penale, che con la sua crudeltà, riproduce una classe di «deboli di mente»⁷⁹³. Mentre l'organizzazione della società deve essere concepita in funzione della trasformazione di tutti gli individui in cittadini, istituzioni specializzate devono occuparsi di tutti coloro che sono «congenitally feeble-minded», non come criminali o indigenti ma «definitely as mental defectives by an Authority specialising on mental defectiveness» e «permanently segregate [them]» in condizioni confortevoli e adeguate alle cure di cui necessitano⁷⁹⁴. La segregazione permanente degli individui “inadattabili” alle condizioni sociali traccia i confini della cittadinanza inclusiva di Potter e allo stesso tempo è garanzia

⁷⁹¹ Ivi, pp. 42-46.

⁷⁹² Ivi, p. 48.

⁷⁹³ «The whole technique of dealing with adults who are criminal, disorderly, or merely “work-shy”, is yet in the making. Board of Guardians and their officials are not only deficient in this technique; they have not the remotest idea that any such special qualification or training is necessary. Any man or woman, if a disciplinarian, is good enough as Labour Master or Labour Mistress [...] Hence, the note of brutality and arbitrariness which is so noticeable in these institutions. It is not that the Superintendent or Labour Master is by nature brutal or even unkind. But the constant association with disorderly and defective characters, with no kind of training either in the science or art of dealing with them, forces him to rely exclusively on a rigorous and unbending discipline» (Ivi, p. 71). La tecnica, le competenze specialistiche, le scienze sociali e amministrative giocano qui, in modo solo apparentemente paradossale, un ruolo di democratizzazione del sistema penale che non è finalizzato a una tecnologia della repressione, ma alla progressiva abolizione del sistema penale stesso.

⁷⁹⁴ Ivi, pp. 56-7.

di un ordine sociale che non è basato sullo status, ma sull'accettazione delle regole sociali. Quest'ordine sociale interiorizzato che le istituzioni devono contribuire a produrre, e la segregazione imposta ai membri «deboli di mente», va di pari passo con un preciso meccanismo disciplinare, il cui punto di partenza è l'educazione. È necessario un «educational control» della società che rappresenta dunque il processo di costruzione sociale della cittadinanza come facoltà dell'individuo:

«above all, the Local Education Authority would be able to keep the growing boys and girls under the necessary disciplinary supervision, to subject them to regular hours and persistent effort, and to bring to bear upon them a certain amount of civilising influence, in such a way as to ensure that none of them, when reaching adult life, would be, as is unfortunately too often the case at present, destitute of the very elements of *self-supporting citizen life*»⁷⁹⁵.

Il risultato di questi cambiamenti istituzionali sarà, infatti, una trasformazione del carattere degli individui che produrrà forme più elevate di vita collettiva:

«a rising stature and a more perfectly healthy form, gentler manners, and a more virile energy; an annual recruitment of the community by men and women competent, in the mass, of higher ranges than heretofore of self-government and communal life, and producing a larger number than heretofore of individuals capable of the advancement of knowledge and of the development of higher and more varied artistic and spiritual impulses»⁷⁹⁶.

Una delle cause della povertà di cui le istituzioni devono farsi carico è la disoccupazione. Il lavoro e un salario adeguato sono i requisiti fondamentali della cittadinanza e la soluzione del problema della disoccupazione non può essere rinviata alla «necessarily slow and difficult evolution of a perfectly organised industrial State»⁷⁹⁷. La disoccupazione, come la povertà, non è un problema che riguarda una parte della popolazione, ma è la condizione strutturale del lavoro, «not the attribute of a special class», ma la caratteristica intrinseca all'organizzazione industriale esistente. La sottoccupazione ne rappresenta la condizione paradigmatica, perché è quella condizione in cui lavoro e disoccupazione convivono. Il problema delle istituzioni esistenti come la Poor Law, le *workhouses* o le agenzie volontarie è che esse costituiscono un sostegno alla povertà e alla disoccupazione, non ai poveri e ai disoccupati. Si tratta di un sistema che tiene in vita un altro sistema. Il bersaglio è quindi un concetto di deterrenza costruito dai muri sudici delle *workhouse*: si tratta di una deterrenza efficace solo per coloro che sono già disposti ad accettare una profonda degradazione e per i quali non c'è più alcuna deterrenza possibile, men che meno in un ambiente che favorisce la demoralizzazione. Per ovviare all'inefficacia di questi mezzi, si è tentato di

⁷⁹⁵ Ivi, p. 82. Corsivo mio.

⁷⁹⁶ Ivi, p. 83.

⁷⁹⁷ Ivi, pp. 87-8.

produrre artificialmente occupazioni che obbligassero i poveri al lavoro. Questi sistemi finalizzati a «setting the poor to work»⁷⁹⁸ non hanno fatto altro che promuovere lo *sweating system* e fanno parte di quel tipo di interventi che i Webb definiscono «policy of delay». È necessario, invece, confrontarsi con la disoccupazione come malattia sociale, allo stesso modo in cui la Public Health Authority ha affrontato il tifo, prevenendone le cause che significa in questo caso «render it unnecessary for employers to discharge men at all»⁷⁹⁹.

Questo meccanismo di prevenzione non è una soluzione a tutto tondo: «Social evils are not to be exorcised by any expeditious device». I Webb riconoscono la complessità dell'organizzazione sociale, irriducibile a un mero meccanicismo; ciò che serve è «esperienza amministrativa»⁸⁰⁰. Questo richiamo all'esperienza amministrativa mostra come l'amministrazione della società non sia per i Webb, e forse ancor meno per Potter, una tecnica di chirurgia sociale, ma l'amministrazione come un processo articolato, l'evoluzione di un'arte di governo che recupera qui tutta la sua radice etimologica: *ad e minister*, ovvero servo. Servire, curare, fornire. L'esperienza amministrativa è un'arte sociale, non solo una tecnica, e se la *destitution* è una «moral malaria», curarla significa conoscere le sue cause e curare i suoi effetti tanto materiali, quanto spirituali, significa padroneggiare qualcosa di più che un'ingegneria sociale, vale a dire una scienza medica della società⁸⁰¹. Non c'è *destitution* che non abbia radice nel fattore morale, che non sia prima di tutto un fallimento morale, ovvero dell'intera comunità, non del singolo individuo. Alla base di questo discorso troviamo sia una concezione di eguaglianza fondamentale tra gli individui che non è data ma va creata, sia del potere dell'ambiente sociale nel determinare il loro posto nella società:

«The maintenance of a definite standard of civilised life is certainly a universal obligation; but to secure its fulfilment is not within the power, and therefore not within the moral duty, of the individual alone. It is the joint responsibility of an indissoluble partnership between the individual and the community, in which neither must fail in duty»⁸⁰².

Il «sollievo» [*relief*], cioè il sostegno economico che mantiene i poveri appena sulla soglia della sopravvivenza, non può essere pensato come soluzione alla *destitution*.

⁷⁹⁸ Ivi, p. 102.

⁷⁹⁹ Ivi, p. 105.

⁸⁰⁰ Ivi, p. 106.

⁸⁰¹ Sull'analisi della povertà in prospettiva medica si veda G. Procacci, *Governare la povertà*, cit., p. 151. Tuttavia, diversamente da quanto intendiamo qui, Procacci ricostruisce il passaggio e la continuità tra polizia e medicina sociale sulla scia di M. Foucault, *Nascita della clinica. Una archeologia dello sguardo medico*, Torino, Einaudi, 1998.

⁸⁰² B. and S. Webb, *The Prevention of Destitution*, cit., p. 297.

L'«effetto morale» delle Autorità di prevenzione va nella direzione opposta del *relief*, perché il suo scopo è promuovere la consapevolezza del dovere sociale, in contrapposizione al “lusso della buona azione”. Il sollievo è in questo senso l'altra faccia della punizione: entrambi rispondono a una logica che per istituire la normalità necessita di una resistente anormalità. Finché la legge, l'amministrazione, l'organizzazione complessiva della società sul piano delle istituzioni riproduce la cittadinanza come confine prima di tutto economico, non è possibile costruire lo spazio sociale della cittadinanza. Questo non significa immediatamente che il prototipo potteriano sia quello di una cittadinanza senza confini, ma che questi confini sono definiti dalla e per la comunità, sulla base di una disciplina sociale interna e non esterna. L'effetto prodotto ad esempio dalla Local Education Authority, che insegna ai genitori così come ai bambini «regularity, self-subordination and self-control», è per Potter la forma di una nuova disciplina sociale che non ha bisogno della coercizione. Anche se alla base c'è ancora l'effetto deterrente della punizione, l'organizzazione della responsabilità sociale rende il ricorso alla legge sempre meno necessario. In *Our Partnership*, Potter scrive:

«We do not want to unfetter the individual from the obligation of citizenship, we want ...to stimulate and constrain him, by the unfelt pressure of a better social environment, to become a healthier, nobler and more efficient being»⁸⁰³.

Il carattere funzionalistico della teoria della cittadinanza potteriana, come scaturisce dalla critica alla legge sui poveri, è strettamente connesso con la concezione dell'assistenza pubblica come funzione di uno Stato del benessere che rende possibile quel legame di responsabilità sociale, di reciprocità tra individuo e collettività, senza il quale non c'è individualità sociale.

Il ruolo delle autorità e dell'assistenza pubblica sulla vita degli individui è sostanziale: non si tratta solo di un'assistenza tecnica che cura gli individui come pezzi di un ingranaggio. L'autorità pubblica definisce e produce uno stile di vita, una «Lebensführung»; essa forma ed è a sua volta modellata dal carattere morale degli individui, funzionale a un carattere sociale specifico, la cui caratteristica principale è quella che potremmo chiamare interdipendenza comunitaria. Questa interdipendenza è il primo ingrediente della ricetta democratica, perché rappresenta la forma della governabilità del pluralismo sociale e della disuguaglianza: «The

⁸⁰³ B. Webb, *Our Partnership*, cit., p. 229.

notion that such humanity is good either for the destitute or for the community at large must be thoroughly shaken off in reforming our system»⁸⁰⁴.

Le coppie diversità (di condizioni) e provvedimento, indulgenza delle pene e cura, assistenza e disciplina amministrativa che compaiono nel Minority Report sono significative nel quadro di una teoria dell'assistenza pubblica che non prevede solamente una macchina dispensatrice di servizi, ma un sistema universale di relazioni sociali, quella che abbiamo chiamato per l'appunto cittadinanza integrale. La disciplina sociale è il concetto chiave di questo nuovo sistema, perché è il fattore necessario a mettere in moto il cambiamento.

La politica promossa dal Majority Report, dunque, non può che apparire agli occhi di Potter come il mero tentativo di rendere efficace un principio di legge, peraltro obsoleto (quello che già animava la vecchia Poor Law), che viene prima della società. L'obiettivo del Majority Report sarebbe quello di ridurre le Destitution Authorities a un deterrente o a un'assistenza «less eligible», pur permettendo alle altre autorità locali di fornire assistenza «out of rate and taxes» per quanto riguarda i trattamenti specializzati. Questa politica aveva ispirato Chamberlain nel 1886 all'inaugurazione del Municipal Relief Works for the Unemployed, cioè la creazione di posti lavoro ad hoc per i disoccupati. Il gruppo di maggioranza propone una complicata gerarchia di comitati in parte eletti, in parte no, controllati da ogni tipo di agenzie esterne e non responsabili di fronte all'elettorato, i quali verrebbero ad assumere secondo Potter un potere incontrollato di decisione sulla politica della nuova Poor Law e sulla spesa del County Rate. In questo sistema di “minor preferibilità”, il comitato della COS avrebbe il potere di stabilire il criterio del Poor Relief. Dunque il comitato di maggioranza non proporrebbe altro che la Poor Law esistente governata da un'amministrazione non elettiva⁸⁰⁵. Si tratta, nella formula utilizzata da Potter, di un monopolio della Deterrent Destitution Authority sull'assistenza pubblica, il cui obiettivo non sarebbe affatto quello di abolire la Poor Law ma di estenderla e umanizzarla, attraverso un sistema che oltretutto nega l'assoluta indispensabilità della democrazia. Perciò, oltre alle scuole residenziali per i poveri, prevede strutture scolastiche differenziate che forniscano quotidianamente i pasti ai bambini poveri e un'educazione più adeguata alle loro «future carriere industriali». Anche su questo aspetto è significativo rilevare che

⁸⁰⁴ B. and S. Webb, *The Break-up of the Poor Law*, cit., p. 63.

⁸⁰⁵ Ivi, p. xvi.

Potter rifiuta l'idea di un'organizzazione pubblica promotrice dell'immobilità sociale. Secondo una concezione spenceriana e milliana dell'educazione, considera invece diritto-dovere di ogni cittadino quello di educarsi ed essere educato anche a compiti differenti rispetto a quelli che gli assegna la società nella sua forma contingente.

La concezione di una comunità industriale coesa ma mobile, in cui le funzioni sono socialmente assegnate, e gli individui hanno la possibilità concreta di muoversi da una posizione all'altra, e infine la concezione della povertà come patologia sociale, cioè della curabilità dell'indigenza, contraddicono ancora una volta l'idea di una tecnologia sociale totale che i Webb avrebbero elaborato in contrapposizione a un sistema di beneficenza che dovrebbe invece privilegiare e tutelare la libertà degli individui. Il discorso sulla mobilità sociale che emerge dalla concezione webbiana dell'assistenza e dello Stato è direttamente connesso a una concezione di libertà non astratta: sono le condizioni della libertà a fare la libertà. Essi vedono nella libertà assoluta assegnata metafisicamente a tutti gli individui come tali, l'ingiustizia delle diverse possibilità di esercitare tale libertà concretamente: nella società industriale, nella vita metropolitana, il sistema di Poor Law non rappresenta una garanzia di libertà, a meno che per libertà non si intenda quella di essere poveri. Questo spiega, come vedremo meglio in seguito, perché l'utopia webbiana di un Socialist Commonwealth basato su un collettivismo amministrativo e giuridico ha prodotto un'immagine totalizzante della società, ma ha prodotto anche, e forse con forza maggiore, le società liberali.

L'enfasi sull'importanza del genio, dell'arte, dell'innovazione, che Potter articola nella sua concezione di progresso sociale – che è una rielaborazione del *gentleman* marshalliano e dell'etologia di Mill in un idealtipo nuovo, la politica del carattere sociale – è inoltre irriducibile a una teoria burocratica della società, almeno nella sua forma classica, perché conserva tanto l'utopia comtiana della perfettibilità dell'umanità, quanto la consapevolezza di un'eccedenza dei movimenti interni alla società rispetto alle sue strutture concrete. In questo senso, Stato e individuo restano prigionieri della società. Dietro la necessità imprescindibile dell'amministrazione dei rapporti societari, c'è ancora l'individuo ma la sua funzione sociale è integrale alla difesa della comunità di fronte alle forze centripete della società industriale: «Every year this notion of the protection of the

community is advancing on the idea of merely relieving the individual»⁸⁰⁶. L'individuo viene "sollevato" dalle sofferenze causate dai mali sociali, non per conservare la società degli individui, ma per creare gli individui della società, in grado cioè di determinare collettivamente il bene comune. È in questo modo che Potter utilizza il termine comunità, per riferirsi a una nuova organizzazione dello spazio tra società e individuo.

La critica del programma di maggioranza non è perciò rivolta solo alla non democraticità dell'apparato amministrativo che essa proporrebbe con i suoi comitati non elettivi, ma al principio alla base della Poor Law. L'allargamento delle funzioni della Destitution Authority renderebbe infatti impossibile delimitare i suoi servizi da quelli previsti per tutta la popolazione. Alla radice di questa critica c'è un principio di eguaglianza del diritto all'assistenza. Sono i servizi che devono essere distinti e categorizzati, non gli individui che ricevono assistenza: il criterio di specializzazione si dà in base al tipo di bisogno. La *destitution* diventa così irrilevante come criterio per l'assistenza. L'assistenza è in funzione del miglioramento della società, perché l'individuo povero è prima un membro della comunità più ampia e poi della classe povera:

«In short, if we are going to provide preventive and curative treatment if the treatment of each class, and of each individual within that class, is to be governed not by the fact of their destitution but by the conditions surrounding the particular class and the particular individual of the class the category of the destitute becomes an irrelevancy. *What is demanded by the conditions is not a division according to the presence or absence of destitution, but a division according to the services to be provided*».

È necessario differenziare e specializzare la macchina dell'assistenza pubblica sulla base delle singole condizioni in cui la povertà o il disagio si riproducono, per determinare una condizione di eguale cittadinanza, dal momento che l'esclusione sociale è un costo troppo alto per la società:

«Each public service requires its own "machinery of approach" of the population at large, its own technical methods of treatment of the class entrusted to it, its own specialised staff, and its own supervising committee, bent upon the performance of the particular service. Those from whom the cost of their treatment ought to be recovered can be effectively made to pay without vainly trying to separate the treatment of the destitute from the treatment of the poor. To seek to withdraw from the elaborate specialised public services already in existence for the population at large the 5 or 10 per cent of each class who are technically "destitute," and to set up duplicate services for their separate treatment under the Poor Law, even if disguised under the name of Public Assistance, would be both injurious to themselves and unnecessarily costly to the public»⁸⁰⁷.

⁸⁰⁶ Ivi, p. 62.

⁸⁰⁷ Ivi, p. 516.

Il punto è che gli individui sono tutti egualmente esposti alla povertà, così come all'immoralità. Il *Break-up of the Poor Law* non mira solo all'abolizione della legge sui poveri, ma a una trasformazione della natura del legame sociale e delle modalità di gestione collettiva dei bisogni. L'importanza assoluta assegnata al trattamento specializzato per ogni singola classe di pazienti con lo scopo di prevenire, oltre che di curare, e a discapito del mero sussidio economico, si spiega nello stretto collegamento tra questo trattamento specializzato e la struttura (*machinery*) permanente della società destinata a rafforzare i doveri personali e familiari, per rifondare la comunità e realizzare quell'interdipendenza necessaria nella società moderna. C'è qui un'articolazione di uguaglianza e differenza che riflette il rapporto tra legge e giustizia cui ci siamo riferiti sopra: le differenti forme della società devono potersi dare su un piano di possibilità garantito egualmente a tutti, così come la legge deve essere un meccanismo di rafforzamento di una giustizia che nel tempo diventerà un ordine spontaneo della società che lo Stato organizza ma su cui non possiede un comando. La sostituzione della Poor Law Authority con le nuove autorità specializzate già esistenti e la costruzione di una struttura (*machinery*) adatta alla registrazione e alla coordinazione di tutta l'assistenza offerta ai singoli individui e alle famiglie e, di conseguenza, l'impegno più sistematico, di tutti gli *able-bodied* al sostentamento libero e autonomo di se stessi e delle loro famiglie grazie a questa macchina coordinata, incarna questo processo di assorbimento della giustizia nel tessuto dell'organizzazione della società.

La sostituzione dei Boards of Guardians, tuttavia, e il passaggio delle sue funzioni ai comitati provinciali pur diminuendo le sovrapposizioni attuali, non le eliminerebbe del tutto. È necessario un coordinamento sistematico all'interno di ogni area di tutte le diverse forme assistenziali pubbliche e anche di quelle offerte dalle agenzie volontarie. A questo scopo, Potter propone un sistema di registrazione, «The Registrar of Public Assistance», che dovrebbe fungere da centro di raccolta informazioni: «The first condition of co-ordination is a centre of information about all the public assistance that is being dispensed in a given locality»⁸⁰⁸. La registrazione di tutte le varie forme di assistenza in una data provincia è un aspetto particolarmente importante del piano. La registrazione

⁸⁰⁸ Ivi, p. 529.

dovrebbe essere automatica e continua senza riguardo per lo status o le risorse e neanche per il tipo di assistenza ricevuta. Di fatto questa registrazione è una forma di inventario degli individui della collettività che usufruiscono dell'assistenza pubblica, che perciò di fronte all'amministrazione acquisiscono una assoluta uguaglianza in termini di diritti e di doveri. Lo scopo principale della registrazione è scoprire i casi in cui le autorità si sovrappongono e incrementare la comunicazione fra esse. Una seconda funzione sarebbe il recupero dei costi della pubblica assistenza su una base imparziale e sistematica, secondo quanto previsto dalla legge e in base alla possibilità economica della persona che fa ricorso all'assistenza, ma soprattutto si tratta dello strumento che mette in pratica quella sorveglianza dei rapporti sociali necessaria all'organizzazione. Con questo sistema si eviterebbe inoltre di lasciare in mano alla discrezionalità dei comitati la decisione su chi debba usufruire dell'assistenza gratuita: «The Registrar of Public Assistance, having nothing to do with the treatment of the cases, would deal with them exclusively from the standpoint of legal liability to pay, and economic ability to do so»⁸⁰⁹. Il Registrar è quindi anche un dispositivo che assicura un'applicazione diretta e concreta della giustizia. Avendo sotto controllo tutta la gestione dell'assistenza, il Registrar sarebbe adatto a giudicare per quanto riguarda le pensioni e le tasse: costituirebbe quindi un *officer* di status elevato, indipendente dai comitati, un organo di sorveglianza dello stato di salute della comunità.

Questo potere di sorveglianza è pensato come un potere neutrale e indipendente, adeguato pertanto a ordinare la società industriale moderna. Potter si oppone alla società rigidamente divisa in classi, perché la sua teoria della cittadinanza prevede una società senza classi, dove il conflitto di classe è neutralizzato politicamente, cioè mettendo a valore uno specifico carattere sociale della classe, e in cui perciò le differenze economiche possono essere gestite secondo un principio di giustizia sociale, da un'autorità neutrale che rende superfluo il conflitto politico. Mentre il criterio della Destitution Authority, la «conditions of eligibility», è la mancanza di risorse materiali che per Potter assegna un mero significato tecnico alla *destitution*, escludendo situazioni di bisogno che sono indipendenti dalle risorse materiali, il criterio delle autorità locali rispecchia perfettamente l'importanza che Potter assegna alla tenuta della società in relazione all'individuo: «the existence in the

⁸⁰⁹ Ivi, p. 532.

person dealt with of conditions which, without the intervention of Public Authority, would produce consequences inimical to the common weal»⁸¹⁰. Questo accento sui bisogni indipendenti dalle risorse materiali entra in parte in contraddizione con la concezione della povertà come questione del tutto sociale e non individuale. Si tratta, quindi, di un' enfasi sulla singolarità dei desideri individuali che se, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, costituisce un aspetto distintivo del pensiero di Potter, viene pur sempre reinserita nel quadro della società e perciò gestita dalla collettività. La comunità non può stabilire un criterio di adeguatezza o di merito, ma può imporre dei requisiti di cittadinanza universalmente applicabili. Su questo sottile confine Potter cerca di giocare il rapporto tra individualità e socialità, nei termini dell' «obbligazione reciproca».

Il *disenfranchisement* dei poveri, ovvero la privazione del diritto di voto prevista dalla vecchia Poor Law, serve solo a riprodurre lo stigma della povertà e con essa una cittadinanza parziale, cioè una comunità divisa: se l'assistenza diventa un servizio pubblico garantito a tutti i cittadini, secondo i loro bisogni, essa non potrà più essere utilizzata per privare del diritto di voto una classe di individui, ma al contrario per garantirne l'esercizio. L'ampliamento del diritto di voto diventa così una leva per la trasformazione dello Stato da «guardiano notturno» in prestatore di servizi⁸¹¹. L'assistenza pubblica diventa parte integrante dello status di cittadino, garanzia della sicurezza sociale e quindi dell'identità politica del singolo.

Molte delle proposte del Report sono state implementate negli anni seguenti. Già nel 1910 Churchill introduce i *labour exchanges*. Per quanto riguarda la National Insurance sarà invece lo schema di Lloyd George, che sosteneva l'idea di un'assicurazione obbligatoria e finanziata anche con i contributi pubblici, ad avere la meglio. Tuttavia, gli interventi del governo nel campo della sicurezza sociale seguiranno un principio assicurativo che Potter aveva contribuito a definire e a diffondere. Nel suo modello di obbligazione sociale c'è però l'idea che l'assistenza incondizionata comporti il pericolo della demoralizzazione dell'individuo e dello scollamento della collettività dallo Stato. Uno Stato fornitore di servizi non è per Potter uno Stato del benessere, ma una macchina assicurativa, che riduce l'assistenza a pura tecnica di governo, dimenticando che essa può funzionare

⁸¹⁰ Ivi, p. 541.

⁸¹¹ R. Eisfeld, *Il pluralismo fra liberalismo e socialismo*, Bologna, il Mulino, 1976, p. 174.

efficacemente solo se animata da quel «public spirit», che è il vero presupposto di una società efficiente⁸¹².

A questa altezza possiamo osservare quel tema cruciale che a metà del secolo emerge dal confronto di un sociologo, Thomas Humphrey Marshall, con il suo omonimo economista Alfred Marshall. La teoria di T. H. Marshall porta a compimento quella rivoluzione keynesiana che avrebbe spinto il sociologo americano Daniel Bell a decretare il tramonto dell'umanesimo liberale e socialista proprio per mano dei pianificatori tecnocratici⁸¹³. *Cittadinanza e classe sociale*, esito delle conferenze che nel 1949 T. H. Marshall tiene a Cambridge in memoria di A. Marshall, ricostruisce la storia moderna della cittadinanza e della graduale ascesa dello Stato sociale democratico. Di questa storia e di questa ascesa fa parte l'opera di Potter, che assieme a Sidney Webb, formula un prototipo di cittadinanza basato su una nuova visione dell'autorità pubblica e della funzione sociale, che fa dell'assistenza e della prevenzione le condizioni essenziali della solidarietà e del progresso sociale.

Quello che innanzitutto hanno in comune T. H. Marshall e Potter è la convinzione che la sociologia debba essere una scienza capace di una via intermedia tra la comprensione totale della società e il rilevamento quantitativo dei fatti sociali. Potter deriva questa concezione da Spencer ma la applica, come farà T. H. Marshall, allo studio di «strutture sociali specifiche».⁸¹⁴ La differenza fondamentale tra loro sta nel fatto che mentre Potter formula un piano collettivistico con l'orizzonte dello Stato socialista – dove socialista indica la completa socializzazione degli individui, cioè una particolare forma di societarismo dell'individuo – Marshall si trova di fronte alla persistenza della natura capitalistica dello Stato sociale, così come varato dal Piano Beveridge, diretto discendente del

⁸¹² B. and S. Webb, *The Break-up of the Poor Law*, cit., p. 62.

⁸¹³ S. Mezzadra, *Diritti di cittadinanza e Welfare State. Citizenship and Social Class di Tom Marshall cinquant'anni dopo*, Introduzione e cura di T. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2002. D. Bell, *La fine dell'ideologia. Il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta a oggi* (1960), Milano, SugarCo, 1988. Cfr. R.M. Titmuss, *The Philosophy of Welfare*, London, Allen & Unwin, 1987; D.J. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-1955* (1992), Bologna, il Mulino, 1994 e P. Pombeni, *La democrazia del benessere*, in «Contemporanea», 1, IV/ 2001, pp. 19-45. Per una ricostruzione delle origini del *Welfare State* cfr. M. Freedman, *The Coming of the Welfare State*, in T. Ball – R. Bellamy (eds), *The Cambridge History of Twentieth-Century Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 7-44.

⁸¹⁴ T.H. Marshall, *Sociology at the Crossroads* (1946), in Id., *Class, Citizenship, and Social Development*, New York, Doubleday, pp. 3-25. Cfr. R.A. Kent, *A History of British Empirical Sociology*, Aldershot, Gower, 1981.

Minority Report di Potter – ma con significative differenze, specie per quanto concerne la concezione dell'obbligazione sociale.

Potter cerca di pianificare una cittadinanza che è sì, come appare anche a Marshall, funzionalistica ma che prima di tutto funziona come rapporto di uguaglianza sostanziale ed è pertanto, almeno nel lungo periodo, incompatibile con la persistenza di un'economia di mercato – come invece prevede il piano Beveridge⁸¹⁵ – e del capitalismo. Marshall osserva questo conflitto da un punto di vista diverso, nel contesto della società pianificata del secondo dopoguerra, cioè in una fase in cui l'importanza dello Stato è data per scontata. Nell'edizione del 1976, Marshall parla della «signora Webb» come di una delle protagoniste della storia della nascita della cittadinanza sociale, grazie al suo lavoro nella Royal Commission per l'abolizione della Poor Law e per la trasformazione del povero in un lavoratore libero e indipendente. Aggiunge però che non si tratta «di un'idea brillante della Webb»⁸¹⁶, ma di un processo cominciato almeno venti anni prima. Riconoscere una centralità all'opera di Potter è per Marshall evidentemente problematico. Tra i due modelli c'è infatti una differenza sostanziale. Innanzitutto, Marshall non ha più il problema dello Stato socialista e in secondo luogo, il rapporto lavoro - cittadinanza è tematizzato in modo diverso. Per Marshall il lavoro è il fondamento della cittadinanza, mentre per Potter il lavoro è *in funzione* della comunità, del suo sviluppo che prevede anche una graduale diminuzione della sfera lavorativa nel carattere sociale degli individui. La cittadinanza è un'obbligazione tra il cittadino e lo Stato che si dà in una certa misura a prescindere dal lavoro: lo Stato deve farsi carico dell'individuo, l'individuo deve fare società.

Questa tensione con l'opera marshalliana è rilevante per comprendere il modo in cui Potter risolve il conflitto tra uguaglianza e disuguaglianza all'interno della società – non solo pensando l'organizzazione, ma anche pensando la fine del capitalismo – e per capire fino a che punto l'enfasi sull'autorità neutrale comporta una spoliticizzazione della sua teoria della cittadinanza e dello Stato. Potter crede che la neutralità istituzionale faccia salva la cittadinanza dalla «tirannia» sociale. È da qui che bisogna partire per capire la sua concezione del potere e della democrazia. La democrazia è un attributo che la società ha acquisito e a cui il

⁸¹⁵ W.H. Beveridge, *Il piano Beveridge*, London, Stamperia Reale, 1944.

⁸¹⁶ T.H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, UTET, 1976, pp. 214-5.

governo deve adeguarsi. Dal lato del governo la democrazia è pertanto necessariamente un criterio di imparzialità:

«But if the administration is to be democratic in its nature – if, that is to say, the will of the people is to prevail – it is absolutely necessary that the application to individual cases of the rules laid down by the board or committee should be determined evenly, impartially and exactly according to the instructions, by a salaried officer appointed for the express purpose»⁸¹⁷.

Quello che Marshall riprende dalla teoria webbiana è la concezione di un nuovo cittadino della democrazia industriale che si contrappone decisamente alla formula settecentesca e ottocentesca che combina assistenza pubblica e stigma sociale, esaltazione dell'individuo libero e perdita della libertà individuale. Questa nuova teoria della cittadinanza mostra una tensione interna, diversa rispetto ai modelli precedenti, tra una nuova forma di dominio morale delle istituzioni e dello Stato e una rinnovata libertà degli individui, intesa come liberazione dal bisogno e dall'esclusione sociale. Le istituzioni acquistano così un nuovo potere sociale. La critica di Potter alla legge sui poveri è di fatto la base teorica e pratica di questa nuova forza istituzionale. Marshall si confronta, però, in maniera più diretta, con la realtà del totalitarismo ed è in questo quadro che va osservata la sua enfasi sulla libertà individuale e sulla necessità dello spazio privato. Inoltre, come ha sottolineato Eugenia Low⁸¹⁸, la riflessione marshalliana sulla cittadinanza dipende da una «decontestation» del concetto di classe, che tende a svincolarlo dal suo significato esclusivamente economico.

Il carattere paradossalmente più interessante della dottrina di Potter rispetto allo schema marshalliano è, dunque, che la povertà non è un residuo che la piena laburizzazione della società è destinata a risolvere. La povertà non scompare grazie all'evoluzione nazionale della cittadinanza⁸¹⁹. Solo il cambiamento della società e della civiltà può, nell'ottica della povertà come problema del lavoro, farvi fronte.

⁸¹⁷ B. and S. Webb, *The Break-up of the Poor Law*, cit., p. 578.

⁸¹⁸ E. Low, *Class and the Conceptualization of Citizenship in Twentieth-century Britain*, «History of Political Thought», XXI, 1/ 2000. Cfr. anche E. Low, *Rediscovering T. H. Marshall: A Contestual Study of 'Citizenship and Social Class'*, Annual Meeting of the American Political Science Association, 1999.

⁸¹⁹ D. Fraser, *The Evolution of the British Welfare State*, London, Macmillan, 1973; Id., (ed), *The New Poor Law in the Nineteenth Century*, London, Macmillan, 1976; M.E. Rose, *The Relief of Poverty 1834/1914*, London, Macmillan, 1972, che tuttavia ignora del tutto la Crusade against Destitution portata avanti da Beatrice Potter Webb. K. Williams, *From Pauperism to Poverty*, London, Routledge & Kegan Paul, 1981; M.E. Rose (ed), *The Poor and the City: The English Poor Law in its Urban Context, 1834-1914*, Leicester, Leicester University Press, 1985.

Se da un lato la concezione di Potter è più vicina a quell'idealismo britannico della fine dell'età vittoriana⁸²⁰, specie per l'enfasi sul character individuale, sulla implicazione mutua tra Stato e cittadino e per la preoccupazione di una modernità tumultuosa che rischia di sacrificare la vita collettiva, dall'altro lato Potter è già con entrambi i piedi nella società moderna di Marshall, quella che pensa la sociologia come scienza che studia il meccanismo della società, e le istituzioni come dispositivi che realizzano praticamente i diritti sociali. A differenza degli idealisti, infatti, lei non ha uno sguardo morale sul mondo industriale, e al contrario lo riconosce come unica forma del contemporaneo e solo veicolo della nuova democrazia.

La concezione marshalliana della cittadinanza come nuova immagine della società è dunque in continuità con la concezione formulata da Potter e più in genere dai Webb, ma si differenzia perché egli mette tutto nelle mani delle strutture materiali, di fatto ricreando due livelli di cittadinanza, il cittadino del rapporto con lo Stato, utente o consumatore, e il cittadino della società e della sfera privata, agente all'interno di uno spazio regolato e convalidato dalle istituzioni. Al contrario per Potter si tratta esattamente di rompere questo dualismo della cittadinanza, di realizzare non solo il cittadino consumatore, ma il cittadino integrale che incarna la triplice figura della democrazia: «democracy of consumer», «of producer», «of citizen»⁸²¹.

Non si tratta solo della meccanica applicazione di una nuova tecnica sociale, ma di un più profondo ripensamento costituzionale alla base della cittadinanza. Non una cittadinanza “conferita” agli individui, in quanto portatori di diritti sociali, ma una cittadinanza della società, in cui i cittadini riconoscono l'obbligazione con la società come parte della propria individualità. L'obbligazione non è dunque remota e irreale ma prossima, interiorizzata e quindi concreta⁸²².

⁸²⁰ Cfr. L. Mazza, *State, Citizenship, and Common Good: British idealists' Influence on Social Philosophy and Planning Culture*, «City, Territory and Architecture», 1, 6/2014, e E. Low, *Rediscovering T. H. Marshall*, cit.

⁸²¹ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., p. 163.

⁸²² Per una panoramica sui dibattiti intorno alla cittadinanza si vedano, tra gli altri, N. Fraser – L. Gordon, *Civil Citizenship Against Social Citizenship? On the Ideology of Contract-Versus-Charity*, in B. van Steenberg (ed), *The Condition of Citizenship*, London, Sage Publications, 1993; B.S. Turner, *Citizenship and Social Theory*, London, Sage Publications, 1993; E. Low, *The Concept of Citizenship in Twentieth-century Britain: Analysing Context of Development* in U. Walton-Jordan – P. Catterall – W. Kaiser (eds), *Reforming the Constitution: Debates in Twentieth-century Britain*, London, Portland, Frank Cass, 2000; J. Harris, *Contract and Citizenship*, in A.F. Seldon – D. Marquand (eds), *The Ideas that Shaped post-War Britain*, London, Fontana, 1996. P. Costa, *Civitas*.

Potter pretende che l'uguaglianza non sia semplicemente istituita per legge dalla cittadinanza, ma materialmente costruita dal suo funzionamento. Il suo non è pertanto un concetto materialistico di cittadinanza: se l'uguaglianza per Potter non è una questione morale (com'era per gli idealisti), e non lo è, non è però neppure esclusivamente materiale.

La cittadinanza risolve il dilemma dell'individuo al suo crepuscolo, ma non come processo di adattamento, bensì di cambiamento della società: la cittadinanza non permette una particolare *agency*, ma è la forma di un'azione sociale in movimento; essa è lo strumento di edificazione della società industriale.

Mentre Marshall parla della cittadinanza come status e in termini di diritti, Potter utilizza a malapena questo linguaggio. La cittadinanza per Potter si dà in termini di servizi, di organizzazione e come obbligazione reciproca tra due parti. Questo rapporto dunque non è ascritto, non è dato una volta per tutte, ma è il movimento che compie la società come ordine. A tal proposito è anche significativo che pur parlando comprensibilmente di servizi su scala locale e su scala nazionale, Potter non si riferisce al cittadino come membro della nazione, ma come membro della comunità. Il cittadino è tale perché si avvantaggia di un rapporto che lui stesso costruisce e tiene in vita sotto l'egida del bene comune. Ciò che distingue la cittadinanza integrale di Potter dal più ampio dibattito che di lì in poi dominerà questo discorso, facendo ricorso a un alfabeto dei diritti e dei doveri, è il fatto che essa rappresenta una razionalità sociale in netta contrapposizione con l'ordine del mercato. Potter pensa la cittadinanza come alternativa, non come mediazione. In questo senso la sua riflessione pone questioni di cui per lungo tempo non si terrà più conto, e anticipa un discorso sulla cittadinanza che tornerà ad essere centrale di fronte alla sua crisi, o meglio alla sua saturazione, imponendo un suo radicale ripensamento, fuori dai confini nazionali e giuridici, a partire da un "eccesso" caratteristico del rapporto di cittadinanza, che va al di là dello Stato e dell'individuo. Il discorso di Potter sulla società rappresenta quindi il tentativo di pensare qualcosa di più di quella piena cittadinanza che abbiamo visto dispiegarsi nel corso del Novecento sulla base del nesso tra lavoro e diritti. La cittadinanza di

Storia della cittadinanza in Europa, Roma – Bari, Laterza, 3 Voll., 1999-2002; M. Ricciardi, *Lavoro, cittadinanza, costituzione. Dottrina della società e diritti fondamentali tra movimento sociale e rivoluzione*, in R. Gherardi - G. Gozzi (eds), *Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 119-159; S. Mezzadra, *Immagini della cittadinanza nella crisi dell'antropologia politica moderna. Gli studi postcoloniali*, in R. Gherardi (ed), *Politica consenso e legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002.

Potter non è, infatti, né esclusivamente un diritto concesso dallo Stato, né semplicemente il salario dell'individuo nella società, dal momento che il lavoro non è la condizione per ottenere la cittadinanza, ma è la cittadinanza a costituire la condizione del lavoro, cioè del cambiamento della società.

5.3 Tra ordine e libertà: il dibattito Webb-Bosanquet

Il dibattito tra i Webb e Bosanquet non si esaurisce nello scontro tra il Minority e il Majority Report. Si tratta invece del lungo e aspro confronto tra due teorie sociali diverse, che hanno punti di contatto e punti di tensione. Quella che McBriar⁸²³ ha definito un “doppio misto”, *An Edwardian Mixed Doubles*, ha in comune un elemento di partenza, ossia il *gospel of work* proprio dell'età vittoriana, che considera l'astensione dal lavoro un male sociale alla stregua del crimine. I Bosanquet e i Webb non divergono a ben vedere neppure sulla concezione della povertà o dell'indigenza in sé, dal momento che in entrambi i casi il carattere morale del fenomeno occupa un posto rilevante, ma mentre i primi osservano la povertà dal lato dell'individuo, i secondi, come abbiamo visto, la guardano dal lato della società. Di conseguenza, le loro analisi si scontrano duramente sul modello di assistenza adatto a una società moderna democratica e costituiscono due teorie sociali rivali. C'è inoltre una diversa concezione del carattere morale che nel primo caso è causa dell'indigenza, mentre nel secondo è conseguenza. Questo diverso ruolo giocato dal carattere morale comporta strategie di intervento radicalmente opposte.

Quando Bertrand Russell nel 1918 in *Road to Freedom*⁸²⁴ sostiene che il reddito nazionale inglese sarebbe sufficiente a fornire a tutti, pigri o laboriosi, un livello minimo di sussistenza, lasciando ai secondi la libertà di sacrificarsi per un guadagno maggiore, la sua affermazione suona almeno tanto assurda quanto quella della presenza metafisica di un rinoceronte in una stanza vuota di cui il suo amico Wittgenstein tenta di convincerlo nel celebre film di Jarman. L'acceso dibattito tra i Bosanquet e i Webb potrebbe quasi essere descritto in questi termini: l'individuo dei Bosanquet non è che un rinoceronte metafisico nella “stanza sociale” dei Webb.

⁸²³ A. McBriar, *An Edwardian Mixed Doubles*, cit.

⁸²⁴ B. Russell, *Roads to Freedom: Socialism, Anarchism and Syndicalism*, London, Allen & Unwin, 1973.

Nel 1892 Bosanquet traduce e introduce, con un saggio dal titolo *The Impossibility of Social Democracy*, il lavoro di Albert Schäffle, *Quintessence of Socialism*⁸²⁵. L'attenzione che Sidney Webb rivolge a questo saggio è rilevante perché Schäffle, pur essendo quasi del tutto dimenticato, è uno degli autori tedeschi che influenza in profondità il dibattito di fine secolo fuori dai confini nazionali. Schäffle tenta di combinare scienza sociale e scienza naturale in un sistema unico, descrivendo la società come un tutto organico. Egli considera le leggi antisocialiste di Bismarck autoritarie e oppressive e sostiene che il pericolo del socialismo va affrontato abbandonando il liberalismo del *laissez faire* per una politica sociale positivista e allargando il suffragio maschile. La sua politica positivista prevede corporazioni pubbliche e private nell'industria, indipendenti e supervisionate dallo Stato, società cooperative e trade union, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, delle ferrovie, delle miniere. Il socialismo andrebbe quindi epurato dalle idee pericolose per l'unità familiare e per l'integrità sociale. Proprio la concezione dell'individualismo come dottrina sociale e il concetto di unità organica muovono le simpatie di Bosanquet per questo autore. Già durante una conferenza presso la Fabian Society, che lo aveva invitato a tenere una lezione dal titolo *The Antithesis between Individualism and Socialism Philosophically Considered*⁸²⁶, Bosanquet rompe la netta contrapposizione tra individualismo e socialismo, contrapponendo invece il socialismo economico all'egoismo (o individualismo morale). Il primo emergerebbe proprio quando il secondo è più presente, perciò con una pretesa coercitiva, al fine di costringere, attraverso la forza pubblica, gli individui egoisti ad agire per il bene comune. Il socialismo economico non sarebbe perciò che un sistema di coercizione pubblica, una *machinery of morality*, innestata su un preesistente individualismo morale. Questo potrebbe essere rimosso soltanto in una società in grado di combinare socialismo economico e socialismo morale. Solo allora le regole economiche risponderebbero al reale carattere e alla volontà morale della comunità. Solo in quel caso l'economia della società potrebbe promuovere la moralità e non sostituire alla scelta morale, la macchina della coercizione.

«I want all ordinary cases of destitution to be treated in the workhouse, with gentleness and human care, but under strict regulation and not on a high scale of comfort I want all cases of exceptional misfortune, which has finally frustrated foresight and persistent effort, to be treated by private skill

⁸²⁵ A. Schäffle, *Quintessence of Socialism*, London, Sonnenschein & Co., 1890.

⁸²⁶ B. Bosanquet, *The Civilization of Christendom and Other Studies*, London, S. Sonnenschein, 1893.

and judgment, apart from the Poor Law, through the dutiful care of relatives or neighbours. I want the State supplementation of the resources of those who are poor but not destitute, known as out-relief, to cease altogether. Here I must add a word to show the special bearing of this on my philosophical contention. *You cannot restore a broken life by mechanical support*. This deep and subtle relation between the character and circumstances shows itself not in one form but in many forms of evil which arise»⁸²⁷.

Bosanquet non propone solamente un socialismo frutto di un'armonia sociale concreta, ma pone un problema più profondo, quello di un'asimmetria costitutiva della società. Il tentativo socialista di stabilire una completa uguaglianza, di abolire le classi, non farebbe i conti con la conoscenza umana: «There should not be castes of workers, if caste means a social division; there must be classes of workers, because the increasing material of human knowledge and endeavour will more and more consume the entire lives and thoughts of those upon whom its burden falls»⁸²⁸.

Subito dopo la relazione di Bosanquet, Sidney Webb decide di lanciare la campagna per la riforma della Poor Law. Il Fabian Tract n. 17 è esplicitamente diretto contro la politica della COS. Il pomo della discordia è la previsione di una previdenza pensionistica che, secondo i Bosanquet, avrebbe scoraggiato i risparmi mentre secondo Webb li avrebbero incentivati.

Gli anni cruciali, durante i quali il “doppio misto” affila le sue armi, sono quelli tra il 1889, l'anno in cui vengono pubblicati sia i *Fabian Essays* sia *Essays and Addresses* di Bosanquet, e il 1895. In questi anni, Helen Dendy, poi Bosanquet, mette in atto una vera e propria campagna contro i Webb diretta non solo a criticare la loro teoria sociale, ma a screditarli come sociologi.

Il problema dei Webb è soprattutto definire il loro socialismo in relazione alla posizione ambigua che occupano tra liberalismo progressista e radicalismo e l'emergere dell'Independent Labour movement. I Bosanquet hanno invece una posizione più definita, quella della COS e dell'ala radicale del partito liberale. Il loro scopo principale è dare una versione aggiornata della filosofia di Green, definire un criterio pratico e teorico di riforma sociale liberale. Nel 1895 Bosanquet chiarisce questo criterio: «that the individual member of society is above all a character and a will, and that society as a whole is a structure in which will and character are “blocks with which we build”»⁸²⁹.

⁸²⁷ Ivi, p. 342. Corsivo mio.

⁸²⁸ Ivi, p. 355.

⁸²⁹ B. Bosanquet (ed), *Aspects of the Social Problem*, London, Macmillan, 1895, p. v.

Il primo a definire una relazione deterministica tra struttura sociale e carattere è Owen, ma, come abbiamo visto nel primo capitolo, solo Mill, in parte sulla scorta di Spencer, pensa in maniera più complessa il rapporto tra il carattere individuale, *pattern* di comportamento, e l'ambiente. Egli è anche il primo a sviluppare il concetto di *national character* per indicare la dimensione collettiva del carattere, che è presente anche nei gruppi sociali, come le classi o lo Stato. Le istituzioni, per lo stesso Spencer, non sono strutture artificiali, esterne dalla natura della società; esse fanno parte della vita umana perché sono fatte dagli uomini. Si tratta, per Mill, di una scienza a sé, l'etologia.

Per Bosanquet, al contrario, a formare il *character* è un solo fattore, la forza di volontà individuale:

«circumstance is modifiable by character, and so far as circumstance is a name for human action, by character alone [...] The point is simply that all conditions practically mean human action, and all human action issues from the whole disposition of human minds. Therefore the disposition of the mind as a whole is the determining condition of all conditions, and though men may suffer through the character of others, they can gain and retain no permanent advantage excepting through their own. [...] In social reform, then, character is the condition of conditions»⁸³⁰.

Un secondo aspetto, in diretto contrasto con la teoria sociale dei Webb, è la concezione della morale come concreto rispetto all'economia o all'ambiente sociale che rappresenta invece l'astratto, perché solo la prima incarna l'individuo attivo e quindi la possibilità del cambiamento, l'azione. Per questa ragione il Majority Report accusa il Minority Report di ignorare la rilevanza dell'indipendenza del carattere individuale. Per i Bosanquet il fattore più importante dell'indigenza è la volontà e il carattere individuale. L'indipendenza del carattere sarebbe l'elemento essenziale per "superare" la povertà. Secondo i Webb, al contrario, l'idea dell'indipendenza del carattere serve solo a riproporre l'ormai superata idea della deterrenza.

Il dibattito tra i Webb e i Bosanquet non si dà sulla polarizzazione tra individualismo e socialismo, o tra individuo e collettivo. Si tratta di uno scontro più complesso tra due teorie che contengono entrambe l'accento sull'individuo e la visione di una nuova vita collettiva. Carità e risparmio, ad esempio, non sono per i Bosanquet solo in funzione dell'individuo, ma costituiscono fattori fondamentali della «civilised group life». È significativo, perché presente anche nella visione di Potter, l'accento sull'organizzazione: «Thrift is, for us, the germ of the capacity to

⁸³⁰ Ivi, pp. vi-viii.

look at life as a whole, and organise it»⁸³¹. L'organizzazione volontaria della carità, vale a dire l'assistenza sociale sistematica fornita da *social worker* professionisti agli individui “involontariamente incapaci al lavoro” rappresenta l'anello di congiunzione tra l'attività dell'individuo e la vita in società.

Il campo di battaglia tra le due teorie è quindi l'individuo come unità sociale. Se da un lato quello della COS è un individualismo non molto diverso da quello della Liberty and Property Defense League⁸³², dall'altro è necessario contestualizzare l'individualismo bosanquetiano. È vero che alcune delle pratiche sociali della COS costituiscono forme anche nuove di intervento sociale⁸³³, ma non si può separare in quel contesto storico teoria e pratica. La COS istituzionalizza nei fatti la paura di una classe media professionista che cerca di reintrodurre l'elemento del dovere nel concetto di dono, cioè di rendere sistematica un'azione che non è di natura sistematica⁸³⁴. L'organizzazione scientifica della carità è anche l'organizzazione scientifica della morale come sentimento individuale. In questo senso, la carità scientifica della COS rappresenta l'ultimo tentativo di istituzionalizzare una simpatia che la nuova società industriale ha messo definitivamente in crisi. Si tratta di un'aristocrazia urbana che aspira, in una certa misura, a una società gerarchica e deferente, che ritiene indispensabile alla crescita morale della società. Sarebbe, tuttavia, riduttivo osservare la complessità dell'ideologia della COS cercando di definire una geografia politica dell'intervento sociale che alla fine dell'età vittoriana si dà solo in forme piuttosto confuse. Si tratta invece di capire le tensioni interne al dibattito sulla povertà e in che modo esse vengono raccolte dal Majority Report⁸³⁵. È necessario dunque ricostruire il problema dell'individuo di fronte alla scoperta della società democratica.

Bosanquet risponde alla critica dei Webb sulla non democraticità dei corpi volontari, sostenendo che le democrazie elettive tradizionali fanno leva su controlli

⁸³¹ *Ibidem.*

⁸³² S. Rowntree, *The Poverty Line: A Reply*, London, Henry Good and Sons, 1901. Si veda anche A. Briggs, *Social Thought and Social Action: A Study of the Work of Seebohm Rowntree 1871-1954*, London, Longmans, 1961.

⁸³³ W. Beveridge, *Voluntary Action: A Report on Methods of Social Advance*, London, George Allen & Unwin, 1948; T.H. Marshall, *Social Policy in the Twentieth Century*, London, Hutchinson, 1967; D. Fraser, *The Evolution of the British Welfare State*, London, Macmillan, 1973.

⁸³⁴ G.S. Jones, *Outcast London: a study in the relationship between classes in Victorian society*, New York, Pantheon Books, 1984.

⁸³⁵ A.W. Vincent, *The Poor Law Reports of 1909 and the Social Theory of the Charity Organization Society* *Victorian Studies*, 27, 3/ 1984, pp. 343-63, ora in D.A. Green (ed.), A.A. V.V., *Before Beveridge – Welfare Before the Welfare State*, London, IEA, 1999.

severi che manifestano la volontà di tutti, un aggregato degli interessi individuali, mentre le democrazie mature sono fondate sulla volontà generale e sull'indipendenza morale degli individui e dei gruppi. Bosanquet fa l'esempio della magistratura inglese. Egli considera i comitati volontari di pubblica assistenza come un elemento della democrazia matura e della volontà generale e trasforma la "charity" da dono a diritto individuale del cittadino. In ballo non c'è solo un modello assistenziale differente, ma una diversa concezione di democrazia, di rappresentanza e di libertà, e alla base di questi concetti politici c'è una domanda cruciale per entrambe le teorie: che cos'è l'individuo, ma soprattutto che cosa deve essere? Per Bosanquet il ruolo dei comitati d'aiuto volontari è quello di una "terapia sociale" il cui principio essenziale è il rispetto del carattere del «self-maintaining». Il fallimento sociale sarebbe quindi prima di tutto un fallimento del «self-maintenance» del carattere del singolo; fallimento di natura morale perché rappresenta l'incapacità dell'individuo di pensare al bene sociale comune. Qui sta una precisa concezione di volontà generale che ha le sue basi nella filosofia del suo mentore T. H. Green ed è definita molto prima da Rousseau come ciò che rende legittima la catena sociale imposta dallo Stato. Non è però Rousseau ma Hegel, da cui Green deriva il suo idealismo, il punto di riferimento di questa concezione della volontà. In *The Civilization of Christendom*, Bosanquet afferma che non c'è nessuna necessaria antitesi tra libertà e legge, tra libertà e ordine, finché legge e ordine seguono la volontà generale.

«If life could be compared to a limited space, like a box, and liberty and compulsion could be compared to sets of white and black balls to be put into it, then no doubt the more liberty, the less compulsion, and vice versa. But so much depends upon your metaphor! Just put the case that life could better be compared to a tree, that liberty might then be expressed as the access of the leaves to light and air, and restriction or compulsion might be typified by the strong fixtures of the stem and branches. Then it is pretty plain that the more compulsion, the more liberty, and vice versa. Try again: let life be like a great city, let its liberty correspond to the variety, number, and area of the rooms, and its element of compulsion to the walls of the buildings. Here again it would seem that liberty and compulsion must increase together. It is not the fact, then, that increased liberty means decreased restriction. [...] The quality of freedom does not depend on the great or small amount of social compulsion and fixed enactment, but on two characteristics which belong to life as a whole; and these are: First, its comprehensiveness, and secondly, its rationality»⁸³⁶.

Può lo Stato incarnare fino in fondo questa volontà? In che relazione sta l'individuo con questa volontà? Estrarre questa volontà generale dalla vita della comunità significa per Bosanquet partire dalla vita morale individuale.

⁸³⁶ B. Bosanquet, *The Civilization of Christendom*, cit., pp. 367-8.

Perciò egli sostiene che il diritto al possesso della proprietà va difeso perché sviluppa al meglio il cittadino morale e razionale e quindi il bene comune. La proprietà privata offre al cittadino adulto la possibilità di organizzare la sua vita e il suo benessere; essa è un principio d'ordine che guida l'agire degli individui: l'individuo è il solo agente del bene comune. L'individuo capace di determinare le proprie azioni dentro parametri sociali, il cittadino razionale, rappresenta il soggetto principale di quella che Bosanquet definisce la maturità politica dello Stato, in grado di manifestare la volontà generale.

«In property my will takes the shape of a person. Now a person is something in particular; therefore the property is the personification of this will. As I give my will existence by means of property, property in its turn must have the attribute of being this in particular, i.e. mine. This is the important doctrine of the necessity of private property. If exceptions are made by the State, it is it alone that can make them; and often in our own days it has restored private property»⁸³⁷.

La concezione del cittadino razionale indipendente comprende una teoria della mente e della volontà. In *Reality of the General Will* egli analizza la volontà come l'idea che guida e domina l'azione dell'individuo.

«What we have got then, so far, is a problem or a paradox: the idea of a will whose sole aim is the common interest, although it can exist as a will only in the minds of the human individuals who make up the community, and all of who are for the most part occupied with their own individual interests. There is no social brain other than and separate from the brain of individuals, and because we seldom face this difficulty fairly, our great modern gospel, that society is an organism, is becoming a little stale before it has rendered us the one service which it might perhaps be able to render that is, to make us ask ourselves in what properties or relations of individuals in society there resides anything corresponding on behalf of society to the brain or mind of each separate individual»⁸³⁸.

Per Bosanquet la mente individuale va considerata come una macchina in cui le parti sono idee e gruppi d'idee tendenti all'azione. Le idee hanno un potere sistematico di dominio della mente e di conseguenza delle azioni. Solo in presenza di queste idee è possibile un cambiamento reale, e nel caso specifico, queste idee sono la responsabilità sociale, familiare, l'indipendenza, l'autodeterminazione. Circostanze e condizioni materiali sono create e strutturate dalle azioni. Le azioni, a loro volta, sono determinate dalla volontà che è essenzialmente l'insieme delle idee dominanti della mente.

«By an individual will I mean a human mind considered as a machine, of which the parts are ideas or groups of ideas, all tending to pass into action but liable to be counteracted or again to be reinforced by each other. The groups of ideas are connected with each other by associations of all degrees of intimacy, but each is for the most part capable of being awakened into action by the appropriate stimulus without awakening more remotely associated groups, and the will, for the time

⁸³⁷ Ivi, p. 327.

⁸³⁸ B. Bosanquet, *The Reality of the General Will*, «International Journal of Ethics», April 1, 1894, p. 310.

being, consists of those ideas which are guiding attention and action. The ideas are not thrown together anyhow, but are more or less organized; some being of a nature which enables them to serve as a clue or plan in which others find their places, and in a sense every group of ideas might be called a single idea, and all that there is in the mind has the character of a single idea – that is to say, all its parts are connected in various degrees, and more or less subordinated to some dominant ideas which, as a rule, dictate the place and importance of the others. We know what a ruling idea is: it is one that has got the control of the mind, and subordinates all the other ideas to itself. This mental system, with its dominant ideas in relation to external action, is the individual will»⁸³⁹.

Il corollario di queste proposizioni è che tutte le condizioni e le circostanze sono il prodotto della struttura della mente e della volontà. Ne deriva che per cambiare le condizioni sociali è necessario cambiare la mente e la volontà. Questo può essere fatto sostituendo alle vecchie nuove idee dominanti.

«The individual will is shaped by its dominant ideas. What, on the whole, determines which ideas get the upper hand? The answer seems to be that the ideas which tend to be victorious are those distinguished by logical capacity [...]The proof of this lies in the fact that external life is organized, which organization again consists in the fact that the dominant ideas of the persons who participate in this life constitute, when taken together, a machine whose parts play into one another. Then we may identify the general will of any community with the whole working system of dominant ideas which determines the places and functions of its members, and of the community as a whole among other communities»⁸⁴⁰.

La teoria sociale di Bosanquet si basa perciò su una teoria dinamica della volontà:

«In short, the general will is a system in motion, and cannot be expressed in a single proposition. And no system of voting can secure its expression, because it does not exist in a form that can be embodied in a vote. Again, the general will is not identical with public opinion, considered as a set of judgments which form the currently expressed reflection upon the course of affairs [...] all vital speculation is a process analogous to that which I have described as the formation of the general will»⁸⁴¹.

A partire da qui, si spiega il significato di «carità scientifica» come strumento per trasformare il mondo trasformando la volontà e la vita interiore degli individui. Nessun cambiamento sociale è quindi possibile senza un cambiamento mentale “di massa”. La carità perciò è funzionale a diffondere e a imporre idee dominanti che sono la base della volontà la quale, a sua volta, rafforza tali idee ed è rafforzata dall'attività sociale. Si tratta di una funzione esplicitamente pedagogica e moralizzatrice della carità che non ha a che fare solo con l'idea cristiana della carità

⁸³⁹ Ivi, p. 311.

⁸⁴⁰ Ivi, p. 312-314. «But now, does the quality which makes certain ideas dominant in one individual mind insure their having any relation to the ideas which are dominant in other individual minds? [...] for the case of a mob, for instance, when they act as one man, under the influence of an identical sentiment of anger or cupidity. This is an irrational form of the general will, as a burst of feeling is of the individual will; but it is definitely general in so far as it is owing to the operation of the same sentiment in all the minds at once» (*Ibidem*).

⁸⁴¹ Ivi, p. 315 e p. 320. «The result is, then, that the general will is a process continuously emerging from the relatively unconscious into reflective consciousness. And the reflective consciousness does its work best when it as nearly as possible carries on, in self-criticism and adjustment of purposes, the same moulding of the individual mental system, as part of a machine in which other mental systems correspond to it, as goes on unconsciously in the formation of the every-day practical will» (ivi, p. 320). Questo discorso sulla coscienza è rilevante perché è presente anche nell'opera matura dei Webb ma con un significato esattamente opposto.

come dovere morale del dono, ma come un dovere morale la cui responsabilità viene trasferita al ricevente. Le idee dominanti sarebbero capaci di unire tutte le facoltà disorganizzate e istintive della mente in una volontà organizzata e sistematica. Questo spiega perché anche i coniugi Bosanquet sostengono la necessità di una burocrazia seppur informale. L'organizzazione sociale non è una tecnica sociale della politica, né una politica della tecnica, ma dipende da un rapporto di affidabilità politica tra individuo e Stato.

La COS riconosce la necessità di trattamenti specifici, in relazione ai casi individuali, e non considera una classe generale di poveri ma una classe generale di individui. Ciò che i Bosanquet contestano della specializzazione dei servizi proposta dai Webb è il sezionamento dell'individuo, che verrebbe alienato dal più ampio contesto, familiare e sociale. I fatti sociali, in questa ottica, sarebbero solo aspetti parziali della realtà. Ogni caso dovrebbe essere considerato come unico e trattato come tale, non come "tipo" da inserire in una categoria. Ogni individuo è il punto d'incontro tra famiglia, forze economiche e sociali, e ambiente, e tutte devono essere chiamate in causa nell'intervento assistenziale. Per i Bosanquet, dunque, è importante avere a che fare con l'intera persona e non con segmenti del problema. Le categorizzazioni proposte dai Webb pongono agli occhi dei Bosanquet un problema di definizione dei confini. L'individualismo della loro teoria sociale trova massima espressione in un organicismo sociale ideale.

La critica dei Bosanquet alla categorizzazione è non di meno significativa perché pone un problema che contraddistingue da questo momento in poi la stessa forma burocratica dell'organizzazione del welfare: la riproduzione di limiti, requisiti, gerarchie, frammentazione, rapporti di potere. Il welfare diventa il potere di produrre posizioni dentro e fuori il lavoro, nella società e rispetto allo Stato. Esso si configura politicamente come interlocutore ambiguo della cittadinanza perché dà in quanto e finché posiziona, differenzia e separa. Nel capitolo *The Duties of Citizenship*⁸⁴² viene assegnata una funzione sociale centrale alla famiglia nella formazione dell'individuo cooperativo. Qualsiasi interferenza esterna è considerata come un pericolo alla sua integrità e alla sua funzione sociale. Anche se la critica dei Bosanquet è rivolta a difendere l'unità familiare, essa pone indirettamente una questione cruciale alla teoria della cittadinanza dei Webb, la quale è costruita

⁸⁴² B. Bosanquet (ed), *Aspects of the Social Problem*, cit.

intorno a un presupposto rapporto di uguaglianza, al fine di ottenere un cittadino integrale che sia la sintesi tra l'individuo e la comunità. È proprio un efficiente sistema di welfare però che mentre garantisce questa possibilità la ostacola, facendo dell'individuo un cittadino *utente*.

Non si può, tuttavia, attribuire ai Webb i problemi intrinseci di una politica dell'amministrazione, soprattutto perché il loro obiettivo è quello di scardinare le gerarchie sociali, e creare le condizioni per la libertà individuale all'interno dello spazio sociale.

La prima reazione agli *Aspects of Social Problem* di Bosanquet viene da un fabiano particolarmente vicino a Webb, Sidney Ball. Egli rimprovera a Bosanquet di aver basato le sue critiche su una vecchia versione di socialismo che non avrebbe nulla a che fare con il socialismo fabiano, per il quale il *character* costituisce un fattore centrale. Nel suo saggio *The Moral Aspects of Socialism* pubblicato nel 1896, Ball⁸⁴³ spiega che questo nuovo socialismo, di cui il fabianesimo è massima espressione, abbandona le idee regressive del primo socialismo, come il diritto al lavoro, il salario secondo i bisogni, il rifiuto della «rent of ability», l'espropriazione senza compensazione, l'eliminazione di qualsiasi competizione, l'inevitabilità della rivoluzione, l'eguaglianza completa e le utopie meccaniche.

«So far from attempting to eliminate "competition" from life, it endeavours to raise its plane, to make it a competition of character and positive social quality. [...] The only competition that can advance individual or social life is simply a corollary of co-operation; it implies the recognition of a common good and a common interest which gives to our own particular work its meaning, its quality, and its value. The competition to get as much as possible for one's self is incompatible with the competition to be as much or do as well as possible, and it is this kind of socially selective rivalry that Socialism is concerned to maintain; and the two kinds of competition belong, as Plato might have said, to two distinct "arts". This is the meaning, for instance, of a "standard" as opposed to a "market" wage. The "Collectivist" policy of a minimum wage for unskilled labor is a deliberate preference of a form of competition which promotes efficiency over a form of competition which aims at (apparent) cheapness»⁸⁴⁴.

La «“machinery” of riform» non sarebbe altro che uno strumento, un mezzo, per ottenere lo sviluppo del *character*. Il socialismo moderno non è interessato al solo lavoratore, ma anche al consumatore, alla promozione di «standard» superiori di consumo. Il miglioramento della qualità della vita è al centro del nuovo piano socialista, perché non è possibile ottenere alcun miglioramento morale da condizioni degradanti per la natura umana. Secondo Ball è necessario lavorare su due fronti, il legame tra condizioni sociali e istituzioni e il legame tra condizioni

⁸⁴³ S. Ball, *The Moral Aspects of Socialism*, in O.H. Ball (ed), *Sidney Ball: Memories and Impressions of 'an Ideal Don'*, Oxford, Blackwell, 1932, p. 233.

⁸⁴⁴ Ivi, pp. 294-5.

sociali e *character*, e quindi contro l'idea di Bosanquet di una sua "spontanea evoluzione": «If institutions depends on character, character depends on institutions»⁸⁴⁵. Questa mutua dipendenza si basa sul fatto che la riforma sociale puramente empirica è debole e inefficace perché non è possibile modificare il sistema con un'idea che non gli appartiene. «Socialism means the organization not of charity, nor of relief, but of industry»⁸⁴⁶. I Webb sposano completamente questa formula: è proprio l'organizzazione pubblica dell'industria il discrimine delle due teorie sociali. Dove i Bosanquet pensano la *workhouse*, i Webb pensano l'industria. Non si tratta evidentemente solo di due modi diversi di pensare al problema delle masse, ma anche di due diverse concezioni di individuo che hanno in comune l'importanza del fattore disciplinare. Paradossalmente, però, sono i Bosanquet a concepire l'amministrazione della povertà come politica industriale, mentre per i Webb il passaggio è dalla norma disciplinare all'organizzazione sociale, dalla legge alla giustizia.

La visione bosanquetiana della carità si configura in questo modo come un umanitarismo individualista, cioè una spolticizzazione della povertà e dell'ingiustizia. Il criterio di "aiutabilità" su cui essi misurano l'intervento caritatevole finisce per sostenere una strategia di astrazione della povertà dal concreto fatto economico che essa sta a indicare. È il tentativo cioè di definire la povertà al di fuori della sua dimensione monetaria.

Helen Bosanquet in *The Meaning and Method of True Charity* distingue tra «helpable» e «unhelpable» perché osserva la disoccupazione degli individui "abili" in termini di responsabilità individuale: il rapporto tra *character* e indigenza è invertito rispetto alla riflessione webbiana. Non si tratta dunque di un problema economico e non è possibile porvi rimedio con misure economiche⁸⁴⁷. Bosanquet riconosce ad esempio il problema della presenza delle donne nella categoria dei *casual labourer* come problema economico cruciale, ma ritiene che l'aumento del salario minimo comporti una crescita della disoccupazione femminile. Qualsiasi

⁸⁴⁵ Ivi, p. 308.

⁸⁴⁶ Ivi, p. 313.

⁸⁴⁷ È anche per questa demonetizzazione dei problemi sociali che i Bosanquet, come diremo in seguito, non riconoscono quella dei Webb come una sociologia, dal momento che per questi ultimi l'economia è la più importante disciplina sociologica. Cfr. P.P. Nicholson, *The Political Philosophy of the British Idealists: Selected Studies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; S. Collini, *Sociology and Idealism in Britain 1880–1920*, cit.; C. Camporesi, *L'uno e i molti. L'idealismo britannico dal 1830 al 1920*, Firenze, La Nuova Italia, 1980; K. Willis, *The Introduction And Critical Reception of Hegelian Thought In Britain 1830-1900*, «Victorian Studies», 32, 1/1988.

organizzazione attiva sul fronte del lavoro non può che ottenere lo stesso effetto. L'unica soluzione è affidarsi al progresso industriale che porterà alla graduale scomparsa di questa categoria. Qualunque intervento attivo, aumentando le aspettative dei lavoratori, ne avrebbe rallentato il processo di scomparsa. L'unica indicazione attiva in ambito di lavoro dei Bosanquet riguarda l'educazione dei minori in funzione dell'impiego industriale. Helen Bosanquet gioca un ruolo importante nel dibattito con i Webb; in particolare, a differenza di Potter, difende la disuguaglianza come carattere costitutivo della società. Povertà e ricchezza estreme sarebbero solo una parte del problema della società industriale. Una distribuzione più equa avrebbe avuto un effetto positivo sui lavoratori *unskilled*, ma non avrebbe avuto grandi effetti su quelli *skilled* o sull'efficienza generale: «Diversity of quality was essential even to the maintenance of quantity; and diversity of quality required inequality of distribution»⁸⁴⁸. Per Potter, al contrario, la diversità, il pluralismo sociale, la varietà, non è data dalla quantità delle risorse ma dall'educazione, dall'esperienza, dalla diversa funzione sociale degli individui, dalla loro diversa partecipazione alla cosa pubblica. Bosanquet sostiene inoltre che gli operai non producono per soddisfare le esigenze altrui di una vita raffinata e di cultura, come affermato dall'economista cambridgense, ma producono beni di consumo per la loro classe.

«The point which puzzles one here is that, just in so far as the workers are in any true sense "lower class" they are also incapable of providing the requisites of a refined and cultured life. These can only be provided by people who are themselves in some degree skilled, refined, or cultured. Nothing strikes more forcibly in studying the position of the lowest-paid workers than that they are almost always engaged in producing goods for the consumption of people of their own class. Their exclusion from the life of refinement is not due to their providing it for others, but rather to their inability either to contribute to it or to partake of it ; and in proportion as their work becomes essential to that life, they themselves are able to obtain a larger share of it»⁸⁴⁹.

Il problema non è la redistribuzione della ricchezza, ma il carattere individuale. Solo a condizione di questa virtù una redistribuzione sarebbe davvero efficace. Possiamo dire che nel societarismo dell'individuo proposto dai Webb troviamo una fede nella forza morale – ossia sociale – dell'individuo che è in realtà maggiore di quella riposta nell'individuo bosanquetiano, così parziale e dipendente da una moralizzazione ideale.

⁸⁴⁸ H. Bosanquet, *The Strength of the People: A Study in Social Economics*, London, Macmillan, 1902, p. 150. È bene sottolineare che la distinzione tra *skilled* e *unskilled* non fa riferimento in questo caso alle abilità tecniche e specializzate dell'operaio, quanto al suo status sociale: lo *skill* funge qui da parametro di "civilizzazione" dell'operaio, si riferisce cioè agli individui piuttosto che ai lavoratori.

⁸⁴⁹ Ivi, p. 71.

B. Bosanquet critica aspramente il presunto *laissez faire* spenceriano, attaccando l'analogia biologica che egli utilizza per lo studio dei fenomeni sociali⁸⁵⁰. Paradossalmente, la sua concezione di lotta per l'esistenza non è però così distante da quella di Spencer: «The abolition of the struggle for existence, in the sense in which alone that term applies to human societies, means, so far I can see, the divorce of existence from human qualities; and to favour the existence of human beings without human qualities is the ultimate inferno to which any society can descend»⁸⁵¹. Al contrario di Potter, Bosanquet considera la lotta per la vita come una selezione razionale e morale.

Potter riconosce il peso del «moral factor of destitution» e non solo in relazione allo stigma della povertà. Il fatto che la povertà investa il carattere morale non significa che la povertà sia una questione individuale perché non esistono, se non in piccola misura – il *residuum* – caratteri morali poveri, ma esiste una povertà che logora i caratteri morali. Non si tratta neppure esclusivamente della pericolosità sociale della povertà per la morale o per l'economia sociale. La povertà riproduce una “razza” inadatta alla società: «individuals in all sections of the destitute may be morally defective, and this in all sorts of different ways, the great mass of destitution is the direct and [...] almost inevitable result of the environment»⁸⁵².

L'idea di cambiare la volontà e la mente degli individui per cambiare la società è per i Webb irreali. Questo aspetto è particolarmente caro a Potter per la quale l'analisi dei Bosanquet è insoddisfacente quanto lo è il discorso spenceriano sull'evoluzione, perché richiede un processo di cambiamento che paradossalmente non può essere guidato dagli individui, che non può essere organizzato. L'organizzazione sociale è necessaria per far fronte al problema contingente della povertà e al pericolo sociale che essa comporta. Il fattore pericolo è importante per capire l'attitudine di Potter nei confronti della povertà e della cittadinanza, ma è un pericolo non rispetto agli interessi costituiti o all'ordine sociale dato, se non nel senso che li conferma, quanto all'ordine dell'evoluzione. La teoria della cittadinanza che Potter formula durante il suo periodo nella Commissione è dunque uno sguardo al futuro, perché fa appello a quella sicurezza sociale che come abbiamo detto è il fulcro della teoria della cittadinanza nello Stato moderno e che

⁸⁵⁰ B. Bosanquet (ed), *Aspects of the Social Problem*, cit., p. 295.

⁸⁵¹ Ivi, pp. 290-291.

⁸⁵² B. and S. Webb, *English Poor Law Policy*, cit., p. 360.

istituisce un ordine sociale progressivo che non può essere istituito per legge anche se passa dalle istituzioni, dal potere disciplinante delle istituzioni. Il carattere morale è il collante del collettivismo di Potter, il quale non si configura semplicemente come rapporto di dipendenza o di obbedienza del cittadino alla legge dello Stato, ma come rapporto di «social obligation», ossia di interdipendenza. Lo Stato, come l'individuo, è emanazione della società. Il lavoro, il sacrificio dell'individuo per la società è il prezzo che l'individuo paga alla collettività in cambio dell'organizzazione dei suoi bisogni e della vita sociale, a cui egli partecipa e che in prima persona costruisce.

Un altro nodo centrale del dibattito tra i Webb e i Bosanquet è quindi quello del rapporto tra organizzazione e libertà, tra istituzione e indipendenza. La trasformazione morale degli individui dipende per i primi dal governo della società e in questo senso il governo degli esperti non è un potere personale ma il potere concreto della conoscenza⁸⁵³. La società non è la somma degli individui, ma la cooperazione tra essi che richiede un sapere specifico che non è prodotto dalla sola crescita morale dei singoli individui. *Industrial Democracy*, come vedremo, è il tentativo di dare un contributo fondamentale a una nuova sociologia, inscrivendo l'economia dentro la società, promuovendo la vita collettiva. Il trade unionismo e il cooperativismo integrano i lavoratori nella nuova società democratica, mentre trasformano la società stessa: «the significance of Democracy as a form of association whereby the whole body of the people acquires a collective life - the internal Will to transform institutions preceding the external act of reform»⁸⁵⁴.

In *The Philosophical Theory of the State*, Bosanquet accusa i Webb di voler spiegare la vita sociale riducendo l'attività mentale al livello di una spiegazione della scienza fisica (Comte), biologica (Spencer), o economica (Marx)⁸⁵⁵. L'approccio positivistico della loro sociologia azzererebbe la vita mentale e spirituale dell'individuo: «Explanation aims at referring things to a whole; and there is no true whole but mind»⁸⁵⁶.

⁸⁵³ B. Webb, *Our Partnership*, cit., p. 97.

⁸⁵⁴ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 31.

⁸⁵⁵ B. Bosanquet, *The Philosophical Theory of the State*, cit., pp. 29-30. A. McBriar, *An Edwardian Mixed Doubled*, cit. L'entusiasmo per l'economia sociale e la rivalità con i Webb spingono i Bosanquet a fondare nel 1896, in risposta alla nascita della LSE, una scuola di formazione per *social worker* che prende il nome altisonante di School of Sociology, e che, ironicamente, verrà assorbita dalla LSE nel 1912.

⁸⁵⁶ B. Bosanquet, *The Philosophical Theory of the State*, cit., p. 40.

L'interdipendenza tra individuo e collettività centrale nella teoria dei Webb apre questioni che non è possibile ridurre a «riformismo meccanico»⁸⁵⁷, e che riguardano lo sviluppo storico della democrazia. L'indigenza non è più solo una questione sociale, ma è prodotta da un'ingiustizia materiale e amministrativa che trasforma il lavoratore in povero.

5.4 La persistenza del *working poor*

Nell'introduzione alla seconda parte del Minority Report scritta con Webb, Potter riporta una citazione di Spencer in cui il filosofo con la metafora del piatto di ferro spiega perché è impossibile rimediare ai mali sociali con un indiscriminato interventismo. Egli afferma che dopo molte martellate il piatto di ferro sarà molto più incurvato di prima, anche dal lato in origine sano:

«Had we asked an artisan practised in “planishing”, as it is called, he would have told us that no good was to be done, but only mischief, by hitting down on the projecting part. He would have taught us how to give variously-directed and specially-adjusted blows with a hammer elsewhere; so attacking the evil not by direct, but by indirect actions. The required process is less simple than you thought»⁸⁵⁸.

Per Potter l'artigiano esperto non è, però, l'evoluzione, ma il *social investigator*, colui che conoscendo la lega, le proprietà, la manifattura, in una parola, la vita dell'oggetto sa anche come e fino a che punto è possibile modificarlo. Il problema maggiore dell'indigenza prodotta dalla disoccupazione e dallo sfruttamento è che si tratta, per riprendere ancora la metafora, di un'inclinazione che finisce per capovolgere l'intera società, e «connects the slum and the square»⁸⁵⁹. Come abbiamo visto, il problema della povertà per Potter ruota intorno a due fattori legati tra loro: il pauperismo e l'economia politica; essi fanno inoltre parte di un unico fenomeno che è la scoperta della società. Questa scoperta avviene inizialmente per sottrazione, quando il mercato facendo irruzione nella vita collettiva invade città e campagne, spazzando via quei legami sociali che avevano assicurato la dipendenza dei poveri dal nobile, e quindi la loro sussistenza. Il sistema di mercato crea assieme ai nuovi datori di lavoro una classe lavoratrice sfruttata che però è indipendente.

⁸⁵⁷ P. Clarke, *Liberals and Social Democrats*, cit., p. 86.

⁸⁵⁸ B. and S. Webb, *The Public Organisation of the Labour Market*, cit., p. x.

⁸⁵⁹ Ivi, xi.

La Poor Law del 1834 abolendo il “diritto di vivere”, istituito dal sistema della Speenhamland Law⁸⁶⁰, aveva eliminato l’ultimo ostacolo al mercato del lavoro. Il paternalismo di Speenhamland era già il primo segno di questa invasione del mercato, il tentativo di difendere l’identità pacifica tra uomo comune e uomo povero. Esso era in diretto contrasto con il sistema salariale e produceva di fatto un progressivo abbassamento degli stessi, impedendo contemporaneamente la nascita di una classe lavoratrice vera e propria. Speenhamland aveva introdotto l’indigenza nella storia come un grande evento, a partire dal quale pensare il significato della vita in una società complessa. Soprattutto, aveva proiettato la povertà verso un nuovo scenario. Dopo il 1834 la comunità viene investita, infatti, di una nuova angosciante preoccupazione sul suo essere collettivo⁸⁶¹.

Proprio a partire da questa preoccupazione, Potter osserva il mondo della povertà. Il *working poor* è la figura centrale dell’economia sociale, che rifiuta la legittimità di un’economia della ricchezza separata dalla scienza della popolazione. Il suo oggetto d’indagine non è infatti la ricchezza, ma il suo rapporto con il benessere della popolazione⁸⁶². In questo modo, l’economia sociale invade il campo semantico della morale: nata come sinonimo dell’economia politica, essa diventa nel tempo un nome della scienza sociale⁸⁶³. La scienza sociale di Potter fa della povertà il suo bersaglio principale perché conserva l’ambizione iniziale dell’economia politica, quella di essere una scienza dell’amministrazione, di cambiare il mondo. Nella seconda parte del Report, che Potter redatto con Sidney Webb, è proprio quest’ambizione a essere messa a valore, attraverso una proposta concreta di riforma sociale.

I Webb ricostruiscono la storia della Speenhamland law come una storia dell’amministrazione della povertà. Per arrestare l’espansione del fenomeno dell’indigenza, la Justice of the Peace alla fine del diciottesimo secolo idea un sistema di indennità che integra i salari affinché il lavoratore e la sua famiglia raggiungano la soglia di sussistenza. I Webb rilevano in questo sistema l’ostacolo all’applicazione del salario minimo, che ha ulteriormente impoverito i lavoratori. I

⁸⁶⁰ La Speenhamland Law viene introdotta nel 1795 istituendo il «diritto di vivere» che generalizza un sistema di sussidi basato su integrazioni del salario proporzionali al prezzo del pane e al salario stesso. A proposito si veda K. Polanyi, *La grande trasformazione*, cit.

⁸⁶¹ K. Polanyi, *La grande trasformazione*, cit., 107-108.

⁸⁶² E. Buret, *Introduction a Id., De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France*, Bruxelles, Société Typographique Belge, 1842.

⁸⁶³ G. Procacci, *Governare la povertà*, cit., pp. 130-36.

farmers, sicuri di una costante offerta di lavoro, abbassavano i salari e i lavoratori, a cui era comunque garantita una somma fissa, si limitavano a fare il minimo indispensabile per sopravvivere: «The degradation of character and the destruction of all healthy relationship between employer and employed, entailed by this fatal mixing of Poor Relief and wages, had disheartened a whole generation of Poor Law administrators»⁸⁶⁴.

I Webb osservano la legge sui poveri del 1834 come un residuo della strategia di Speenhamland, vale a dire uno strumento infallibile di demoralizzazione popolare e l'istituzione di un diritto di sussistenza che sancisce la condanna a una vita miserevole. La legge sui poveri risparmia la vita degli individui al prezzo di una morte lenta del lavoratore: l'istituzione del povero come oggetto esclusivo dell'intervento dello Stato produce, infatti, l'individualizzazione estrema del lavoratore. La società industriale in questa fase si serve di una classe lavoratrice limite, sempre sul baratro della sopravvivenza, trasformando la sua indipendenza in disperazione.

In quest'opera, che ha il tono propagandistico di un manifesto politico che ha lo scopo di dimostrare la necessità di una riforma radicale dell'amministrazione della Poor Law, la questione del *working poor* viene affrontata a partire dagli interessi economici della nazione:

«By the deterioration in character and skill of the manual workers whom it degenerates, it insidiously nibbles away at the profits of capital, and puts the enterprises even of the ablest captains of industry increasingly at the mercy of Foreign Competition. Nothing will avail to save a nation whose workers have decayed. From the standpoint of the strictest believer in Private Enterprise, of the staunchest defender of the beneficent administration of the world by the propertied class, it is essential, on the narrowest calculation of profit and loss, to “clean up the base of society”»⁸⁶⁵.

Dietro questa strategia, c'è un'analisi del lavoro e dell'occupazione che rileva l'indigenza come un sistema di regolazione della classe lavoratrice capace di produrre una frammentazione caotica della società. Come abbiamo visto nei suoi articoli sui portuali, così come nella descrizione dell'East End e della metropoli, Potter rifiuta una visione marxiana della società perché non ha davanti a sé una classe lavoratrice omogenea che si contrappone in modo uniforme al capitalista, ma una massa scomposta di individui che entrano e escono dal lavoro e dalla *workhouse*, la «prigione senza colpa», dove sono costretti a dimostrare di essere poveri per lavorare. Le nuove città sono come bestie dal vorace appetito: le

⁸⁶⁴ B. and S. Webb, *The Public Organisation of the Labour Market*, cit., p. 4.

⁸⁶⁵ Ivi, p. xi.

fabbriche preferiscono i poveri ai lavoratori e i lavoratori sono disposti a venderli agli *sweaters* in cambio della sussistenza e della libertà dall'impiego fisso e logorante della grande fabbrica. Dal punto di vista dell'amministrazione questo significa che «l'autorità più tenace e minuziosa del datore di lavoro» prende il posto dell'obbligo al lavoro da parte del governo e della parrocchia⁸⁶⁶. Ora è il mercato a occuparsi davvero dei poveri e il lavoro, ovvero la disoccupazione, è la sua unica legge. D'altra parte, la legge non serve a eliminare la povertà, ed è su questa sconnessione tra società e diritto che i Webb costruiscono la loro idea di riforma sociale⁸⁶⁷.

Anche in uno Stato socialista, con le industrie amministrate dalle municipalità e dal governo, sarebbe comunque necessaria un'organizzazione per far fronte alla disoccupazione, perché anche lo Stato socialista dovrà affrontare le fluttuazioni cicliche della domanda e tutte le altre questioni legate alla vita industriale dei lavoratori. Per questo è necessario innanzitutto sostituire al sistema cieco del mercato, un sistema di organizzazione pubblica del lavoro, dotato prima di tutto di un National Labour Exchange, un ufficio di collocamento su scala nazionale: «The Public Organisation of the Labour Market is, in fact, a requisite for the social health of any industrial community, whether its industry be run on Individualist or on Collectivist lines»⁸⁶⁸.

La povertà è dunque assieme al lavoro la forma della società industriale, l'espressione più piena dell'economia politica. Come ricorda Schumpeter, la teoria classica aveva definito il limite del guadagno dell'operaio in stretta relazione con la sua riproduzione, e questo limite aveva più forza teorica della teoria dei salari stessa⁸⁶⁹. La demonetizzazione dell'assistenza ai poveri è per i Webb la riproposizione di questo limite.

Alla base dell'organizzazione pubblica del lavoro, i Webb distinguono tra «destitution» e «pauperism» degli «able-bodied», per portare alla luce la condizione di coloro che sono indigenti a causa della sottoccupazione, del lavoro occasionale e irregolare o delle precarie condizioni in cui è costretto a lavorare, cioè del normale funzionamento del sistema economico capitalistico. Tutti i

⁸⁶⁶ B. and S. Webb, "Poor Law History", cit., p. 356.

⁸⁶⁷ Anche in Germania la riforma amministrativa parte dal rilevamento dell'insufficienza della legge. Cfr. R. Koselleck, *Prussia fra riforma e rivoluzione (1791-1848)*, Bologna, il Mulino, 1988.

⁸⁶⁸ B. and S. Webb, *The Public Organisation of the Labour Market*, cit., p. xii.

⁸⁶⁹ J. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Vol. II, cit., p. 811.

problemi relativi alla disoccupazione e ai cicli di produzione sono invece trattati dalla Poor Law alla stregua di un'imprudenza individuale. I «corpi abili» detenuti nelle General Mixed Workhouse, in crescita nelle grandi città, e i metodi di intervento per la gestione dei *working poor* – l'*outdoor labour test*, cioè il sussidio di integrazione, l'*able-bodied test workhouse*, cioè il ricovero basato sul principio di minor preferibilità e il *casual ward*, cioè il ricovero occasionale – sono fallimentari nel trattamento dei diversi casi di indigenza degli *able-bodied*, perché mettendo insieme le diverse cause della povertà, non assicurano tutela a coloro che sono in cerca di un'occupazione e infine rinsaldano il legame tra lavoro e povertà.

Il modo in cui il Labour test mette a lavoro i poveri senza distinzioni non fa che riprodurre una situazione di cronica sopravvivenza alla miseria che accelera il processo di demoralizzazione del carattere, perché il lavoro coatto è meccanico, privo di qualsiasi sforzo mentale e incapace di responsabilizzare gli individui. In questo senso il lavoratore povero continua a essere oggetto passivo di un intervento che pur essendo concepito come deterrente, riproduce una condizione di dipendenza, perché le ore di lavoro richieste sono comunque considerevolmente inferiori all'orario di fabbrica e tuttavia tali da occupare l'intera giornata, non lasciando tempo sufficiente per cercare un lavoro vero e proprio. «The regimen of the General Mixed Workhouse, including as it does, under one roof, and under one Master, the infants, the sick, the infirm and the aged, cannot be made suitable for hundreds of healthy able-bodied men»⁸⁷⁰.

La *Able-bodied Test Workhouse* è perciò un modo per liberarsi del problema dei lavoratori poveri e dei disoccupati; è un luogo di smistamento della forza lavoro. Istituito appositamente una “condizione peggiore del peggiore degli impieghi possibili” (*less eligibility*) fuori dalla *workhouse*, non solo è colpevole di crudeltà e degradazione contro la classe che cerca di eliminare, ma è anche responsabile della standardizzazione delle condizioni peggiori dell'impiego commerciale:

«It is neither desirable morally nor economical financially to drive men and women to accept “the least eligible” outside employments. It is these very “least eligible” employments that have created, and are still creating, a huge residuum of feeble-bodied who cannot work and able-bodied people who regard work as the worst of evils».

Dietro il sistema delle *workhouse* c'è il gioco al ribasso imposto dal mercato del lavoro industriale, perciò combattere la Poor Law significa combattere l'intero sistema che tiene insieme lavoro e povertà:

⁸⁷⁰ B. and S. Webb, *The Public Organisation of the Labour Market*, cit., p. 37.

«The truth is that nobody who is acquainted with ordinary industrial employment at its worst, in the unregulated trades, dare propose, explicitly, that any public institution, even for criminals should underbid it in disregard of the health, comfort and character of its employees, but such underbidding is the very keystone of the theory on which the Able-bodied Test Workhouse is founded. In rejecting it as impracticable, and indeed, as monstrous, we are forced to turn our backs on the whole system which it holds together, and to seek deliverance in another direction»⁸⁷¹.

Se la *workhouse* fosse gestita da un'autorità incaricata di occuparsi specificamente del pauperismo dei «corpi abili», la dimostrazione della sua efficienza sarebbe l'inutilità quasi completa dell'istituto stesso, esso cioè rimarrebbe vuoto. Il problema non è mettere a lavoro i poveri, ma eliminare la povertà dalla vita dei lavoratori. La «fatal ambiguity»⁸⁷² di un'istituzione basata sul principio di minor preferibilità sta nel fatto che l'applicazione di questo principio è resa impossibile dall'esistenza di una classe non di salariati, ma di disoccupati o sotto-occupati cronici, *casual labourers*:

«Owing to the social and economic circumstances that we have chosen to create in our great cities, such of these men as are of a definitely parasitic type make shift on a very low level of existence by sponging on other people's earnings [...]. The persons who are actually subjected to the stern regimen of the Able-bodied Test Workhouse are not these men at all, for they never stay and never re-enter; but the broken-down and debilitated weakling, the man absolutely without an alternative, the genuinely destitute man, who is forced in by starvation, finds the conditions unendurable and takes his discharge, only to be again and again driven in by dire necessity»⁸⁷³.

La *workhouse* ha l'effetto paradossale di promuovere chi è in grado di vivere di espedienti, e di punire chi, a causa delle leggi di mercato, resta fuori dal circuito del lavoro e che avrebbe bisogno «not penal tasks and penal discipline on an insufficiently nourishing diet, but a course of strict but restorative physical and mental training, on adequate food, and a patient appeal to their courage and their better instincts». Rafforzare la Destitution Authority vorrebbe dire invece trasformarla in una polizia, ma considerando che non sono criminali quelli su cui avrebbe autorità, si tratta di un potere privo di alcuna funzione sociale: «why, unless we can invent something better than a mere Destitution Authority, should we take this function out of the hands of the Police and Prison Authorities?»⁸⁷⁴.

La Poor Law facilita e promuove invece di disincentivare il modello di vita parassitario che si vorrebbe combattere, il lavoro irregolare e intermittente e l'occupazione casuale. La Destitution Authority, come abbiamo visto, non dovrebbe possedere alcun potere di detenzione obbligatoria, perché questo potere disciplinare penale non fa che annullare ogni efficacia dell'autorità per i suoi scopi principali,

⁸⁷¹ Ivi, p. 67.

⁸⁷² Ivi, p. 72.

⁸⁷³ Ivi, p. 73.

⁸⁷⁴ Ivi, p. 74.

dal momento che meno indigenti vi si rivolgeranno e di certo non quelli che meritano un trattamento detentivo o punitivo. L'unica soluzione a questo circolo vizioso è quello di separare i poveri dai lavoratori:

« It is, in our opinion, essential that whatever provision the community may decide to make for Able-bodied persons in distress should be administered by an Authority having to deal with all the Able-bodied and with the Able-bodied alone, and dealing with them, not merely at the crisis of destitution, but in relation to the cause and character of their distress, and the means to be taken for its cure. For all sections of the Able-bodied, the Poor Law [...] is intellectually bankrupt»⁸⁷⁵.

In questo stato di cose le associazioni filantropiche volontarie non sono il problema, ma il tentativo insufficiente di far fronte alla diffusione della miseria. Possiamo dire che per i Webb le associazioni volontarie non sono funzionali alla soluzione dell'indigenza dei lavoratori, ma rappresentano comunque una difesa spontanea della società. Tuttavia, l'insufficienza di questa difesa mostra l'assoluta urgenza di un sistema nazionale che incida sul mercato del lavoro, promuovendo di conseguenza quel fattore necessario a eliminare l'indigenza, cioè lo spirito di indipendenza delle classi lavoratrici. Citando Chamberlain:

«The spirit of independence which leads so many of the working-classes to make great personal sacrifices rather than incur the stigma of pauperism is one which deserves the greatest sympathy and respect, and which it is the duty and interest of the community to maintain by all the means at its disposal»⁸⁷⁶.

L'esperienza inaugurata da Chamberlain nel 1886, confermata dall'Unemployment Women Act del 1905, che consisteva nel sottrarre i disoccupati dall'autorità della Poor Law, si era dimostrata promettente. Il *Public Work*, sotto il controllo di un'organizzazione specializzata e per un periodo definito, è il metodo più semplice per far fronte al problema dell'indigenza transitoria, dovuta all'interruzione temporanea dell'impiego. Tuttavia, mentre l'Unemployed Workmen Act aveva reso possibile a una parte dei disoccupati di far fronte al loro temporaneo disagio, senza far ricorso alla Poor Law, aveva anche dimostrato che l'impiego fornito dalle autorità locali come metodo di risoluzione della disoccupazione o della sotto-occupazione non offre alcun rimedio efficace e tende invece a peggiorare il problema. Il lavoro salariato offerto dalle autorità locali viene sottratto ai lavoratori regolari impiegati dai *contractors* per i lavori pubblici; perciò sul lungo periodo questo sistema crea la stessa disoccupazione che cerca di eliminare, scaricando sulle spalle dei salariati il costo dell'assistenza per i disoccupati. Esso produce quindi ulteriore sotto-occupazione incoraggiando datori di lavoro e lavoratori ad

⁸⁷⁵ Ivi, pp. 97-8.

⁸⁷⁶ Ivi, p. 116.

adeguarsi all'impiego intermittente e ai lavori irregolari tipici di alcuni settori della produzione, invece di promuovere lavoro regolare pagato con salari settimanali definiti.

I Webb distinguono quattro tipi di disoccupazione: quella dei lavoratori regolari (Men from Permanent Situations); quella dei lavoratori intermittenti (Men of Discontinuous Employment); quella dei lavoratori occasionali (Under-employed) e quella dei lavoratori espulsi dal mercato del lavoro o che vi si sottraggono volontariamente (Unemployable). La classificazione è significativa nella misura in cui mette in luce un elemento comune relativo all'instabilità del mercato del lavoro. Il lavoro intermittente e irregolare è il problema maggiore perché ha un effetto diretto sul character degli operai: «It weakens the desire, and finally the ability to undertake regular work. [...] In the majority of cases, nothing in the nature of a “character” is required before employment can be gained»⁸⁷⁷. Se il lavoro è l'unica legge valida del mercato, l'assenza di lavoro o la sua intermittenza produce una fabbrica di poveri, «a constant manufacture of paupers»⁸⁷⁸. I datori di lavoro, sfruttando e alimentando questa intermittenza, creano una «“stagnant pool” of labour, in which there is always some reserve of labour left, however great may be the employer's demand»⁸⁷⁹. Questo sistema non fa che ingrossare le fila della categoria degli «inoccupabili» (letteralmente inabili o non idonei al lavoro) dei «Cant' Works» o «Won't Works». Questa classe di non-lavoratori non trova mai impiego e ogni anno aumenta perché viene riprodotta dallo stato di cose presente, non dall'eredità di un cattivo passato⁸⁸⁰. Ci sono due tipi di inoccupabili, quelli che discendono gradualmente a questa condizione per la perdita di un lavoro fisso o per altre circostanze, e quelli che lo sono dalla nascita, per l'ambiente in cui nascono e crescono. In entrambi i casi, però, la condotta e il carattere personale non sono la causa della disoccupazione, né uno dei fattori principali. Sono invece le condizioni economiche a determinare il carattere e la condotta degli individui:

«We have deliberately subordinated the question of personal character, because, in our view, although of vital importance to the method of treatment to be adopted with regard to the individuals in distress, it does not seem to us to be of significance with regard to the existence or the amount of Unemployment. “The casual labourer engaged on Monday is dismissed on Tuesday, not because he refuses to work longer, but because the work for which he was engaged is at an end. [...] When two

⁸⁷⁷ Ivi, p. 192.

⁸⁷⁸ Ivi, p. 194.

⁸⁷⁹ Ivi, pp. 196-7.

⁸⁸⁰ Ivi, p. 214.

handicraftsmen are replaced by one man at a machine, the change is not in them but in economic conditions”»⁸⁸¹.

Queste condizioni economiche non promuovono una condotta conforme, non privilegiano il lavoratore onesto, al contrario, il sistema di mercato capitalistico non può che guardare con favore a una massa povera e incline al vizio, che seppur in condizioni fisiche e di vita precarie conserva le energie sufficienti per lavorare per un salario minimo:

«speaking broadly, employers take on the labour that they have occasion for, and no more; and the aggregate amount of their wages bill from week to week does not depend on the habits of the workmen. When trade is brisk, even the drunken men, the turbulent men, the negligent men, and the men of every kind of personal immorality, so long as they possess the requisite physical vigour, are pretty fully employed. The residuum of Unemployables, to be found, even at such times, in distress from want of employment, are not the men of bad character or conduct, but those who have, by long-continued Unemployment, become incapable of regular labour»⁸⁸².

Si tratta di quell passaggio segnalato già da Ricardo da una nozione di salario di sussistenza, cioè di «minimo fisico», a una nozione di «minimo sociale» di sussistenza⁸⁸³.

I *casual jobs*, che costituiscono la forma più comune di occupazione, vengono svolti in gran parte da poveri inclini al crimine e al vizio, più che dai lavoratori. L'industria in questo modo trasforma il lavoro occasionale nella forma di tutto il lavoro, spazzando via, come ha fatto con i contadini, i lavoratori “veri e propri”. L'indigenza causata dalla disoccupazione è perciò un fattore costante dell'organizzazione industriale, aggravata dalle depressioni periodiche del commercio, ma che tuttavia è eliminabile. Le quattro categorie di disoccupati richiedono un trattamento distinto. Per la prima categoria è necessario un meccanismo capace di indicare ai lavoratori dove c'è necessità di un determinato servizio. Lo stesso sistema dovrebbe essere messo a disposizione anche di coloro con occupazione discontinua, perché tra tutte le forme di disoccupazione, la peggiore è la sotto-occupazione che distrugge gradualmente qualsiasi sistema etico costruito intorno al lavoro e alla sua funzione sociale. La sotto-occupazione cronica degli uomini ha inoltre un effetto collaterale deleterio, perché corrisponde all'occupazione di un ampio numero di madri con giovane prole, la quale rimane priva delle indispensabili cure materne, oltre che all'occupazione di ragazzi e ragazze in età scolare.

⁸⁸¹ Ivi, p. 233.

⁸⁸² Ivi, pp. 233-4.

⁸⁸³ J. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Vol. II, cit., p. 813.

È necessario pertanto un sistema in grado di riorganizzare le «abitudini sociali» attorno alle quali è organizzato il lavoro:

«The first requisite is the organisation throughout the whole of the United Kingdom of a complete system of Public Labour Exchanges on a national basis. This rational Labour Exchange, though in itself no adequate remedy, is the foundation of all our proposals»⁸⁸⁴.

L'assistenza pubblica richiede un rapporto tra l'individuo e la comunità che i Webb definiscono responsabilità sociale: «Whilst no man who is fulfilling all his obligations need be compelled to report himself to the Labour Exchange, even if he is Unemployed, such attendance and report would, of course, be an imperative requirement and condition of any form of Public Assistance»⁸⁸⁵.

Non è, infine, possibile affrontare il problema della disoccupazione senza tenere presente il fatto che c'è un surplus di forza lavoro: questo surplus va assorbito tagliando l'occupazione giovanile e riorganizzando il sistema educativo, anche per le giovani donne:

«Even if we regard the industrial work of girls as, for the most part, a "blind alley" destined to end at marriage, the need for their technical training in household duties becomes all the more imperative. They do not, and cannot, get such training before they leave the elementary school. The compulsory release of girls up to eighteen from industrial wage-earning for half their time, and their compulsory attendance at suitable educational courses in which physical training and the various branches of domestic economy and household management (including how to rear a baby) would find place, offers, in our opinion, the best way of ensuring their adequate preparation for their duties as wives and mothers»⁸⁸⁶.

La funzione domestica delle donne in una società industriale può essere tutelata solo attraverso l'educazione. Essa però non conferma una divisione sessuale del lavoro che l'industria metterebbe in questione, ma finisce per contraddirla, perché educazione significa anche emancipazione dal lavoro salariato e dal matrimonio in giovane età. Su questa contraddizione i Webb non si soffermano in quest'opera, ma abbiamo visto in che modo per Potter il ruolo sociale della donna si giochi proprio nell'ambiguità tra tutela della funzione materna e rifiuto di un'educazione che la destina al matrimonio⁸⁸⁷.

Un ulteriore elemento da tenere presente nell'analisi del *working poor* è il ruolo del sindacato. Come abbiamo visto, i sindacati e le associazioni di lavoratori in generale sono per Potter uno strumento importante per assicurare ai lavoratori una

⁸⁸⁴ B. e S. Webb, *The Public Organisation of the Labour Market*, cit., p. 248.

⁸⁸⁵ Ivi, pp. 266-7.

⁸⁸⁶ Ivi, p. 274.

⁸⁸⁷ Si veda a proposito B. Casalini, *I rischi del materno. Pensiero politico femminista e critica del patriarcato tra Sette e Ottocento*, Pisa, Edizioni Plus, 2004.

protezione dalla disoccupazione, e tuttavia, perché esse siano efficaci devono essere sostenute e finanziate dallo Stato con fondi pubblici:

«We propose that the State should help and encourage workmen to insure against Unemployment. We think that the plan now spreading throughout the Continent of Europe, of affording to Trade Unions a subvention from public funds, in order to assist them to extend their own insurance against Unemployment, is one that should be adopted in this country»⁸⁸⁸.

L'ufficio di collocamento nazionale, il regolamento del lavoro per i giovani e le donne, il sostegno pubblico dei sindacati sono misure subordinate alla creazione di un Ministero del lavoro che coordini e organizzi tutto il lavoro sul territorio nazionale, e che amministri complessivamente la legislazione industriale.

«His Department would embrace three entirely new administrative services, namely, the National Labour Exchange, the Trade Insurance Division, and the Maintenance and Training Division. To these three Divisions, we should be disposed to add, by transfer, three existing branches of other Government Departments ; so that the Ministry of Labour would consist of six separate and distinct Divisions, each under its own Assistant Secretary. We should transfer, in this way, to form a new Industrial Regulation Division, all the administration of the laws relating to hours, wages, and conditions of employment»⁸⁸⁹.

Accanto a queste devono anche essere collocate la Emigration e l'Immigration Division e la Statistical Division. Il ministero del lavoro dovrebbe inoltre essere del tutto indipendente dalle forze economiche:

«It has been suggested that the Minister for Labour should be the President of a Board including representatives of employers and employed. We are entirely opposed to any such arrangement, as calculated to interfere with the control of Parliament, and the complete responsibility of the Minister to the House of Commons. Unless the Minister, and the Minister alone, is placed in a position to decide what is to be done, it will be difficult for Parliament to ensure that its views upon policy will not be thwarted by influences over which it has no control»⁸⁹⁰.

La funzione del National Labour Exchange dovrebbe essere quella di scoprire e registrare il surplus o la carenza di lavoro in determinati luoghi e di conseguenza ridurre al minimo il tempo e l'energia impiegati nella ricerca di un lavoro, ad esempio connettendo i lavori occasionali e stagionali in modo tale da organizzare una continuità lavorativa ai sotto-occupati cronici. Questo sistema risolverebbe anche l'annosa questione dei vagabondi, o come li definisce Haussmann, dei "nomadi", quei lavoratori che fanno della loro mobilità da un lavoro a un altro e da un ricovero all'altro, la loro fonte di sostentamento, trasformando le metropoli in accampamenti. Quello che serve per limitare il nomadismo dei *vagrant poor* è un'opportunità di lavoro in una situazione di almeno parziale stabilità, che è compito dell'autorità pubblica garantire a tutti gli *able-bodied*. Laddove l'indigente

⁸⁸⁸ B. and S. Webb, *The Public Organisation of the Labour Market*, cit., p. 288.

⁸⁸⁹ *Ibidem*.

⁸⁹⁰ *Ibidem*.

si trasforma in vagabondo, nomade, senza tetto un'istituzione speciale dovrà prendersi cura della sua riabilitazione. Solo attraverso un sistema di ricovero coatto temporaneo, ossia un riformatorio, è possibile eliminare il problema del ricovero occasionale (*casual ward*). Ma esso dovrà essere posto sotto il controllo di un'autorità preposta che prenda in carica il senza tetto dall'inizio alla fine e non solo nei periodi di crisi, riproducendo così una situazione di cronicità:

«Where the destitute, houseless man turns out to be a professional tramp, or an habitual loafer or wastrel, as he apparently is in between one-third and two-thirds of the cases, there must be a proper machinery for his trial for the offence of taking to this state of life, and for his judicial commitment, not to prison in the ordinary sense, but to a Reformatory Colony for a term of compulsory detention. This Reformatory Colony – which would, we presume, serve the whole kingdom — cannot, certainly, be placed under the administration of any of the Destitution Authorities. [...] What is clear is that, when we have an Employment Authority, charged with ascertaining exactly what situations are vacant, and a national Reformatory Colony to which can be judicially committed the wastrels and “won't-works”, there will be no place for what we now call the Casual Ward. Of all the ways of dealing with the Vagrants or “houseless poor”, the stationary or the mobile alike, the genuinely unemployed workmen or the “professionals” the very worst is, whether under brutalising conditions or under demoralising laxness, to relieve them and let them go»⁸⁹¹.

Per quanto riguarda il lavoro femminile, oltre all'educazione come strumento per ridurre il lavoro delle ragazze, per tutte le donne senza famiglia a carico devono essere previste le stesse tutele previste per gli uomini, non in funzione di promuovere il lavoro femminile, ma al contrario di limitarlo. I Webb dedicano ampio spazio alla questione delle donne impiegate nell'industria e della disoccupazione femminile in quest'opera, mettendo in luce una contraddizione fondamentale che riflette lo scollamento tra le esigenze del mercato industriale e la funzione sociale delle donne promossa dallo Stato. Le donne sono infatti considerate «able-bodied» anche quando le condizioni reali in cui vivono non permettono loro di trovare un lavoro con cui sostenere la famiglia. La società industriale ha trasformato, con la forza della povertà e dell'indigenza, le donne in madri *bread-winner*, senza però dare loro la possibilità effettiva di esserlo. I salari femminili restano infatti pensati per il sostentamento di una singola persona, ma le lavoratrici sole e senza figli sono in realtà il caso più raro. Nella maggior parte dei casi, le donne lavorano per sostenere l'intera economia familiare o per integrare il reddito dei mariti. Secondo i Webb, il punto è che nessuna donna con a carico una prole o un marito disoccupato andrebbe considerata «able-bodied» e il sussidio esterno dovrebbe essere loro garantito:

«We have chosen so to organise the industrial world that the wife and children are normally supported by the industrial earnings of the husband and father, with the result that when women

⁸⁹¹ Ivi, p. 89.

engage in industries their wages are habitually fixed at rates calculated to support them-selves alone, without a family of children. If, by some mischance, the husband and father is withdraw from the family group, the wife and mother is, with regard to self-support, under a double impossibility. She cannot, consistently with her legal obligation to rear her children properly, give her time and strength to wage-earning to the extent that modern competitive industry demands; and even if she could do so, she finds the woman's remuneration fixed on the basis of supporting one person, and not several»⁸⁹².

Se da un lato i Webb considerano il lavoro femminile un effetto collaterale negativo della vita industriale, perché nega e ostacola quella che è la funzione sociale della donna in quanto moglie e madre, cioè l'indispensabile cura della comunità, dall'altro sostengono l'idea di un'uguaglianza costruita sui doveri sociali e sui conseguenti diritti: «We see no reason why such able-bodied women, potentially competent to engage in industrial occupations, should not have made for them exactly the same provision that is desirable for men of like capacity»⁸⁹³.

La funzione specifica delle donne non può essere motivo di discriminazione nel momento in cui esse sono costrette dalle circostanze a farsi carico della funzione sociale normalmente attribuita agli uomini. Si tratta quindi di una disuguaglianza, di una divisione sessuale del lavoro, accettabile solo se funzionale alla vita della comunità, e che non implica né presuppone un'inferiorità delle donne all'interno della comunità, che dovrebbe in qualche modo giustificare un trattamento salariale minore. Al contrario, proprio l'assoluta rilevanza della funzione materna, mette la madre lavoratrice nella condizione di svolgere costantemente un doppio lavoro che la comunità deve retribuire come tale.

I Webb sottolineano inoltre una serie di difficoltà di organizzazione del lavoro femminile: la maggior parte delle donne nelle grandi città è impiegata negli uffici, nei magazzini, nei negozi e nei ristoranti e, a differenza delle donne impiegate in fabbrica, di solito ha una situazione regolare a salario settimanale; ma ci sono molte donne, le sotto-occupate, la cui situazione è aggravata dalle fluttuazioni commerciali e del lavoro stagionale. Queste donne sono la dimostrazione che non è abbassando i salari che è possibile far fronte alla disoccupazione, infatti: «although women's wages are as low as any one could conceive possible, this does not prevent their having to stand idle, probably to an even greater extent than men, at each recurring slack season»⁸⁹⁴. Lo sfruttamento del lavoro femminile non è perciò funzionale all'organizzazione industriale, ma è un ripiego, o una necessità in casi

⁸⁹² Ivi, pp. 19-20.

⁸⁹³ Ivi, p. 19.

⁸⁹⁴ Ivi, p. 208.

estremi: «They are unwilling recruits in an industrial army which has no real need for them, and for which their circumstances unfit them»⁸⁹⁵.

Questo significa anche che la sotto-occupazione femminile è un effetto, non una causa dell'indigenza e perciò non è risolvendo le cause della disoccupazione femminile che si risolve il disordine industriale e si elimina l'indigenza che lo alimenta, perché esse sono altrove, come altrove è il posto delle donne nella società. Tuttavia, i Webb considerano anche l'occupazione femminile "vera e propria", cioè non determinata dalla necessità di supplire alla disoccupazione dei mariti, e che viene seriamente compromessa dall'occupazione delle madri:

«The distress of the women, and, more important still, the neglect of the children, has obviously to be remedied, not by dealing with the conditions of employment of the mother, but by dealing with the Unemployment or Under-employment of the husband and father. [...] It is no gain, in dealing with the problem as a whole, to set these mothers to work at the most "sweated" of trades, in which there is a chronic oversupply of labour. In so far as they produce in the overstocked market commodities of commercial value, they are but taking the work out of other women's hands»⁸⁹⁶.

Il lavoro femminile, dunque, non deve essere reso vantaggioso per i datori di lavoro; un equo trattamento salariale, a parità di condizioni di impiego, e l'*outdoor relief* per le donne in difficoltà diventa il meccanismo fondamentale per risolvere il problema della disoccupazione e per tutelare tanto la funzione domestica femminile, quanto il lavoro delle donne che si mantengono in modo autonomo. Il lavoro delle donne all'interno dell'economia familiare ha un doppio effetto negativo perché oltre a compromettere la funzione di cura necessaria alla vita domestica, compromette la funzione maschile che è quella di essere il responsabile del sostentamento familiare:

«The weaker husband, sometimes out of work, leans more and more on the stronger wife, sometimes in work, and by-and-by the husband is 'unemployed' and the wife doubly employed [...] What is certain is that the irregularity of men's labour has a determining influence on the quality and amount of women's work and has far-reaching and injurious effects on family life»⁸⁹⁷.

Il lavoro femminile comporta la demoralizzazione ulteriore dei mariti e la degenerazione della vita familiare. La donna che lavora permette al marito di sottrarsi dal lavoro e quindi di fatto è causa dell'annichilirsi del *character* del lavoratore. Il matrimonio è, in questo senso, un contratto con la comunità che rappresenta una forma specifica della vita sociale.

The Public Organisation of The Labour Market è soprattutto la dimostrazione che la disoccupazione non è un male incurabile:

⁸⁹⁵ Ivi, p. 209.

⁸⁹⁶ *Ibidem*.

⁸⁹⁷ *Ibidem*.

«We have to report that, in our judgment, it is now administratively possible, if it is sincerely wished to do so, to remedy most of the evils of Unemployment; to the same extent, at least, as we have in the past century diminished the death-rate from fever and lessened the industrial slavery of young children»⁸⁹⁸.

Se la povertà è una forma del governo del lavoro, si tratta di fare del lavoro lo strumento per governare la povertà e costruire le condizioni della sua abolizione. Si tratta anche di scardinare tutto l'apparato teorico che, a partire dalla dottrina classica, ha costruito la povertà e l'indigenza come inesorabile e immutabile dato di realtà.

La moralizzazione del povero, che come abbiamo visto per la COS e i Bosanquet, è al centro di un dibattito non solo inglese sul «governo della povertà», non è per Potter il tentativo di integrare la povertà, o di includere il povero nella metropoli, negandogli così dei diritti individuali, ma indica al contrario la presa di coscienza da parte del povero della propria condizione. La possibilità della cittadinanza, che è per Potter l'esito di questa concezione sociale, non si dà attraverso una depoliticizzazione della povertà, e quindi con suo inserimento regolato all'interno della società come una delle possibili forme di vita a cui è sufficiente imporre regole di condotta, ma attraverso la graduale abolizione delle condizioni politiche della povertà. La lotta alla povertà non è dunque il tentativo di imporre alla società un modello unico di cittadinanza, ma di fare del lavoro quello spazio politico capace di assegnare a tutti il riconoscimento politico che fonda una nuova cittadinanza integrale.

Il lavoro non è allora qui uno strumento per compensare quello che Procacci ha chiamato «difetto di socialità» dell'operaio povero. Esso è per Potter prima di tutto uno strumento di emancipazione dalla povertà, che deve diventare produttore di benessere, prima ancora che di disciplina. A essere compensato deve essere il difetto di socialità del lavoro e della cittadinanza, così come essi sono nello stato di cose attuale. Per questo la separazione della povertà dal lavoro è per Potter tanto importante, perché il lavoro non può essere la scuola dei poveri, ma deve essere una funzione dell'uguaglianza; esso rappresenta cioè la società di cui sono portatori gli individui. Il salario minimo rappresenta in questo senso anche il tentativo di ripensare l'etica del lavoro sulla base di un rapporto etico tra cittadino e Stato che è costantemente mediato e amministrato dalla società. Lo spazio della società che fonda la politica di Potter non è perciò né quello tracciato dalle istituzioni e dallo

⁸⁹⁸ Ivi, p. 324.

Stato, né quello dell'individuo-cittadino, come utente di servizi o cliente di un mercato sociale, ma è lo spazio mobile di una dinamica sociale di interazione tra queste dimensioni e la dimensione autonoma della società, di una logica spontanea di associazione e di cooperazione che necessita di essere amministrata.

Fino alla metà dell'Ottocento qualunque rimedio alla povertà poteva essere denunciato come peggiore dello stesso male su cui interveniva. La povertà rappresenta in questo senso una condizione che per lungo tempo non è stata pensabile, se non, paradossalmente, nei termini di un dispositivo economico che produce, espande e crea la ricchezza⁸⁹⁹. Ogni spazio per la riforma sociale era in tal modo precluso. Da questo punto di vista, l'opera dei Webb compie un passo decisivo per pensare il bene comune. Essi mettono in campo una strategia amministrativa che ha l'obiettivo non solo di scardinare le ragioni sociali ed economiche della povertà, ma anche quello di distruggere l'immaginario classico della miseria. Questo progetto prefigura prima ancora che una nuova idea di riforma sociale, una nuova sociologia della politica.

⁸⁹⁹ Per un'analisi approfondita, anche se centrata sul contesto francese, si veda il già citato G. Procacci, *Governare la povertà*, cit.

CAPITOLO III

Tra Stato e *New Civilisation*

«Chi si accinge a fondare il suo pensiero politico su un riesame del funzionamento della natura umana, deve cominciare col tentare di vincere la propria tendenza a sopravvalutare il lato razionale dell'umanità» (G. Wallas)

1. «Remould it nearer to the heart's desire»

Il futuro marito di Potter, Sidney Webb nasce nel 1859. È lo stesso anno in cui vengono pubblicati *The Origin of the Species* di Darwin e la *Kritik der Politischen Ökonomie* di Marx, due autori con cui egli sarà costretto fin dall'inizio della sua attività politica a confrontarsi. Con Friedrich Engels stabilisce una tacita ostilità presso il Democratic Club e prende parte a quel Karl Marx Club – poi Hampstead Historical Society⁹⁰⁰ – di cui abbiamo parlato nel primo capitolo e che finisce per

⁹⁰⁰ G.B. Shaw, *Bluffing the Value Theory*, «Today», 1889. Rimandiamo al primo capitolo per quanto concerne il rapporto tra marxismo e gli esponenti di spicco del fabianesimo. Wolfe sostiene che la Society abbandona definitivamente Marx proprio in seguito all'ingresso di Webb (W. Wolfe, *From Radicalism to Socialism*, cit., p. 208), tuttavia la questione è controversa, innanzitutto perché è difficile dire che i fabiani abbiano mai davvero preso in considerazione la teoria marxiana se non come teoria economica del valore. Inoltre, se Webb contribuisce ad allontanare il marxismo dall'Inghilterra, non si può dimenticare che assieme a Potter è l'unico che nel secondo dopoguerra ha il coraggio di servirsene, per quanto liberamente, e questa volta non per la sua teoria economica, ma proprio per quella teoria della società che aveva criticato nel Karl Marx Club. Diversamente da Wolfe, McBriar ritiene che l'influenza marxista sulla Fabian Society sia la ragione della sua svolta socialista. Il riconoscimento di questa influenza permetterebbe di osservare il fabianesimo come parte di una tendenza mondiale verso la socialdemocrazia e non come un fenomeno insulare, unico e separato. A supporto di ciò McBriar ricostruisce i legami della Society con la SDF. Questa lettura non ci sembra tuttavia cogliere la natura atipica dell'esperimento fabiano (in questa direzione, come vedremo, E.J. Hobsbawm, *The Fabians Reconsidered*, cit., pp. 255-271. Cfr. anche S. Pierson, *Marxism and British Socialism*, cit., secondo cui il marxismo in Inghilterra anticipa alcuni dei tratti tipici del più ampio sviluppo europeo del marxismo nel XX secolo. Vedi anche D. Marucco, *Fabianesimo, ghildismo, forme di democrazia industriale*, Milano, FrancoAngeli, 1986 e L.R. Pench, *Il socialismo fabiano: un collettivismo non marxista*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1988.

liquidare *Il Capitale* come teoria priva di basi scientifiche. Il 1859 è anche l'anno in cui comincia il lungo sciopero degli edili e in cui emerge quel nuovo modello di unionismo, basato sul sindacalismo militante e sull'idea del *workers' control*, che Webb non risparmierà dalle critiche.

Abbiamo in parte già visto nel primo capitolo come si evolve la connessione tra i primi fabiani e il marxismo. Qui ci interessa soprattutto osservare il ruolo di Sidney Webb nel milieu intellettuale britannico e nella società fabiana, non tanto in relazione a Marx, a J.S. Mill, Herbert Spencer o Auguste Comte – autori che in modo diverso forgiarono la sua riflessione – quanto in relazione a quelli che possiamo definire i temi caldi di un'epoca che prepara un cambiamento e che è costretta a gestire un costante rumore di sottofondo, un'insofferenza rispetto agli esiti del progresso industriale, che nessuna narrazione della supremazia economica può più addolcire. Comprendere questo approccio ci permette di vedere con più chiarezza come la sua riflessione si combina con quella di Potter.

«The ablest man in England», come lo definisce George Bernard Shaw al loro primo incontro, dimostra di essere il partner intellettuale ideale della giovane investigatrice sociale, perché come lei è alla ricerca di una “cura” per l'inquietudine della società vittoriana che agisca al presente e non in un futuro lontano. Tuttavia, mentre Potter acquisisce le competenze di *social investigator* tra i porti, le fabbriche e gli *sweated shop*, Webb riceve un'educazione universitaria e investe la sua formazione nello studio dei grandi apparati che regolano la società. Come vedremo, il gradualismo, che è la filosofia dell'azione di Webb, pur negando la possibilità del salto storico – e dunque restando nel solco dell'evoluzionismo di Spencer – indica che non è più possibile aspettare le condizioni migliori per un cambiamento sociale, esso va determinato con gli strumenti che la scienza della società può e deve fornire e questi strumenti sono in possesso delle classi medie che vanno pertanto formate a tale scopo. Mentre Potter osserva i processi di soggettivazione della classe operaia a monte dei cambiamenti che investono il carattere collettivo, Webb osserva a valle di queste trasformazioni le possibilità di azione di una classe emergente che deve essere costretta a farsi carico del cambiamento. A differenza della maggior parte dei suoi contemporanei, Webb non ha un approccio anti-intellettualistico alle questioni sociali e, pur considerando la macchina amministrativa il cuore pulsante della vita sociale, si avvicina ai grandi

temi che animano il dibattito di fine età vittoriana, con una forte attitudine teorica⁹⁰¹.

La maggior parte degli studi su Sidney Webb⁹⁰², con qualche più recente eccezione, dà poco spazio agli scritti precedenti l'ingresso nella Fabian Society e alla sua formazione intellettuale, nella quale l'incontro con Potter ha un peso dirimente. Questo incontro sposta infatti la sua attenzione dal ruolo delle classi medie all'organizzazione delle classi lavoratrici in relazione allo Stato. Sono i primi lavori di Potter a stabilire la direzione definitiva al loro lavoro comune, quella cioè di uno studio storico delle istituzioni per il ripensamento dell'amministrazione della società. Il metodo di lavoro della *partnership* rende particolarmente difficile separare nettamente l'opera di Potter da quella di Sidney Webb⁹⁰³, ma è possibile attraverso un'analisi comparata rilevare lo specifico contributo di Potter e il modo in cui esso caratterizza le loro opere comuni. D'altra parte è lei a imporre l'oggetto di studio della loro impresa comune e a modificare definitivamente il corso della sua carriera intellettuale, dissuadendolo: «I think you would do well to give up the Political Economy book [...] Even from the point of view of the success of the Socialist movement, it seems to me more important to form noble character and *really* scientific views (the result of single-minded research) than to score political successes»⁹⁰⁴.

Come nota Bevir:

«By the time she met Sidney, she had written a study of the co-operative movement from the perspective of an evolutionary sociology. Soon afterwards, she persuaded Sidney to give up his plan to write a study of economic theory: she almost made it a condition of marriage that he should devote his scholarly activities to works of a more positivist and sociological character. By then, as we have seen, Sidney too had become increasingly interested in such an approach. He had begun to

⁹⁰¹ Pur provenendo da una famiglia modesta, e rigidamente evangelica, Webb studia in Svizzera il francese e poi in Germania per due anni da un prete luterano dove ha l'occasione di studiare filosofi come Kant, Hegel e Fichte. Il padre è un radicale e un seguace di J. S. Mill. Tornato a Londra, Webb segue le scuole serali alla City of London College studiando francese, tedesco, matematica e bibliotecaria e poi ancora economia, storia e geologia al Birkbeck Literary and Scientific Institute superando gli esami con il massimo dei voti, ma anche mettendo in piedi un movimento di riforma istituzionale per una migliore rappresentanza studentesca.

⁹⁰² J. MacKenzie, *The Ablest Man in England* in Id., *A Victorian Courtship*, cit., pp. 61-74. Più accurata è la già citata biografia di R. J. Harrison specie per le fonti utilizzate, scritti giovanili e bozze di relazioni inedite.

⁹⁰³ La biografia dei Webb descrivendo il metodo di lavoro della *partnership* afferma che è impossibile pensare ai Webb separatamente: M.A. Hamilton, *Sidney and Beatrice Webb*, cit., p. 43. Nella stessa direzione, M. Cole, *Beatrice Webb*, cit. Vedi anche C.T. Tougas – S. Ebenreck (eds), *Presenting Women Philosophers*, Philadelphia, Temple University Press, 2000. Lavori più recenti hanno rilevato invece la peculiarità del contributo di Potter: vedi nota seconda capitolo.

⁹⁰⁴ N. Mackenzie (ed), *The Letters of Sidney and Beatrice Webb*, cit., Vol. I, p. 178.

concentrate on the detailed application of collective principles to the institutions and problems of modern society»⁹⁰⁵.

La biografia politica di Webb presenta analogie e differenze con quella di Potter, ma prima del 1888 non è possibile rintracciare un'attenzione particolare per l'approccio storico alla sociologia e per l'organizzazione sociale⁹⁰⁶. Il suo primo approccio alla scienza sociale è sicuramente più teorico che empirico. Webb è fortemente influenzato dall'economia positivista e il suo collettivismo scaturisce dal tentativo di attualizzare le basi teoriche dell'economia di John Stuart Mill e di Alfred Marshall. L'incontro con Potter, con la quale condivide il tipo di formazione evoluzionista e positivista, rappresenta quindi un punto di svolta della sua carriera. Come osserva ancora Bevir:

«At first, he combined this interest with a continuing commitment to abstract economic theorising. Later his courtship and marriage to Beatrice ensured that this became less and less so. Beatrice shared many of the same influences as Sidney: she was tutored by Spencer and continued to believe in evolutionary sociology long after rejecting the latter's political views; [...] her work for Charles Booth convinced her of the importance of empirical studies of social practices and institutions as alternatives to an abstract political economy»⁹⁰⁷.

Webb non si trova di fronte il mondo del lavoro manuale, della povertà e della filantropia, ma da *civil servant* si confronta prima di tutto con quello che può essere descritto come un cambiamento "antropologico" della classe media. Egli osserva l'emergere delle nuove professioni, prevalentemente impiegatizie, che a differenza delle vecchie – quella giuridica e medica che possedevano un'etica professionale seaparata dalle competenze specifiche – si caratterizzano per il prevalere di una conoscenza specializzata e valutabile sulla base di criteri oggettivi. Al *professional gentleman* egli vede subentrare il *professional man*, colui che è dotato dei requisiti necessari a svolgere compiti specifici. La specializzazione muta inevitabilmente l'accesso alle professioni e alla cultura, modificando di conseguenza la funzione sociale e la dimensione politica della classe media.

Nel 1878 Webb entra nel War Office e nel 1881 diventa impiegato di prima divisione al Colonial Office, dove osserva quella nuova eterogenea *middle class* di cui si è appena detto. Mentre la maggior parte degli impiegati di secondo livello sono privi di una formazione di base, la divisione più alta è composta da individui promossi da un sistema di patronage consolidato, ma anche da laureati che hanno ottenuto il posto in seguito a un concorso. Di quest'ultima categoria fa parte

⁹⁰⁵ M. Bevir, *Sidney Webb: Utilitarianism, Positivism, and Social Democracy*, cit., p. 25.

⁹⁰⁶ Ivi, p. 21.

⁹⁰⁷ Ivi, pp. 25-6.

Sydney Olivier con il quale condivide la sua prima esperienza intellettuale e politica. Una scelta importante nel corso della sua formazione, per il peso che avrà nella sua riflessione politica futura, è quella di ottenere, nel tempo libero che gli lascia il Colonial Office, una laurea in legge. Nel 1883 Webb completa la Whewell Scholarships in International Law al Trinity College di Cambridge⁹⁰⁸.

La sua prima lezione al Birbeck, *The Existence of Evil*, ha un taglio filosofico ed è seguita da una seconda lezione, *The Service of God*, in cui egli mette in discussione l'importanza morale dell'Onnipotente:

«the infliction of punishment is now regarded as a defect even by our poor human educators. Their business is to govern by developing the sympathies, by moral persuasion, by the influence of high example, and in proportion as they fail in this, and have to resort to harsher proceedings, they give the measure of their incapacity. How much more then must severity be discreditable in an all-powerful Deity? Besides, not one of God's punishments is educational; all have the character of want on ferocity. Adam, having sinned once, is punished forever [...] Predestination and original sin are not consistent with justice, and therefore not with love. These cannot be the causes of sin and evil»⁹⁰⁹.

Nonostante l'approccio agnostico alla religione, Webb è persuaso che «any religion is better than no religion», e che essa debba rispondere a criteri e a domande che non sono di natura razionale. Il problema è dunque l'inadeguatezza morale del cristianesimo, non la funzione sociale della religione, una convinzione condivisa anche da Potter, come afferma nel paragrafo significativamente intitolato *The Decay of Christianity. Intellectual Chaos*⁹¹⁰.

Il tentativo del giovane Webb di conciliare la teologia con la scienza spiega in maniera efficace il suo interesse per Comte, ma anche l'adesione condizionata alla sua filosofia, laddove essa pretende la riproposizione di un rapporto gerarchico con il sapere. Il positivismo funge cioè da supporto "morale" per formulare la sociologia come nuova disciplina storica e presupposto della politica. Il tentativo di armonizzare ordine e progresso, la moralizzazione del monopolista, così come l'alleanza tra una classe media colta e il proletariato come strategia più efficace

⁹⁰⁸ Pur conseguendo anche la Second Scholarship non gli è permesso di intraprenderla perché incompatibile con il suo impiego presso il Colonial Office. Il sistema educativo rigido e formale non gli concede di continuare come residente esterno al college. Contro questa rigidità Webb si batterà con determinazione anche nella sua carriera politica successiva. Questo episodio, significativo perché esemplifica una tensione generazionale tra i nuovi professionisti e i vecchi *gentlemen*, spiega l'attitudine ostile di Webb nei confronti della tradizione culturale classica, letteraria e aristocratica di Oxford e Cambridge. Non si tratta dunque di un generico anti-intellettualismo, ma del rifiuto di una concezione elitaria della cultura, dell'educazione e della funzione sociale della classe media.

⁹⁰⁹ S. Webb, *The Service of God*, 1876, PP, VI/1, f. 12. L'argomentazione è pensata in risposta a un articolo di Gladstone intitolato *The Courses of Modern Religious Thought*, pubblicato sulla «Contemporary Review», June 1876, pp. 1-26.

⁹¹⁰ B. Webb, *My Apprenticeship*, cit., pp. 54-58.

dell'intervento governativo sono temi che mostrano la forte influenza di Comte in questa prima fase⁹¹¹.

The Ethics of Existence che Webb presenta nel 1881 alla Zetetical Society⁹¹² – dal greco *zeteo*, investigare – il cui scopo era discutere qualsiasi tema relativo alla natura umana, formula una possibile via d'uscita da un pessimismo considerato giusto e adeguato ai tempi e di cui «Shelley, Byron, Heine, Lamartine, Leopardi, Tennyson and Browning» sono i maggiori esponenti. Si tratta di un pessimismo che ha cause determinate e che rifiuta il relativismo astratto schopenhaueriano. Webb rintraccia le cause fisiche della melancolia – tra cui l'indigestione e la carenza di esercizio fisico, di luce e di aria – nel nuovo stile di vita della grande metropoli. Il pessimismo di Webb è quindi soprattutto un'analisi materialistica della realtà presente che non ignora, ma presuppone la felicità come scopo principale della vita.

«happiness is the test of all rules of conduct, and the end of life. But [...] those only are happy [...] who have their minds fixed on some object other than their own happiness: on the happiness of others, on the improvement of mankind, even on some art or pursuit followed not as a means, but itself as an ideal end»⁹¹³.

La ricerca della felicità come felicità degli altri è un motivo fortemente milliano, e tuttavia l'interesse scientifico di Webb va oltre Mill che rappresenta in questo senso l'ultimo filosofo dell'era pre-scientifica⁹¹⁴. Come ha chiarito Harrison, «Pessimism, positivism and socialism were a progression common to many of the ablest young professional men of the 1880s Great Depression»⁹¹⁵.

Non si tratta quindi di un'analisi introspettiva della natura umana, ma al contrario di puntare la lente fuori dalle sensibilità interiori degli individui, in quello spazio in grado di dare pienamente corso a queste sensibilità, vale a dire la società. Il pessimismo rappresenta allora una riflessione sull'umanità capace di spingere e promuovere un cambiamento che può darsi solamente a partire dal carattere sociale dell'individuo.

⁹¹¹ A. McBriar ha messo in luce come l'influenza di Carlyle, di cui Webb era un avido lettore, sia determinante per esempio per quanto riguarda la moralizzazione dei capitalisti come via più rapida dell'espropriazione. A ragione egli nota che Webb diventa socialista a tutti gli effetti solamente quando abbandona questa convinzione (A. McBriar, *Sidney Webb* in Id., *An Edwardian Mixed Doubles*, cit., pp. 12-35, p. 18).

⁹¹² S. Webb, *The Ethics of Existence*, 1881, PP, VI/3-4.

⁹¹³ *Ibidem*.

⁹¹⁴ W. Wolfe, *From Radicalism to Socialism*, cit.

⁹¹⁵ R.J. Harrison, *The Life and Times of Sidney and Beatrice Webb*, cit., p. 19.

Il positivismo d'altra parte rappresenta per Webb una possibile risposta, la corrente scientifica e filosofica del "nuovo", della società moderna: esso incarna l'idea che gli strumenti teorici e pratici per la comprensione e per la riforma sociale siano un prodotto del presente più che la rielaborazione di un'eredità passata. Il positivismo in questo senso funziona come filosofia della soglia storica e dell'innovazione. Il presente moderno è osservato come un punto di non ritorno che necessita di nuove discipline per essere spiegato e per essere forgiato. Anzi, la stessa possibilità di forgiare il presente rappresenta una caratteristica distintiva di questa nuova epoca industriale che ha fatto della manifattura non solo una realtà economica, ma anche una concezione sociale: «Remould it nearer to the heart's desire», troviamo inciso su una vetrata celebrativa della Fabian Society⁹¹⁶.

La sociologia positivista «è, e vuole essere, *la scienza della società*, una scienza – come si è detto globale. E lo è in quanto si propone di determinare, per ogni società, una struttura peculiare alla quale siano riconducibili tutti i suoi settori ed aspetti»⁹¹⁷. Il suo essere globale dipende dal fatto che intende rispondere al «problema di ciò che la società moderna ha di strutturalmente diverso dalle società del passato [...] la ricerca di un'interpretazione complessiva della società moderna che ne individua la struttura nell'organizzazione industriale. Così come sorge ad opera del positivismo, la sociologia è una scienza *non specifica* per eccellenza»⁹¹⁸. Da questo punto di vista possiamo ben dire che la sociologia webbiana fa un passo oltre il positivismo. Webb, infatti, formula assieme a Potter una sociologia che ha una pretesa amministrativa e dunque di specificazione dell'ordine delle cose, la formulazione di modelli analitici oltre che di analisi globale⁹¹⁹. Questo significa sia un approccio storico e non meramente evolucionistico, sia la consapevolezza dell'insufficienza di un modello organicistico della società, laddove è ormai

⁹¹⁶ La cosiddetta "Fabian window" ideata da Shaw nel 1910 e realizzata dall'artista Caroline Townshend, figlia della fabiana e suffragetta Emily Townshend, è stata restaurata di recente dopo essere stata rubata nel 1978 e rinvenuta solo nel 2005 a New York. È ora esposta presso la School's Shaw Library alla LSE. La vetrata raffigura un'immagine della terra su un'incudine che, tenuta tra le pinze da Shaw, viene rimodellata da Webb che la colpisce con un martello, mentre un terzo uomo, probabilmente Graham Wallas, ravviva la fiamma che rende malleabile la terra. Sul forno da cui escono le fiamme, si legge: «Pray devoutly, hammer stoutly». In basso, in fila sono raffigurati Annie Besant, Hubert Bland, Edith Nesbit, Sydney Olivier, Oliver Lodge, Leonard Woolf, Emmeline Pankhurst. La persona che si alza per andarsene è Herbert G. Wells che abbandona la Society, non condividendo le sue tattiche politiche. Infine, lo scudo in alto è l'immagine di un lupo vestito da agnello che simboleggia la tipica tattica fabiana della permeazione.

⁹¹⁷ P. Rossi (ed), *Positivismo e società industriale*, cit., p. 19.

⁹¹⁸ Ivi, p. 20.

⁹¹⁹ P. Rossi, *La sociologia nella seconda metà dell'Ottocento: dall'impiego di schemi storico-evolutivi alla formulazione di modelli analitici*, «Il Pensiero Politico», 15, 1/1982, pp. 188-215.

impossibile negare il conflitto come elemento costitutivo della vita sociale ed è quanto mai necessario lottare contro l'individualismo.

D'altra parte il passato non si dà solo sotto forma di eredità sociale, ma ha per Webb un peso presente ineliminabile con cui è necessario fare i conti. Un elemento di ulteriore superamento dell'approccio positivistico è il passaggio dalla società industriale a quella capitalistica, con tutta l'analisi storica che esso comporta e con la conseguente relativizzazione dell'analisi sociologica che dunque non può più darsi come verità definitiva, sapere intrinseco sull'umanità – com'era per Comte – ma deve diventare conoscenza continua dei movimenti della società.

Nella sua seconda relazione per la Zetetical Society nel 1882, Webb tematizza sia il “nuovo” che il “vecchio” nei termini di un «new learning» e dell'eredità come concetto scientifico. *The New Learning of the 19th Century* e *Heredity as a Factor in Psychology and Ethics*, mostrano il peso filosofico, oltre che della biologia di Spencer, della fisica di Newton da un lato e della concezione lamarckiana dell'ereditarietà dei caratteri dall'altro. In questo senso, emerge dalla prima riflessione webbiana un doppio accento sulla continuità e sulla discontinuità, ovvero sulle condizioni che determinano o possono determinare una graduale discontinuità. Discutendo del dibattito tra Mill e Hamilton, ossia tra empiristi e intuizionisti, egli sostiene i primi sottolineando, però, che essi non vedono che l'esperienza non è solo degli individui presenti, ma anche dei loro antenati. Lo schema storico-evolutivo che prevale in questa prima fase della sua riflessione spiega in parte la torsione riformista del suo socialismo:

«For, if we believe in the universal potency of heredity, it must at once become evident that, in this particular world at least, there is no such thing as purely self-regarding action, and the fundamental axiom and world-moving level of the philosophic radicals becomes a mere scholastic fulmination of no immediate practical application [...] Thus the history of Science consists to some extent of a series of waves; the establishment of each great generalisations being succeeded by its successful deductive application to the facts accumulated but as yet uncolligated»⁹²⁰.

Ciò che è più rilevante in questo saggio è che Webb vede nell'industrializzazione una nuova «community of interest», il progresso «has bound everyone of us into one great army of workers». L'industria ha coinvolto tutti in uno sforzo collettivo per il miglioramento del genere umano.

The Way Out, con cui Webb esordisce nella neonata Fabian Society nel marzo del 1885, discute i possibili rimedi all'«unsatisfactory character of the economic

⁹²⁰ S. Webb, *The New Learning of the 19th Century: its Influence on Philosophy*, 1882, PP VI/5.

arrangement of modern society»⁹²¹. Egli osserva la questione sociale del lavoro e della povertà dal punto di vista delle specifiche funzioni della «superior classes» nel suo rapporto con la «inferior classes». Un anno dopo in un altro saggio afferma che la debolezza degli argomenti di Marx risiede nella sua interpretazione limitata della natura umana e della società, e nel non considerare la popolazione e il risparmio come fattori determinanti la produzione. Soprattutto, ed è quello che ci interessa sottolineare, egli accusa Marx di ignorare «at least underestimates the great difficulty of managing this (work)force which is, at present, performed by part of the class he would abolish»⁹²². La funzione delle classi superiori, e soprattutto della classe media professionale, rappresenta una questione centrale della sua riflessione. Il problema che egli si pone è prima di tutto di natura organizzativa: «the proper administration of the national share of the product»⁹²³. Da questo punto di vista lo specifico contributo di Potter nella formulazione della loro “teoria politica” è dirimente perché politicizza il problema organizzativo, rovesciando la domanda e mettendo al centro le condizioni di produzione:

«To employers, who rarely visited their factories, the labour of man, woman and child, appeared a commodity to be bought at the cheapest rate, and to be consumed, like the coke with which they stoke their furnace, with the least wear and tear to the machinery»⁹²⁴.

Mentre Potter si prefigge l’esame critico dell’economia politica, Webb in un primo momento non contesta l’analisi economica classica – fortemente influenzato oltre che da Marshall anche da Jevons e Walker⁹²⁵ – quanto piuttosto i metodi politici a cui essa è asservita. Il politico non vede la vera causa del male sociale perché non è in grado di comprendere la grande rivoluzione economica delle ultime tre generazioni: «his mind is still strewn with relics of the fight against governmental class privileges»⁹²⁶. Non è dunque la politica che può offrire un rimedio alla questione sociale, essa è invece parte del problema: «we point to the unsatisfactory lives of the poor [...] he reminds us in reply that there is no exceptional distress this winter, and that the Saving Banks show an increasing accumulation». Il politico è pur sempre un buon alleato per il riformatore, necessario a rendere più

⁹²¹ S. Webb, *The Way Out*, 1885, PP VI/19, f. 1.

⁹²² S. Webb, *Rent, Interest and Wages: Being a Criticism of Karl Marx and a Statement of Economic Theory*, 1886, PP VII/1/4.

⁹²³ *Ibidem*.

⁹²⁴ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 10.

⁹²⁵ F.A. Walker, *The Wages Question*, London, Macmillan, 1891 e S. Jevons, *The State in Relation to Labour*, London, Macmillan, 1887.

⁹²⁶ S. Webb, *The Way Out*, cit., f. 5.

efficace la medicina per questi mali, ma solo una volta scoperta la cura adeguata sarà possibile tornare alla politica.

Alla base di questa concezione sociale c'è anche la questione dell'ineguaglianza: «I may safely assume that the misery of the poor is due to their poverty, and their poverty to the inequality with which the produce of labor is shared»⁹²⁷. La messa a tema dell'ineguaglianza non si risolve però in un attacco frontale all'economia ortodossa, ma con la necessità di un uso strategico dei suoi risultati:

«the payments for use of the monopolies leave to ordinary laborer only half of the actual produce, this being the reward of average labor on the worst land in use, and borrowing all capital from a stranger on the market rate of interest. The whole advantage of the fertility of land, and of the power of contemporary genius is thus abstracted, as well as a portion of the inherited advantages of past genius and accumulation. All this is clear from the present statistics and the orthodox economy. I would warn you against the mistake in tactics, if not also the futility in aim, of attempting to set up new statistics and an original economics on the subject. It is not wise unnecessarily to incur, as the Socialists have done, the opposition of the statisticians and economists by decrying their results, when their results really prove your own case, besides being accepted by your enemy, and being alas, as I happen to believe, mainly true»⁹²⁸.

Il problema non è il lavoro salariato, non è la chiamata dispotica della sirena di fabbrica di cui ci parla Potter nelle sue inchieste, ma l'ineguale distribuzione dei profitti.

Webb individua una serie di piani per porre rimedio alla condizione attuale della società: «1. The politicians' mild alleviations; 2. Land nationalization; 3. Collectivist ownership; 4. Collectivist production; 5. Anarchism; 6. Moralisation of the monopolist»⁹²⁹. Della soluzione politica abbiamo già detto, la sua efficacia dipende da una riforma dei suoi presupposti. La nazionalizzazione della terra, d'altra parte, è una visione parziale della questione dell'ineguaglianza perché non tiene conto del fatto che l'aumento della popolazione produrrebbe una depressione dei margini di coltivazione, anche qualora non esistessero più i proprietari terrieri. Essendo la parte che essi estraggono minore della metà di quella di cui si impossessano gli altri monopolisti, la nazionalizzazione della terra restituirebbe ai lavoratori solo un terzo di quanto gli spetta realmente, con il rischio di innescare una rivoluzione che più di una generazione di industrialismo ha dimostrato essere «un cattivo affare». A questo punto il problema si sposta su un piano più ampio: non si tratta solo dell'attitudine delle classi superiori, dell'ineguaglianza dei redditi,

⁹²⁷ *Ibidem.*

⁹²⁸ *Ibidem.*

⁹²⁹ *Ivi*, f. 20.

ma della complessità della società e della relazione tra individuo e Stato come dilemma della modernità:

«Society is now a very complicated machine indeed [...] It seems as if the lower races of mankind were incapable of producing a highly organised State: and mankind has differences within races as great as the difference between them»⁹³⁰.

La domanda è dunque come riorganizzare le differenze sul piano dell'uguaglianza?

«Now is quite possible to conceive a society in which the State owned not only the land but also industrial capital, without any interference with individualism». Un piano del genere eviterebbe tutte le grandi difficoltà che incontra la produzione collettivistica e tuttavia fallirebbe nell'impedire il monopolio della conoscenza. Solo la classe media può adempiere questa funzione di armonizzazione, cioè «to act both as a conscience of the capitalist [...] and as trustees, of the tribute society paid to them for their own “monopolies” of skill and knowledge», che Webb definisce una «rent of exceptional ability», riprendendo il concetto di «rent of rare natural abilities»⁹³¹ di Mary P. e A. Marshall. Il debito teorico è anche con l'economista americano Francis A. Walker da cui deriva sia la sua versione di *rent of ability*, sia l'enfasi sulla «efficiency»⁹³².

La *theory of economic rent* definisce rendita qualsiasi tipo di vantaggio economico differenziale, di terra, capitale o abilità eccezionale. Secondo Webb, «ability, produced by society, is due to society»⁹³³; la ricchezza deve quindi essere concepita come «public trust», non per il consumo ma per l'investimento pubblico.

Le differenze rappresentano dunque un carattere costitutivo della società moderna con cui l'uguaglianza è costretta a fare i conti in termini economici. D'altra parte l'obiettivo dei collettivisti può essere raggiunto seguendo altre vie, come la tassazione progressiva.

Il collettivismo implica, infatti, un'assoluta moralità delle masse che non è possibile ottenere in breve tempo. Si deve invece intervenire sui monopoli stessi, costringere la società ad agire in funzione del bene comune:

«if we could bring the monopolists to extend their present recognition of trusteeship from the quarter or the third up to the whole of their monopoly profits the result we aim at would be obtained. The operation of the monopolies under the economic laws will continue to place all average proletarian workers on an equality of remuneration: the surplus due to the particular advantages of fertility, machinery and ability, being ethically the property of the whole would be

⁹³⁰ *Ibidem*.

⁹³¹ A. Marshall – M. (Paley) Marshall, *The Economics of Industry*, London, Macmillan and Co., 1879, p. 144. In *Principles of Economics* Marshall lo definisce «quasi rent».

⁹³² F.A. Walker, *Land and its Rent*, Boston, Little, Brown, and Co., 1883.

⁹³³ S. Webb, *The Economic Function of The Middle Class*, 1885, PP VI/20.

held in trust for the whole. *The only question would then be as to the proper administration of this trust.* This plan – which we may call the moralisation of the monopolist – was, I think, first clearly laid down by August Comte [...]. You will observe that, whilst in theory attaining exactly the same end as Collectivist Production, it does so without any revolution in the social mechanism and without the necessity of a reversion to earlier types of society»⁹³⁴.

In questo modo, si tratta di un'eguaglianza «in reward for work, and not in reward for need». Individuato l'oggetto dell'intervento, ossia il management industriale, si apre però un secondo ordine di problemi: chi gestirà i grandi monopoli? I socialisti rispondono il governo:

«But is this wise? A Government can only represent the average citizen. Its plans and its ideas can only be those which commend themselves to the intelligence of the majority...those of the last generation. [...] A Government must necessarily be 20 years behind those thinkers who are at the head of the column of progress. [...] we shall get on the faster. The most advanced thinkers necessarily must possess the monopoly of ability and knowledge. Let them not be compelled to work this monopoly under the control and the superintendence of the representatives of the less advanced, but at their own discretion, using the forces of rent interest which we can place at their disposal to improve, each in his own sphere, the service of the world»⁹³⁵.

Lo scollamento tra governo e società fa emergere il potere come tema e problema fondamentale del progresso sociale: «The present individualist freedom – which some call Anarchy – does place the power in the hands of him who can use it [...] It is problematical whether any Governmental organisation could do this as well».

Il problema del potere è affrontato da Webb su un piano etico, prima che dei rapporti sociali. In assenza di un decisivo avanzamento della moralità, anarchismo e collettivismo implicano in quest'ottica necessariamente la guerra civile e la rivoluzione: «Socialist are on the wrong truck even with regard to the question of expediency: they would find it easier to moralise the monopolist than to expropriate him»⁹³⁶. Il discorso ruota intorno al concetto di *moralisation*, come presa di coscienza da parte delle classi superiori della propria funzione sociale, e di *trusteeship*, un concetto che tiene insieme amministrazione e obbligazione sociale. Secondo Webb tutti e tre i tipi di «rentier» - il landlord, il capitalista e il lavoratore professionale - sono «trustees» i cui guadagni sono il frutto di un investimento proveniente da tutta la società che li ha resi possibili. In questo senso la questione della proprietà nel discorso sulla *moralisation* passa in secondo piano, perché anche in un regime di proprietà privata, essa è virtualmente pubblica, cioè esiste in vista del bene comune. Anche qui, come abbiamo visto con Potter, la *moralisation* indica il “farsi sociale” di una classe di individui isolati, quel processo che lei

⁹³⁴ S. Webb, *The Way Out*, cit., f. 15, corsivo mio.

⁹³⁵ Ivi, f. 24.

⁹³⁶ Ivi, f. 27.

definisce sarcasticamente «consciousness of sin», cioè il riconoscimento di determinati doveri nei confronti della società più ampia, da cui dipende ogni forma di progresso. Tuttavia, il realismo della riflessione di Potter e l'accento sull'organizzazione dei lavoratori sembrano indicare piuttosto una forma di moralizzazione coatta delle classi medie.

L'enfasi di Webb è invece sulla funzione sociale dei grandi magnati finanziari che, pur mirando ai profitti, costruiscono le ferrovie, le navi, i collegamenti telegrafici, ossia svolgono un servizio alla comunità «and no Government would do better than imitate them»⁹³⁷. Webb mette a tema la questione sociale con uno sguardo all'organizzazione degli interessi sociali ed economici che inizialmente esclude il governo, del quale ha una concezione che risente dell'influenza di Spencer. Di matrice spenceriana è anche l'idea che una rivoluzione condurrebbe inevitabilmente a uno stato anteriore della società, che implicherebbe cioè un regresso, e la concezione di un individualismo illuminato in grado di produrre spontaneamente effetti socialmente benefici: «This coincidence in action of mere selfish greed [...] with social aims is one of a number of similar cases in which individualist motives bring about socially beneficial results. [...] this enlightened selfishness will afford to the progress of moralisation».

A differenza di Spencer, Webb ritiene che questa moralizzazione debba essere in qualche modo imposta al presente, e non che sia il frutto del naturale corso evolutivo. Prima che la società sia adeguata all'anarchismo o che sia in grado di mettere in atto il collettivismo ancora molte generazioni devono lavorare per il miglioramento della vita sociale, ma nel frattempo il mondo non può evitare di affrontare la “massa di miserie” esistente:

«I am not able to wait for the ultimate evolution which shall bring the restitution of all things [...] if we are the cause of the misery of the poor, by our abstraction of more than our share of the produce, I do not see how we can wait to do justice. By all means let us study the social question – this may be our very work for the world, but in the meantime if there is any way in which we can cease to commit the evil of our class, if we can personally come out of Sodom and Gomorrah we are not excused for remaining there even if we do occupy ourselves in devising the most efficient means of preventing the expected conflagration»⁹³⁸.

L'etica del risparmio e la concezione della spesa pubblica come ricompensa di una particolare abilità messa a valore per la società sono il presupposto di quella dottrina che Webb chiama ascetismo sociale: «excess expenditure is equally a

⁹³⁷ Ivi, f. 30.

⁹³⁸ Ivi, f. 36.

robbery of the nation, whether devoted to champagne or to beer or to books. [...] I preach therefore the Doctrine of Extreme Social Asceticism»⁹³⁹. Nell'immediato, dunque, solo il risparmio e la gestione morale dei monopoli può porre freno all'ineguaglianza e all'egoismo della società.

Se le classi ricche vengono meno alla loro funzione sociale, se continuano a consumare per sostenere «vite improduttive», «the institution of private property is doomed, and the Socialists will be entitled to say *Cut it down, why cumbereth it the ground?*»⁹⁴⁰.

Nel febbraio del 1885 Webb prepara per la Argosy Society la lezione *The Economic Function of the Middle Class*. La prima riflessione di Webb sulla questione sociale è caratterizzata dal focus sul ruolo delle classi medie nell'organizzazione economica nazionale, più che sui rapporti tra lavoratori e datori di lavoro, o sulla composizione della classe lavoratrice: «A more important function of the middle class is the management of our vast industrial machine»⁹⁴¹. Questa funzione di gestione della macchina industriale deve però anche essere una gestione dei profitti funzionale al bene pubblico: la classe media rappresenta in questo senso una mediazione necessaria degli interessi economici, ma soprattutto essa può farsi carico di quella costruzione societaria di fronte alla quale la forma attuale della politica è inadeguata.

«Both the middle class and the upper class have a definite function to perform. [...] They are themselves entitled only to such portion of it [national income] as may be the equivalent of the services they themselves personally and at the present time render to the world. The surplus they are bound to use to the public benefit as they think fit. It is because they can apply this surplus to more advantage than any Government can, that I advocate their continued existence»⁹⁴².

In *On Economic Method*, scritto tra 1884 e 1885, Webb distingue sei diversi metodi economici (Empirical or Common Sense; Historical; Concrete-deductive; abstract-intuitive; theological or metaphysical)⁹⁴³ e li confuta a partire dal confronto con quel metodo che egli definisce «sociologico» e per il cui sviluppo le opere di Comte e Spencer sono essenziali:

⁹³⁹ Ivi, f. 54.

⁹⁴⁰ Si tratta di Luca, 13:7.

⁹⁴¹ S. Webb, *The Economic Function of Middle Class*, 1885, PP VI/20, f. 12. A proposito si veda anche S. Webb, *The Works Manager To-day*, London, Longmans, Green and Co., 1917.

⁹⁴² S. Webb, *The Economic Function of Middle Class*, cit., f. 15. Sul ruolo della classe media in questa fase di ridefinizione non solo del suo peso politico ma soprattutto della sua condizione socio-economica, si vedano anche le riflessioni G.B. Shaw, *Socialism and Superior Brains*, 1894, Fabian Tract no. 69, 1896 e H.G. Wells, *Socialism and the Middle Classes*, in «Fortnightly Review», 80/1906, pp. 785-795, Fabian Tract no. 146, 1909.

⁹⁴³ S. Webb, *On Economic Method*, 1884-5, PP VI/25, ff. 5-6.

«Sociological method: eliminating altogether Political Economy as a separate study and merging it in the general consideration of human evolution. To this school belongs the Positivist followers of Auguste Comte and also the important section represented by Herbert Spencer; their “method” is more “deductive” than “inductive” and more “dynamical” than “statical”»⁹⁴⁴.

La concezione dell'economia come scienza della società e della sociologia come scienza dell'azione umana sono le basi della sua conversione al socialismo⁹⁴⁵. L'enfasi sull'economia politica, come scienza indispensabile in mancanza di una scienza sociologica completa – «in the absence of a complete Sociology we are therefore thrown back on Political Economy, incomplete though it may be as a science of human action» - dimostra l'importanza cruciale della dimensione economica della sociologia. Questo approccio diventerà un carattere distintivo dell'opera dei Webb, oltre che la ragione della fondazione della London School of Economics nel 1895.

«Whether economic enquiry can be pursued without constant reference to every other branch of Sociology is another question. The mind of man is one whole, and this by no means exclusively concerned with economic questions. [...] At present however it does not appear possible to discover the laws of human action except by considering human actions in separate classes, and the best justification for the existence of Political Economy is its result».

In questo saggio, Webb attribuisce il metodo astratto-intuitivo a Marx e afferma che il confronto con un'astratta natura umana è tanto impossibile, quanto inutile. Il socialismo deve essere compreso all'interno del campo scientifico e la scienza è portatrice di un potere neutrale sulla società. Compito dei socialisti è innanzitutto dimostrare la validità e la «fertilità» dei propri argomenti.

Webb fa il suo esordio nella Fabian Society nel 1885. L'audience che si trova di fronte è eterogenea per provenienza, fede politica e inclinazione scientifica. Si tratta principalmente di giovani di classi media che rappresentano quello che Webb e Shaw definiscono un «proletariato intellettuale», «black-coated» o «professionals proletariat» che alla fine del diciannovesimo secolo si muove verso Londra in cerca di fortuna e spesso si trova in condizioni di frustrazione e di alienazione rispetto alle proprie aspirazioni e aspettative.

Economicamente la Gran Bretagna poggia sul monopolio virtuale della produzione industriale mondiale e su una *free economy* di piccola scala che fornisce le basi per un liberalismo economico ortodosso del *laissez-faire* che non contempla alcun interferenza dello Stato e si regge sull'assenza di un elettorato *working-class*. La fine dell'età vittoriana mette in discussione queste basi. Sul piano militare e

⁹⁴⁴ Ivi, f. 7.

⁹⁴⁵ Cfr. D. Winch, *Wealth and Life*, cit.

politico, l'equilibrio di potere del 1815, con l'emergere della Germania come potenza economica, si fa sempre più precario. L'alleanza Whig – Liberal – Radical che aveva fornito una maggioranza parlamentare stabile tra 1846 e 1874 si rompe drammaticamente nei suoi fondamenti teorici producendo l'occasione per quello slittamento dall'individualismo al collettivismo che rappresenta il necessario aggiustamento intellettuale ai cambiamenti in corso. Nel frattempo manca del tutto un corpo di dottrine coerenti alternative al liberalismo e perciò la maggior parte dei socialisti degli anni ottanta, compreso Webb, sono inizialmente liberali-radicali, mentre l'attitudine “prussiana” allo Stato si diffonde per opera degli idealisti come T. H. Green e Haldane⁹⁴⁶. Questo spiega anche l'indefinitezza del socialismo britannico in tutto il primo periodo del suo emergere. Esso indica, in modo tanto generico quanto vago, tutto ciò che si oppone al *laissez-faire*.

Su questo sfondo si sviluppa il socialismo fabiano come un socialismo che non parla a una sola classe, ma cerca di dare forma a un cambiamento che investa tutta la società. I fabiani sono gli unici socialisti britannici a fare appello esplicito ai lavoratori intellettuali, anche se prevalentemente liberali, non come classe, ma come nuovo fenomeno sociale che in parte mette in crisi lo stesso concetto di classe. Non si tratta cioè solamente della classe media dei professionisti, dei piccoli proprietari, degli imprenditori, ma della composita schiera di individui che occupano quello spazio intermedio creato dalla polarizzazione crescente della società. Si tratta di un gruppo che non si riconosce immediatamente per status sociale, ma piuttosto sulla base di una comune formazione culturale, che condivide competenze e contemporaneamente vive una sorta di dislocazione economica e politica all'interno della società inglese.

Più che di un proletariato intellettuale, come lo definisce Shaw – il numero di membri della classe operaia industriale non supera mai il 10 per cento – si tratta di quella seconda generazione “industriale” che osserva tanto il progresso del proprio paese quanto la perdita di supremazia economica nel contesto internazionale e che ha perso sia la fede nell'idea della potenza imperiale⁹⁴⁷, sia la fede religiosa. Esso è composto da due gruppi distinti: la *middle-class* tradizionale, che ha sviluppato una coscienza sociale, un rifiuto per la società borghese o una qualche forma di

⁹⁴⁶ Si veda M. Bevir, *Sidney Webb: Utilitarianism, Positivism, and Social Democracy*, «Journal of Modern History», 74/2002, pp. 217-252.

⁹⁴⁷ A proposito cfr. G. Claeys, *Imperial Sceptics. British Critics of Empire?*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 180-197.

dissidenza, e di cui fanno parte le cosiddette «New Woman», economicamente indipendenti e politicamente emancipate, e quelli che potremmo definire “new men”, ovvero i *self made professionals*. Mentre il secondo gruppo include scrittori, giornalisti, funzionari, insegnanti, artisti, politici di professione e colletti bianchi di varia formazione politica e con situazioni economiche anche molto diverse. Non si tratta quindi solamente del mondo delle nuove professioni, ma più in generale di “lavoratori cognitivi” impiegati a livelli diversi della scala sociale⁹⁴⁸. Il criterio che la distingue dalla classe operaia industriale non è di tipo proprietario, né strettamente economico bensì sociale, legato all’istruzione, allo stile di vita, alle possibilità di consumo, ma anche a un generale impoverimento delle risorse e delle possibilità.

Questa «nouvelle couche sociale» è al centro della dottrina fabiana perché mentre soffre anch’essa, diversamente dalla classe media professionale del passato, le conseguenze dell’accumulazione irrazionale di ricchezza, possiede gli strumenti necessari per pensare e per realizzare il cambiamento sociale⁹⁴⁹. La *middle-class* salariata non è composta quindi di professionisti avvocati, notai e medici, ma di impiegati, del *brain work* dotato di competenze e abilità ma privo di status sociale e sempre più spesso anche di risorse economiche. È questo nuovo strato intermedio che deve guidare il processo di riforma sociale pensato dai fabiani e dal giovane

⁹⁴⁸ A proposito si vedano M. Ricciardi, *Ascesa e crisi del costituzionalismo societario. Germania 1840-1900*, «Ricerche di storia politica», 16/2013, pp. 283-299; T. Geiger, *Panik im Mittelstand*, in «Die Arbeit», VII, 10/1930, pp. 637-654; Id., *Saggi sulla società industriale*, Torino, UTET, 1970. Per il discorso di una nuova classe media alla fine dell’età vittoriana si veda G. Crossick, *The Emergence of the Lower Middle Class in Britain: A Discussion*, in Id., *The Lower Middle Class in Britain 1870-1914*, London, Croom Helm, 1977, pp. 11-88 e pp. 46-47. Sulla classe media in Inghilterra: A. Briggs, *The Age of Improvement*, London, Longman, Green & Co., 1959; P. Earle, *The Making of the English Middle Class. Business, Society and Family Life in London, 1660-1730*, Berkeley, University of California Press, 1989; D. Cannadine, *Class in Britain*, New Haven, Yale University Press, 1998; S. Gunn, *Between Modernity and Backwardness. The Case of the English Middle Class*, in A.R. Lopez – B. Weinstein (eds), *The Making of the Middle Class. Toward a Transnational History*, Durham, Duke University Press, 2012, pp. 58-74. Per un’analisi della classe e della società in Inghilterra: H. Perkin, *The Origins of Modern English Society 1780-1880*, London, Ark Paperbacks, 1969; J. Seed, *From ‘Middling Sort’ to Middle Class in Late Eighteenth and Early Nineteenth-Century England*, in M.L. Bush, *Social Orders and Social Classes in Europe since 1500*, Manchester, Manchester University Press, 1992, pp. 114-135. Ovviamente la questione non è solo la definizione di classe media, ma anche la semantica che la definisce: S. Wallech, *Class Versus Rank: The Transformation of English Social Terms and Theories of Production*, in «Journal of the History of Ideas», 47, 3/1986, pp. 409-431; S. Gunn, *Class, Identity and the Urban: the Middle Class in England, c. 1790-1950*, in «Urban History», 31, 1/2004, pp. 29-47; S. Gunn – R. Bell, *Middle Classes. Their Rise and Sprawl*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2002; D. Wahrman, *Inventing the Middle Class. The Political Representation of Class in Britain, c. 1780-1840*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

⁹⁴⁹ Si veda anche E.J. Hobsbawm, *La “classe media” inglese. 1780-1920*, in J. Kocka (ed), *Borghesie europee dell’Ottocento*, Venezia, Saggi Marsilio, 1989, pp. 100-106.

Webb. Egli presta particolare attenzione alla crescita di queste nuove professioni, di manager salariati e impiegati specializzati perché pensa il nuovo ambito professionale come quello in cui è possibile ricostruire un sistema di lavoro non basato esclusivamente sull'incentivo economico⁹⁵⁰.

Il fabianesimo in questa fase pretende dunque di risolvere l'antitesi tra individuo e comunità che la metropoli ha fatto esplodere, complicando una già fragile dicotomia. Il desiderio di una rigenerazione della società è, infatti, in questo frangente storico, anche una condizione e un'urgenza individuale⁹⁵¹.

La Fabian Society nasce con queste premesse dalla rottura di alcuni membri della Fellowship of the New Life di Thomas Davidson⁹⁵², i quali se ne separano definitivamente nel 1884, insoddisfatti di quella che ritengono una visione utopica del cambiamento sociale. I fondatori della Fabian Society - Edith Nesbit, Hubert Bland e il quacchero Edward Pease, assieme a Havelock Ellis and Frank Podmore – sono influenzati dal *Progress and Poverty* di George, e dal socialismo etico-estetico di Ruskin e Morris. I “Fabian Essayists”- che formulano a tutti gli effetti la dottrina fabiana - Sidney Webb, Bernard Shaw, Sydney Oliver, Graham Wallas, William Clarke, and Annie Besant, non sono quindi i membri fondativi della Society, ma coloro che definiscono in modo diverso il suo profilo politico⁹⁵³. È Podmore a suggerire il nome del gruppo in onore del generale romano Quintus

⁹⁵⁰ Cfr. B. Shaw, Fabian Tract no. 146, 1909. In questo senso anticipano quell'«etica comunista» del lavoro che ritroveranno nella Russia sovietica all'inizio degli anni trenta.

⁹⁵¹ Sul rapporto tra classe media e crisi del liberalismo R. Lewis – A. Maude, *The English Middle Classes*, London, Penguin Books, 1953. Si veda anche F. Cammarano, *Crisi politica e politica della crisi: Italia e Gran Bretagna 1880-1925*, in P. Pombeni, *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 81-132.

⁹⁵² Nel 1882 Thomas Davidson, autore di *Philosophy of Rosmini-Serbati, Aristotle and Ancient Educational Ideals* raccoglie intorno a sé diverse personalità, più tardi membri prominenti della società fabiana: Frank Podmore, Edward R. Pease, William Clarke e Hubert Bland, Dale Owen, sorella di Robert Owen, e altri che invece entreranno a far parte della Social Democratic Federation. Da questo gruppo nasce la Fellowship of the New Life, una società il cui obiettivo era il raggiungimento graduale di una società utopistica, attraverso un cambiamento in diverse fasi che a partire dal gruppo iniziale avrebbe dovuto creare una comunità dove vivere insieme la “new life” e propagandare questo modello per promuovere un cambiamento progressivo dell'intera società. L'approccio della Fellowship restava individualistico: il cambiamento sociale si sarebbe verificato attraverso il perfezionamento del carattere individuale. La loro convinzione era che la società poteva essere ricostruita solo «in accordance with the highest moral possibilities» (E. Pease, *History of the Fabian Society*, cit., pp. 14-16). Questo approccio individualistico e religioso non rispondeva però alle aspettative di una generazione che più direttamente di Davidson, respirava l'aria pesante delle città industriali, che esperiva l'urgenza della questione sociale che nel frattempo montava sempre di più nei dibattiti e nelle inchieste giornalistiche.

⁹⁵³ Tra i primi dibattiti della società ci sono *How Can We Nationalise Accumulated Wealth* di Annie Besant, *Private Property* di Edward Carpenter, *Personal Duty under the Present System* di Graham Wallas e *The Economics of a Positivist Community* di Sidney Webb.

Fabius Maximus detto Cunctator, il Temporeggiatore, perché nella guerra con Annibale vince grazie alla tattica, e non alla battaglia frontale.

In *The Illusions of Socialism* Shaw afferma che «Sidney Webb used to say that the most obvious modern application of Comte's "law of the three stages" is that Comtism is the metaphysical stage of Collectivism, and Collectivism is the positive stage of Comtism»⁹⁵⁴. È infatti la lettura di Comte a spingere con più forza Webb verso il socialismo. Nella sua relazione d'esordio, come abbiamo visto, Webb vede il socialismo come un dilemma: esso per essere messo in pratica richiede un progresso della morale pubblica tanto vasto da confondere i fini con i mezzi. In un altro saggio afferma esplicitamente che «Socialism will only be possible when it is unnecessary»⁹⁵⁵. In questo senso, Webb raccoglie la critica di Maitland a Spencer, di cui abbiamo parlato nel primo capitolo: la libertà in un mondo libero non ha più alcun significato. Per cambiare la società, per realizzare il socialismo o concretizzare l'evoluzione, non basta una filosofia sociale, ma è indispensabile una meccanica sociale istituzionale. C'è qui un salto dall'evoluzionismo spenceriano a una rielaborazione della riconciliazione comtiana tra ordine e progresso: così come l'evoluzione naturale si realizza solo quando non è più necessaria ma evidente, così il cambiamento sociale non potrà avvenire in tempo utile se non si definiscono i presupposti e le condizioni di realizzazione della filosofia sociale che lo guida. In questa direzione, Webb abbandona anche Mill, che è stato tra i suoi principali riferimenti intellettuali, e il suo progetto di conversione al socialismo. Contemporaneamente, grande lettore di Bentham, Webb traduce l'utilità in un criterio di legittimazione della moralizzazione delle classi proprietarie e, nella fase più matura della sua riflessione, il calcolo utilitaristico corrisponde alla pubblicizzazione della proprietà.

La sua adesione alla sociologia comtiana emerge nelle lezioni per la Sunday Lecture Society e per il London Working Men's College sulla storia economica e sociale a metà degli anni ottanta⁹⁵⁶. In *Growth of Industrialism* egli afferma che «the progress of industrialism has bound every one of us into one great army of workers, in which each one [...] no longer fight for himself, but for the whole [...]

⁹⁵⁴ G.B. Shaw, *The Illusions of Socialism*, London, Shaw Society, 1956, p. 138.

⁹⁵⁵ S. Webb, *Socialism and Economics*, September 1885, PP IV, p. 22.

⁹⁵⁶ Tra cui: *Feudalism, Growth of Industrialism, The Reformation, The Economic History of Society in England*, in PP VI, 10-11-12-17.

marvellous system of unconscious industrial co-operation»⁹⁵⁷. Il ruolo della cooperazione è riconosciuto da Webb come una caratteristica fondante della società industriale, ma non c'è prima dell'incontro con Potter il riconoscimento vero e proprio della dimensione politica della cooperazione, come strumento di organizzazione del progresso sociale e dei rapporti industriali.

Webb conosce Potter l'8 gennaio del 1890 mentre lei raccoglie il materiale per il suo primo lavoro sul movimento cooperativo. Poco dopo il loro primo incontro, Webb le invia un articolo, chiedendole espressamente un commento critico. L'articolo si occupa della previsione di una pensione universale che permetterebbe di trattare gli anziani come «pensioners» invece che come «paupers». Potter, che si occupa ormai da tempo della questione della povertà e si avvicina lentamente al socialismo, risponde mettendo in luce il rischio di un'amministrazione tecnica della cittadinanza priva di un'obbligazione sociale che ne rifondi le condizioni:

«The idea of giving pensions to all alike - and treating the aged as pensioners and not as paupers recommends it self to me. On the other hand I have a lingering prejudice against any form of equalisation of the rates which would slacken the tie between the person that pays the pound and the person who spends it»⁹⁵⁸.

Per Webb, in linea con la concezione darwiniana, la storia procede verso la rigenerazione sociale e tende al predominio dei sentimenti altruistici sulla percezione dell'identità individuale. Egli osserva il processo di trasformazione dell'individualità: «before it can be organised man must have become conscious of himself, not as an individual but as a unit of the larger whole»⁹⁵⁹.

L'approccio positivista è ciò che attira Webb nella Fabian Society e tuttavia è bene tenere presente che: «Positivism was then a growing creed, and it was the rise of English Socialism that put a sudden end to its expansion»⁹⁶⁰. Comte rappresenta dunque per i fabiani una tappa intermedia verso il socialismo, mentre il positivismo fabiano resta sempre incompleto perché essi sono influenzati più dai metodi, dai

⁹⁵⁷ S. Webb, *The Growth of Industrialism*, 1883, PP VI/11.

⁹⁵⁸ Correspondence between Sidney and Beatrice Webb, May 16, 1890, PP II/3/2. Cfr. S. Webb, *The Reform of the Poor Law* [1890], in B. and S. Webb, *Problems of Modern Industry*, 1920, chap. VII, pp. 156-192.

⁹⁵⁹ S. Webb, *The Reformation*, 1883, PP VI, 12, ff. 59-60.

⁹⁶⁰ E. Pease, *Recent English Socialism*, in T. Kirkup, *History of Socialism*, London, G. Black, 1913, p. 375 e E. Pease, *History of the Fabian Society*, cit., p. 14. Sulla Fabian Society rimandiamo anche M. Cole, *The Story of Fabian Socialism*, cit.; A. Fremantle, *This Little Band of Prophets: The Story of the Gentle Fabians*, London, Allen&Unwin, 1960; A. McBriar, *Fabian Socialism and English Politics, 1884-1918*, cit.; H. Pelling, *Origins of the Labour Party 1880-1900*, Oxford, Oxford University Press, 1965; E. Hobsbawm, *The Fabians Reconsidered*, cit. e P. Beilharz, *Labour's Utopia*, cit., oltre che W. Wolfe, *From Radicalism to Socialism*, cit.

fini e dagli ideali sociali di Comte che dal culto religioso o dal tono prescrittivo della sua teoria sulla nuova società⁹⁶¹.

La moralizzazione del capitalismo nella concezione fabiana prevede che tutto il capitale venga amministrato nel pubblico interesse, anche se i mezzi di produzione appartengono a proprietari individuali, mentre il lavoro è concepito come servizio alla comunità e non esclusivamente come fonte di guadagno personale⁹⁶².

La conversione al socialismo di Webb è sancita dalla lezione tenuta per la Fabian Society nel gennaio del 1886, *The Economics of a Positivist Community*. La sua visione è ancora centrata sulla riforma sociale del capitalista: «I call myself a Socialist because I am desirous to remove from the capitalist the temptation to use his capital for his own exclusive ends. Still, the capitalist may do good by accumulation»⁹⁶³. Nella stessa lezione definisce il positivismo come una delle forme del socialismo assieme all'anarchismo e al collettivismo, e affronta la questione dell'alternativa tra la proprietà pubblica del capitale e la moralizzazione dei capitalisti. Durante la discussione che segue, egli nega tuttavia di essere un discepolo di Comte e osserva che il limite della sua dottrina è di non fornire alcuna indicazione utile per il presente, acuendo così l'ineguaglianza. La moralizzazione del capitalista richiede tempo e deve perciò essere accompagnata dalla legislazione socialista, dalla tassazione delle rendite, e della regolazione dell'industria nel pubblico interesse: «the enforcement of social duty» sarebbe la «mission of Socialism»⁹⁶⁴. Il passaggio al socialismo avviene dunque quando comprende che Comte non è stato in grado di guardare oltre lo stadio della società basato sul lavoro salariato. La filosofia comtiana finisce per essere utopica perché rincorre l'illusione di uno stadio definitivo della società, al contrario il socialismo riconosce un processo di evoluzione continua: non ci sarà un momento in cui sarà possibile dire che il socialismo è stato instaurato⁹⁶⁵.

In termini programmatici il socialismo di Webb si riduce alla tassazione delle rendite per finanziare servizi pubblici, una concezione condivisa da molti radicali, come Toynbee e Chamberlain, che per primi utilizzano il termine e contribuiscono

⁹⁶¹ W. Wolfe, *From Radicalism to Socialism*, cit.; P. Abrams, *The Origins of British Sociology*, cit.

⁹⁶² Diversamente da A. Comte, *General View of Positivism*, New York, R. Speller, 1957, pp. 166-77. Cfr. H. Ellis, *Can The Capitalist be Moralised?*, «To-day», Aug-Sept, 1885.

⁹⁶³ Discussione al meeting fabiano del 14 gennaio 1886 in «Practical Socialist», February 28, 1886; cfr. anche S. Webb, *The Need of Capital*, 1886, PP VI/ 28.

⁹⁶⁴ Ivi.

⁹⁶⁵ S. Webb, *The Economic Basis of Socialism*, 1888, PP VI/ 33.

alla sua diffusione. Per Webb però il socialismo non è solo il raggiungimento di fini umanisti ma una nuova visione del mondo, in cui le ragioni altruiste prevalgono su quelle egoistiche, attraverso un intervento attivo sulla società: «the general recognition of fraternity, the universal obligation of personal service, and the subordination of personal ambition to the common good»⁹⁶⁶.

Il tentativo di formulare teorie sociali ha inizio con il primo Fabian Tract nell'aprile del 1884. Dal punto di vista delle dottrine la Fabian Society è estremamente eclettica: Owen, Darwin, Comte, Ruskin, George, sono tutti riferimenti intellettuali presenti. Alla fine del 1884, essa prende una piega più decisamente collettivista e nel primo Tract, *Why are The Many Poor?*, si legge:

«Do economists, reformers and sociologists stand hopeless before this problem of Poverty? Must workers continue in their misery whilst doctrinaire economists and political parties split straws and wrangle over trifles? No! For the workers must and will shake off their blind faith in the Commercial god Competition, and realise the responsibility of their unused powers. [...] You who live dainty and pleasant lives, reflect that your ease and luxury are paid for by the misery and want of others! Your superfluities are the parents of their poverty. Surely all humanity is not burnt out of you by the gold your fathers left you! Come out from your ease and superfluities and help us!»⁹⁶⁷.

Con il Tract n. 4 pubblicato nel 1886, *What Socialism Is*⁹⁶⁸, la posizione della società comincia a farsi più chiara e tuttavia non si può parlare di socialismo fabiano come dottrina prima dei *Fabian Essays in Socialism*⁹⁶⁹. A preparare il terreno è il quinto Fabian Tract del 1887 in cui Webb rielabora i contenuti dei primi scritti in una forma più apertamente socialista, proponendo innanzitutto un uso strategico dell'economia e della statistica. *Facts for Socialists: from the Political Economists and Statisticians*⁹⁷⁰ che nel 1890 è un best seller con 25 mila copie vendute, è un insieme di citazioni tratte delle opere dei maggiori economisti e illustrate da altrettanti diagrammi e dati. L'operazione ha una sua audacia perché prova che le rivendicazioni dei socialisti trovano conferma scientifica nelle analisi dei grandi economisti classici. Non si tratta di definire un'analisi economica socialista autonoma, com'è l'analisi marxiana del valore, ma di provare, di dimostrare scientificamente che la società procede inevitabilmente verso il

⁹⁶⁶ S. Webb, *Socialism in England*, London, S. Sonnenschein & Co., 1890, p. 12.

⁹⁶⁷ Fabian Society, *Why Are the Many Poor?*, Fabian Tract no. 1, London, 1884.

⁹⁶⁸ Fabian Society *What Socialism Is*, Fabian Tract no. 4, London, 1886.

⁹⁶⁹ G.B. Shaw – S. Webb et al., *Fabian Essays in Socialism* [1889], London, Allen&Unwin, 1948.

⁹⁷⁰ S. Webb, *Facts for Socialists: from the Political Economists and Statisticians*, Fabian Tract no. 5, London, 1887.

socialismo: «Facts for Socialists was the work of Sidney Webb. No other member possessed anything like his knowledge of economics and statistics»⁹⁷¹.

Con i *Fabian Essays* la Society compie il salto decisivo verso il collettivismo. Scritti in corrispondenza con gli scioperi del 1889, hanno l'intento di proporre un'alternativa alla militanza tradeunionista influenzata dal *syndicalism*: «at a time of intellectual uncertainty and political and industrial ferment they provided an optimistic and attractive way forward for progressive radicals who rejected revolution»⁹⁷². Il *syndicalism* si distingue dal *tradeunionism* sia nei metodi sia nell'approccio teorico ai problemi dell'industria. Mentre il primo si basa sull'organizzazione professionale dei lavoratori e predilige l'azione diretta e il sabotaggio, il secondo pensa l'organizzazione industriale nel suo complesso e agendo attraverso la contrattazione collettiva e la legislazione di fabbrica.

Da un punto di vista teorico, questi saggi sostituiscono all'appello morale un appello scientifico alla politica e all'economia. In *Historic* – che Potter, quando ancora non conosce Webb, giudica l'unico saggio all'altezza dei problemi storici – egli afferma che il socialismo è il naturale progresso dell'emancipazione politica:

«So little element of permanence was there in this individualistic order that, with the progress of political emancipation, private ownership of the means of production has been, in one direction or another, successively regulated, limited and superseded, until it may now fairly be claimed that the Socialist philosophy of to-day is but the conscious and explicit assertion of principles of social organization which have been already in great part unconsciously adopted. The economic history of the century is an almost continuous record of the progress of Socialism»⁹⁷³.

In questo saggio emerge la questione cruciale della democrazia come cambiamento non del governo della società, ma della società del governo, ovvero del carattere sociale che lo ridefinisce continuamente:

«The main stream which has borne European society towards Socialism during the past 100 years is the irresistible progress of Democracy. De Tocqueville drove and hammered this truth into the reluctant ears of the Old World two generations ago; and we have all pretended to carry it about as part of our mental furniture ever since. But like most epigrammatic commonplaces, it is not generally realized; and De Tocqueville's book has, in due course, become a classic which everyone quotes and nobody reads. The progress of Democracy is, in fact, often imagined, as by Sir Henry Maine, to be merely the substitution of one kind of political machinery for another»⁹⁷⁴.

Alla radice della questione sociale c'è l'economia e, di conseguenza, «the economic side of the democratic ideal is, in fact, Socialism itself». Il socialismo

⁹⁷¹ E. Pease, *History of the Fabian Society*, cit., pp. 70-1.

⁹⁷² L. Radice, 1850-1890. *Intellectual Cockney. "A Remarkable Little Man"*, in Id., *Beatrice and Sidney Webb*, cit., pp. 47-64, p. 60.

⁹⁷³ S. Webb, *Historic*, in G.B. Shaw – S. Webb et al., *Fabian Essays in Socialism*, cit., pp. 30-61, p. 31.

⁹⁷⁴ Ivi, p. 33.

realizza quel metodo sociologico di cui Webb parla nei suoi primi scritti; esso non è la politica della società industriale ma quella forma economica che partendo dalla società - e non dal mercato come istituzione a essa esterna - rende possibile la riforma della politica, cioè la democrazia. La democrazia è allo stesso tempo il prodotto della rivoluzione industriale e il suo effetto collaterale:

«And so it happened in England that the final collapse of Mediaevalism came, not by the Great Rebellion nor by the Whig Treason of 1688, nor yet by the rule of the Great Commoner, but by the Industrial Revolution of the eighteenth century, which created the England of to-day. [...] The landlord and the capitalist are both finding that the steam-engine is a Frankenstein which they had better not have raised; for with it comes inevitably urban Democracy, the study of Political Economy, and Socialism»⁹⁷⁵.

La tecnologia implica una riconfigurazione dei rapporti economici e di potere. Potere politico e industria formano «a new social nexus, and a new end of social life» e sono quindi pensati nella loro interconnessione. Solo a questo punto fa ingresso nella riflessione di Webb il governo, che anche per l'influenza di Jevons, era rimasta fuori dalla sua riflessione:

«Step by step the political power and political organization of the country have been used for industrial ends, until to-day the largest employer of labor is one of the ministers of the Crown and almost every conceivable trade is, somewhere or other, carried on by parish, municipality, or the National Government itself without the intervention of any middleman or capitalist»⁹⁷⁶.

Le imprese private sono ora registrate dallo Stato, che vuol dire ispezionate e controllate. Lo Stato può cioè imporre alle imprese private tutta una serie di criteri, che investono anche le condizioni di lavoro e la sicurezza e che limitano la posizione di vantaggio del capitalista: «On every side he is being registered, inspected, controlled, and eventually superseded by the community». Questo non significa però che industria e società procedano naturalmente verso il bene comune:

«The "Zeitgeist" is potent; but it does not pass Acts of Parliament without legislators, or erect municipal libraries without town councillor. [...] It still rest with the individual to resist or promote the social evolution, consciously or unconsciously, according to his character and information. The importance of complete consciousness of the social tendencies of the age lies in the fact that its existence and comprehensiveness often determine the expediency of our particular action»⁹⁷⁷.

La comunità diventa il soggetto e l'oggetto di questa riflessione e rappresenta lo spazio in cui l'interesse sociale trascende ed entra in conflitto con quello individuale:

«The community must necessarily aim, consciously or not, at its continuance as a community its life transcends that of any of its members; and the interests of the individual unit must often clash with those of the whole. Though the social organism has itself evolved from the union of individual men,

⁹⁷⁵ *Ibidem.*

⁹⁷⁶ Ivi, p. 47.

⁹⁷⁷ Ivi, p. 50.

the individual is now created by the social organism of which he forms a part: his life is born of the larger life; his attributes are moulded by the social pressure; his activity, inextricably interwoven with others, belong to the activity of the whole»⁹⁷⁸.

Rispetto alla concezione di Potter la preminenza della comunità è molto più marcata e decisa, e non c'è una tensione dialettica, una contraddizione o un'oscillazione tra i due termini del rapporto. La nuova concezione scientifica della comunità ha messo in discussione tanto l'economia politica quanto la filosofia radicale:

«We know now that in natural selection at the stage of development where the existence of civilized mankind is at stake, the units selected from are not individuals, but societies [...] Or rather, the perfect and fitting development of each individual is not necessarily the utmost and highest cultivation of his own personality, but the filling, in the best possible way, of his humble function in the great social machine»⁹⁷⁹.

La questione è rilevante in termini di teoria politica perché implica «a revision of the relative importance of liberty and equality as principles to be kept in view in social administration»⁹⁸⁰ e ridefinisce il significato dei fini che Bentham assegnava al codice civile, dove la libertà viene prima dell'eguaglianza nella misura in cui questa può darsi completamente «only by the loss of security for the fruit of labor. That exposition remains as true as ever but the question for decision remains, how much liberty?»⁹⁸¹.

La contraddizione emerge quindi tra libertà individuale e benessere collettivo e mostra il problema cruciale della democrazia moderna, ovvero la sua incompatibilità con l'istituzione della proprietà privata come principio assoluto di regolazione della vita sociale:

«What then becomes of the Benthamic principle of the greatest happiness of the greatest number? When the Benthamite comes to understand the law of rent, which of the two will abandon? For he cannot escape the lesson of the century, taught alike by the economists, the statesmen and the "practical men" that complete individual liberty, with unrestrained private ownership of the instruments of wealth production, is irreconcilable with the common weal. [...] Herbert Spencer demonstrated the incompatibility of full private property in land with the modern Democratic State»⁹⁸².

L'altra questione che gli anni novanta pongono alla Fabian Society è come perseguire il socialismo fabiano. Inizialmente ci sono due visioni solo in parte sovrapponibili. Da un lato Annie Besant, attratta da idee marxiste, punta a un partito della classe operaia, che cavalchi il discredito della Social Democratic

⁹⁷⁸ Ivi, p. 57.

⁹⁷⁹ Ivi, pp. 57-58.

⁹⁸⁰ Ivi, p. 59.

⁹⁸¹ *Ibidem*.

⁹⁸² Ivi, p. 60.

Federation dopo il Tory Gold scandal, che ha coinvolto Hyndman in un sistema di finanziamenti da parte dei conservatori durante le elezioni del 1885. Webb, dall'altro lato, è convinto che la Fabian Society debba concentrarsi soprattutto sulla ricerca scientifica, l'educazione e la permeazione politica. Potter da questo punto di vista è probabilmente più cauta, e già nel 1910 afferma: «I am not sure whether we had better not throw ourselves into constructing a party with a religion and an applied science»⁹⁸³.

La caratteristica principale del modello webbiano nella Fabian Society è l'idea che sia necessario persuadere i liberali a fare politiche socialiste, in un momento che appare favorevole alla permeazione del Liberal Party che, dopo la sconfitta del 1886, si divide in riformisti sociali e anti-intervenzionisti. Webb comincia perciò a frequentare i maggiori Club liberali nel tentativo di veicolare la politica fabiana (Holborn, Westminster e London University Liberal and Radical Associations) e praticamente fino alla prima guerra mondiale continua a credere che i liberali siano «just on the turn, without knowing it»⁹⁸⁴.

La sociologia fabiana non è omogenea e tuttavia il peso dirimente dell'opera dei Webb rappresenta per un lungo periodo quella che si può senza timore definire una linea di partito. Essi spostano la riflessione da una «old abstract deductive economics» a una «modern historical concrete economics»⁹⁸⁵. In questo senso, l'influenza di Potter è particolarmente forte nella Fabian Society, anche se il suo ruolo è inizialmente marginale⁹⁸⁶. Grazie all'esperienza di inchiesta con C. Booth – probabilmente influenzato dalla German Historical School di Schmoller, che dalla fine dei settanta fa ingresso in Inghilterra - Potter diventa la pioniera di questo metodo storico di analisi economica⁹⁸⁷.

Si deve a Potter anche la rivalutazione fabiana del ruolo del Trade Unionismo e della cooperazione all'interno del Labour Movement: il riconoscimento dell'importanza di queste organizzazioni avrebbe costituito la base di tutte le

⁹⁸³ BWD, March 7, 1910.

⁹⁸⁴ S. Webb a E. Pease, 16 Novembre 1887, PP II/4.

⁹⁸⁵ *Ibidem*.

⁹⁸⁶ «At this point I had better confess that in the propaganda of Fabian collectivism, 1892-1898, I was more an observer than a colleague. For it was with some misgivings that I joined the Fabian Society on my engagement to Sidney Webb. To discover the processes of social organisation, to observe and record the behaviour of man in society, had been my primary object in life» (B. Webb, *Our Partnership*, cit., p. 108).

⁹⁸⁷ W. Wolfe, *From Radicalism to Socialism*, cit., p. 50.

indicazioni politiche fabiane⁹⁸⁸. L'incontro tra Webb e Potter modifica quindi la direzione fabiana e le sue ricerche devono essere considerate largamente responsabili di questo cambiamento⁹⁸⁹, assieme all'emergere di quel New Unionism che dal 1889 impone ai socialisti di ripensare il ruolo politico ed economico del sindacato. Non a caso le conclusioni del suo saggio sul movimento cooperativo sono incluse nella prefazione a *Industrial Democracy* del 1897.

La relazione tra sociologia ed economia nella riflessione dei Webb non è indagata dal punto di vista teorico, ma è concepita come presupposto dell'azione sociale. Questo spiega perché gli economisti teorici ignorano in gran parte il lavoro dei Webb, e nella bibliografia scritta da Bateson nel 1930 i Webb compaiono solo con due opere minori⁹⁹⁰. Nel corso della loro riflessione il peso della storia si fa progressivamente prioritario rispetto a quello dell'economia. Da questo punto di vista la Fabian Society, presa dall'analisi delle questioni all'ordine del giorno, non segue le escursioni storiche dei Webb⁹⁹¹, che rappresentano a tutti gli effetti il loro metodo sociologico almeno fino alla prima guerra mondiale, quando si verifica un passaggio dallo studio delle singole istituzioni alla ricerca di una concezione più ampia del funzionamento dell'intera società. La loro sociologia assume sempre di più una dimensione politica che consiste nello scrivere la storia delle strutture e delle funzioni dei gruppi organizzati nel loro rapporto con lo Stato.

Una delle questioni che anima il dibattito nella Fabian Society e riguarda da vicino anche la riflessione dei Webb è la parità salariale. Il Tract no. 70 nega la parità salariale come definizione di una politica socialista ma nel 1910, a ridosso delle

⁹⁸⁸ Parlando della Fabian Society in *Our Partnership* Potter afferma che il collettivismo fabiano forniva una risposta insufficiente al problema della comunità: «I soon realised that complete detachment from current politics was impracticable unless you were indifferent to the public welfare, or had come to the conclusion that human society was beyond human control. For the stronger I studied the social organisation in which I had been born and bred, the stronger became my conviction that the distribution of power and wealth among my fellow-citizens was being controlled, in the interests of the propertied classes, to the detriment of the vast majority of the people, thus preventing any adequate rise in the health and happiness, the manners and the culture, of the community as a whole. Nor did I find that Fabian collectivism stood in the way of getting information» (B. Webb, *Our Partnership*, cit. p. 108).

⁹⁸⁹ Ivi.

⁹⁹⁰ H. Bateson, *Select Biography of Modern Economic Theory, 1870 – 1927*, London, Routledge, 1930.

⁹⁹¹ Secondo Wolfe: «In the Fabian Society, the Webbs' interests had a negative rather than a positive effect. That is to say, the Society's publications did not reflect the Webb's historical interests to any great extent, but the Society followed them in refusing to adopt any general 'system' of economics, and concentrated on piecemeal reforms» (W. Wolfe, *From Radicalism to Socialism*, cit., p. 57). Questo è vero almeno tanto quanto è vero che la Fabian Society rifiuta di adottare il piano dei Webb di un sistema generale di organizzazione della società.

proteste dei giovani fabiani che rivendicano una posizione più netta rispetto ai *riots* e una definizione più chiara del collettivismo, Shaw – parte di quel gruppo dirigente che i giovani come Wells e Cole chiamano la «old gang» – si dichiara a favore della parità salariale. L'episodio è interessante perché oltre a determinare un cambiamento di rotta della dottrina fabiana, introduce un elemento di contraddizione con la *Fabian Theory of Rent*. Non essendo calcolabile il contributo dei fattori di produzione, non è possibile stabilire un criterio più equo della parità salariale. Questo spiega anche perché la teoria della rendita viene gradualmente messa da parte.

Per quanto riguarda il rapporto con il marxismo, a partire da questi elementi possiamo concludere che la Fabian Society non ha impedito l'affermarsi del marxismo in Inghilterra, innanzitutto perché la sua affermazione è stata di per sé problematica nel contesto inglese⁹⁹². D'altra parte i fabiani non sono stati neppure i pionieri del Labour Party che, al contrario, assume una qualche rilevanza agli occhi dei Webb solo nel 1914⁹⁹³. Tuttavia, l'interesse dei Webb per l'opera di Marx e il fatto che vi facciano ritorno più tardi, quando si rendono conto che la disoccupazione non è una questione tecnica, mostra come essi abbiano paradossalmente contribuito alla sua diffusione e canonizzazione⁹⁹⁴, in misura maggiore della SDF, che ha invece accresciuto il pregiudizio inglese nei suoi confronti. La stessa Potter in *Our Partnership* riconosce che l'errore maggiore della prima fase della loro carriera era stato quello di ignorare la teoria marxiana, la necessità dell'abolizione del capitalismo e del profitto privato:

«Where we went hopelessly wrong was in ignoring Karl Marx's forecast of the eventual breakdown of the capitalist system as the one and only way of maximising the wealth of the nations. Karl Marx foresaw that the exploitation of land and labour by the private owners of the means of production, distribution and exchange would lead inevitably and universally to a corruption and perversion of the economic system; that it would divide the community into two nations, the rich and the poor; that it would concentrate power in the hands of the wealthy, and keep the wage-earners and the peasants in a state of poverty and dependence; that it would produce a disastrous alternation of

⁹⁹² E.J. Hobsbawm, *The Fabians Reconsidered*, cit., p. 251.

⁹⁹³ Nel 1892 Webb entra nel London County Council e solo dopo la guerra contribuisce alla riorganizzazione del Labour Party scrivendone il programma nel 1918. Diventa Presidente del Board of Trade nel breve governo Labour del 1924. Scrive anche il programma del Progressive Party – un partito che, nato per contestare le elezioni municipali, combina liberal e labour e nel 1889 vince un consistente numero di seggi. Viene nominato Lord Passfield nel 1929 e viene eletto di nuovo nel governo Labour del 1929-31 come Secretary of State for Dominion Affairs and Colonial Secretary. Muore nel 1947, ma nel 1938 ha un infarto che incide fortemente sulla sua capacità di lavorare.

⁹⁹⁴ Contra E.J. Hobsbawm, *The Fabians Reconsidered*, cit.

booms and slumps, with a permanent army of unemployed persons, tragically deteriorating in health and happiness, skill and character»⁹⁹⁵.

D'altra parte c'è del vero in quanto afferma Trevelyan, che il fabianesimo ha fornito in una certa misura una versione alternativa del marxismo, capace di offrire soluzioni ai problemi del presente:

«Eschewing revolution, and intent on the actualities of England at the end of the nineteenth century, Fabians exonerated socialists from the heavy obligation of reading Karl Marx. Without dogmatising as to the ultimate future of industrial organisation, they preached practical possibilities, here and now— municipal socialism and state control of conditions of labour. Equally far from Marx and Morris, they left the New Jerusalem alone, and sought to impregnate the existing forces of society with collectivist ideals»⁹⁹⁶.

Questa traduzione pratica delle politiche fabiane ha avuto un suo significativo impatto sull'origine dello Stato sociale inglese e tuttavia, come è stato notato, le riforme sociali fabiane sono state solo raramente adottate nella loro forma originaria e più spesso hanno invece assunto una forma francamente anti-fabiana. Lord Beveridge, Hobson, e altri liberali *left wing* hanno avuto un ruolo molto più determinante e duraturo dei fabiani per quanto riguarda le politiche sociali in Inghilterra. Nonostante ciò, è al fabianesimo che si deve attribuire «l'intuizione, rivelatasi storicamente puntuale e feconda, del nesso tra democrazia di massa e sviluppo dello stato sociale»⁹⁹⁷.

Il peso del socialismo fabiano si misura piuttosto sull'attività intellettuale della Society e sulla straordinarietà dell'esperienza politica che essa ha rappresentato nel contesto britannico:

«It is due to their remarkable a-typicality. They were in neither the liberal nor the working class stream of British politics, insofar as these ran distinct courses. They were certainly no conservatives. They had, in fact no place in the British political tradition, nor – in spite of priding themselves on their political realism – did they recognize this state of affairs»⁹⁹⁸.

⁹⁹⁵ «But this was not all. Intent on securing new markets, new lands and minerals, new peoples to exploit, the profit-making motive would lead surely and inevitably, not to the peaceful emulation between individual capitalists to lower prices and improve quality for the community in which they live, but to a trustified and imperialist capitalism crushing out the little man, restricting production at home when it suited them, and transferring capital and brains to undeveloped countries where better prices could be obtained. Moreover, whilst the early nineteenth-century capitalists were almost to a man free-traders and pacifists, the City of London and the manufacturers of certain centres became not only protectionists but imperialists, instigating successive Governments to use force in the conquest of lower races in Asia and Africa» (B. Webb, *Our Partnership*, cit., p. 488).

⁹⁹⁶ G.M. Trevelyan, *British History in the Nineteenth Century*, London – New York, Longmans, Green, and Co., 1922, p. 403. La stessa Potter cita il passaggio in *Our Partnership*, p. 107, nota 1.

⁹⁹⁷ L.R. Pench, *Il socialismo fabiano: un collettivismo non marxista*, cit., p. 124.

⁹⁹⁸ E.J. Hobsbawm, *The Fabians Reconsidered*, cit., p. 252. L'atipicità si riferisce alle principali scelte fatte dalla Society: l'opposizione alla formazione di un Independent Party of Labour, il sostegno all'imperialismo, l'ambigua posizione in merito alla guerra Boera, nonché la presa di distanza dai *revivals* sindacali del 1889 o del 1911.

L'atipicità è un concetto utile per ragionare tanto sui fabiani quanto sui Webb. Innanzitutto essi non sono liberali in senso classico: nonostante la cautela di fronte alle agitazioni operaie, essi sono a tutti gli effetti socialisti, e nel caso dei Webb proprio questa cautela e la predilezione per il momento organizzativo del processo di trasformazione sociale, che li ha resi i maggiori esponenti del riformismo inglese, li spinge ad avvicinarsi al comunismo nel suo modello sovietico staliniano⁹⁹⁹. Non c'è alcun elemento di inconsistenza o contraddizione tra il riformismo fabiano dei Webb e l'entusiasmo per i soviet¹⁰⁰⁰. Il clima di progresso, la fede nella scienza sono le ragioni del riformismo dei Webb in patria, l'idea cioè che sia possibile cambiare e ricostruire la società operando a livello culturale, istituzionale e legislativo. L'impatto della guerra e della crisi convincono però una Beatrice Potter-Webb ormai disincantata rispetto alle possibilità del gradualismo «che Marx aveva ragione e i fabiani avevano torto»¹⁰⁰¹.

Un altro elemento significativo per spiegare l'impatto dei fabiani, e in particolare dei Webb nel contesto politico e intellettuale britannico, è che a dispetto della loro notorietà, le loro ricerche e le loro conclusioni teoriche sui temi più diversi di una ricchissima bibliografia, sono rimasti, e in parte restano, sconosciuti nell'ambito del pensiero politico inglese. Che siano i precursori di Beveridge e T. Marshall o gli ottuagenari con il fascino per l'Unione Sovietica, la specifica proposta fabiana resta oscura, o estremamente semplificata, nella maggior parte dei dibattiti sul pensiero politico a cavallo dei due secoli¹⁰⁰². Possiamo dire che l'anomalia della Fabian Society rispetto al contesto politico britannico e della specifica riflessione dei Webb, ha ostacolato una maggiore diffusione ed espansività della loro riflessione politica, prediligendo quella sociologica. Tuttavia, questa anomalia non ci sembra riducibile a una reazione della *middle-class* al collasso delle certezze

⁹⁹⁹ A proposito Cfr. R. Di Leo, *Il modello di Stalin. Il rapporto tra politica ed economia nel socialismo realizzato*, Milano, Feltrinelli, 1977.

¹⁰⁰⁰ «They had always believed in a through going reconstruction of society. They have never been committed to the British political apparatus of their youth. They were not only non-liberals, but by the definitions of their time, anti-liberals». Proprio a causa di questo superamento del liberalismo storico, secondo Hobsbawm, i fabiani fallirono «For in the actual situation of Britain those who cut themselves off from the powerful and deeply-rooted liberal traditions were likely to fail» (E.J. Hobsbawm, *The Fabians Reconsidered*, cit., pp. 254 e 262).

¹⁰⁰¹ B. Webb, *Our Partnership*, cit., p. 488.

¹⁰⁰² Secondo Hobsbawm questo è particolarmente vero per *Industrial Democracy* «which is not only the best single book ever written on the British trade unions and a piece of special pleading for the 'old' union leaders of the tome against the "new", but contains an entire theory of democracy, the state and the transition to socialism [...] sufficiently interesting to inspire Lenin who translated it» (Ivi, p. 255).

mid-victorian, all'emergere di un nuovo strato sociale, di nuove strutture e di nuove politiche, all'interno del capitalismo britannico¹⁰⁰³. Per i Webb non si tratta di un processo di adattamento, ma della costituzione di una nuova società, ovvero, non di un nuovo strato sociale, ma di una democrazia stratificata¹⁰⁰⁴. La loro teoria della democrazia industriale non è un adattamento interno del capitalismo ma il tentativo di sostituirlo con un nuovo ordine sociale. Se i Webb abbiano favorito involontariamente questo adattamento, radicando il riformismo nella cultura politica britannica è un'altra questione, solo in parte rilevante dal punto di vista della storia del pensiero politico e della riflessione contemporanea. Più rilevante ci sembra invece cercare di capire perché e in che modo molte delle questioni aperte dalla riflessione dei Webb, ma in particolare di Potter, tornano alla fine del secolo a interrogare il rapporto tra società e istituzioni.

Quell'«heart's desire» in base al quale i Webb hanno cercato «to remould the earth» contiene un'aspirazione ideologica che è andata oltre la riforma delle istituzioni e che ha cercato di ripensare la società come ordine: «because our social institutions [...] are the most potent factors in the environment that determines our evolution, the future of our civilisation is, very largely, in our hands. For, within wide limitations, we can mould our institutions so that they may produce the society that we desire»¹⁰⁰⁵. Ricostruire la teoria della democrazia e dello Stato che i Webb formulano all'alba del Novecento e i suoi risvolti teorico-politici significa fare i conti con i limiti e le opportunità di questa aspirazione.

2. L'industrializzazione della democrazia

Nella sua autobiografia, Bertrand Russell afferma:

«I knew Sidney before his marriage. But he was then much less than half of what the two of them afterwards became. Their collaboration was quite dove-tailed. I used to think, though, this was perhaps an undue simplification, that *she had the ideas and he did the work*. [...] Mrs Webb had a wider range of interests than her husband. She took considerable interest in individual human beings, not only when they could be useful. She was deeply religious without belonging to any recognised brand of orthodoxy, though as a socialist she preferred the Church of England because it was a State institution»¹⁰⁰⁶.

¹⁰⁰³ Ivi, p. 268.

¹⁰⁰⁴ S. Webb, *A Stratified Democracy*, «The New Commonwealth», 14 November 1919.

¹⁰⁰⁵ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 99.

¹⁰⁰⁶ B. Russell, *The Autobiography*, London, Routledge, 2009, pp. 65-6.

Non solo lei assegna la direzione al lavoro della *partnership*, ma il suo ruolo è quello di definire il piano delle loro opere, come ricorda il loro segretario Frank Galton: «[she] was largely responsible for the plans»¹⁰⁰⁷.

In perfetta continuità con lo studio di Potter sul movimento cooperativo, nella prefazione del loro primo lavoro a quattro mani i Webb scrivono:

«The history of Trade Unionism is the history of a State within our State, and one so jealously democratic that know it well is to know the English working man as no reader of middleclass histories can know him»¹⁰⁰⁸.

Dal 1867 il tradeunionismo ha lasciato il suo segno politico ed è questa dimensione dell'organizzazione politica che i Webb intendono ricostruire. *History of Trade Unionism*¹⁰⁰⁹ è un'analisi politica della storia del sindacalismo e del suo sviluppo, in relazione all'emergere dell'industria come nuova forma della società¹⁰¹⁰. In questo senso l'opera è anche una storia economica dell'organizzazione operaia e della trasformazione della natura del sindacato nella sua prima ostilità, e poi crescente interdipendenza, con la politica *tout court*. Il sindacato non è però solo una struttura organizzativa gradualmente sussunta dalla politica, ma è stato storicamente lo spazio in cui hanno avuto origine nuove rivendicazioni politiche, in cui cioè la sfera della politica ha preso una forma nuova: il sindacato viene così

¹⁰⁰⁷ N. Mackenzie (ed), *The Letters of Sidney and Beatrice Webb*, cit., p. 15.

¹⁰⁰⁸ B. and S. Webb, *The History of Trade Unionism*, cit., p. ix.

¹⁰⁰⁹ *History of Trade Unionism e Industrial Democracy*, pur preceduti da importanti lavori sullo stesso tema (su tutti F. Engels, *The Condition of the Working Class in England* del 1844 e L. Brentano, *On the History and Development of Gilds and the Origin of Trade Unions* del 1871), rappresentano l'inaugurazione vera e propria di un campo di studi fino ad allora solo vagamente esplorato, e nonostante le critiche successive al modello e alla terminologia, queste opere forniscono le categorie, la cronologia e l'approccio che ha impostato tutte le ricerche sul tema fino alla metà degli anni '50 almeno. A ragione, R.J. Harrison afferma che «the history of British trade unionism has been a footnote to the Webbs» (R.J. Harrison, *The Life and Times*, cit., p. 218). Come abbiamo già detto, la teoria politica dei Webb è stata oscurata proprio dall'assoluta preminenza in questo campo della storia sindacale, riconosciuta significativamente sia dal profeta del revisionismo E. Bernstein, che contribuisce notevolmente alla diffusione della loro opera, sia dal padre della rivoluzione russa V.I. Lenin, che traduce con Krupskaya *Industrial Democracy* durante l'esilio in Siberia. Sull'influenza del lavoro dei Webb sul *Che fare?* (1902) di Lenin torneremo in seguito. *History of Trade Unionism* viene tradotto dal menscevico Ivan Maisky. Cfr. R.J. Harrison, *The life and Times*, cit.

¹⁰¹⁰ Marucco ha scritto che «History of Trade Unionism costituisce la prima realizzazione concreta del tentativo avviato dai Webb di mettere in rapporto la scienza sociale con il movimento operaio, nella speranza – ha osservato Giuseppe Berta – che quest'ultimo riuscisse “a far buon uso dell'intelligenza borghese”» e li definisce con Berta «i veri capostipiti della tendenza corporativa, i fondatori dell'analisi dell'organizzazione di mestiere operaia come istituzione peculiare della società contemporanea» (D. Marucco, *Fabianesimo, gildismo, forme di democrazia industriale*, cit., p. 16; G. Berta, *Il governo industriale: i Webb e il tradeunionismo*, Torino, Annali della fondazione Luigi Einaudi, vol. XVII, 1983 e Id., *I Webb e lo studio del tradeunionismo 1892-1898*, in Id., Introduzione e cura di S. e B. Webb, *Democrazia industriale*, Roma, Ediesse, 1984.

inserito nella storia politica della democrazia in quanto prima forma organizzata di welfare¹⁰¹¹.

Il passaggio dal tradunionismo all'organizzazione politica descritto dai Webb è però fitto di ostacoli. Dal principio i leader tradunionisti rifiutano una partecipazione attiva alla politica di partito. A lungo la rappresentanza del lavoro resta una questione separata e discussa altrove, fuori dai sindacati che a loro volta trasformano la struttura sindacale in un ambito politico parallelo ma distinto. Per un'intera generazione i leader sindacali restano ostili persino alla regolazione legale delle condizioni di impiego.

Nel 1887 Keir Hardie, rappresentante di una piccola unione di minatori dà il via a un nuovo corso, insistendo sulla necessità di un partito indipendente del lavoro in grado di rappresentare gli interessi della classe operaia. Tuttavia, l'impresa di Hardie si dimostra particolarmente difficile e il peso politico della classe operaia continua a darsi sul piano delle lotte in fabbrica e degli scioperi. Gli scioperi del 1911 e 1913 portano una forte radicalizzazione del tradeunionismo che all'inizio degli anni venti dà luogo a un nuovo corso nella storia del sindacato.

Questo nuovo unionismo non è però lo stesso che a metà del secolo cerca di sostituire l'universalismo cartista, ormai impossibile, con la difesa degli interessi costituiti dei «craftsman» nelle loro occupazioni.

«This spirit of exclusiveness has had, as we shall hereafter discern, an equivocal effect, not only on the history of the society itself, but on that of the Trade Union Movement. But the contemporary trade movements either did not observe or failed to realise the tendency of this attempt to retain or reconstruct an aristocracy of skilled workmen»¹⁰¹².

Il nuovo unionismo di cui i Webb parlano nel settimo capitolo è invece quello che dopo il 1889 scaturisce dalle vittorie delle fiammiferaie nel luglio 1888, dei *gas-worker* e dei *docks*:

«The match-girls' victory turned a new leaf in Trade Union annals. Hitherto success had been in almost exact proportion to the workers' strength. It was a new experience for the weak to succeed because of their very weakness, by means of the intervention of the public. The lesson was not lost on other classes of workers. [...] The Gas-workers and General Labourers' Union, established in May 1889, quickly enrolled many thousands of members, who in the first days of August simultaneously demanded a reduction of their hours of labour from twelve to eight per day. After an interval of acute suspense, [...] peaceful counsels prevailed, and the Eight Hours Day, to the general

¹⁰¹¹ Sul ruolo del sindacato e della contrattazione collettiva, considerata come l'aspetto più longevo e influente della loro dottrina, si veda il dibattito H.A. Clegg – A. Flanders – A. Fox, *La contesa industriale. Contrattazione, conflitto e potere nella scuola di Oxford*, Roma, Ed. Lavoro, 1980. Sul tema anche E. Grendi, *L'avvento del laburismo. Il movimento operaio inglese dal 1880 al 1920*, Milano, Feltrinelli, 1964 e P. Sweezy, *L'economia politica fabiana*, in Id., *Il presente come storia saggi sul capitalismo e il socialismo*, Torino, Einaudi, 1962.

¹⁰¹² B. and S. Webb, *The History of Trade Unionism*, cit., p. 218.

surprise of the men no less than that of the public, was conceded without a struggle, and was even accompanied by a slight increase of the week's wages. The success of such unorganised and unskilled workers as the Match-makers and the Gas-stokers led to renewed efforts to bring the great army of Dock-labourers into the ranks of Trade Unionism»¹⁰¹³.

Si tratta di un unionismo che mentre abbandona il metodo rivoluzionario, recupera la strategia politica e la forza espansiva del vecchio unionismo, superando la deriva settoriale [*sectionalism*] del sindacalismo di metà secolo e mettendo in pratica un socialismo empirico: «the empirical Socialism of the Trade Unionist of 1889, with its eclectic opportunism, its preference for municipal collectivism, its cautious adaptation of existing social structure, and its modest aspirations to a gradually increasing participation of the workmen in control»¹⁰¹⁴. In questo modo, il lavoro dei Webb sconfinava dalla storia dei sindacati alla teoria politica dell'organizzazione operaia e, sulla linea del lavoro già iniziato da Potter, si configura come una sociologia della leadership operaia¹⁰¹⁵.

Il nuovo unionismo è per i Webb quel tipo di organizzazione che può avvantaggiarsi del potere politico dei lavoratori e organizzarlo, che può cioè appoggiarsi sulle strutture della nascente democrazia sociale, piegando la propaganda socialista rivoluzionaria ai canali costituzionali:

«The efforts of two generations of Radical Individualists and "Old Trade Unionists" had placed the legislative power and civil administration of the country in the hands of a hierarchy of popularly elected representative bodies. The great engine of taxation was, for instance, now under the control of the wage-earning voters instead of that of the land-owning class. The Home Secretary and the factory inspector, the relieving-officer and the borough surveyor, could be employed to carry out the behests of the workers instead of those of the capitalists»¹⁰¹⁶.

Di fronte al problema dell'amministrazione, i leader sindacali sono portati a osservare l'industria nel suo legame con il resto della società. Allo sciopero generale viene sostituita l'amministrazione collettivistica del conflitto. I Webb non guardano con favore allo sciopero perché lo ritengono incapace di incrementare il benessere della comunità. Esso resta una forma estrema di lotta operaia legittimata dai rapporti di potere nell'industria. Il rovesciamento di questi rapporti, attraverso il collettivismo amministrativo, renderebbe lo sciopero superfluo e inefficace:

«The advent of political Democracy had put out of date the project of "a combined assault by workers of every trade and grade against the murderous monopoly of the minority" [Hyndman]. For a moment, at the very crisis of the dockers' struggle, the idea of a "General Strike" flickers up, only to be quickly abandoned as impracticable. When the problems of administration had actually to be faced by the new leaders, the specially Owenite characteristics of the Socialist propaganda were

¹⁰¹³ Ivi, p. 403.

¹⁰¹⁴ Ivi, p. 414.

¹⁰¹⁵ R. Harrison, *The Life and Times*, cit., p. 219.

¹⁰¹⁶ B. and S. Webb, *The History of Trade Unionism*, cit., p. 419.

quietly dropped. In January 1889 John Burns was elected a member of the London County Council, and quickly found himself organising the beginnings of a bureaucratic municipal Collectivism, as far removed from Owen's "national companies" as from the conceptions of the Manchester School»¹⁰¹⁷.

Proprio lo sviluppo di strutture sindacali organizzate, del municipalismo e delle società cooperative, cioè di organizzazioni che coinvolgono sempre più la società tutta, costringe i leader unionisti:

«to realise the impossibility of bringing about any sudden or simultaneous change in the social or industrial organisation of the whole community, or even of one town or trade. [...] and the rival propaganda of constitutional action became the characteristic feature of the British Socialist Movement. Instead of denouncing partial reforms as mischievous attempts to defeat "the Social Revolution", the New Unionist leaders appealed to their followers to put their own representatives on Town Councils, and generally to use their electoral influence to bring about, in a regular and constitutional manner, the particular changes they had at heart»¹⁰¹⁸.

La differenza tra l'unionismo del 1833-34 e quello del 1889-90 non è in realtà una questione delle teorie sociali che ne ispirano l'esplosione, ma dell'uso pratico di queste teorie, delle reali possibilità di realizzarne gli obiettivi politici ultimi, si tratta cioè di una «difference of method and immediate action»¹⁰¹⁹.

In questa analisi viene messa a valore la teoria della cooperazione di Potter nel pensare le strutture sindacali come supporto organizzativo e politico di un più vasto lavoro di influenza del «carattere della società» o, con le parole di Lenin, di un «lavoro culturale» indispensabile per trasformare la cooperazione da ideale politico a forma sociale dell'industria moderna, dunque per mettere in pratica i principi del collettivismo:

«In short, from 1889 onward, the chief efforts of the British Socialist Movement have been directed, not to bringing about any sudden, complete, or simultaneous revolution, but to impregnating all the existing forces of society with Collectivist ideals and Collectivist principles»¹⁰²⁰.

L'approccio politico costituzionale all'organizzazione industriale mette definitivamente fine all'esclusivismo che aveva contraddistinto i sindacati più forti,

¹⁰¹⁷ Ivi, p. 412.

¹⁰¹⁸ Ivi, pp. 412-3.

¹⁰¹⁹ Ivi, p. 417. Webb chiarisce questa scelta di metodo come una scelta politica in *Socialism: True and False* (gennaio 1894): «we were sadly and sorrowfully driven to the conclusion that no sudden or simultaneous transformation of society from an individualistic to a collectivist basis was possible or even thinkable. [...] we repudiated the common assumption that socialism was necessarily bound up with insurrectionism, on the one hand, or utopianism, on the other [...] and we set to work [...] to teach others how practically to transform England into a social democratic commonwealth...What we Fabians aim at is not the sub-division of property, whether capital or land, but the control and administration of it by the representatives of the community» (S. Webb, *Socialism: True and False*, 1894, in B. and S. Webb, *Problems of Modern Industry*, cit., p. 255). Il «sadly and sorrowfully» è genuino, perché l'attitudine contraria alla rivoluzione non è per i Webb una questione di ordine pubblico, ma di opinione pubblica, vale a dire che se anche la rivoluzione riuscisse a rovesciare il capitalismo, non saprebbe farne a meno subito dopo. Affronteremo questo punto parlando del paradosso della rappresentanza operaia che i Webb formulano in *Industrial Democracy*.

¹⁰²⁰ Ivi, p. 414.

dando vita a un riconoscimento essenziale della solidarietà tra i lavoratori salariati. Il nuovo unionismo, oltre ad accorciare la distanza con la politica, produce un nuovo internazionalismo, del tutto estraneo alla tradizione sindacale britannica:

«The increased sense of solidarity among all sections of wage-earners, moreover, led to a greatly increased cordiality in international relations. [...] the representatives of the British Trade Unions largely laid aside that insular conceit which led the Parliamentary Committee of 1884 to declare that, owing to his superiority, the British Trade Unionist derived no benefit from international relations. All this indicates a widening of the mental horizon, a genuine elevation of the Trade Union Movement»¹⁰²¹.

Nonostante la crescita continua del movimento sindacale tra 1890 e 1920, esso resta in una posizione di debolezza nel governo politico dell'industria soprattutto a causa del mancato riconoscimento da parte della classe di governo.

A questo punto emerge il problema della democrazia industriale così come formulato da Potter in *The Co-operative Movement*: la Democrazia dei Produttori non può fare a meno della sua controparte cioè la Democrazia dei Consumatori. L'organizzazione democratica richiede l'accettazione non di una singola base, quella degli individui indifferenziati, ma di varie e distinte basi: l'individuo come produttore, come consumatore e come cittadino. Si tratta di una democrazia molteplice, più tardi diranno «multiforme», che è ancora nella sua infanzia e muove incerta i suoi primi passi.

Queste diverse figure e funzioni che compongono la democrazia sono anche ciò che più la mette in pericolo. La democrazia dei Produttori tende a formare un corpo privilegiato all'interno della comunità, finalizzato ad ottenere il profitto più elevato, che deve perciò essere bilanciato da una “nazionalizzazione” e “municipalizzazione” e dal ruolo del Movimento Cooperativo dei Consumatori. D'altra parte, i difetti di una democrazia dei consumatori – dove il management è sempre un “governo dall'alto” – rendono indispensabile una Democrazia dei Produttori complementare: in questo è possibile riconoscere quella funzione di democratizzazione proveniente dalla classe lavoratrice che Potter più di Webb ha messo al centro nei suoi primi scritti, la capacità di sviluppare legami di solidarietà e di mutua obbligazione. Questo collettivismo della classe operaia non può però darsi al di fuori di quella complessa organizzazione industriale che richiede competenza, amministrazione e coordinazione. Le classi al governo devono quindi raccogliere la sfida democratica proveniente dalla cooperazione per creare le condizioni di realizzazione dei suoi obiettivi politici. Il riconoscimento di una

¹⁰²¹ Ivi, p. 421.

partnership essenziale tra le due sfere è quindi l'unico spazio in cui possa darsi la democrazia industriale¹⁰²². Industriale indica, quindi, non solo la forma moderna della società, ma anche l'insufficienza di un concetto formale di democrazia. C'è qui il commiato definitivo da Mill: l'amministrazione intende dare un contenuto sostanziale alla democrazia stessa.

Il volume si conclude perciò con un appello alle Trade Unions ad essere sempre più consapevoli del funzionamento delle istituzioni democratiche e della necessità di combinare l'autogoverno basato sui bisogni comuni di tutta la popolazione divisa in «constituencies» geografiche con l'autogoverno che scaturisce dal legame tra donne e uomini organizzati in vista di un fine comune. I sindacati devono allora dotarsi di rappresentanti specializzati salariati allo scopo di realizzare il programma del «Minimum Nazionale»:

«to expand the Factory Acts of his country into a systematic and comprehensive Labor Code, prescribing the minimum conditions under which the community can afford to allow industry to be carried on; and including not merely definite precautions of sanitation and safety, and maximum hours of toil, but also a minimum of weekly earnings»¹⁰²³.

L'obiettivo dei lavoratori, organizzati nei sindacati, nelle associazioni professionali, e politicamente nel Labour Party, non è più il mero aumento di salario e la riduzione dell'orario di lavoro, ma la ricostruzione della società attraverso l'eliminazione del capitalista *profit-maker* e il restringimento progressivo della classe di individui privi di funzione sociale che vive di profitti estorti alla comunità. La collaborazione e la condivisione dei profitti con il capitalista porta esclusivamente al detrimento della solidarietà della classe lavoratrice e costituisce un ostacolo enorme al controllo democratico dell'industria e al progresso generale della libertà personale e di una distribuzione più equa del Prodotto Nazionale.

In *Our Partnership*, Potter afferma che *History of Trade Unionism* non rappresenta solo un'introduzione storica al tema della democrazia industriale ma è lo studio della «relation of manual-working trade unionism to other forms of social organisations: notably, to profit-making enterprise, to political democracy, and to the consumers' co-operative movement»¹⁰²⁴. Mentre *Industrial Democracy* affronta la questione da un punto di vista più teorico, *History of Trade Unionism* è la «natural history» delle organizzazioni operaie, la storia cioè della nascita e della crescita, della vita e del carattere dei sindacati. La storia naturale, tuttavia, è

¹⁰²² Ivi, pp. 704-718.

¹⁰²³ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., p. 767.

¹⁰²⁴ B. Webb, *Our Partnership*, cit., p. 43.

insufficiente a fare delle generalizzazioni scientifiche necessarie a definire gli scopi e gli effetti di queste organizzazioni. In verità, *Industrial Democracy* va oltre anche questo intento e, nel tentativo di ridefinirne il carattere industriale, sviluppa una concezione della democrazia come forma politica evoluta della società. In questo senso le unioni sindacali, le associazioni, i club e le *friendly society* rappresentano una «democrazia primitiva»¹⁰²⁵.

Il punto di partenza di *Industrial Democracy* è che le organizzazioni operaie sono democrazie in miniatura e quindi un'analisi dei limiti strutturali delle unioni è un'analisi del problema della democrazia *tout court*. Da questa analisi emerge infatti la necessità di un piano amministrativo statale in cui la loro funzione possa essere integrata.

Dall'opera – divisa in tre parti di cui la prima si occupa della struttura, la seconda del funzionamento e la terza formula quella che possiamo definire una teoria politica della sociologia – emergono almeno tre definizioni di democrazia industriale, o meglio tre definizioni del problema. La prima riguarda il nocciolo fondamentale di tutta l'argomentazione dei Webb, ossia la coesistenza di un'amministrazione efficace con il sindacato popolare. In tutta la prima parte dell'analisi emerge la contraddizione tra amministrazione e democrazia come problema non formale ma effettivo del funzionamento delle strutture democratiche. Questo problema è anche un conflitto tra sovranità e rappresentanza.

«These thousands of working-class democracies, spontaneously growing up at different times and places, untrammelled by the traditions or interests of other classes, perpetually recasting their constitutions to meet new and varying conditions, present an unrivalled field of observation as to the manner in which the working man copes with the problem of combining administrative efficiency with popular control»¹⁰²⁶.

Il conflitto tra efficienza dell'amministrazione e sindacato popolare, con il quale qui si intende in modo generico il controllo del governo da parte del popolo, emerge di fronte alla pretesa assoluta dell'uguaglianza:

«the deeply-rooted desire on the part of Trade Union democrats to secure to each section an equal and identical share in the government of the society has had to give way before the necessity of obtaining efficient administration. In ceasing to be movable the executive committee lost even such

¹⁰²⁵ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., p. 3. «An examination of this evolutionary process will bring home to us the transitional character of the existing constitutional forms, and give us valuable hints towards the solution, in a larger field, of the problem of uniting efficient administration with popular control» (ivi, p. 5). L'immagine del processo evolutivo delle forme costituzionali, che riprende il riferimento a una «natural history» dell'organizzazione sociale è complicata dal riferimento successivo alla «civilisation».

¹⁰²⁶ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., p. vi.

moral influence over the general secretary as was conveyed by an express and recent delegation by the remainder of the society»¹⁰²⁷.

Se la democrazia è il governo diretto di tutto ciò che concerne l'interesse comune da parte di tutti, essa è pertanto impossibile e porta «straight either to inefficiency and disintegration, or to the uncontrolled dominance of a personal dictator or an expert bureaucracy»¹⁰²⁸. C'è qui una chiara presa di distanza dal governo tecnico della società.

Il fatto dell'industria moderna ha prodotto una nuova teoria della democrazia che ha due caratteristiche principali, essenziali al suo funzionamento, l'assemblea rappresentativa e il comitato esecutivo, costituito da membri esperti – quelli che nella più ampia sfera della politica sono i politici di professione – il quale è diretto e controllato dalla prima¹⁰²⁹. La funzione rappresentativa non è accessoria, ma al contrario è prioritaria rispetto a qualsiasi canale di governo. Il rappresentante è la figura che sostituisce il mandatario o delegato – per definizione anti-democratico – e ha il compito non solo tecnico di riportare lo spirito delle decisioni collettive.

«The old theory of democracy is still an article of faith, and constantly comes to the front when any organisation has to be formed for brand-new purposes; but Trade Union constitutions have undergone a silent revolution. [...] Finally, we have the appearance in the Trade Union world of the typically modern form of democracy, the elected representative assembly, appointing and controlling an executive committee under whose direction the permanent official staff performs its work»¹⁰³⁰.

I Webb analizzano le singole associazioni o società sindacali come micro-modelli di democrazia, per mettere in luce i passaggi cruciali e lo scarto tra efficacia

¹⁰²⁷ Ivi, p. 8.

¹⁰²⁸ Ivi, p. 37.

¹⁰²⁹ Emerge qui l'influenza santsimoniana e comtiana sulla scienza sociale dei Webb, l'idea di affidare ai "sacerdoti" della competenza specifiche funzioni del governo della società. Questa funzione si limita tuttavia alla produzione e alle sue specifiche necessità e non investe l'ambito delle politiche che deve invece essere la sfera in cui la democrazia industriale realizza la sua vocazione pluralista. La proposta comtiana rischia invece di riprodurre un'aristocrazia politica e una gerarchia sociale che la società industriale deve abbandonare: «More interesting, perhaps, in the present connection, is Auguste Comte's famous proposal to separate Social Knowledge from Social Power to differentiate a class of highly-educated Priests, possessing no authority, from the Administrators, wielding uncontrolled authority under the constant moral influence of this Spiritual Power. This proposal, though embodied in a fantastic form, seems at first sight to approximate to that separation between Expert Knowledge and Ultimate Control which we regard as a necessary condition of Liberty. In reality, however, it would secure no such separation. The Administrators, highly educated, specialised, and constantly acting on affairs, would possess both Knowledge and Power, and would be irresistible. Comte's proposed differentiation is much more that between two separate classes of Experts the men of pure science, investigating and discovering, and the practical men of action, applying to the affairs of daily life the generalisations of science. In democracy, these two classes of Experts, both absolutely essential to progress, are neither of them entrusted with ultimate decision» (ivi, p. 846, nota 1).

Si vedano anche F. Restaino, *La fortuna di Comte in Gran Bretagna*, cit. e P. Rossi (ed), *Positivismo e società industriale*, cit.

¹⁰³⁰ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., p. 37.

amministrativa e istituzioni democratiche. Da questa analisi deriva una concezione di democrazia che risolve il problema della sovranità con la funzione della rappresentanza: «the solution has been found in the frank acceptance of representative institutions»¹⁰³¹. Le istituzioni rappresentative sono la soluzione del conflitto tra amministrazione e democrazia, cioè forma moderna del controllo popolare.

«We have watched the working of this remarkable constitution during the last seven years, and we can testify to the success with which both efficiency and popular control are secured. The efficiency we attribute to the existence of the adequate, highly-trained, and relatively well-paid and permanent civil service. [...] This sensitiveness to the popular desires is secured by the real supremacy of the elected representatives [...] the decrees of a dominant bureaucracy. It is, on the contrary, a highly-organised deliberative assembly, with active representatives from the different localities, each alive to the distinct, and sometimes divergent, interests of his own constituents. Their eager participation shows itself in constant "party meetings" of the different sections, at which the officers and workmen from each district consult together as to the line of policy to be pressed upon the assembly»¹⁰³².

L'importanza del «party meetings» va qui doppiamente sottolineata per spiegare la teoria della democrazia webbiana. Il momento assembleare garantisce non solo l'espressione di una volontà collettiva, che, come è evidente nella descrizione della conflittualità interna ai sindacati, non esiste in natura, ma per la creazione costante del consenso. La riflessione webbiana pensa l'efficacia amministrativa non in termini di fini, ma di mezzi. L'importanza del dibattito, come momento costituente della democrazia, e al contempo il pragmatismo con cui liquidano la democrazia diretta non indica una concezione burocratica della democrazia, ma al contrario mostra il disprezzo per una soluzione politica formale e la fiducia in una forma della democrazia che non testimonia un'uguaglianza inesistente, ma costruisce continuamente le condizioni in cui essa può darsi concretamente. Nel prendere in considerazione la direzione o l'esecutivo elettivo in alternativa all'assemblea rappresentativa i Webb dimostrano anche di avere una chiara concezione del problema del potere. Non c'è nessuna possibilità di semplificare il quadro democratico in cui si dà l'amministrazione. La direzione elettiva, infatti, pur avendo dei vantaggi pratici, non ha al netto del processo democratico, la stessa efficacia dell'assemblea:

«Thus we have in many unions governed by a Representative Executive the formation of a ruling clique, half officials, half representatives. This has all the disadvantages of such a bureaucracy as we have described in the case of the United Society of Boilermakers, without the efficiency made possible by its hierarchical organisation and the predominant authority of the head of the staff. [...]

¹⁰³¹ Ivi, p. 39.

¹⁰³² Ivi, p. 41.

We see, then, that though government by a representative executive is a real advance on the old expedients, it is likely to prove inferior to government by a representative assembly, appointing its own cabinet and officers»¹⁰³³.

I Webb riconoscono con estrema lucidità il problema della burocrazia: quello di alimentare e sostenere il proprio apparato a spese dell'intera struttura democratica, senza peraltro offrire il vantaggio dell'organizzazione gerarchica, cioè quello di disporre di un'autorità predominante. La burocrazia diventa, infatti, un fine in sé, mentre scompaiono le priorità politiche necessarie a guidare le decisioni di un'organizzazione complessa. La deriva burocratica non è una deriva autoritaria, ma è l'uso deliberato e caotico dell'autorità.

In questa direzione istituire la prassi dei «party meeting» non rappresenta una perdita di tempo o una spesa per l'organizzazione, ma esattamente l'opposto. Il «rappresentante elettivo», a differenza del delegato, non è un portavoce meccanico di voti. La sua funzione principale è quella di esprimere il pensiero della generalità degli operai, di fare da interprete fra la massa e i suoi agenti [*servants*].

«The ordinary Trade Unionist has but little facility in expressing his desires; unversed in the technicalities of administration, he is unable to judge by what particular expedient his grievances can best be remedied. In default of an expert representative he has to depend on the professional administrator. But for this particular task the professional administrator is no more competent than the ordinary man, though for a different reason. The very apartness of his life from that of the average workman deprives him of close acquaintance with the actual grievances of the mass of the people. Immersed in office routine, he is apt to fail to understand from their inconsistent complaints and impracticable suggestions what it is they really desire. To act as an interpreter between the people and their servants is, therefore, the first function of the representative»¹⁰³⁴.

Il problema dell'amministratore di professione non è altro che il riconoscimento delle differenze e dei conflitti interni alla democrazia. Mentre egli può essere, in quanto esperto, competente nella soluzione tecnica dei problemi amministrativi, la sua competenza sarà sempre insufficiente rispetto alla lettura dei desideri della classe lavoratrice. «The very apartness of his life» non è però qui una questione esclusivamente di appartenenza di classe ma di rilevanza delle singole funzioni. In questo senso, oltre al riconoscimento di una sostanziale differenza di condizioni, emerge anche la seconda definizione che i Webb danno del problema democratico: la divisione sociale del lavoro deve essere portata dentro la struttura stessa della democrazia. Prima di tornare a questo punto è bene però chiarire la questione del

¹⁰³³ Ivi, pp. 52-3. Kent ha scritto che i Webb, pur non formulando una teoria della burocrazia – e non essendoci alcuna testimonianza di un loro contatto con la teoria weberiana – sono evidentemente consapevoli che determinate forme di democrazia tendono a risultare nell'oligarchia o a riconfermare la leadership. «This anticipated much of Michels's work and even his celebrated "iron law of oligarchy" which appeared in his book *Political Parties* [...] translated into English in 1915» (R.A. Kent, *A History of British Empirical Sociology*, cit., p. 87).

¹⁰³⁴ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., p. 41.

ruolo dell'esperto e di quello che possiamo chiamare il paradosso della competenza. Abbiamo detto che il rappresentante degli operai deve agire come interprete tra popolo e *servants*, cioè in altri termini tra democrazia e amministrazione, intesa qui come governo dell'organizzazione sociale:

«But this is only half of his duty. To him is entrusted also the difficult and delicate task of controlling the professional experts. Here, as we have seen, the ordinary man completely breaks down. The task, to begin with, requires a certain familiarity with the machinery of government, and a sacrifice of time and a concentration of thought out of the reach of the average man absorbed in gaining his daily bread. So much is this the case that when the administration is complicated, a further specialisation is found necessary, and the representative assembly itself chooses a cabinet, or executive committee of men specially qualified for this duty. A large measure of intuitive capacity to make a wise choice of men is, therefore, necessary even in the ordinary representative»¹⁰³⁵.

Il rappresentante è quindi un interprete tanto delle circostanze in base alle quali egli deve formulare il suo giudizio, tanto dei mezzi con cui è possibile ottenere il soddisfacimento dei desideri e degli interessi che rappresenta:

«Finally, there comes the important duty of deciding upon questions of policy or tactics. The ordinary citizen thinks of nothing but clear issues on broad lines. The representative, on the other hand, finds himself constantly called upon to choose between the nicely balanced expediences of compromise necessitated by the complicated facts of practical life. On his shrewd judgment of actual circumstances will depend his success in obtaining, not all that his constituents desire for that he will quickly recognise as Utopian, but the largest instalment of those desires that may be then and there possible».

La funzione del comitato esecutivo o governo è tanto necessaria, quanto limitata alla soluzione di tutte quelle questioni tecniche per le quali è necessaria una competenza specifica di cui né il rappresentante, né l'operaio o il comune cittadino dispone. La funzione politica, cioè la scelta degli esperti e il bilanciamento tramite il giudizio delle circostanze, tra i desideri degli operai e le esigenze della macchina di governo resta però nelle mani del rappresentante.

Qui c'è anche un implicito riferimento all'impossibilità dell'autogoverno operaio. Le funzioni sociali su cui i Webb insistono non hanno, infatti, un significato puramente organizzativo, ma indicano un problema politico. L'operaio per poter fare il funzionario deve dedicare tutto il suo tempo a questo compito, deve cioè smettere di fare l'operaio. Come abbiamo visto, Potter immagina la graduale contrazione del lavoro salariato, almeno nella forma in cui esso si dà nel regime capitalistico, e un eguale accesso alla cultura e all'educazione¹⁰³⁶. Il problema non è dunque di classe, o della classe come identità definitiva, ma della condizione sociale e politica come posizione determinata. Diventato funzionario, l'operaio,

¹⁰³⁵ Ivi, p. 55.

¹⁰³⁶ Su questo tema A. Bihr, *Dall'«assalto al cielo» all'«alternativa»*. *La crisi del movimento operaio europeo*, Pisa, BSF, 1995, soprattutto il capitolo X, pp. 153-177.

proprio perché non è geneticamente tale, non è più operaio, tende cioè a modificare il suo stile di vita, il suo modo di pensare e solitamente anche il suo ambiente intellettuale, a tal punto che egli perde poco a poco quel vivo intuito dei sentimenti dell'operaio al banco o alla fucina, che avrebbe dovuto esprimere e rappresentare. In questo problema vi è «a certain cruel irony» che spiega, secondo i Webb, l'inconscia avversione dei salariati di tutto il mondo nei confronti delle istituzioni rappresentative¹⁰³⁷. Non appena il rappresentante operaio acquista l'insieme di cognizioni e competenze necessarie per i suoi compiti di funzionario, cessa di avere le speciali attitudini necessarie per l'altra parte del suo compito: «If he remains essentially a manual worker, he fails to cope with the brain-working officials; if he takes on the character of the brain-worker, he is apt to get out of touch with the constituents whose desires he has to interpret»¹⁰³⁸. La distinzione è interessante perché, come si è detto, non riguarda la classe in sé, ma, come emerge ancor più chiaramente in quest'ultimo passaggio, una inconciliabile distanza tra lavoro manuale e lavoro intellettuale¹⁰³⁹ e che può essere superata solo trasformando il lavoro salariato. C'è qui il discorso marshalliano dell'abolizione delle classi lavoratrici come abolizione dell'«excessive work»¹⁰⁴⁰, allo scopo però, non di una “gentlemanizzazione” della società, ma di una democratizzazione effettiva dei rapporti societari.

¹⁰³⁷ «Before he can place himself on a level with the trained official whom he has to control he must devote his whole time and thought to his new duties, and must therefore give up his old trade. This unfortunately tends to alter his manner of life, his habit of mind, and usually also his intellectual atmosphere to such an extent that he gradually loses that vivid appreciation of the feelings of the man at the bench or the forge, which it is his function to express. There is a certain cruel irony in the problem which accounts, we think, for some of the unconscious exasperation of the wage-earners all over the world against representative institutions. Directly the working-man representative becomes properly equipped for one -half of his duties, he ceases to be specially qualified for the other» (B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., p. 56).

¹⁰³⁸ Ivi, p. 57.

¹⁰³⁹ A questo proposito si veda A. Sohn-Rethel, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale: per la teoria della sintesi sociale*, Milano, Feltrinelli, 1977. La distinzione fatta dai Webb non è giustificazione più o meno elitaria dell'incapacità di una guida operaia, quanto piuttosto in quella dell'affermazione della specificità della funzione di governo (lo dimostra il discorso che affronteremo tra poco sulla partecipazione attiva dei salariati nel governo della nazione), e il riconoscimento di uno stretto nesso tra professione e stile di vita, con rimandi interessanti alla sociologia tedesca; tuttavia, va tenuto presente il discorso di Marx a tal proposito: «La divisione del lavoro, che abbiamo già visto come una delle forze principali della storia finora trascorsa, si manifesta anche nella classe dominante come divisione del lavoro intellettuale e manuale; cosicché all'interno di questa classe una parte si presenta costituita dai pensatori della classe (i suoi ideologi attivi, concettivi, i quali dell'elaborazione dell'illusione di questa classe su se stessa fanno il loro mestiere principale), mentre gli altri, nei confronti di queste idee e di queste illusioni, hanno un atteggiamento più passivo e più ricettivo, giacché in realtà sono i membri attivi di questa classe e hanno meno tempo di farsi delle idee e delle illusioni su se stessi» (K. Marx, *L'ideologia tedesca*, capitolo II, Roma, Editori riuniti, 1993, p. 46-7).

¹⁰⁴⁰ A. Marshall, *The Future of the Working Classes*, cit., p. 118.

L'unico modo di far fronte a questo paradosso della democrazia operaia è la crescente specializzazione delle funzioni. La seconda definizione del problema democratico, secondo cui la divisione sociale del lavoro deve essere portata dentro la struttura stessa della democrazia, è allora l'estensione a tutta la società dell'industria come forma contemporanea dell'organizzazione.

I problemi costituzionali della democrazia delle unioni sono analoghi a quelli della politica nazionale o municipale. I requisiti fondamentali del governo sono gli stessi nello Stato democratico come nell'unione sindacale: la conciliazione di amministrazione e controllo popolare dipende in entrambi i casi dalla continuità del consenso generale e della partecipazione attiva di tutti i membri:

«the long and inarticulate struggle of unlettered men to solve the problem of how to combine administrative efficiency with popular control. Assent was the first requirement. The very formation of a continuous combination, in face of legal persecution and public disapproval, depended on the active concurrence of all the members»¹⁰⁴¹.

C'è però una differenza di proporzioni: mentre in un'associazione volontaria, com'è il sindacato, questo consenso generale [*general assent*] è il requisito principale, nello Stato democratico l'abbandono della cittadinanza è raramente un'alternativa attuabile, mentre d'altro canto il cambiamento dei governanti non è immediatamente possibile. Quindi, persino negli Stati più democratici, questa continuità del consenso dei governati non è una necessità tanto imperativa quanto nel sindacato, mentre il grado di efficacia amministrativa, che è necessario per la salutare permanenza dello Stato, è di gran lunga maggiore di quello che è necessario nel caso dell'unione¹⁰⁴².

«More important is the fact that the popular assent is in both cases of the same nature. In the democratic state, as in the Trade Union, the eventual judgment of the people is pronounced not upon projects but upon results. [...] All that we have said as to the logical futility of the Referendum, and as to the necessity for the representative, therefore applies, we suggest, even more strongly to democratic states than to Trade Unions».

Il referendum di fabbrica ha, infatti, dimostrato tutta la sua inefficacia come strumento di rappresentanza democratica, causando al contrario un rafforzamento del potere dominante dei funzionari:

«This failure is due, as the reader will have observed, to the constant inability of the ordinary man to estimate what will be the effect of a particular proposal. *What Democracy requires is assent to results; what the Referendum gives is assent to projects.* No Trade Union has, for instance,

¹⁰⁴¹ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., p. 58.

¹⁰⁴² Ivi, p. 60.

deliberately desired bankruptcy; but many Trade Unions have persistently voted for scales of contributions and benefits which have inevitably resulted in bankruptcy»¹⁰⁴³.

Al buon governo non corrisponde, perciò, meccanicamente il consenso popolare. Inoltre, mentre nel sindacato il comitato esecutivo occupa una posizione unica che rischia sempre di trasformarsi in governo imperante, nello Stato democratico

«the existence of political parties fairly equal in knowledge, ability, and electoral organisation, and each served by its own press, would always save the democratic state from this particular perversion of the Referendum to the advantage of the existing government».

La democrazia è garantita non da uno strumento di espressione diretta della volontà popolare, ma dalla possibilità che questa volontà sia il prodotto di un reale processo democratico, in cui i cittadini sono messi a conoscenza dei mezzi e dei fini. L'esistenza dei partiti politici rappresenta perciò un presupposto fondamentale per il progresso dell'opinione pubblica, ma non la sua forma definitiva.

«The governing assemblies of even the most democratic states have, unlike Trade Union parliaments, hitherto been drawn almost exclusively from the middle or upper classes, and have therefore escaped the special difficulties of communities of wage-earners. If, however, we assume that the manual workers, who number four-fifths of the population, will gradually become the dominant influence in the electorate, and will contribute an important and increasing section of the representatives, the governing assemblies of the Coalminers or Cotton Operatives to-day may be to a large extent prophetic of the future legislative assembly in any English-speaking community. One inference seems to us clear. Any effective participation of the wage-earning class in the councils of the nation involves the establishment of a new calling, that of the professional representative»¹⁰⁴⁴.

A conferma del discorso fatto in precedenza sull'importanza della professione e della specializzazione delle funzioni, i Webb sottolineano che la partecipazione effettiva della classe dei salariati nei consigli della nazione implica la creazione di una nuova figura, quella del rappresentante di professione, che nel parlamento prende la forma del rappresentante esperto, ossia:

«a man selected for natural aptitude, deliberately trained for his new work as a special vocation, devoting his whole time to the discharge of his manifold duties, and actively maintaining an intimate and reciprocal intellectual relationship with his constituency»¹⁰⁴⁵.

In contrasto con il «gentleman politician» e la sua totale libertà di mandato – «this delicacy is unknown to any paid professional agent» – il rappresentante di professione, come l'architetto, dopo aver sostenuto con l'autorità dell'esperto la sua visione, agisce in base non ai propri desideri, ma interpretando quelli che il suo ruolo gli richiede di rappresentare.

«the whole tendency of working-class democracy will unconsciously be to exalt the real power of the representative, and more and more to differentiate his functions from those of the ordinary citizen on the one hand, and of the expert administrator on the other. The typical representative

¹⁰⁴³ Ivi, p. 61.

¹⁰⁴⁴ Ivi, p. 65.

¹⁰⁴⁵ Ivi, p. 70.

assembly of the future will, it may be suggested, be as far removed from the House of Commons of to-day as the latter is from the mere Delegate Meeting».

La democrazia operaia qui descritta avrà degli effetti inevitabili sul sistema partitico, sul peso della burocrazia e sulla ridefinizione della cittadinanza politica che non sono prevedibili, ma costituiscono secondo i Webb le condizioni della democrazia futura¹⁰⁴⁶. Il sistema partito appare in qualche modo una forma transitoria della rappresentanza democratica, legata a una particolare configurazione dei rapporti e soprattutto a una determinata differenziazione delle funzioni¹⁰⁴⁷. Una volta estesa la rappresentanza alla società e alle sue molteplici organizzazioni e riformata di conseguenza l'opinione pubblica come espressione politica della cittadinanza, il partito potrebbe non essere più la forma più adatta della democrazia rappresentativa. Questa analisi sarà ripresa in *Soviet Communism*, dove i Webb commentano il sistema del partito unico e la prevalenza delle decisioni assembleari nell'amministrazione locale, come forma transitoria di un cambiamento cruciale della rappresentanza democratica costituito da una progressiva estensione della sfera di governo¹⁰⁴⁸. Non si tratta qui solo del governo degli esperti, ma dell'idea che il partito non sia più in grado di riformare, alterare e guidare l'opinione delle classi sociali, ma solo di confermare e riprodurre in eterno una forma della politica che non corrisponde più alla società: «No great transformation is possible in a free democratic state like England unless you alter the opinions of all classes of the community»¹⁰⁴⁹. Nel dibattito con J. R. MacDonald dell'ILP, insoddisfatto della vocazione «educational» della London School of Economics, Potter commenta: «we want to organize the unthinking

¹⁰⁴⁶ «How far such a development of the representative will fit in with the party system as we now know it; how far it will increase the permanence and continuity of parliamentary life; how far it will promote collective action and tend to increasing bureaucracy; how far, on the other hand, it will bring the ordinary man into active political citizenship, and rehabilitate the House of Commons in popular estimation; how far, therefore, it will increase the real authority of the people over the representative assembly, and of the representative assembly over the permanent civil service; how far, in fine, it will give us that combination of administrative efficiency with popular control which is at once the requisite and the ideal of all democracy, all these are questions that make the future interesting» (Ivi, p. 71).

¹⁰⁴⁷ Si tratta di un tema che J.S. Mill aveva affrontato a ridosso dell'allargamento del suffragio, ma che nella sua riflessione prende la forma del voto plurimo da assegnare agli elettori più colti e di un parlamento non dominato dai partiti ma dove gli eletti rispondano al proprio elettorato direttamente. Cfr. M.T. Picchetto, *Verso un nuovo liberalismo. Le proposte politiche e sociali di John Stuart Mill*, cit., pp. 50 ss.

¹⁰⁴⁸ *BWD*, April 1894.

¹⁰⁴⁹ *Ibidem*.

persons into socialist societies, or to make the thinking persons socialist? We believe in the latter policy»¹⁰⁵⁰.

La storia delle *trade union* mette in luce anche una serie di questioni che riguardano il rapporto tra organizzazioni e investono il problema politico della sovranità.

Innanzitutto i Webb non credono nell'Unione sindacale generale che cerca di tenere assieme gli interessi e le esigenze delle singole occupazioni e dei diversi commerci. L'organizzazione sindacale, per raggiungere la massima efficacia possibile, deve assumere una forma federale capace di tenere insieme obiettivi comuni e forme amministrative specifiche. Invece di avere un'amministrazione centrale suprema, il mondo sindacale deve svilupparsi in un'elaborata serie di federazioni; sempre per riportare il discorso sui sindacati sul piano più ampio del governo democratico, che è l'obiettivo di fondo dell'analisi dei Webb, possiamo notare che lo stesso modello federativo torna nell'ambito della definizione di un rapporto tra Stati-nazione che metta fine allo sfruttamento e all'imperialismo¹⁰⁵¹.

Un'altra definizione di democrazia industriale che i Webb danno a partire dallo studio dello sviluppo del sindacato è la contrattazione collettiva come forma di organizzazione dei rapporti di potere che sposta il conflitto su un terreno normativo, dove è possibile ottenere conquiste politiche oltre che sociali¹⁰⁵². Mentre la libertà di contratto riconosciuta dalla legge sancisce la superiorità del più forte, il contratto collettivo parte dalla constatazione di una sostanziale disuguaglianza delle condizioni di forza. I Webb riconoscono che il contratto collettivo non elimina questa coazione virtuale, e in realtà si limita a spostarne l'incidenza; tuttavia, nelle condizioni della produzione l'associazione sindacale e la contrattazione finiscono per essere gli unici presupposti della cittadinanza del lavoratore. Il conflitto industriale, che in caso di fallimento della contrattazione, si esprime con lo sciopero e la serrata, è l'incidente tanto naturale quanto necessario della contrattazione stessa; non è cioè neutralizzabile sul piano giuridico e non ha a

¹⁰⁵⁰ *Ibidem.*

¹⁰⁵¹ B. and S. Webb, *A Constitution for the Socialist Commonwealth*, cit., p. 323, nota 1.

¹⁰⁵² A proposito dell'evoluzione, a partire dalla metà del secolo (in particolare con il Reform Bill del 1867) da un modello sociale a un modello politico dell'attività sindacale cfr. G. Pellegrini (ed), *Dal modello sociale al modello politico: il dibattito sulle Trade Unions*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2000; E.J. Hobsbawm, *Studi di storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1975, p. 371; E.F. Biagini, *Il liberalismo popolare. Radicali, movimento operaio e politica nazionale in Gran Bretagna. 1860-1880*, Bologna, il Mulino, 1992.

che fare con l'organizzazione sindacale, che invece si è storicamente dimostrata un argine agli scioperi indiscriminati: «We know of no device for avoiding this trial of strength except a deliberate decision of the community expressed in legislative enactment»¹⁰⁵³. In questa direzione va l'arbitrato che tuttavia non può in alcun modo essere considerato una panacea contro l'interruzione della produzione industriale, causata dagli scioperi e dalle serrate. Lungi dal costituire il coronamento dell'organizzazione industriale, è il contrassegno della sua imperfezione. Né può darsi come forma obbligatoria di risoluzione del conflitto perché, oltre a porre fine al contratto collettivo, implicherebbe la determinazione dei salari per via legislativa, il che costituirebbe un paradosso: costringerebbe, infatti, lo Stato a rioccupare una funzione che l'unionismo ha preso in carico proprio per l'assenza e l'inefficacia dello Stato. D'altra parte però, i sindacati sono del tutto impotenti di fronte agli inscrutabili flussi e riflussi della domanda e a quelle che giudicano le inevitabili e corrispondenti fluttuazioni del lavoro. Non potendo quindi combattere alle radici il capitalista, i sindacati ricorrono alla creazione di barriere tra operai, tornando ai meccanismi medioevali del tirocinio e dell'esclusione delle donne:

«particular Trade Unions have turned their force in another direction. If they cannot protect themselves against the fluctuating demands of the capitalist and the consumer, they can at any rate build up barriers against their fellow-workmen. Hence, we find certain sections of the Trade Union world of to-day clinging to the mediaeval expedients of apprenticeship and limitation of the recruits to a trade, the exclusion of women, and the maintenance, as against other workmen, of a vested interest in an advantageous means of livelihood»¹⁰⁵⁴.

Il saggio tipico di salario, la giornata normale di lavoro, la sicurezza e l'igiene nei luoghi di lavoro, a cui dedicano ampio spazio in quest'opera, sono i fattori determinanti della democrazia industriale; essi devono necessariamente essere goduti simultaneamente da tutta la classe operaia e non possono essere il privilegio di una qualsiasi classe o categoria. Il principio della Norma comune sindacale non è la presunzione di un'uniformità dell'industria, ma permette di stabilire un criterio cui subordinare le diverse condizioni. La determinazione collettiva della giornata lavorativa è un mezzo fondamentale per tenere alto il prezzo al quale il salariato vende ogni singola unità di energia. L'introduzione delle macchine ha, infatti, significato per l'operaio la perdita del controllo sul tempo del lavoro e del non

¹⁰⁵³ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., p. 221.

¹⁰⁵⁴ Ivi, p. 451.

lavoro, e solo l'imposizione di un salario minimo può garantire l'operaio dallo sfruttamento di cui il capitalista si avvantaggia anche grazie all'uso delle macchine. Tuttavia, come abbiamo visto nel capitolo precedente, l'industria è dominata non solo da una disuguaglianza tra capitalisti e lavoratori, ma anche da una differenziazione interna alla condizione degli operai, che non può essere sottovalutata. Non è equo, ed è persino crudele per il vasto esercito delle donne operaie, il sostenere la finzione dell'eguaglianza dei sessi nel mondo industriale. Per quanto riguarda il lavoro manuale, le donne costituiscono una classe distinta di lavoratori, che è necessario tutelare e organizzare in modo differenziato, sia per la difesa dei suoi interessi che per quella della classe lavoratrice *tout court*. Il limite maggiore del sindacato è proprio l'organizzazione politica dei lavoratori e delle lavoratrici.

Da questo punto di vista l'industria statale non risolve il problema e presenta nelle condizioni date delle difficoltà aggiuntive perché il mondo operaio non ha forza politica in Parlamento e il governo è assolutamente uno dei peggiori imprenditori con cui trattare:

«The Trade Unions are so conscious of this economic helplessness that they never order a strike in a Government establishment, and they scarcely, indeed, attempt to bargain with so overwhelming an omnipotence. Wherever the State is dominated by classes or interests who do not share the Trade Union faith, the Trade Unionists, as such, will therefore be dead against the extension of State Socialism in their own particular industries»¹⁰⁵⁵.

Il paradosso del sindacato è anche che nel momento in cui lotta affinché nessuna stratificazione pregiudichi la solidarietà tra operai di fronte ai capitalisti, esso lotta anche contro l'abolizione del sistema del salariato e persino contro la sua alterazione oltre un certo grado. Mentre difende gli interessi del salariato, esso difende il sistema dei salari e favorisce la grande industria con la sua «gerarchia burocratica di funzionari stipendiati»¹⁰⁵⁶.

Il miglioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice e quindi dello stato della società, dipende in misura rilevante dall'organizzazione operaia e dalla scienza sociale come promotrice di «civilisation [...] the creation of a social type different from that which the unrestricted play of social forces would have produced without the deliberate, or "artificial", intervention of man»¹⁰⁵⁷.

¹⁰⁵⁵ Ivi, p. 554.

¹⁰⁵⁶ Ivi, p. 558.

¹⁰⁵⁷ Ivi, p. 561.

I Webb riassumono le varie fasi della storia sindacale discutendo tre dottrine diverse che hanno interessato il suo sviluppo: la dottrina degli interessi consolidati, dell'offerta e della domanda e del *living wage*. La prima, legata all'idea del diritto a un mestiere e all'ereditarietà dell'impiego, ha esasperato i conflitti di categoria. Questa concezione nasce come reazione alla perdita di controllo dell'operaio sul suo lavoro e sulla sua vita.

In *History of Civilisation*, Henry Thomas Buckle spiega gli effetti delle calamità naturali, come i terremoti, sulle predisposizioni fisiche e mentali delle popolazioni che ne fanno esperienza:

«Of those physical events which increase the insecurity of Man, earthquakes are certainly among the most striking, in regard to the loss of life which they cause, as also in regard to their sudden and unexpected occurrence. There is reason to believe that they are always preceded by atmospheric changes which strike immediately at the nervous system, and thus have a direct physical tendency to impair the intellectual powers. However this may be, there can be no doubt as to the effect they produce in encouraging particular associations and habits of thought. The terror which they inspire excites the imagination even to a painful extent, and, overbalancing the judgment, predisposes men to superstitious fancies»¹⁰⁵⁸.

Riprendendo esplicitamente Buckle, i Webb affermano che non c'è alcuna stabilità possibile per una comunità che vive sopra un vulcano:

«We do not expect deliberate foresight or persistent industry from a community living on a volcano [...] the feeling of the weekly wage-earner that he is dependent for the continuity of his livelihood on circumstances over which he has no control, and that he is, by the modern habit of engaging and dismissing workmen for short jobs, made keenly sensible of fluctuations which he can do nothing to avert»¹⁰⁵⁹.

La seconda dottrina che ha influenzato la vita dei sindacati è quella dell'offerta e della domanda, che si è imposta all'inizio del secolo sulla spinta del *free trade* assunto dal governo come norma assoluta. In base a questa dottrina, il lavoro è una merce come qualunque altra e gli operai sono venditori in un mercato, con il diritto di fare affari entro i limiti della legge, ma senza alcun diritto prestabilito di ottenere condizioni migliori di quelle che riescano a conquistarsi con il "mercanteggiamento". L'imposizione di questa uguaglianza assoluta ha prodotto una sistematica disuguaglianza nei rapporti di forza e ha avuto anche conseguenze sul carattere dell'operaio. A porre fine a questa condizione di isolamento sono state le lotte operaie, come la sollevazione del 1889, e le inchieste sulle condizioni di lavoro degli operai inglesi come quelle condotte da C. Booth e dal Comitato governativo sullo *sweating system*. Queste inchieste, infatti, hanno inevitabilmente fatto sì che l'opinione pubblica venisse in sostegno degli scioperanti e hanno

¹⁰⁵⁸ H.T. Buckle, *History of Civilization in England*, Toronto, Rose-Belford, 1878, Vol. I, p. 222.

¹⁰⁵⁹ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., p. 566-7.

permesso la diffusione di una nuova dottrina già da tempo circolante, quella del «Living Wage» che secondo i Webb ha costretto a ripensare gli interessi della comunità a partire dal benessere degli operai:

«the best interests of the community can only be attained by deliberately securing, to each section of the workers, those conditions which are necessary for the continuous and efficient fulfilment of its particular function in the social machine. From this point of view, it is immaterial to the community whether or not a workman has, by birth, servitude, or purchase, acquired a “right to a trade”, or what, at any given moment, may be his strategic position towards the capitalist employer. The welfare of the community as a whole requires, it is contended, that no section of workers should be reduced to conditions which are positively inconsistent with industrial or civic efficiency»¹⁰⁶⁰.

Anche all'interno della storia sindacale si sono dunque imposte le stesse scuole di pensiero che in modo diverso hanno risposto al problema dell'organizzazione della società nel mondo più ampio della politica: in contrasto con il Conservatore, il Radicale individualista affermava che tutti gli uomini sono nati liberi e uguali, con diritti uguali alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità. Il Collettivista ha invece palesato la natura illusoria di questa convinzione, mostrando che gli uomini non sono nati uguali né per capacità né per mezzi di farla valere. D'altra parte la lotta indisciplinata fra individui diseguali comporta oppressione e decadimento del carattere, a spese dell'intera comunità. Il Collettivista sostiene perciò la necessità di un'organizzazione sociale cosciente e preordinata, fondata non sugli interessi consolidati o sulle eventualità della lotta, ma sui bisogni accertati scientificamente di ogni categoria di cittadini¹⁰⁶¹.

«And the philosophical Collectivist will, we think, foresee that, whether in the regulation of labor, the incidence of taxation, or the administration of public services, any stable adjustment of social resources to social needs must always take into account, not only the scientifically ascertained conditions of efficiency, but also the “established expectation” and the “fighting force” of all the classes concerned»¹⁰⁶².

La concezione dell'efficienza amministrativa porta i Webb in questa fase a sopravvalutare la possibilità di una stabilità politica e sociale interna al capitalismo, come conseguenza della legge sulle fabbriche o del miglioramento generale delle condizioni di lavoro. Essi sono infatti convinti che il capitalista inizialmente contrario a provvedimenti che riducono nell'immediato il saggio di profitto, sarebbe costretto sul lungo periodo a trarne vantaggio, perché la classe dei lavoratori sarebbe posta nelle condizioni di lavorare non solo nel suo esclusivo interesse, ma anche in quello della comunità.

¹⁰⁶⁰ Ivi, p. 590.

¹⁰⁶¹ Ivi, pp. 598-9.

¹⁰⁶² Ivi, p. 599.

In questa direzione, contro l'ascetismo sociale di Webb che abbiamo visto nel paragrafo precedente, torna invece il discorso di Potter sull'estensione dell'agio alle classi lavoratrici come strumento di democratizzazione del carattere. Lo svilupparsi del gusto per il lusso e per l'agio nelle classi dei salariati è la migliore garanzia alla prudenza perché il pericolo più insidioso è il depravarsi dei gusti e delle abitudini e il degradarsi dell'opinione sullo stile di vita. Lo Stato e l'economia possono solo avvantaggiarsi del benessere materiale e del protagonismo politico della classe operaia, perché esso è il presupposto del benessere collettivo.

«Men and women of the upper or middle classes are totally unable to realise what state of body and mind, what level of character and conduct result from a life spent, from childhood to old age, amid the dirt, the smell, the noise, the ugliness, and the vitiated atmosphere of the workshop; under constant subjection to the peremptory, or, it may be, brutal orders of the foreman; kept continuously at laborious manual toil for sixty or seventy hours in every week of the year; and maintained by the food, clothing, house-accommodation, recreation, and family life which are implied by a precarious income of between ten shillings and two pounds a week. If the democratic state is to attain its fullest and finest development, it is essential that the actual needs and desires of the human agents concerned should be the main considerations in determining the conditions of employment»¹⁰⁶³.

È questa per i Webb la speciale funzione dei sindacati, creare le condizioni che rendono possibile la democrazia ed è questo il senso dell'attributo "industriale"¹⁰⁶⁴. Il movimento sindacale non è una fase dell'industria capitalistica, esso ha una funzione permanente nello Stato democratico. Perché anche nel collettivismo più assoluto gli imprenditori avranno la tendenza ad abbassare i costi della produzione e saranno incapaci di capire la condizione del lavoratore. Questo significa anche che in un regime collettivista la figura dell'imprenditore non può essere eliminata del tutto, ma deve essere neutralizzata. In questo senso il collettivismo dei Webb non è mai comunismo.

Essi rilevano però i limiti intrinseci del movimento sindacale nell'insufficienza di una politica degli aumenti salariali: è necessario che il potere legislativo si faccia carico di garantire agli operai non solo un salario minimo al ribasso, ma uno standard di vita al rialzo, un «maximum comfort», che al contempo causi il danno minore all'industria¹⁰⁶⁵. Questo scopo non richiede solamente la contrattazione politica degli interessi ma «demands a higher degree of technical expertness»¹⁰⁶⁶. La tecnica deve cioè trovare soluzioni laddove la politica non arriva, perché

¹⁰⁶³ Ivi, p. 821.

¹⁰⁶⁴ Sulla storia del concetto si veda J. Hull, *The Second Industrial Revolution: The History of a Concept*, «Storia della Storiografia», 36/1999, pp. 81-90.

¹⁰⁶⁵ A proposito cfr. E.M. Abramson, *The Fabian Socialists and Law as an Instrument of Social Progress: The Promise of Gradual Justice*, «St. John's Law Review», 62, 2/1988, pp. 209-242.

¹⁰⁶⁶ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., p. 817.

risolvere il conflitto tra capitale e lavoro è in ultima analisi impossibile dal punto di vista teorico-politico.

Affianco alla tecnica, la forza di cambiamento più importante è l'opinione. Ogni categoria di lavoratori deve essere organizzata in modo tale da costringere l'opinione pubblica ad ascoltare le sue rivendicazioni, contro l'ottusità burocratica o l'oppressione governativa, e deve far valere le sue richieste con l'astensione collettiva dal lavoro contro qualsiasi imposizione dall'alto che non sia il frutto di una decisione dei tribunali pubblici o dell'assemblea rappresentativa¹⁰⁶⁷.

Questo significa che man mano che le condizioni d'impiego vengono incorporate dalla legislazione nazionale, con la progressiva municipalizzazione e nazionalizzazione dei servizi, la funzione conflittuale del sindacato, la resistenza armata contro l'abbassamento del tenore di vita dei suoi soci, andrà declinando e le unioni diverranno sempre più associazioni professionali al servizio dei cittadini: «The Trade Union will be a definitely recognised institution of public utility to which every person working at the craft will be imperatively expected»¹⁰⁶⁸.

Il movimento sindacale non può che determinare una democratizzazione parziale della società, poiché lascia intatto tutto ciò che ha carattere di rendita e non determina nessuna particolare forma di proprietà. La nazionalizzazione va decisa su criteri più ampi degli interessi dei lavoratori. È nella loro veste di cittadini, non in quella di operai sindacalisti, che i lavoratori manuali dovranno decidere fra le forme rivali di organizzazione sociale, e prendere una risoluzione circa il modo in cui vogliono che la rendita economica della terra e del capitale nazionale venga distribuita.

Il movimento sindacale apre in questo modo il problema costituzionale della democrazia:

«The captains of industry, like the kings of yore, are honestly unable to understand why their personal power should be interfered with, and kings and captains alike have never found any difficulty in demonstrating that its maintenance was indispensable to society. Against this autocracy in industry, the manual workers have, during the century, increasingly made good their protest. The agitation for freedom of combination and factory legislation has been, in reality, a demand for a "constitution" in the industrial realm»¹⁰⁶⁹.

Esso ci offre indicazioni che spiegano la mutazione della democrazia politica in democrazia industriale: «Besides the imperative lesson that political democracy

¹⁰⁶⁷ Ivi, pp. 824-5.

¹⁰⁶⁸ Ivi, p. 828.

¹⁰⁶⁹ Ivi, p. 841.

will inevitably result in industrial democracy, Trade Unionism affords some indications as to the probable working of democratic institutions»¹⁰⁷⁰. Invece delle categorie del capitalista e del lavoratore dell'economista classica, il movimento sindacale rafforza «the almost infinite grading of the industrial world into separate classes, each with its own corporate tradition and Standard of Life, its own specialised faculty and distinctive needs, and each therefore exacting its own “Rent of Opportunity” or “Rent of Ability”»¹⁰⁷¹. Al posto della singola figura dell'imprenditore in ogni industria si creerà una gerarchia di professionisti specializzati, «inventors, designers, chemists, engineers, buyers, managers, foremen, and what not» organizzati in associazioni professionali «standing midway between the shareholder, taxpayer, or consumer, whom they serve, and the graded army of manual workers whom they direct». Questa progressiva specializzazione delle funzioni è una caratteristica della democrazia industriale che non coinvolge solo le relazioni economiche, ma si estende all'intero apparato democratico:

«The internal development of the Trade Union world unmistakably indicates that division of labor must be carried into the very structure of democracy. Though the workmen started with a deeply-rooted conviction that “one man was as good as another”, and that democracy meant an “equal and identical” sharing of the duties of government, as well as of its advantages, they have been forced to devolve more and more of “their own business” on a specially selected and specially trained class of professional experts».

Se la democrazia deve significare combinazione di efficacia amministrativa e controllo popolare, la differenziazione sempre crescente fra le funzioni deve essere organizzata sulla base di una «efficient citizenship» che è la ragion d'essere dello Stato¹⁰⁷².

La terza definizione di democrazia industriale che i Webb mettono al centro del loro discorso è quindi la divisione della società in tre classi indispensabili: «Citizen-Electors, chosen Representatives, and expert Civil Servants»¹⁰⁷³. Anche qui ritroviamo un elemento fondamentale della prima riflessione di Potter, la teoria della cittadinanza che abbiamo definito “integrale”, e cioè la triplice figura industriale del produttore, consumatore e cittadino traslata nello Stato. «The fact of modern industry»¹⁰⁷⁴ ha portato nella sfera della politica a una reazione contro

¹⁰⁷⁰ Ivi, p. 842.

¹⁰⁷¹ Ivi, p. 843.

¹⁰⁷² «To-day it is not custom or privilege which appeals to the State, but the requirements of efficient citizenship» (ivi, p. 597).

¹⁰⁷³ Ivi, p. 844.

¹⁰⁷⁴ Sullo sviluppo industriale in Gran Bretagna si vedano anche R. Lloyd-Jones – J. M. Lewis, *British Industrial Capitalism since the Industrial Revolution*, London, UCL Press, 1998; C. Mooers,

l'individualismo della Manchester School. Troviamo così, a fondamento di tutta la riflessione politica dei Webb, una riconcettualizzazione dell'individualità, che connette direttamente la politica del *character* con l'amministrazione della società. È a questo proposito che i Webb parlano di «supremo paradosso della democrazia». Non esiste alcuna formula semplice per definire i diritti e i doveri dell'individuo nella società; nello Stato democratico ogni individuo è insieme padrone e servitore:

«In the work that he does for the community in return for his subsistence he is, and must remain, a servant, subject to the instructions and directions of those whose desires he is helping to satisfy. As a Citizen-Elector jointly with his fellows, and as a Consumer to the extent of his demand, he is a master, determining, free from any superior, what shall be done. Hence, it is the supreme paradox of democracy that every man is a servant in respect of the matters of which he possesses the most intimate knowledge, and for which he shows the most expert proficiency, namely, the professional craft to which he devotes his working hours; and he is a master over that on which he knows no more than anybody else, namely, the general interests of the community as a whole. In this paradox, we suggest, lies at once the justification and the strength of democracy»¹⁰⁷⁵.

Questo paradosso democratico è in realtà, come emerge con più evidenza nel dibattito con Cole che tratteremo in seguito, una teoria del paradosso della rappresentanza. La democrazia è un espediente [*expedient*] – forse l'unico espediente possibile – per impedire che in un singolo individuo o in una singola classe si concentri ciò che, quando è così concentrato, diventa inevitabilmente un terribile strumento di oppressione: «that supreme authority which comes from the union of knowledge, capacity, and opportunity with the power of untrammelled and ultimate decision»¹⁰⁷⁶. Un aspetto fondamentale di questo paradosso è infatti che non sarà più possibile per il singolo pensare a sé senza pensare la società: «The extreme complication brought about by universal production for exchange in itself implies that every one works with a view to fulfilling the desires of other people»¹⁰⁷⁷. Questo passaggio spiega una volta di più l'«industrialità» della democrazia, ossia il fatto che l'industria ha modificato le condizioni in cui può darsi il rapporto tra individui.

Un'ultima fondamentale questione si apre proprio a partire da questa riconcettualizzazione dell'individualità: la democrazia è conciliabile con la libertà individuale? Per rispondere i Webb pongono un'ulteriore domanda: che cos'è la libertà? Se libertà significa che ogni uomo è padrone di sé e segue i propri impulsi,

The Making of Bourgeois Europe: Absolutism, Revolution, and the Rise of Capitalism in England, France and Germany, London, Verso, 1991; L.T.C Rolt, *Victorian Engineering*, London, Pelican, 1974.

¹⁰⁷⁵ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., pp. 844-5.

¹⁰⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷⁷ *Ibidem*.

allora essa è evidentemente inconciliabile, non tanto con la democrazia o con qualsiasi altra forma particolare di governo, quanto «con l'affollamento della popolazione in dense masse, con la divisione del lavoro, e con la stessa civiltà». Come abbiamo visto, Potter nel suo lavoro sul movimento cooperativo segnala la fine del contratto come strumento di libera organizzazione della volontà: esso è al contrario nient'altro che la libertà del più forte. L'insufficienza del contratto come base della cittadinanza in una società industriale è data dal fatto che esso è in grado di accordare gli interessi solo negativamente ed è perciò insufficiente in un orizzonte di moltiplicazione di tali interessi. La libertà personale negativamente intesa in una comunità composta di unità disuguali, non è diversa, secondo i Webb, dalla coercizione. L'ordine dipende invece necessariamente da un'organizzazione capace di istituire un legame positivo. Libertà è allora:

«not any quantum of natural or inalienable rights, but such conditions of existence in the community as do, in practice, result in the utmost possible development of faculty in the individual human being. Now, in this sense democracy is not only consistent with Liberty, but is, as it seems to us, the only way of securing the largest amount of it»¹⁰⁷⁸.

Organizzazione e amministrazione in vista del bene comune, specializzazione delle funzioni e conoscenza tecnica, norme comuni e partecipazione attiva dei cittadini nella formulazione dell'indirizzo politico e sociale della struttura democratica costituiscono le condizioni alle quali «the maximum aggregate development of individual intellect and individual character in the community as a whole can be attained»¹⁰⁷⁹. La libertà presuppone dunque un ripensamento complessivo dello sviluppo del *character* da cui dipende la vita sociale: «The working of democratic institutions means, therefore, one long training in enlightened altruism»¹⁰⁸⁰. Questo altruismo illuminato non è il frutto di un'attitudine ascetica alla vita collettiva che impone il sacrificio definitivo dell'individualità, ma è al contrario l'unico canale in cui si materializza l'individuo come agente sociale. Libertà significa illimitata possibilità di sviluppo del *character*¹⁰⁸¹, cioè della costituzione sociale dell'individuo. La riconcettualizzazione dell'individualità che sta alla base della

¹⁰⁷⁸ Ivi, p. 847.

¹⁰⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁸⁰ Ivi, p. 849.

¹⁰⁸¹ In *The Decay of Capitalist Civilisation* affermano: «We can, in fact, best define personal freedom as the possession of opportunity to develop our faculties and satisfy our desires. Professor Graham Wallas suggests the definition of “the possibility of continuous initiative”» (B. and S. Webb, *The Decay of Capitalist Civilisation*, London, Allen and Unwin, 1923, p. 46).

riflessione webbiana sulla democrazia comporta allora la presa di coscienza della perdita di padronanza del singolo:

«Modern civilised states are driven to this complication by the dense massing of their populations, and the course of industrial development. The very desire to secure mobility in the crowd compels the adoption of one regulation after another, which limits the right of every man to use the air, the water, the land, and even the artificially produced instruments of production, in the way that he may think best. The very discovery of improved industrial methods, by leading to specialisation, makes manual laborer and brain-worker alike dependent on the rest of the community for the means of subsistence, and subordinates them, even in their own crafts, to the action of others. In the world of civilisation and progress, no man can be his own master»¹⁰⁸².

Al contempo, l'impossibilità dell'autogoverno è, paradossalmente, la possibilità del cambiamento di sé. La politica di amministrazione del *character* che dalla massa organizzata arriva al singolo è quindi la ricostituzione dell'individuo a valle di questa trasformazione.

«But the very fact that, in modern society, the individual thus necessarily loses control over his own life, makes him desire to regain collectively what has become individually impossible. Hence, the irresistible tendency to popular government, in spite of all its difficulties and dangers. But democracy is still the Great Unknown. Of its full scope and import we can yet catch only glimpses. As one department of social life after another becomes the subject of careful examination, we shall gradually attain to a more complete vision»¹⁰⁸³.

Riconsiderare la politicità dell'individuo significa dunque indagare la democrazia come spazio dei rapporti sociali che deve essere ancora scoperto e conquistato, ma che è l'unico in cui sia possibile sfuggire al regresso e alla decadenza.

3. Costituzione, amministrazione e Stato-mondo

Pur avendo scritto *The Decay of Capitalist Civilisation* tre anni dopo *A Constitution for the Socialist Commonwealth*, che potremmo definire il vero manifesto politico dei Webb, esso ne costituisce il presupposto per due motivi. Innanzitutto perché i Webb vi espongono la loro teoria della degenerazione del capitalismo, e in secondo luogo perché nel fare ciò riconcettualizzano l'autorità al fine di ridefinire un sistema sociale alternativo che abolisca la «tirannia» e la «dittatura» del capitalismo¹⁰⁸⁴.

Il problema centrale che attraversa le opere dei Webb dal 1920 in poi – cioè significativamente dopo la prima guerra mondiale che li costringe a un

¹⁰⁸² Ivi, pp. 849-50.

¹⁰⁸³ *Ibidem*.

¹⁰⁸⁴ Sul dibattito intorno al capitalismo e alle sue crisi cfr. Colletti, *Il marxismo e il crollo del capitalismo*, Bari, Laterza, 1975, oltre che G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Milano, Net, 2003 e E.J. Hobsbawm, *La rivoluzione industriale e l'Impero: dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1972.

ripensamento della loro teoria sociale, in modo particolare dell'idea della moralizzazione del capitalismo – è proprio quello dell'autorità. Abbiamo visto come, già in *Industrial Democracy*, questo problema scaturisca dall'analisi del rapporto tra amministrazione e sovranità popolare e come alla domanda della libertà la democrazia possa rispondere solamente con una disciplina sociale che tenga conto della complessità sociale imposta dall'industria, ovvero dalla modernità. L'amministrazione assume perciò una funzione cruciale per ripensare il rapporto tra libertà e autorità, e tra libertà e disciplina. Questo rapporto deve trovare espressione, come ora vedremo, in una nuova costituzione della società, dove lo Stato non è il garante di una disciplina uniforme ma di una diversificata libertà¹⁰⁸⁵. Lo Stato non esiste come autorità ma come principale riproduttore di società, come potere sociale organizzato dalla scienza sociale per la comunità.

Lo Stato della democrazia industriale incarna quindi il passaggio che i Webb definiscono dalla *Verwaltung* alla *Wirtschaft* intesa come amministrazione di pubblici servizi¹⁰⁸⁶, e impone un rovesciamento del rapporto tra comando e obbedienza.

In *Decay* i Webb definiscono il capitalismo non come sistema ma come «civilisation». La differenza è rilevante soprattutto perché indica sia la sua estensione, sia il suo limite. Inoltre mentre si può migliorare un sistema, non si può sperare con meri interventi correttivi di deviare il corso di una civiltà. Per farlo è invece necessario intervenire sui processi di soggettivazione che la riproducono quotidianamente. Se fino a *Industrial Democracy* c'è ancora il tentativo di rendere docile la classe degli imprenditori, o di sottometterla a norme comuni ridefinendo così il luogo del potere sociale, nelle opere successive l'imprenditore, o in generale la classe dei capitalisti, è sempre meno importante nell'economia del cambiamento: essa non potrà mai essere portatrice di un diverso «spirito sociale» e deve invece essere subordinata a un più vasto processo di trasformazione istituzionale. Su queste basi, come vedremo, l'Unione sovietica può invece essere definita una «new civilisation», ovvero non solo un diverso sistema di produzione o regime di proprietà, ma una visione storicamente nuova dell'uomo in società.

¹⁰⁸⁵ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 276. Cfr anche S. Webb, *A Stratified Democracy*, cit.

¹⁰⁸⁶ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 13.

La riflessione si sposta su un piano che è tanto teorico quanto osservato nella sua concretezza: il rapporto tra comando e obbedienza, potere e autorità, così come rappresentato dalla proprietà e dalle sue istituzioni.

«By the term capitalism, or the capitalist system, or as we prefer, the capitalist civilisation, we mean the particular stage in the development of industry and legal institutions in which the bulk of the workers find themselves divorced from the ownership of the instruments of production, in such a way as to pass into the position of wage-earners, whose subsistence, security and personal freedom seem dependent on the will of a relatively small proportion of the nation; namely, those who own, and through their legal ownership control, the organisation of the land, the machinery and the labour-force of the community, and do so with the object of making for themselves individual and private gains»¹⁰⁸⁷.

Il capitalismo è dunque uno stadio, non eterno ma contingente della civiltà, dove la volontà di una piccola parte esercita un comando sulla libertà della restante parte e questo comando è possibile non per la particolare forza del capitalista come singolo proprietario dei mezzi produzione, ma della dittatura della sua classe. La tesi della decadenza del capitalismo, di una sua degenerazione interna, si basa sul riconoscimento di una fase di successo del capitalismo in cui esso ha prodotto un avanzamento materiale della civiltà mai visto prima, e tuttavia:

«it began to decay before it reached maturity, and that history will regard capitalism, not as an epoch but as an episode, and in the main a tragic episode, or Dark Age, between two epochs. And, seeing that no individual owner recognises himself as a dictator, let it be at once added that, as will presently be explained, the dictatorship is a class dictatorship, and each separate capitalist is as helpless in the face of the institution of ownership for private profit as are the wage-earners themselves»¹⁰⁸⁸.

Non è dunque lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo che è centrale in questo discorso, ma il dominio assoluto del profitto come unica e sola logica attorno a cui è organizzata tutta la società. Il problema cruciale del capitalismo non è solo la povertà dei poveri o la ricchezza dei ricchi, ma la questione della libertà: il capitalismo non ruba solo risorse, salute e beni ma innanzitutto istituisce un ineguale accesso alla libertà, perché è un sistema basato sul privilegio.

Da un lato la decadenza si riferisce alla degenerazione del *character*, dall'altro indica in termini evolutivisti e storici¹⁰⁸⁹ la fine di una civiltà incapace di adattarsi ai cambiamenti, al progresso. Il capitalismo è, secondo criteri spenceriani, una forma primitiva di democrazia, perché si basa sulla coercizione e non sulla libertà:

«The worst circumstance of capitalism is, however, neither the poverty of the wage-earner nor the luxury of the property owner, but, thirdly, the glaring inequality in personal freedom between the

¹⁰⁸⁷ B. and S. Webb, *The Decay of Capitalist Civilisation*, cit., p. 2.

¹⁰⁸⁸ Ivi, pp. 3-4.

¹⁰⁸⁹ Il riferimento è nuovamente la *History of Civilization* di Buckle.

propertyless man and the member of the class that “lives by owning”. Hour by hour, day by day, year in and year out, the two-thirds of the nation who depend for their daily or weekly house-keeping on gaining access to the instruments of production find themselves working under the orders of the relatively restricted class of those who own these instruments. The sanction for the orders is not legal punishment, but, ultimately, a starvation which is supposed to be optional. That is what is meant by the wage-earners when they complain of “wage slavery”. Fourthly, the socialist believes that the very basis of the capitalist system is scientifically unsound, as a means of organising the production and distribution of commodities and services, and fundamentally inconsistent with the spiritual advancement of the race»¹⁰⁹⁰.

C'è qui da rilevare il passaggio a una concezione sociale della libertà e la consapevolezza del significato politico, e non meramente economico, della schiavitù salariale, a dispetto dell'accusa che, come vedremo, Cole rivolge loro. È significativo che le opere che aprono il capitolo della riflessione webbiana sullo Stato e sull'autorità abbiano come incipit la questione della libertà personale. È a partire dalla definizione di libertà che i Webb mettono a tema il problema dell'autorità.

«We can, in fact, best define personal freedom as the possession of opportunity to develop our faculties and satisfy our desires. Professor Graham Wallas suggests the definition of “the possibility of continuous initiative”. [...] Hence inequality in income in itself entails inequality in personal freedom»¹⁰⁹¹.

Uguaglianza economica (o libertà materiale) e libertà di azione, di «continua iniziativa», sono dunque interdipendenti nella società industriale. Il capitalismo ha invece istituito un'uguaglianza puramente formale degli individui, indifferenziati di fronte alla legge¹⁰⁹². Se tutti sono uguali di fronte alla legge, l'autorità della legge è invece quella del discrimine, non solo perché si basa sulla disuguaglianza economica, ma anche perché è espressione di chi detiene il potere politico.

Accanto alla dimensione materiale della libertà, i Webb mettono anche in luce una dimensione psicologica che ha direttamente a che fare con il potere.

«There is a psychological aspect of personal freedom which arises merely from the relation between one man and another. Even when the wage-earner is getting what he calls “good money” and steady work, he resents the fact that he, like the machine with which he works, is bought as an instrument of production; that his daily life is dealt with as a means to another's end. Why should he and his class always obey orders, and another, and a much smaller class, always give them? It is this concentration of the function of command in one individual, or in one class, with the correlative concentration of the obligation to obey in other individuals of another class, which constitutes the deepest chasm between the nation of the rich and the nation of the poor»¹⁰⁹³.

¹⁰⁹⁰ B. and S. Webb, *The Decay of Capitalist Civilisation*, cit., p. 6.

¹⁰⁹¹ Ivi, p. 46.

¹⁰⁹² «Both Britain and America are proud of having made all men equal before the law. Yet no one can even ask for justice in the law-courts without paying fees which (though the statesmen and the wealthy refuse to credit the fact) do, in actual practice, prevent the great mass of the population from obtaining legal redress for the wrongs that are constantly being done to them» (*Ibidem*).

¹⁰⁹³ Ivi, p. 48.

Essi si pongono dunque il problema dell'obbedienza come correlato necessario dell'autorità. Quest'ultima è centrale in uno stato anarchico dell'industria, mentre, con la sempre crescente «socialisation»¹⁰⁹⁴, diventa sempre meno rilevante per l'efficienza industriale, o si presenta sottoforma di autorità scientifica:

«a stream of reports from independent and disinterested experts, retained expressly for this professional service, which will carry with them no coercive authority, but which will graphically reveal the results, material and moral, of each establishment or of each industry, in comparison alike with its own past»¹⁰⁹⁵.

L'esperto, che come abbiamo visto, occupa un ruolo cruciale nella democrazia industriale, non ha alcun potere di comando, la sua funzione si riduce all'elaborazione dei fatti «without regard either to the amour propre of the management or to the rebellious instincts of any grade of employees». La funzione specifica dei direttori di fabbrica è di conseguenza quella di comprendere e applicare le indicazioni dell'esperto applicabili a quel particolare stabilimento, distretto o fabbrica. Non si tratta di eliminare o neutralizzare l'autorità, ma di ridefinirne le condizioni. Non a caso il paragrafo seguente alla definizione del discorso sulla libertà è intitolato *When Authority Is Acceptable*.

«in political democracy, the persons who are subject to the authority are exactly the persons who have created it; and they can, if and when they choose, sweep it away. In their capacity of citizen-electors they may exercise collectively, through the parliament and the government of the day, an ultimate control over the stream of orders they are called upon as individuals to obey»¹⁰⁹⁶.

In altre parole, è l'obbedienza che conferma continuamente l'autorità. Infatti, continuano

«The revolt of the worker is not against authority as such, but against the continuous and irresponsible authority of the profit-making employer. Where is the warrant, he asks, for the power of the owners of factories and mines, land and machinery, to dictate the daily life and the weekly expenditure of hundreds of their fellow-men, and even, at their pleasure, to withdraw from them the means of life itself? This power is not derived from popular election. It has no relation to the ascertained merit or capacity of those who wield it. It is, in many cases, not even accompanied by any consciousness of responsibility for the moral or material well-being of those over whom it is exercised. Not only is there no necessary connection between the particular orders which the workers find themselves compelled to obey, and the security or prosperity of the commonwealth: there is often a great and patent contradiction, orders to adulterate and cheat being quite common. From the standpoint of labour the authority of the capitalist and landlord is used for a corrupt end to promote the pecuniary gain of the person in command»¹⁰⁹⁷.

L'obbedienza al capitalismo non è dunque garantita da alcun processo democratico, ma al contrario, laddove non si dà una continua rivolta, è assicurata dall'estensione

¹⁰⁹⁴ Sul tema si veda anche J. Foreman-Peck – R. Millward, *Public and Private Ownership of British Industry, 1820-1990*, Oxford, Clarendon Press, 1994.

¹⁰⁹⁵ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 197.

¹⁰⁹⁶ B. and S. Webb, *The Decay of Capitalist Civilisation*, cit., pp. 50-1.

¹⁰⁹⁷ Ivi, pp. 51-2.

del suo dominio sul «mental enviroment», cioè il controllo sul *character*. C'è qui una presa di distanza dalla specifica derivazione milliana del concetto perché esso non è un segno di libertà, ma di sottomissione. C'è un'ipoteca sul *character* che depotenzia e annulla anche il potere dell'opinione pubblica:

«Who can estimate the effect on the mind of the incessantly reiterated advertisements that hem us in on every side? It is, moreover, the capitalist who directs the character of the recreation afforded to the mass of people. But the most glaring instance of the capitalist direction of our mentality, and perhaps, ultimately, the most pernicious, is the modern system of ownership of the newspaper press. Here we have even a double capitalist control, first by the millionaire proprietors of whole series of journals, daily, weekly, and monthly, under autocratic control, and secondly, by the great dispensers of lucrative advertisements to these journals»¹⁰⁹⁸.

È inoltre al suo potere sulla direzione politica del governo, «dictation in government», che è possibile attribuire secondo i Webb la crescente sfiducia della classe lavoratrice nei confronti delle istituzioni:

«The temporary handing over of various government departments to leading representatives of the business interests concerned, and the shameless use of the influence thus acquired for the promotion of the private profits of those branches of business, represents, so it is felt by the British workman, the final degradation of the state to be the handmaid and accomplice of the profiteer»¹⁰⁹⁹.

Abbiamo anticipato questo discorso sulla libertà e l'autorità proprio perché sta alla base di tutto il discorso costituzionale e amministrativo webbiano, la cui massima è: «The price of liberty - of individual variety and specialisation "in widest commonalty spread" - is the complication of a highly differentiated and systematically co-ordinated social order»¹¹⁰⁰.

A Constitution for the Socialist Commonwealth afferma che la possibilità di una costituzione socialista nasce dalla rottura interna della struttura capitalista causata dalla perdita della sua autorità morale, cioè, non dall'ineguaglianza di ricchezza, ma in primo luogo dall'ineguaglianza di potere:

«the power which the mere ownership of the instruments of production gives to a relatively small section of the community over the actions of their fellow-citizens and over the mental and physical environment of successive generations. Under such a system personal freedom becomes, for large masses of the people, little better than a mockery. The tiny minority of rich men enjoy, not personal freedom only, but also personal power over the lives of the other people»¹¹⁰¹.

La proposta costituzionale dei Webb è la risposta a una trasformazione della società e della democrazia che richiede un inevitabile ripensamento istituzionale.

¹⁰⁹⁸ Ivi, pp. 54-5.

¹⁰⁹⁹ Ivi, pp. 55-6.

¹¹⁰⁰ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 202. Cfr. anche S. Beer, *Introduction*, in B. and S. Webb, *A Constitution for the Socialist Commonwealth of Great Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, pp. ix-xxxiii che ricostruisce le origini della sociologia dei Webb da Emile Durkheim a Graham Wallas.

¹¹⁰¹ Ivi, p. xii.

Mentre la prima versione della democrazia vittoriana si era fermata alla «equality of voting power», e considerava i cittadini come un insieme identico di desideri e di bisogni, all'inizio del ventesimo secolo una rivoluzione del pensiero ha investito la natura della democrazia.

«It came to be realised that the democratic organization of a community involved the acceptance of the representation, not of man as man, but of man in the leading aspects of his life in society: man as a producer, man as a consumer, man as a citizen concerned with the continued existence and independence of his race or community, or with the character of the civilisation that he desires; possibly also man as a seeker after knowledge, or man as a religious believer»¹¹⁰².

La messa a tema di quello che chiamano «the manifold character of democracy» costituisce la ragione di questo ripensamento e riflette quel carattere molteplice della cittadinanza che abbiamo visto nella teoria di Potter. La democrazia non è più unica e indivisibile e non può più rappresentare gli individui, abitanti di una particolare area geografica: «What is represented is never man, the individual, but always certain purposes common to groups of individuals». Il riferimento è al concetto di «centres of consciousness»¹¹⁰³ di Cole. I Webb distinguono tra una democrazia politica, con funzioni legate alla difesa nazionale, alle relazioni internazionali e al mantenimento dell'ordine interno, e una democrazia sociale, che ha come scopo l'organizzazione delle risorse nazionali, la preservazione dell'ambiente adatto alle persone della stessa razza, religione e cultura che vivono nella stessa area geografica, e le previsioni per il futuro. La democrazia non è pensata dunque solo sul piano nazionale, ma è necessariamente coinvolta, come vedremo, in un processo di espansione, perché dipende sempre di più da dinamiche che si danno al di fuori dello spazio nazionale.

Questa nuova concezione di democrazia, che nasce insieme a quella riconcettualizzazione dell'individualità che abbiamo visto nel precedente paragrafo, deriva dall'osservazione «of the *living tissue of society*», dove «the sovereignty, and even the moral authority of the State itself, in the sense of the political government, were being [...] undermined by the growth of new forms of Democracy»¹¹⁰⁴. Queste nuove forme di organizzazione democratica industriale si sovrappongono e contrappongono a quella democrazia politica che è invece una forma della dittatura capitalistica contro cui queste si sono organizzate.

¹¹⁰² Ivi, pp. xiv-xv.

¹¹⁰³ G.D.H. Cole, *Social Theory*, London, Methuen, 1920, p. 106.

¹¹⁰⁴ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., xv-xvi, corsivo mio.

Il discorso costituzionale dei Webb parte del presupposto che se l'industria deve diventare democratica, la democrazia deve diventare industriale. Le forme democratiche di organizzazione industriale rappresentano dunque le componenti fondamentali della democrazia politica in un «commonwealth» socialista. La prima di queste è la democrazia dei consumatori la cui base economica poggia solo sul consumo e sull'eliminazione del profitto sul prezzo per mezzo del sistema del «dividend on purchase», attraverso cui «all profit, in the sense in which the capitalists uses that word, is eliminated»¹¹⁰⁵. Di questa forma fanno parte anche la *municipality*, o altre forme di Local Governing Authority, che sono associazioni locali di consumatori, ma anche agenti della comunità rappresentata dal National Government, il cui principio è «producing not for profite but for use», «to each according to his needs, and from each according to his ability»¹¹⁰⁶. È a questa altezza che

«the State has silently changed the character of its authority. What was originally wholly what the Germans call *Verwaltung*, and the French *autorité régaliennne* or police power, has become increasingly *Wirtschaft*, *gestion*, or administration of public services - in fact, merely housekeeping on a national scale. The Government has passed from being *Obrigkeitsstaat*, an autocratic monarch, whether a person, a class, or an official hierarchy, to whom we owe loyalty and obedience; and has become, in this departments of its work, a busy housekeeper, whose object is to serve the citizens, and to whom we owe only such adherence to the common rules and such mutual consideration as will permit the civic household to be comfortable»¹¹⁰⁷.

Operando sul piano locale, lo Stato modifica il carattere della sua autorità e si fa garante di servizi in vista dei bisogni collettivi. Tuttavia, se dal punto di vista economico il governo nazionale mostra delle analogie, non è possibile dire che per costituzione e caratteristiche politiche esso sia una democrazia di consumatori, dal momento che questi non prendono parte alla sua gestione.

La disillusione nei confronti del governo parlamentare è prodotta secondo i Webb proprio da questa ipertrofia delle funzioni di governo e dalla sua esclusione della società più ampia, ovvero della classe operaia, che il municipalismo risolve solo sul piano formale.

«The Democracies of Consumers, in Co-operative Society, Municipality or nation [...] has the outstanding drawback to the manual working producer that, so far as his own working life is

¹¹⁰⁵ Ivi, p. 6.

¹¹⁰⁶ Ivi, p. 13. Con la «production for use» i Webb intendono sradicare il male generato dalla mancanza di «effective demand» da parte dei poveri, senza considerare che questo avrebbe implicato in realtà la soddisfazione solo delle domande più diffuse, «a lowest common denominator» (B.L. Crowley, *The Self, The Individual and The Community*, cit., p. 156).

¹¹⁰⁷ A proposito della trasformazione dell'amministrazione e della dottrina giuridica dello Stato nella Germania guglielmina: S. Mezzadra, *La costituzione del sociale. Il pensiero politico e giuridico di Hugo Preuss*, Bologna, il Mulino, 1999.

concerned, he does not feel it to be Democracy at all! The management, is it complained, is always "government from above"¹¹⁰⁸.

La democrazia dei consumatori, non solo ha dei limiti strutturali come forma di organizzazione volontaria e come forma governativa o municipale, ma riproduce una nazione divisa in ricchi e poveri. I Webb mettono in luce la difficoltà di una politica della distribuzione, laddove, per usare le parole di Marx, la produzione diventa sempre più padrona dell'«oggetto del consumo, del modo di consumo e della propensione al consumo»¹¹⁰⁹.

L'importanza della riorganizzazione del governo locale, a cui come abbiamo visto i Webb dedicano un'opera monumentale in dieci volumi, è cruciale per un ripensamento costituzionale: «It may well prove to be the case that, in a Socialist Commonwealth, as much as one-half of the whole of the industries and services would fall within the sphere of Local Government»¹¹¹⁰. Il declino del «Civic Patriotism» medievale¹¹¹¹, con l'imporsi del capitalismo, ha portato allo snaturamento dei poteri della «Municipality» che nel diciannovesimo secolo cominciano a essere esercitati nell'interesse non della grande massa di poveri, ma a favore dei ricchi abitanti e dei proprietari. Nell'ultimo decennio del secolo però il London County Council ha determinato un *municipal revival*.

Un secondo momento di rivitalizzazione del governo locale è poi legato secondo i Webb all'emergere del Labour Party nel ventesimo secolo, e al diffondersi del socialismo. Questa nuova concezione del locale si distanzia fortemente dalla città medievale e dal patriottismo locale:

«The Labours Members do not seek election to the local council of to-day because they are proud of their city, but because they are ashamed of it. [...] Whether or not there is to be any extension of public administration, the reform of Local Government is the most urgent need for the British government of to-day»¹¹¹².

Il vantaggio dell'amministrazione locale rispetto a quella nazionale, è quello di offrire l'opportunità di una «freer and more elastic centralisation»¹¹¹³. Le autorità locali non hanno solo una responsabilità amministrativa di tipo tecnico, ma investono la quotidianità della vita collettiva e possono perciò costituire anche una forma di quel cambiamento culturale e di quello sviluppo del *character* che è

¹¹⁰⁸ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 22.

¹¹⁰⁹ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p. 23

¹¹¹⁰ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 238.

¹¹¹¹ Ivi, p. 204.

¹¹¹² Ivi, pp. 207, 211.

¹¹¹³ Ivi, p. 241.

centrale nella riflessione di Potter. Per la politica dell'amministrazione del *character* il governo locale è dunque lo strumento principale.

«the Local Authorities will find themselves undertaking the responsibility for the whole mental and physical environment for the population which they serve - in town planning, in joint organisation of the rapidly dwindling spaces between the towns, in the elimination of hideous advertisements and the prevention of defilement of the ground and streams. Above and beyond all this is the provision of art, music and drama»¹¹¹⁴.

Alla base della municipalizzazione amministrativa c'è il «principle of neighbourhood», ossia la consapevolezza degli abitanti di un'area definita degli specifici bisogni comuni. Il «senso di solidarietà» tra chi vive nello stesso contesto e usufruisce dello stesso complesso di servizi è un assetto sociale che il socialismo intende intensificare¹¹¹⁵. Questo principio richiede differenziazione dei servizi e interdipendenza. Ogni distretto rurale o urbano deve essere organizzato e amministrato come un tutto non dividendo le aree omogenee nei loro bisogni e neanche isolando completamente l'amministrazione dei singoli servizi, che devono restare sotto il controllo di una supervisione generale¹¹¹⁶. Proprio l'estrema interdipendenza dei servizi impone infatti che vi siano «full time and adequately paid Representatives» non specializzati su un singolo servizio, ma in grado di pensare nell'interesse generale della comunità: «This, in fact, is the philosophy of what has latterly been known as “regionalism”»¹¹¹⁷. L'amministrazione locale socialista ha quindi di fronte una sfida che è quella di riorganizzare i legami locali e riaccordarli continuamente con un più ampio progresso della società¹¹¹⁸.

«The fundamental problem of any democratic reorganisation of British Local Government, which Socialists even more than others are called upon to solve, is how to provide for the administration, as a single environmental complex, of diverse services, retaining and even intensifying the bond of neighbourhood and the conscious of common life, under one and the same body of directly elected representatives immediately responsible to their constituents - and yet to secure for each of the

¹¹¹⁴ Ivi, p. 238.

¹¹¹⁵ «Rousseau thought this tie of neighbourhood to be indispensable to Democracy» (ivi, p. 214).

¹¹¹⁶ All'inizio la nazionalizzazione e la municipalizzazione avverranno tramite il principio «Freedom of Socialised Enterprise». Il Parlamento Sociale tuttavia «will “expropriate” without remorse individual owners from their lands, their house property, their factories and their enterprises, whenever this course seems to promote the general well-being. But the community will, it may be assumed, remember that those on whom the Tower of Siloam fell were not greater sinners than other men - that the particular men and women whom at any moment it finds necessary to deprive of their property ought not, in equity, to be made to suffer more than the other members of the class to which they belong». L'esproprio comporta la tassazione della proprietà privata, ma i landlords non potranno essere espropriati dei loro mezzi di sussistenza (Ivi, p. 334). Ai proprietari sarà data una compensazione al valore di mercato del bene espropriato perché «the object of “socialisation” is “socialisation” - that is to say, the transformation of profit-making enterprise into public service; not the enrichment of the community by confiscation» (ivi, pp. 334-5).

¹¹¹⁷ Ivi, p. 215.

¹¹¹⁸ Si veda a proposito M. Loughlin, *Legality and Locality: the Role of Law in Central-Local Government Relations*, Oxford, Clarendon press, 1996.

different public services, as wide apart from each other local as local scavenging and the provision of university, such an area of administration as will permit, in all of them alike, of a maximum of efficiency and economy»¹¹¹⁹.

Per ogni servizio del governo locale deve esserci su tutto il territorio nazionale, un'autorità locale eletta allo scopo di occuparsi di quel servizio e allo stesso tempo le associazioni locali devono essere la base effettiva dell'organizzazione del tutto. A tal fine è necessaria un'unità amministrativa comune, il *ward* (distretto), estendendo il sistema già presente nei Boroughs alle aree rurali. Ogni *ward* eleggerà inoltre un *local councillor* e i vari *councils* dovranno fornire a ogni elettore un report annuale. Il *councillor* avrà una posizione predominante nei *committees* e si occuperà anche del mantenimento del complesso dei servizi locali e del coordinamento finanziario degli stessi. I *councillors* rappresentano quindi sia i consumatori di beni e servizi sia i cittadini della *locality*. In questo modo, cittadinanza e governo locale vengono fatti coincidere.

I Webb formulano inoltre un modello professionale di rappresentanza [*vocational representation*]: per quanto riguarda i lavoratori, l'amministrazione di ogni industria o servizio da parte di un *council* dovrebbe essere separata in un comitato di carattere composito, che includa cioè oltre ai *local councillors*, i candidati delle Associazioni professionali e delle *trade unions*. Sul piano locale è infatti praticabile un alto grado di «vocal self-government» proprio grazie all'omogeneità degli interessi e dei bisogni. La relazione tra *producer* e *consumer* di un particolare servizio, quando entrambi vivono sullo stesso territorio e sono soggetti alla stessa opinione pubblica, si avvicina alla relazione tra cliente e artigiano delle gilde medievali. Tuttavia, i Webb sono particolarmente cauti su questo punto, che come vedremo sarà il seme della discordia con Cole, perché ritengono che un secolo di capitalismo abbia modificato in modo talmente radicale la natura dei rapporti sociali da rendere impossibile il paragone storico con le gilde e inefficaci le forme di autogoverno.

La democrazia di produttori ha invece una lunga storia che precede la nascita della democrazia politica così come si è data nel capitalismo.

«It is one of the paradoxes of the present political and industrial situation that Democracies of Producers are, alike in the economic and in the political sphere, the most powerfully organised force in the kingdom. [...] We hazard the opinion that the British Trade Union Movement, by its discovery and application of the methods of Mutual Insurance and Collective Bargaining, and its device of the Common Rule, worked out in the Standard rate and the Normal day, has done more to raise the Standard of Life and to enlarge the personal freedom of the eighty per cent of the

¹¹¹⁹ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 224.

population who are manual-working wage-earners than any other one agency, not excluding either the churches or the House of Commons itself»¹¹²⁰.

Il movimento sindacale, all'opposto delle cooperative di consumo e del municipalismo, fonda la sua esistenza sul «divorce of its members from that ownership and organisation»; nasce cioè come movimento di rivolta contro la dittatura del capitalista, e nel corso della sua storia ha ottenuto un suo ruolo nella gestione industriale e «a large measure of emancipation from wage-slavery»¹¹²¹, costringendo i proprietari delle industrie a garantire ai lavoratori una costituzione. I limiti principali di questa forma di democrazia sono legati a un'intrinseca eterogeneità del corpo sociale che essa pretende di organizzare: assenza di una base organizzativa condivisa; differenze nel metodo di scelta del governo dell'organizzazione; conflitti tra struttura centrale e sezioni locali sul grado di autonomia che esse possono avere. Alcuni dei limiti delle organizzazioni sindacali, come si è detto, non sono superabili perché sono legati a tensioni preesistenti nel rapporto tra capitale e lavoro. Inoltre, a differenza dei lavoratori manuali, per quanto concerne i lavoratori intellettuali vengono a mancare le condizioni essenziali di un legame di solidarietà, perciò i sindacati nel migliore dei casi organizzano solo una parte della società e solo una parte dei lavoratori, riproducendo all'infinito il sistema salariale e la divisione tra lavoro manuale e intellettuale.

Ogni professione per quanto ampia non è secondo i Webb che una frazione della comunità. In questo senso l'autogoverno dei lavoratori come forma pratica di governo democratico dell'industria è il frutto di una confusione sul significato della democrazia. La logica per cui a eleggere l'esecutivo dovrebbero essere direttamente le persone impegnate a dirigerlo si riduce a un'oligarchia basata sugli interessi di una frazione della comunità. Il diritto di auto-determinazione professionale non può significare, infatti, il diritto di determinare le condizioni in cui le altre professioni devono portare avanti le proprie funzioni sociali - come quella dei dirigenti o dei tecnici. Dietro questa posizione non c'è solo la visione di una futura società senza classi, ma anche la concezione di un conflitto interno al governo dell'industria che non si dà esclusivamente nei rapporti di classe, ma che è anche un fattore intrinseco

¹¹²⁰ Ivi, pp. 29-30.

¹¹²¹ Ivi, p. 43.

all'autorità e alla gerarchia e che non può essere risolto chiedendo ai lavoratori di esercitare un comando su di sé.

«The relationship set up between a manager who has to give orders all day to his staff, and the member of the staff who, sitting as a committee of management, criticise his action in the evening, with the power of dismissing him if he fails to conform to their wishes, has been found by experience to be an impossible one»¹¹²².

Secondo i Webb, la questione del governo non può essere affrontata pensando in termini di «from above/from below» ma in termini di competenze. Solo un'autorità legittimata dalla conoscenza, come abbiamo visto, può risolvere il problema della subordinazione e dell'oppressione: «What is required, and what ought to be the sole consideration, is to obtain the services of the person best qualified for the particular post to be filled». La soluzione è sempre di natura scientifico-istituzionale, un «Selection Committee» o un «Appointment Board», perché nello Stato democratico ogni individuo è insieme padrone e servo, ma è servo in ciò che sa fare meglio e padrone in ciò di cui non ha conoscenze specifiche. L'esperto qualificato a gestire la fabbrica è perciò sempre un servo dei lavoratori.

Le due diverse democrazie devono continuamente intrecciarsi per rispondere alle due questioni essenziali che la società pone: la proprietà e l'amministrazione.

«The minimum participation of Democracies of Citizen-Consumers must be the ownership of the instruments of production. The minimum participation of Democracies of Producers is control over the conditions under which the producers by hand or by brain fulfil their vocation»¹¹²³.

Il bisogno di una riforma costituzionale sta dunque nell'insufficienza della democrazia politica sul piano formale dominato dalla legge del capitale, o sul piano della rivolta organizzata contro questo dominio. La democrazia impone un ripensamento costituzionale perché al presente essa può indicare tanto l'associazione finalizzata all'autogoverno politico, quanto il governo delle colonie e delle «dependencies» a cui, come alle donne, non è riconosciuta alcuna autodeterminazione: «Hence the political Democracy of the modern “World-State” is often an autocracy, or an oligarchy in respect of an actual majority of those coming under its jurisdiction»¹¹²⁴. Il riferimento allo Stato-mondo rimanda alla

¹¹²² Ivi, p. 161.

¹¹²³ Ivi, p. 163.

¹¹²⁴ Ivi, p. 60. Non c'è qui solamente l'influenza del discorso tocquevilliano sulla democrazia, cui abbiamo già fatto riferimento, ma è possibile notare l'anticipazione di quel tema, caro a Michels, delle tendenze oligarchiche della democrazia moderna. Al contrario del sociologo italiano, i Webb - pur mettendo in luce le dinamiche amministrative e psicologiche che il potere, o meglio l'autorità data da una determinata posizione può innescare (per esempio trasformando irrimediabilmente l'operaio in funzionario) - non vedono però queste tendenze come leggi ferree, ma come una

definizione di capitalismo come civiltà che impone «a pedantic uniformity» a una complessità economica, culturale, sociale e religiosa che non può altrimenti governare, ma anche al discorso imperialista¹¹²⁵. Mentre è impossibile pensare una riforma amministrativa al di fuori dei confini nazionali, il problema delle conseguenze del capitalismo, laddove non esiste alcun «civilised government as European nations», non può secondo i Webb essere ignorato neppure nella riflessione sul governo interno. Lo Stato-mondo è allora anche lo spazio in cui è necessario ripensare la nazione. L'imperialismo capitalista potrebbe essere sostituito da una League of Nations che metta fine allo sfruttamento delle «Non-Adult» races e che sia dotata di un Criminal Code. Questo però non risolve del tutto la questione: è necessario organizzare il commercio con le «Non-Adult races [...] by some responsible corporate body, not acting for private profit» ma per il bene di tutte le nazioni per arrestare l'espansione illimitata «of sovereignty of the civilised nations»¹¹²⁶. C'è quindi anche un ripensamento dell'economia come economia-mondo, che presuppone una trasformazione delle istituzioni globali.

L'ipertrofia delle funzioni istituzionali è infatti l'altra faccia di questo potere uniformante che tenta di combinare una forma gerarchica dell'autorità con il miglioramento dell'amministrazione industriale e sociale. L'elettorato non ha d'altra parte la «coscienza» necessaria delle sue funzioni, come «consumer», come «producer» e come «citizen», necessaria a esprimere una «General Will»¹¹²⁷.

«It has been observed that the machinery of political Democracy was devised by Rousseau and Jefferson for an essentially equalitarian community of independent producers. The results of the Industrial Revolution and the growth of the Capitalist System have been to give us a Democracy – to the extent of 80 or 90 per cent of the entire population – of “hired men” serving a privileged class of something like 10 per cent, in whom nine-tenths of the wealth of the community has become vested. We need not elaborate the innumerable ways in which the working of Democratic institutions is warped by their essentially capitalistic environment».

La domanda sulla possibilità di una volontà generale, o come più propriamente la chiameranno, «consciousness of consent», è cruciale nella loro proposta costituzionale perché è solo trovando il meccanismo in grado di tenere insieme sovranità e consenso che è possibile ottenere una democrazia efficiente in una società di massa. Mentre nel 1870 era relativamente semplice ottenere un consenso di massa in un elettorato composto prevalentemente dalle classi capitaliste e

dimensione intrinseca dell'autorità che è necessario dominare per mezzo di dispositivi di professionalizzazione dell'autorità stessa.

¹¹²⁵ Su questo il riferimento è a J.A. Hobson, *Imperialism*, cit.

¹¹²⁶ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 323, nota 1.

¹¹²⁷ Ivi, p. 80.

professionali, nel 1920 «the marshalling of the enormously swollen electorate into masses in which anything like homogeneity of opinion prevails has become ever more difficult»¹¹²⁸.

Il problema della democrazia è politico e amministrativo e deve perciò essere risolto tramite una nuova costituzione. Le istituzioni non sono eterne e le comunità sono aggregati dinamici: «although change is inevitable, progress is not»¹¹²⁹ e al contrario «depends essentially on man's power to control the environment to which he must, perforce, become adapted or perish»¹¹³⁰. La costituzione deve quindi servire come processo di rifondazione delle istituzioni sociali.

«Now, of all that is summed up in the word environment, by far the most potent factor, at the stage in evolution that has been reached by European man, is not climate or famine, not the aggressions of wild beasts or barbarian races, but the institutions which each society generates, and by which the minds as well as the bodies of its people are moulded»¹¹³¹.

La concezione delle istituzioni come strumento del cambiamento e dell'azione sociale che abbiamo visto nella prima riflessione di Potter e nei dibattiti con Spencer, è qui ripresa integralmente anche dal punto di vista del carattere e della soggettivazione: «It is by such transformations of social institutions that man himself is transformed». La costituzione socialista deve rendere possibile la partecipazione di tutti i suoi membri senza esclusioni alla legislazione, all'amministrazione e al controllo.

«And the object of Democracy is [...] also the positive one of obtaining for all the people, in the fullest degree practicable, that development of personality, and that enlargement of faculty and desire dependent on the assumption of responsibility and the exercise of will [...] rooted in a universal consciousness of common consent»¹¹³².

Lo sviluppo della personalità è il recupero sul piano collettivo di quella padronanza di sé che l'individuo ha perso nel suo ingresso nella società moderna come cittadino, cioè la nuova dimensione sociale della libertà personale. La consapevolezza di partecipare a un'impresa collettiva, diretta dal consenso collettivo, è uno stimolo assai più forte della docilità della schiavitù alla formazione del carattere.

¹¹²⁸ Ivi, p. 84. Pur non affrontando direttamente la questione del ruolo dei partiti politici, i Webb notano come il tema non sia stato affrontato a sufficienza – sia per quanto riguarda i partiti politici, sia per la comparsa dei registri elettorali come fattore di democratizzazione. Tra i riferimenti: M.Y. Ostrogorski, *Democracy and the Organisation of Political Parties*, R. Michels, *Political Parties* e J. Bryce, *The American Commonwealth*; L. Lowell e A. V. Dicey, *History of the Relation between Law and Opinion* (vedi nota 1, pp. 82-83).

¹¹²⁹ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 98.

¹¹³⁰ Ivi, p. 99.

¹¹³¹ *Ibidem*.

¹¹³² Ivi, p. 100.

«Hence there is, in all the armoury of sociology, no such effective instrument of popular education, no such potent means of calling forth the latent powers of thought and feeling in the whole mass of citizens, as Popular Government»¹¹³³.

Se l'obiettivo è il massimo sviluppo della personalità attraverso «the greatest attainable development of public spirit», il rapporto tra individuo e comunità nella costituzione è risolto attraverso la combinazione di rappresentanza e partecipazione.

Il primo problema della rappresentanza nella società moderna è la pluralità: «the whole varied complex of emotions and desire that are joined together in the individual elector». Pertanto la rappresentanza si configura come la trasposizione dei tre aspetti della cittadinanza democratica nella «corporate action of the community»¹¹³⁴, contrapposta a una concezione utopistica della comunità.

Un secondo ordine di problema è che non è più possibile per ogni scopo dell'amministrazione e del governo fare riferimento a una stessa area geografica e a una stessa autorità sovrana. Uno dei vantaggi della Dittatura dei Capitalisti è il suo carattere globale, la libertà di ignorare non solo le aree di Governo Locale, ma anche i confini nazionali e di organizzare i suoi interessi indipendentemente da razza, colore e religione. La democrazia industriale è costretta perciò a pensare una qualche forma analoga di internazionalismo come condizione della piena efficienza e della piena libertà.

La duplice funzione della democrazia, partecipazione collettiva e sviluppo del carattere, e la sua duplice natura, politica e sociale (o anche esterna e interna), si realizza nella separazione della funzione di governo in due parti, un parlamento politico e un parlamento sociale.

«It seems vital to divide, and sharply to separate, what is strictly political government from the control of social and industrial administration. To use an old slogan of Socialists, the government of men must be distinguished from the administration of things. Our conception of the State, which has become almost irretrievably associated with armies and navies, law and punishment, and even imperial autocracy, needs, in a democratised community, to be separated into two parts. What we shall call the Political Democracy, dealing with national defence, international relations and the administration of justice, needs to be set apart from what we propose to call the Social Democracy, to which is entrusted the national administration of the industries and services by and through which the community lives. The sphere of the one is Verwaltung, autorité regaliennne, police power; that of the other is Wirtschaft, gestion, housekeeping. The Co-operative Commonwealth of To-morrow must accordingly have, not one national assembly only, but two, each with its own sphere»¹¹³⁵.

Come è noto, il campo semantico di «commonwealth è storicamente complesso e stratificato. L'attributo cooperativo che lo segue sembra indicare il superamento

¹¹³³ Ivi, p. 101.

¹¹³⁴ Ivi, pp. 102-3.

¹¹³⁵ Ivi, p. 111.

dello Stato e delle unioni coloniali come orizzonte del discorso. Come nella prima riflessione di Potter, la cooperazione deve assumere una dimensione necessariamente internazionale ora che c'è stata un'internazionalizzazione di ogni branca dell'industria¹¹³⁶.

Il management delle relazioni internazionali, comprese quelle con le colonie e i processi di democratizzazione, non può essere lasciato alle manipolazioni segrete delle burocrazie, ma deve essere posto sotto l'effettiva supervisione e il controllo dei rappresentanti eletti da tutto il popolo. La democrazia politica ha come referente istituzionale il Ministero della Giustizia, anche se il mantenimento dell'ordine civile con le sue forme di repressione occuperà uno spazio sempre minore, i crimini diminuiranno e le prigioni saranno sostituite da ospedali e da sanatori. Il Ministero della Giustizia sarà quindi responsabile della codifica e dell'emendamento delle leggi che dovranno regolare la crescente interdipendenza tra gli individui.

Il Parlamento sociale e il suo esecutivo avranno invece la funzione di monitorare le attività economiche e sociali a livello nazionale per garantire l'ambiente fisico e mentale più adatto alla generazione presente - «the kind and temper of the civilisation which the citizens, as a community, desire and intend to enjoy»¹¹³⁷ - e per provvedere al futuro della comunità. A questo organo vanno trasferiti tutti i poteri della Corona, non solo sulla proprietà come tale, ma anche sulla tassazione, per tutto quanto concerne la proprietà assoluta di tutte le terre e le risorse naturali e il potere di decidere quando espropriare i privati. Il Parlamento sociale dirige e controlla l'amministrazione di tutti i servizi pubblici esistenti, non organizzandoli direttamente ma assicurandosi che i mezzi di produzione siano posseduti, controllati o diretti nei modi che la comunità ritiene più opportuni e avrà il potere di tassare. Questo implica un'assemblea separata e distinta da quella del Parlamento politico. Il Parlamento sociale avrà il controllo supremo delle risorse della nazione, delle industrie in cui sono utilizzate e di tutti i servizi pubblici. Esso non avrà un *Cabinet of Ministers* come il Parlamento politico, ma una struttura sul modello del London County Council e delle *Municipalities*, ovvero comitati diversi per ogni campo specifico, della Finanza, della Salute, dell'Educazione, dei

¹¹³⁶ B. and S. Webb, *Problems of Modern Industry*, Prefazione all'edizione del 1902, London, Longman Green and Co., p. vi.

¹¹³⁷ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 117.

Trasporti e delle comunicazioni, della Ricerca Economica e Sociale, sui quali il Parlamento sociale avrà solo il potere di supervisione e di decidere il budget annuale in modo da garantire l'interesse generale della comunità. I comitati saranno eletti da tutti i cittadini sulla base delle «local constituencies», essendo le politiche sociali legate a peculiarità geografiche e territoriali importanti. Non sarà difficile per i Webb, come vedremo nel loro lavoro sul comunismo sovietico, fare un parallelo tra questi comitati e i soviet.

La «dyarchy» degli esecutivi non comporta una «devolution» in parlamenti regionali o locali delle varie funzioni. La relazione tra il parlamento sociale e quello politico deve essere quella tra «two co-ordinate national governments»¹¹³⁸. Tuttavia, «it is essential, if Democracy is not to result in paralysis, to provide, not one but several channels for the expression of the nation's Common Will», suddividendo funzioni e sfere d'azione¹¹³⁹. Il rapporto tra parlamenti sarà anche di monitoraggio reciproco: mentre, a difesa della libertà individuale, il Parlamento sociale non potrà, senza l'appoggio del Parlamento politico, rendere obbligatorio legalmente l'uso di qualsiasi servizio pubblico, il Parlamento politico, assorbito nel suo compito di preservare l'interesse nazionale nel mondo, dovrà, per utilizzare una porzione delle risorse della nazione più ampia di quella desiderata dalla comunità, sottoporre un piano di spesa al vaglio del Parlamento Sociale.

«The argument may be summed up as follows: It is desirable to separate and isolate the governmental power over persons, exercised through the criminal law, from the governmental power over things, exercised through their administration»¹¹⁴⁰.

Per quanto riguarda la «Common Will» i Webb affermano che la comunità non ha di fatto alcuna volontà comune, dal momento che essa è eterogenea e perciò ha simultaneamente più volontà diverse. Il lavoro politico del governo deve essere anche quello di creare una volontà comune.

In sintesi, i due Parlamenti coordinati hanno due complessi amministrativi separati: il primo si occupa delle relazioni della comunità tutta con altre comunità, il secondo ha un compito di carattere essenzialmente economico «in the oldest sense of this word, or, as we now say, “social” as the other was “political”»¹¹⁴¹. In questo modo è possibile “estrarre” una volontà comune dalla comunità stessa:

¹¹³⁸ Ivi, p. 122.

¹¹³⁹ Ivi, p. 126.

¹¹⁴⁰ Ivi, p. 130.

¹¹⁴¹ Ivi, p. 137.

«On this complex of business there is, it may be suggested, the possibility of eliciting from the community a fairly distinct and definite Common Will untrammelled by contradictory desires and purposes with regard to the “political” complex; and of formulating and carrying out a coherent policy of some efficiency»¹¹⁴².

Solo separando le volontà conflittuali dell'elettorato è possibile costruire una volontà condivisa, evitando la paralisi e permettendo ai parlamenti di concentrare i loro sforzi su «a homogeneous range of subjects». L'amministrazione dei bisogni è, infatti, anche amministrazione dei desideri, del pluralismo che la società esprime. Questo non comporta semplicemente un controllo dall'alto delle dinamiche sociali, ma mostra la convinzione che sia possibile ordinare le differenze. Questa suddivisione è infatti pensata come garanzia per la libertà dell'individuo. Le due assemblee vogliono essere un necessario correttivo all'onnipotenza del Parlamento, che in Gran Bretagna non ha limiti legali. In questo modo, invece, ogni provvedimento legale sarebbe subordinato alla supervisione delle Law Courts, come negli Stati Uniti. C'è qui un ripensamento del diritto statale sotto forma di un più complesso diritto amministrativo che in Inghilterra rappresenta in parte una novità¹¹⁴³.

Per quanto riguarda invece il pericolo di uno Stato che diventa datore di lavoro, i Webb sottolineano che il Ministro della Giustizia e quello della difesa non avrebbero un'influenza diretta sulle politiche dei responsabili dell'amministrazione dell'industria o dei servizi: «A second cardinal feature of the present proposal is the separation, throughout the whole range of the work of the Social Parliament, of Control from Administration»¹¹⁴⁴. Questo significa modificare la natura dell'amministrazione così come essa si è storicamente data. Non sorprende allora che Sidney Webb definisca il diritto amministrativo il germe del collettivismo¹¹⁴⁵. L'amministrazione nell'Ottocento inglese è la disciplina che consente la riorganizzazione dello Stato, ma non è immediatamente codificata come una disciplina giuridica. Per tutta l'ultima parte dell'Ottocento non c'è un

¹¹⁴² Ivi, pp. 137-138.

¹¹⁴³ D.A. Shannon (ed), *Beatrice Webb's American Diary*, [1898], Madison, WI, University of Wisconsin Press, 1963. Cfr. R. Baritono, *Gli Stati Uniti e la crisi di fine secolo: istituzioni, amministrazione e commissioni indipendenti nel dibattito politico e intellettuale fra Otto e Novecento*, cit.

Sul tema si veda anche M. Loughlin, *The Functionalist Style in Public Law*, «The University of Toronto Law Journal», 55, 3/2005, Special Issue: Administrative Law Today: Culture, Ideas, Institutions, Processes, Values, pp. 361-403; Id. *The Idea of Public Law*, Oxford - New York, Oxford University Press, 2003 e Id., *Public Law and Political Theory*, Oxford, Clarendon press, 1992.

¹¹⁴⁴ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 146.

¹¹⁴⁵ E. Halévy, *Histoire du socialisme européen*, cit., p. 255.

riconoscimento vero e proprio del diritto amministrativo¹¹⁴⁶ ed è su questa assenza che paradossalmente esso comincia a emergere, attraverso gli *Statutes* e gli *Act*. Rispetto al resto d'Europa, il diritto amministrativo in Gran Bretagna è interamente legato all'origine del *Welfare State*, il quale a sua volta è il prodotto della crisi dei due pilastri fondanti la *common law*, ossia la proprietà privata e il *freedom of contract*¹¹⁴⁷. Il Parlamento inglese utilizza l'amministrazione per scalfire e rimodellare un ordine giuridico che viene delegittimato dalla crisi dell'individualismo e del liberalismo.

Sabino Cassese ha rilevato la natura mitica di questa storia dell'amministrazione inglese senza diritto amministrativo, nata a suo avviso dalla confusione tra giustizia amministrativa e diritto amministrativo di cui Albert Dicey sarebbe il principale responsabile, e da un'ulteriore confusione tra diritto amministrativo autoritario e diritto amministrativo in generale. Secondo Cassese, dunque, soprattutto grazie all'influenza di Tocqueville, «in Inghilterra, nella seconda metà del secolo scorso, c'erano gli elementi costitutivi di un diritto amministrativo. Ciò che mancò [...] fu l'opera ordinatrice della dottrina»¹¹⁴⁸. Lo stesso Dicey, d'altra parte, rileva un

¹¹⁴⁶ Maitland sintetizza questo aspetto nella frase: «In Inghilterra i problemi sociopolitici precedono quelli della scienza giuridica in Trust and Corporation» (H.A.L. Fisher (ed), *The Collected Papers of F. W. Maitland*, Cambridge, Cambridge University Press, Vol. III, 1911, p. 382).

¹¹⁴⁷ M. D'Alberti, *Lezioni di diritto amministrativo*, Torino, Giappichelli, 2013, p. 13. Questa visione è se non altro relativizzata da Sabino Cassese, vedi infra. Cfr. anche C. Turpin, *I funzionari civili in Gran Bretagna: vecchie realtà e nuove iniziative*, in M. D'Alberti (ed), *L'alta burocrazia: studi su Gran Bretagna, Stati Uniti d'America, Spagna, Francia, Italia*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 9-40.

¹¹⁴⁸ S. Cassese, *Albert Vern Dicey e il diritto amministrativo*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 19/1990, pp. 5-82, pp. 20, 15, 80. Si veda anche Id., *La ricezione di Dicey in Italia e in Francia. Contributo allo studio del mito dell'amministrazione senza diritto amministrativo*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 25/1995, pp. 107-131. Secondo Cassese, l'amministrazione senza diritto amministrativo assume una forma mitica più che storica all'interno del dibattito sulla costituzione inglese. In particolare, egli mostra come la tesi di Albert Dicey, secondo cui in Inghilterra esiste un'amministrazione senza diritto amministrativo, deve essere osservata in relazione al significato triplice di costituzione in Inghilterra. In *Law of the Constitution* egli esamina la costituzione inglese attraverso il «contrappunto tra "droit administratif" e diritto ordinario o comune». A tal proposito cfr. anche L. Mannori – B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Roma, Laterza, 2001 che tratta chiaramente la vicenda idealtipica dell'amministrazione ottocentesca britannica (pp. 427-452) e la dicotomia tra «Administrative Law» e «droit administratif» (p. 511). Per quanto riguarda il rapporto tra diritto amministrativo e scienze sociali nell'ottocento tedesco si veda P. Schiera, *Burocrazia e scienze sociali: la statistica e l'economia politica*, in Id., *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 159-206. Interessante per il nostro discorso è anche il riferimento alla statistica come proiezione politica dell'antica scienza della polizia, legata a una filosofia dello Stato di tipo pregiuridico che solo con l'avvento del diritto amministrativo si sviluppa come statistica amministrativa e cioè come analisi dei fenomeni sociali di massa (ivi, pp. 169-170). Infine, per quanto riguarda la sotterranea evoluzione dell'amministrazione britannica come funzione interna al governo rimandiamo a H. Parris, *Una burocrazia costituzionale: l'evoluzione dell'amministrazione centrale inglese dal Settecento a oggi*, Milano, Ed. di Comunità, 1979 e P. Harling, *The Politics of*

aspetto fondamentale di questa torsione amministrativa del diritto nella direzione sempre più collettivistica delle riforme liberali alla fine dell'Ottocento, e afferma che la sovranità parlamentare viene ad assumere in questo senso la forma di «an instrument well adapted for the establishment of democratic despotism»¹¹⁴⁹. È dunque proprio Dicey¹¹⁵⁰ a fornire la chiave di comprensione del diritto amministrativo britannico, mettendo in luce, anche se in senso negativo, l'uso strumentale di un potere che porta la società nello Stato, sulla base di un approccio funzionalistico alla *Public Law*¹¹⁵¹.

Non sorprende allora che nelle opere dei Webb in cui l'amministrazione occupa un posto centrale e il diritto assume forme nuove, manca invece un riferimento esplicito al diritto amministrativo, i cui «elementi costitutivi» sono proprio i Webb a formulare compiutamente, e con la fondazione della LSE essi rimedieranno in verità anche alla mancanza di una dottrina¹¹⁵². Il *trust*, a cui i Webb fanno così spesso riferimento anche rispetto ai rapporti politici, permette di riconoscere, senza un'apposita legislazione, la capacità giuridica di un'impresa o di un'organizzazione

Administrative Change in Britain, 1780-1850, Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte, Baden Baden, Nomos, 1996, pp. 191-212.

¹¹⁴⁹ A.V. Dicey, *Law and Public Opinion*, in Id., *Lectures on the Relation between Law and Public Opinion in England during the Nineteenth Century*, London, Macmillan, 1905, p. 305.

¹¹⁵⁰ Sulla polarizzazione individualismo/collettivismo riproposta da Dicey proprio quando è in corso una ridefinizione dei due campi semantici si veda anche M. Freedman, *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*, Oxford, Clarendon Press, 1996, soprattutto i capitoli 4 e 5.

¹¹⁵¹ M. Loughlin, *The Functionalist Style in Public Law*, cit., pp. 361-403, p. 365. «Functionalism cannot be presented as a clear and singular legal philosophy. In settling its style, functionalism was influenced by a fairly broad and eclectic group of political thinkers drawn from the traditions of new liberalism and democratic socialism. This led to those who might be classified as functionalists adopting and maintaining contrasting views on, for example, the significance of the concept of sovereignty, the nature of corporate personality, or the authority of the centralized state. [...] The four main philosophical movements, it is suggested, are idealism, positivism, empiricism, and pragmatism» (Ivi, p. 367).

¹¹⁵² Con le parole di Potter la LSE aveva lo scopo di rendere pensanti i socialisti per organizzare i non pensanti in società socialiste (*BWD*, April 19, 1896). Durante le selezioni per il corso di "Scienza della politica", Potter è costretta a spiegare, creando sconcerto generale tra i candidati, che non insegneranno Aristotele, Tocqueville o More, ma, per esempio, la tassazione municipale e il sistema elettorale proporzionale (*BWD*, July 14, 1896). La sfida della LSE era esattamente quella di creare discipline nuove per campi di studio già esistenti ma privi di statuto accademico o scientifico. Tra queste la più importante è l'amministrazione intesa, con le parole di Webb, come il germe del collettivismo (v. nota 243). Non a caso Cassese afferma che Dicey contrastava il diritto amministrativo perché ne disprezzava il contenuto, cioè il crescere delle funzioni statali e del collettivismo. In generale, per i Webb si tratta di fare dell'amministrazione una disciplina della società socialista, perché solo grazie a essa è possibile estendere, come sostiene Potter, la dimensione pubblica della società (*BWD*, April 19, 1896). Dietro questa concezione c'è anche la convinzione che una forma di organizzazione sociale adatta per le generazioni future, rispondente alla prova dei fatti, alle dinamiche del tempo, possa scaturire solo dallo studio dell'amministrazione (N. Mackenzie (ed), *The Letters of Sidney and Beatrice Webb*, cit., p. 159, B. Webb to S. Webb, July 11, 1902), che quindi si configura come scienza della vita sociale.

e di attuare o meno la concessione di tali capacità attraverso lo Stato¹¹⁵³. Il diritto amministrativo si sviluppa quindi su un terreno extra-costituzionale¹¹⁵⁴, e diventa gradualmente la manifestazione più evidente di una trasformazione della sovranità e della costituzione. L'amministrazione è perciò in questo senso il diritto dell'organizzazione e non del governo, la cui base è una legge oggettiva, piuttosto che un diritto soggettivo¹¹⁵⁵.

La separazione tra controllo e amministrazione indica esattamente questa trasformazione: il controllo democratico è l'antidoto contro i mali di una burocrazia discrezionale. Per ogni industria «socialised» è necessaria un'organizzazione distinta dall'amministrazione che comunichi con il Parlamento sociale e sia in costante rapporto con l'opinione pubblica. Il Board of Trade è il germe di questa istituzione. Nel suo pieno sviluppo, questa istituzione di raccordo dovrebbe fornire vere e proprie statistiche comparative, dettagli sui costi e ricerche su materie specifiche in direzione di nuove scoperte e innovazioni.

«The function of the administration will be to do; that of the control department will be to know what is being done, in order that the Social Parliament and public opinion may be able to discover with what fidelity and success the policy from time to time laid down by the Social Parliament is being carried out»¹¹⁵⁶.

Soprattutto sarà necessario preparare il personale amministrativo e sviluppare nuove tecniche amministrative: in questo senso la macchina amministrativa è un'arte del fare, essa mette in atto il discorso politico del collettivismo e ha il potere di subordinare l'economia ai suoi scopi. Per l'amministrazione di ogni industria e di ogni servizio nazionalizzato è necessario secondo i Webb predisporre un National Board con pieni poteri amministrativi, soggetto solo alle indicazioni che riceverà di tanto in tanto dal Parlamento Sociale che lo nomina su consiglio dello *standing committee*. Il Board potrebbe essere composto di 16 membri, di cui 5 presi a capo delle principali branche amministrative, 5 rappresentanti delle varie professioni, 5 a rappresentare gli interessi dei consumatori e della comunità tutta. La macchina amministrativa sarebbe dunque composta da un National Board tripartito, i District Councils e i Works Committee: i rappresentanti professionali dei lavoratori dovrebbero essere inclusi nei District Councils e nel National Board

¹¹⁵³ Cfr. R. Eisfeld, *Il pluralismo*, cit., p. 175.

¹¹⁵⁴ L. Mannori – B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, cit., p. 445. Il riferimento è a Goodnow.

¹¹⁵⁵ L. Duguit, *Law in the Modern State* (translated by Frida and Harold Laski), New York, Huebsch, 1919, p. 49.

¹¹⁵⁶ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 175.

e in questo modo garantire la partecipazione dei salariati al management. Parte di questa stessa macchina è quindi l'opinione pubblica, la quale funziona come arbitro dei conflitti e, affiancata dalla valutazione sistematica, attraverso la statistica e l'analisi sociologica, costituisce l'innescò del processo democratico:

«In fact, with an ever-growing submission to the arbitrament of public opinion in such matters, any intractable labour disputes ought to be brought to an amicable compromise, after argument, by a full use of the essential instruments of Democracy, Measurement and Publicity. [...] Included in "measurement" is of course a determination of kind and a valuation of quality, as well as a mere quantitative enumeration. Included in "publicity" is not merely the issue of a bluebook, but every method by which knowledge can be brought home to the average citizen, as well as to the persons particularly concerned. The reality of Democracy is, in our view, dependent to a vastly greater extent on the adoption of Measurement and Publicity than on any choice between one method of voting and another»¹¹⁵⁷.

Paradossalmente è il Parlamento sociale a dettare la linea politica, o meglio a far sì che essa venga realizzata effettivamente, mentre il Parlamento Politico funziona solo come guardiano della libertà personale. Le organizzazioni politiche devono infatti restare il più possibile volontarie.

Nel discorso sulla *publicity* e sull'opinione pubblica rientra anche il problema della stampa: in una fase di transizione al sistema socialista, è necessario secondo i Webb vietare la stampa a scopo di lucro, ma questo non comporta la restrizione della stampa non ufficiale, perché i grandi giornali potrebbero essere invece trasformati in società cooperative. Il giornalismo rientra così in quel discorso sull'etica professionale che rappresenta la chiave di volta della graduale trasformazione della civiltà capitalistica in una civiltà caratterizzata dallo spirito del *social service*, della professione funzionale alla società.

La riorganizzazione del mondo professionale rappresenta per i Webb, non l'urgenza di una lotta contro il sistema capitalista «but the structure and function of vocational organisation in a society that has become predominantly socialist in character»¹¹⁵⁸. La libertà professionale è in questo senso una forma sociale della libertà d'impresa. «The Right of Self-Determination for each Vocation», cioè la promozione di caratteri e fini peculiari che differenziano un gruppo particolare di lavoratori dal corpo generale è alla base del «Right of Free Enterprise for Socialised Administration» con il quale i Webb fanno riferimento alla libertà professionale nell'ambito dei servizi pubblici.

¹¹⁵⁷ Ivi, pp. 186-7, vedi anche nota.

¹¹⁵⁸ Ivi, p. 274.

La professione rappresenta quindi da un lato il canale di sviluppo del *character* e dall'altro una funzione dell'organizzazione esternalizzata non alle classi ma agli individui: «vocational organisation is, in the most literal meaning of the term, functional»¹¹⁵⁹. Proprio l'organizzazione professionale permette quella «Stratified Democracy» che è la concezione di un'infinita serie di democrazie dei produttori differenziate in base alle specifiche facoltà: «a stratification running right across the vertical divisions among citizens and consumers according to their position on the earth's surface, and penetrating to one community after another»¹¹⁶⁰. I lavoratori manuali o intellettuali in questo modo potranno essere liberi di esercitare la loro professione in modo efficiente. Non dovranno occuparsi solo della paga o delle ore di lavoro, ma anche del carattere delle operazioni che svolgono. È in questo senso che il *Commonwealth* socialista provvede allo sviluppo della massa dei lavoratori. L'effetto più disastroso del sistema capitalista sarebbe proprio quello di distruggere questo «instinct of workmanship», questo diritto all'autodeterminazione del proprio servizio alla comunità nella propria specifica professione, cioè alla gestione autonoma del proprio mestiere.

Il sistema capitalista cerca di demansionare costantemente il lavoratore salariato, di ridurre il suo lavoro e la funzione del suo lavoro a un'operazione puramente meccanica e infinitamente ripetitiva, «not of his own but of another's brain and will»¹¹⁶¹. L'organizzazione professionale è allora, in questo senso, la riappropriazione del lavoro.

Organizzare gli interessi professionali che di fatto stratificano la classe, significa anche ripensare la lotta di classe a partire dalla democrazia e non pensare la democrazia come obiettivo della lotta di classe. Il punto di partenza è di nuovo l'eterogeneità e la pluralità delle funzioni:

«whatever arguments may be found in favour of a large and inclusive organisation for the purposes of the class struggle, or in resistance to the capitalist, it does not seem that the essential purpose of vocational self-government will be promoted by any form of organisation that includes in one and the same body masses of men and women of different callings, whose functions in social service are almost as varied and multifarious as those of the whole body of citizens. Each vocation or calling must stand on its own feet and retain its own autonomy»¹¹⁶².

¹¹⁵⁹ Ivi, p. 278.

¹¹⁶⁰ Ivi, p. 283.

¹¹⁶¹ Ivi, p. 165.

¹¹⁶² Ivi, p. 280.

Sotto la dittatura del capitalista, la comunità è divisa in due parti in guerra, la nazione dei ricchi e la nazione dei poveri. Da un lato ci sono coloro che si uniscono per proteggere il proprio privilegio, dall'altro c'è

«*the “class-conscious proletariat”, of those who have to depend for their livelihood on wages and small salaries, amounting in the aggregate to less than one-half of the national product, who are now increasingly enrolling themselves in the Trade Union Movement as the organ of revolt against the existing order of society*»¹¹⁶³.

Questa divisione è stata incredibilmente enfatizzata dalla Grande Guerra e ha investito anche la classe dei «minor brain workers» – impiegati, insegnanti, i pubblici ufficiali di basso grado, e i professional men che per difendere il loro standard di vita sono costretti «to throw in their lot with the manual workers»¹¹⁶⁴. L'alleanza tra lavoratori manuali e i brain workers diventa indispensabile per creare una «estesa e forte coscienza di classe»¹¹⁶⁵. La coscienza di classe per i Webb non è però il presupposto per la rivoluzione, ma l'espedito tattico per l'organizzazione di un esercito del cambiamento.

«Now it would be misleading to press unduly the analogy between a war between races and a war between classes. But the world has been taught by bitter experience that an organisation devised for carrying on war to the bitter end of victory or defeat does not teach us, in fact tend to disable us from learning, how best to organise society if the purpose be not fighting but co-operation; not uniform discipline, but diversified freedom; not identity of faculties and desires, but the utmost range in variety from group to group; not repression of individuality in the battle between one herd of human beings and another, but the largest enjoyment for each citizen of the widest possible personal liberty.[...] we must rid our minds of battle cries and turn our backs on battle formations. In a society in which all adults will be workers so long as fulness of health and strength lasts, and in which all will have equal chances, from birth to death, of enjoying a civilised existence, there will be no room, so the Socialists recognise, for class consciousness and the class struggle»¹¹⁶⁶.

Il problema non è la rivoluzione, ma il lavoro organizzativo che la rivoluzione non può compiere: «We do not foresee any sudden and simultaneous termination of the Capitalist System. History does not describe any form of social structure being entirely and universally superseded»¹¹⁶⁷. Il processo è costituito invece dal passaggio graduale da una forma predominante a un'altra. La psicologia sociale per i Webb rafforza la lezione della storia, soprattutto nel caso degli operai inglesi, che avendo ottenuto nel tempo un miglioramento non indifferente del loro standard di vita, «have a good deal more to lose than their chains»¹¹⁶⁸. Proprio la consapevolezza della necessità di un «generally accepted alternative scheme of

¹¹⁶³ Ivi, p. 275.

¹¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹¹⁶⁵ Ivi, p. 276. A proposito si veda il già citato A. Sohn-Rethel, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, cit.

¹¹⁶⁶ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., pp. 276-7.

¹¹⁶⁷ Ivi, p. 318.

¹¹⁶⁸ Ivi, p. 319.

organisation» rende scettica la classe operaia inglese rispetto a qualsiasi trasformazione sociale improvvisa:

«It is not a matter of merely “political” revolution, in which a sudden wave of irresistible popular feeling might upset the Government, upset the Law Courts, upset Parliament itself, and instal in the seats of authority, national and municipal, with complete power to do what they thought fit, the leaders of the most insurrectionary Industrial Unionism».

Il problema è invece la democrazia che la rivoluzione non può inventare, anche se organizzata e compiuta in suo nome. Il problema della “Direct Action” illegale è il suo «drawback», ovvero che anche in caso di vittoria «the job [is] still to be done». Il controllo democratico non dipende allora né da una subitanea presa del potere, né è un meccanismo automatico che un determinato sistema può attivare.

La politica di amministrazione del carattere tiene insieme i due aspetti del problema democratico, la necessaria previsione di una divisione del lavoro sociale, di un’organizzazione amministrativa che ne metta in pratica le precondizioni, e l’idea di un lavoro culturale, educativo che sul lungo periodo coinvolga tutta la società e si esprima sottoforma di continuità del consenso e coscienza sociale dell’opinione pubblica¹¹⁶⁹, così come attraverso la formazione tecnico-scientifica di professionisti ed esperti.

«In a Socialist Commonwealth, so far as concerns any industry which is still being conducted for private profit, the capitalist entrepreneur or manager will have to become, in effect, a strictly regulated intellectual piece-worker, remunerated according to results ascertained by accurate scientific measurement»¹¹⁷⁰.

Si tratta quindi dello sviluppo da un lato della società e dall’altro della scienza: «the spirit of social service, on the one hand, and of science on the other»¹¹⁷¹. Il gradualismo non è solamente una concezione temporale del cambiamento, ma è anche la presa in carico della sua dimensione spaziale, ovvero un’ipotesi sulla società e le sue funzioni. Il passaggio dal capitalismo al socialismo è, come si è detto, prima di tutto un passaggio di civiltà, che non riguarda solo l’ordinamento sociale e politico interno ai confini nazionali:

«New and better conventions in morality, which are at all times within the capacity of the community, are, in fact, the normal way of standardising and generalising the moral discoveries of the race [...] It is in this sense that Socialist institutions within a community, exacting from the average man a higher level of morality than that of the Capitalist System - like a genuine League of

¹¹⁶⁹ «this substitution of the motive of public service for the motive of self-enrichment will be fostered by the change already beginning in public opinion» (ivi, p. 351).

¹¹⁷⁰ Ivi, p. 332.

¹¹⁷¹ Ivi, p. 350.

Nations among communities themselves - bring about an actual change of heart, and are thus the effective instruments of religion»¹¹⁷².

Il più grande ostacolo al cambiamento sociale per i Webb non è però l'assenza di *public spirit*, la *morality*, ma lo sviluppo e la diffusione della conoscenza: «More science in the organisation of production (not of material commodities only) is therefore indispensable».

Proprio l'oscillazione tra scienza e politica impedisce il superamento del discorso politico gradualista. Ad accrescere il prodotto non sarà la lotta di classe o lo spirito pubblico, ma in primo luogo l'applicazione della scienza delle istituzioni democratiche:

«Without this community in knowledge there will, very shortly, be no popular consent. There is no need so imperative to-day as increased economic and political science. There is no peril so dangerous as the failure to get community of education among all classes»¹¹⁷³.

Per questo una differente concezione di governo assume un'importanza centrale per i socialisti, un nuovo ordine sociale basato su istituzioni amministrative che realizzino la forma più ampia e più varia di *socialisation* attraverso la riorganizzazione del mondo professionale, la massima estensione del Movimento Cooperativo, lo sviluppo del Governo Locale e la divisione dei poteri del Parlamento: «What we visualised is a community so variously organised, and so highly differentiated in function as to be not only invigorated by a sense of personal freedom, but also constantly swept by the fresh air of experiment, observation and verification». La democrazia non è un meccanismo per uniformare facoltà e desideri «but one of an infinite divergence of line and colour, with a constantly increasing number of specialisations and experimental variations. [...] varieties in productive faculty are multiplied and heightened by fellowship in thought and action»¹¹⁷⁴. La messa a valore delle differenze e delle professioni implica la trasformazione del lavoro, del suo ruolo nella vita dei singoli, oltre che della sua organizzazione collettiva. Il lavoro manuale nel nuovo ordine sociale deve essere combinato con un training intellettuale perché «it is plain that no self respecting Commonwealth will allow such a degradation of its citizens as is implied in the perpetual lifelong repetition of an exclusively mechanical operation». La massa di lavoratori non specializzati cesserà così di esistere e il

¹¹⁷² Ivi, p. 352.

¹¹⁷³ Ivi, p. 354.

¹¹⁷⁴ Ivi, p. 291.

sistema educativo dovrà essere indipendente dallo status economico delle famiglie. Ogni individuo avrà i criteri minimi richiesti per fare molti tipi di lavori.

«the ideal of the Socialist Commonwealth will be the progressive assimilation of the “nation of the poor” with the “nation of the rich”, the abolition of all class-distinction based on a pecuniary means, and even the obliteration of any fundamental cleavage between the brain-working professions and the manual working crafts»¹¹⁷⁵.

In questa direzione i Webb possono affermare che chi oggi crea Trade Unions, domani creerà società scientifiche. Lo sviluppo intellettuale e tecnologico, riprendendo così un motivo già presente nella riflessione di Alfred Marshall, dipende dall'emancipazione delle classi lavoratrici. Quando lo Studio del moto sarà diventato un efficace strumento per il miglioramento della vita umana sarà perché i lavoratori lo hanno sviluppato per amore del progresso delle loro diverse professioni.

Possiamo dire che a rimanere irrisolto e inesplorato in questo discorso sul cambiamento scientifico e amministrativo della società è proprio quel carattere cruciale della rivoluzione che i Webb non considerano e che riguarda la conquista del potere. Il gradualismo e la concezione della trasformazione della società come questione scientifica non fa i conti, nonostante la dovizia di particolari con cui i Webb descrivono questo processo e il suo compimento, con la realtà dei rapporti di forza, con la resistenza di un potere che non deriva dal disordine sociale, ma è espressione di un ordine determinato. La pretesa di un potere neutrale, di un approccio scientifico alla questione dell'ordine, che conserva un forte retaggio positivista, impedisce loro di vedere fino in fondo il conflitto sociale alle radici del capitalismo. La sopravvalutazione della scienza e dell'amministrazione come di forme neutre di potere e dunque capaci di operare verso il bene conduce a un'equazione tra impersonalità e neutralità che si basa in realtà sull'eliminazione del potere stesso. In sintesi, i Webb non si domandano mai quanto neutro è un potere impersonale o se invece proprio perché è impersonale non può essere neutro, ma agisce necessariamente in favore delle condizioni dominanti. In questo modo essi possono riassorbire la rivoluzione nello Stato, ovvero fare di essa un compito dello Stato, il quale diventa agente “positivo” del cambiamento sotto la pressione democratizzante delle classi lavoratrici organizzate e della scienza sociale.

Da un certo punto di vista si può anche rilevare l'influenza del socialismo morale di marca britannica. Non a caso nel definire la «Professional Ethics» come

¹¹⁷⁵ Ivi, p. 292.

disciplina alternativa a quella del *businessman* capitalista citano Tawney: «the essence of a profession is that its members organise themselves for the performance of a function»¹¹⁷⁶. Liberando l'industria dalla subordinazione all'interesse del «functionless property-owner» le Trade Unions potranno trovare in quella sfera la loro funzione. La critica centrale al capitalismo è infatti che esso non è funzionale né alla produzione, né alla distribuzione. Anzi, esso è diventato un ostacolo alla produzione ed è in questi termini che si verifica la degenerazione del suo sistema.

Un altro elemento importante è la funzione come precisa concezione della classe. Per i Webb la classe esiste in opposizione al capitalista o non esiste; essa è l'interesse comune dei lavoratori. Se la società socialista persegue l'interesse collettivo e non solo quello della classe, la società diventa l'interesse comune, e l'unica classe possibile¹¹⁷⁷.

«It is hard to foresee any matters in which all the vocations in the community would feel that they had a common interest, separating them from the rest of the community, because their aggregate membership would, in a Socialist Commonwealth, itself be co-extensive with adult citizenship»¹¹⁷⁸.

La cittadinanza non è la somma degli interessi professionali, ma l'interesse generale per il futuro della comunità.

Un aspetto di questa omogenizzazione dell'interesse comune è, se non la fine, il forte indebolimento dei partiti politici che il nuovo assetto costituzionale produrrà nel tempo. L'esistenza dei partiti secondo i Webb è stata infatti garantita proprio dalla civiltà capitalistica che nell'ultimo mezzo secolo diventando imperialista, ha acuito i «cleavage of parties», dividendoli tra proprietari e salariati. Quando con il progresso del socialismo coloro che «living by owning [...] have sunk to a despised remnant», la frattura che organizza l'opinione pubblica in partiti sarà messa necessariamente in discussione e i partiti come sono attualmente organizzati scompariranno, lasciando emergere «more or less sporadic propagandist organisations, seeking to influence the electorate and the national assemblies on particular subject»¹¹⁷⁹. L'origine e lo sviluppo dei partiti coincidono infatti con lo schieramento tra gli *have* e gli *have nots*. Quando questa situazione cambierà e

¹¹⁷⁶ R.H. Tawney, *The Sickness of an Acquisitive Society*, London, Fabian Society/Allen and Unwin, 1920, pp. 59, 78.

¹¹⁷⁷ «Interestingly, the Webbs saw the elimination of capitalism as simultaneously eliminating the social basis of a broad working class consciousness» (B.L. Crowley, *The Self, The Individual and The Community*, cit., p. 158).

¹¹⁷⁸ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 317.

¹¹⁷⁹ Ivi, pp. 144-5.

l'educazione della comunità sarà diventata completa, questo tipo di organizzazioni politiche diverranno più numerose e varie e la loro durata si ridurrà di conseguenza, trasformando i partiti in «transient propagandist bodies», legati alla soluzione di specifiche questioni politiche. Questa tendenza alla scomparsa dei partiti sarebbe anche una conseguenza del cambiamento dei rapporti tra rappresentanti e elettori che diventando più organici faranno sì che «the task of the propagandist organisations will therefore lie much more in educating the electorate than in lobbying the elected representatives»¹¹⁸⁰.

Non si può non notare in questa previsione una qualche influenza del modello americano, che i Webb hanno modo di conoscere con un viaggio negli Stati Uniti nel 1898¹¹⁸¹; e d'altra parte proprio questa concezione dell'estinzione dei partiti gli permette di giustificare dieci anni dopo il partito unico in URSS.

L'aspetto più interessante del pensiero costituzionale dei Webb, il Parlamento sociale, è anche il limite maggiore della loro proposta di *Commonwealth* socialista, perché pretende di neutralizzare il conflitto, eliminando la dittatura del capitalismo al livello istituzionale. La «consciousness of consent», così come il gradualismo, rappresenta una soluzione al problema del potere e dell'autorità che lascia aperte questioni cruciali nel dibattito di quegli anni. È soprattutto nel confronto con Cole e Harold Laski da un lato e con Bernard Bosanquet e l'idealismo britannico dall'altro, che la loro riflessione sull'autorità e sullo Stato, come vedremo nel paragrafo che segue, prende forma.

L'idea del gradualismo si sarebbe dimostrata di lì a poco, di fronte a eventi storici come la guerra e l'avvento del fascismo in Europa, del tutto insufficiente a portare a termine il piano dei Webb. Potter, impegnata durante il conflitto nel Woman War Committee, è fortemente scossa dall'avvento della guerra che la costringe a ripensare tutta la sua concezione di evoluzione: nel diario riconosce amaramente che troppa fede è stata risposta nella razionalità dell'«average sensual man». Proprio questo nuovo realismo la spinge a intraprendere lo studio dell'esperienza sovietica.

¹¹⁸⁰ *Ibidem.*

¹¹⁸¹ Cfr. D.A. Shannon (ed), *Beatrice Webb's American Diary*, cit.

4. Tra democrazia industriale e democrazia plurale

Industrial Democracy ha un doppio significato: apre la riflessione sul carattere democratico della società industriale e pone la questione di una riconfigurazione dello Stato di fronte alla democrazia. Nel primo dopoguerra l'organizzazione industriale e il suo rapporto con l'organizzazione complessiva della società sono al centro del dibattito politico. Si tratta anche di una messa a tema del rapporto tra pluralità della società industriale e unità dello Stato.

La separazione tra controllo popolare e amministrazione che abbiamo visto essere alla base della riflessione costituzionale dei Webb rappresenta il punto di maggior contrasto con il socialismo guildista di G. D. H. Cole e la sua predilezione per l'autogoverno.

Nel modello webbianco, Cole vede, infatti, la negazione di due fattori che considera fondamentali nell'analisi della società moderna: l'autogoverno come espressione di indipendenza, ossia il grado massimo di sviluppo dell'individualità moderna, e il perfezionamento morale della classe lavoratrice, che uno Stato "accentratore" metterebbe in pericolo; solo il controllo operaio dell'industria può produrre una democrazia effettiva, capace di espandersi in tutta la società. Cole commenta infatti che

«per loro instaurare la democrazia industriale significava conferire direttive a tutto il popolo attraverso i suoi rappresentanti eletti in parlamento, nel governo locale e nel movimento delle cooperative di consumo. Essi concepivano lo stato in primo luogo come una grande organizzazione di tutti i consumatori, più che un organismo politico»¹¹⁸².

La rivoluzione morale – che ha qui anche una precisa connotazione politica – della classe lavoratrice fa della partecipazione alla vita di fabbrica il vero canale di liberazione dallo sfruttamento del capitale e fornisce immediatamente, almeno sul piano teorico, un sistema alternativo. Salari più alti e servizi pubblici non bastano a liberare l'operaio dalla morsa del lavoro, dal paradosso per cui egli produce, ma è escluso dal processo produttivo che, di conseguenza, lo domina e lo aliena. Il problema dello sfruttamento capitalistico è dunque per Cole innanzitutto il fatto che il lavoro sia ridotto a merce. Il capitalismo non va abolito solo come modello economico, bensì prima di tutto come modello morale: la tendenza scientifica del socialismo ha portato a un detrimento dell'idealismo che a sua volta ha condotto al

¹¹⁸² G.D.H. Cole, *An Introduction to Trade Unionism*, London, Allen and Unwin, 1918, p. 43, cit. in D. Marucco, *Fabianesimo, ghildismo, forme di democrazia industriale*, cit., p.17.

riformismo sociale¹¹⁸³, il quale osserva il problema solo dal punto di vista di una sperequazione economica. Non si tratta dunque solo di redistribuire le risorse, rendere più equo il sistema dei salari, tutelare il lavoratore dal punto di vista della sicurezza, dell'igiene e dell'orario di lavoro, ma di riappropriarsi del lavoro in quanto tale come parte fondamentale della vita individuale oltre che sociale. È significativo che la tendenza libertaria del discorso di Cole sulla moralizzazione della società e sull'indipendenza, entri poi in netta contraddizione con l'assoluta preminenza del lavoro nella vita dell'individuo. La libertà dell'individuo passa, infatti, dalla partecipazione collettiva al processo di produzione, non dalla liberazione dal lavoro. Il controllo operaio della fabbrica è un processo di emancipazione del lavoro, prima che del lavoratore.

«I believe that there must be a somewhat similar stage in the evolution of industrial self-government, and that Labour must pass through the stage of joint machinery for the control of production before it can assume complete control. The question is whether, in assuming partial control, Labour runs the risk of sacrificing its independence, and so blocking the way to a further advance»¹¹⁸⁴.

L'elemento volontaristico presente nella teoria di Cole rende utile indagare il legame scarsamente esplorato tra idealismo e sociologia britannica¹¹⁸⁵, complicando la polarizzazione tra i due. Ritroviamo, infatti, nella riflessione di Cole sulla rappresentanza e sulla sovranità il discorso sulla volontà e sulle idee dominanti che abbiamo visto in Bosanquet nel capitolo precedente, ma in una forma più concreta e contraddittoria che sconta e rivela il passaggio di Cole dalla Fabian Society al *Guild Socialism*.

Il *voluntarism* idealista di Cole si riflette in modo esplicito nel suo entusiasmo per Rousseau, «that paradoxical Romantic of Enlightenment, who rooted his social theory in an activism of the will»¹¹⁸⁶, e per William Morris¹¹⁸⁷, dai quali deriva la sua concezione di comunità basata sulla cooperazione tra associazioni autogovernate, cooperazione che trova la sua fonte spontanea nella coscienza di sé, ovvero «a real

¹¹⁸³ A.W. Wright, *G. D. H. Cole and Socialist Democracy*, Oxford, Oxford University Press, 1979, p. 76.

¹¹⁸⁴ G.D.H. Cole, *Self-governemnt in Industry*, London, G. Bell, 1920, p. 99.

¹¹⁸⁵ A tal proposito si veda S. Collini, *Sociology and Idealism in Britain 1880–1920*, cit.

¹¹⁸⁶ G.D.H. Cole, Introduction a J.-J. Rousseau, *Social Contract & Discourses*, New York, E.P. Dutton & Co., 1913. «The term “general” will means, in Rousseau, not so much “will held by several persons,” as will having a general (universal) object. This is often misunderstood; but the mistake matters the less, because the General Will must, in fact, be both» (Ivi, p. 3, nota 1). In una nota al libro afferma anche: «There are few good books in English on Rousseau's politics. By far the best treatment is to be found in Mr. Bernard Bosanquet's *Philosophical Theory of the State*».

¹¹⁸⁷ A proposito si veda: E.P. Thompson, *The Communism of William Morris*, London, William Morris Society, 1965.

general will». È necessario tenere presente che la vocazione libertaria che scaturisce dal riferimento costante all'indipendenza viene in parte fagocitata dal corporativismo che il socialismo guildista deriva dal suo paragone tra gli interessi particolari delle associazioni e le gilde medioevali¹¹⁸⁸. Gli esiti, dunque, sono ben diversi da quelli del filosofo idealista Bosanquet, ma hanno di fronte lo stesso corpo a corpo tra individuo e unità politica: lo Stato resta il referente politico perché, seguendo Samuel G. Hobson, le gilde per Cole non avrebbero conquistato il governo dell'industria per mezzo della lotta e del conflitto, ma pretendendo il riconoscimento della gestione industriale da parte dello Stato¹¹⁸⁹. La rivendicazione all'autogoverno viene espressa in termini di diritti individuali.

Il punto di collisione tra il collettivismo amministrativo dei Webb e il socialismo guildista di Cole non riguarda, come più spesso è stato notato, una concezione diversa di pluralismo e di democrazia. Il ruolo dello Stato è un argomento minore del dibattito tra loro; al centro della questione c'è piuttosto l'individuo: «la natura dell'uomo è tale da non consentire che egli sia rappresentato»¹¹⁹⁰. Lo slittamento teorico che porta i Webb a rivalutare, in modo particolare dopo il 1914, le associazioni di lavoratori¹¹⁹¹ e a fare attenzione ai limiti delle associazioni di consumatori – già in *A Constitution*, e prima ancora in *A Stratified Democracy* – nella direzione di un collettivismo pluralista, è anche il frutto dell'influenza dei giovani “ribelli” come Cole che all'interno della Fabian Society si battono per imporre una visione meno limitata della classe operaia. La differenza centrale della teoria di Cole sta nella priorità assegnata alla difesa della libertà dell'individuo e al decentramento funzionale, in grado di salvaguardare la pluralità degli interessi individuali: il gruppo professionale diventa così il baluardo della difesa dell'individuo.

In *Social Theory*, con implicito riferimento alla teoria dei Webb, Cole segnala il pericolo di un'onnipotenza statale¹¹⁹² e in un articolo precedente li definisce senza

¹¹⁸⁸ È anche vero però che Cole resta sempre scettico rispetto a questo riferimento e che nel dopoguerra la deriva corporativa gli appare come un pericolo da combattere con la nazionalizzazione.

¹¹⁸⁹ S.J. Hobson, *National Guilds and State*, London, G. Bell and Sons, 1920.

¹¹⁹⁰ G.D.H. Cole, *Guild Socialism*, cit., p.

¹¹⁹¹ B. and S. Webb, *Association of Producers*, Special Supplement to «The New Statesman», February 14, 1914.

¹¹⁹² «there is the source of history, which, as our knowledge of the past grows, reminds us more and more that the factotum State — the omniscient, omnivorous, omnipresent Sovereign State — in so far as it exists at all outside the brain of megalomaniacs, is a thing of yesterday, and that functional association, which is now growing painfully to a fuller stature, is not a young upstart of our days, but has a pedigree to the full as long and as honorable as that of the State itself — and

remore «the bureaucratic jugglers in human lives whom we still call statesman – or sometimes New Statesman»¹¹⁹³ – con riferimento alla rivista settimanale fondata dai Webb nel 1913. Più tardi, il suo giudizio si fa più misurato, ma egli continua a pensare che quello dei Webb sia uno sforzo di pensiero sulle forme e sul funzionamento della democrazia parlamentare, e non invece sulla sua natura¹¹⁹⁴.

La riorganizzazione sindacale come esigenza amministrativa del socialismo e l'enfasi sulla ricerca e sul processo educativo come prerequisito dell'azione sociale sono elementi di un approccio che Cole assorbe durante le scuole estive della Fabian Society proprio da quella «old gang» contro cui organizza i più giovani e brillanti intellettuali della Society¹¹⁹⁵: «Before Labour can control, it must learn how to control»¹¹⁹⁶. Il confronto tra i Webb e Cole non si dà perciò nella forma di una netta contrapposizione, ma di un dibattito attorno a questioni che risultano cruciali per entrambi le teorie.

Secondo Wright, all'interno della tradizione socialista britannica la controversia tra Cole e i Webb introduce un elemento di dibattito, in gran parte assente, sul significato e sul contenuto della democrazia¹¹⁹⁷. Lo scontro li costringe, infatti, a formulare assunti sulla natura dell'uomo e sul suo posto nel sistema sociale, e non a caso essi affinano i loro discorsi e i loro modelli societari quasi simultaneamente, intorno al 1920, il primo in *Guild Socialism Re-Stated* e i secondi in *A Constitution for the Socialist Commonwealth*.

indeed longer and more honorable. Not only the study of medieval history, but still more the growing knowledge of early human institutions» (G.D.H. Cole, *Social Theory*, cit., p. 11).

¹¹⁹³ G.D.H. Cole, *Freedom in the Guild*, «New Age», 5 Nov. 1914.

¹¹⁹⁴ G.D.H. Cole, *Sidney and Beatrice Webb: Socialist Forerunners*, [draft], Nuffield College Library, Oxford, GDHC A1/2/14/1-13.

¹¹⁹⁵ Durante la summer school del 1914, Cole organizza uno sciopero contro il regolamento della scuola – «contro tutte le regole in generale e quelle della scuola in particolare» (che li costringeva ad andare a letto alle undici) – e guida il gruppo dei ribelli cantando bandiera rossa davanti alla scuola durante una convention evangelica che si svolge nelle vicinanze. I religiosi chiamano la polizia e solo Potter riesce a sedare gli animi. Nel diario, annota che i «ribelli» sono intenti a rompere tutte le convenzioni sociali tranne quelle sessuali «they seem to dislike women» (*BWD*, July 31th, 1914). Nel 1913 e poi di nuovo nel 1915, Cole alla testa dei giovani della FRD propone la conversione della Society in gruppo di ricerca e la disaffiliazione dal LP, ormai incapace, a suo avviso, di dare una linea politica. Di fronte al voto contrario della maggioranza, si alza urlando «dannati sciocchi» contro la vecchia guardia fabiana e questo è uno dei suoi ultimi interventi come fabiano (*BWD*, May 15, 1915). In verità, in questa fase, la stessa Potter sogna di spingere i fabiani in un partito socialista unito con un programma preciso e un dipartimento di ricerca, per poi ritirarsi a vita privata. Vedi: N. MacKenzie (ed), *The Letters of Sidney and Beatrice Webb*, Vol. III, cit., p. 30: B. Webb to G.B. Shaw, June 13, 1914.

¹¹⁹⁶ G.D.H. Cole, *Self-Government in Industry*, London, G. Bell, 1920, p. 93.

¹¹⁹⁷ A.W. Wright, *G. D. H. Cole*, cit., p. 51.

Il confronto intellettuale e politico è soprattutto tra Potter e Cole, come lo stesso Shaw riporta: «Mrs. Sidney Webb [...] was singled out for attack by the Guild Socialists as the arch Collectivist»¹¹⁹⁸. La maggior parte degli argomenti contro il socialismo guildista è in oltre già presente negli scritti che precedono il matrimonio con Webb¹¹⁹⁹, compreso il concetto di «expert intelligence»¹²⁰⁰.

Dalla nascita del Fabian Research Department con cui Potter cerca di rivitalizzare l'ambizione intellettuale della Fabian Society tra 1912 e 1913, quando la necessità di ridefinire le basi per un nuovo ordine socialista si fa più urgente¹²⁰¹. Tra i giovani che Potter recluta in questo gruppo di ricerca, il cui obiettivo è indagare il mondo industriale (come indica il primo nome del gruppo, Control of Industry Committee), il suo pupillo¹²⁰² è proprio Cole, che era già entrato nella cerchia dei suoi allievi durante la campagna contro la Poor Law nel 1908. Potter lo individua da subito come il suo erede¹²⁰³, per l'audacia e il temperamento¹²⁰⁴. Per ironia, ma anche dimostrando di aver appreso la lezione, è lui a gettare il seme della ribellione contro la vecchia guardia della Society. Per lungo tempo il rapporto tra Cole e Potter si limita a una feroce corrispondenza, soprattutto da parte di Cole. Più tardi, egli darà un giudizio più lucido sulla riflessione della «signora Webb» che è tra i pochi a considerare separatamente da quella del marito¹²⁰⁵, riconoscendo in lei la predilezione verso l'organizzazione volontaria, la cooperazione, la comprensione delle rivendicazioni dei produttori e dei consumatori, intesi come classe lavoratrice, e l'enfasi sulla diversità e sulla varietà. Da un punto di vista sociologico, secondo Cole, Potter avrebbe più elementi in comune con J. A. Hobson che con i fabiani: l'unità delle scienze sociali, il rifiuto di concepire la

¹¹⁹⁸ G.B. Shaw, *On Guild Socialism*, in E. Pease, *History of Fabian Society*, cit., Appendix I, B, p. 266. Shaw aggiunge anche un punto che vedremo in seguito: «[Mrs Webb] is herself conducting an investigation into the existing control of industry by professional organizations, and this work will irresistibly reunite the disputants instead of perpetuating a quarrel in which, like most of the quarrels which the Society has survived, there was nothing fundamental at issue» (Ivi, pp. 266-7).

¹¹⁹⁹ J. Tomlinson, *The Unequal Struggle? British Socialism and The Capitalist Enterprise*, London, Methuen, 1982, Ch. 3: *Cole versus the Webbs*.

¹²⁰⁰ B. Potter, *The Co-operative Movement*, cit., p. 168.

¹²⁰¹ *BWD*, April 7, 1911. L. Radice, *Beatrice Webb*, cit., p. 196.

¹²⁰² *BWD*, May 3rd, 1914. «Cole is the ablest newcomer since H.G. Wells. But he is intolerant, impatient and and not, at present, very practical».

¹²⁰³ Per un'accurata descrizione della storia del rapporto tra Cole e Potter, oltre ai diari, si veda L. Marrocu, *Il salotto della signora Webb*, cit., pp. 141-182.

¹²⁰⁴ *BWD*, February 14, 1915.

¹²⁰⁵ G.D.H. Cole, *Beatrice Webb as an Economist*, in M. Cole, *The Webbs and their work*, cit., pp. 269-290.

teoria economica come un corpo separato e basato su astrazioni, lo studio dei comportamenti pratici, ordinari delle persone e delle istituzioni, passate e presenti.

«The Fabians have often been called “the modern utilitarians”, as having taken the doctrines of Bentham and Mill and converted them from individualist to collectivist terms, using them to justify the extension of State activity in the social field and applying the “greatest happiness” principle in new ways corresponding to the changing technical conditions of the modern age. Thus stated, the Fabian doctrine is Sidney Webb's, rather than Beatrice's, contribution to the common stock. She, accepting it broadly, extended its meaning both by recognising that collective social action for happiness could manifest itself quite as fruitfully in voluntary as in statutory forms, and by insisting that the search for happiness must involve the creation of many-sided opportunity for the successful exercise of personal motives in socially productive actions and the expansion of personal motives in socially productive actions as well as for the satisfaction of passive consumers' needs or desire»¹²⁰⁶.

Le riconosce quindi l'acuta sensibilità per quella sotterranea politica del carattere che Potter mantiene parallela in tutta la sua riflessione sul livello istituzionale dell'organizzazione sociale:

«Her curiosity about social behaviour had always the invigorating quality of a curiosity about individuals: it never reduced itself to a study of the institutions merely as social mechanisms apart from the motives which drove them on»¹²⁰⁷.

Per questo stesso motivo, secondo Cole, l'esperimento sovietico risponde alle sue inclinazioni, perché mette in pratica «new ways for the successful exercise of human faculty in the creative service of mankind»¹²⁰⁸.

La distanza tra queste riflessioni si consuma proprio all'altezza della concezione dell'individuo, e di conseguenza della concezione del consenso e della rappresentanza democratica: è qui che si riapre infatti la partita del potere. La concezione di un individuo con lealtà molteplici, di una pluralità di associazioni rispondenti a interessi specifici, non è affatto estranea, come abbiamo visto, alla teoria webbiana¹²⁰⁹; lo è piuttosto la fiducia nelle capacità individuali di autogoverno. Senza di essa, per Cole, l'individuo pur godendo dell'efficienza della produzione e della giustizia distributiva, diventa gradualmente un recipiente vuoto, passivo, anziché un partecipante attivo. Un problema che in verità i Webb hanno

¹²⁰⁶ Ivi, pp. 269-70, 282.

¹²⁰⁷ *Ibidem*.

¹²⁰⁸ *Ibidem*.

¹²⁰⁹ Contra C. Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo*, cit., pp. 58 e ss. Egli afferma che per i Webb «un principio di razionalismo tecnocratico che dovrebbe eliminare il rischio di arbitrarietà nel governo dell'industria e della società» (Ivi, p. 64, nota 66). Riteniamo che il problema sia posto dai Webb in maniera più complessa e più sfumata al tempo stesso. Inoltre, associazioni, sindacati e contrattazione collettiva, pur prendendo una forma sempre più integrale all'azione statale, non scompaiono mai come funzioni nella democrazia industriale webbiana, e anzi acquisiscono un ruolo sempre più cruciale, man mano che la costituzione socialista viene messa in atto.

presente perché basano tutta la loro riflessione costituzionale sull'idea della partecipazione e fanno esplicito riferimento all'«apathetic mass»¹²¹⁰.

La distanza di Cole dal milieu fabiano è sancita dal suo primo libro *The World of Labour* del 1913, dove compare la prima versione del *Guild Socialism*. Quella edwardiana è un'epoca di fermento e di protesta che Cole accoglie come l'alba di un nuovo movimento romantico. Il volontarismo idealista del *Guild Socialism* è una conseguenza diretta dell'assunto che sono gli individui, i «*possessors of ideas*», a fare la storia. Questa nuova teoria socialista raccoglie anche elementi importanti del *syndicalism*, che rappresenta una sfida sia al collettivismo, sia al parlamantarismo della teoria Labour, e rivendica la priorità dell'azione diretta. Proprio la dottrina sindacalista offre a Cole l'occasione per una prima critica del fabianesimo, accusato di aver dato troppo spazio alla teoria della distribuzione a scapito di una riflessione più politica sulle condizioni della produzione.

Il riconoscimento della libertà e dell'autodeterminazione sul posto di lavoro rappresentano per Cole la chiave per una nuova espressione del sé: il socialismo guildista mette al centro l'individuo come agente. Trasformare il lavoro in uno spazio di «*self-expression*» attraverso una trasformazione radicale della relazione di autorità e del rapporto di potere dentro il lavoro significa anche guardare allo sfruttamento capitalista non solo come fatto economico, ma prima di tutto umano, spirituale¹²¹¹. L'auto-espressione del lavoratore significa concretamente la partecipazione al controllo industriale. La concezione della democrazia di Cole risiede tutta in questa enfasi sul controllo operaio, perché a partire da qui è messa in discussione la democrazia parlamentare tradizionale. A questo scopo egli formula una *community theory* che intende combinare entrambi gli interessi, del *consumer* e del *producer*, e che di conseguenza si colloca a metà strada tra il collettivismo fabiano e il *syndicalism*.

Potter è invece particolarmente critica della dottrina sindacalista che ritiene la deriva utopistica di una classe media inesperta:

«Syndacalism has taken the place of the old-fashioned Marxism [...] the gilb young workmen whose tongue runs away with him to-day mouths the phrases of french Syndacalism instead of those of

¹²¹⁰ S. Webb, *A Stratified Democracy*, cit.

¹²¹¹ Bertrand Russell ritiene che questo sia il punto di forza della nuova dottrina guildista, la quale è una sintesi delle tre teorie politiche al centro del dibattito sul movimento operaio: socialismo, anarchismo e sindacalismo. Il punto di forza sarebbe quello del sindacalismo, cioè l'idea di una democratizzazione del lavoro stesso, non solo del salario (B. Russell, *Roads to Freedom*, cit., p. 231).

German Social Democracy. The inexperienced middle-class has accepted with avidity the ideal of the Syndacalists as a new and exciting Utopia»¹²¹².

In *What Syndicalism Means*, i Webb affrontano la questione osservando che il sindacalismo rivoluzionario non abolisce il salariato e si ritrova perciò di fronte gli stessi problemi dello Stato attuale. I metodi del *syndicalism* avrebbero inoltre un prezzo troppo alto a causa dell'influenza demoralizzante sul carattere dell'operaio che lo sciopero bianco e il sabotaggio industriale inevitabilmente produrrebbero. Nel tentativo di colpire in modo diretto il capitalismo, il sindacalismo rivoluzionario toglie al lavoratore il suo sindacato e lo trasforma in un organo direttivo dell'industria. Inoltre, l'esclusivismo su cui si basa, ovvero l'organizzazione dei soli lavoratori manuali, produrrebbe una irregimentazione della vita industriale e avrebbe come esito la salarizzazione della società. Nel pensare l'azione in fabbrica solo come lotta per il salario, il *syndicalism* torna secondo i Webb al materialismo dell'economia ortodossa, sulla base di un'equazione tra profitto materiale e prosperità comune. Esso cioè ignora la «questione complessa dell'amministrazione», sottovalutando l'importanza degli interessi plurali che animano la vita collettiva e la necessità della cooperazione. In questo articolo, scritto nel 1912, e quindi prima dell'abbandono del gradualismo, i Webb descrivono una società futura in cui quella che viene chiamata rendita sarà il prodotto totale della produzione a disposizione di tutta la collettività secondo un criterio di eguaglianza. L'obiettivo fondamentale dell'organizzazione sociale deve essere non solo l'arricchimento ma l'«abbellimento della vita», ovvero l'estensione del tempo libero sul quale si misura il grado di civiltà della società¹²¹³.

Un secondo elemento di distanza tra le due riflessioni è perciò la funzione assegnata allo Stato e la sua ridefinizione in rapporto sia all'individuo, sia alla

¹²¹² BWD, December 1, 1912. Cfr. B. and S. Webb, *What Syndicalism Means*, «The Crusade against destitution», 3/1912, pp. 136-153 e Id., *What is Socialism? In itself a Demonstration of the Impossibility of Syndicalism and Anarchism*, «New Statesman», 1, 20/1913, pp. 622-623. Shaw descrive il *syndicalism* come recrudescenza dell'anarchismo: «It can be seen, throughout the history of the Society, how any attempt to discard the old economic basis of the law of rent immediately produced a recrudescence of Anarchism in one form or another, the latest being Syndicalism and that form of Guild Socialism which was all Guild and no Socialism» (G.B. Shaw, *On Guild Socialism*, in E. Pease, *History of Fabian Society*, Appendix I, B, cit., p. 267).

¹²¹³ B. and S. Webb, *What Syndicalism Means*, cit., trad. It. *Esame della dottrina sindacalista*, Milano, Lega nazionale delle cooperative, 1914, pp. 3-58.

comunità/società¹²¹⁴. La teoria di Cole non espelle lo Stato dalla società, ma afferma che

«the State in which, by great educational reforms, and by promoting and stimulating by every means in its power the finer expressions of the national life, it may remain in reality the first expression of the national will and the depository of the national greatness»¹²¹⁵.

Lo Stato sarebbe quindi un mezzo per la creazione del socialismo e non viceversa il socialismo un mezzo per lo Stato. Il socialismo di Stato per Cole è un'ipocrisia perché, in modo particolare dopo la guerra, l'equazione tra Stato e capitale può dirsi completa. *The World of Labour* comincia, significativamente, stabilendo un punto di non ritorno nella storia dello Stato: «Any book about the Labour Movement written before 1914 must necessarily date itself to a considerable extent. The position of Trade Unionism both at home and abroad has been fundamentally changed by the war»¹²¹⁶. Rinvigorito dalla guerra e alleatosi con il capitalismo, lo Stato si pone nel dopoguerra come potere tirannico contro la forza organizzata dei lavoratori. Non solo nessuno dei sistemi alternativi proposti prima della guerra ha acquisito credito, ma il dopoguerra vede ormai consolidato un nuovo sistema industriale, il capitalismo di Stato, un sistema che fornisce al capitalismo privato e al profitto il supporto filosofico e morale della statualità¹²¹⁷. Si tratta perciò di opporre allo Stato organismi politici capaci di raccogliere le diverse istanze della società. In questo senso, l'autogoverno operaio è una strategia politicamente difensiva¹²¹⁸.

Quando Cole formula la sua teoria sociale, Maitland e Figgis hanno già messo in crisi le credenziali storiche e legali della sovranità dello Stato per istituire le credenziali della «corporate personality» a fondamento di un reale pluralismo della società, contro la diffusione di quell'*hegelianism* che sostiene l'idealismo e l'*austrianism*, per i quali la vita dei gruppi è necessariamente subordinata a quella dello Stato¹²¹⁹. Due tendenze opposte sfidano lo Stato e si contendono su piani

¹²¹⁴ Mentre Cole utilizza i due termini in modo che tra essi sia messa in evidenza una continuità di senso, Potter, come abbiamo visto, pensa la comunità come ideale da costruire, che non è dato nella società industriale.

¹²¹⁵ G.D.H. Cole, *The World of Labour*, [1913], London, G. Bell and Sons Ltd., 1920.

¹²¹⁶ Ivi, p. vii.

¹²¹⁷ G.D.H. Cole, *Self-Government in Industry*, cit., p. 278.

¹²¹⁸ Per una riflessione sul controllo operaio e sui limiti e le potenzialità dell'esperienza inglese negli anni venti si veda anche V. Foa, *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo novecento*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1985, pp. 247-278.

¹²¹⁹ A proposito dell'idealismo britannico cfr. G. Claeys – G.S. Jones, *The Cambridge History of Nineteenth-Century Political Thought*, cit., pp. 110-147.

diversi le sue funzioni¹²²⁰. Che sia per screditare lo Stato, proponendo un federalismo politico e sociale, o per ri-moralizzarlo, principalmente formulando una metafisica dello Stato, il discorso politico sulla sovranità resta cruciale per pensare il cambiamento sociale alla prima metà del secolo.

Il *guild socialism* è una sintesi degli ingredienti principali di questa sfida generale allo Stato¹²²¹, aperta da un lato agli argomenti filosofici del pluralismo, del funzionalismo e della *corporate personality*, da un altro a quelli idealisti della volontà generale. Si tratta perciò di una dottrina dell'industria, che ha la pretesa di formulare una teoria sociale generale¹²²².

In questo quadro, la democrazia industriale dei Webb occupa un posto ancora diverso che, mentre nega qualsiasi esistenza metafisica dello Stato, lo riconosce come lo spazio in cui la pluralità delle istanze sociali deve trovare posto.

Secondo Cole, però, l'errore dei fabiani è la sovrapposizione di uno Stato ideale allo Stato presente, in un'operazione che trasferisce direttamente l'autorità dal capitalista al burocrate:

«They forgot that the State cannot, in the long run, be better than the citizens, and that, unless the citizens are capable of controlling the Government, extension of the powers of the State may be merely transference of authority from the capitalist to the bureaucrat. Nationalisation was presented as a panacea for all ills: it was supposed that, if the State (nota 1: Such a State, if composed of active citizens, might not so readily abuse its powers; but the wage-system makes active citizenship impossible for the majority) were given the power, the democracy would rise in its might to control it. We are learning slowly to be more sceptical»¹²²³.

Contemporaneamente, Cole coglie il problema che la teoria dei Webb vuole risolvere e rivolge la critica opposta ai *syndicalist*, i quali definendo lo Stato in termini di guerra di classe confondono l'essenza per la forma presente:

«The State represents the consumer imperfectly indeed; for it represents him only in the distorting-mirror of a powerful governing class but it has, at least sometimes, to act up to the standards of the community as a whole. There is much that the Unions can gain, even from a “capitalist” Government; and their object should be to get all they can without sacrificing their independence. Let them think less of isolation, and more of independence; and they will find, in the State, the means of strengthening their position against Capitalism and, if need be, against the State itself»¹²²⁴.

Emerge qui una concezione strumentale dello Stato che vedremo meglio formulata da Laski in *A Grammar of Politics*. Ciò che ci interessa rilevare è che anche nella

¹²²⁰ E. Barker, *The Discredited State*, «Political Quarterly», 5 Feb. 1915. Sul pluralismo: D. Nicholls, *The Pluralist State: the political ideas of J. N. Figgis and his Contemporaries*, London, Macmillan, 1975.

¹²²¹ Cfr. anche P. Schiera, *Tra costituzione e storia costituzionale: la crisi dello Stato* (1981), in Id., *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004.

¹²²² G.D.H. *Social Theory*, cit., pp. 10-11.

¹²²³ G.D.H. Cole, *The World of Labour*, cit., p. 347.

¹²²⁴ Ivi, pp. 389-90.

teoria di Cole troviamo una riflessione su ciò che lo Stato deve essere in relazione a una domanda che proviene dalla società. Cole cerca di ricongiungere i punti estremi del dibattito, l'esistenza di una volontà generale e la preminenza delle singole volontà da cui solo scaturisce tale generalità. Nella prefazione al *Contratto Sociale* di Rousseau scrive:

«If it means anything, the theory of the General Will means that the State is natural, and the 'state of nature' is an abstraction. Without this basis of will and natural need, no society could for a moment subsist; the State exists and claims our obedience because it is a natural extension of our personality»¹²²⁵.

Al centro della questione c'è il concetto di funzione a cui Cole dedica un intero capitolo di *Social Theory*. Il punto di partenza è che «Social Theory is concerned primarily, not with the State, but with the whole problem of human association - that is, of associative will and action»¹²²⁶. Secondo Cole, anche Hobbes che ha fondato la concezione di società sulla forza e sulla legge, ha rintracciato come base originale dell'associazione la volontà che sola può rendere la società legittima¹²²⁷ e quando anche la polizia forma i propri sindacati per diventare legislatrice di se stessa, la vecchia teoria politica non può più stare in piedi: «In short, while the philosophers are still arguing about the State and the individual, the world of creative thought has moved on to the discussion of the functional organisation of Society, and the new problems for the individual to which it gives rise»¹²²⁸.

Mentre la funzione è un principio insoddisfacente nel campo dell'etica, dal momento che gli individui non hanno una sola funzione e solo nella scelta tra le diverse funzioni la nostra personalità emerge come principio stesso di coordinamento, per l'organizzazione sociale il principio di funzione è centrale:

«The underlying principle of community, indeed, is neither more nor less than community itself - the sense of unity and social brotherhood which permeates mass of men and women and makes them, in a real sense, one. But we have not seen what is the underlying principle of *social organisation*, a principle which must be distinct from the principle of community, however dependent upon it. This principle is the principle of *Function*»¹²²⁹.

Gli individui si associano allo scopo di soddisfare bisogni comuni, ossia per mettere in atto obiettivi condivisi. Questi obiettivi costituiscono «the basis of the *function* of the association which has been called into being for its fulfilment»¹²³⁰.

La forza e il potere dell'associazione stanno però nella determinatezza di questi

¹²²⁵ G.D.H. Cole, Introduction to J.J. Rousseau, *Social Contract*, cit., p. 39.

¹²²⁶ G.D.H. Cole, *Social Theory*, cit., pp. 7-8.

¹²²⁷ *Ibidem*.

¹²²⁸ *Ivi*, p. 9.

¹²²⁹ *Ivi*, p. 48.

¹²³⁰ *Ivi*, p. 49.

obiettivi, mentre l'individuo «is not, and cannot be, made specific, and therefore cannot be expressed in terms of function»¹²³¹. Questa distinzione tra individui e gruppi è il fattore distintivo della teoria di Cole perché eleva i gruppi al livello dello Stato, o meglio, assegna loro lo stesso ordine di sovranità, contro «the falsity of the parallel that is often drawn between individuals and associations»¹²³². La funzione non è ciò che separa le associazioni ma «the principle underlying the unity and coherence of associations».

Qui emerge uno dei punti deboli della teoria di Cole, ovvero il coordinamento tra le diverse associazioni autonome, che è il problema della sovranità diffusa¹²³³, così come di questa compresenza di identità e differenza, particolarismo e universalismo, che lascia irrisolta la questione dell'unità politica come questione di «intensità»¹²³⁴, cioè com'è possibile per il pluralismo mantenere l'unità, disperdendo il potere.

Nel criticare la teoria pluralistica dello Stato, Carl Schmitt contesta la definizione problematica del politico che essa offre come di una «particolare sostanza accanto ad altre sostanze di “associazioni sociali” [...] per cui ci sarebbe una sfera politica oggettivamente propria». Sottraendo allo Stato i suoi contenuti per creare sfere plurali d'azione e di espressione, lo stesso concetto di politico viene svuotato, «ma proprio in ciò consiste l'equivoco. Esattamente il politico indica soltanto il grado d'intensità di un'unità»¹²³⁵.

La chiave della vita associativa è invece, per Cole, non l'intensità ma la «speciality of function» che fornirebbe anche la soluzione al problema delle obbligazioni sociali in conflitto. In realtà, mentre coglie la complessità degli interessi sociali che Schmitt vede solo come varietà interna a una comunità compatta, Cole non offre però nessuno strumento di coordinazione di questi interessi, né articola il discorso sul conflitto. La soluzione dovrebbe darsi spontaneamente perché tra il principio di funzione e l'unità resta un vuoto colmato solo dall'assunzione di una comune individualità, dal momento che il suo obiettivo non è «generalize the association, but to particularize the State»¹²³⁶. Questa

¹²³¹ Ivi, pp. 49-50.

¹²³² Ivi, p. 50.

¹²³³ Cfr. H.M. Magid, *English Political Pluralism*, New York, AMS Press, 1966.

¹²³⁴ C. Schmitt, *Etica di Stato e Stato pluralistico*, cit., p. 229.

¹²³⁵ Ivi, pp. 228-29.

¹²³⁶ G.D.H. Cole, *Conflicting Social Obligations*, «Proceedings of the Aristotelian Society», New Series, Vol. 15, (1914 - 1915), pp. 140-159, p. 154.

“particolarizzazione” resta confusa nella formulazione di Cole e dove si fa più chiara, lo fa al rischio di contraddirsi, riavvicinandosi a quella teoria collettivista che tenta di criticare. Se lo Stato deve essere concepito come un’associazione funzionale, non deve tanto riconoscere le associazioni ma devolvere a esse le sue funzioni. Questa moltiplicazione di unità di decisione politica lascia irrisolta e anzi complica il problema dell’organizzazione sociale. Riprendendo Schmitt, il paradosso è che la teoria pluralista si trovi costretta ad appellarsi a concetti quanto mai universali come Dio, mondo, umanità per difendere quello che non è più un pluralismo ma, seguendo il ragionamento schmittiano, la frammentazione di un immanente universalismo. In realtà, la teoria pluralista coglie un problema essenziale dell’organizzazione sociale, ma nel tentativo di disfarsi del potere assoluto dello Stato borghese si ritrova a confrontarsi con idee regolative che moltiplicano, essendo prive del potere necessario a impedirlo, centri di potere e di decisione politica, lasciando in ultima analisi in mano agli individui il problema della giustizia.

La riflessione di Cole sulla sovranità, come abbiamo visto, non è priva di ambiguità. Da una parte essa non deve essere prerogativa unica dello Stato, dall’altra deve essere disseminata nella società per trovare la sua vera essenza, cioè per ricomporsi. In questa dialettica fuori-dentro la sovranità, la società è data per scontata.

La critica al collettivismo si basa, infatti, su una diversa concezione del rapporto tra capitalismo e società. I collettivisti tenderebbero a mettere in secondo piano le relazioni di potere su cui la società è basata e a usare il socialismo per “mettere ordine”, non per scardinare le basi della rappresentanza parziale della società. La maggior parte dei collettivisti interrogati sul male della società, risponderebbe «poverty» mentre dovrebbe rispondere «slavery». La prima è solo il sintomo, la seconda è la malattia¹²³⁷.

Qui Cole pone effettivamente una questione importante di cui la teoria webbiana è costretta, come vedremo, a tenere conto. Egli critica il discorso dei Webb perché mette al centro la questione della distribuzione del potere da un punto di vista esclusivamente economico, e contemporaneamente lo accusa di trattare il potere come questione tecnica, depoliticizzando così il potere economico. D’altra parte,

¹²³⁷ C. Schmitt, *Etica di Stato e Stato pluralistico*, cit., p. 51.

però, egli non chiarisce il rapporto tra produzione e distribuzione e finisce sempre per presupporre le strutture statuali che vorrebbe eliminare:

«Guild Socialism, with the emphasis on the Socialism, implies that the industries, however completely they may be controlled by their separate staffs, must pool their products. All the Guild Socialists admit this. The Socialist State must therefore include an organ for receiving and distributing the pooled products; and such an organ, representing the citizen not as producer but as consumer, reintroduces the whole machinery of Collectivism»¹²³⁸.

Anche la critica che Cole fa della concezione webbiana del potere è solo in parte legittima, perché in *A Constitution*, i Webb affermano che:

«the central wrong of the Capitalist System is neither the poverty of the poor nor the riches of the rich; it is the power which the mere ownership of the instruments of production gives to a relatively small section of the community over the actions of their fellow citizens and over the mental and physical environment of successive generations»¹²³⁹.

Cole insiste sul fatto che, nella loro definizione di *tradeunionism*, i Webb perdono di vista la questione fondamentale, «the first purpose of trade unions is to fight the employers»¹²⁴⁰. Il problema su cui Cole pone l'accento riapre la tensione che attraversa tutta la riflessione webbiana per quanto concerne il ruolo degli imprenditori, e la loro rieducazione nella veste del *citizen*, il discorso sulla proprietà e quindi la concezione di una lotta sindacale finalizzata alla conciliazione degli interessi. Tuttavia, Cole si trova davanti lo stesso problema nella sua analisi del *tradeunionism*: «if Trade Unionism is to accomplish its purpose, it must not be content to appeal to the blind “instinct” that is urging it forward. That “instinct” is present; but if it is to achieve anything, it must gain consciousness and intelligence»¹²⁴¹. Il problema che i Webb rilevano a proposito del *tradeunionism*, così come del *syndicalism*, è il limite intrinseco di queste forme organizzative per la conquista del potere politico. Paradossalmente, Cole tenta di aggredire il problema politico dell'emancipazione attraverso un'organizzazione che rischia di rimanere bloccata proprio su quel livello economico che egli contesta come terreno d'azione esclusivo.

Un secondo elemento di critica alla teoria sindacale dei Webb, strettamente connesso con il primo, è che il conflitto industriale non può essere combattuto nella sfera dello Stato, ma solamente nell'industria, dai lavoratori in prima persona, perché anche una volta eliminato «the class character of existing society [...] its social structure still fails to satisfy the conditions of reasonable human association

¹²³⁸ G.B. Shaw, *On Guild Socialism*, cit., p. 266.

¹²³⁹ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. xii.

¹²⁴⁰ G.D.H. Cole, *The World of Labour*, cit., p. 259.

¹²⁴¹ Ivi, p. 424.

and government»¹²⁴². L'industria è l'unità di misura della teoria sociale di Cole non solo come luogo del conflitto operaio, ma come luogo della decisione contro «the completion of the present tendency towards State Sovereignty by the piling fresh powers and duties on the great Leviathan»¹²⁴³. Si tratta anche di una diversa concezione della rappresentanza:

«democracy is only real when it is conceived in terms of function and purpose. [...] There are two respects in which the present form of parliamentary representation, as it exists in all “democratic” States to-day, flagrantly violates the fundamental principles of democracy. The first is that the elector retains practically no control over his representative, has only the power to change him at very infrequent intervals, and has in fact only a very limited range of choice. The second is that the elector is called upon to choose one man to represent him in relation to every conceivable question that may come before Parliament, whereas, if he is a rational being, he always certainly agrees with one man about one thing and with another about another, or at any rate would do so as soon as the economic basis of present class divisions was removed. The omniscient State, with its omniscient Parliament, is thus utterly unsuitable to any really democratic community»¹²⁴⁴.

Al centro di questa riflessione sulle tendenze leviataniche della sovranità statale e sull'impossibilità di una democrazia realmente rappresentativa basata sullo Stato c'è il discorso sul significato della rappresentanza¹²⁴⁵. La democrazia per Cole presuppone una perfetta rappresentabilità dell'individuo che è in pratica impossibile. La rappresentanza si limita, infatti, necessariamente alle funzioni e agli interessi comuni. Il problema democratico mette in crisi la sovranità statale perché trasforma lo Stato in una funzione, con un particolare scopo, come i sindacati e le altre associazioni. La rappresentanza riappare dunque nella forma del coordinamento tra gruppi. Tuttavia, come abbiamo visto, questo coordinamento non trova alcuna applicazione nell'argomentazione di Cole, il funzionamento di un sistema rappresentativo parcellizzato dipende in ultima analisi dallo sviluppo morale dell'individuo, così come per l'anarchismo:

«The State is, at best, only as good as the citizens; and the citizens, would they but realise their power, can make it what they will. The “sleeping giant” needs waking up; but when he wakes up he will need intellectual quickening as well. The present muddle in the world of Labour comes partly from lack of intellectual opportunity, but partly from intellectual indolence; the slave can only throw off his chains by showing himself a better man than his master. Education and the Greater Unionism have the task before them of making the worker realise his position and the remedy. If they can do this, they will not merely destroy Capitalism; they must not cease “Till they have built Jerusalem In England's green and pleasant land”»¹²⁴⁶.

Il paradosso della democrazia formulato dai Webb – per cui ogni uomo è servo della società in ciò di cui è esperto, e padrone in quello di cui non ha cognizione –

¹²⁴² G.D.H. Cole, *Guild Socialism Re-stated*, London, Leonard Parsons, 1920, p. 27.

¹²⁴³ Ivi, p. 30.

¹²⁴⁴ Ivi, p. 32.

¹²⁴⁵ Si veda G. Duso, *La rappresentanza politica: genesi e crisi del concetto*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

¹²⁴⁶ G.D.H. Cole, *The World of Labour*, cit., p. 425.

intende proprio far fronte a questa “mancanza funzionale” tanto della rappresentanza, quanto del cittadino attraverso il concetto di «coscienza del consenso». In questa direzione Shaw può parlare di

«democratization of democracy, and its extension from a mere negative and very uncertain check on tyranny to a positive organizing force. No experienced Fabian believes that society can be reconstructed (or rather constructed; for the difficulty is that society is as yet only half rescued from chaos) by men of the type produced by popular election under existing circumstances, or indeed under any circumstances likely to be achieved before the reconstruction»¹²⁴⁷.

Questo riferimento al «tipo di uomo», su cui torneremo in seguito, spiega la riconcettualizzazione che i Webb fanno della rappresentanza in termini di politica come professione.

Per Cole invece la democrazia rappresentativa così intesa è la falsa rappresentazione della democrazia, perché depriva il cittadino del suo ruolo effettivo nella determinazione del suo ambiente sociale.

La critica webbiana al *self-government* deriva da una concezione che, in contrapposizione a quella romantica di Cole¹²⁴⁸, potremmo definire illuminista. Secondo loro, l'autogoverno non è la forma organizzativa dell'industria – i lavoratori possono controllare i manager – ma la forma sostanziale dell'autorità: i lavoratori non possono essere manager di loro stessi; il comando persiste, scrivono in *What Syndicalism Means*, e non può essere eliminato. La funzione di autorità e coordinamento non può essere sovrapposta a quella del controllo democratico.

In questo senso, l'affiliazione professionale di un individuo – che in questa misura è, se non identità, appartenenza di classe – è per i Webb, che pure si oppongono al sindacalismo rivoluzionario, un legame più potente di quello comunitario. Il dibattito tra Cole e i Webb prende qui una forma paradossale perché, mentre il primo parte dalla fabbrica per teorizzare in modo nuovo lo Stato, e dunque fa del rapporto di lavoro il presupposto della rappresentanza generale della società, i secondi pensano lo Stato per ripensare la natura del rapporto di lavoro. La rappresentanza per i Webb è possibile solo ridefinendo l'autorità. L'uguaglianza è l'unica base legittima dell'autorità. Un'autorità che, d'altro canto, è ineliminabile e va quindi governata.

¹²⁴⁷ G.B. Shaw, *On Guild Socialism*, cit., pp. 267-8. Possiamo considerare l'affermazione di Shaw del tutto in linea con la riflessione dei Webb. In verità, Shaw rappresenta un punto di riferimento fondamentale in tutta la loro opera: con lui discutono i loro progetti editoriali, e la maggior parte dei loro scritti principali sono sottoposti alla revisione finale di Shaw.

¹²⁴⁸ «If they could but imagine, they're souls might still be saved» scrive Cole sui fabiani poco dopo la sua dipartita dalla società fabiana (in *The New Statesmanship*, «The University Socialist», 1913 citato in A.W. Wright, *G.D.H. Cole*, cit., p. 76).

Cole muove dal particolare al generale e in questo modo il suo argomento principale si ritorce contro se stesso. Egli prende sul serio la questione del potere per neutralizzarla in un discorso sulla possibilità dell'auto-governo che considera il potere un oggetto che può essere acquisito una volta per tutte ed equamente suddiviso. La mancanza di democrazia nell'industria produce per Cole una psicologia individuale della «servility», rovesciando la quale è possibile per gli individui riappropriarsi di un potere di gestione della società che però appare quasi naturale, libero da conflitti. Imposto il governo democratico all'industria, si sarebbero sprigionate forze democratiche in tutta la società. Assieme ai datori di lavoro sembra sparire con l'asservimento, anche il dominio: universalizzando l'autorità, ovvero rendendo tutti *servants* della società, non solo scomparirebbe l'autorità personale, ma la sua funzione diventerebbe superflua.

Per i Webb la questione servo-padrone si pone diversamente perché l'asservimento non si dà tanto nel rapporto di lavoro, dove l'individuo ha, con lo sfruttamento, l'opportunità di una soggettivazione politica, ma nel tempo di «leisure», tanto che propongono un «national minimum of leisure and recreation»¹²⁴⁹. È proprio quando è libero che secondo i Webb l'individuo fa i conti con il dominio e con l'impotenza¹²⁵⁰. In *Soviet Communism* essi affermano:

«one of the most keenly debated problems in the USSR, as among working-class reformers in other countries, is how to reconcile the necessity, in any extensive organisation, of “commands from above” with the hotly felt resentment of the “obligation to obey”. This problem is not solved by any merely formal democracy»¹²⁵¹.

Il rapporto tra autorità e indipendenza nella teoria webbiana, su cui torneremo meglio in seguito, prende da questo punto di vista la forma del dilemma tocquevilliano tra equità e libertà: «avevano voluto essere liberi per poter diventare uguali, e man mano che l'uguaglianza si affermava sempre più con l'aiuto della libertà, rendeva loro più difficile la libertà»¹²⁵².

La soluzione webbiana, che abbiamo visto in *A Constitution* - «the price of liberty is [...] the complication of a highly differentiated and systematically co-ordinated social order» – sembra prendere, apparentemente, la forma rousseauviana della

¹²⁴⁹ B. and S. Webb, *Problems of Modern Industry*, Prefazione all'edizione del 1902, cit., p. xx.

¹²⁵⁰ B. and S. Webb, *What Syndicalism Means*, tr. It., cit., p. 150.

¹²⁵¹ B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 873.

¹²⁵² A. De Tocqueville, *La Democrazia in America*, Vol. II, cit., p. 809.

coazione alla libertà¹²⁵³, ma non è sulla condizione privata del possesso, legittimato dal lavoro, che si dà questa coazione. Come abbiamo visto, lavoro e proprietà restano separati nella teoria della cittadinanza di Potter. Né è il solo diritto a poter istituire dall'alto uguaglianza e libertà¹²⁵⁴. In questo, i Webb sono più vicini a Marx che a Rousseau¹²⁵⁵. Non è un'alienazione totale dei diritti quella che i Webb chiedono all'individuo, al contrario è il recupero per il tramite della comunità di tutti i diritti individuali come diritti sociali.

L'obiezione di Cole alla concezione di rappresentanza dei Webb coglie però un problema cruciale della democrazia rappresentativa. Si tratta di quella tensione costante tra sistema e funzione che anche nella teoria dei Webb riemerge per quanto concerne il rapporto tra protagonismo politico degli individui e decisione politica. I Webb risolvono il conflitto tra Stato e società ripensando la comunità come espressione di una nuova civiltà, tanto che discutere in termini di «government from above» o «from below» perde completamente di senso:

«Our conclusion is that the selection of persons to exercise the extremely important functions of management and direction in any grade whatever – functions which must inevitably become of ever greater importance as enterprises become more extensive and more complicated – should not be looked upon as a question of appointment either “from above” or “from below”. What is required, and what ought to be the sole consideration, is to obtain the services of the person best qualified for the particular post to be filled. What has to be contrived is social machinery that will, as far as may be practicable, ensure not only that the selection will be rightly made, but also that all those concerned will have confidence that it is rightly made. This excludes, in the Socialist Commonwealth, any exclusive reliance on the sagacity of the autocrat who prides himself, often very erroneously, on his instinctive capacity for picking out the right man. The community, no less than the candidates, needs to be protected against individual bias or “faddiness”»¹²⁵⁶

Per Cole, d'altra parte, l'attività funzionale dei gruppi permette di ridurre al minimo i conflitti e semplificare al massimo il processo di coordinamento in modo automatico¹²⁵⁷, spontaneo, senza bisogno di “social machinery”, perché il pluralismo funzionale condurrebbe a una «rivoluzione spirituale» capace di produrre un meccanismo di aggiustamento degli interessi. Lo Stato ha una sua importanza sistemica, ma non ha una funzione sintetica. Questo per due motivi: il

¹²⁵³ «chiunque rifiuterà di obbedire alla volontà generale vi sarà costretto da tutto il corpo. Ciò non significa altro se non che lo si costringerà a essere libero» (J.J. Rousseau, *Il contratto sociale*, Torino, Einaudi, 1994, p. 24).

¹²⁵⁴ Come vedremo nell'analisi dei tribunali sovietici i Webb parlano di «“justice without law” into all the relations of social life» (B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 873).

¹²⁵⁵ A proposito rimandiamo a M. Battistini, “...lo si costringerà a essere libero”. *Appunti marxiani sulla Rivoluzione francese*, «Scienza & Politica», 16, 30/ 2010.

¹²⁵⁶ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 162.

¹²⁵⁷ Come scrive ancora Shaw: «(in the movement [...] there is still a strong leaven of the old craving for an easy-going system which, beginning with “the socialization of the means of production, distribution, and exchange”, will then work out automatically without interference with the citizen's private affairs» (G.B. Shaw, *On Guild Socialism*, cit., p. 267).

primo è che l'individuo è l'unico soggetto della propria emancipazione e dunque l'unico possibile artefice della sua felicità e il secondo è che l'individuo non può essere rappresentato.

Anche il nesso tra democrazia e libertà trova soluzione per via di una neutralizzazione della questione del potere: più partecipazione al governo, più libertà individuale. Questo non significa che la teoria di Cole sia la porta di servizio dell'individualismo liberale, perché al centro della sua teoria c'è la domanda di accesso al potere sociale della classe operaia. Da questo punto di vista il problema dei Webb e di Cole non è affatto diverso: si tratta di separare per sempre il potere dal privilegio e dal dominio e di ridurre la distanza tra l'azione sociale e l'azione del governo, e infine di salvare la sovranità dalla sua crisi - che rischia sempre di riproporre individualismo estremo o tirannia - assegnando al momento rappresentativo un preciso significato politico, a cavallo tra istituzioni e società. Si tratta cioè di fare della rappresentanza una funzione della società, perché solo una rappresentanza plurale della società può essere all'altezza della democrazia moderna. Cole scrive infatti:

«The real question in industry to-day is a question of motive. On what motives are we to rely in future for securing that the necessary commodities are produced and the necessary services rendered? That is the fundamental problem which lies at the basis of all real reconstruction, and it is a problem which most schools of social thought and action seem afraid even to seek or suggest a solution»¹²⁵⁸.

Mentre i Webb analizzano la chimica di questo complesso rapporto, alla ricerca di una formula che azioni positivamente il composto, Cole si muove sul piano pre-politico del cambiamento sociale. Egli definisce «encroachment»¹²⁵⁹ il processo di graduale invasione, occupazione e riappropriazione dello spazio politico tanto della fabbrica, quanto dello Stato, da parte della società/comunità. Il capitalismo verrebbe soppiantato mano a mano che i lavoratori prendono il controllo di sempre nuove aree della produzione. Non si tratta perciò del gradualismo tipico della prima riflessione webbiana, contro cui si scaglia nel Fabian Research Department, ma di una strategia che resta in mezzo tra la riorganizzazione educativa degli individui e il rovesciamento del potere istituzionale. L'*encroachment* è una scuola di socialismo, ma le sue forme e il suo rapporto con lo Stato restano nella teoria di Cole tutte da definire. A essere chiaro è ciò che lo separa, non diversamente dai

¹²⁵⁸ G.D.H. Cole, *Chaos and Order in Industry*, New York, F.A. Stokes Company, 1920, p. 17.

¹²⁵⁹ Ivi, p. 46 ss.

Webb almeno fino al '20, dal comunismo di *Stato e Rivoluzione* di Lenin, dall'idea della priorità della presa del potere.

La messa a fuoco del limite intrinseco dell'azione sindacale porta Cole a pensare che solo un protagonismo diretto degli operai potrà condurre alla democrazia e sostituire gradualmente il capitalismo. La stessa riflessione per i Webb si estende tuttavia anche alle associazioni operaie, perché essi non vedono nella classe operaia una risposta morale ai mali sociali; essa è protagonista del cambiamento perché dalla sua condizione politica scaturiscono le istanze di democratizzazione che tutta la società deve raccogliere. Tuttavia, essa non è in grado di organizzarsi da sola contro il capitalismo e di dare forma a un nuovo sistema sociale democratico, sia per la sua eterogeneità, sia per la parzialità dei suoi interessi comuni. Le idee socialiste non sono proprietà particolare della classe operaia, né vengono esaurite una volta abolito il capitalismo¹²⁶⁰. Il socialismo rappresenta invece una costruzione continua della società.

D'altra parte, lo stesso Cole nel suo progetto di federalismo associativo è costretto a pensare una qualche autorità di raccordo tra autonomia e coordinamento. Da questo punto di vista la riflessione di Cole si arresta sul piano della teoria sociale e pur concentrandosi sull'emancipazione politica della classe operaia, non risolve il problema del corpo politico della società, non formula cioè una vera e propria teoria politica.

I Webb cercano di rispondere al problema politico della società industriale, consapevoli che esso non può risolversi intervenendo esclusivamente sull'impianto economico, e che una forma di rappresentanza è indispensabile per ridefinire il nesso tra sovranità e consenso in una società che pretende di abolire le classi¹²⁶¹.

Essi interrogano cioè la teoria pluralista dal lato dei rapporti, non solo tra gli individui, ma anche tra le organizzazioni sociali.

«Now, it would be misleading to press unduly the analogy between a war between races and a war between classes. But the world has been taught by bitter experience that an organisation devised for carrying on war to the bitter end of victory or defeat does not teach us, in fact tends to disable us from learning, how best to organise society if the purpose be not fighting but co-operation ; not uniform discipline, but diversified freedom; not identity of faculties and desires, but the utmost range in variety from group to group; not repression of individuality in the battle, between one herd of human beings and another, but the largest enjoyment for each citizen of the widest possible personal liberty»¹²⁶².

¹²⁶⁰ R. Harrison, *The Life and Times*, cit., p. 219.

¹²⁶¹ B. and S. Webb, *What Syndacalism Means*, cit.

¹²⁶² B. and S. Webb, *A Consitution*, cit., p. 276.

Essi si chiedono se la pretesa pluralistica sia effettivamente utile a difendere la capacità dell'individuo di influenzare e partecipare al processo di ampliamento dell'intervento dello Stato¹²⁶³. Il problema della libertà dell'individuo nei suoi rapporti con la struttura sociale rimane aperto tanto nella riflessione di Cole quanto in quella dei Webb, ma per loro la chiave di volta per ripensare il corpo politico nel suo complesso è l'uguaglianza sociale basata sull'interdipendenza funzionale, come condizione dell'uguaglianza politica. Il rischio di ripensare l'individuo a partire dalla sua autonomia è quello di ricondurre le funzioni sociali e gli interessi plurali a interessi costituiti, animati da principi differenti e in sé conclusi, la comunicazione tra i quali richiederebbe il ricorso inevitabile a un'autorità suprema o al conflitto perpetuo¹²⁶⁴.

Il problema dei rapporti tra le associazioni sembra invece risolversi in Cole spontaneamente e questo lo riavvicina al liberalismo sociale più che al socialismo. Gli organi di collegamento fra parlamento e congresso delle gilde si sarebbero allargati in un potente *joint body* con le funzioni di un tribunale costituzionale superiore: «L'opposizione al concetto di sovranità sboccava perciò clamorosamente in un vicolo cieco, in quanto aggravava, nell'irrealizzabile distinzione tra democrazia "sociale" e democrazia "politica", la spaccatura liberale tra Stato e società»¹²⁶⁵.

Nel suo rifiuto teorico della sovranità, il pluralismo finisce per prevedere la sua reintroduzione a livello istituzionale, e paradossalmente, corre costantemente il rischio di tornare allo Stato forte. Proprio quel *joint body* che dovrebbe disarticolare lo Stato devolvendone le funzioni, assume una forma totalizzante, per via della pressione che tutti gli ambiti di interesse strutturati a livello politico esercitano sul cittadino.

Il concetto di sovranità necessita così di una torsione sociale per sciogliere il dilemma prodotto dalla «grammatica politica»¹²⁶⁶ del pluralismo: la sovranità deve necessariamente rappresentare l'interrezza degli interessi sociali¹²⁶⁷. Forze sociali e governo costituiscono da questa prospettiva i due poli di un concetto dialettico di

¹²⁶³ R. Einfeld, *Il pluralismo*, cit., p. 61.

¹²⁶⁴ G.D.H. Cole, *Caos and Order in Industry*, cit.

¹²⁶⁵ R. Einfeld, *Il pluralismo*, cit., p. 80.

¹²⁶⁶ Il riferimento è naturalmente a Laski, *A Grammar of Politics*.

¹²⁶⁷ R. Einfeld, *Il pluralismo*, cit., p. 94.

sovranità, per cui alla statalizzazione della società corrisponde la socializzazione dello Stato, un ambito che assicuri la trasposizione politica degli interessi sociali.

Il confronto tra queste riflessioni porta dunque in superficie il problema dello scollamento tra democrazia sociale e politica in un orizzonte di differenziazioni sociali.

I Webb cercano di risolverlo amministrativizzando il consenso, cioè facendo del consenso un mezzo per raggiungere un pluralismo che nella loro concezione può darsi solo una volta che le dinamiche sociali hanno prodotto una certa omogeneità politica, attraverso la persuasione e il consenso:

«To the community as a whole Democracy brings the further gain of the increase of strength and stability given by all its institutions and all its collective activities being broad based upon the people's will— rooted in 'a universal consciousness of common consent. People have sometimes forgotten the spiritual value of Democracy. The very necessity for obtaining that consciousness of consent involves the substitution of persuasion for force ; implies, therefore, that those who are superior in will-power or intelligence consent to forgo the use of this force to compel other men to obey them and* seek to convince the average sensual man so that he too may exercise his intellect and his will. The very consciousness of being engaged in co-operative enterprise, determined on and directed by common consent, is a stronger stimulus to self-activity, imperfect though it may be, than the docility of slavery»¹²⁶⁸.

Tuttavia, come nota Laski, e lo stesso Cole quando fa riferimento alla passività dei cittadini, il consenso può significare apatia o costrizione cosciente¹²⁶⁹. Il problema dell'autonomia rimane aperto e con esso quello della partecipazione.

Democrazia attiva e necessità della *leadership* e dell'*expertise*, sindacalismo e collettivismo, decentralizzazione e efficienza, spontaneità e necessità del processo di preparazione e di educazione, *craftmanship* e produzione meccanica, medievalismo e modernismo convivono nella riflessione di Cole mostrando la funzione storica e teorica del pluralismo nella storia del pensiero politico, quella di far saltare la dicotomia individualismo-collettivismo¹²⁷⁰.

5. *Sobernost*, amministrazione e nuova civiltà.

Due persone sono influenzate fuori dal contesto britannico nella Seconda Internazionale dallo studio sui sindacati dei Webb: il primo, come abbiamo visto, è Bernstein che lo utilizza a sostegno della sua tesi revisionista, e il secondo è Lenin, che se ne serve sia dal punto di vista tecnico-scientifico, ad esempio utilizzando la

¹²⁶⁸ B. and S. Webb, *A Constitution*, cit., p. 95.

¹²⁶⁹ H.J. Laski, *A Grammar of Politics*, London, Routledge, 1997, p. 242.

¹²⁷⁰ Cfr. J.W. Burrow, *Whigs and Liberals*, cit.

definizione che i Webb danno delle prime forme sindacali come “democrazia primitiva” per controbattere il discorso degli economisti russi che rivendicano la subordinazione della lotta politica alla lotta economica, sia in contrapposizione alla teoria della “spontaneità”, secondo cui la classe operaia avrebbe autonomamente e automaticamente realizzato il socialismo a un certo punto della sua storia. Lenin e i Webb, mossi da concezioni politiche evidentemente diverse, assegnano un ruolo cruciale all’intelligenza e alla professionalizzazione¹²⁷¹. L’uso che Bernstein e Lenin fanno dell’opera dei Webb mostra la peculiare posizione del socialismo inglese nel dibattito europeo. Il modello sindacale britannico – completamente svincolato da ogni partito e in una certa misura indipendente dal movimento socialista – rappresenta la forma più pura del sindacalismo in Europa. I limiti che esso incontra, e che i Webb sono tra i primi a considerare insuperabili, costituiscono perciò il punto di riferimento per una riflessione sul destino del movimento operaio e sui suoi fini. Mentre il bolscevismo si muove con la priorità dell’organizzazione politica, il socialismo tedesco, come spiega bene Luxemburg, è costretto a confrontarsi con un rapporto di contrapposizione e di conflitto tra sindacato e partito, che è anche un prodotto della politica bismarckiana, che con il suo piano di sicurezza sociale aveva rafforzato la posizione dei primi¹²⁷².

La riflessione dei Webb tra *History of Trade Unionism* e *Industrial Democracy* non è dunque solo una riflessione sull’industria, ma affronta indirettamente anche il problema cruciale della differenza tra coscienza sindacale e coscienza socialista e quindi la questione del rapporto tra organizzazione economica e organizzazione politica, nel tentativo di teorizzare il socialismo come prolungamento e, contemporaneamente, superamento della politica sindacale, quindi come forma moderna della democrazia. Si tratta però anche di una manovra strategica che utilizza un discorso ambivalente per neutralizzare il conflitto tra sindacato e politica e riportare il discorso sul piano della società e dello Stato, aggirando il problema della rivoluzione. È in quest’ottica che va osservata la «twin power» tra azione sindacale e amministrazione che abbiamo visto nei paragrafi precedenti.

Nella loro ipotesi di costituzione di un partito autonomo del lavoro, i Webb pensano a un ruolo funzionale da assegnare al movimento sindacale, il quale non è

¹²⁷¹ R.J. Harrison, *The Life and Times*, cit. pp. 258-262. Harrison fa un parallelo tra la concezione webbiana di rappresentanti professionali nell’organizzazione democratica e la concezione di rivoluzionari di professione nel centralismo democratico di Lenin.

¹²⁷² *Ibidem*.

appendice dello Stato ma parte integrante del suo funzionamento. La proposta del *national minimum* rappresenta non solo un intervento di regolazione industriale, ma una politica amministrativa di portata nazionale. Formulare la contrattazione collettiva come modello di organizzazione degli interessi sociali in contrasto con un modello basato sugli interessi settoriali o di categoria, significa non solo proporre un tipo nuovo di sindacato ma affermare, in tutti gli spazi politici, la priorità dell'interesse «comunitario» garantito dallo Stato. In questo senso, la sintesi è sempre anche il segno della distanza tra la politica sindacale e una politica socialista di organizzazione complessiva della società. Per questo il Labour Party, con la sua forte base sindacale, non può rappresentare una risposta adeguata a questa empassé.

In quest'ottica l'Unione Sovietica post '30, con l'istituzione di una dipendenza dell'economia dalla politica¹²⁷³, diventa per Potter un modello interessante sia dal punto di vista storico-istituzionale, sia come articolazione di una politica che risponde alle domande del presente. Si potrebbe riassumere l'interesse di Potter e di suo marito nei confronti dell'Unione Sovietica in questa affermazione: «Every organ of administration in the USSR is capable of legislative and of executive action»¹²⁷⁴. Essi vedono nel modello sovietico di Stalin l'articolazione di un diritto amministrativo della società, che in modi diversi sembra emergere già dal loro discorso costituzionale. Ci riferiamo alla concezione di un'amministrazione che regola attivamente le tendenze sociali pur restando in teoria separata da una funzione politica di controllo e di direzione, che resta, per mezzo di meccanismi diversi di rappresentanza e partecipazione, in mano ai cittadini. Si tratta quindi della costruzione di un nuovo discorso sulla sovranità.

L'elemento di apparente distinzione dal modello sovietico, dove amministrazione e politica si sovrappongono in modo esplicito, è ciò che motiva l'interesse di Potter, che vede messa in pratica una scienza della politica amministrativa, capace di trasformare la democrazia di governo in un processo di concreta democratizzazione della società. Non è un caso allora che il secondo volume di *Soviet Communism. A New Civilization?*¹²⁷⁵ abbia in epigrafe la frase di Lenin: «Per amministrare con buon successo, oltre ad essere capaci di convincere e oltre ad essere capaci di

¹²⁷³ R. Di Leo, *Il modello di Stalin*, cit., p. 9.

¹²⁷⁴ B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 2.

¹²⁷⁵ Il titolo della prima edizione dell'opera ha il punto interrogativo, che come vedremo sarà eliminato nella seconda.

vincere in una guerra civile, occorre essere capaci di organizzare»¹²⁷⁶. Lo stesso Lenin che in *Che Fare?* svela, dietro il famigerato carattere politico della lotta economica, il tentativo di dissimulare la rivoluzione con le riforme economiche¹²⁷⁷, diventa un punto di riferimento essenziale nella sua riflessione sullo Stato.

Sono infatti la Nuova Politica Economica e il Primo Piano Quinquennale nel 1928, che segnano il passaggio dal «workers' control» alla «planned production for community consumption», a spingere Potter a intraprendere lo studio dell'esperimento sovietico, mentre Webb è assorbito dai doveri parlamentari nel secondo governo Labour e prende parte alla ricerca solo due anni dopo. In verità, come ha scritto McBriar «Beatrice was even more disillusioned than her husband by the Labour Party's collapse in the Great Depression; [...] it was she who took the lead in their "pilgrimage" to Russia, and she lived long enough to be able to applaud the victory at Stalingrad that marked the turning-point in the fortunes of the Second World War»¹²⁷⁸.

In questi anni, Potter incontra l'ambasciatore russo con il quale stringe un rapporto che le sarà poi di grande aiuto durante tutto il viaggio di scoperta dell'Unione. In realtà, già nel 1927, l'incontro con Trotsky le aveva offerto l'occasione di farsi un'idea, per quanto vaga e parziale, del processo in atto in Russia e prima ancora, intorno al 1917, quando il Labour Party diventa in una certa misura un argomento di politica mondiale, aveva avuto occasione di incontrare diverse personalità della politica russa durante i congressi del LP: Kerenskij, Litvinov, che ospita poi durante una delle sue «cene politiche» a Grosvenor Road, e Kamenev. Mentre i liberali si avventurano in un corteggiamento del LP, cercando di convincere Potter a fare pressioni sul marito circa l'opportunità di un compromesso per il governo, il 31 gennaio del '18 lei è invece pronta ad ammettere che «the policy of permeation is played out and labour and socialism must either be in control or in whole hearted opposition»¹²⁷⁹.

Spinti anche dall'entusiasmo di Shaw che esattamente un anno prima aveva intrapreso un viaggio in URSS, nel maggio del 1932 i Webb arrivano a Leningrado e sono accolti come noti studiosi della storia sindacale britannica, anche grazie alla

¹²⁷⁶ La citazione di Lenin è preceduta dalla nota affermazione di Marx che recita «i filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta invece di cambiarlo».

¹²⁷⁷ V.I. Lenin, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 97.

¹²⁷⁸ A. McBriar, *An Edwardian Mixed Doubles*, cit., p. 33.

¹²⁷⁹ *BWD*, January 31, 1918.

traduzione di *Industrial Democracy* fatta da Lenin che li aveva definiti «scienziati seri (e seri anche come opportunisti)»¹²⁸⁰. Non incontrano Stalin, impegnato in quel periodo in un viaggio all'estero, ma ricevono un pass per visitare tutte le istituzioni pubbliche, le *collective farms* e le fabbriche, e per partecipare a incontri ufficiali con l'Esecutivo Centrale del Partito. Ad agosto i Webb sono di ritorno con una mole di documenti e materiali che avrebbero costituito la base di *Soviet Communism: a New Civilisation?*¹²⁸¹. Potter non è impressionata solo dalla macchina amministrativa che vede in azione, ma dai principi e dall'entusiasmo che sembrano animarla: la coscienza civica e il senso di responsabilità sociale nel cittadino sovietico le appaiono come l'esatta realizzazione della sua concezione di cittadinanza¹²⁸². Nell'agosto del 1932, Potter scrive:

«And finally, and most emphatically, I think that the moral uplift, to use a horrid expression, and the intellectual advancement of the Russian people is today far more pronounced and obvious than the increase their material wealth and comfort. This is good for the future but bad for the immediate influence of Soviet Russia. The average sensual man in other countries and it is he who will be the arbiter, will judge success more by the cubic space of house room per person, the amount and variety of available food and the widespread possession of motor cars and wireless sets, than by any reformation of manners and morals, or advancement of literacy and learning»¹²⁸³.

Potter legge i cambiamenti che attraversano la società russa da una prospettiva storica e lo fa recuperando, in una forma universalizzata, l'utilitarismo come principio scientifico del bene comune, che in *The Truth about Soviet Russia* definisce, con Webb che si è ormai unito alla ricerca, «scientific humanism»:

«The ancient axiom of "Love your neighbour as yourself" is embodied, not in the economic but in the utilitarian calculus, namely, the valuation of what conduces to the permanent well-being of the human race. Thus in the USSR there is no distinction between the code professed on Sundays and that practised on week-days. The citizen acts in his factory or farm according to the same scale of moral and ethical values as he does to his family, in his sports, or in his voting at elections. The secular and the religious are one. The only good life at which he aims is a life that is good for all his fellow men, irrespective of age or sex, religion or race»¹²⁸⁴.

¹²⁸⁰ V.I. Lenin, *Che fare?*, cit., p. 97.

¹²⁸¹ Nella seconda edizione dell'opera il punto interrogativo verrà eliminato, non senza creare accese polemiche nel milieu intellettuale dei Webb. Basti citare tra i più infelici di questo schieramento dei Webb per la politica sovietica W. Beveridge e J.M. Keynes. A proposito si veda la corrispondenza di Beatrice Potter Webb, PP II.

¹²⁸² B. Drake, *The Webbs and Soviet Communism* in M. Cole, *Webbs and their Work*, cit., pp. 225-233. Barbara Drake, nipote di Potter e membro attivo della Fabian Society e del Fabian Women's Group, intraprende il secondo viaggio d'inchiesta in URSS con Sidney Webb nel 1934. Drake racconta come nel loro sopraluogo tra fattorie, cooperative, scuole e teatri, Webb le sussurrasse continuamente «*See, see, it works, it works*».

¹²⁸³ Ivi, p. 226.

¹²⁸⁴ B. and S. Webb, *The Truth about Soviet Russia*, London, Longmans, 1942, p. 65. In *Soviet Communism* affermano anche che: «Economists owe to the late Professor F. Y. Edgeworth (in his *Mathematical Psychics*, 1881) a distinction, which some of them forget, between the economic calculus, dependent on price in a competitive market, the necessary basis of a capitalist system; and the utilitarian calculus, based on greatest happiness, the greatest possible aggregate of pleasure,

L'ideologia sovietica è identificata prima di tutto con un'ideologia scientifica: il pieno impiego, la libertà dal bisogno, l'interesse dei lavoratori non più per i salari, ormai garantiti dallo Stato, ma per la produzione, l'emancipazione della donna, il progresso – senza precedenti in un paese in via di sviluppo – dell'educazione e dei servizi, la sete di conoscenza e la passione popolare per la letteratura classica, la musica, il dramma, e l'arte sono, in modo particolare per Potter, le caratteristiche principali di un futuro presente, vale a dire che quella società che lei ha immaginato come esito di un lungo processo di trasformazione istituzionale è in URSS già in atto, è parte del processo di cambiamento. Potter vede il sistema sovietico come una struttura integrata in cui ogni individuo è messo nella condizione di partecipare alla società nel suo «tripod» politico, come cittadino, come produttore e come consumatore. L'autorità del Partito non è il comando ma la «vocation of leadership» che consiste nell'esercizio di un'autorità basata su un potere neutrale perché ispirato al bene comune e controllato da una «democrazia multiforme» dove soviet, *trade union*, cooperative e associazioni volontarie garantiscono la partecipazione di tutti. L'analisi dei problemi della democrazia sovietica è condotta sulla base di un esame storico delle sue origini teso a considerare i movimenti della società: i Webb osservano una vera e propria rivoluzione di civiltà che la Russia avrebbe messo in atto non tanto con l'eliminazione dello Zar, quanto con l'impresa di globale ristrutturazione delle basi fondanti della società e dello Stato. In quest'ottica, il sistema a partito unico è l'unica alternativa adeguata a una fase storica di guerra internazionale¹²⁸⁵ che solo un sistema democratico nella sua fase matura avrebbe potuto superare. Il lato oscuro del regime comunista è perciò il travaglio naturale e necessario di una nuova creatura sociale. Tre rivoluzioni simultanee, industriale, politica e religiosa, una guerra civile e l'invasione tedesca, non possono avvenire senza sofferenza, la stessa sofferenza che la Rivoluzione Industriale ha causato al popolo inglese, assieme con la Riforma Protestante e con lo stesso parlamentarismo democratico. È con questo discorso che, dopo il '36 e nonostante le purghe, i Webb decidono di togliere il punto interrogativo nel titolo della seconda edizione dell'opera: «Abbiamo tolto il punto interrogativo dopo il 1936-37 perché non vediamo ridursi il rigoroso divieto del profitto privato cioè

“summed through all time and over all sentience” (p. vii), which is what the sociologist or the statesman has to estimate» (B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 972, nota1).

¹²⁸⁵ B. and S. Webb, *The Truth about Soviet Russia*, cit. p. 31.

speculazione e sfruttamento». D'altro canto ad alimentare la loro ammirazione per l'esperimento sovietico è anche la cosiddetta Costituzione di Stalin promulgata proprio nel 1936, che può dirsi tra quelle sovietiche la più simile per struttura alle costituzioni occidentali.

Due articoli su tutti richiamano apertamente la concezione potteriana della cittadinanza, del lavoro e della proprietà. L'articolo 12 afferma che: «Il lavoro nell'URSS è obbligo ed impegno d'onore di ogni cittadino idoneo al lavoro, secondo il principio: "chi non lavora, non mangia". Nell'URSS si attua il principio del socialismo: "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro"»¹²⁸⁶. L'impegno d'onore richiama quella componente collettiva del dovere che Potter mette in luce nella sua concezione di *social obligation*. L'articolo 10 garantisce inoltre la proprietà personale: «Il diritto di proprietà personale dei cittadini sui redditi del proprio lavoro e sui propri risparmi, sulla casa di abitazione e sull'azienda domestica ausiliaria, sugli oggetti dell'economia domestica e di uso quotidiano, sugli oggetti di consumo e comodità personali, come pure il diritto di successione ereditaria nella proprietà personale dei cittadini, sono tutelati dalla legge». Gli articoli sui diritti sociali, sul diritto al riposo e infine sul diritto al libero culto religioso, che Stalin decide di reinserire nella Costituzione, rappresentano agli occhi di Potter e di suo marito i passi decisivi verso la democratizzazione di una democrazia che ha dovuto essere imposta con violenza. Quello che loro osservano è un processo di emancipazione e di elevazione del carattere collettivo dei singoli individui. All'amministrazione delle cose corrisponde un «creed» della società, una dimensione «spirituale» del progresso sociale. In questo senso utilizzano il termine russo *sobernost* di derivazione religiosa, letteralmente «salvezza collettiva», che rimanda all'idea della necessità della cooperazione e del sacrificio per il bene comune.

Il patto russo-tedesco del 1939 è uno shock per i Webb, ormai convinti degli esiti progressivi dell'esperimento russo, ma l'ottica rimane sempre la stessa e la manovra di Molotov può quindi essere letta come una necessaria strategia di difesa per un paese impreparato a una guerra di questo tipo. Allo stesso modo interpretano l'attacco russo alla Finlandia e l'occupazione della Polonia. C'è anche uno

¹²⁸⁶ Legge Fondamentale dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Approvata dall'VIII Congresso straordinario dei Soviet dell'URSS il 5 dicembre 1936).

slittamento teorico che come abbiamo detto coincide con la fine del gradualismo.

Potter osserva ad esempio che:

«the Russian Communist Government may still fail to attain its end in Russia as it will certainly fail to conquer the world with a Russian brand of communism, but its exploit exemplifies the Mendelian view of sudden jumps in biological evolution as against the Spencerian vision of slow adjustment»¹²⁸⁷.

Per quanto riguarda la politica internazionale, i Webb sono in grado di predire la guerra fredda tra quelle che secondo loro diventeranno le due grandi potenze del futuro l'URSS e l'USA, ma dell'esito dello scontro tra i due modelli non dubitano affatto: si tratta di una scommessa politica che dal loro punto di vista possiede solide basi scientifiche. In *The Decay of Capitalist Civilization* essi affermano che nessuna riforma sociale può essere realmente efficace se non aumenta il livello di produttività raggiunto dal capitalismo¹²⁸⁸: l'URSS appare perciò il primo candidato in grado di competere con il capitalismo come sistema, in una fase in cui l'ideologia della National Efficiency rappresenta anche per i Webb un problema con cui è necessario confrontarsi per pensare la riforma delle istituzioni e la redistribuzione delle risorse¹²⁸⁹. Efficienza nazionale significa per i Webb sia l'accesso dei cittadini a un aggregato più grande di risorse, fattore che semplifica il problema dell'uguaglianza e giustifica il sacrificio degli interessi individuali immediati, sia il compimento del progresso come l'interdipendenza di tutti i membri di una nazione¹²⁹⁰. La crescente interdipendenza che deriva dall'industrializzazione comporta quindi una riduzione contingente della libertà individuale, che deve essere necessariamente compensata da una maggiore produttività e da un «equitable share» del prodotto del lavoro umano. Si tratta di un nodo centrale della riflessione webbiana: non si tratta di cambiare la società da un punto di vista ideale, di realizzare l'uguaglianza e la giustizia in nome di una legge morale, ma in vista del massimo benessere individuale, la legge sociale per eccellenza. In questo senso è possibile rilevare l'universalizzazione di un principio di utilità che spiega perché «in a curious way, the imperatives of individual

¹²⁸⁷ BWD, June 22, 1930.

¹²⁸⁸ B. and S. Webb, *The Decay of Capitalist Civilization*, cit., p. 69.

¹²⁸⁹ Searle ha definito l'efficienza nazionale «an attempt to discredit the habits, beliefs and institutions that put the British at a handicap in their competition with foreigners and to commend instead a social organisation that more closely followed the German model» (R. Searle, *The Quest for National Efficiency*, Oxford, Blackwell, 1971, p. 54).

¹²⁹⁰ Cfr. E.J.T. Brennan (ed), *Education for National Efficiency: The Contribution of Sidney and Beatrice Webb*, London, The Athlone Press - University of London, 1975. Sul contesto più ampio del declino relativo della supremazia industriale inglese rimandiamo anche a M. Dintenfass, *The Decline of Industrial Britain 1870-1980*, London, Routledge, 1992.

development thus required, on the Webb's view, that men renounce the desire to do what they wish with themselves and submit to the demands of “rational” or “scientific” organisation»¹²⁹¹.

Quando Potter spiega le ragioni della loro conversione dell'ultim'ora alla teoria della storia di Marx riconosce che ciò che non ha saputo prevedere è la caduta della civiltà occidentale «of the strange and mutually destructive trilogy of the Christian religion, profit-making capitalism and political democracy»¹²⁹². A partire dalla decadenza, Potter può quindi anche ripensare la rivoluzione, come scrive a Wells nel 1937: «violent revolutions are horrid episodes, but could anything have been done to destroy the Tsarist system without a violent revolution? Could we have upset feudal catholicism without a revolution?»¹²⁹³. Si tratta però di una riflessione che riguarda la Russia e non l'Europa dove le rivoluzioni passate hanno creato le forze interne necessarie a spingere il capitalismo a una graduale degenerazione.

Il rapporto tra comunismo sovietico e socialismo democratico è letto contemporaneamente nel segno di una continuità rispetto alla quale non vengono rilevate contraddizioni, che non siano legate alle circostanze storiche, e come salto, punto di non ritorno nella storia del socialismo. Questo chiarisce la loro visione delle cosiddette «malattie infantili» del comunismo:

«The Webbs did not shut their eyes to the “infantile diseases” of Soviet Communism, but they remained nevertheless convinced that its social and economic system, or “planned production for community consumption”, in one form or another, must survive and spread. “How, when, where, with what modifications, and whether through violent revolution, or by peaceful permeation, or even by conscious imitation”, they left the answer to posterity»¹²⁹⁴.

Chiedersi come molti studiosi della loro opera hanno fatto, se i Webb possano o non possano essere definiti democratici¹²⁹⁵ non ha alcuna utilità rispetto all'oggetto della nostra ricerca, né alla comprensione del loro appassionato entusiasmo per il modello sovietico. Né si può a nostro avviso, e l'analisi fin qui fatta ha inteso dimostrarlo, definire la democrazia dei Webb un mero meccanismo d'efficienza. Crowley sostiene ad esempio che

¹²⁹¹ B.L. Crowley, *The Self, The Individual and The Community*, cit., p. 113.

¹²⁹² B. Drake, *The Webbs and Soviet Communism*, cit., p. 231. L'espressione «malattie infantile» è presa direttamente da Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del Comunismo* (1920).

¹²⁹³ N. Mackenzie (ed), *The Letters of Sidney and Beatrice Webb*, Vol. III, cit., B. Webb to H.G. Wells, maggio 1937, p. 420.

¹²⁹⁴ B. Drake, *The Webbs and Soviet Communism*, cit., p. 232.

¹²⁹⁵ In questo senso la risposta è ovviamente sempre negativa e dunque a nostro parere estrapolativa e riduttiva del pensiero politico degli autori in questione. Si veda il già citato B.L. Crowley, *The Self, The Individual and The Community* e tra gli altri J. A. Hall, *The Roles and Influences of Political Intellectuals: Tawney vs. Sidney Webb*, «British Journal of Sociology», Sept. 1977.

«democracy was a mechanism which would make accessible to the planner certain kinds of dispersed knowledge, and as such promoted efficiency. It was more, however. It was a necessary expedient in obtaining the consent of the governed to the decisions of the expert»¹²⁹⁶.

Non si tratta però solo di questo. La confessione di Webb a Wallas che «the only good and sufficient justification of elections was that they were “necessary (or convenient) to get popular consent, i. e. consciousness that they consent”»¹²⁹⁷ va intesa in continuità con il pensiero politico dei Webb. Potter si esprime in modo simile nella frase citata nel paragrafo precedente¹²⁹⁸. Il problema del consenso, della democrazia rappresentativa, del voto popolare, riguarda prima di tutto il processo di trasformazione della società. Il concetto di consenso e di popolo si esprime nella riflessione dei Webb sotto forma di problema: il rompicapo della democrazia è che afferma che il potere deve essere in mano al popolo, anche quando non lo è «nell'ordine delle cose», e presuppone che il potere del popolo sia democratico, anche quando non lo è neppure «nell'ordine delle idee».

Qui la riflessione di Potter sul suffragismo femminista e sulla posizione delle lavoratrici in fabbrica è preziosa: il potere non è una questione di forma. La democrazia contiene un paradosso: essa è la più elevata tra le forme di governo, il più nobile tra i concetti politici, ma può essere istituita solo dal popolo, che dunque deve essere presupposto come democratico. Il crudo disinteresse nei confronti del consenso formale, della «legittimità»¹²⁹⁹, sembra allora la presa di coscienza di un problema: il governo dispotico, come la povertà per i poveri, non è un problema dei governanti né dei governati ma della società. La rieducazione di coloro che dovranno costruire la democrazia viene allora necessariamente prima della democrazia:

«We do not want to unfetter the individual from the obligation of citizenship, we want [...] to stimulate and constrain him, by the unfelt pressure of a better social environment, to become a healthier, nobler and more efficient being»¹³⁰⁰.

Abbiamo già accennato alla distanza tra questa concezione del potere e il concetto rousseauviano di volontà. Per Potter il consenso è sempre in una certa misura una fede, perché anche attraverso il voto, il popolo è costretto a esprimersi sulla base di

¹²⁹⁶ B.L. Crowley, *The Self, The Individual and The Community*, cit., p. 131.

¹²⁹⁷ Ivi, p. 131, nota 64. Cfr. anche P. Clarke, *Liberals and Social Democrats*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978, p. 143.

¹²⁹⁸ «it is only consent that is needed, not understanding or intellectual appreciation, i. e. feeling, not thought» (vedi nota 315).

¹²⁹⁹ M. Freeden, *Livelli della legittimità: linguaggi politici di consenso e dissenso*, «Scienza&Politica», 15, 29/2003, pp. 9-24.

¹³⁰⁰ B. Webb, *Our Partnership*, cit., p. 229.

una promessa. Non per questo però Potter ritiene le istituzioni democratiche un mero orpello sovrastrutturale, ma partendo da questa specificazione del problema è possibile guardare oltre la democrazia, ossia oltre i suoi limiti, per leggere l'analisi dell'Unione Sovietica prima di tutto come lo studio storico e sociologico di un cambiamento in atto.

La teoria politica per i Webb soffre necessariamente di un ritorno e di uno scollamento dai movimenti continui della società che procedono di pari passo con lo sviluppo dell'individuo. È la conoscenza, il sapere su questi processi coestensivi tra società e individui che consente la formulazione della teoria politica. Più che tra democrazia e autoritarismo il discorso dei Webb si muove qui tra realismo e utopia. Rovesciando lo schema idealista, l'*ought* deve derivare dall'*is*: solo a partire dai fatti sociali è possibile formulare un "piano" per l'avvenire. Questo, però, significa anche attribuire alla scienza un potere che diventa inevitabilmente politico.

Da questo punto di vista, la fedeltà alla realtà non è il criterio con cui valutare *Soviet Communism*, ma al contrario è forse nella misura in cui i Webb tradiscono la descrizione della realtà sovietica che possiamo cogliere la portata e l'esito del loro pensiero politico¹³⁰¹. D'altro canto Potter afferma esplicitamente che:

«What attracts us in Soviet Russia, and it is useless to deny that we are prejudices in its favour, is that its constitution, on the one hand, bears out our Constitution for The Socialist Commonwealth, and, on the other, supplies a soul to that conception of government - which our paper-constitution lacked»¹³⁰².

Alla base del favore con cui i Webb guardano al comunismo sovietico c'è da un lato la radicalizzazione della critica al capitalismo e dall'altro una concezione di governo alternativa al primo che mette in pratica la loro politica dell'amministrazione ma è dotata anche di un'ideologia complessiva sulla società e la sua trasformazione. La critica principale al capitalismo, già emersa in *Constitution* e in *Decay*, è che esso non è funzionale né alla produzione, né alla distribuzione. Il capitalismo è diventato un ostacolo alla produzione proprio perché

¹³⁰¹ Per una ricostruzione storica dell'URSS e per il dibattito sullo stalinismo si vedano in particolare S. Fitzpatrick, *Everyday Stalinism: Ordinary Life in Extraordinary Times: Soviet Russia in the 1930s*, New York, Oxford University Press, 1999; A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1917-1945*, Bologna, il Mulino, 2007; Id., *Stato e industria in Unione Sovietica (1917-1953)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993.

¹³⁰² BWD, January 1932.

è basato sulla logica del profitto, anziché su quella dei bisogni che ogni individuo deve soddisfare per essere un produttore efficiente¹³⁰³.

Il passaggio da *Constitution* a *Soviet Communism* è riassunto dai Webb nello slogan del Moscow Sports Club: «We are not only rebuilding human society on an economic basis: we are mending the human race on scientific principle»¹³⁰⁴. Il bene pubblico diventa quindi il criterio definitivo dello sviluppo umano e la legittimazione della necessità di una leadership competente. Il peso dell'autorità in questa ridefinizione del discorso politico dei Webb non va tuttavia sovrastimato; del modello sovietico i Webb mettono soprattutto in luce lo sviluppo di una «multiform democracy»¹³⁰⁵ composta da una rete di istituzioni diverse dotate di canali di ogni genere per l'espressione della volontà popolare, per la discussione e per la costruzione della «consciousness of consent». L'autorità della leadership sovietica deriva dalla conoscenza e dalla persuasione non dalle singole persone che detengono il potere. I membri del Partito «can change nothing but the minds of the men and the women among whom they work»¹³⁰⁶.

Un fattore centrale del modello sovietico per i Webb è inoltre la ferma base etica e la priorità morale assegnata ai fatti sociali, ovvero l'identificazione della morale individuale e sociale, dove morale indica una precisa concezione di giustizia economica, sociale e politica¹³⁰⁷. Il modello sovietico mostra, anche una volta abolito il capitalismo, la persistenza dei conflitti sociali¹³⁰⁸ e la necessità di una disciplina in grado di ispirare i singoli individui alla realizzazione di un progetto più grande per la trasformazione della società, attraverso un processo in cui essi sono protagonisti attivi e non semplici utenti di servizi o elettori:

¹³⁰³ L'enfasi sull'efficienza ha qui una funzione strategica di persuasione del lettore inglese e non va interpretata come interesse prioritario del discorso dei Webb, come dimostra sia la loro riflessione precedente sulla cittadinanza, in particolare quella di Potter, che si oppone a un collasso del lavoratore sul cittadino, sia l'ottimismo con cui osservano le difficoltà nella produzione nel contesto sovietico.

¹³⁰⁴ B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 653.

¹³⁰⁵ «Lenin discovered, when the Bolsheviks achieved power, that a classless society had to be slowly built up by the deliberate but gradual evolution of a multiform democracy: the organisation of man as a citizen, man as a producer and man as a consumer» (ivi, p. xxxiv).

¹³⁰⁶ Ivi, p. 272.

¹³⁰⁷ Ivi, p. 843.

¹³⁰⁸ Nel *postscript* alla seconda edizione emerge con evidenza la preoccupazione nei confronti di un persistente irrazionalismo degli individui anche sotto un ordine di «Measurement and Publicity». L'influenza della psicologia e della psicanalisi, assieme alle circostanze storiche della guerra e dei totalitarismi, li spinge a menzionare il pericolo di disordini della personalità più profondi, di cui la società può farsi carico solo istituendo cure psichiatriche adeguate, le quali devono essere pensate come strumenti veri e propri di «public policy» (B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 973).

«Whatever may be thought of Soviet Communism, it certainly seems to give to its adherents not only a sure and certain conviction of absolute truth, but also the consciousness of a special mission for the improvement of humanity, a mission intensely attractive, in the twentieth century, to young and ardent spirits. Of its eventual success, in the complete transformation of human society throughout the world, they entertain no doubt. Difficulties do not daunt them. Hardships and suffering, even on the largest scale, do not slacken the recruiting»¹³⁰⁹.

Un mondo da conquistare – un soggetto nuovo da indagare è così che Potter presenta nella prefazione al primo volume quest'opera a metà tra la storia politica delle istituzioni e l'analisi politica, a tratti politologica, di un'esperienza contemporanea. L'opera è divisa in due volumi e affronta in una lunga introduzione, scritta in prima persona da Potter, tutte le domande cruciali che nel mondo intellettuale europeo interrogano criticamente l'Unione Sovietica: l'URSS è una dittatura? Cosa rappresenta l'affermazione dell'uguaglianza razziale? Il sistema del partito unico è una forma di governo democratica? Come funziona il controllo dei mezzi di produzione?

Con un'ottica comparata, l'analisi discute i governi democratici europei e occidentali, mettendo a tema il problema della democrazia, della sua attuazione pratica e della sua definizione teorica. Descrive inoltre dettagliatamente le istituzioni e le leggi, le funzioni e le strutture che reggono la macchina amministrativa sovietica e che sostengono il più ampio processo politico che in essa ha luogo: la Costituzione del 1936, il Partito comunista e la sua organizzazione, la filosofia del comunismo sovietico come nuova ideologia e come «intellectual unity throughout all its activities»¹³¹⁰, prendendo infine in esame le «infantile disease» del comunismo sovietico – la repressione del dissenso e i processi per tradimento, l'idolatria di un capo considerato infallibile, l'ortodossia e la soppressione di qualsivoglia manifestazione di avversione o critica alla politica interna. In particolare su quest'ultimo punto, Potter afferma che «the disease of orthodoxy—will prove to be merely the growing pains of a new social order which has struggled into existence in a hostile world»¹³¹¹, oltre che un problema che ogni democrazia deve affrontare¹³¹².

Il primo volume osserva l'uomo nelle sue diverse funzioni: l'uomo cittadino, e quindi il potere politico ed elettorale attribuitogli nella piramide sociale creata

¹³⁰⁹ Ivi, p. 289.

¹³¹⁰ Ivi, p. xli.

¹³¹¹ Ivi, p. xlvii.

¹³¹² «This disease of orthodoxy in a milder form is not wholly absent in the capitalist political democracies» come negli Stati Uniti in cui il Partito comunista è stato escluso dalla lista dei candidati per l'assemblea legislativa (ivi, p. xlv).

dall'organizzazione sovietica; l'uomo produttore, con una prima parte dedicata alla storia del sindacalismo nell'URSS e una seconda alle associazioni dei lavoratori; l'uomo consumatore, le unioni, i comitati e le assemblee e il sistema di educazione cooperativa finalizzato alla formazione di funzionari di grado elevato nelle società di primo grado del Centrosojus, l'Ufficio Centrale a cui tutte le società cooperative di consumo sono affiliate.

Nell'ultima parte è presa in esame la «funzione di guida» e la natura del Partito Comunista, che rappresenta un tipo interamente nuovo e originale di istituzione sociale, i cui fini, pur essendo simili a una fede quasi religiosa, sono differenti e antitetici a quelli religiosi in quanto guidati dal metodo scientifico del ragionamento, dalla «newest and most up-to-date science, meaning man's ever-expanding knowledge of the universe»¹³¹³. I Webb definiscono «mutiform democracy» questa nuova forma politica dove «multiform» fa riferimento al grado di complessità di questa struttura a più «stratum»¹³¹⁴, dalle fattorie collettive alle cooperative industriali, dagli organi di Partito ai comitati e al corpo elettorale, ovvero una serie di istituzioni intermedie che compongono una gigantesca macchina politica tenuta insieme da uno specifico modello di organizzazione sociale: il centralismo democratico. Questo modello di organizzazione sociale è descritto come pervasivo e fluido, in grado di creare per iniziativa spontanea cellule di organizzazione regionale in aree ancora prive di governo grazie a un collegamento capillare con altri soviet. Il funzionamento di questa struttura ha però il suo perno nell'organizzazione gerarchica e nel Comitato Esecutivo Centrale del Congresso dei Soviet dell'Unione. Nel testo è costantemente messa in luce la tensione positiva tra gerarchia della struttura – dove gerarchia non è da intendersi, chiarisce Potter, in senso teologico e relativo a una necessaria supremazia, ma nel suo senso «naturale» di divisione funzionale – e impegno continuo verso la partecipazione e il consenso, la discussione e la decisione allargata.

¹³¹³ Ivi, p. 321.

¹³¹⁴ L'utilizzo della terminologia è significativo perché mostra in che misura i Webb inglobano il modello sovietico all'interno della loro riflessione e viceversa. In questo senso se è vero quanto ha scritto Luciano Marrocu su Potter che lei diventa comunista solo a condizione di «fabianizzare Stalin» – o forse si dovrebbe dire «webbianizzare» – è però necessariamente vero anche il contrario, e cioè che i Webb, e Potter in particolare, da un lato ritrovano nella semantica sovietica il loro linguaggio – multiforità, stratificazione – dall'altro concettualizzano l'esperienza sovietica attraverso il loro linguaggio, e dunque sono realmente influenzati dall'opera di Stalin (L. Marrocu, *Il salotto della signora Webb*, cit., p. 404).

Alla domanda se l'URSS costituisca una dittatura Potter risponde analizzando il significato storico di dittatura come governo per volontà di un singolo e in quanto tale non assimilabile all'importanza data alle decisioni collegiali. L'amministrazione è controllata in buona parte dal Partito Comunista, ma esso è subordinato alla legge e alla costituzione. La commistione tra politica e amministrazione non comporta la perdita di autonomia delle due sfere, ma incarna l'eguale subordinazione di entrambe alla trasformazione sociale e politica messa in atto tramite il piano.

Il Partito detta la linea generale lungo la quale i suoi iscritti devono esercitare i poteri che la legge gli assegna. Gli iscritti a loro volta possono agire solo sulla base della persuasione di tutti gli organi decisionali, i presidium, i comitati, le commissioni e i soviet. L'influenza intellettuale esercitata dagli iscritti sulle masse è secondo Potter una «potenza incalcolabile» di trasformazione della società. I cittadini prendono parte alle decisioni non solo perché hanno il diritto di esprimersi, ma anche perché hanno il dovere di comprenderne le condizioni e le conseguenze.

Come abbiamo detto, nonostante i toni ottimistici dell'opera, il modello sovietico serve ai Webb per articolare problemi di fronte ai quali la democrazia liberale si dimostra insufficiente. La giustificazione del partito unico non è la proposta politica dei Webb, né tanto meno la soluzione scientifica al pluralismo sociale. Il punto, come afferma Potter nell'introduzione, è interrogare i sociologi sul problema dell'organizzazione del governo del popolo da parte del popolo e per il bene del popolo¹³¹⁵. Si tratta di stabilire se la questione è

«the ascertainment of the personal or public opinion of the inhabitants – [...] or is it the understanding and consequent consent of the inhabitants to policies originating in the advice of specialists, with an agreed scale of values of what is right or what is wrong, and with sufficient scientific knowledge of what has happened and is happening, to be able to forecast what will happen if certain steps are taken to make it happen?»¹³¹⁶.

Non si tratta di una domanda del tutto retorica perché la costruzione di una scala di valori alternativa, che è la concezione staliniana della lotta di classe¹³¹⁷, non è un affare che può essere delegato al Partito in modo unilaterale, ma neppure al popolo presupposto libero e democratico:

¹³¹⁵ B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. xxxl.

¹³¹⁶ *Ibidem*.

¹³¹⁷ R. Di Leo, *Il modello di Stalin*, cit., p. 8.

«So-called “free thought and free expression by word and by writ” mocks human progress, unless the common people are taught to think and inspired to use this knowledge in the interests of their commonwealth. This will be done by lectures and discussions among their fellow citizens up and down the country; by seeking election to representative assemblies or serving on administrative executives. It is this widespread knowledge of and devotion to the public welfare that is the keynote of Soviet Democracy»¹³¹⁸.

La questione è tanto più centrale perché è su tale base che è possibile secondo Potter parlare di una «nuova civiltà» vale a dire «this fundamental transformation of the social order – the substitution of planned production for community consumption [...] seems to me so vital a change for the better, so conducive to the progress of humanity to higher levels of health and happiness, virtue and wisdom, as to constitute a new civilisation»¹³¹⁹.

Il concetto di *civilisation* intreccia significati e riferimenti diversi. Innanzitutto, come si è già detto, il riferimento è a Buckle che storicizza il concetto di evoluzione riprendendo l'antitesi spenceriana tra avanzamento del progresso e militarizzazione. Nella sua definizione, civiltà e carattere sono strettamente legate:

«All the great stages through which, in the progress of civilization, the human race has successively passed, have been characterized by certain mental peculiarities or convictions, which have left their impress upon the religion, the philosophy, and the morals of the age. Each of these convictions has been to one period a matter of faith, to another a matter for derision; and each of them has, in its own epoch, been as intimately bound up with the minds of men, and become as much a part of their consciousness, as is that opinion which we now term freedom of the will. Yet it is impossible that all these products of consciousness can be true, because many of them contradict each other»¹³²⁰.

Civilisation ha però anche un preciso rapporto con *civility*, dove l'uso transitivo del primo termine mostra un passaggio, un movimento da uno stadio primitivo a un altro, che viene spinto, determinato da qualcosa o qualcuno. Storicamente esso è stato utilizzato per distinguere l'Occidente dal resto del mondo. Mentre la *civility* riguarda l'individuo, per esempio la figura del *gentleman*, la *civilisation* indica un processo di trasformazione che investe e caratterizza un collettivo¹³²¹. In questo caso il movimento è ancora più esplicito perché è il passaggio da un *decay* a una *new civilisation*.

Sulla concezione della *new civilization* si articola tutto il discorso webbiano sul modello sovietico, come radicalmente altro dal capitalismo e da qualsiasi altro sistema, e la sua declinazione come sistema di democrazia industriale in cui il conflitto viene risolto eliminando il nemico nella produzione, nell'ottica di un

¹³¹⁸ B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. xxxll.

¹³¹⁹ Ivi, p. xxxvll.

¹³²⁰ H.T. Buckle, *History of Civilization*, cit., p. 14.

¹³²¹ M. Ricciardi, *La produzione di un Occidente*, in Id. (ed), *L'Occidente sull'Atlantico*, cit., pp. 9-17.

umento della prosperità e non del profitto, la cui logica è intrinsecamente anti-democratica¹³²². In questa direzione l'ideologia del Partito «relating to man in his relation to man, and man's relation to the universe»¹³²³.

A risolvere il problema della concentrazione del potere, necessaria in questa prima fase di costruzione dei valori, è lo sviluppo della nuova tecnica scientifica. L'inserzione della scienza tra potere e dominio rappresenta in questo modo il pass partout della nuova *civilisation*; il dispiegamento di un'amministrazione calibrata sui bisogni della società elimina nel tempo, man mano che procede verso il perfezionamento, la necessità di una guida onnipotente. Essa è dunque funzionale all'acquisizione di un'autonomia che la società non ha per natura. In questo senso il Partito è

«an entirely new and original type of social institution [...] It admits nothing to be true which cannot be demonstrated by the " scientific method " of observation, experiment, ratiocination and verification. Unlike any religion in the world's history, Soviet Communism, as we shall describe in a subsequent chapter, is whole-heartedly based on science, the newest and most up-to-date science, meaning man's ever-expanding knowledge of the universe»¹³²⁴.

Il discorso sulla costituzione sovietica ruota intorno alla concezione di una società da creare, che non è mai costituita una volta per tutte. La costituzione sovietica è diversa da quelle occidentali perché non è il risultato di uno studio di filosofi e giuristi, ma una costituzione in continuo sviluppo la cui rigidità è garantita dalla partecipazione attiva del popolo all'opera governativa. Il suo carattere distintivo è la sua multiformità. Il riferimento principale è alla Dichiarazione dei Diritti dei Popoli lavoratori e sfruttati, redatta da Lenin e con cui si apre la Legge Fondamentale del luglio 1918.

«Thus, in dealing with the structure of the USSR, we must cast off, wholly and permanently, the obsolete idea that the constitution of a nation is to be looked for exclusively in some legislative enactment, or other authoritative document. We know now that in no nation, not even in the United States, is the whole constitution to be found in any document»¹³²⁵.

Pur non ammettendo l'idea di Lassalle secondo cui la costituzione reale è data dagli effettivi rapporti di potere, i Webb includono nella costituzione «everything that operates as such». Lassalle in *Über Verfassungswesen* aveva affermato la superiorità dei rapporti materiali sulla loro definizione giuridica¹³²⁶: «Le questioni

¹³²² Ivi, p. xl.

¹³²³ *Ibidem*.

¹³²⁴ Ivi, p. 321.

¹³²⁵ Ivi, pp. 1-2.

¹³²⁶ Cfr. M. Ricciardi, *Bürgerschaftsrecht des arbeitenden Individuums? Die Legitimation der Gesellschaft im deutschen sozialwissenschaftlichem Diskurs in Auseinandersetzung mit dem "englischen Modell"*, in Kirsch M. – Kosfeld A.G. – Schiera P. (eds), *Der Verfassungsstaat vor der*

costituzionali non sono originariamente questioni di diritto ma questioni di forza; la costituzione reale d'un paese consiste soltanto nei rapporti effettivi delle forze in esso operanti: le Costituzioni scritte hanno valore e durata solo quando sono l'esatta espressione di quei reali rapporti»¹³²⁷.

Per Potter affermare la priorità della costituzione materiale e mettere in luce il fatto che nell'URSS, ogni organo amministrativo è capace di esercitare il potere legislativo e quello esecutivo, significa affermare da un lato la preminenza dei rapporti materiali che si danno nella società, dall'altro contestare lo scollamento, tipico del costituzionalismo borghese delle democrazie occidentali, tra divisione istituzionale dei poteri e movimenti della società. Nella costituzione classica il potere viene messo in scena, esprime i rapporti ma è incapace di assegnare una forma alla società; l'ordine sociale è sempre un ordine dell'idea costituzionale, non una costituzione dei rapporti.

Riportare sul piano concreto dei rapporti la costituzione della società implica in questo senso la circolazione del potere. Il potere necessario all'amministrazione ha origine nelle innumerevoli assemblee di elettori, produttori, consumatori e di iscritti al Partito comunista che formano la base della struttura costituzionale e si trasmette attraverso i vari consigli come attraverso un poderoso filo conduttore che al suo passaggio mette in azione il meccanismo governativo nel villaggio, nella città, nel distretto (rayon), nella provincia (oblast) e nella repubblica. Questa concezione di un flusso incessante di potere continuamente generato da una multiforme organizzazione di massa, il quale giunto al vertice si trasforma in una corrente inversa di leggi, decreti, e "direttive" emanate da autorità, è chiamata dai suoi promotori «democratic centralism»¹³²⁸.

Le assemblee locali, i consigli, i comitati e prima di tutti i soviet sono forme della democrazia proletaria che mentre sviluppano la capacità amministrativa della società, riducono al minimo la burocrazia fino a se stessa:

«it seems that the working constitution of the USSR – taking, for the moment, only that part of it which lives in the villages and is represented in the pyramid of Soviets – is rooted in an almost inconceivable amount of public discussion, in literally a million or two of small local meetings in the course of each year. Whether or not the vociferous debaters at these; innumerable meetings get all the attention they desire, the political student will note, not only the amount of political

Herausforderung der Massengesellschaft – Konstitutionalismus um 1900 im europäischen Vergleich, Berlin, Duncker & Humblot, 2002, pp. 391-406.

¹³²⁷ F. Lassalle, *Delle Costituzioni* (1862), Roma, Mongini, 1902, p. 22.

¹³²⁸ B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 326.

education, but also the sense of continuous participation in public administration that such discussions create»¹³²⁹.

Il processo decisionale diventa così una «palestra di discussione», una scuola di politica che trasforma gli ordini amministrativi e la coercizione, tipici di un governo debole, in una forma di organizzazione politica più evoluta basata sulla partecipazione estesa. *The Man versus the State*, per usare l'espressione spenceriana, non ha più ragion d'essere in questa riarticolazione del potere statale. Il modello sovietico è secondo i Webb la «preparazione» del popolo al governo non l'ordine tecnico, proprio invece dei paesi capitalisti.

Nonostante l'enfasi sui processi organizzativi, al centro dell'argomentazione e dell'analisi sulla divisione e sulla gestione del potere ci sono gli scopi politici dell'Unione:

«A few such communities are, in the twentieth century, just beginning to realise these features of the inequality in which their social life is rooted. It is a distinctive feature of the social arrangements of the Soviet Union is that, to a degree unparalleled elsewhere, they provide for every person, irrespective of wealth or position, sex or race, the poorest and weakest as well as those who are "better off", in all cases equality of opportunity for the children and adolescents, and, increasingly, also a common and ever-rising standard of living for the whole population»¹³³⁰.

L'unità dello Stato è data da questo scopo, non dalla nazionalità o dalla razza. Lo Stato sovietico ha per i Webb un carattere politico peculiare rispetto a tutte le altre forme statuali perché non dipende dalla nazionalità, dalla costituzione classica, dal territorio inteso come spazio omogeneo sul quale esercitare un ordinamento giuridico al di là e al di sopra della società. Il modello sovietico oltrepassa il concetto di stato-nazione e procede verso un concetto non-nazionale dello Stato e non coercitivo del potere. Lo Stato, inteso come forma di governo coercitiva propria del capitalismo – «*the essentially coercive machinery of government itself, established in capitalist countries*»¹³³¹ – si estinuerà come in un processo di naturale evoluzione sociale:

«the element of direct and positive coercion involved in the planning of the environment, whether economic or cultural, is, by the very nature of the communist organisation of society, transient and temporary. The state, it is asserted, is destined and intended gradually to wither away, so that, eventually, the "government of persons" will be wholly replaced by the "administration of things". What is the meaning of this apparently incredible but undoubtedly sincere *forecast of social evolution under Soviet Communism?*»¹³³².

¹³²⁹ Ivi, p. 18.

¹³³⁰ Ivi, pp. 904-5.

¹³³¹ Ivi, p. 860.

¹³³² *Ibidem*. Corsivo mio.

L'amministrazione delle cose non è dunque uno Stato nel vecchio senso della parola ma «an organised plan of living» e «a new form of society», dove non c'è alcuna separazione tra il governo e la massa del popolo. Il principio che in *Constitution* i Webb definiscono «Measurement and Publicity», torna qui come forma di informazione di massa organizzata, in grado di risolvere il problema del comando e di minare l'autocrazia personale.

«The deliberate intensification of this searchlight of published knowledge we regard as the cornerstone of successful democracy. The need for final decision will remain, not merely in emergencies but also as to policy; but the decisions which are deducible from ascertained and registered facts rouse none of the resentment provoked by assertions of personal will. *Sailors may mutiny against an arbitrary captain, but never against the compass*»¹³³³.

Le funzioni attribuite allo Stato nella sua forma capitalistica rappresentano in questa nuova forma sociale la funzione giuridica dell'opinione pubblica. Il tribunale dei compagni è «quasi-judicial body, representative of public opinion in the unit where it exercises jurisdiction»¹³³⁴, la sua autorità «is not imposed from above by the law, but grows from within by the force of the approval they win from the constituency they serve». In questa forma il tribunale è «a school of conciliation and neighbourliness. They introduce what may be termed “justice without law” into all the relations of social life, in a way that undoubtedly adds to the quality of living»¹³³⁵. Riemerge in questa definizione il discorso sul diritto amministrativo come espressione diretta della società, non mediata da una forma a essa estranea. Possiamo anche notare l'influenza della dottrina laskiana dei diritti come massimo sviluppo ed espressione del sé.

La trasformazione della vita sociale ed economica di un popolo è dunque per i Webb un'impresa che comporta prima di tutto organizzazione perché ottenere per una nuova civiltà gli ordini perentori sono insufficienti oltre che controproducenti; la nuova civiltà presume un cambiamento dell'indirizzo mentale di tutto il popolo:

«It is the gradual extension of this type of organisation of public opinion – aided as it will be, by every improvement in the formation made available by a systematic expert audit – that we expect to see increasingly supersede alike the peremptory command of the employer and the penal sentence of the magistrate»¹³³⁶.

¹³³³ Ivi, p. 868. Corsivo mio.

¹³³⁴ Ivi, p. 870. A proposito dell'opinione pubblica come tribunale a P. Rudan, *“The art of ruling minds”*: *Jeremy Bentham and the Public Opinion Tribunal*, presentato al seminario di «History of Political Thought» di Cambridge il 23 febbraio 2015.

¹³³⁵ B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., pp. 872-3. Si tratta della definizione di Laski in *Law and Justice in Soviet Russia*, London, Hogarth Press, 1935, pp. 36-38.

¹³³⁶ B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 874.

Il compito fondamentale dello Stato deve essere perciò quello di assicurare e rendere possibile la partecipazione dei cittadini all'amministrazione, la rappresentanza popolare nei consigli elettivi, e una direzione scientifica, perché un'assemblea pubblica, grande o piccola che sia, se manca di una guida intellettuale, non è che una folla¹³³⁷. La guida per i Webb rappresenta perciò uno strumento di conversione delle decisioni personali in decisioni collettive per mezzo del consenso; la gerarchia, che non è la struttura del privilegio, ma del consenso organizzato, è funzionale al potere collettivo e si fonda su di esso. La domanda che è necessario porsi per stabilire se è possibile parlare di dittatura in URSS è dunque: nell'interesse di chi agisce il governo?

I Webb interpretano la dittatura del proletariato – un concetto che resta per loro oscuro e contraddittorio – come la transizione necessaria a porre fine al privilegio ma che, raggiunto tale scopo, deve necessariamente superare se stessa.

«In the words of Marx [...] the working-class, in remoulding society, must remould itself as well. This remoulding process takes place every day. [...] Now, we are not here concerned with the question of the truth or validity of this doctrine or method of historical analysis, nor with its assertion of the inevitability of an eventual world revolution in which the “dictatorship of the proletariat” takes the place of the “dictatorship of the bourgeoisie”. What we have to note is the dynamic effect of the method and the doctrine itself in the particular case of the Russian revolution of October 1917»¹³³⁸.

La risposta è allora che il governo agisce nell'interesse di un proletariato sempre più esteso e che gradualmente include tutti coloro che «will admittedly be qualified for citizenship of the future “classless state”»¹³³⁹. Questo governo di tipo nuovo è definito una *creed autocracy*, dove il Partito fornisce lo spirito prima della legge e lo Stato non consiste in un governo e in un popolo posti uno di fronte all'altro, come sono state finora tutte le altre grandi società. L'enfasi sul fattore «religioso» nell'esperienza sovietica, cioè su quella forza spirituale del comunismo come “magnete sociale”, rappresenta un elemento centrale di tutta la riflessione di Potter sulla vita collettiva e sul progresso scientifico e tuttavia apre anche il dilemma che percorre il suo percorso da *social investigator* a socialista: «how can we reconcile this dominance of a religious order imposing on all citizens a new orthodoxy, with the freedom of the soul of man, without which science – that sublime manifestation of the curiosity of man – would wither and decay?»¹³⁴⁰. La tensione tra individuo e

¹³³⁷ Ivi, p. 875.

¹³³⁸ Ivi, pp. 759 e 763. Corsivo mio.

¹³³⁹ Ivi, p. 347.

¹³⁴⁰ BWD, January 4, 1932.

collettività non si risolve completamente perché resta una dimensione soggettiva dell'esperienza umana che non è possibile assegnare né allo spazio privato dell'individuo, che in ultima analisi non esiste, né all'eterno movimento della società. La libertà sembra catturata costantemente dalla sua funzione.

Potter osserva uno Stato scientifico in grado di sviluppare «grandi istituzioni di Welfare», come definisce i sindacati sovietici¹³⁴¹, e tuttavia si interroga sul carattere sociale dell'individuo, che costituisce per lei lo scopo essenziale del cambiamento sociale, l'obiettivo di ogni politica e fede sociale, perché come afferma in *What I believe*, la scienza sociale è relativa a quella strana astrazione costituita dall'essere umano ordinario. L'errore di Lenin sulla questione agraria è stato secondo Potter quello di ignorare il carattere collettivo dei contadini¹³⁴². Il carattere deve invece costituire la base di ogni politica efficace¹³⁴³; la scienza sociale è scienza dell'agire umano come amministrazione del carattere. La preoccupazione di Potter è dunque in che modo l'organizzazione modifica e crea una diversa qualità di uomo. Nel secondo volume dell'opera questo aspetto è affrontato attraverso un esame delle motivazioni individuali su una scala di valori morali che va dalla competizione al riconoscimento, e più in alto nella gerarchia dei valori, alla «intellectual curiosity» e allo «zeal for social service». Questi moventi più elevati non sono però il prodotto della superiorità di alcuni esseri umani rispetto ad altri, o il frutto di uno spontaneo accrescimento dell'altruismo, come vorrebbe ad esempio Darwin. Essi sono invece «inextricably combined in the

¹³⁴¹ B. Webb, *The Trade Unions in Russia* (intervista), «Labour Magazine», September 1932, pp. 195-7.

¹³⁴² B. Webb, *What I Believe*, «The Nation», June 3, 1931, p. 604. Cfr. anche Id., *Individual Liberty in the USSR*, «Soviet Russia Today», 7/1938; Id., *The USSR is a Political Democracy*, «Soviet Russia Today», 10/1942.

¹³⁴³ In questo scritto Potter mette a tema la lotta tra scienza e religione ed esprime preoccupazione per una società che procede sempre più verso la completa squalificazione della seconda, che con i dogma e le divinità, l'idea della cieca obbedienza e del comando onnipotente, si porta via, però, anche la concezione di una vita migliore: «the study of history, convince me that this absence of the religious habit leads to an ugly chaos in private and public morals, and to a subtle lowering of the sense of beauty: witness the idol of the sub-human – the prevalence of crude animalism, in much of the music, art and literature of the twentieth century». La religione è dunque descritta come sensibilità verso la bellezza, come rispetto per la dimensione immateriale ed emotiva della mente: «But to my mind there is one hopeful portent. Men of science endowed with the religious temperament are today reinterpreting the mystical meaning of the universe; and it is they who may bring about a new synthesis between our discovery of the true and our self-dedication to the beautiful and the good» (Ivi, p. 606). A proposito si veda anche il capitolo decimo di *Soviet Communism*. La fede ardente dei bolscevichi nella scienza moderna e la sostituzione, alla cieca adorazione di Dio, del servizio dell'umanità rappresentano il fondamento religioso della nuova civiltà sovietica (B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 913).

appeal made to the masses by the legislative decrees and administrative policy of the USSR»¹³⁴⁴.

L'amministrazione del carattere non è allora un effetto secondario del comunismo sovietico ma il supremo scopo politico a cui la sua fede e la sua scienza si ispirano. I Webb chiamano questo processo «the old incentives remodelled» e su questa riforma si basa la trasformazione concreta della società¹³⁴⁵. «L'etica comunista» è un'etica affermativa che dipende dallo stato del mondo in ciascun momento della sua evoluzione, fondata sul «constant service of the community» e sulla «reprimanded [of the] slackers» nell'ottica della «social evolution of the idea»¹³⁴⁶. Questo servizio non è mai privo di un'immediata ricompensa: non si tratta cioè di un'abnegazione di fede, ma dello sforzo cosciente per il mutamento di sé e dell'ambiente sociale ereditato.

«This creation of a new environment is what is sought in the establishment of a “classless” society in which every person would be equally free from “exploitation”, and every child equally enabled to develop whatever ability it possessed, in a service of the community effectively open, on equal terms, to both sexes and all races. Finally, the same object and purpose is to be seen in the determined concentration of all the energies of the community upon the universal improvement of the social conditions of each successive generation during this life, to the complete exclusion of any “other-worldliness”, and of any diversion by what is regarded as a mythical supernaturalism for which science can find no warrant»¹³⁴⁷.

La seconda parte dell'opera, significativamente intitolata *Social Trends in Soviet Communism*, tratta quindi del rapporto tra individuo e collettività organizzato attraverso la pianificazione non per aumentare il profitto dei pochi ma per aumentare il consumo dell'intera collettività¹³⁴⁸. La pianificazione è il metodo scientifico per accordare continuamente l'ordine delle idee all'ordine delle cose¹³⁴⁹, e che consentendo il massimo sviluppo dello spirito di iniziativa umana e promuovendo le scoperte scientifiche permette un incremento della ricchezza nazionale come del benessere individuale.

¹³⁴⁴ Ivi, p. 571.

¹³⁴⁵ Ivi, p. 572.

¹³⁴⁶ Ivi, p. 611.

¹³⁴⁷ Ivi, p. 654.

¹³⁴⁸ Ivi, p. 495.

¹³⁴⁹ Ivi, p. 496. «The Bolsheviki are emphatic in the declaration that the ideas about things are not prior to the things to which they relate. Thus, they definitely reject as baseless the suggestion that there exists a primordial idea or plan or pattern, of which the universe itself is the expression, or which it is working out» (Ivi, p. 765). In questo senso i Webb leggono in ottica anti-idealista l'agire dei bolscevichi e la rivoluzione. Cfr. anche B. Webb, *A Vital Discovery in Social Science: Planned Production for Community Consumption as the Alternative to the Profit System*, «Soviet Russia Today», 9/1940.

L'economia di governo differisce in questo senso da ogni altra perché ha lo scopo «to make all its citizens, to use Stalin's own phrase, “well-to-do”»¹³⁵⁰. In questo senso le critiche degli economisti alla pianificazione si basano per i Webb su un pregiudizio politico perché cosa direbbe il signor Henry Ford dell'inutilità e dell'immobilità della pianificazione?¹³⁵¹ E cosa significa che la società pianificata non è condotta razionalmente? Che la razionalità sta solo nell'arbitrio del capitalista?¹³⁵² A essere irrazionale è invece l'economia capitalistica che istituisce il meccanismo del prezzo come il miglior giudice dei desideri della collettività mentre risponde solo a quelli di chi dispone di potere d'acquisto: «It is only what he calls “effective demand” that the deductive economist claims to satisfy», in base a una logica che è priva di fondamento «unless it can be shown that equal amounts of purchase price represent, to different purchasers, equal sacrifices of happiness»¹³⁵³. La disuguaglianza dei redditi è per i Webb la misura dell'ingiustizia in una collettività con bisogni diseguali perché il valore che ogni lavoratore ha per il datore di lavoro «is almost in inverse ratio to their needs!»¹³⁵⁴.

Il piano è lo strumento che istituisce la logica del benessere collettivo, non solo perché elimina la disoccupazione e istituisce il diritto al lavoro per tutti, facendo del lavoro un'impresa comune in vista di un più ampio profitto sociale, ma anche perché nel tempo consentirà la liberazione dell'individuo dal peso opprimente del lavoro, consentendo, grazie al sacrificio collettivo, di ridurre la giornata lavorativa «from eight hours a day to seven, to four or even to two»¹³⁵⁵ retribuite con una paga «according to “social value”». I Webb definiscono valore sociale la «scarsità relativa delle particolari abilità richieste, inglobando così nel valore sociale il particolare sviluppo di ogni individuo.

Si tratta anche di una forma di controllo dell'economia che ormai è diventata indispensabile. Come scrive Potter a John Mynard Keynes già nel 1926:

«For a long time I have felt that the particular line of research which we in the Fabian Society started in the nineties – the working out of a national minimum of civilised life, so far as regulation and public services can secure it – is now exhausted as a discovery though not yet applied, and that the new inventiveness must necessarily concern itself with the control of capitalist enterprise and

¹³⁵⁰ Ivi, p. 519.

¹³⁵¹ Ivi, p. 539, nota 1. Tra gli studi sulla pianificazione i Webb citano in particolare come il più serio esame economico del piano Barbara Wootton, *Plan or No Plan*, 1934 e tra gli oppositori F.A. Hayek, *Collectivist Economic Planning*.

¹³⁵² B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 526.

¹³⁵³ Ivi, p. 552.

¹³⁵⁴ Ivi, p. 553.

¹³⁵⁵ Ivi, p. 557.

landlordism at the top. [...] It would certainly be an immense service, not only to the Labour Movement but to the world, if you and your friends could discover how national finance and international trade could be controlled in the interests of the whole community»¹³⁵⁶.

Il piano rappresenta, dunque, ciò che in termini teorici i Webb hanno definito collettivismo amministrativo. Non si tratta solo di subordinare l'economia alla società, ma di fare della società l'essenza dell'economia perché «solo la collettività deve vivere per sempre»:

«Without some form of social grouping, Homo sapiens is non-existent. The individual is thus the group in one of its manifestations. Equally the group life is only one of the directions taken by the lives of its individual members. The service which morality requires the individual to give to the community is only a particular outcome of the instinct of self-preservation without which individual life could not continue: a form of the service which he renders to himself in order that his own individuality may be developed to the fullest practicable extent»¹³⁵⁷.

Non vi è dunque alcun conflitto tra l'interesse dell'individuo al massimo sviluppo delle proprie facoltà e l'interesse della società costituita dagli individui più altamente e più compiutamente sviluppati, che perciò ha tra i suoi scopi principali il miglioramento continuo della vita individuale. In questo passaggio è evidente che il pluralismo rappresenta per i Webb il canale attraverso il quale l'individuo torna al centro del discorso sociale senza contrapporsi all'assoluta preminenza politica della società.

«Morality is thus, in a very real sense, part of the nature of the universe, to be not invented but discovered. It is, indeed, for man to settle what shall be the purpose of life, a question which science cannot answer». I fini ultimi della vita sociale non possono dunque essere delegati alla scienza che, in quanto neutra e impersonale, non ha potere discriminante. La scelta morale, cioè compiutamente sociale, resta nelle mani della storia e dell'esperienza, e quindi fa parte della sfera propriamente politica della vita dell'uomo. Dato tale fine è la «knowledge of the universe, including knowledge about social institutions and human behaviour» che lo renderà capace di riconoscere il suo fine e raggiungerlo: «scientific ethics is simultaneously both social morality and individual morality, because these are fundamentally and inevitably identical»¹³⁵⁸.

Il fine dell'azione sociale è perciò la creazione della società stessa, ovvero dello spazio di vita dell'individuo. La liquidazione del proprietario terriero e del capitalista ha reso possibile trattare umanamente gli individui senza pericolo per la

¹³⁵⁶ N. Mackenzie (ed), *The Letters of Sidney and Beatrice Webb*, Vol. III, cit., p. 256.

¹³⁵⁷ B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., pp. 842-3.

¹³⁵⁸ *Ibidem*.

società, ossia riorganizzare la vita collettiva sulla base di un piano il cui scopo principale è «the remaking of man»¹³⁵⁹.

Lo Stato si fa garante del valore sociale degli individui funzionale allo sviluppo della comunità: l'emancipazione delle donne, la maternità, l'educazione universale sono parte integrante dei compiti di uno Stato il cui scopo non è il perfezionamento professionale ai fini del profitto, ma la «preparazione alla vita» degli individui che costituiranno la materia necessaria per plasmare la nuova civiltà.

L'educazione universale non ha perciò a che fare solo con il lavoro, ma con l'uguaglianza, con l'imposizione di una scala di valori alternativa: «there must be no attempt to create a special class for whom, whether by law or custom, or by the device of prescribing particular scholastic attainments to which access is restricted, any or all of the brain-working occupations are reserved»¹³⁶⁰. L'eliminazione della separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, che rappresenta un riferimento costante nella riflessione dei Webb, mostra questo doppio movimento tra società e individuo. Eliminare questa separazione significa assegnare un nuovo significato alla cultura, strettamente connesso, a differenza che in Occidente, alla trasformazione del mondo. Si gioca su questo piano della trasformazione culturale tutta la riflessione dei Webb sulla società e sul governo: essa è la condizione necessaria a riconciliare uguaglianza e libertà, che proprio la concezione di cultura come privilegio e come status ha diviso. La libertà è quindi l'ampliamento pubblico dell'ambiente culturale, di una cultura non corrotta dal privilegio eppure capace di costante autocritica.

Questo implica anche un ripensamento della scienza, che come tale deve essere messa al servizio della società. I Webb vedono nella concezione scientifica dei bolscevichi la realizzazione di tutta la loro opera di definizione della scienza sociale: «We see here, also, why “science”, to be useful in our command over nature, must become “technology”»¹³⁶¹. La scienza “pura” è disgiunta dal mondo dell'azione¹³⁶², non forma scienziati, amministratori e cittadini non produce società. Il bolscevismo è invece, in questo senso, «the most “positivist” administration that the world has seen!»¹³⁶³.

¹³⁵⁹ Ivi, p. 872.

¹³⁶⁰ Ivi, p. 729.

¹³⁶¹ Ivi, pp. 768.

¹³⁶² *Ibidem*.

¹³⁶³ Ivi, p. 795.

L'obliterazione della distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale è un aspetto cruciale della politica di amministrazione del carattere, che considera «the effect of industrial employment on the life and the character of workers» come fattore essenziale dello sviluppo sociale, perché «what is produced in the factory or the mine, on the farm or the oil-field, is not merely wealth, but also the workers themselves, as they are moulded by their work»¹³⁶⁴.

La società senza classi non è un'opprimente uniformità, ma la moltiplicazione delle possibilità di autosviluppo, e «the state is now almost conterminous with the whole population»¹³⁶⁵. Il comunismo sovietico «is creating positively more differentiation of individuality than exists in any capitalist country» ed è in primo luogo l'universalità dell'educazione a promuoverla.

Mentre giudicano la pianificazione illiberale e coercitiva, le democrazie occidentali non vedono, secondo i Webb, la coercizione data da una libertà che si dà nella forma dell'arbitrio del potere. Il problema della coercizione riguarda tutte le società, quella occidentale come quella sovietica, con la differenza che solo in una di esse l'intera popolazione gode delle condizioni di una vita migliore¹³⁶⁶. La domanda sulla libertà è dunque pur sempre una domanda sul soggetto: in nome di chi o cosa è possibile sacrificare una libertà per ottenerne un'altra? Secondo i Webb «non vi è libertà dove non vi sia la possibilità di profittarne». Il riferimento principale è a *Equality* di Tawney, il quale afferma che l'uguaglianza delle possibilità non si risolve nell'uguaglianza giuridica¹³⁶⁷: l'assenza di restrizione non è presenza della possibilità.

Finché la libertà vige in un regime di scarsità, perché le condizioni del suo godimento sono circoscritte dal benessere sociale, essa pone un ulteriore dilemma che riguarda l'unità dell'azione: in una fase in cui non è possibile per tutti essere liberi, l'unità dell'azione in vista di tale scopo è necessariamente prioritaria. Il dilemma è in un certo senso tra libertà e civiltà. Il concetto di *civilisation*, che i Webb mutuano da Arnold Toynbee e da Buckle¹³⁶⁸ per cui la civiltà nelle sue forme recenti si distingue proprio per il sorgere della scienza quale mezzo per controllare la natura», costituisce il concetto chiave del discorso sul «remaking of

¹³⁶⁴ Ivi, p. 759.

¹³⁶⁵ Ivi, p. 822.

¹³⁶⁶ Ivi, p. 825.

¹³⁶⁷ R.H. Tawney, *Equality*, New York, Harcourt, 1929, p. 139.

¹³⁶⁸ Cfr. A. Toynbee, *Study of History*, London, Oxford University Press, 1947 e H.T. Buckle, *History of Civilisation*, cit.

man». Riprendendo lo storico francese Charles Seignobos, il quale riconosce una superiorità storica alla civiltà orientale legata a una migliore amministrazione, i Webb cercano di ridefinire i parametri del moderno processo di civilizzazione, ma anche di mostrare che non si tratta di uno sviluppo progressivo, con una meta chiara e visibile al presente. Con le parole di A. Rostovtzeff affermano infatti che

«Our civilisation will not last unless it be a civilisation, not of one class but of the masses. The oriental civilisations were more stable and lasting than the Greco-Roman, because, being chiefly based on religion, they were nearer to the masses. [...] But the ultimate problem remains like a ghost, ever present and unlaid. Is it possible to extend a higher civilisation to the lower classes without debasing its standard and diluting its quality to the vanishing point? Is not every civilisation bound to decay as soon as it begins to penetrate the masses?»¹³⁶⁹.

Ciò che consente ai Webb di definire l'URSS come nuova civiltà è prima di tutto l'uguaglianza sociale imposta con l'abolizione del profitto e la pianificazione della produzione per il consumo della collettività. In secondo luogo è il fatto che l'Unione Sovietica ha creato non solo una classe di intellettuali ma una nazione colta e «a complex and multiform representative system of complete originality, based upon the principle of universal participation in public affairs, under the guidance of a highly organised leadership of a unique kind»¹³⁷⁰. La dirigenza di professione, ossia la guida del Partito, è un fattore cruciale di questa civiltà perché senza di essa «democracy, in any of its forms, is but a mob»¹³⁷¹.

Un ultimo fattore che rende l'URSS modello di una nuova civiltà è l'aver sostituito alla fede religiosa «the ethics of a new civilisation upon its own experience of social life»¹³⁷². Questi fattori formano un'unità sintetica – che per ironia riprende la semantica spenceriana – che rappresenta il punto in cui culmina tutta la riflessione webbiana: la concezione di una società in grado di muoversi all'unisono con la società e gli individui che la compongono. «Soviet Communism is assisted by the essential unity in principle of its economics and its ethics», in netto contrasto con la mancanza di unità della civiltà occidentale¹³⁷³.

Possiamo dire che tutta la riflessione dei Webb ha al centro il problema dell'unità, ma è soprattutto Potter che, in continuità con la sua riflessione sul carattere, osserva l'unità come il problema della politica moderna, perché vede che l'amministrazione

¹³⁶⁹ B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 899. La citazione è presa da A. Rostovtzeff, *Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford, Biblio&Tannen, 1926, p. 482.

¹³⁷⁰ B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 905.

¹³⁷¹ Ivi, p. 906. Secondo i Webb la guida del Partito non differisce di molto all'ordine dei samurai descritto da H.G. Wells in *A Modern Utopia*, London, Thomas Nelson and sons, p. 908, nota 1).

¹³⁷² B. and S. Webb, *Soviet Communism*, cit., p. 973.

¹³⁷³ *Ibidem*.

non riesce mai a risolvere del tutto la tensione tra scienza e politica e tra Stato e società.

Il comunismo sovietico ha formulato un principio d'unità – che lei chiama «fattore religioso» – la cui priorità sulle parti sociali rischia sempre di fagocitarne i presupposti. Quando si domanda come sia possibile riconciliare questo dominio del fattore religioso con la libertà dell'anima umana¹³⁷⁴, Potter si interroga sul significato della democrazia moderna non solo come forma di governo, ma come forma del carattere sociale che deve essere continuamente conquistata.

L'unico spazio della democrazia è lo spazio pubblico della società che a sua volta deve essere concretizzata dallo Stato, uno Stato che è amministrativo perché deve modellarsi sulla società ma anche modellare la società, la quale non è mai già un'unità democratica. La democrazia è in questo senso la trasformazione dello Stato in un affare della società.

Lo Stato democratico non è perciò soltanto un apparato amministrativo o il garante delle norme, ma è l'agente di un cambiamento di civiltà che la società non è in grado di realizzare: esso deve creare le condizioni di una nuova individualità adatta alla vita collettiva, ossia indirizzare le tendenze sociali. Il ruolo della scienza in questo rapporto assume una funzione ideologica e politica nella misura in cui una vita collettiva non esiste, se non come dominio. Scienza e Stato segnano perciò i confini della società, perché permettono continuamente di dare vita alla società neutralizzando il dominio. Questo significa anche che la società ha solamente l'autonomia che le sue contraddizioni interne possono consentirle. La società esiste solo se lo Stato incarna il principio scientifico che la sottrae alle sue contraddizioni costitutive. In questo è possibile senza fatica rintracciare quello che Miglio ha definito il «filo rosso» della politica occidentale, «la costante aspirazione» della storia politica europea «all'impersonalità del comando»¹³⁷⁵. Per Potter questa aspirazione ha origine soprattutto dall'opposizione al privilegio come principio di governo e non corrisponde in realtà a nessuna delle tre diverse vie che Miglio individua – l'oligarchia di eguali, il sistema razionale di norme giuridiche date e la politicizzazione della volontà di imperio tramite la tecnicizzazione della politica – ma contemporaneamente le attraversa tutte.

¹³⁷⁴ BWD, January 4, 1932.

¹³⁷⁵ G. Miglio, *L'unità fondamentale di svolgimento dell'esperienza politica occidentale* (1957), in *Le regolarità della politica. Scritti scelti e pubblicati dagli allievi*, Milano, Giuffrè, pp. 327-350, p. 329.

In questa oscillazione tra Stato e società c'è, tuttavia, anche una sovrapposizione che non permette una definizione netta dello Stato come spazio autonomo di decisione¹³⁷⁶, tanto che Potter conviene, abbracciando la teoria storica di Marx, che esso nella forma in cui è concepito al presente si estinguerà. La tensione tra Stato e società non sembra mai risolversi del tutto perché il primo non è portatore di un'etica propria e superiore, e se lo è ritorna al dominio, e allo stesso tempo la seconda non ha un'unità propria, e se la trova è destinata o a perderla o a bloccare la dinamica del progresso. Le istituzioni vogliono essere in questo senso uno strumento per creare la società.

Si tratta dell'oscillazione, ben ravvisabile nella riflessione di Laski, tra liberalismo e socialismo ma anche di una scommessa sull'"amministrabilità" della politica, ovvero non solo su quella che Foucault ha chiamato governamentalità, o su quella che oggi viene chiamata *governance*, ma sulla possibilità di un equilibrio funzionale tra società e Stato.

Nel 1947, Laski spiega il fulcro dell'interesse dei Webb per l'esperienza sovietica, riferendosi proprio al concetto di «qualità umana» e di istituzione come espressione dei rapporti materiali:

«the first World War was a turning-point in the range of their interests. [...] Whatever there was not in the Russia of the early nineteen-thirties, there was the obvious presence of certain human qualities which the Webbs have always admired. [...] while the Webbs rarely discuss those differences about minutiae in the Marxist canon, which have so often led eminent commentators into a cul-de-sac, they always insist on reminding us that the institutions to which we are accustomed are not inevitable institutions, but merely ways to which we have been led, by our own history, to find solutions to the problems by which we, also, have been confronted. It is a great merit, also, that the book never fails to remind us of the gap, often an important gap, between the profession of faith by which we justify our institutions, and the objective reality of which they are, in fact the expression»¹³⁷⁷.

Laski discute le due principali conclusioni dell'opera: l'Unione sovietica come democrazia e il modello sovietico come nuova civiltà. In entrambi i casi, le conclusioni di Laski prendono le distanze da quelle dei Webb, anche se a partire da una concezione condivisa di democrazia per cui

«democracy [...] is intimately bound up with the three vitals conceptions of liberty, equality and rationalism – it seeks at once to prevent men from living under unnecessary restraint, and to enable them, as fully as it can, to find the opportunities of self-fulfilment [...] necessary to the proper performance of their social function, and that this function, when properly performed, is of obvious benefit to the whole of the society. It lays great emphasis upon reason as the social criterion which determines the relations between citizens [...] In the three concepts of liberty, equality and rationalism is, I think, implied the cardinal principle that the governmental power in any society

¹³⁷⁶ M. Ricciardi, *Il problema politico dello Stato globale*, «Equilibri», 2/2014, pp. 293-300.

¹³⁷⁷ H.J. Laski, *The Webbs and Soviet Communism*, Webb Memorial Lecture (3), London, Fabian Publications, 1947, pp. 4, 7.

does not use its citizens as those animate tools whome Aristotle thought justly slaves, but as living souls who validate its authority by the sense they have that they can search for fulfilment without fear»¹³⁷⁸.

Anche per Laski quello sovietico è un esperimento unico, perché nessun altro paese ha cercato di assegnare al cittadino una così ampia funzione nella vita sociale, il primato della cultura e il libero accesso all'educazione. Tuttavia, egli vede nella paura e nell'impossibilità per il popolo di scegliere i governanti e le politiche, nelle restrizioni alla libertà di critica, dell'espressione artistica e nella riscrittura della storia, non dei mali passeggeri ma ostacoli concreti per il suo sviluppo:

«The Webbs say that this is not dictatorship; I only observe that this is not democracy [...] I agree with Mr. and Mrs. Webb that it is a disease. But when there is a disease of this kind in a society, whatever that society is, I see no justification for the discovery of democracy in the habit of mind bred by its instructions. [...] The Webbs treat Russian Revolution, and the society it has created, very much as a typical socialist outcome of the capitalist decline, with the one exception that, perhaps a little apologetically, they are continually led to suggest that the Russian Communist Party evokes in its members something that can only be called a religious passion»¹³⁷⁹.

Secondo Laski non è possibile parlare di nuova civiltà su queste basi, perché è soprattutto il dogmatismo apocalittico, l'universalizzazione di un'esperienza nazionale, ciò che la separa dall'esperienza occidentale, il cui carattere è invece «rational and not Messianic, international and not national, scientific and not mystic»¹³⁸⁰, e non una diversa qualità del potere. L'interesse dei Webb, spiega giustamente Laski, non è per la conquista del potere ma per i principi alla base degli interventi fatti una volta preso il potere. La pianificazione e l'eliminazione della logica del profitto hanno dato conferma ai Webb della possibilità di un nuovo sistema, dove la disoccupazione è bandita per sempre. Laski coglie implicitamente una questione essenziale della riflessione sulla sovranità dei Webb, ovvero la separazione della presa del potere dal suo concreto esercizio, che è però anche l'incapacità di osservare il significato politico della prima per il secondo. Ciò che resta inspiegato nella loro formulazione è che cosa garantisca, e fino a che punto, la giustizia del governo. Essi rimettono interamente il problema nelle mani del potere neutrale della scienza, senza definire la sua intrinseca politicità.

In secondo luogo, essi apprezzano il modo in cui la leadership ha assunto una vocazione responsabile nei confronti della società. Potter in particolare vede nella partecipazione attiva del cittadino alla vita sociale una nuova qualità della

¹³⁷⁸ Ivi, p. 10.

¹³⁷⁹ Ivi, pp. 12, 14.

¹³⁸⁰ Ivi, p. 17.

cittadinanza, senza la quale la democrazia rappresentativa sarebbe solo l'espressione remota delle opinioni e delle emozioni dei cittadini. Si tratta, nota a ragione Laski, dell'avvertimento di J. S. Mill che nessuna efficienza del centro può compensare una società democratica. Infine, egli richiama l'attenzione sull'importanza che i Webb assegnano alla scienza come strumento per migliorare la vita sociale, che nel modello bolscevico è inseparabile dalla tecnologia e dunque «makes man the master of his fate»¹³⁸¹.

Mentre comprende le ragioni dell'interesse dei Webb, Laski non può definire l'ortodossia presente in Russia una malattia dell'immaturità, perché essa è una parte integrante di un regime che ha identificato in modo permanente il potere dello Stato con un singolo partito. Egli non è, tuttavia, tra coloro che giudicano negativamente l'opera dei Webb e anzi la definisce un grande contributo per la pace internazionale: la forza del libro per Laski sta nel loro coraggio di ripensare da capo il significato e lo scopo della vita collettiva¹³⁸².

Molto meno indulgente è invece Cyril Lionel Robert James che definisce l'opera dei Webb «the most dangerous of the unofficial Stalinist books»¹³⁸³. La critica principale è chiaramente relativa alla questione della rivoluzione mondiale e del socialismo in un solo paese:

«The Webbs end with an argument that the Stalinists do not use, for obvious reasons. They say that the world revolution was a proved failure, and therefore it was the only thing left to do, this building of Stalin's Socialism. Bourgeois nationalism, bourgeois empiricism, the shallowness of bourgeois political thinking are here amply demonstrated. For the Webbs, Socialism could always have been built. Lenin and Trotsky wanted the world revolution, probably because it was a fine thing. But once you saw that you couldn't have it, then you naturally turned back to the building of Socialism; that is neither Marxism, nor Leninism, nor Stalinism. Marxism, Leninism, Trotskyism, preach the interdependence of world economy and therefore of world politics. The world revolution was and is a necessity for Russia»¹³⁸⁴.

Quella di James è quindi la critica della versione webbiana dello stalinismo, con la sua enfasi sulla permeazione, animata dalla convinzione di una possibile diffusione del socialismo nel resto del mondo:

«The Webbs switch over from world revolution to national Socialism more easily than they cross the road. Even Stalin took a little more trouble. Show the workers of the world what Socialism can do, and that will bring world Socialism infinitely quicker than revolution. That is their argument. The workers and peasants of Catalonia found other more urgent arguments. France and not Soviet statistics stimulated their desire to emulate the Soviet Union. The Webbs should found a society for

¹³⁸¹ Ivi, p. 19.

¹³⁸² Ivi, p. 20.

¹³⁸³ C.L.R. James, *Appendix on Sidney and Beatrice Webb's "Soviet Communism"*, in Id., *World Revolution 1917-1936. The Rise and Fall of the Communist International*, London, Furnell and Sons, 1937.

¹³⁸⁴ Ivi, p. 405.

converting Hitler, Japanese Imperialism and Baldwin to the theory of Socialism in a single country. They and the classes they represent need conversion – by those who have the time».

Egli conclude affermando che «the Webbs have performed eminent services to the working-class movement by their sociological studies» ma il loro studio dell'Unione sovietica non può che danneggiare i lavoratori. Il problema sarebbe che i Webb «transfer their discredited “inevitability of gradualism” to a new field. [...] The Soviet Union depends on the world revolution, and not all the authority of the Webbs, Stracheys and Maurice Dobbs can alter the laws of history, though they can confuse the workers striving to see the light, and thus bring nearer the catastrophe which we all wish to avert»¹³⁸⁵.

Non è però il gradualismo che spinge i Webb a interessarsi del modello sovietico ma, come ha scritto Laski, un realismo che ha precise cause storiche e che coincide invece con l'abbandono definitivo del gradualismo. I Webb avevano peraltro già espresso i loro dubbi rispetto alla teoria trotskista della rivoluzione permanente allo stesso Trotsky che incontrano a Prinkipo nel 1927. Nel 1929 egli scrive a Potter per complimentarsi con lei per la pubblicazione di *My Apprenticeship*, un libro che, a suo avviso, riesce a resituire lo spirito essenziale dell'età vittoriana. Nella lettera egli aggiunge però:

«Je me souviens avec plaisir de votre visite; ce fut pour moi une surprise agréable et, bien que nos point de vue se soient révélés irréconciliables – ce que nous savions bien du rest – la conversation avec les Webbs m'a montré que ceux qui avaient étudié la désormais classique Histoire du Trade Unionisme pouvaient encor bien profiter d'un entretien avec ses auteurs»¹³⁸⁶.

L'inconciliabilità che non sorprende Trotsky è però uno degli esiti della biografia dell'opera di Beatrice Potter. Il suo sostegno al socialismo in un solo paese deriva dalla convinzione che in Unione sovietica si sta costruendo una *civilisation* alternativa a quella capitalistica. Alla Russia lei assegna il compito di mostrare al mondo che il miglioramento del tenore di vita, così come della libertà e della dignità, è possibile senza il capitalismo. Il suo sostegno al comunismo sovietico deriva in definitiva dalla critica mossa prima alla società vittoriana e poi alla democrazia postbellica. Ciò che Trotsky non vede è che Beatrice Potter non è solo la brillante interprete di un'epoca tramontata, ma che, con lo stesso spirito che l'aveva mossa nei suoi primi passi come *social investigator*, pretende ostinatamente di essere soprattutto una critica del presente. Oltre ogni sua precedente aspettativa, alla fine della sua vita Beatrice Potter si trova a condividere il senso più profondo

¹³⁸⁵ Ivi, p. 410.

¹³⁸⁶ BWD, June 2, 1929.

della frase marxiana che pone in esergo nel suo ultimo lavoro: non è più possibile interpretare il mondo, si tratta invece di cambiarlo.

Il pericolo di essere Stato. Una conclusione

Dalle prime inchieste nel mondo del lavoro e della povertà fino al viaggio nella Russia sovietica, un filo rosso percorre tutta la riflessione di Beatrice Potter e caratterizza di conseguenza l'opera complessiva dei coniugi Webb. Il *character* è contemporaneamente l'unità di misura della scienza sociale di Potter e l'orizzonte della sua riflessione politica. Nel corso degli anni, attraverso le varie fasi della sua opera, esso assume forme diverse, da singolare a collettivo, da morale a sociale, da aristocratico a industriale, da industriale a capitalistico. Il carattere appare sempre più alienato, dominato da forze che lo forgiavano, che ipotecano i suoi movimenti. Il passaggio decisivo è, perciò, proprio quello che sancisce la sua degenerazione e la sua decadenza, intesa come *The Decay of Capitalist Civilization*, ma che indica contemporaneamente una nuova «forma di vita», una nuova qualità dell'umanità. Il *sobernost*, il termine russo di derivazione religiosa che i Webb individuano per nominare il carattere, è significativo perché approfondisce letteralmente la riflessione intorno al concetto. La «coscienza collettiva» indica un movimento di liberazione dal dominio. A questa altezza anche il carattere diventa perciò un problema dello Stato e del suo rapporto con la società.

Abbiamo visto come la sovranità acquisti gradualmente nella riflessione di Potter e di suo marito un'importanza crescente che viene declinata in modi diversi attraverso l'amministrazione, la costituzione e la leadership. Vale quindi la pena di ricapitolare questa frammentata teorizzazione dello Stato e della sua funzione, collocandola all'interno del dibattito intorno alla sovranità negli anni Venti e Trenta. Abbiamo già esaminato il dibattito tra Cole e Potter e la sua presa di distanza da una concezione dello Stato che lascia irrisolta la questione dell'unità politica. Ci interessa qui osservare come il pensiero di Laski e di Bosanquet sullo Stato interagiscono e confliggono con la sua riflessione.

La nuova civiltà sovietica realizza concretamente quel passaggio dallo Stato al «Commonwealth» con il quale Potter e suo marito hanno pensato il cambiamento del carattere costituzionale della sovranità¹³⁸⁷. Il concetto subisce nell'opera di Potter una progressiva pluralizzazione, in cui esso viene a indicare non più solo un

¹³⁸⁷ B. and S. Webb, *A Constitution for the Socialist Commonwealth*, cit.

prodotto dell'evoluzione, com'era nella filosofia spenceriana, oppure lo standard di vita, così come lo intende Marshall, bensì una forza compiutamente sociale. Il carattere da Mill in poi acquista una rilevanza sociologica dominante perché riguarda la ridefinizione del potere: potere dell'opinione, delle masse, ma anche dell'individuo sul proprio sviluppo, della singolarità individuale, potere della società e sulla società; esso diventa cioè il fulcro della politica e la sintesi di una tensione costante che la caratterizza. La *manysidness* milliana o il motto marshalliano *the one in the many, the many in the one*, e persino il *civic gospel* di Chamberlain rappresentano per Potter forme diverse dello stesso problema: il *character* collettivo come fondamento dell'unità politica.

Quando nel 1929, Neville Chamberlain, fratello di Joseph e ministro della sanità abolisce i Poor Law Guardians, come lei aveva proposto nel suo Minority Report, assegnando al governo locale le loro funzioni, Potter vede compiersi a distanza di vent'anni «the exact stream of tendencies»¹³⁸⁸ che aveva previsto e promosso: un'estensione delle funzioni del governo basato sul ripensamento scientifico dell'autorità.

L'enfasi, sull'organizzazione, sull'attività, e dunque sull'amministrazione è dunque il tentativo di rispondere alla tensione interna del *character* sociale. La «spontaneità» dell'ordine che caratterizza l'evoluzione nella sintesi spenceriana diventa gradualmente l'urgenza di un ordine che va pensato e costruito. Il modello macchina-mente di Marshall è forse il più esplicito tentativo di far fronte a questa urgenza, nella consapevolezza che società, lavoro, industria danno continuamente forma al carattere. L'analogia tra mente e società che contraddistingue il discorso economico di Marshall rappresenta un punto di riferimento cruciale della riflessione di Potter perché è su questa base che lei pensa, accanto all'organizzazione della classe lavoratrice, la «brain power»¹³⁸⁹ come via d'uscita e punto di rottura del dominio esercitato dall'industria sul *character*. È significativo che questo riferimento, che compare solo nei suoi scritti giovanili, costituisca poi il termine essenziale della sua riflessione matura. La *brain power*, che viene declinata come «administrative knowledge», «expert knowledge», e quindi come forma neutrale di autorità o di attività (*activity*), è anche l'elemento di ricongiunzione tra eguaglianza

¹³⁸⁸ BWD, January 4, 1929.

¹³⁸⁹ B. Potter, *The History of English Economics*, cit.

e libertà perché rompe il confine tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. In questo senso, oltre Marshall, l'economia diventa una funzione dell'amministrazione.

Il carattere è sempre più una domanda su che cos'è la democrazia e per questo ha direttamente a che fare con la questione della riaffermazione e della dissoluzione dello Stato, così come di una mondializzazione della sovranità. L'organizzazione sindacale, la cooperazione, il municipalismo e il governo locale, l'assistenza pubblica, l'amministrazione funzionale e quindi il *Welfare State* che caratterizzano la storia della Gran Bretagna sono per Potter punti di osservazione privilegiati dello sviluppo del carattere democratico, delle sue contraddizioni, dei suoi limiti e delle sue potenzialità. Per i concetti di lavoro, povertà, comunità, industria sono per Potter il punto di partenza per costruire un nuovo discorso sulla società che attraverso i dibattiti sull'efficienza, sull'amministrazione, sull'Impero ridefinisce il posto dello Stato nel mondo. La scienza sociale di Potter tiene così insieme economia e politica, amministrazione e diritto, individuo e comunità e ha come obiettivo la definizione e l'amministrazione del carattere democratico della vita sociale. Civiltà, umanità e «creed» sono i concetti che esprimono un'espansione progressiva del significato del *character*, che è dunque attenzione alla singolarità e cifra dei processi di trasformazione sociale. In questo processo l'individuo non diventa mai un mero ingranaggio della struttura, perché sul *character*, sul pieno sviluppo delle facoltà umane che dovrebbe essere il nucleo stesso di qualsiasi nuova civiltà, si misura l'azione sociale la quale deve innescare reazioni cooperative nella vita degli individui e deve produrre, come abbiamo visto, energie politiche. Questa singolarità è anche un modo per neutralizzare la questione della classe, che Potter considera parte di una visione primitiva della società, tenendo contemporaneamente presente la politicità delle condizioni di lavoro. La classe media soffre, afferma ironicamente Potter, di quella «consciousness of sin» che le deriva dall'assoluta consapevolezza che le foglie del suo thè pomeridiano sono sporche del sudore dei lavoratori portuali. Suo marito, come abbiamo visto, diventa socialista ripensando il ruolo di una nuova classe media, un «nuovo esercito di salariati» che se organizzato può opporsi alla «plutocrazia rapace» della vecchia classe dei *businessman*, quella che Potter accusa negli scritti giovanili di aver impoverito la nazione per i propri profitti personali. In *Can the Middle Class Be Organized?*¹³⁹⁰ c'è a ben guardare un superamento della

¹³⁹⁰ S. Webb, *Can the Middle Class be Organized?*, in «The New Commonwealth», January 9, 1920, LSE Archives.

ragion d'essere della classe come forma dell'organizzazione sociale o divisione funzionale, ma è Potter, come abbiamo visto, a dare una direzione politica precisa alla riflessione sulla classe media. Il problema organizzativo di quella che lei definisce «intermediate class» può infatti essere risolto solo guardando alla classe operaia, alle forme organizzative delle associazioni di lavoratori, alle nuove democrazie come le definisce in *The Co-operative Movement*. I *workers by brain* devono allearsi ai *manual workers* per ottenere la forza necessaria a riformare la società e soprattutto a spodestare l'alleanza secolare tra classi medie e aristocrazia. È a questo proposito che le riflessioni di Potter, con il suo acre disprezzo per il privilegio, si intrecciano con il pensiero di Laski il quale riconosce che «the main objective of the successful middle class in England has always been alliance with the aristocracy»¹³⁹¹. Il “pericolo di essere *gentleman*” è quello di aver convinto la nazione di essere l'ultimo anello dell'evoluzione umana, mentre rappresenta in tutte le sue caratteristiche stereotipiche, una tra tutte il disprezzo per le idee, l'inadeguatezza del proprio “tipo” per il soddisfacimento delle funzioni sociali: «the gentleman's characteristics are a public danger in all matters where quantitative knowledge, unremitting effort, vivid imagination, organized planning are concerned»¹³⁹². Il *gentleman* non è il membro di una classe quanto piuttosto un modello, un idealtipo per dirla con Weber, che ha monopolizzato la «mystic entity called “character”, which means, in a gentleman's mouth, the qualities he traditionally possess himself»¹³⁹³. Il *gentleman* non è solo una razza in via d'estinzione, ma è anche la causa dell'incapacità storica dei due maggiori partiti britannici di formulare un qualsiasi programma in grado di attrarre la classe operaia. Il fallimento politico del *gentleman* è esattamente la mancanza di immaginazione, l'ottusità e la cecità nei confronti della richiesta di eguaglianza sociale che la democrazia politica, della cui storia egli fa pure in qualche modo parte, ha inevitabilmente prodotto. Egli, infatti, si muove nel nuovo mondo ma «his heart is in the old world». Il pericolo però sta nel fatto che la sua visione del mondo continua a dominare le coscienze di chi per esempio, nel Labour Party, è convinto che la lotta

¹³⁹¹ H.J. Laski, *The Danger of Being a Gentleman*, cit., p. 21.

¹³⁹² Ivi, p. 22.

¹³⁹³ Ivi, p. 23.

per la giustizia sociale sia vinta perché cena nei palazzi del potere: «the gentleman imposed himself upon civilization»¹³⁹⁴.

L'affinità del ragionamento di Laski con l'attitudine di Potter emerge con la vicenda sul titolo di Lord Passfield di cui nel 1929 viene insignito suo marito. Per lui significa maggiore agibilità politica – considerando che la costituzione inglese prevede che il governo in carica cerchi un certo numero di esponenti nella Camera dei Lord – ma lei rifiuta pubblicamente di diventare Lady Passfield:

«By refusing to become one of a social caste – honoured because it is a caste – I make it slightly more difficult for other Labour men to succumb to the temptations. By merely passing over to use a title I help to undermine the foundations of British snobbishness. There is far too much snobbishness – far too much regard for rank and social status, in the British Labour Movement. [...] And it is exactly the fact that by refusing to use a title you discredit it, that may cause a good deal of resentment on the part of the “Powers that be”»¹³⁹⁵.

Un'onorificenza ignorata è un'onorificenza diminuita di valore. Adeguarsi alle regole “di corte” le sembra non solo ridicolo, come scrive a Laski in una lettera¹³⁹⁶, ma incoerente rispetto alla sua visione del mondo: «I want to be dropped out from the Buckingham Palace list»¹³⁹⁷.

La biografia intellettuale e politica di Potter, lo studio, i viaggi, la discussione con le più diverse personalità del mondo del lavoro manuale e intellettuale, contrasta con la figura pseudo-nobiliare – «enobled» – del *gentleman*, espressione di una «false scale of values»¹³⁹⁸. Egli, scrive ancora Laski, se viaggia deve tornare «without having suffered the deformation of a broader mind» e in ogni caso è «too intellectually humble to take long-term views»¹³⁹⁹. Il *gentleman* ha screditato il valore del sapere diffondendo, contro l'idea che «a little learning is a dangerous thing», la teoria in gran parte accettata dall'Inghilterra che «much learning is ungainly, and in any case drives men mad»¹⁴⁰⁰. Questo gli ha permesso di esiliare chi, come Marx, Carlyle o William Morris, ha dubitato della sua assoluta e incontestata abilità di governare¹⁴⁰¹. Il pericolo è che tutti, compresi coloro che hanno lottato contro l'aristocrazia del *gentleman*, sono ansiosi di dimostrare di potere essere anche loro *gentleman*, e ai loro occhi la comparsa tra le fila dei Labour di personaggi come Oswald Mosley,

¹³⁹⁴ Ivi, p. 18. Vedi anche M. Collins, *The Fall of the English Gentleman*, cit.

¹³⁹⁵ *BWD*, June 20, 1929.

¹³⁹⁶ B. Webb to H. Laski, August 12, 1929, in M.D.W. Hove (ed), *Holmes-Laski Letters, 1916-1935*, Voll. II, Cambridge, Harvard University Press, 1953.

¹³⁹⁷ *BWD*, June 20, 1929.

¹³⁹⁸ *Ibidem*.

¹³⁹⁹ H.J. Laski, *The Danger of Being a Gentleman*, cit., p. 15.

¹⁴⁰⁰ Ivi, p. 18.

¹⁴⁰¹ Ivi, p. 19.

fondatore della British Union of Fascists, ha più peso per il socialismo inglese dei vari Wells o Shaw. Non si tratta solamente della mancanza di «democratic spirit» ma della precisa convinzione che solo chi possiede le caratteristiche del *gentleman* possa governare, che ci sia e debba esserci una distinzione precisa tra i lavoratori e i loro governanti e che essa sia data da questa naturale superiorità di *character*.

«The gentleman, in fact, has become a public danger to England because is now merely a costly, decorative, appendage to a civilization in which he has no longer a useful function to perform. [...] He has never disciplined his intellect to organised analysis; and it is only from that scientific approach that authority can be maintained. His distractions have been so many, his luxuries so great, that he has become concerned *rather to enjoy life than to master it*. He has been too individualist to welcome organization and too self-confident to welcome ideas»¹⁴⁰².

In questo senso il *gentleman* è l'antitesi del carattere collettivo così come lo pensa Potter. Mancanza di disciplina, disprezzo per il lavoro e per i lavoratori, predilezione per un'aristocratica ignoranza e rifiuto di qualsiasi arte del governo basata su un'esatta conoscenza della società: sono questi gli elementi che Laski indica per spiegare quell'ipoteca sul carattere e sulla civiltà inglese che ha impedito a qualsiasi movimento innovatore di imporsi anche sul piano politico, almeno fino alla prima guerra mondiale, quando invece emerge in tutta la sua inutilità sociale la figura vuota e sterile del *gentleman*.

Non è un caso allora che Potter, nel frangente del dissidio tra Beveridge e Laski in merito alla gestione della LSE, prenda le parti di quest'ultimo che contro la visione manageriale del primo, difende l'assoluta importanza, nell'insegnamento, dello sviluppo dello spirito critico in merito alle questioni attuali e alle istituzioni esistenti. Laski, scrive Potter nel diario, è l'unico a lavorare duramente, in un depresso e cupo Labour Party, per imporre i fondamenti teorici di una nuova civiltà¹⁴⁰³.

C'è perciò tra Laski e Potter una riflessione condivisa sul cambiamento politico e sociale all'orizzonte e sull'importanza delle «energie politiche» che gli individui devono produrre nella e per la società. Centrale in questa riflessione è la questione dell'autorità, che Laski nomina anche in *The Danger*, affermando l'assoluta necessità di un approccio scientifico e facendo riferimento all'importanza della conoscenza tecnica e del piano organizzato. La questione dell'autorità è anche una riflessione sulla sovranità e sulla sua frammentazione che sia lui sia Potter affrontano in questo decennio.

¹⁴⁰² Ivi, pp. 28-9. Corsivo mio.

¹⁴⁰³ BWD, October 3, 1932.

Come Potter, Laski si chiede se il socialismo guildista, che come si è detto rappresenta una delle risposte alla domanda sulla sovranità, non si è forse illuso di potersi pacificamente affermare all'interno del sistema capitalistico¹⁴⁰⁴. È quindi a partire da una critica del *guild socialism* che formula una tesi pluralista più incline alla riconsiderazione della necessità dello Stato¹⁴⁰⁵:

«The principle which underlies the organisation here envisaged is simple, even if its application is intricate. [...] It agrees that a coercive authority is necessary, but it is distrustful of a coercive authority. It is distrustful because the psychological penumbra which surrounds coercion deadens those who exert it to the needs and wants of others. [...] It narrows the validity of wants by equating the welfare of a few with the happiness of the community»¹⁴⁰⁶.

La questione dell'autorità non emerge solamente come risposta alla crisi del liberalismo e all'imporsi, nel dopoguerra, di uno Stato interventista, ma si colloca nel quadro di una più complessa vicenda filosofico-politica di ridefinizione concettuale tra collettivismo, pluralismo e idealismo¹⁴⁰⁷, o quello che è stato definito neoidealismo con riferimento all'ingresso della filosofia hegeliana in Gran Bretagna nella seconda metà del secolo XXVIII¹⁴⁰⁸, in primo luogo come reazione al positivismo. Si tratta contemporaneamente del tentativo di rianimare il liberalismo e di pensare un suo superamento, investendo in una riformulazione teorica del rapporto individuo-società-Stato¹⁴⁰⁹, di fronte a un movimento labourista che non si è dimostrato all'altezza del suo compito. L'oggetto di discussione non è tanto lo Stato in sé, quanto la sua natura storica. Si tratta di un discorso sullo spazio del potere.

L'idealismo può legittimare sia una visione individualistica sia collettivistica della politica, e non manca di influenzare anche i pensatori pluralisti, perciò le tre correnti in questione non vanno osservate in netta contrapposizione tra di loro¹⁴¹⁰. Resta però che tra i protagonisti del dibattito degli anni Trenta sullo Stato si gioca una partita politica che non può essere messa in secondo piano rispetto alla speculazione sulla

¹⁴⁰⁴ H. Laski, *The Crisis and the Constitution*, London, Hogarth Press, 1932, p. 9.

¹⁴⁰⁵ Rimandiamo al già citato M. Piccinini, *Sovereignty' e 'Disruption'. Note su 'The Problem of Sovereignty' (1915) di Harold Laski*, «Filosofia politica», 3/VI/1992, pp. 507-527.

¹⁴⁰⁶ H.J. Laski, *A Grammar of Politics*, cit., pp. 272-273.

¹⁴⁰⁷ Sull'importanza dell'idealismo si veda A. Quinon, *Absolute Idealism*, Proceedings of the British Academy, LVII/1971, pp. 303-329.

¹⁴⁰⁸ K. Willis, *The Introduction and Critical Reception of Hegelian Thought In Britain 1830-1900*, «Victorian Studies», 31, 1/1988, pp. 85-111.

¹⁴⁰⁹ Si vedano a proposito C. Camporesi, *L'uno e i molti: l'idealismo britannico dal 1830 al 1920*, Firenze, La Nuova Italia, 1980; G. Cavallari, *Istituzione e individuo nel neoidealismo anglosassone: Bernard Bosanquet, Mary Parker Follett*, Milano, FrancoAngeli, 1990; R. Baritono, *La democrazia vissuta: individualismo e pluralismo nel pensiero di Mary Parker Follett*, cit.

¹⁴¹⁰ S. Collini, *Sociology and Idealism in Britain 1880-1920*, cit.; Id., *Liberalism & Sociology*, cit.

natura dell'autorità. Si tratta in primo luogo di discorsi con esiti politici differenti ed è questo lo sguardo con cui intendiamo mettere a fuoco il rapporto tra essi.

L'avvento dell'idealismo è il segno di un cambiamento decisivo di clima che riguarda il socialismo, il liberalismo e in generale il modo di concepire la sociologia. Esso produce una torsione antropologica della riflessione sul sociale che intende colmare la distanza tra sociologia e filosofia, cioè tra società e individuo, laddove quest'ultimo appare sempre più subordinato a un'etica esterna; l'avvento dell'antropologia funge in un certo senso da anello di congiunzione. La vicenda idealista inglese rappresenta quindi «a fruitful basis for the development of sociological theory»¹⁴¹¹, perché paradossalmente è l'idealismo prima del pluralismo a incoraggiare una forma di collettivismo metodologico che spinge l'analisi verso i gruppi sociali, la comunità e lo Stato, come unità principali per ripensare un discorso sull'individuo, sull'essere umano, introducendo la logica dell'identità nella differenza. In questo senso l'enfasi di Potter sul *character* rientra in questa logica. La partita però si gioca sull'attributo "sociale" che lei assegna al carattere e che più in generale ridefinisce i termini del rapporto individuo-Stato. L'idealismo inglese è una teoria sociale che si pone il problema del rapporto tra unità politica e unità individuale, tanto che «part of the explanation of the so-called "failure" of sociology to develop in England during this period, by contrast to the continent, could thus be found in what might be called "the curious strength of Idealism in English political thought"»¹⁴¹².

Agli occhi degli idealisti, anche dei più favorevoli all'avvento della scienza sociale come Bosanquet e Ball, la sociologia sconfinando nel campo proprio della filosofia, avrebbe necessariamente dovuto risolversi in una scienza psicologica.

La riflessione di Potter e la teoria pluralista portano invece avanti in modi diversi quel discorso sulla scienza sociale come nuova scienza della politica con cui abbiamo introdotto il primo capitolo di questo lavoro. Al centro di questo dibattito su cosa dev'essere la sociologia c'è quindi la questione del soggetto politico del discorso.

¹⁴¹¹ S. Collini, *Sociology and Idealism in Britain 1880–1920*, cit., pp. 3-50, p. 4. Condividiamo la cautela con cui Collini esamina l'assunto consolidato di una sostanziale arretratezza della sociologia inglese rispetto a quella del resto d'Europa (ivi, p. 6).

¹⁴¹² S. Collini, *Hobhouse, Bosanquet and the State. Philosophical Idealism and Political Argument in England 1880-1918*, «Past & Present», 72/1976, pp. 86-111, p. 107.

Ci troviamo di fronte a una sorta di mimetismo concettuale: l'idealismo difende lo Stato con l'individualismo, le teorie pluraliste difendono il corporativismo dallo Stato e il collettivismo difende il pluralismo con lo Stato.

L'individualismo di Bernard Bosanquet può convivere con la sua idea dello Stato grazie alla sovrapposizione aprioristica dei fatti sociali ai valori politici: «The Nation-State, we have already suggested, is the widest organisation which has the common experience necessary to found a common life»¹⁴¹³. Egli ritiene che il compito della filosofia sia di individuare valori e idee che possano trasformarsi in istituzioni capaci di mediare il rapporto tra individuo e società. Le idee non sono perciò qualcosa che sta al di là della società, né mero prodotto della società, ma concezioni che nella misura in cui trovano verità nell'esperienza sono sempre all'altezza di un'analisi sociale. Bosanquet dunque fa di questo scollamento tra reale e ideale da un lato una caratteristica propria della vita e del sapere sulla vita, dall'altro lo spazio in cui si danno continui aggiustamenti e riaggiustamenti «precisely as in the theoretical progress, the unadjustment of adjustments brings out ever new contradictions which demand readjustment»¹⁴¹⁴. È solo in questo spazio che l'individuo, attraverso l'espressione continua di una volontà reale proiettata sulla società e sullo Stato, può darsi compiutamente come essere razionale. Individuo, società e Stato agiscono tutti verso un unico fine che è il miglioramento della vita, ma tra società e Stato c'è una distinzione permanente: mentre la società è attraversata da contraddizioni ed egoismi, il tessuto dello Stato è il diritto, «for the precise aim of State action is the maintenance of rights»¹⁴¹⁵.

Due elementi tornano continuamente nell'analisi di Bosanquet: la comunione degli obiettivi rintracciabile in questi tre campi dell'esperienza – individuale, sociale e statale – e la concezione di uno Stato di diritto che interviene per circoscrivere i mali sociali ma la cui azione deve anche essere limitata «by the identification of the State with the Real Will of the Individual in which he wills his own nature as a rational being; in which identification we find the only true account of political obligation»¹⁴¹⁶.

Lo spazio dello Stato non può mai essere quello sottratto all'individuo, ma esso si dà sempre sotto forma di mediazione tra pubblico e privato, rimettendo alla virtù e alla

¹⁴¹³ B. Bosanquet, *The Philosophical Theory of the State*, cit., p. 320.

¹⁴¹⁴ Ivi, p. 290, nota 1.

¹⁴¹⁵ Ivi, p. 229.

¹⁴¹⁶ Ivi, p. 154.

morale individuale quella funzione di “socializzazione” che i collettivisti gli assegnano.

«The State, then, exists to promote good life, and what it does cannot be morally indifferent; but its actions cannot be identified with the deeds of its agents, or morally judged as private volitions are judged. Its acts proper are always public acts, and it cannot, as a State, act within the relations of private life in which organised morality exists. It has no determinate function in a larger community, but is itself the supreme community; the guardian of a whole moral world, but not a factor within an organised moral world. Moral relations presuppose an organised life; but such a life is only within the State, not in relations between the State and other communities»¹⁴¹⁷.

Qui si consuma tutta la distanza con la riflessione di Potter, come abbiamo avuto modo di vedere a proposito del dibattito intorno alla povertà. Lo Stato etico di Bosanquet si colloca all'estremo opposto dello Stato amministrativo, perché la sua azione è correlata «negativamente» all'obbligazione politica, ovvero si limita al mantenimento formale dell'ordinamento giuridico.

«The State, then, in its distinctive capacity, has no agency at its command for influencing conduct, but such as may be used to produce an external course of behaviour by the injunction or prohibition of external acts, in enforcing which acts the State will take note of intentions, so far as it can infer them, because it is only through them that its influence can be exerted. The relation of such a means to the imperative end, on which we have seen that political obligation depends, must be in a certain sense negative. The means is one which cannot directly promote the end, and which even tends to narrow its sphere. What it can effect is to remove obstacles, to destroy conditions hostile to the realisation of the end»¹⁴¹⁸.

In questo senso lo Stato di Bosanquet appare come forma sublimata di una sovranità che risiede altrove e il suo ruolo è massimamente formale: esso cataloga i diritti e li fa rispettare. In questo modo, Bosanquet neutralizza la sovranità politica dello Stato immettendola in una forma organicistica di democrazia. Anche l'idealismo di Bosanquet, visto in controluce, mostra perciò la crisi dello Stato liberale.

Per comprendere il dibattito tra idealismo e pluralismo, due fattori storici vanno tenuti presenti: la prima guerra mondiale e la crisi, intesa sia come crisi del capitalismo, del liberalismo, del discorso sullo Stato, e sia come crisi dell'alternativa socialista. In Inghilterra, in realtà, un discorso sulla crisi è molto meno presente che in altri paesi europei e non viene teorizzato esplicitamente. Si tratta piuttosto di un clima intellettuale e politico diffuso che tuttavia, a differenza che altrove, non dà vita a vere e proprie filosofie della crisi.

Dopo la guerra, i Webb si preoccupano della chiusura di spazi per la svolta socialista, Cole e Laski, seppur in modo diverso, della normalizzazione e irregimentazione di uno statalismo che ha prodotto una nuova forma di asservimento

¹⁴¹⁷ Ivi, p. 325.

¹⁴¹⁸ Ivi, p. 190.

degli individui e della società, ma tutti loro sanno che non è possibile rispondere ai problemi aperti dal conflitto, alle rotture epistemologiche e materiali da esso prodotte, con un ritorno all'individualismo. Anzi, la deriva statualistica dell'idealismo filosofico fondata su un paradossale ritorno agli individui, alla discrezionalità, alla morale individuale va combattuta prendendo sul serio lo Stato, la sua realtà sociale. È necessario riappropriarsi dello Stato come funzione, affrontare il problema dell'unità – irriducibile a un'astratta volontà generale – per demistificarne la pretesa totalizzante. Lo Stato diventa perciò la posta in palio di un dibattito che si muove ai confini tra teoria sociale, teoria politica e diritto. È chiaro però che sottotraccia il discorso sullo Stato è in ultima analisi un discorso sulla democrazia moderna che ha messo in crisi la sovranità.

Con *History of Trade Unionism* i Webb formulano la loro teoria dell'organizzazione industriale e dei suoi effetti sulla produzione e sulla distribuzione della ricchezza. *Industrial Democracy* porta poi a compimento la tesi principale dell'opera che lo precede: l'analisi scientifica delle strutture e delle funzioni della democrazia nella sua forma primitiva, quella dell'organizzazione sindacale, e dei problemi della rappresentanza. La questione dell'unità e quindi dell'autorità è analizzata in queste opere con un approccio funzionale che porta avanti il lungo lavoro di ricerca sulla cooperazione svolto da Potter nei primi anni del suo impegno scientifico. Lo Stato è un'istituzione tutta da costruire, sia dal punto di vista teorico, sia da quello pratico-amministrativo. L'imponente studio sul governo locale, che attraversa tutta la carriera dei Webb, dal 1906 al 1929, vuole ricostruire l'evoluzione storica del governo e definirne i possibili sviluppi: quattromila pagine di dati e riflessioni che mostrano la trasformazione non solo dell'organizzazione amministrativa inglese, ma del suo diritto e della sua costituzione materiale.

Non deve sorprendere perciò che il passo successivo al governo locale sia il *commonwealth*. Come abbiamo visto nel confronto con Chamberlain, tutto il ragionamento sul governo locale è in continuità con il ripensamento dell'Impero e implica un discorso, seppur implicito, sul superamento dello Stato. Il *commonwealth* è una riflessione sulla *civilisation*, non sullo Stato-nazione, ma piuttosto sulla sua fine e sulla sua decadenza come forma capitalistica.

Lo Stato sovietico è perciò l'occasione di una sintesi di tutto il discorso webbiano sul governo della società e sulla nascita di una *civilisation* alternativa a

quella capitalistica. Il *commonwealth* è anche questo primo, cruciale passaggio che è la creazione di uno Stato democratico, libero dal dispotismo e dall'egoismo che ha caratterizzato la storia. Potter e suo marito mettono quindi a fuoco il pericolo di essere Stato, sia nel senso della fine di uno Stato ormai inservibile, quello del privilegio, delle classi, della *universal competition*, sia nel senso di un inizio, di un nuovo Stato che continua a fare i conti con il problema dell'autorità. In questo senso, il ritorno a Marx segna il fallimento della visione neutrale del potere e mette in luce il carattere complessivo di una riflessione sulla società che ha tentato di ripensare le basi della vita sociale e dell'emancipazione umana.

Il pensiero di Laski, così come la sua biografia politica, percorre una traiettoria parallela, e per molti versi analoga. L'influenza reciproca tra questi autori, anche grazie a un rapporto di grande stima intellettuale, emerge con più forza proprio in merito al discorso sull'autorità, sul quale Laski investe gran parte del suo lavoro a partire già dal 1917 con il suo *Studies on the Problem of Sovereignty*. Il suo pensiero attraversa tre fasi principali di cui è necessario tenere conto per evitare una sintesi forzata della sua riflessione. Una prima fase in cui egli mette a tema la priorità politica della dinamica dei gruppi sulla sovranità statale e la necessità di un decentramento funzionale; una seconda in cui riappare, sotto forma di un pluralismo costituzionale e nei termini della necessaria mediazione politica, la figura dello Stato; e infine la fase finale in cui Laski fa interagire le riflessioni sulla libertà e sulla crisi della democrazia con il marxismo.

Nella prima fase emergono sia affinità con l'analisi di Potter sia la contraddizione tra organizzazione e libertà che la sua riflessione apre. Laski affronta il tema politico-giuridico della sovranità, criticando duramente il principio monistico dello Stato moderno e l'anacronismo della svolta statalista causata dal conflitto mondiale rispetto all'emergere di una vita sociale caratterizzata dalle appartenenze plurali degli individui, ai cui bisogni lo Stato non è più in grado di rispondere in maniera funzionale. Il rapporto tra la vita associata, costituita quindi dai gruppi di appartenenza, e la sovranità dello Stato si configura in senso antagonistico. In questo contesto, lo Stato non ha alcuna funzione sintetica e il conflitto sociale è inteso come forma propria della trasformazione sociale, ossia come contrattazione reale¹⁴¹⁹.

¹⁴¹⁹ Nella prima fase del pensiero di Laski rientra la trilogia scritta durante il suo insegnamento negli Stati Uniti: *Studies in the Problem of Sovereignty* (1917), *The Authority in the Modern State* (1919), *The Foundations of Sovereignty* (1921).

L'eco delle analisi webbiana della contrattazione industriale così come della rilevanza di quella varietà della vita sociale che emerge nei primi studi empirici di Potter è qui evidente. Contro l'idea dello Stato etico, Laski sostiene inoltre che la bontà dello Stato dipende dai suoi fini e dalle conseguenze delle sue azioni sulle vite degli individui: la volontà generale va osservata a partire dalle conseguenze effettive, altrimenti la sua bontà è puramente teorica. Le basi dello Stato non possono quindi essere rintracciate in un'ipotetica volontà generale; si può pensare lo Stato come entità con fini ideali, ma le sue azioni sono condotte da "agenti", i governi, che non possiedono nessuna caratteristica ideale. Se la supremazia dello Stato è assunta e costantemente giustificata, non ci può essere alcuna base per il dissenso. La riflessione di Laski sulla sovranità pensa l'unità a partire da una coestensività di Stato e società¹⁴²⁰ e risolve, almeno inizialmente, la questione della sovranità circoscrivendo lo scopo ultimo dello Stato. Da un lato, come Potter, egli spezza la dicotomia tra società e Stato, dall'altro lo fa al prezzo di ridurre lo Stato a strumento dei gruppi, mentre lei cerca di ridefinire lo spazio statale attraverso un'amministrativizzazione della società, basata sul criterio della divisione funzionale e sull'autorità scientifica.

Le obiezioni laskiane sono rivolte al concetto di sovranità tradizionale e si muovono su piani diversi e interconnessi: la storicità del concetto di Stato per cui la sovranità non è un carattere permanente; il genere di legalità che essa sostiene, ovvero una teoria del diritto basata sul privilegio o sull'uguaglianza e infine una teoria dell'organizzazione politica, cioè la concezione dell'ordine sociale come emanazione del potere da un centro o da vari centri, sostenuta a sua volta da una filosofia monistica universale o plurale¹⁴²¹.

Pensando l'individuo come centro, nella prima fase del suo pensiero, Laski può ristabilire un rapporto tra personalità statale e gruppi che non si dà su un piano immediatamente contrappositivo, anche se è potenzialmente conflittuale. Questi gruppi – suffragette, operai, sindacalisti – diventano soggetti politici in relazione allo Stato, non contro di esso o al di là di esso. La riformulazione della sovranità come *sovereignty of consent* indica, infatti, il rovesciamento del problema dell'autorità: la preminenza dello Stato, sia come spazio d'appartenenza, sia come

¹⁴²⁰ M. Piccinini, *Sovereignty' e 'Disruption'*, cit., p. 520.

¹⁴²¹ A tal proposito B. Zylstra, *From Pluralism to Collectivism. The Development of Harold Laski's Political Thought*, Van Gorcum & Co. - Prakke, Assen, 1968, p. 25.

custode di un'unità, è concessa dai gruppi che ne definiscono il potere e l'azione. La sfida che ha di fronte la statualità moderna per Laski è quella di rispondere alla crisi dell'onniscienza e della sintesi come sue caratteristiche uniche e distintive, con l'affermazione di una generalità che si dà a partire dalle parti, e quindi non come universalismo, ma neppure come particolarismo. La stessa sopravvivenza storica dello Stato di fronte alla crisi della sovranità dipende da questa relazione con la società e la sua organizzazione. Laski spiega questa precarietà della supremazia dello Stato nei termini di una «allegiance» dei soggetti che non è più unica e unificata ma multipla e conflittuale, ovvero responsabile di un rapporto di obbedienza sempre condizionato.

«How, then, it will be asked, is the will of the State to be made manifest? If the State is but one of the groups to which the individual belongs, there is no thought of unity in his allegiance. [...] We have, therefore, to find the true meaning of sovereignty not in the coercive power possessed by its instrument, but in the fused good-will for which it stands»¹⁴²².

Questa ricerca del vero significato della sovranità nella responsabilità di un bene comune¹⁴²³ che non è dello Stato, ma di coloro a cui tale bene deve rivolgersi, non è molto distante dalla concezione di uno Stato i cui fini ultimi sono sempre determinati dai movimenti della società. Tuttavia, a differenza di Potter, Laski mette a fuoco un conflitto tra appartenenze che lo Stato non può risolvere immediatamente. Quando un'appartenenza in conflitto con un'altra obbliga a una decisione si dà infatti la *disruption* sia dell'onnipotenza statale, sia della sua politicità assoluta che viene invece recuperata dai gruppi che occupano autonomamente una posizione in relazione ad esso. Lo Stato non scompare mai dalla riflessione laskiana, proprio perché l'attenzione è rivolta alla concentrazione del potere, mentre è costantemente messa in discussione la sua autorità. Esso deve continuamente conquistare la fiducia [*loyalty*] degli individui, perché essa, fuori da un rapporto di obbedienza stabilito da un patto rappresentativo e vincolante, non è più presupposta.

La relativizzazione della statualità operata da Laski priva lo Stato della sua identità predefinita, e produce un'oscillazione continua delle sue funzioni, fuori e dentro il

¹⁴²² H.J. Laski, *Studies in the Problem of Sovereignty*, New Haven, Yale University Press, 1917, p. 12.

¹⁴²³ Il termine «good-will», che potremmo tradurre genericamente come benevolenza, ha significati diversi a seconda del campo semantico di riferimento. Nel linguaggio commerciale può riferirsi anche alla «reliability» della persona con cui si stipula un contratto. In campo giuridico esso può inoltre considerarsi una traduzione del latino «bona gratia» in riferimento al «mutual consent» nel contesto di un atto legale che oppone due parti. Black's Law Dictionary (8th ed. 2004).

suo raggio d'azione, ovvero una dislocazione dei suoi attributi e del suo potere che è inevitabilmente problematica per la costituzione della democrazia¹⁴²⁴.

Riprendendo la critica schmittiana al pluralismo, possiamo chiederci allora cosa resta dello Stato e del suo potere:

«Nel compromesso dei poteri sociali lo Stato è indebolito e relativizzato, anzi è diventato soprattutto problematico, poiché è difficilmente riconoscibile ciò che gli spetta ancora in importanza autonoma. [...] quantomeno esso sembra sia divenuto un mero prodotto del compromesso di parecchi gruppi in lotta, nel migliore dei casi *pouvoir neutre et intermédiaire*, un mediatore neutrale, un'istanza di compensazione fra gruppi in lotta l'uno con l'altro, una sorta di *clearing off* [...] Esso diventa uno Stato "agnostico"»¹⁴²⁵.

La relativizzazione dello Stato si scontra però con la presenza sia nella teoria laskiana della sovranità, sia nella riflessione dei Webb e nella loro adesione al modello sovietico, con il riconoscimento di un potere neutro dello Stato che non comporta, come teme Schmitt, necessariamente una sua dissoluzione. Anzi, rispetto al modello liberale si tratta di una riaffermazione che mira a una ridefinizione della sua centralità. Non è più la qualità del potere statale il criterio di una superiorità di diritto, ma la sua funzione sociale, lo spazio che occupa nel contesto dell'organizzazione complessiva della società, la quale a sua volta è la fonte, il movimento, che ne caratterizza l'azione.

Per Laski non si tratta di opporre all'assoluta legittimità dello Stato quella degli interessi di gruppo, ma di trovare una soluzione alla necessità di uno Stato all'altezza della società e dei suoi movimenti. Si tratta però anche di una riflessione sul significato e sulla possibilità di un interesse comune, che è particolarmente importante per il cambio di rotta dell'opera webbiana nel dopoguerra. Anche durante quella che è stata definita «la svolta fabiana degli anni venti»¹⁴²⁶, Laski non abbraccia mai del tutto la concezione di un'amministrazione, che come sembra emergere in molte opere dei Webb, è in grado di produrre un pluralismo pacificato.

Egli contesta lo Stato come unica fonte di sovranità, non solo da un punto di vista filosofico, ma perché frutto di un presupposto falso: esso non è riuscito a imporre un volere universale o generale e ha ceduto nella pratica all'autonomia dei gruppi, così come agli interessi parziali del mercato. In questo senso, per Laski lo scarto tra lo Stato reale, esistente e una nuova concezione di Stato resta in una certa misura incolmabile. Questo spiega anche il suo giudizio sull'ultima opera dei Webb e

¹⁴²⁴ Si veda C. Palazzolo, *La libertà alla prova: Stato e società in Laski*, Pisa, ETS, 1979.

¹⁴²⁵ C. Schmitt, *Etica di Stato e Stato pluralistico*, cit., p. 222.

¹⁴²⁶ C. Palazzolo, *La libertà alla prova*, cit., pp. 111-191.

sull'Unione sovietica, che mentre indica la complessità con cui egli osserva il rapporto tra Stato e società, mostra anche una concezione meno progressiva dello sviluppo. È un fatto che Potter, oltre a Marx, recuperi in una certa misura l'evoluzionismo spenceriano quando si trova costretta a dar ragione delle «malattie infantili» della nuova civiltà che vede all'orizzonte.

La riflessione di Laski si concentra invece sul presente in cui lo Stato, per usare un'espressione assai diffusa in quegli anni, ha perso credito¹⁴²⁷ proprio all'interno del suo terreno d'azione, ovvero quello della determinazione, con Schmitt, della «situazione concreta, nella quale soltanto possono valere le norme giuridiche e morali»¹⁴²⁸. Resta allora da capire in che termini il pluralismo permetta a Laski di recuperare o ridefinire la sovranità.

La critica di Schmitt, contro l'utilizzo che Figgis fa della Chiesa¹⁴²⁹, mette in luce innanzitutto la contraddizione tra il doppio monismo costituito dal dualismo Stato-Chiesa e il pluralismo, e in secondo luogo sottolinea il contrasto tra il linguaggio individualistico del pluralismo e la logica del gruppo, osservando come di fronte al conflitto tra gruppi sia inevitabilmente l'individuo l'unico giudice possibile. Ne deriverebbe una doppia contraddizione: «si tratta di una situazione sociale che racchiude l'individuo, ma che non può essere da lui modificata a piacimento». Questo comporterebbe che o il pluralismo non è plurale o che l'individuo è asociale, perché pur essendo parte dei gruppi sociali, egli sembra restare libero da ogni appartenenza. Nella decisione dei conflitti etici, l'individuo ha come unico riferimento l'umanità e non la molteplicità sociale. Questo è secondo Schmitt «il più ampio e grande universalismo e monismo che si possa pensare ed è tutt'altro che una teoria pluralistica»¹⁴³⁰.

L'obiettivo di Laski non è però screditare lo Stato, ma prendere sul serio il conflitto tra Stato e molteplicità, ossia ripensare l'organizzazione politica della società che significa anche ripensare la posizione degli individui, ad esempio, attraverso una ridefinizione dei diritti. La riflessione laskiana attorno alla sovranità è anche il riconoscimento della necessità dello Stato, mentre è la lealtà presupposta verso di

¹⁴²⁷ E. Barker, *The Discredited State*, «Political Quarterly», 5/1915. Vedi anche J. Harris, *Servile State or Discredited State? Some Historical Antecedents of Current 'Big Society' Debates*, «The Political Quarterly», 82/2011, Supplement s1, pp. 55–67.

¹⁴²⁸ C. Schmitt, *Etica di Stato e Stato pluralistico*, cit., p. 223.

¹⁴²⁹ J.N. Figgis, *Churches in the Modern State*, London, Longmans Green, 1914.

¹⁴³⁰ C. Schmitt, *Etica di Stato e Stato pluralistico*, cit., p. 226.

esso a essere contestata, che si basi sul privilegio o sul diritto, perché essa può essere solamente il frutto della mediazione sociale del consenso.

È su questo piano che il pluralismo di Laski dialoga con la teoria collettivista dei Webb e mostra i punti di divergenza. Mentre per lui il consenso prende il posto della fedeltà assoluta allo Stato, per loro, una volta ridefinite le basi sociali dello Stato, il consenso si trasforma in coscienza collettiva e l'azione dello Stato è messa in discussione nei suoi risultati e non più sul programma, perché esso è l'espressione delle tendenze sociali dal punto di vista della scienza.

Possiamo nuovamente servirci di Schmitt per ragionare intorno al nodo del «consenso». Egli lo ritiene infatti insufficiente a risolvere il problema del potere:

«ogni consenso, anche quello “libero”, è motivato e prodotto in un qualche modo. Il potere produce consenso, e per la verità spesso un consenso giustificato razionalmente ed eticamente; e viceversa: il consenso produce potere, e precisamente spesso un potere irrazionale e – malgrado il consenso – eticamente riprovevole»¹⁴³¹.

Il discorso schmittiano sembra essere chiaro a Potter, che infatti afferma in una lettera a Wallas: «it is only consent that is needed, not understanding or intellectual appreciation, i.e. feeling, not thought»¹⁴³². Nella riflessione di Potter, come in quella di Laski, non troviamo una concezione di consenso libera dal potere, quanto piuttosto in relazione continua con esso: nel primo caso essa funge da supporto a un potere che però è inteso come collettivo, nel secondo esso è l'esito di una sovranità capace di garantire a pieno e in ogni momento la vita degli individui e dei gruppi. Nel primo caso l'accento è più sulla qualità del potere, nel secondo sulla simultaneità tra potere e consenso.

Né Potter né Laski ritengono che il potere abbia prodotto un consenso etico e razionale, almeno finché si è trattato del potere solo di una parte della società, e ha prodotto un diritto alieno dai rapporti materiali. Il problema è allora chi o cosa produce consenso, ossia chi o cosa detiene quale potere. Potter presuppone al consenso un potere «educational and persuasive», un'autorità derivata dalla conoscenza scientifica, come sola garanzia di difesa dal dominio. La questione è per lei chi ha la responsabilità del potere politico, o in altri termini, come sia possibile tenere insieme consenso e controllo popolare del potere.

¹⁴³¹ *Ibidem.*

¹⁴³² Wallas Papers, Box I, B. Webb to G. Wallas 23 July 1908.

Per Laski, in modo simile ma con un accento maggiore sullo scarto, la questione è che cosa significa e che cosa deve significare lo Stato. Egli cioè mette a tema il pericolo di essere Stato come effetto della “tentazione irresistibile” all’unità politica:

«Hegelianwise, we can not avoid the temptation that bids us make our State a unity. It is to be all-absorptive. All groups within itself are to be but the ministrants to its life; their reality is the outcome of its sovereignty, since without it they could have no existence. Their goodness is gained only through the overshadowing power of its presence. It alone, so to speak, eternally is; while they exist but to the extent to which its being implies them»¹⁴³³.

In questo senso Laski coglie perfettamente il problema dell’unità politica posto da Schmitt nei termini dell’«estrema intensità». Il punto però è da un lato la qualificazione di questa intensità, che non può essere ridotta a semplice «altezza» in una gerarchia funzionale alla necessità di una decisione ultima; dall’altro è che la politica, diversamente che in Schmitt, non è espressione di un’omogeneità di interessi, ma della dialettica tra conflitto e consenso. L’unità diventa allora una questione più complessa della forza.

A Grammar of Politics (1925), che segna la seconda fase intellettuale di Laski, non a caso è dedicato ai Webb, perché recupera il ruolo specifico dello Stato e tuttavia contiene gli elementi cruciali della sua riflessione pluralista, quali la decentralizzazione e la partecipazione dei cittadini come garanzia del consenso. L’accento si sposta però sull’importanza dell’unità: l’autorità deve essere sì federale, composta dalle diverse coscienze che influenzano il suo agire, ma deve anche essere dotata di una forza coercitiva neutrale; il coordinamento tra i diversi gruppi sociali deve nascere dall’interno, non essere imposto dall’esterno, e tuttavia lo Stato deve esserne il garante. A differenza di Cole, per il quale l’intreccio dei tre piani temporali del pluralismo – sociologico, giuridico e politico – si dà sempre in modo confuso o attraverso una presunta spontaneità delle forme istituzionali di relazione, in Laski c’è «un attraversamento critico che si determina in termini propriamente politici e proprio per questo capace di porre in questione *dall’interno della crisi di quegli assetti* la politicità come attribuzione esclusiva della figura statale e dello spazio ad essa riferito»¹⁴³⁴.

La teoria di Laski cerca di dimostrare che lo Stato ha degli obblighi nei confronti dei cittadini e che i cittadini hanno dei doveri nei confronti della società tutta. La dottrina dei diritti occupa un posto centrale in questo slittamento della riflessione di Laski: «Rights [...] are those conditions of social life without which no man can

¹⁴³³ H.J. Laski, *Studies in the Problem of Sovereignty*, cit., p. 6.

¹⁴³⁴ M. Piccinini, *Sovereignty’ e ‘Disruption’*, cit., p. 509.

seek, in general, to be himself at his best»¹⁴³⁵. Gli individui hanno il diritto di richiedere allo Stato di provvedere alle condizioni necessarie al loro massimo sviluppo, ma d'altro canto hanno il dovere di sviluppare le proprie facoltà in relazione alla società.

Consapevole delle critiche rivolte alla dottrina dei diritti naturali, Laski rompe l'equazione tra diritti e codice, anticipando, in modo simile ai Webb, il diritto alla legge. I diritti infatti

«are not historical in the sense that they have at some time won their recognition. They are not natural, in the sense that a permanent and unchanging catalogue of them can be compiled. They are historical in the sense that, at some given period and place, they are demanded by the character of its civilisation; and they are natural in the sense that, under those same limitations, the facts demand their recognition»¹⁴³⁶.

Da questo punto di vista il legame con la riflessione dei Webb è evidente: il riferimento al carattere della civiltà, l'opposizione della forza dei fatti sociali e della storia alla concezione di una natura immutabile a cui è in ultima analisi necessario rassegnarsi, la riconcettualizzazione del diritto come supporto dinamico del cambiamento sociale, sono tutti elementi che ritroviamo in vario modo nell'opera dei Webb.

Il diritto si trasforma nella forma politica della sfera sociale, perché la sfera privata è insufficiente in un contesto in cui gli individui dipendono sempre di più dalla società, rovesciando la logica classica del diritto. A essa deve essere presupposto un legame sociale materiale: «the realisation of “best self” contained a social element»¹⁴³⁷. In questa direzione, per esempio il diritto al lavoro è corredato del suo doppio, ovvero il diritto al tempo libero dal lavoro, «the right to discover the land of the mind»¹⁴³⁸.

La dottrina dei diritti ha per Laski delle ricadute immediate sui concetti di libertà, equità e proprietà. La libertà è «the eager maintenance of that atmosphere in which men have the opportunity to be their best selves»¹⁴³⁹. Contro Tocqueville e Acton, egli insiste sulla naturale interrelazione tra il concetto di libertà e quello di uguaglianza. La libertà, come per Potter, è assenza di privilegi, e perciò dipende dall'uguaglianza, dal momento che non si può negare in nome di un privilegio il diritto di cittadinanza o l'accesso alle istituzioni. La fonte del potere deve garantire

¹⁴³⁵ H.J. Laski, *A Grammar of Politics*, cit., p. 91.

¹⁴³⁶ *Ibidem*.

¹⁴³⁷ M. Newman, *Harold Laski. A Political Biography*, London, Basingstoke, 1993, p. 79.

¹⁴³⁸ H.J. Laski, *A Grammar of Politics*, cit., p.111.

¹⁴³⁹ *Ivi*, p. 172.

prima di tutto un comune accesso alla libertà, che perciò diventa un bene primario che va equamente distribuito.

In questo senso, in linea con la riflessione di Potter, il rapporto di lavoro deve allora essere dominato dalla cooperazione e il lavoratore «is made the servant, not of other men, but of the logic inherent in social organisation»¹⁴⁴⁰. Lo Stato deve essere quindi «an organisation for enabling the mass of men to realise social good on the largest possible scale»¹⁴⁴¹. Questo significa riaffermare l'importanza dello Stato come spazio di potere *della* società, non *su* di essa.

Come sottolinea Zylstra, c'è però una debolezza intrinseca nella critica di Laski alla teoria giuridica della sovranità. Mentre rifiuta una concezione tecnico-descrittiva della competenza, difende la visione del diritto come fenomeno neutro, collocando al di fuori della sfera giuridica la qualità normativa della legge la quale risiederebbe invece nei fini ultimi e dunque politici:

«it is not so always legal claims are merely legal, and, as such, have no necessary connection with justice. Every sovereign act of the state is always, equally with the judgement of every other element in society, someone's act, whether of individual or group. It may be made with good will; it may be made with bad will. It has no inherent virtue as a sovereign act. It draws its quality from its consequences. Both morally and politically, it is neutral save in the context of those consequences. Any theory of sovereignty which would make it more than this suffers from the fallacy which identifies a maintenance of the power of the state with the preservation of general social well-being. There is no way of knowing whether that correspondence is justified until we know what the state actually does»¹⁴⁴².

L'interesse di Laski è nei confronti della società, e non della sua struttura giuridica formale¹⁴⁴³ e tuttavia la collocazione della giustizia sembra continuare a sfuggirgli. Nella sua riflessione attorno alla sovranità Laski aggredisce il concetto stesso di Stato e lo riporta alla sua funzione materiale, il governo, l'esercizio di volontà individuali da parte di un gruppo di persone. Da questo punto di vista, e seguendo Duguit¹⁴⁴⁴, Laski arriva alla distruzione di ogni distinzione significativa tra diritto privato e diritto pubblico. Questa rideterminazione dello Stato comporta una riformulazione dell'obbedienza come riflesso condizionato, non dalla coercizione, ma dalla soddisfazione. Il comando del governo deve essere risposta alla domanda

¹⁴⁴⁰ Ivi, p. 462.

¹⁴⁴¹ Ivi, p. 25.

¹⁴⁴² H.J. Laski, *Law and the State*, in Id., *Studies in Law and Politics*, New Haven, Yale University Press, 1932, p. 279.

¹⁴⁴³ B. Zylstra, *From Pluralism to Collectivism*, cit., pp. 28-9.

¹⁴⁴⁴ Cfr. L. Duguit, *Sovranità e Libertà*, Torino, Giappichelli, 2007. «Il fuoco della sua attenzione sta nel legame dell'uomo col gruppo di appartenenza, che costituirebbe un prius rispetto a ogni altra condizione umana, come è stato sostenuto da uno dei suoi maestri, Emile Durkheim» (P. Schiera, *Dal potere legale ai poteri globali. Legittimità e misura in politica*, «Quaderni di Scienza&Politica», 1/2013, p. 113).

dei cittadini¹⁴⁴⁵, il contenuto della legge dipende interamente dai suoi effetti materiali sui governati. Con accenti diversi, Potter e Laski cercano di risolvere la questione della sovranità neutralizzando il conflitto ineliminabile in cui essa è presa, tentando quindi di stabilire una misura del potere e della sua giustizia e riportando il discorso sul piano dell'amministrazione.

Il modello istituzionale che Laski descrive in *A Grammar of Politics* si prefigge infatti

«to concentrate attention less on the problems of power than on the problems of administration. It is its argument that much more time has been spent than is necessary upon what may be termed the abstract metaphysics of politics. For so long as we deal with the concept of an intangible State, so long we shall miss the central fact that what is truly important is the relationships of those who act its agents. It is the things they do and fail to do, the process in which their actions are embodied, that constitute the reality of political discussion»¹⁴⁴⁶.

Da questo punto di vista Laski politicizza la riflessione sull'amministrazione attraverso il riferimento all'uguaglianza – «A working theory of the State must, in fact, be conceived in administrative terms»¹⁴⁴⁷ – ma contemporaneamente “frammenta” il concetto di sovranità:

«Each person [...] must be taken by society as of equal value with every other person. If the will that effects the harmony between associations were merely compounded of them, that equality would be impossible. A diamond cutter cannot, as a diamond cutter, influence society in the same degree as a miner can influence society as a miner»¹⁴⁴⁸.

Anche la libertà viene ridefinita su una logica sociale in base alla quale le istituzioni sono portatrici di libertà se permettono agli individui una piena espressione e soddisfazione dei desideri attraverso a «balance of impulses» che i gruppi non possono garantire, se non in modo parziale. Viene qui messa in evidenza l'importanza della coordinazione dei diversi interessi, come passaggio cruciale dell'autorealizzazione.

L'aspetto più rilevante del discorso sociale di Laski è la sua ricaduta politica, una concezione dello Stato non come “super io” della società, né come mera tecnica sociale:

«the State is not ourselves save where we identify ourselves with what it does. It becomes ourselves as it seeks to give expression to our wants and desires. [...] When we know the sources from which governmental acts derive we know the sources of the State's will. [...] The power of government is the right of government in the degree to which it is exercised for the end of social life [...] The great advantage of this attitude lies in the importance it attaches to individual personality»¹⁴⁴⁹.

¹⁴⁴⁵ B. Zylstra, *From Pluralism to Collectivism*, cit., p. 31.

¹⁴⁴⁶ H.J. Laski, *A Grammar of Politics*, cit., p. 430.

¹⁴⁴⁷ Ivi, p. 35.

¹⁴⁴⁸ Ivi, p. 68.

¹⁴⁴⁹ Ivi, pp. 35-6.

In questo passaggio ritroviamo molti degli elementi della riflessione di Potter sullo Stato. Esso è infatti «the fundamental instrument of society»¹⁴⁵⁰, condizione di realizzazione del carattere sociale degli individui: «every State lives upon the character of its citizens; and it can use that character only as it is informed by articulate knowledge. The State is thus a fellowship of men aiming at the enrichment of the common life»¹⁴⁵¹. L'enfasi sul carattere e sulla funzione coordinativa dello Stato di fronte alla frammentazione sociale sono elementi di forte continuità della teoria di Laski con la riflessione di Potter. Ciò che le distingue è perciò l'enfasi sulla dottrina dei diritti. Il requisito dell'organizzazione sociale non è una logica assoluta a cui è riconosciuta su base scientifica un'adeguatezza per gli individui, ma al contrario al centro c'è l'esperienza che i membri della società fanno di questa logica.

«Rights, in this sense, are the groundwork of the State. They are the quality which gives to the exercise of its power a moral character [...] this view of rights is a functional one. We do not possess them as avenues of personal enjoyment. We do not realise them because we are only and merely ends in and for ourselves. We possess them because each part of us is suffused with social implications. [...] By a functional theory of rights is meant that we are given powers that we may so act as to add to the richness of our social heritage. We have rights, not that we may receive, but that we may do»¹⁴⁵².

Nonostante l'attenzione alla doppia natura del potere e al pericolo del suo «misuse», Laski conclude il suo percorso teorico nella stessa arena in cui lo conclude Potter, quella del dilemma della sovranità e non è un caso che di fronte a quella che individua come la crisi della democrazia¹⁴⁵³, egli si avvicina sempre più al marxismo, come in modo diverso fa anche lei. Il governo deve essere giudicato dall'*ordinary man*, ma quest'ultimo deve essere concepito come animale politico, interessato e interno agli affari dello Stato. La società moderna, al contrario, rivela un'ostinazione degli individui per la sfera privata che comporta da un lato la necessità di affidare a qualcuno «the guardianship of the State», dall'altro il pericolo legato alla connotazione pubblica di ogni interesse privato, che deve perciò essere ricompreso nella sfera della politica: «if we regard citizenship as a discipline in which men can be trained, at least its large outlines are intellegible to all who are interested in life itself»¹⁴⁵⁴. Non esiste una vera e propria sfera privata sgombra da implicazioni

¹⁴⁵⁰ Ivi, p. 39.

¹⁴⁵¹ Ivi, p. 37.

¹⁴⁵² Ivi, pp. 40-1.

¹⁴⁵³ H.J. Laski, *Democracy in Crisis*, London, Allen & Unwin, 1933.

¹⁴⁵⁴ H.J. Laski, *A Grammar of Politics*, cit., p. 43.

sociali; gli individui sono immersi negli affari politici sin nell'intima sostanza delle loro vite: «to realise life, they must control life»¹⁴⁵⁵.

La dottrina dei diritti rappresenta per Laski anche la forma necessaria di una cittadinanza altrimenti esposta o all'instabilità continua dei movimenti societari o alla paralisi amministrativa della società. I diritti rappresentano un contropotere istituzionale ed è su questo punto che si consuma la distanza tra Laski e Potter e si spiega il diverso giudizio sul comunismo sovietico.

Quella di Potter è una battaglia per la democrazia che finisce per non prendere un'unica direzione, ma lascia al discorso scientifico l'ultima parola su come procedere; essa è, contemporaneamente, il tentativo di definire la democrazia moderna e di andare oltre la democrazia liberale. C'è nella sua riflessione finale qualcosa di più del solo Stato sociale che resta inespresso, o meglio si esprime nella forma di una domanda rivolta al futuro. Il riferimento ricorrente al «creed», alla partecipazione attiva dei cittadini alla vita sociale, allo «spirit» e al «collective character» indicano una prospettiva di cambiamento che non è esaurita dall'amministrazione della società, dall'abolizione del dominio, perché esso rischia di riprodursi in forme impensate. Lo Stato democratico, oggetto di tutta la sua ricerca, resta una condizione necessaria e insufficiente per lo sviluppo della società. Potter vede il contrasto tra l'emergere di una nuova civiltà e i limiti della democrazia, tra la concezione della libertà come opportunità e come potere. Sembra allora riapparire lo spettro spenceriano, ma nello stesso tempo all'evoluzione subentra una dinamica storica che mostra una declinazione marxiana del *character*.

Tolto il punto interrogativo dal titolo della sua ultima opera con il marito, resta una domanda sulla libertà che non trova risposta: essa sembra darsi solo come conquista continua. Tutto il discorso sul consenso lascia irrisolta la questione, a dispetto della neutralità del potere, di una politicizzazione necessaria della società che la renda capace di giudicare il potere, di criticare i suoi esiti. In riferimento al comunismo sovietico e al suo potere "magnetico", come abbiamo visto, Potter scrive:

«how can we reconcile this dominance of a religious order imposing on all citizens a new orthodoxy, with the freedom of the soul of man, without which science – that sublime manifestation of the curiosity of man – would wither and decay? How can we combine religious zeal in action with freedom of thought?»¹⁴⁵⁶.

¹⁴⁵⁵ Ivi, p. 43.

¹⁴⁵⁶ BWD, January 4, 1932.

Più la sua riflessione sulla società e sullo Stato si fa stringente e cerca di chiudere il cerchio, più emerge la forma paradossale della democrazia, in cui l'individuo deve essere continuamente padrone e servitore. La libertà non ha a che fare con i diritti - «not any quantum of natural or inalienable rights» - ma con l'emancipazione umana - «but such conditions of existence in the community as do, in practice, result in the utmost possible development of faculty in the individual human being»¹⁴⁵⁷.

Con estrema lucidità, trent'anni prima, commentando la morte del suo maestro, Potter indica un limite insuperabile della scienza nella determinazione dell'emancipazione umana, fine ultimo dell'evoluzione e, nello stesso tempo, mostra già la consapevolezza del pericolo che comporta istituire un qualsiasi altro Dio per il governo del futuro:

«it is by prayer, by communion with an all-pervading spiritual force, that the soul of man discovers the purpose or goal of human endeavour, as distinguished from the means or process by which human beings may attain their ends. For science is bankrupt in deciding the destiny of man; she lends herself indifferently to the destroyer and to the preserver of life, to the hater and to the lover of mankind. Yet any avoidance of the scientific method in disentangling "the order of things", any reliance on magic or mystical intuitions in selecting the process by which to reach the chosen end, spells superstition and usually results in disaster»¹⁴⁵⁸.

La politica come amministrazione del carattere è dunque la ridefinizione della sovranità in vista di un nuovo scopo che non è più solo la conferma dell'ordine, ma la costruzione continua di un ordine inteso come disciplina del cambiamento.

¹⁴⁵⁷ B. and S. Webb, *Industrial Democracy*, cit., pp. 844-5.

¹⁴⁵⁸ *BWD*, December 8/9, 1903.

FONTI E LETTERATURA

Fonti inedite utilizzate per la presente dissertazione:

Passfield Papers, London School of Economics, (in seguito abbreviato come PP), comprendenti i diari, carte private e minute, *draft*, saggi editi e non, discorsi pubblici e la corrispondenza tra Beatrice Potter e Sidney Webb, Bernard Shaw, Herbert Spencer.

Webb Trade Union Collection, London School of Economics.

Cole Collection, Nuffield College, Oxford.

Spencer Papers, Senate House, London.

Wallas Papers, London School of Economics.

OPERE DI BEATRICE POTTER

Beatrice Webb's Diaries (manuscript/typescript, in seguito BWD), 1869-1942: i diari completi di Beatrice Potter (57 quaderni manoscritti e due copie dattiloscritte) sono inediti ma accessibili on line al sito: <http://digital.library.lse.ac.uk/collections/webb>, mentre la più ampia selezione di estratti è stata pubblicata da MacKenzie N. and J. (eds), *The Diary of Beatrice Webb*, London, Virago, 1982-5. Estratti relativi dai diari americani sono stati pubblicati da D.A. Shannon (ed), *Beatrice Webb's American Diary*, [1898], Madison, WI, University of Wisconsin Press, 1963.

The History of English Economics (inedito), 1885, PP 7/1/3.

The Economic Theory of Karl Marx (inedito), 1886, PP 7/1/3.

The Dock Life of East London, «Nineteenth Century», Oct. 1887.

Pages from a Work-Girl's Diary, «The Nineteenth Century», September 1888.

A Lady's View of the Unemployed, «Pall Mall Gazette», 18 Feb. 1886, PP VII/I/4/A.

Tailoring Trade in C. Booth, *Life and Labour of the People in London*, Vol.1: East London, Williams & Norgate, London, 1889, pp. 209-240.

The Jewish community, in Booth C., *Life and Labour of the People in London*, Vol.1: East London, London, Williams and Norgate, 1889, pp. 564-590.

The Lords and the Sweating System, «The Nineteenth century», June 1890.

The Cooperative Movement in Great Britain (1891), London, Allen & Unwin, 1920.

How Best to Do Away with The Sweating System: Paper Read at the Twenty-Fourth Annual Congress of Co-Operative Societies, Rochdale, Co-operative Union, Manchester, June 1892.

The Relationship Between Co-operation and Trade Unionism: paper read at a conference of trade union officials and co-operators at Tynemouth, Aug. 15, Co-operative Union, Manchester, 1892.

Women and the Factory Acts, Fabian Tract n. 67, 1896.

The Relation between Co-operation and Trade Unionism, in B. and S. Webb, *Problems of Modern Industry*, London, Longman Green and Co., 1902.

The Abolition of the Poor Law, Fabian Tract No. 185, 1918.

Wages of Men and Women: Should they Be Equal? (1919), The Fabian Society and Allen & Unwin, London, 1919.

Motherhood and Citizenship, «New Statesman», 3/1924, pp. 10-11.

My Apprenticeship (1926), Harmondsworth, Penguin Books, 1971.

What I Believe, «The Nation», June 3, 1931.

Some Conclusions about Soviet Russia, «New English Weekly», 1932, pp. 81-83.

What I have learnt about Russia, «The Listener», 1932, pp. 429-432.

What I believe, «The Nation», 132/1932.

The Trade Unions in Russia (intervista), «Labour Magazine», September 1932.

First Thoughts about Soviet Russia, «The Highway», XXV/1933. pp. 11-13.

Individual Liberty in the USSR, «Soviet Russia Today», 7/1938.

A Vital Discovery in Social Science: Planned Production for Community Consumption as the Alternative to the Profit System, «Soviet Russia Today», 9/1940.

The USSR is a Political Democracy, «Soviet Russia Today», 10/1942.

Our Partnership (1948), Cambridge, Cambridge University Press, 1975.

OPERE BEATRICE E SIDNEY WEBB

History of Trade Unionism (1894), London – New York, Longmans, Green and Co., 1920.

Industrial Democracy (1897), London, Longmans Green and Co., 1902.

Problems of Modern Industry (1898), London, Longman Green and Co., 1902.

English Local Government Voll. I-X (1906-1929), London, Frank Cass and Co., 1963.

The Break-up of the Poor Law: Being Part One of the Minority Report of the Poor Law Commission, London, Longmans Green and co., 1909.

The Public Organisation of Labour: Being Part Two of the Minority Report of the Poor Law Commission, London, Longmans Green and co., 1909.

The Prevention of Destitution, London, Longmans, Green and Co., 1911.

What Syndicalism Means, «The Crusade Against Destitution», 3/1912, pp. 136-153, trad. it. *Esame della dottrina sindacalista*, Milano, Lega nazionale delle cooperative e della federazione italiana delle Società di Mutuo Soccorso, 1914, pp. 3-58.

The Development of British Local Government, 1689-1835, (1913) London, Longmans, 1913.

What is Socialism? In itself a Demonstration of the Impossibility of Syndicalism and Anarchism, «New Statesman», 1, (20), 1913, pp. 622-623.

Association of Producers, Special Supplement to «The New Statesman», February 14, 1914.

Works Manager Today (1917), London, Longmans Green and Co., 1917.

A Constitution for the Socialist Commonwealth (1920) London, Longmans, 1920.

The Consumer's Cooperative Movement (1921), London - New York, Longmans, Green and Co., 1921.

The Decay of Capitalist Civilization (1923), London, G. Allen and Unwin, 1923.

Methods of Social Study (1932), Cambridge, Cambridge University Press, 1975.

The Truth About Soviet Russia (1942), London, Longmans, 1942.

Soviet Communism: A New Civilization (1935), London, Longmans, Green and Co., 1947.

OPERE DI SIDNEY WEBB

The Ethics of Existence, 1881, PP, VI/3-4.

The New Learning of the 19th Century: its Influence on Philosophy, 1882, PP VI/5.

The Growth of Industrialism, 1883, PP VI/11.

The Reformation, 1883, PP VI, 12.

On Economic Method, 1884-5, PP VI/25.

The Way Out, 1885, PP VI/19.

Socialism and Economics, September 1885, PP IV.

The Economic Function of The Middle Class, 1885, PP VI/20.

The Need of Capital, 1886, PP VI/ 28.

Rent, Interest and Wages: Being a Criticism of Karl Marx and a Statement of Economic Theory, 1886, PP VII/1/4.

Facts for Socialists: from the Political Economists and Statisticians, Fabian Tract no. 5, London, 1887.

The Economic Basis of Socialism, 1888, PP VI/ 33.

Rate of Interest and Laws of Distribution, «Quarterly Journal of Economics», 2/1888, pp. 188–208.

Historic, in G.B. Shaw - S. Webb et al., *Fabian Essays in Socialism* (1889), London, Allen & Unwin, 1948, pp. 30-61.

Socialism in England, London, S. Sonnenschein & Co., 1890.

The Reform of the Poor Law (1890), in B. and S. Webb, *Problems of Modern Industry*, 1920, chap. VII, pp. 156-192.

The London Programme, London, S. Sonnenschein & Co. 1892.

English Progress Towards Social Democracy, Fabian Tract 15, 1893.

A Stratified Democracy, «The New Commonwealth», 14 November 1919.

ALTRE FONTI

Bagehot W., *Physics and Politics*, Boston, Beacon Press, 1956.

Bain A., *Mental and Moral Science. A Compendium of Psychology and Ethics*, London, Longmas, 1868.

Ball S., *The Moral Aspects of Socialism*, in Ball O.H. (ed.), *Sidney Ball: Memories and Impressions of 'an Ideal Don'*, Oxford, Blackwell, 1932.

Barker E., *The Discredited State*, «Political Quarterly», 5 Feb. 1915;

- *Political Thought in England from Herbert Spencer to the Present Day*, London, Williams & Norgate, 1915;
- *National Character and the Factors in its Formation* (1927), London, Methuen, 1948.

Bateson H., *Select Biography of Modern Economic Theory, 1870 – 1927*, London, Routledge, 1930.

Bax E., *Leaders of Modern Thought – XXIII: Karl Marx*, «Modern Thought», 3/1881, pp. 49-54.

Bernstein E., *Ferdinand Lassalle as a Social Reformer*, London, S. Sonnenschein & Co., 1893;

- *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (1899), Roma – Bari, Laterza, 1974.

Bentham J., *Essays on the Subject of the Poor Laws*, in Id., *Writings on the Poor Law*, 2 Voll., Oxford, Clarendon Press, 2001-2010.

Bergson H., *L'évolution créatrice*, in Id., *Oeuvres*, Paris, PUF, 1970.

Booth C., *Life and Labour of the People in London*, Vol. 1: East London, London, Williams & Norgate, 1889.

Bosanquet B., *The Philosophical Theory of the State*, London, Macmillan, 1923;

- *The Civilization of Christendom and Other Studies*, London, S. Sonnenschein, 1893;
- *The Reality of the General Will*, «International Journal of Ethics», April 1, 1894;
- (ed) *Aspects of the Social Problem*, London, Macmillan, 1895.

Bosanquet H., *The Strength of the People: A Study in Social Economics*, London, Macmillan, 1902,

Brentano L., *On the History and Development of Gilds and the Origin of Trade Unions*, London, Trübner, 1870.

Bryce J., *The American Commonwealth*, 2 Vols, Indianapolis, Liberty Fund, 1995.

Buckle H.T., *History of Civilization in England*, Toronto, Rose-Belford, 1878.

Buret E., *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France*, Bruxelles, Société Typographique Belge, 1842.

Carlyle T., *Past and Present*, London, Chapman and Hall, 1843.

Chamberlain J., *Municipal Institutions in America and England*, «The Forum», November 1892;

- *Chamberlain speaking at Guildhall*, London, January 19, 1904, in H. Browne, *Joseph Chamberlain, Radical and Imperialist*, London, Longman, 1974, documento 22;
- *Mr. Chamberlain's Speeches*, C.W. Boyd (ed), Vol. II, London, Constable and Company, 1914.

Cole G.D.H., *Chaos and Order in Industry*, New York, F. A. Stokes Company, 1920;

- Introduction a J.-J. Rousseau, *Social Contract & Discourses*, New York, E. P. Dutton & Co., 1913;
- *Freedom in the Guild*, «New Age», 5 Nov. 1914;
- *Conflicting Social Obligations*, «Proceedings of the Aristotelian Society», New Series, Vol. 15, (1914 - 1915), pp. 140-159;
- *An Introduction to Trade Unionism*, London, Allen and Unwin, 1918;
- *Social Theory*, London, Methuen, 1920;
- *The World of Labour*, London, G. Bell And Sons, 1920;
- *Self-government in Industry*, London, G. Bell, 1920;
- *Guild Socialism* (Fabian Tract n. 192), London, 1920;
- *Guild Socialism Re-stated*, London, Leonard Parsons, 1920;
- *Life of Robert Owen*, London, Macmillan, 1925;
- *Sidney and Beatrice Webb: Socialist Forerunners*, [draft], Nuffield College Library, Oxford, GDHC A1/2/14/1-13;
- *A History of Socialist Thought*, 7 Vols., London, Palgrave Macmillan, 2003;
- *The Second International. 1889-1914*, in Id., *A History of Socialist Thought: 7 Vols*, London, Palgrave Macmillan, 2003;
- *Beatrice Webb as an Economist*, in Cole M., *The Webbs and their Work*, London, Longmans, Green and Co., 1945, pp. 269-275.

Comte A., *General View of Positivism*, New York, R. Speller, 1957.

Cooley W.H., *The New Womanhood*, New York, Broadway, 1904.

Darwin C., *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, London, John Murray, 1871.

Dicey A.V., *Law and Public Opinion*, in Id., *Lectures on the Relation between Law and Public Opinion in England during the Nineteenth Century*, London, Macmillan, 1905.

Dilke C.W., *Problems of Greater Britain*, London, Macmillan and Co., 1890.

- Dixon E. H., *The Story of a Modern Woman*, (1894), Toronto, Steve Farmer, 2004.
- Du Bois W.E.B., *The Negro and Socialism* (1913), in H.L. Alfred (ed), *Toward a Socialist America: A Symposium of Essays*, New York, Peace Publications, 1958.
- Duguit L., *Law in the Modern State* (translated by Frida and Harold Laski), New York, Huebsch, 1919;
 - *Sovranità e Libertà*, Torino, Giappichelli, 2007.
- Duncan D., *Life and Letters of Herbert Spencer*, London, Methuen, 1908.
- Durkheim E., *La divisione sociale del lavoro*, Milano, Edizioni di Comunità, 1977.
- Ellis H., *Can The Capitalist be Moralised?*, «To-day», Aug-Sept, 1885.
- Engels F., *Anti-Dühring*, Roma, Editori riuniti, 1985;
 - *The Condition of the Working Class in England*, Oxford, Basil Blackwell, 1971.
- Fabian Society, *What Socialism Is*, Fabian Tract no. 4, London, 1886.
- Fabian Society, *Why Are the Many Poor?*, Fabian Tract no. 1, London, 1884.
- Fawcett M.G.F., *The Woman's Victory and After: Personal Reminiscences*, 1911-1918, London, Sidgwick & Jackson, 1920.
- Figgis J.N., *Churches in the Modern State*, London, Longmans Green, 1914.
- Fisher (ed), *The Collected Papers of F. W. Maitland*, vol. III, Cambridge, Cambridge University Press, 1911.
- Follett M.P., *The New State*, New York, Longman, 1920.
- George H., *Progress and Poverty. An Inquiry into the Cause of Industrial Depressions and of Increase of Want with Increase of Wealth: The Remedy*, Garden City, NY, Doubleday, Page & Co., 1879.
- Gladstone W.E., *The Courses of Modern Religious Thought*, «Contemporary Review», June 1876, pp. 1-26.
- Goethe J.W., *La metamorfosi delle piante e altri scritti sulla scienza della natura*, Parma, Guanda, 2005;
 - *Faust*, Milano, Mondadori, 2012;
 - *La teoria dei colori*, Milano, il Saggiatore, 2013.
- Gulley E.E., *Joseph Chamberlain and English Social Politics*, London, Longmans, 1926.
- Halévy E., *Histoire du socialisme européen*, Paris, Gallimard, 1974.

Hamilton M.A., *Sidney and Beatrice Webb. A Study In Contemporary Biography*, London, Sampson Low-Marston, 1933.

Hayek F.A., *Collectivist Economic Planning*, London, Routledge & Kegan Paul, 1935.

Hobbes T., *Il Leviatano*, Bari, Laterza, 1989.

Hobhouse L.T., *Liberalism*, Oxford, Oxford University Press, 1971;
- *Democracy and Reaction*, London, Unwin 1909.

Hobson J.A., *Capitalism and Imperialism in South Africa*, NY, Tucker, 1900;
- *Imperialism. A Study*, London, Allen & Unwin, 1905.

Hobson S.J., *National Guilds and State*, London, G. Bell and Sons, 1920.

Hutchins B.L., *Women in Modern Industry*, [1915], New York, Garland Publishers, 1980.

Huxley T.H., *Science and Culture*, in Harvard Classics, Vol. 28, New York, Collier & Son Company, 1909–14;
- *Collected Essays*, London, Macmillan, 1893.

Hyndman H., *The Dawn of a Revolutionary Epoch*, «Nineteenth Century», 9/1881, pp. 1-18.

Ibsen H., *Casa di bambola* (1879), Torino, Einaudi, 1966.

James C.L.R., *Appendix on Sidney and Beatrice Webb's "Soviet Communism"*, in Id., *World Revolution 1917-1936. The Rise and Fall of the Communist International*, London, Furnell and Sons, 1937.

Jevons S., *The State in Relation to Labour*, London, Macmillan, 1887.

Keynes J.M., *Alfred Marshall. 1842-1924*, in Pigou A.C. (ed), *Memorials of Alfred Marshall*, pp. 1-66.

Kidd B., *Social Evolution*, New York-London, Macmillan and Co., 1894;
- *Control of the Tropics*, NY, Macmillan, 1898.

Knowlton T.A., *The Economic Theory of George Bernard Shaw*, Orono, Maine University Press, 1936.

Laski H.J., *The Danger of Being a Gentleman and Other Essays*, London, Allen & Unwin, 1939;
- *Studies in the Problem of Sovereignty*, London, Oxford University Press, 1917;
- *The Authority in the Modern State* (1919), London and New York, Routledge, 1997;

- *The Foundations of Sovereignty* (1921), London and New York, Routledge, 1997;
- *A Grammar of Politics* (1925), London, Routledge, 1997;
- *Law and the State*, in Id., *Studies in Law and Politics*, New Haven, Yale University Press, 1932;
- *Democracy in Crisis*, London, Allen & Unwin, 1933;
- *Marx's Place in Socialist Theory*, in «The Plebs», 1933, Nuffield College, Cole Collection, GDHC A1/4/2/1, 2;
- *Law and Justice in Soviet Russia*, London, Hogarth Press, 1935.

Lassalle F., *Delle Costituzioni* (1862), Roma, Mongini, 1902;

- *What is Capital?*, New York, New York Labor News Co., 1900, ora in Mecklenburg F. – Stassen M. (eds), *German Essays on Socialism in the Nineteenth Century*, New York, Continuum, 1990.

Legge Fondamentale dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Approvata dall'VIII Congresso straordinario dei Soviet dell'URSS il 5 dicembre 1936).

Lenin V.I., *Sulla cooperazione*, Roma, Rinascita, 1949;

- *Che Fare?* (1902), Roma, Editori Riuniti, 1974;
- *Municipalisation of the Land and Municipal Socialism* (1907), in Id., *Collected Works*, Vol. 13, Ch. IV, London, Lawrence and Wishart, 1960-1978.

Locke J., *Secondo Trattato sul Governo*, libro II, Torino, UTET, 1960.

Luxemburg R., *Riforma sociale o Rivoluzione?* (1899), in Id., *Scritti politici*, Torino, Einaudi, 1976.

Macaulay T.B., *Mill on Government* (1829), in Id., *The Miscellaneous writings and Speeches of Lord Macaulay*, Vol. 1, London, Longman and Green, 1889.

Mackay T., *Methods of Social Reform: Essays Critical and Constructive*, London, Murray, 1896.

Maine H.S., *Ancient Law*, London, Dent, 1965.

Maitland F.W., *Mr. Herbert Spencer's Theory of Society*, «Mind», 8, 31/1883, pp. 354-371.

- *Libertà e eguaglianza nella filosofia politica inglese*, Torino, La Rosa, 1996.

Marshall A., *The Early Writings Economic Writings of Alfred Marshall*, in Whitaker J.K. (ed), 2 Vols, London, Macmillan, 1975 – (*Ye Machine, Ferrier's Proposition One, The Law of Parcimony*);

- *The Future of the Working Classes* (1873), in Pigou A.C. (ed), *Memorials of Alfred Marshall*, pp. 101-118;
- *The Present Position of Economics* (1885), in Pigou A.C. (ed), *Memorials of Alfred Marshall*, London, Macmillan, 1925, pp. 152-173;

- *Some Aspects of Competition* (1890), in Pigou A.C. (ed), *Memorials of Alfred Marshall*, pp. 256-291;
- *The Old Generation of Economists and the New*, «Quarterly Journal of Economics», XI/1897;
- *Letters to Francis Ysidro Edgeworth*, August 28, 1902, in J.K. Whitaker (ed), *The Correspondence of Alfred Marshall Economist*, Volume Two: *At the summit, 1891-1902*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996;
- *Social Possibilities of Economic Chivalry* (1907), in Pigou A.C. (ed), *Memorials of Alfred Marshall*, pp. 323-346;
- *Industry and Trade*, London, Macmillan, 1919;
- *Principles of Economics*, London, Macmillan, 8th ed., 1920.

Marshall A. – M. (Paley), *The Economics of Industry*, London, Macmillan and Co., 1879.

Marx K., *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori riuniti, 1993;

- *Il Capitale*, Primo libro, Torino, UTET, 1974;
- *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia, 1968;
- *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori riuniti, 1993.

Mearns A., *The Bitter Cry of Outcast London: An Inquiry into the Condition of the Abject Poor*, London, James Clarke & Co., 1883.

Michels R., *Political Parties Political Parties: A Sociological Study of the Oligarchical Tendencies of Modern*, London, Transaction, 2009.

Mill J.S., *Autobiography*, Oxford, Oxford University Press, 1924;

- *Essays on Politics and Society*, in Robson J.M. (ed), *Collected Works of John Stuart Mill*, London, Routledge & Kegan Paul, 1961-1992;
- *Chapters on Socialism*, in *Essays on Economics and Society*, Part II, in *Collected Works*, Vol. V;
- *A System of Logic*, in *Collected Works of John Stuart Mill*, Vol. II;
- *On the Definition of Political Economy; and on the Method of Philosophical Investigation in that Science*, «London and Westminster Review», October 1836;
- *On Liberty*, in *Collected Works*, Vol. XVIII;
- *Bentham*, in *Essays on Ethics, Religion, and Society (Utilitarianism)*, in *Collected Works*, Vol. X;
- *Essays on Economics and Society Part II (Chapters of Socialism)*, in *Collected Works*, Vol. V;
- *Principles of Political Economy*, in *Collected Works*, Vols II-III;
- *Essays on Politics and Society Part 2 (Considerations on Representative Government)*, in *Collected Works*, Vol. XIX.

Moore H., *Coelebs in Search of a Wife: Comprehending Observations on Domestic Habits and Manners, Religion and Morals*, 2 Vols, London, Cadell and Davies, 1809.

Morris W., *The Collected Works of William Morris*, Vol. 23: *Signs of Change: Lectures on Socialism*, London, Longmans, 1910-15.

National Committee to Promote the Break-up of the Poor Law, *An Outline of the Proposal to Break-up of the Poor Law*, Clements Inn, London, 1909, Pamphlet Collection, LSE.

Nietzsche F., *Genealogia della morale*, in Id., *Opere*, VI, tomo II, Milano, Adelphi, 1968;
- *La Gaia Scienza*, Roma, Editori riuniti, 1985.

Nitti F., Introduzione, B. Potter, *Il salario del sudore*, «La riforma sociale», Anno I, Vol. I, Primo semestre – Anno 1894.

Ostrogorski M.Y., *Democracy and the Organisation of Political Parties*, New York, Macmillan, 1922.

Owen R., *A New View of Society* (1813), in Id., *A New View of Society and Report to the County of Lanark*, London, Pelican, 1970.

Paine T., *Common Sense and Other Political Writings*, New York, Nelson F. Adkins, 1953.

Pease E., *History of the Fabian Society*, New York, Dutton & Co., 1913;
- *Recent English Socialism*, in Kirkup T., *History of Socialism*, London, G. Black, 1913.

Pigou A.C. (ed), *Memorials of Alfred Marshall*, London, Macmillan, 1925.

Rostovtzeff A., *Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford, Biblio&Tannen, 1926.

Rousseau J.J., *Il contratto sociale*, Torino, Einaudi, 1994.

Rowntree S., *The Poverty Line: A Reply*, London, Henry Good and Sons, 1901.

Rumney J., *Herbert Spencer's Sociology: A Study in the History of Social Theory, to Which is Appended a Bibliography of Spencer and his Work*, London, Williams and Norgate, 1934.

Russell B., *Roads to Freedom: Socialism, Anarchism and Syndicalism*, London, Allen & Unwin, 1973;
- *The Autobiography*, London, Routledge, 2009.

Schäffle A., *Quintessence of Socialism*, London, Sonnenschein & Co., 1890.

Schmoller G., *Über einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirtschaft*, Jena, Mauke, 1875.

Searle R., *The Quest for National Efficiency*, Oxford, Blackwell, 1971.

Shaw G.B., *G. Bernard Shaw and Karl Marx: A Symposium, 1884-1889*, New York, Random House, 1930, pp. 195-6;

- *Socialism and Superior Brains*, 1894, Fabian Tract no. 69, 1896;
- *Fabian Essays in Socialism* (1889), London, Allen & Unwin, 1948;
- *Bluffing the Value Theory*, «Today», 1889;
- *Socialism and Superior Brains*, Fabian Tract no. 146, 1909;
- Preface to *Major Barbara, John Bull's Other Island: How He Lied to Her Husband*, London, Constable, 1931;
- *La professione della signora Warren*, Verona, Mondadori, 1965.

Simmel G., *I problemi della filosofia della storia*, Casale Monferrato, Marietti, 1982;

- *Filosofia del denaro*, Torino, UTET, 1984.

Smith A., *Teoria dei sentimenti morali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991.

Solari, G., *Il sistema del sudore*, «La Critica sociale», 1898.

Spencer H., *Principles of Sociology*, London, W&N, 1896;

- *Social Statics*, London, W&N, 1851;
- *Principles of Biology*, London, Williams and Norgate, 1864;
- *Radicalism, Conservatism and the Transition of Institutions*, «Popular Science Monthly», December 1873, pp. 129-256;
- *The Study of Sociology*, introduction by Talcott Parsons, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1961;
- *A Plea for Liberty. An Argument Against Socialism and Socialistic Legislation*, ed. Thomas Mackay, (1891), Indianapolis, Liberty Fund, 1981;
- *Prison-Ethics* in Id., *Essays: Scientific, Political, & Speculative*, Vol. III, London, W&N, 1891;
- *Principles of Ethics*, London, Williams & Norgate, 1892;
- *First Principles*, London, W&N, 1898;
- *The Man Versus The State*, Harmondsworth, Penguin Books, 1969;
- *Essays on Education*, London, Dent, 1911;
- *The Proper Sphere of Government*, in Id., *Political Writings*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994;
- *Is there a Social Science e The Nature of The Social Science*, in Id. *The Study of Sociology*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1961;

Tawney R.H., *Equality*, London, Allen and Unwin, 1964;

- *The Sickness of an Acquisitive Society*, London, Fabian Society/Allen and Unwin, 1920;
- *The Webbs in Perspective*, Webb Memorial Trust, London, Athlone Press, 1952.

Taylor F.W., *The Principles of Scientific Management*, New York – London, Harper & Brothers, 1911.

- Titmuss R.M., *The Philosophy of Welfare*, London, Allen & Unwin, 1987.
- Tocqueville A. de, *La democrazia in America*, in Id., *Scritti politici*, Torino, UTET, 1969.
- Tönnies F., *On Social Ideas and Ideologies*, NY, HarperCollins, 1974;
 - *Herbert Spencers soziologisches Werk* (1889) in Id., *Soziologische Studien und Kritiken. Erste Sammlung*, Jena, Gustav Fischer, 1925, pp. 75-104.
- Toynbee A., *Study of History*, London, Oxford University Press, 1947.
- Trevelyan G.M., *British History in the Nineteenth Century*, London – New York, Longmans, Green, and Co., 1922.
- Walker F.A., *The Wages Question*, London, Macmillan, 1891;
 - *Land and its Rent*, Boston, Little, Brown, and Co., 1883;
 - *The Source of Business Profit*, «Quarterly Journal of Economics», 1/1887, pp. 265-88.
- Wallas G., *The Great Society*, London, Macmillan, 1921.
- Weber M., *Dalla terra alla fabbrica. Scritti sui lavoratori agricoli e Stato nazionale (1892-1897)*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Wells H.G., *Beatrice Webb*, «The Manchester Guardian», May 4, 1943, LSE;
 - *A Modern Utopia*, London, Thomas Nelson and sons., 1905;
 - *Socialism and the Middle Classes*, in «Fortnightly Review», 80/1906, pp. 785-795, (Fabian Tract no. 146, 1909);
 - *The New Machiavelli* (1911), Harmondsworth, Penguin, 1966.

LETTERATURA SECONDARIA

- Abrams P., *The Origins of British Sociology: 1834-1914*, Chicago, University of Chicago Press, 1968.
- Abramson E.M., *The Fabian Socialists and Law as an Instrument of Social Progress: The Promise of Gradual Justice*, «St. John's Law Review», 62, 2/1988, pp. 209-242.
- Alberti J., *Beyond Suffrage: Feminists in War and Peace, 1914-28*, London, Macmillan, 1989.

Anderson N.F., *Woman against Women in Victorian England: A Life of Eliza Lynn Linton*, Bloomington – Indianapolis, Indiana University Press, 1987.

Aron R., *Main Currents in Sociological Thought*, New Brunswick, Transaction Publishers, 2009.

Arrighi G., *Il lungo XX secolo*, Milano, Net, 2003.

Atiyah P.S., *Rise and Fall of The Freedom of Contract*, Oxford, Clarendon Press, 1979.

Balfour M., *Britain and Joseph Chamberlain*, London, Allen & Unwin, 1985.

Ball T. –Bellamy R. (eds), *The Cambridge History of Twentieth-Century Political Thought*, Cambridge, Cambridge University press, 2003.

Banks O., *The Biographical Dictionary of British feminists*, Vols 2, New York, New York University Press, 1990.

Baritono R., *La democrazia vissuta: individualismo e pluralismo nel pensiero di Mary Parker Follett*, Torino, La Rosa, 2001;

- *Gli Stati Uniti e la crisi di fine secolo: istituzioni, amministrazione e commissioni indipendenti nel dibattito politico e intellettuale fra Otto e Novecento*, «Scienza&Politica», 4, 6/1992, pp. 35-52.

Barker E., *The Character of England*, Oxford, Clarendon Press, 1947.

Basso L., *Socialità e isolamento: la singolarità in Marx*, Roma, Carrocci, 2008.

Basso M., *Natura e disciplinamento. Max Weber sul lavoro industriale*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1/2009, pp. 125-140.

Battistini M., *Una Rivoluzione per lo Stato: Thomas Paine e la Rivoluzione americana nel mondo atlantico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012;

- “...lo si costringerà a essere libero”. *Appunti marxiani sulla Rivoluzione francese*, «Scienza & Politica», 16, 30/ 2010.

Bauman Z., *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Becattini G., Introduzione, J.S. Mill, *Principi di economia politica*, Torino, UTET, 1983;

- (ed), A. Marshall, *Antologia di scritti economici*, Bologna, il Mulino, 1981.

Beer M., *A History of British Socialism*, London, Allen & Unwin, 1953.

Beer S., Introduction a *A Constitution for The Socialist Commonwealth*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975.

Beilharz P. –Nyland C., *The Webbs, Fabianism And Feminism: Fabianism and the Political Economy of Everyday Life*, Aldershot - Brookfield, USA, Ashgate, 1998.

Beilharz P., *Labour's Utopia. Bolshevism, Fabianism, Social Democracy*, London, Routledge, 1992.

Bell D., *John Stuart Mill on Colonies*, «Political Theory», 38/2010, pp. 34-64.

Bell D., *La fine dell'ideologia. Il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta a oggi*, Milano, SugarCo, 1988.

Berta G., *Il governo industriale: i Webb e il tradeunionismo*, Torino, Annali della fondazione Luigi Einaudi, Vol. XVII, 1983;

- *I Webb e lo studio del tradeunionismo 1892-1898*, in Id., Introduzione e cura di S. e B. Webb, *Democrazia industriale*, Roma, Ediesse, 1984.

Beveridge W.H., *Il piano Beveridge*, London, Stamperia Reale, 1944;

- *Voluntary Action: A Report on Methods of Social Advance*, London, George Allen & Unwin, 1948.

Bevir M., *The Making of British Socialism*, Princeton – Oxford, Princeton University Press, 2011;

- *Sidney Webb: Utilitarianism, Positivism, and Social Democracy*, «Journal of Modern History», 74/2002, pp. 217-252.

Biagini E.F. - Reid A.J. (eds), *Currents of Radicalism: Popular Radicalism, Organised Labour and Party Politics in Britain, 1850-1914*, Cambridge University, Cambridge, 1991.

Biagini E.F., *Il liberalismo popolare. Radicali, movimento operaio e politica nazionale in Gran Bretagna, 1860-1880*, Bologna, il Mulino, 1992.

Bihr A., *Dall'Assalto al cielo all'Alternativa: oltre la crisi del movimento operaio europeo*, Pisa, BFS, 1995.

Blaug M., *Storia e critica della teoria economica*, Torino, Boringhieri, 1977.

Blumenberg H., *La legittimità dell'età moderna*, Genova, Marietti, 1992.

Bock G. –Thane P. (eds), *Maternity and Gender Policies. Women and the Rise of The European Welfare States 1880s–1950s*, London, Routledge, 1991.

Booth A., *Corporatism, Capitalism and Depression in Twentieth-Century Britain*, «The British Journal of Sociology», 33, 2/1982, pp. 200-223.

Boudon R. – Bourricaud F., *Dizionario critico di sociologia*, Roma, Armando, 1991.

Brecht B., *Me-ti. Libro delle svolte*, Torino, Einaudi, 1965.

Brennan E.J.T. (ed.), *Education for National Efficiency: The Contribution of Sidney and Beatrice Webb*, London, The Athlone Press - University of London, 1975.

Briggs A. – Callow J., *Marx in London. An Illustrated Guide*, London, Lawrence & Wishart, in association with the Marx Memorial Library Revised edition, 2008.

Briggs A., *The Age of Improvement, 1783–1867*, London, Longmans, 1959;
- *Social Thought and Social Action: A Study of the Work of Seebohm Rowntree 1871-1954*, London, Longmans, 1961;
- *Victorian cities*, Harmondsworth, Penguin Books, 1968;
- *L'Inghilterra vittoriana. I personaggi e le città*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

Browne H., *Joseph Chamberlain, Radical and Imperialist*, London, Longman, 1974.

Burrow J. –Collini S. –Winch D., *A Separate Science: Policy and Society in Marshall's Economics* in Id. *That Noble Science of Politics. A Study in Nineteenth Century Intellectual History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

Burrow J.W., *Evolution and society. A Study in Victorian Social Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970;

- *La crisi della ragione: il pensiero europeo 1848-1914*, Bologna, il Mulino, 2002.

Caine B., *Beatrice Webb and The "Woman Question"*, «History Workshop», Autumn 14/1982;

- *Feminism, Suffrage and the Nineteenth-century English Women's Movement*, «Women's Studies International Forum», 5, 6/1982, pp. 537-550;
- *Destined To Be Wives: The Sisters of Beatrice Webb*, Oxford, Clarendon Press, 1986.

Calabrò C., *Liberalismo, democrazia, socialismo: l'itinerario di Carlo Rosselli*, Firenze, Firenze University Press, 2009.

Cammarano F., *Crisi politica e politica della crisi: Italia e Gran Bretagna 1880-1925*, in Pombeni P., *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 81-132.

Camporesi C., *L'uno e i molti. L'idealismo britannico dal 1830 al 1920*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

Cannadine D., *Class in Britain*, New Haven, Yale University Press, 1998.

Casalini B., *I rischi del materno. Pensiero politico femminista e critica del patriarcalismo tra Sette e Ottocento*, Pisa, Edizioni Plus, 2004.

Cases C., Introduzione a R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 1957.

Cassese S., *Albert Vern Dicey e il diritto amministrativo*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 19/1990, pp. 5-82;

- *La ricezione di Dicey in Italia e in Francia. Contributo allo studio del mito dell'amministrazione senza diritto amministrativo*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 25/1995, pp. 107-131.

Cassese S. – Schiera P. – von Bogdandy A., *Lo Stato e il suo diritto*, Bologna, il Mulino, 2013.

Castel R., *La metamorfosi della questione sociale*, Avellino, E. Sellino, 2007.

Chambers-Schiller L.V., *Liberty, a Better Husband: Single Women in America: the Generations of 1780-1840*, New Haven, Yale University Press, 1984.

Chasse J.D., *Marshall, The Human Agent and Economic Growth: Wants and Activities Revisited*, in *Alfred Marshall Critical Assessments*, ed. by J. C. Wood, Vol. VI, 1982.

Chevalier L., *Classi lavoratrici, classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Bari-Roma, Laterza, 1976.

Chignola S., *Società e Costituzione. Teologia e politica nel sistema di Bonald*, Milano, Franco Angeli, 1993.

Claeys G., *Imperial Sceptics. British Critics of Empire?*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

Claeys G. – Jones, G.S., *The Cambridge History of Nineteenth-Century Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

Clark G.R.K., *The Making of Victorian England*, London, Methuen 1962.

Clarke J.S., *The Break-up of the Poor Law*, in M. Cole, ed., *The Webbs and Their Work*, London, Muller, 1949, pp. 101-115.

Clarke P., *Liberals and Social Democrats*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978.

Clegg H.A. –Flanders A. –Fox A., *La contesa industriale. Contrattazione, conflitto e potere nella scuola di Oxford*, Roma, Ed. Lavoro, 1980.

Coats A.W. *Political Economy and the Tariff Reform Campaign of 1903*, «Journal of Law and economics», II/1968, pp. 181-229.

Cobbe L., *Il governo dell'opinione. Politica e costituzione in David Hume*, Macerata, EUM, 2014;

- *Il carattere di un popolo. John Stuart Mill e le semantiche del collettivo*, in n L. Scuccimarra – G. Ruocco (eds), *Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, Roma, Viella, 2011, pp. 101-129;

- *Nation, Sympathy, Opinion*, Scuccimarra L. – Ruocco G. (eds), *Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, Roma, Viella, 2011;
- *Il popolo alla prova della sociologia. Durkheim e il collettivo come entità psichica*, in «Sociologia. Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali», 2/2012, pp. 31-44;
- *Solidarietà in movimento. Politica, sociologia e diritto tra welfare e globalizzazione*, «Scienza & Politica», 26, 51/2014.

Cole M., *Beatrice Webb*, London, Longmans Green and Co, 1945;

- *The Story of Fabian Socialism*, London, Heinemann, 1961;
- *The Webbs and their Work*, London, Longmans, Green and Co., 1945.

Colletti L., *Il marxismo e il crollo del capitalismo*, Bari, Laterza, 1975.

Collini S. – Winch D. – Burrow J., *That Noble Science of Politics. A Study in Nineteenth Century Intellectual History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

Collini S., *Liberalism and Sociology. L. T. Hobhouse and Political Argument in England, 1880-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979;

- *Hobhouse, Bosanquet and the State: Philosophical Idealism and Political Argument in England 1880-1918*, «Past & Present», 72/1976, pp. 86-111;
- *Sociology and Idealism in Britain 1880–1920*, «European Journal of Sociology», 19, 1/1978, pp 3-50;
- *Idealism and 'Cambridge Idealism'*, «The Historical Journal», 18/1975, pp. 171-177;
- *The Idea of "Character"*, «Victorian Political Thought», 35/1985, pp. 29-50;
- *Public Moralists. Political Thought and Intellectual Life in Britain, 1850–1930*, Oxford, Clarendon Press, 1991.

Collins M., *The Fall of the English Gentleman: the National Character in Decline, c.1918–1970*, «Historical Research», 75, 187/2002, pp. 90–111.

Cook S.J., *The Intellectual Foundations of Alfred Marshall's Economic Science. A Rounded Globe of Knowledge*, New York, Cambridge University Press, 2009.

Cornfield P.J. (ed), *Language, History and Class*, Oxford, Blackwell, 1991.

Costa P., *Alle origini dei diritti sociali «Arbeitender Staat» e tradizione solidaristica* in Gozzi G., *Democrazia, diritti, costituzione*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 277-340;

- *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 3 Voll., Roma – Bari, Laterza, 1999-2002.

Cressati C., *La libertà e le sue garanzie. Il pensiero politico di John Stuart Mill*, Bologna, il Mulino, 1988;

- *Sulla democrazia rappresentativa in John Stuart Mill*, «Il Pensiero Politico», 1/1982, pp. 210-221.

Crossick G., *The Emergence of the Lower Middle Class in Britain: A Discussion*, in Id., *The Lower Middle Class in Britain 1870-1914*, London, Croom Helm, 1977, pp. 11-88.

Crowley B.L., *The Self, The Individual and The Community. Liberalism in the Political Thought of F. A. Hayek and Sidney and Beatrice Webb*, Oxford, Clarendon Press, 1987.

D'Alberti M., *Lezioni di diritto amministrativo*, Torino, Giappichelli, 2013.

Darley G., *Octavia Hill*, London, Constable, 1990.

Derathé R., *Jean-Jacques Rousseau e la scienza politica del suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1993.

DeWolfe Howe M. (ed), *Holmes-Laski Letters: The Correspondence of Mr. Justice Holmes and Harold J. Laski 1916-1935*, Cambridge, Harvard University Press, 1953.

Di Leo R., *Il modello di Stalin. Il rapporto tra politica ed economia nel socialismo realizzato*, Milano, Feltrinelli, 1977.

Dintenfass M., *The Decline of Industrial Britain 1870-1980*, London, Routledge, 1992.

Donzelli M. – Pozzi R. (eds), *Patologie della politica: crisi e critica della democrazia tra Otto e Novecento*, Roma, Donzelli, 2003.

Drake B., *The Webbs and Soviet Communism* in M. Cole, *Webbs and their Work*, London, Muller, 1949, pp. 225-233.

Dumenil L., *The New Woman and the Politics of the 1920s*, «Magazine of history», 21, 3/2007, pp. 22-26.

Duso G., *La rappresentanza politica: genesi e crisi del concetto*, Milano, Franco Angeli, 2003.

Dyhouse C., *Girls growing up in late Victorian and Edwardian England*, London – Boston, Routledge, 1981;

- *Working-class Mothers and Infant Mortality in England 1895-1914*, «Journal of Social History», 12, 2/1978, pp. 248-67.

Earle P., *The Making of the English Middle Class. Business, Society and Family Life in London, 1660-1730*, Berkeley, University of California Press, 1989.

Eisfeld R., *Il pluralismo fra liberalismo e socialismo*, Bologna, il Mulino, 1976.

Ellwood D.J., *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-1955*, Bologna, il Mulino, 1994.

Evans M., *John Stuart Mill and Karl Marx: Some Problems and Perspective*, in J.C. Wood (ed), *Karl Marx's Critical Assessments*, Vol. VIII, London, Croom Helm, 1987-1993.

Feuchtwanger E.J., *Democrazia e Impero. L'Inghilterra fra il 1965 e il 1914*, Bologna, il Mulino, 1989.

Filippini M. (ed), *Politica e discipline della cooperazione*, «Scienza&Politica», 26, 50/2014, pp. 3-93.

Fitzpatrick S., *Everyday Stalinism: Ordinary Life in Extraordinary Times: Soviet Russia in the 1930s*, New York, Oxford University Press, 1999.

Fletcher R. (ed), *The Making of Sociology. A Study of Sociological Theory*, London, Nelson, 1972;

- Introduction, in H. Spencer, *Structure, Function and Evolution*, edited and with an introductory essay by S. Andreski, London, T. Nelson and Sons, 1972;
- *The Science of Society and the Unity of Mankind*, London, Heinemann Educational Books, 1974.

Foa V., *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo novecento*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1985.

Foreman-Peck J. –Millward R., *Public and Private Ownership of British Industry, 1820-1990*, Oxford, Clarendon Press, 1994.

Francis M., *Herbert Spencer and the Invention of Modern Life*, Ithaca, Cornell University Press, 2007.

Frantz R., *Two Minds: Intuition and Analysis in the History of Economic Thought*, New York, Springer, 2005.

Fraser D., *The Evolution of the British Welfare State*, London, Macmillan, 1973;
- (ed), *The New Poor Law in the Nineteenth Century*, London, Macmillan, 1976.

Fraser N. –Gordon L., *Civil Citizenship Against Social Citizenship? On the Ideology of Contract-Versus-Charity*, in van Steenberg B. (ed), *The Condition of Citizenship*, London, Sage Publications, 1993.

Fraser P., *Joseph Chamberlain, Radicalism and Empire, 1868-1914*, London, Cassell, 1966.

Freeden M., *Liberalism divided 1914-1939*, Oxford, Clarendon press, 1986;
- *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*, Oxford, Clarendon Press, 1996;
- *Livelli della legittimità: linguaggi politici di consenso e dissenso*, «Scienza&Politica», 15, 29/2003, pp. 9-24;
- *The Coming of the Welfare State*, in Ball T. –Bellamy R. (eds), *The Cambridge History of Twentieth-Century Political Thought*, Cambridge, Cambridge University press, 2003, pp. 7-44;
- *Liberal Languages: Ideological Imaginations and Twentieth-century Progressive Thought*, Princeton, Princeton University Press, 2005.

Freifeld M., *Technological Change and the 'Self-Acting' Mule: A Study of Skill and the Sexual Division of Labour*, «Social History», 11, 3/1986, pp. 319-44.

Fremantle A., *This Little Band of Prophets: The Story of the Gentle Fabians*, London, Allen&Unwin, 1960.

Foucault M., *Nascita della clinica. Una archeologia dello sguardo medico*, Torino, Einaudi, 1998;
- *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993.

Gallagher J., *The Decline, Revival and Fall of the British Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.

Garner B.A. (ed), *Black's Law Dictionary*, New York, West, 2004.

Geiger T., *Panik im Mittelstand*, in «DieArbeit», VII, 10/1930, pp. 637-654;
- *Saggi sulla società industriale*, Torino, UTET, 1970.

Geremek B., *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, V, I documenti, I, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1973.

Gherardi R. - Gozzi G. (eds), *Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1995.

Goldin C., *Understanding the Gender Gap*, New York, Oxford University Press, 1990.

Gordon L., *Pitied but not Entitled: Single Mothers and the History of Welfare, 1890-1935*, Cambridge, Harvard University Press, 1995.

Gray T.S., *The Political Philosophy of Herbert Spencer*, Aldershot, Avebury, 1996.

Graziosi A., *Stato e industria in Unione Sovietica (1917-1953)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993;
- *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1917-1945*, Bologna, il Mulino, 2007.

Grendi E., *L'avvento del laburismo. Il movimento operaio inglese dal 1880 al 1920*, Milano, Feltrinelli, 1964.

Groenewegen P.D., *History and Political Economy: Smith, Marx and Marshall*, in *Alfred Marshall Critical Assessments*, ed. by J. C. Wood, Vol. VI, pp. 85-104.

Gunn S. – Bell R., *Middle Classes. Their Rise and Sprawl*, London, Weidenfeld and Nicolson, 2002.

Gunn S., *Between Modernity and Backwardness. The Case of the English Middle Class*, in Lopez A.R. – Weinstein B. (eds), *The Making of the Middle Class*.

Toward a Transnational History, Durham, Duke University Press, 2012, pp. 58-74.

Gunn S., *Class, Identity and the Urban: the Middle Class in England, c.1790-1950*, «Urban History», 31, 1/2004, pp. 29-47;

Haakonssen K., *The Science of a Legislator: the Natural Jurisprudence of David Hume and Adam Smith*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

Hall J.A., *The Roles and Influences of Political Intellectuals: Tawney vs. Sidney Webb*, «British Journal of Sociology», Sept. 1977.

Hannam J. – Hughes A. – Stafford P., *British Women's History: a Bibliographical Guide*, Manchester, Manchester University Press, 1996.

Hareven T., *Family Time and Industrial Time*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.

Harling P., *The Politics of Administrative Change in Britain, 1780-1850*, Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte, Baden Baden, Nomos, 1996.

Harrington M., *L'altra America: la povertà negli Stati Uniti*, Milano, il Saggiatore, 1962.

Harris J., *Beatrice Webb: The ambivalent feminist*, London, LSE, 1984;

- *Contract and Citizenship*, in Seldon A.F. – Marquand D. (eds), *The Ideas that Shaped post-War Britain*, London, Fontana, 1996;
- *Servile State or Discredited State? Some Historical Antecedents of Current 'Big Society' Debates*, «The Political Quarterly», 82/2011, Supplement s1, pp. 55–67.

Harrison B., *The Opposition to Woman Suffrage*, London, Croom Helm, 1978;

- *Philanthropy and the Victorians*, «Victorian Studies», IX/1966, pp. 353–74.

Harrison R.J., *The Life and Times of Sidney and Beatrice Webb. 1858-1905: The Formative Years*, New York, Palgrave, 2000.

Hartman C.H., *Capitalism, Patriarchy, and Job Segregation by Sex*, «Signs», 1, 3/1976, (pt. 2), pp. 136-169.

Hawkins M., *Social Darwinism in European and American Thought, 1860-1945: Nature as Model and Nature as Threat*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

Hobsbawm E.J., *Labouring Men. Studies in the history of labour*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1964;

- *Storia del marxismo – Vol. 1, Il marxismo ai tempi di Marx*, Torino, Einaudi, 1978;
- *La rivoluzione industriale e l'Impero: dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1972;
- *Studi di storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1975;
- *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1986;
- *La "classe media" inglese. 1780-1920*, in Kocka J. (ed), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Venezia, Saggi Marsilio, 1989, pp. 100-106;
- *L'età degli imperi: 1875-1914*, Roma, Laterza, 1991;
- *The Age of Capital. 1848-1875*, London, Abacus, 1996.

Hull J., *The Second Industrial Revolution: The History of a Concept*, «Storia Della Storiografia», 36/1999, pp. 81–90.

Hunt T., *Building Jerusalem. The Rise and Fall of the Victorian City*, London, Phoenix, 2005.

Irvine W., *George Bernard Shaw and Karl Marx*, in *Karl Marx's Economics Critical Assessments*, Vol. IV, pp. 57-74.

Jay R., *Joseph Chamberlain. A Political Study*, Oxford, Clarendon Press, 1981.

Jensen H.E., *Alfred Marshall as a Social Economist*, in *Alfred Marshall Critical Assessments*, ed. by J. C. Wood, Vol. VI, pp. 428-48.

John A., *By the Sweat of Their Brow: Women Workers at Victorian Coal Mines*, London, Croom Helm, 1980.

Jones G.S., *Londra nell'età vittoriana: classi sociali, emarginazione e sviluppo*, Bari, De Donato, 1980;

- *Languages of Class. Studies in English Working Class History, 1832-1982*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983;
- *Outcast London: A Study in The Relationship Between Classes in Victorian Society*, New York, Pantheon Books, 1984.

Kaplow J., *I lavoratori poveri nella Parigi pre-rivoluzionaria: coscienza politica e istituzioni*, Bologna, il Mulino, 1982.

Kent R.A., *A History of British Empirical Sociology*, Aldershot, Gower, 1981.

Koselleck R., *Futuro passato: per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986;

- *Prussia fra riforma e rivoluzione (1791-1848)*, Bologna, il Mulino, 1988.

Landers J., *Death and the metropolis: Studies in the Demographic History of London, 1670-1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

Landes D.S., *Prometeo Liberato*, Torino, Einaudi, 1978.

Lash S. – Urry J., *The End of Organized Capitalism*, Cambridge, Polity, 1987.

Laski H.J., *The Webbs and Soviet Communism*, Webb Memorial Lecture (3), London, Fabian Publications, 1947;

- *Fabian Socialists*, in Annan N. et al. (eds), *Ideas and Beliefs of the Victorians*, London, Sylvan Press, 1949.

Laval C. – Dardot P., *La nuova ragione del mondo*, Roma, DeriveApprodi, 2014.

Letwin S.R., *The Pursuit of Certainty: David Hume, Jeremy Bentham, John Stuart Mill, Beatrice Webb*, Indianapolis, Liberty Fund, 1998.

Lewis J., *Women and Social Action in Victorian and Edwardian England*, Aldershot, Edward Elgar, 1991.

Lewis R. – Maude A., *The English Middle Classes*, London, Penguin Books, 1953.

Lively J. – Rees J. (eds), *Utilitarian Logic and Politics: James Mill's Essay on Government, Macaulay's Critique, and the Ensuing Debate*, Oxford, Clarendon Press, 1978.

Lloyd-Jones R. – Lewis J.M., *British Industrial Capitalism since the Industrial Revolution*, London, UCL Press, 1998.

- Loughlin M., *Public Law and Political Theory*, Oxford, Clarendon Press, 1992;
- *Legality and Locality: the Role of Law in Central-Local Government Relations*, Oxford, Clarendon press, 1996;
 - *The Idea of Public Law*, Oxford - New York, Oxford University Press, 2003;
 - *The Functionalist Style in Public Law*, «The University of Toronto Law Journal», Special Issue: Administrative Law Today: Culture, Ideas, Institutions, Processes, Values, 55, 3/2005, pp. 361-403.
- Low E., *Rediscovering T. H. Marshall: A Contextual Study of 'Citizenship and Social Class'*, Annual Meeting of the American Political Science Association, 1999;
- *Class and the Conceptualization of Citizenship in Twentieth-century Britain*, «History of Political Thought», XXI, 1/ 2000;
 - *The Concept of Citizenship in Twentieth-century Britain: Analysing Context of Development* in Walton-Jordan U. – Catterall P. – Kaiser W. (eds), *Reforming the Constitution: Debates in Twentieth-Century Britain*, London, Portland, Frank Cass, 2000.
- Luhmann N., *Organizzazione e decisione*, Milano, Mondadori, 2005.
- Macchioro A., *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- Mackenzie J., *A Victorian Courtship, (The Story of Beatrice Potter and Sidney Webb)*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1979.
- MacKenzie N. (ed), *The Letters of Sidney and Beatrice Webb*, 3 Vols, Cambridge, Cambridge University Press, 1978.
- Macpherson C.B., *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano, Mondadori, 1973;
- *La vita e i tempi della democrazia liberale*, Milano, il Saggiatore, 1980.
- Maddern C. – Plant M., *Publications of Sidney and Beatrice Webb: an Interim Check List*, London, British Library of Political and Economic Science, 1973.
- Magid H.M., *English Political Pluralism*, New York, AMS Press, 1966.
- Malpass P., *Octavia Hill*, in Barker P., *Founders of the Welfare State: A Series from New society*, London, Heineman, 1984.

Mannori L. – Sordi B., *Storia del diritto amministrativo*, Roma, Laterza, 2001.

Marrocu L., *Il salotto della signora Webb: una donna nel socialismo inglese*, Roma, Editori riuniti, 1992.

Marshall T.H., *Sociology at the Crossroads* (1946), in Id., *Class, Citizenship, and Social Development*, Doubleday, New York, pp. 3-25;

- *Social Policy in the Twentieth Century*, London, Hutchinson, 1967;
- *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, UTET, 1976.

Marucco D., *Fabianesimo, ghildismo, forme di democrazia industriale*, Milano, Franco Angeli, 1986.

Matteucci N., *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, Bologna, il Mulino, 1998.

Mazza L., *State, Citizenship, and Common Good: British Idealists' Influence on Social Philosophy and Planning Culture*, «City, Territory and Architecture», 1, 6/2014.

McBriar A.M., *Fabian Socialism & English Politics, 1884-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 1962;

- *An Edwardian Mixed Double. The Bosanquets versus the Webbs. A Study in British Social Policy, 1890-1929*, Oxford, Clarendon Press, 1987.

Merlo M., *Il significato politico della critica dell'economia politica*, in G. Duso (ed), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 1999.

Mezzadra S., *La costituzione del sociale. Il pensiero politico e giuridico di Hugo Preuss*, Bologna, il Mulino, 1999.

- *Immagini della cittadinanza nella crisi dell'antropologia politica moderna. Gli studi postcoloniali*, in R. Gherardi (ed), *Politica consenso e legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002;
- *Diritti di cittadinanza e Welfare State. Citizenship and Social Class di Tom Marshall cinquant'anni dopo*, Introduzione e cura, T. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Miglio G., *L'unità fondamentale di svolgimento dell'esperienza politica occidentale*, in Id., *Le regolarità della politica*, Vol. I, Milano, Giuffrè, 1988.

Mitchell S., *Webb, Beatrice Potter and Sidney James*, in *Victorian Britain* (Routledge Revivals): An Encyclopaedia, 2012, pp. 849-850.

Mooers C., *The Making of Bourgeois Europe: Absolutism, Revolution, and the Rise of Capitalism in England, France and Germany*, London, Verso, 1991.

Mowat C.L., *The Charity Organisation Society, 1869-1913: Its Ideas and Work*, London, Methuen, 1961.

Muggeridge K. – Adam R., *Beatrice Webb: A Life, 1858-1943*, Chicago, Academy Publishers, 1983.

Musil R., *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 1957.

Newman M., *Harold Laski. A Political Biography*, London, Basingstoke, 1993.

Nicholls D., *The Pluralist State: the political ideas of J. N. Figgis and his Contemporaries*, London, Macmillan, 1975.

Nicholson P.P., *The Political Philosophy of the British Idealists: Selected Studies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

Nolan B.E., *The Political Theory of Beatrice Webb*, New York, AMS, 1988.

Nord D.E., *The Apprenticeship of Beatrice Webb*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1985.

Nyland C., *Beatrice Webb as Feminist*, N.S.W., Dept. of Economics, University of Wollongong, 1994.

O'Day R., *Caring or controlling? The East End of London in the 1880s and 1890s*, in Emsley C. – Johnson E. – Spierenburg P. (eds), *Social control in Europe: Vol. 2, 1800-2000*, Columbus, Ohio, Ohio State University Press, 2004, pp.149–166.

Offer J. (ed), *Herbert Spencer: Critical Assessments*, London - New York, Routledge, 2000;

- *Tönnies and Spencer: An Assessment of Tönnies as a Critic of Spencer, and a View of their Dual Relevance to Aspects of Contemporary Sociological Research on Welfare*, in Id. (ed), *Herbert Spencer: Critical Assessments*, Vol. 2, London and New York, Routledge, 2000.

Owen D., *English Philanthropy 1660-1960*, London, Oxford University Press, 1965.

Paladini F., *Samuel Pufendorf discepolo di Hobbes. Per una reinterpretazione del giusnaturalismo moderno*, Bologna, il Mulino, 1990.

Palazzolo C., *La libertà alla prova: Stato e società in Laski*, Pisa, ETS, 1979.

Parris H., *Una burocrazia costituzionale: l'evoluzione dell'amministrazione centrale inglese dal Settecento a oggi*, Milano, Ed. di Comunità, 1979.

Parsons T., *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, il Mulino, 1968;

- *Economics and Sociology: Marshall in Relation to the Thought of his Time*, «The Quarterly Journal of Economics», 46/1932, pp. 316-47, ora in in *Alfred Marshall Critical Assessments*, ed. by J. C. Wood, Vol. I, 1982.

Parsons T. – Smelser N.J. (eds), *Economy and Society: A study in the Integration of Economic and Social Theory*, London, Routledge and Kegan, 1957.

Peel J.D.Y., *Herbert Spencer. The Evolution of a Sociologist*, New York, Basic Books, 1971.

Pellegrini G. (ed), *Dal modello sociale al modello politico: il dibattito sulle Trade Unions*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2000.

Pelling H., *Origins of the Labour Party 1880-1900*, Oxford, Oxford University Press, 1965;

- *The Challenge of Socialism*, London, Black, 1968.

Perkin H., *The Origins of Modern English Society 1780-1880*, London, Ark Paperbacks, 1969.

Pesante M.L., *Economia e politica*, Milano, Franco Angeli, 1986.

Picchetto M.T., *Verso un nuovo liberalismo. Le proposte politiche e sociali di John Stuart Mill*, Milano, Franco Angeli, 1996.

Piccinini M., 'Sovereignty' e 'Disruption'. Note su 'The Problem of Sovereignty' (1915) di Harold Laski, «Filosofia politica», 3/VI/1992, pp. 507-527;

- *Le avventure dell'anacronismo. Storia giuridica, Jurisprudence e concettualità politica in F.W. Maitland*, 2000, in G. Valera (ed), *Le*

forme della libertà, London, South Bank University Press/Lothian Foundation, 2000, pp. 229-241;

- *Tra legge e contratto. Una lettura di Ancient Law di Henry S. Maine*, Milano, Giuffrè, 2003;
- Introduzione e cura all'edizione italiana di F.W. Maitland, *Libertà e eguaglianza nella filosofia politica inglese*, Torino, La Rosa, 1996;
- *Corpo politico, opinione pubblica, società politica. Per una storia dell'idea inglese di costituzione*, Torino, Giappichelli, 2007.

Pierson S., *Marxism and the Origins of British Socialism: The Struggle for a New Consciousness*, NY, Ithaca, 1973.

Pinker R., *Social Theory and Social Policy*, London, Heinemann, 1971.

Piven F.F. –Cloward R.A., *Regulating the Poor: the Functions of Public Welfare*, New York, Vintage books, 1972;

- *I movimenti dei poveri: i loro successi, i loro fallimenti*, Milano, Feltrinelli, 1980.

Polanyi K., *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 1974.

Pombeni P., *La democrazia del benessere*, in «Contemporanea», 1, IV/ 2001, pp. 19-45.

Poynter J.R., *Society and pauperism: English Ideas on Poor Relief, 1795-1834*, Toronto, University of Toronto Press, 1969.

Procacci G., *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna, il Mulino, 1998.

Prochaska F.K., *Women and philanthropy in nineteenth-century England*, Oxford, Clarendon Press, 1980;

- *Female Philanthropy and Domestic Service in Victorian England*, «Historical Research», Vol. 54, 129/1981, pp. 79–85.

Radice L., *Beatrice and Sidney Webb: Fabian Socialists*, London, Macmillan, 1984;

- *1850-1890. Intellectual Cockney. "A Remarkable Little Man"*, in Id., *Beatrice and Sidney Webb: Fabian Socialists*, London, Macmillan, 1984, pp. 47-64.

Raffaelli T., *The Analysis of the Human mind in the Early Marshallian Manuscripts*, «Quaderni di storia dell'economia politica», 9, 2-3/1991;

- *Alfred Marshall's Early Philosophical Writings*, «Research in the History of Economic Thought and Methodology», Archival Supplement 4, pp. 51-58, 1994;
- *Marshall's Evolutionary Economics*, London, Routledge, 2003;
- *On Marshall's presumed idealism: A note on The Intellectual Foundations of Alfred Marshall's Economic Science. A Rounded Globe of Knowledge by Simon Cook*, «European Journal of the History of Economic Thought», 19, 1/2012, pp. 99-108.

Reed A.L., *W. E. B. Du Bois and American Political Thought: Fabianism and the Color Line*, Oxford, Oxford University Press, 1997.

Reisman D., *Alfred Marshall. Progress and Politics*, London, Macmillan Press, 1987.

Restaino F., *John Stuart Mill e la cultura filosofica britannica*, Firenze, La Nuova Italia, 1968;

- *La fortuna di Comte in Gran Bretagna*, «Rivista critica di filosofia della storia», 23/1968, pp. 171-201 e pp. 391-409; 24/1969, pp. 148-178 e pp. 374-381.

Ricciardi M., *Lavoro, cittadinanza, costituzione. Dottrina della società e diritti fondamentali tra movimento sociale e rivoluzione*, in Gherardi R. – Gozzi G. (eds), *Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 119-159;

- *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1997;
- “Istituzione”, in «Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine», diretta da R. Esposito e C. Galli, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 344-5;
- *Bürgerschaftsrecht des arbeitenden Individuums? Die Legitimation der Gesellschaft im deutschen sozialwissenschaftlichem Diskurs in Auseinandersetzung mit dem “englischen Modell”*, in Kirsch M. – Kosfeld A.G. – Schiera P. (eds), *Der Verfassungsstaat vor der Herausforderung der Massengesellschaft – Konstitutionalismus um 1900 im europäischen Vergleich*, Berlin, Duncker & Humblot, 2002, pp. 391-406;
- *Il lavoro come professione: macchine umane, ontologia e politica in Max Weber*, «Etica & Politica/Ethics Politics», 2/2005;
- *La produzione di un Occidente*, in Id. (ed), *L'Occidente sull'Atlantico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 9-17;
- *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, EUM, 2010;
- Introduzione in F. Tönnies, *Comunità e società*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 5-15;

- *La forza della società: disciplina, morale e governo in Emile Durkheim*, in A.A. V.V., *Dottrine e istituzioni in Occidente*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 185-209;
- *Appetitus et fuga. Tönnies, Spinoza e la sociologia dell'uomo collettivo*, in N. Marcucci (ed), *Ordo e Connexio. Spinozismo e Scienze Sociali*, Milano-Udine, Mimesis, 2012, pp. 43-62;
- *Ascesa e crisi del costituzionalismo societario. Germania 1840-1900*, «Ricerche di storia politica», 16/2013, pp. 283-299;
- *Il problema politico dello Stato globale*, «Equilibri», 2/2014, pp. 293-300;
- *Società. Potere, dominio, ordine* in Zappino F. – Coccoli L. – Tabacchini M. (eds), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Milano, Mimesis, 2014.

Rolt L.T.C, *Victorian Engineering*, London, Pelican, 1974.

Romano M.A., *Beatrice Webb (1858-1943). The Socialist with a Sociological Imagination*, NY, Edwin Mellen Press, 1998.

Rooff M., *A Hundred Years of Family Welfare: A Study of the Family Welfare Association (Formerly Charity Organisation Society) 1869-1969*, London, Joseph, 1972.

Rosdolsky R., *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, Roma-Bari, Laterza, 1971.

Rose M.E., *The Relief of Poverty 1834/1914*, London, Macmillan, 1972;

- (ed), *The Poor and the City: The English Poor Law in its Urban Context, 1834-1914*, Leicester, Leicester University Press, 1985.

Rossi P. (ed), *Positivismo e società industriale*, Torino, Loescher, 1979;

- *La sociologia nella seconda metà dell'Ottocento: dall'impiego di schemi storico-evolutivi alla formulazione di modelli analitici*, «Il Pensiero Politico», 15, 1/1982, pp. 188-215.

Rowbotham S., *A Century of Women. The History of Women in Britain and the United States*, London, Verso, 2012.

Rudan P., *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*, Bologna, il Mulino, 2013;

- *Organizzare l'utile. Arte della felicità e scienza sociale in Gran Bretagna (1776-1824)*, in «Filosofia Politica», 1/2013, pp. 41-58;
- *“The art of ruling minds”: Jeremy Bentham and the Public Opinion Tribunal*, presentato al seminario di «History of Political Thought» di Cambridge il 23 febbraio 2015.

Scheiber H.N. (ed), *The State and Freedom of Contract*, Stanford, Stanford University Press, 1998.

Schiera P., *Tra costituzione e storia costituzionale: la crisi dello Stato (1981)*, in Id., *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004;

- *Amministrazione e costituzione. Verso la nascita della scienza politica*, in «Il Pensiero Politico», XV/1982, pp. 74-91;
- *Burocrazia e scienze sociali: la statistica e l'economia politica*, in Id., *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 159-206;
- *La conception weberienne de la discipline et le thème de la "Lebensführung"*, «Scienza&Politica», 5, 8/1993;
- *L'amministrazione pubblica in Europa tra costituzionalismo e solidarietà*, «Scienza & Politica», 38/2008;
- *Dal potere legale ai poteri globali. Legittimità e misura in politica*, «Quaderni di Scienza&Politica», 1/2013.

Schumpeter J.A., *Storia dell'analisi economica*, Torino, Boringhieri, 1972.

Scuccimarra L. – Ruocco G. (eds), *Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, Roma, Viella, 2011.

Scuccimarra L., *I confini dell'uguaglianza. Riconoscimento, inclusione, esclusione*, «Scienza & Politica», 26, 51/ 2014.

Seed J., *From 'Middling Sort' to Middle Class in Late Eighteenth and Early nineteenth-Century England*, in Bush M.L. (ed), *Social Orders and Social Classes in Europe since 1500*, Manchester, Manchester University Press, 1992, pp. 114-135.

Seymour-Jones C., *Beatrice Webb: A Life*, Chicago, Ivan R. Dee, 1992;

- *Beatrice Webb, Woman of conflict*, London, Allison & Busby, 1992.

Sohn-Rethel A., *Lavoro intellettuale e lavoro manuale: per la teoria della sintesi sociale*, Milano, Feltrinelli, 1977.

Spaemann R., *L'origine della sociologia dallo spirito della Restaurazione: studi su L.G.A. de Bonald*, a cura di Carlo Galli e Leonardo Allodi, Roma, Laterza, 2002.

Stronati M., *Una strategia della resilienza: la solidarietà nel mutuo soccorso*, «Scienza&Politica», 26, 51/ 2014.

Sweezy P.M., *L'economia politica fabiana*, in Id., *Il presente come storia saggi sul capitalismo e il socialismo*, Torino, Einaudi, 1962.

Taguieff P.A., *Il progresso. Biografia di un'utopia moderna*, Troina, Città Aperta, 2001.

Taylor M.W., *The Philosophy of Herbert Spencer*, London, Continuum, 2007.

Thompson E.P., *The Communism of William Morris*, William Morris Society, 1965.

- *The Making of the English Working Class*, Harmondsworth, Penguin books, 1968.

Tomlinson J., *The Unequal Struggle? British Socialism and The Capitalist Enterprise*, London, Methuen, 1982.

Torr D., *Tom Mann and His Times*, London, Lawrence & Wishart, 1956.

Tort P., *Spencer et l'évolutionnisme philosophique*, Paris, PUF, «Que sais-je?», 1996;

- *Dictionnaire du darwinisme et de l'évolution*, Paris, PUF, 1996;
- *Effetto Darwin. Selezione naturale e nascita della civiltà*, Vicenza, Colla Editore, 2009.

Toscano M.A., *Malgrado la storia*, Milano, Feltrinelli, 1980.

Tougas C.T. –Ebenreck S. (eds), *Presenting Women Philosophers*, Philadelphia, Temple University Press, 2000.

Tronti M., *Operai e capitale*, Roma, DeriveApprodi, 2006.

Turner B.S., *Citizenship and Social Theory*, London, Sage Publications, 1993.

Turner J.H., *Herbert Spencer: A Renewed Appreciation*, Beverly Hills, Sage Publications, 1985.

Turpin C., *I funzionari civili in Gran Bretagna: vecchie realtà e nuove iniziative*, in M. D'alberti (ed), *L'alta burocrazia: studi su Gran Bretagna, Stati Uniti d'America, Spagna, Francia, Italia*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 9-40.

Vicinus M., *Independent Women: Work and Community for Single Women, 1850-1920*, London, Virago, 1985.

Vincent A.W., *The Poor Law Reports of 1909 and the Social Theory of the Charity Organization Society*, «Victorian Studies», 27, 3/1984, pp. 343-63 ora in Green D.A. (ed.), *Before Beveridge - Welfare Before the Welfare State*, London, IEA, 1999.

Wahrman D., *Inventing the Middle Class. The Political Representation of Class in Britain, c. 1780-1840*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

Wallech S., *Class Versus Rank: The Transformation of English Social Terms and Theories of Production*, in «Journal of the History of Ideas», 47, 3/1986, pp. 409-431.

Whitaker J.K., *Some Neglected Aspects of Alfred Marshall's Economic and Social Thought in Alfred Marshall Critical Assessments*, ed. by J. C. Wood, Vol. I, 1982, pp. 453-86.

Williams K., *From Pauperism to Poverty*, London, Routledge & Kegan Paul, 1981.

Willis K., *The Introduction And Critical Reception of Hegelian Thought In Britain 1830-1900*, «Victorian Studies», 32, 1/1988.

Winch D., *Wealth and Life: Essays on the Intellectual History of Political Economy in Britain, 1848–1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

Wiener M., *Between Two Worlds: The Political Thought of Graham Wallas*, Oxford, Clarendon Press, 1971.

Wolfe W., *From Radicalism to Socialism: Men and Ideas in the Formation of Fabian Socialist Doctrines, 1881-1889*, New Haven - London, Yale University Press, 1975.

Wright A.W., *G. D. H. Cole and Socialist Democracy*, Oxford, Oxford University Press, 1979.

Wright T.R., *The Religion of Humanity: the Impact of Comtean Positivism on Victorian Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

Zanini A., Introduzione, A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. xix-lxxxix.

Zylstra B., *From Pluralism to Collectivism. The Development of Harold Laski's Political Thought*, Van Gorcum & Co. - Prakke, Assen, 1968.